STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

—

Volume Terzo

—

TEMPI STORICI

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DA ALESSANDRO MAGNO

FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO DEL MOGOL

PER

STEFANO FIORETTI

Volume Terzo

GENOVA
ENRICO MONNI EDITORE
1862.

PROEMIO

Mentre l'Italia in gran parte sottratta quasi per miracolo alla antica schiavitù, tenta schiacciare l'interni nemici e si prepara alla lotta estrema contro l'oppressore straniero che tiene ancora in catene le Venete lagune; mentre il sospiro di tanti secoli, il vaticinio dei sommi poeti e filosofi sta per avere il suo pieno compimento, parrà strano a taluno che penne italiane si occupino a rintracciare la Storia di popoli antichi tanto a noi dissimili di lingua e di costumi come sono gl' Indiani. Ma se altri vorrà por mente ad alcune interessanti circostanze, crediamo che questa meraviglia o diminuirà considerevolmente, o dovrà del tutto cessare.

E primieramente convien riflettere all'epoca in cui ebbe principio questa istoria, che fu nel settembre del 1857, quando l'Europa stava commossa sotto la impressione dei sanguinosi avvenimenti che succedevano nell'Asia Meridionale e quindi volgeva gli sguardi al gigantesco progetto del perforamento dell'*istmo di Suez* che, promettendo la riunione dell'acque del Mediteraneo a quelle del Mar Rosso e dell'Oceano indiano, faceva sperare ai popoli

del centro d'Europa non solo lo affratellamento con quelli dell' Arabia e dell' Africa, ma ne dava anche speranza che le famose règioni delle *Indie*, della Cina e del Giappone cesserebbero di essere a noi terre incognite e misteriose per la maggiore facilità di visitarle, di esplorarne il commercio, e stabilirvi relazioni durevoli di amicizia e di traffico.

In secondo luogo osserveremo che per una Nazione la quale ha in gran parte composto e sta per comporre il suo ordinamento politico, non è inutile il prendere ad esame certe popolazioni, le quali dal primitivo stato selvaggio si incamminarono al vivere civile, quantunque la natura e la fortuna frapponessero ostacoli i quali parevano insormontabili; e procedendo in questa disamina con tutta l'accuratezza di una critica severa, con tutta la pienezza di ricerche accurate e con la più illuminata filosofia, preparare i materiali di una scienza senza della quale l' arte sociale rimane in balìa o di aride speculazioni, o di un cieco empirismo. Sembra infatti che nella nostra età siasi sentito il bisogno di questa scienza, e però sia stata immaginata una filosofia della Storia.

Con questi intendimenti l'egregio giovane italiano Costantino Mini crediamo fermamente essersi accinto alla compilazione della Storia delle Indie Orientali, come chiaramente apparisce dal primo volume di questa Istoria che egli potè condurre a compimento, e dal principio del secondo volume rimasto interrotto, per la sua immatura morte, alla pagina 84, da dove noi fummo chiamati a proseguire l'ardua intrapresa.

Troncata quella cara vita nel fiore dell'età, non solamente non lasciava alcun documento dei suoi studi preparatorii su questo importante argomento, ma neppure una traccia da poter

seguire, tranne uno sterile Programma che accennava alle materie da trattarsi per sommi capi, Programma che non venne nemmeno da lui seguito in ciò che aveva dato alla luce. Nè lo poteva volendo, imperocchè la vastità della materia che egli imprese ad abbracciare con le sue larghe vedute, spaziando per tutta l'Asia, lo guidò tanto fuori dei limiti assegnati, che esaurito il primo volume con la descrizione fisica, storica, politica e commerciale delle Regioni Asiatiche, ebbe a rimettere ai seguenti volumi lo sviluppo di ciò che più strettamente apparteneva alla storia delle *Indie Orientali.*

Scopo principale del primitivo autore di questa grandiosa opera ne sembra, a quanto egli accenna nella prima prefazione, essere stato quello di formare una specie di *Biblioteca storica delle Indie Orientali* adattata alla intelligenza del popolo, e tale da *accrescere nel nostro paese il numero dei libri utili e necessari alla nostra educazione nazionale.*

Ma per giungere a questo scopo non si poteva passare lievemente in rivista la Teogonia e Teologia indù ove si contiene la storia di *Brama*, di *Visnù*, di *Siva* che rappresentano la azione creatrice, conservatrice e distruttiva; e la prodigiosa riforma di quel *Budda* che inspirò nei popoli la Carità, pallido riflesso della Religione cristiana, e l'analisi dei famosi libri dei *Veda*, i quali, rispondendo alle quattro Caste nelle quali è divisa la nazione, vengono ad essere la base e la chiave della volta sociale, politica e religiosa dell'India. A compiere la *Genesi*, o storia della Creazione secondo i principi dei popoli indiani, credemmo necessario esaminare eziandio la loro *Cronologia*, e quindi le cognizioni da essi acquistate nella *Astronomia*, il che ne condusse allo esame di uno Zodiaco indiano reputato di molta antichità.

Dalla religione passando alle scienze, prima e principale di ogni altra prendemmo di mira la *Filosofia indiana*, per cui riproducemmo i tratti principali delle più famose opere scientifiche e morali dei filosofi indiani, quali sono il *Mahabarata*, il *Bhagavat-ghita*, lo *Uttaramimansa* il *Sankia-Karika*, *il Niaja*, *il Manava-Dharmasastra*, ed altri libri pieni di quel *panteismo*, che per fatalità non è rimasto ai soli filosofi indiani, ma ha invaso ed invade fino dal passato secolo alcune delle menti più illuminate dell'Europa, ed è un altro dono di quella schiavitù straniera che tenendo in catene l'Italia, stendeva tenebre e corruzione su tutti i popoli civili. Infatti gli stessi errori che signoreggiano in Francia, sono d'origine straniera. Il Descartes tolse il suo metodo filosofico da Lutero; Giovanni Loke esercitò un impero assoluto sulla filosofia francese per lo spazio di un secolo e regna ancora sulla politica dei dì nostri: il Condillac e il Rousseau furono suoi discepoli. Ora si è cominciato a copiare i Tedeschi ed a trarne il *panteismo*, il *razionalismo teologico* e simili mostri. Diciamo mostri, perchè tutte queste dottrine non sono meno esiziali nella pratica che assurde nella speculazione.

Ma poichè non vi ha scienza senza la cognizione di una forma rappresentativa delle idee, così scendendo a parlare della *Letteratura sanscritta* acquisto recente fatto dall'Europa, ci siamo studiati di dare il più completo saggio delle opere indiane tanto in prosa quanto in poesia, quali sono il *Maha-barata* il *Devi-Mahatmya*, ed il famoso Dramma del *Sacontala* ove alla bellezza delle imagini è frammista tanta passione che talvolta serve a commuovere fino alle lacrime. Questa passione che si rivela nei drammi è riflesso di quella morale che do-

mina nei sacri libri indiani, ed è perciò che abbiamo consacrato un intero capitolo all' esame della parte morale dei *Veda* e dei *Purana*.

Scorgendo le scienze e le lettere così inoltrate presso popoli creduti quasi barbari, ne viene la domanda: — quando e come abbiano ricevuto lo incivilimento, e quale fosse la loro civile politica costituzione? — Ed ecco l'esposizione del MANAVA-DHARMASASTRA, o *Codice* di *Manù*, che tanto ha occupato la mente dei dotti per congetturare l'epoca della sua compilazione. Stabilita un' Epoca di civiltà conviene esaminarne il progresso e lo stato, ed è perciò che nella esposizione delle scienze mediche, matematiche e geografiche, o nel ricercare quali nozioni avessero ed abbiano oggi gl' Indiani nella Musica, nella Danza, nella Drammatica, quale fosse la loro perizia nella Agricoltura e nelle Manifatture; esaminandone finalmente gli usi, i costumi, il carattere, il culto, le feste, gli esercizi, la milizia ed i caratteri fisici e morali, troviamo un popolo che in onta a tutte le replicate devastazioni di barbari che lo invadono e lo comprimono, tenacemente conserva le reliquie di un'antichissima cultura, e sfida con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo.

Il secondo volume adunque di questa Storia come venne da noi condotto, deviando dalle tracce segnate da quell' egregio giovane che fu *Costantino Mini*, contenendo una esatta relazione dello stato religioso, scientifico, letterario, economico, morale, politico civile delle Indie, si deve riguardare come un riscontro di documenti di antichissima civiltà, o ritrovati o conservati in quel paese fino ai giorni nostri. Poniamo questa alternativa, perocchè si può ragionevolmente congetturare che altra parte anteriore sia esistita, dalla quale gl' Indiani stessi

abbiano ricevuto i loro rudimenti. Ma volendo attenersi anche solamente ai fatti che reggono sotto ad una critica severa, un europeo deve vedere con grande sorpresa che gli elementi ed i modelli della vita civile erano fino da rimotissimi tempi giunti ad un altissimo grado in oriente; e quello che più importa che dall' oriente molte stupende invenzioni o pervennero a noi, o furono molto prima di noi praticate in quella parte di mondo.

Queste materie, mentre a noi sembrarono tanto connesse fra loro da non poter esser poste in altro luogo più acconcio, le trovammo ancora meritevoli di un conveniente sviluppo per servire principalmente, secondo le mire del primo compilatore di questa storia, alla classe degli artisti, dei letterati e dei cultori di alcune scienze comuni alla massa del popolo, dotato di una certa cultura. Un tale sviluppo, sebbene mediocre, ci ha condotti a riempire tutto il secondo volume di questa Istoria, senza che potessimo esaurire una materia non meno interessante quale si è quella che riguarda il *Commercio* e le *Arti Belle*, e che pure avrebbe dovuto far parte di quel volume, imperocchè non volevamo incominciare a parlare delle geste degli Eroi, finchè il lettore non avesse conosciuto ampiamente le località, i monumenti e la sapienza e civiltà di quel popolo di cui siamo per tesser la Storia.

Nella prima parte adunque di questo terzo volume tesseremo un quadro completo delle comunicazioni con l' India incominciando dagli Egiziani, dai Fenici e dagli Ebrei, e proseguendo con le notizie storiche di queste comunicazioni con i Persiani, Greci, Siri, Romani, e quindi con i Musulmani e con le Repubbliche italiane fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Qui come ognun vede si tratta di popoli, di tempi e di vicende

diverse, nelle quali i popoli commercianti con l'India si succedono senza intervallo rischiarando così punti di Storia relativi ad altre comunicazioni non commerciali, per cui divisammo in questo luogo di accennare ad alcune scoperte che giovarono alle navigazioni, ed eziandio a qualche viaggio che possa illustrare certi paesi dell' India non tanto noti. Tali saranno a cagione d'esempio, la scoperta dei venti regolari fatta da *Ippalo* durante il Romano impero: e tali sono i viaggi di *Cosmas* egiziano, e di *Marco Polo* veneziano dei quali verremo trattando. Per egual ragione dovremo fare menzione della scoperta della bussola di *Flavio Gioia* amalfitano, dei viaggi di *Beniamino di Tudela*, e delle due legazioni inviate da *Innocenzo IV* e da *S. Luigi* re di Francia, compiendo per tal guisa un oggetto principalissimo qual è quello di conoscere le comunicazioni che ebbero gli antichi con le Indie, prima della scoperta del Capo di Buona Speranza.

E poichè le comunicazioni commerciali si succedono senza intervallo fra le nazioni diverse, e le relazioni dei geografi, dei naturalisti e degli storici formano un oggetto distinto da quello delle personali comunicazioni e del movimento commerciale delle nazioni; però non volendo interrompere la storia del commercio indiano, tratteremo a parte dei geografi antichi e dell' arte di formare le carte geografiche, concludendo questa parte con osservazioni generali intorno alle comunicazioni degli antichi paragonate con le moderne.

Che se noi abbiamo voluto assegnare una parte rilevantissima alla Storia dell' antico commercio, si è perchè questa non solo servirà a rischiarare in gran parte la somma oscurità che regna nei tempi primitivi della Storia dell' Indie, ma più an-

cora perchè da essa noi Italiani rileveremo che tutte le grandissime invenzioni della moderna Europa, come sono la bussola nautica, le cambiali, i banchi pubblici ed i contratti di assicurazione son dovute al genio di questa nostra classica terra: e nel modo che formano gli agenti precipui dell' attuale possanza commerciale, così formano altrettanti monumenti della nostra gloria nazionale. Questo solo motivo bastar dovrebbe certamente ad impegnare ogni Italiano alla lettura di questa istoria, oggi specialmente che, dopo tanti secoli di schiavitù, si vede prossima l' Italia a spiegare liberamente le forze del suo genio, a far valere la ricchezza del suolo e la benignità del suo cielo, e ad assidersi al banchetto delle più grandi Nazioni, *una*, *libera*, e *indipendente*.

Concluderemo questa parte, che versa tutta sulle relazioni commerciali, con osservazioni interessanti la possanza pecuniaria europea in conseguenza dell' indiano commercio, dimostrando con argomenti tratti dalla stessa necessità delle cose quello che fu osservato anche dai recenti autori intorno al commercio degli antichi, e specialmente dei Romani rispetto al moderno; imperocchè senza la fonte inesausta dell' oro americano, e senza la possanza europea che torna a trarre dalle mani degl'Indiani l' oro ai medesimi apportato, il numerario europeo non si sarebbe certamente nè conservato nè accresciuto.

Ciò che doveva esser detto dei Monumenti, e che non potè essere inserito nel primo volume troverà luogo in questo, ove tratteremo delle Belle Arti, con che avremo esaurito l' esame di tutto lo scibile indiano, e potremo introdurre, senz' altre digressioni, il lettore allo studio della Storia degl' Indù dando un rapido sguardo retrospettivo all' Industan e al Deccan sino

all' invasione dei Maomettani; e quindi dalle conquiste degli Arabi sino alla fondazione ed alla fine dell' impero Mogolo.

I Monumenti sono ora da tutte le scienze in una volta interrogati, tutto viene esaminato, misurato, analizzato riprodotto al bisogno, tutto almeno può esserlo; ed un giorno lo sarà, imperocchè siamo ormai in possesso di metodi e di processi che assicurano la conservazione di tutti gli elementi delle nostre indagini, senza eccezione. Ricca ancora è l' India in Monumenti di quella misteriosa antichità, di cui il tempo ed il fanatico zelo dei musulmani dominatori, cercarono invano cancellare le vestigia. Lo studio del sanscritto, e delle lingue che da questa lingua madre derivano, è un potente mezzo di scoperta la cui importanza va tuttodì aumentando; è la face che di viva e perenne luce illuminerà le rovine di quel mondo bramanico ove i viaggiatori della scienza vanno mietendo la messe la più ubertosa. La cura religiosa di raccogliere ed esternare per lo studio quei venerabili avanzi di tempi antistorici occuperà forse molte generazioni. Verrà poi un ingegno possente, che alitando qual nuovo Ezechiello su quelli ossami sparsi, ricostruirà il popolo perduto, e sulla forma di quel magnifico scheletro indicherà il carattere, le abitudini, la missione e la vita di uno de' grandi antenati dell' uman genere.

I lettori possono fino da quest' ora presentire quello che l'India richiede di studi e di veglie. Il compito dell' avvenire è immenso, quello che il presente c' impone è più che bastante a intiepidire il nostro coraggio; e se non ci arretriamo innanzi al compimento delle nostre promesse, se ci rassegniamo a sottomettere al pubblico il resultato imperfettissimo delle nostre osservazioni e degli umili nostri studi, egli è perchè il nostro

lavoro, quantunque incompiuto, attesta almeno un desiderio che sarà apprezzato, quello cioè di rendere tra noi popolari nozioni utilissime; egli è che reputammo convenevole cedere al convincimento, essere cosa opportuna il contribuire senza ritardo a dar vigoroso impulso agli studi di cui oggetto è l'India, percorrendo animosamente il campo immenso dischiuso alle indagini del filosofo, del naturalista, dell' uomo di stato. Noi ci siamo posti in via solo per indicarla ai più intraprendenti e più degni, simili a sentinelle poste sopra a quelle tracce maravigliose nelle quali la scienza trionfa delle distanze coll'aiuto del fuoco che soggiogò, e che accennano col dito la meta verso la quale il carro può correre senza timore; chè se noi restiamo indietro, il carro pur nonostante avanza e la meta sarà raggiunta.

L' India, la più antica porzione incivilita del mondo antico, la culla delle credenze religiose che nella loro unità, nella semplicità, nella loro grandezza primitiva pare che quasi in una vasta formola abbiano abbracciato tutti i culti che poscia si sono divisi i popoli: l' India, teatro degli avvenimenti storici più inattesi, più grandi, più maravigliosi: l' India, che a vicenda visitarono gli Dei, gli Eroi, i filosofi, gli uomini avidi di scienza, gli speculatori più arditi in tutti i secoli: l' India di cui tentarono, o in parte terminarono la conquista, Sesostri, Dario, Alessandro, Gengis-Can, Timur, Baber, Nader-Scià, Napoleone: l' India infine, il cui possedimento pareva per un istante cader dovesse in mano dei Francesi, sembra omai appartenere all' Inghilterra. Ecco il paese di cui abbiamo tentato delineare la storia e di cui imprenderemo a far conoscere lo stato attuale: ma di cui interessano al più alto grado all' umanità tutta intera il passato e l' avvenire, impe-

rocchè il passato dell' India nasconde nelle sue profondità (come vedemmo) alcuni dei principali fatti della storia mondiale, e collegasi il suo avvenire in modo sempre più intimo alla sorte delle grandi nazioni europee. D' altronde, sotto il punto di vista scientifico e sotto quello del perfezionamento intellettuale della specie umana, lo studio de' tempi *antichi dell' India*, o del mondo bramanico, fa essenzialmente parte del progresso generale dell' uman genere, e quindi come rivelazione ancora attesa possiam dire che quel passato delle prime età dell' India appartiene all' avvenire.

Firenze, 1 Dicembre 1861.

STEFANO FIORETTI.

LIBRO I.

Stato e progresso del commercio
dei popoli antichi coll' India
avanti la scoperta del passaggio pel capo di buona speranza.

CAPITOLO I.

Delle antiche comunicazioni coll' India.

Ove si vogliano investigare le geste degli uomini negli antichi tempi, e calcolare i successivi progressi ch' eglino hanno fatto ne' vari rami della loro industria, si scorge di primo tratto, e non senza rammarico, essere l' autorità della storia estremamente limitata rispetto alle notizie ch' essa può con certezza somministrare. I libri di Mosè, che possono ritenersi come il più antico ed il solo autentico monumento di quanto è accaduto nelle prime età del mondo, sono stati scritti poco più di tremila anni fa. Erodoto, più antico fra gli scrittori profani, le di cui opere sono giunte fino a noi, è posteriore a Mosè di circa mille anni. E quando si spinge lo sguardo su qualche punto al di là dell' epoca, in cui incomincia la storia scritta, si entra tosto nella regione delle congetture, delle favole e delle incertezze. Non vogliamo arrischiarci a metter piede in queste terre incognite, nè tampoco tentare di trascinarvi i nostri lettori. La sola storia scritta sarà il confine che ci prescriviamo in queste nostre ricerche sulle relazioni stabilite tra i paesi dell' Oriente e dell' Occidente, e sui progressi di questo gran ramo di commercio, che ha in tutte le età contribuito sì evidentemente a far ricchi e potenti i popoli che vi si sono dedicati. Seguiremo con riverenza i sacri scrittori i quali occupavansi più

di elevati argomenti, in tutti que' luoghi in cui rammenteranno qualche circostanza atta ad illuminarci in questo nostro lavoro; ma tutto ciò che troveremo negli altri autori sarà da noi liberamente esaminato, e procureremo di determinare il grado di fede ch' eglino possono meritarsi.

Le temperate e fertili regioni dell' Oriente furono il primo soggiorno assegnato all' uomo dal Creatore. Quivi la specie umana incominciò a sviluppare le facoltà del suo ingegno; e tanto dagli avanzi delle scienze coltivate anticamente nell' India, quanto dai frammenti delle arti che vi fiorirono, si può congetturare essere stata l' India uno dei primi paesi, in cui gli uomini fecero qualche sensibile progresso nella cultura. Ben presto si vantò la sapienza dell' Oriente (1); e le sue produzioni furono da tempo antichissimo avidamente ricercate dalle lontane nazioni (2).

Intanto le comunicazioni fra un paese e l' altro non erano aperte da prima che per terra; ma siccome gli orientali furono, per quanto sembra i primi che incominciarono a domare gli animali utili (3), così si trovarono ben presto in istato d' intraprendere lunghi e noiosi viaggi necessari a mantenere un tal commercio; e le benefiche cure della Provvidenza diedero loro l' aiuto di una bestia da soma, senza il di cui sussidio sarebbe stato ai medesimi impossibile il venirne a capo. Il Cammello, animale vigoroso ed infaticabile, bisognevole di poco nutrimento, e che per la singolare struttura del suo stomaco può provvedersi d' acqua per vari giorni, pose gli orientali in grado di condurre le mercanzie più pesanti a traverso i deserti che sono inevitabili volendo passare nell' India dalle regioni occidentali dell' Eufrate. Egli è in questa guisa che si fece il commercio, principalmente dalle nazioni vicine al golfo arabico, fino da tempi più remoti, de' quali parla la storia.

Sulle prime questi lunghi viaggi non furono intrapresi che per mero accidente, e da un piccolo numero di avventurieri; ma a poco a poco corpi numerosi di mercanti tanto per comodo, quanto per la loro scambievole difesa si radunarono in determinati tempi, e formandosi in società

(1) Libro de' Re, I, IV, 30.
(2) Genesi XXXVII, 25.
(3) Genesi XII, 16, XXIV, 10, 11.

temporanea (conosciuta in seguito sotto il nome di *carovana*), governata da capi scelti da loro stessi, e sottomessa a regolamenti che l'esperienza aveva indicati i più utili, intrapresero viaggi, la cui lunghezza e durata eccitano maraviglia alle nazioni non avvezze a questa maniera di trafficare.

Qualunque però fosse la perfeziono cui erasi portato questo metodo di trasportare per terra le merci da un paese all'altro, esso era soggetto ad inconvenienti troppo manifesti ed inevitabili, giacchè esigeva sempre spesa, noia e fatica, e talvolta riusciva funesto.

Si cercò adunque un mezzo più comodo e più spedito, e l' uomo col suo ingegno inventore non tardò a conoscere che i fiumi, i golfi e l'oceano stesso erano destinati dalla natura ad aprire e facilitare le comunicazioni colle diverse contrade della terra, fra le quali a principio si era creduto che l'acqua fosse stata posta come una barriera insuperabile. Intanto la navigazione e la costruzione dei vascelli sono arti così gelose e così complicate, che hanno bisogno della riunione di molti ingegni e della esperienza di molti secoli per essere portate ad un certo grado di perfezione. Dalla zattera e dai meschini *canotti* in cui il selvaggio al principio non vide che un mezzo per traversare il fiume che gli impediva di proseguire la sua caccia, fino alla costruzione di un vascello capace di trasportare per lungo viaggio, molti uomini, o un grosso e pesante carico, i progressi dell'arte sono immensi. Quanti sforzi, quanti tentativi si sono dovuti fare! quanti lavori, quante esperienze, quanta forza d'invenzione avranno preceduto l'esecuzione di una sì ardua ed importante impresa! Inoltre anche dopo essersi fatto qualche progresso nell'arte di costruire le navi, egli è ben naturale che dovetto scorrere molto tempo prima che il commercio marittimo delle nazioni prendesse un certo piede. Il mediterraneo ed il golfo arabico furono, al dire de' più antichi storici, i mari sui quali la navigazione fece i suoi primi sforzi, ed il commercio spiegò la sua prima attività: e ciò si rende molto credibile ove si considerino la posizione e la fòrma di questi vastissimi mari interni. Colla loro navigazione si è aperta la strada ai continenti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e col bagnare le contrade più fertili e le prime già incivilite di queste tre parti del mondo, sembrano essere stati fatti a bella posta dalla natura

per agevolarne la comunicazione. Così vediamo che i primi viaggi degli Egizi e de' Fenici, che sono i primi navigatori rammentati dalla storia, si fecero sul mediterraneo. Eglino però non restrinsero il loro commercio alle sole contrade lunghesso il littorale, ma con impadronirsi poco dopo dei porti sparsi nel recinto del golfo arabico, ne dilatarono la sfera, ed essi sono de' primi popoli occidentali dalla storia nominati che per mare penetrarono nell' India.

La storia non ci dà degli Egizi che pochissime notizie, e queste pure non sono le più certe. La fertilità delle loro terre, e la dolcezza del clima, provvedendoli a larga mano di tutti gli oggetti non solo necessari, ma ancora voluttuosi, li rendeva così indipendenti dalle altre nazioni, che fra le massime fondamentali della loro politica avevan quella di rinunziare ad ogni estero commercio. Per questa ragione presero in aborrimento tutti coloro che si dedicavano alla navigazione, come fossero persone profane ed empie, e fortificarono i loro porti in modo da renderli inaccessibili a qualunque straniero (1).

Sesostri, (al dire di Robertson) principe ambizioso ed inquieto, rigettando con isdegno gli ostacoli che opponevano a' suoi progetti le meschine idee dei propri sudditi, divisò di formare degli Egizi una nazione di negozianti, e nel corso del suo regno spinse con tanto ardore questo piano, che per quanto ne dicono alcuni storici, giunse a mettere in mare una flotta di quattrocento vascelli, la quale si è impadronita di tutto il paese che si stende lungo la costa del mar Rosso sino all' India. Nel tempo stesso la sua armata di terra, da lui comandata in persona, penetrò nell' Asia, la conquistò tutta fino alle sponde del Gange, e traversando questo fiume non si fermò che dopo di essere giunto all' Oceano orientale (2).

Ma il frutto di questi sforzi non fu permanente; e sembra che la conquista suddetta ripugnasse talmente all'indole ed ai costumi degli Egizi, ch' eglino alla morte di Sesostri tornarono subito alla loro antica maniera di pensare; e scorsero molti secoli prima che le relazioni di commercio

(1) Diodoro Siculo, lib. I, pag. 78, ediz. di Amster del 1746. Strabone, geografia, lib. XVII, pag. 1142, let. A, edizione di Amsterdam del 1707.

(2) Diodoro Siculo, lib. I, pag. 64.

fra l'Egitto e l'India divenissero di tale importanza da meritarsi un posto nella presente storia.

Il dubitare di tutto, ed il credere tutto sono i due estremi opposti in cui si smarriscono sovente gl'investigatori degli avvenimenti delle prime età del mondo. Intanto crediamo di potere, senza taccia di scetticismo, dubitare della spedizione e delle conquiste di Sesostri nell'Indie.

Primo: — L'inveterato aborrimento degli Egiziani per la marina, è uno de' fatti più autentici della storia antica. Anche il più assoluto deposto non potrà cambiare in un momento le idee ed i costumi di una nazione, specialmente ove siano radicati per un lungo abito, e consecrati da un principio di religione. Quindi ci sembra molto inverisimile, che Sesostri abbia saputo in poco tempo distruggere i pregiudizi di un popolo superstizioso; e distruggerli in maniera da poter equipaggiare quattrocento vascelli da guerra nel golfo arabico, oltre una flotta mantenuta nel Mediterraneo. Neppure la più florida e la più antica potenza navale avrebbe potuto fare, senza uno sforzo immenso, un armamento così grande.

Secondo: — Non sappiamo intendere come Erodoto, il quale fece le più esatte e le più laboriose ricerche sulla storia antica dell'Egitto, il quale n'ebbe da' sacerdoti di Memfi, di Eliopoli e di Tebe tutte le notizie che potevano somministrargli (1); il quale parla a lungo del regno di Sesostri (2), non faccia alcuna menzione di questa sua conquista nell'India. Quindi è facile che questa favola sia stata inventata nell'età intermedia fra Erodoto e Diodoro Siculo, il quale racconta a minuto la spedizione di Sesostri nell'India. Egli si fonda tutto sull'autorità de' sacerdoti di Egitto, e riferisce, ma non già come ciò fosse una sua opinione generale, che « *nella maggior parte de' loro racconti avevano in vista piut-* « *tosto la gloria del paese, che il rispetto per la verità* (3) »; ma avverte in maniera speciale, che i sacerdoti egiziani e gli autori greci si trovavano in una notabilissima sconcordanza sulle geste di Sesostri (4).

(1) Erod., ediz. Vesselingii lib. II, cap. 3.
(2) Erod., ediz. Vesselingii lib. II, cap. 102 e altri.
(3) Lib. I, pag. 54, ediz. Vesselingii di Amst. del 1746.
(4) Lib. I, pag. 62.

Terzo: — Ancorchè Diodoro assicuri di avere, nel comporre la storia di Sesostri, rigettato con diligenza quanto gli sembrava ripugnare alla ragione e poco conforme a' monumenti di questo monarca, che a tempo suo esistevano in Egitto; pure riferisce molte circostanze stravaganti che eccitano gravi sospetti sulla sua opera. Egli dice che il padre di Sesostri fece radunare tutti i maschi nati in Egitto nel giorno stesso in cui nacque il suo figlio, per farli allevare insieme con un piano medesimo di educazione e così prepararli all' esecuzione de' grandiosi progetti cui destinava l'erede della corona. Quindi allorchè Sesostri partì per la spedizione dell' Indie nell'età, secondo Diodoro, di quarant' anni, sopravvivevano ancora, dicesi, mille e settecento di questi suoi condiscepoli, cui egli confidò i primi gradi dell' esercito. Ma esaminandosi questo racconto coi principi certissimi dell' aritmetica politica, si rende innegabile che, se avevano mille settecento maschi nati nel medesimo giorno che nacque Sesostri, all' epoca in cui cominciò la grande spedizione in Egitto, dovevano nascere ogni giorno diecimila maschi ed in conseguenza la sua popolazione doveva sorpassare i sessanta milioni (1), numero affatto incredibile in un regno, che secondo gli eccellenti calcoli del signor d' Anville (2), non contiene più di due mila e cento leghe quadrate di paese abitabile. L' altra circostanza poco credibile è la costruzione di un vascello di legno di cedro, lungo quattrocento novanta piedi, foderato al di fuori di oro, e al di dentro di argento; e che fu consecrato da Sesostri alla prima divinità adorata in Tebe (3). Nè meno sorprendente sembra il numero dell' esercito egiziano, ch' egli dice composto di seicentomila fanti, di ventiquattromila cavalli e di ventisettemila carri armati (4).

Quarto: — Queste ed altre circostanze del pari improbabili talmente ripugnano alla ragione di Strabone il geografo, ch' egli rigettò senza esitare quanto si raccontava della spedizione di Sesostri nell' India; e non solo assicura ne' termini più positivi che questo monarca non penetrò

(1) Goguet, Origine delle leggi e delle arti, tom. II, pag. 12, ecc.
(2) Memoria sull' Egitto antico e moderno, pag. 25, ecc.
(3) Lib. I, pag. 67.
(4) Lib. I, pag. 64.

giammai nell' India (1), ma colloca tutto ciò che si è detto, intorno alle operazioni da lui fatte in quel paese, fra le imprese favolose di Ercole e Bacco (2).

Anche lo storico filosofo di Alessandro il grande sembra essere stato di questo avviso circa la spedizione di Sesostri nell' India (3) Sembra altresì che Erodoto ricevesse le sue poche notizie sull' India e su i suoi abitanti, non dagli Egizi, ma da' Persiani (4); e ciò sarebbe una prova che in quel tempo vi erano poche relazioni tra l' Egitto e l' India.

Abbiamo notato per una costante esperienza, che quando sorse qualche uomo celebre, specialmente in tempi sia d' ignoranza, sia di mancanza di scritte memorie, la tradizione di secolo in secolo non solo si andò via via alterando; ma si passò sempre ad esagerare le imprese del dato uomo per quella che Vico giustamente appella boria nazionale.

Ciò appunto giudicar si deve essere avvenuto della storia di Sesostri. E per provarlo si osservi quanto segue: — Erodoto, di quattrocento ottant' anni anteriore a Diodoro Siculo, e che fedelmente riferisce quanto allora gli fu narrato dai sacerdoti di Egitto, espone le imprese di Sesostri in una maniera non solo verisimile, ma entro di una sfera infinitamente più ristretta di quella riportata quattrocento ottant' anni dopo, e sgombra di quello stravagante maraviglioso, sempre vagheggiato dal popolo, e sempre prediletto alla boria nazionale. Ecco i passi di Erodoto secondo l' ultima traduzione del sig. cavaliere Mustoxidi, fatta sul testo il più corretto: —

« *Tutti dunque costoro lasciando da parte; farò memoria di lui che* « *fu re dopo essi, per nome Sesostri. Ei prima (dicevano i sacerdoti),* « *partitosi con lunghe navi dal golfo arabico, quelli soggiogò che abitano* « *appo il mar Rosso, finchè navigando più oltre, venne ad un mare* « *non più navigabile a cagione delle secche, e quinci come in Egitto fu*

(1) Lib. XV, pag. 1007, ediz. del Casaubono, Amsterdam 1707.

(2) Pag. 1007, D, e 1009, B.

(3) Historia Ind. cap. 5, Arriano, Expedit. Alexand. Edit. di Gregorio; Batavia 1704.

(4) Lib. 3. cap. 105.

« *ritornato, (secondo il racconto de' sacerdoti), assunto un grande eser-*
« *cito il condusse per la terra ferma, debellando ogni nazione che gli*
« *porgeva impedimento. E quando fra esse ne incontrava di gagliarde,*
« *ed accerrime amanti di libertà, egli nelle regioni loro piantava colonne*
« *che indicavano coll' iscrizione il nome suo e della patria, e come colla*
« *sua forza le aveva soggiogate; ma a quelle delle quali senza bataglia*
« *e facilmente otteneva le città, scriveva ad esse nelle colonne quanto*
« *aveva scritto alle genti che si erano adoperate virilmente, e di più vi*
« *faceva scolpire anche le vergogne muliebri, volendo rendere manifesto*
« *che erano imbelli. Così facendo scorrere la terra ferma fino a che,*
« *dall' Asia trapassato in Europa, soggiogò gli Sciti ed i Traci; che*
« *questi a me sembrano* i più estremi ai quali venisse l' egizio esercito;
« *perchè nel paese loro si veggono inalzate le colonne, ma non più oltre,*
« *Quindi rivoltosi, tornava addietro; ma appressatosi al fiume Fasi,*
« *non posso accertatamente affermare l' avvenuto di poi; cioè se lo stesso*
« *Sesostri, disgiunta dall' esercito suo una porzione, quanta ella si fosse,*
« *la lasciasse colà ad abitare la regione, o se alcuni dei soldati, anno-*
« *iati del suo vagare, ivi intorno al Fasi si rimanessero.*

Poco dopo soggiunge quanto segue: — « *Delle colonne poi che il re*
« *d' Egitto Sesostri stabiliva per le regioni, il maggior numero non vedesi*
« *più permanente, bensì alcune ne ho vedute sussistere nella Siria Pa-*
« *lestina, e in esse le prefate iscrizioni v' erano incise e le donnesche*
« *vergogne. Vi sono eziandio d' intorno all' Jonia due figure di quest' uomo*
« *scolpite sui massi, una laddove dalla campagna efesia si va a Focea,*
« *e l' altra dove da Sardi vassi a Smirne; ed in ambidue evvi sculto*
« *un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo, e colla destra*
« *mano tiene un' asta, e gli archi colla sinistra ed ha il resto dell' ar-*
« *matura corrispondente sì all' egizia come all' etiopica, e da un omero*
« *all' altro porta scolpito sul petto sacre lettere egizie così dicenti:* Io,
« questa regione, cogli omeri miei hommi acquistata. *Ora chi è d' onde*
« *egli sia, qui non dichiara, ma altrove l' ha dichiarato, e parecchi che*
« *le hanno mirate e congetturano che siano le immagini di Memnone,*
« *si allontanano grandemente dal vero* » (*Erodoto nell' Euterpe, o sia nel secondo libro delle storie,* § 102 *al* 104 *e* 106, *pag.* 256 *alla* 258, *Milano, dalla tipografia Sonzogno,* 1820).

Se attentamente esaminiamo questi passi d'Erodoto, che cosa rileviamo noi? Noi veggiamo la via tenuta da Sesostri nella sua escursione militare, segnata da capo a fondo coi monumenti scolpiti, sia sui massi, sia su colonne piantate. Colle traccie poi d'Erodoto, noi veggiamo essere l'esercito di Sesostri uscito dall'Egitto, avere attraversato la Palestina, e indi torcendo a sinistra, ossia verso l'occidente, avere costeggiato l'Asia minore, e indi passato in Europa, avere soggiogato le piccole popolazioni dei Traci e degli Sciti europei, compresi in oggi nella Bessarabia, indi essere ritornato indietro e lasciata una colonia sul Fasi, essersi restituito in Egitto.

Il lettore avrà rilevato, come Erodoto annotò, che il paese degli Sciti e dei Traci in Europa fu l'ESTREMO al quale giungesse l'egizio esercito. Questa costanza positiva, non solo concorde col racconto dei sacerdoti dell'Egitto, ma coi monumenti esistenti fino all'età di Erodoto, esclude assolutamente l'asserzione essersi Sesostri internato nell'Asia superiore ed averla tutta conquistata fino al mare. Questa favola esageratissima, d'altronde d'impossibile esecuzione nel periodo di tempo segnato da Diodoro, ossia meglio dalla tradizione posteriore, come lo dimostrano le difficoltà e gli ostacoli insuperabili provati da Dario Idaspe e da Alessandro il Macedone, non solamente viene smentita dal semplice silenzio di Erodoto, come abbiamo avvertito sulla scorta del Robertson, ma viene formalmente esclusa, per la positiva incompatibilità fra il corso segnato da Erodoto, ossia dai sacerdoti, quattrocento ottant'anni anteriore a Diodoro, ed il corso descritto dallo stesso Diodoro, secondo le tarde tradizioni correnti al suo tempo.

Ma vi ha ancora di più. Secondo tutte le memorie storiche le più accurate, al tempo di Sesostri la grande monarchia degli Assiri esisteva in tutto il suo vigore. Ora è certo che, se Sesostri avesse soggiogato tutto il paese descritto da Diodoro, questo re avrebbe certamente rovesciata, ossia soggiogata anche la monarchia degli Assiri. Ora chi sarà da tanto da poter sostenere ed accreditare, a fronte della storia positiva, un fatto di questa natura?

Ad ogni modo adunque conviene attenersi al nudo racconto di Erodoto, come quello che si concilia con tutti gli altri dati storici, e non incontra

veruna delle inverisimiglianze e delle obbiezioni che furono anche superiormente da noi osservate. Esaminando il fatto sulla carta, l'escursione militare di Sesostri si trova, che dalle frontiere dell'Egitto arrivando al punto più lontano in linea retta, Sesostri avrebbe percorso da quindici gradi circa, e computando ogni grado venticinque leghe, si sarebbe allontanato dall'Egitto in linea retta trecento settantacinque leghe, le quali quando anche si dovessero duplicare per il giro tortuoso fatto intorno all'Asia minore, non importerebbero che settecentocinque leghe. Allora questa escursione non include nulla nè di straordinario, nè di maraviglioso, e ciò tanto più, perchè piccole e disunite erano le popolazioni da Sesostri incontrate, nè verun grande principato si frappose per via, come, si rileva dal testo stesso di Erodoto, il quale nomina bensì popolazioni e città, ma non regni ed imperi soggiogati.

Venendo per altro alla storia riguardante le comunicazioni, specialmente commerciali, coll'India, sembra dopo tutto, che nè di Sesostri, nè degli Egiziani principi si dovesse far menzione veruna, perocchè essi non furono navigatori in quella parte, nè abituali connessioni commerciali ebbero in allora direttamente.

Noi non possiamo lasciar di esternare un sospetto che ci sorge in mente sulla nazionalità di questo Sesostri. Noi crediamo di poter dubitare che egli fosse un etiope, conquistatore dell'Egitto, non solamente perchè altre volte gli Etiopi dominavano l'Egitto, come narrano le Cronache di Manetone che veggiamo presso Eusebio; ma ancora per la menzione stessa che vien fatta, aver, egli dominato l'Etiopia, sì per l'abito etiope unito con cui venne rappresentato nelle sculture da Erodoto vedute (1); sì perchè finalmente, se diamo fede a Ninfodoro, la politica da lui usata di disarmare ed effeminare gli Egizi (come anche Creso aveva suggerito a Ciro rispetto ai Lidi) è cosa che non può convenire fuorchè ad un uomo guerriero e conquistatore (2). Si osservi che Erodoto, al suo tempo,

(1) Erodoto, lib. I, num. 155 della citata traduzione, tomo I. pag. 91. Milano per Sonzogno, 1820.

(2) Ecco il passo di Ninfodoro nel suo libro XIII delle cose barbariche. Parlando degli Egizi dice: « *Sesostris, viros effaeminare volens utpote quum multi « et in regione amplissima essent, ne cospiratione inter se facta ad consequendam*

racconta appunto questi modi di vivere effemminati, dei quali parla NINFODORO. Circa l'avere Sesostri dominato in Etiopia, taluno, potrebbe intendere di averla soggiogata con forze egizie. Ma se rifletteremo che l'Etiopia non potè essere soggiogata dal secondo monarca persiano con una potenza assaissimo maggiore di quella degli Egiziani, e in tempo che i Persiani di Cambise erano ancora in quel vigore col quale avevano fondata la loro grande monarchia e rovesciata la Babilonia, si converrà facilmente che ai piccoli Egizi rendevasi impossibile di sottomettere tutto ad un tratto gli Etiopi. Aggiungasi, che in progresso non v'ha nè traccia, nè frutto di questa sognata conquista.

Finalmente è assurdo pensare che Sesostri, egizio, temesse il soverchio numero del suo popolo, per la tentazione loro d'essere pari ai dominatori, come i Tartari temerono dei Chinesi, e prendesse uno spediente che avrebbe annientata la sua potenza, qual era quel ricordato da Ninfodoro, e che fu solo praticato da stranieri conquistatori. (1)

La storia delle prime operazioni marittime de' Fenici non è involta in un velo così denso come quella degli Egizi, Nel carattere e nella posizione locale de' Fenici non era cosa che non tendesse a favorire lo spirito di commercio, Il loro territorio era molto angusto ed infecondo del pari, e quindi il solo commercio poteva renderli ricchi e potenti, e questa è la ragione per cui i Fenici di Tiro e di Sidone facevano un commercio molto esteso ed anche pericoloso. Fra tutti i popoli antichi i Fenici son quelli che per i loro costumi e per la forma del governo si rassomigliano più di tutti alle prime nazioni trafficanti de' giorni nostri; e dei diversi

« *juris aequabilitatem animum converterent illorum opera mulieribus, at muliebra* « *illis assignavit, ut non solum armis privati (quod necesse era illis contingere),* « *sed etiam propter eam animorum remissionem, quae illud vitae genus conse-* « *quebatur libenter in eodem rerum statu permanerent.* »

(1) Quando il celebre TERRASSON compose il suo *Sethos*, *o sia Storia o vita tratta da monumenti inediti dell' antico Egitto*, ristampato a Milano per Vincenzo Ferrario, 1820; egli suppose Sethos, o sia Sesostri, re egiziano, e sottoposto alle discipline egiziane. Ma ciò non toglie nulla al bel lavoro del TERRASSON, il quale quando la prima volta lo pubblicò, fu posto in secondo grado vicino al Telemaco di Fenelon, e finalmente fu preferito al medesimo.

rami del loro commercio, quello dell'India può forse riguardarsi come il più esteso ed il più lucroso. Siccome la loro situazione sul mediterraneo, e lo stato imperfetto della navigazione non permettevano ai Fenici di aprirsi per mare una comunicazione diretta coll'India, divisarono ben tosto di rapire agli Idumei alcuni comodi porti verso il golfo arabico. Per la via di questi nuovi possedimenti si aprirono eglino un regolare commercio coll'India da una parte, dall'altra colle coste orientali e meridionali dell'Africa. Ma la gran distanza fra Tiro ed il detto golfo rendeva il trasporto per terra delle merci così dispendioso ed incomodo che i Fenici furono costretti di impadronirsi di Rinocoluro, che era il porto del mediterraneo più vicino al golfo arabico. Quivi tutte le mercanzie provenienti dall'India erano condotte per terra, e per una strada molto più corta ed agevole che quella per la quale ne' tempi posteriori le merci orientali furono condotte dalla riva opposta del golfo arabico fino al Nilo (1). A Rinocoluro venivano esse imbarcate di nuovo e trasportate con una pronta o comoda navigazione sino a Tiro, d'onde si distribuivano a tutto il mondo. Questa strada, la prima che siasi aperta dalla parte dell'India, e della qualo ne è rimasta una descrizione autentica, avea tanti vantaggi sopra tutte le altre praticate prima della recente scoperta di una nuova strada per mare all'oriente, che si rendeva facile ai Fenici di vendere a tutte le altre nazioni le mercanzie indiane in copia maggiore ed a più buon mercato che alcun altro popolo commerciante dell'antichità. Tale circostanza, che rese esclusivo per molti secoli ai Fenici il monopolio di queste merci, fece non solo straricchi i particolari, e rese *de' mercanti di Tiro molti principi*, e de suoi trafficanti i *signori rispettabili della terra* (2); ma portò lo stato medesimo ad auge di tal grandezza e di splendore, che diede al genere umano la prima idea dei grandi mezzi di un popolo commerciante, e delle vaste imprese con cui può egli destare maraviglia nel mondo.

Ove si considerino l'estensione e gli effetti del Commercio de'Fenici, dee a primo tratto cagionare maraviglia che gli antichi scrittori ne ab-

(1) Diodoro Sic. lib I. pag. 70. Strab. l. XVI pag· 1128, A.
(2) Isaia, XXIII, 8.

biano parlato così poco. Ma quando si riflette che tutti gli storici greci, eccetto Erodoto, i quali trattano dei Fenici, pubblicarono le loro opere molto dopo la distruzione di Tiro, seguita per opera di Alessandro il grande, cesserà di far sorpresa che i suddetti scrittori ci abbiano lasciati al buio di un traffico che a' giorni loro aveva rivolto altrove il suo splendore ed abbandonata la sua primiera direzione. Ma la potenza e la ricchezza di Tiro, ne' più bei giorni del suo commercio, debbano essersi attirate su di loro l' attenzione di tutti gli altri popoli. In niun autore antico si trova una descrizione così circostanziata della natura di questo commercio, e della varietà delle sue operazioni mercantili, come nelle profezie di Ezechiele, il quale scrisse 260 anni prima della caduta di Tiro; descrizione che nel tempo stesso ci dà un'altissima idea della sterminata potenza dei Fenici.

Ciò considerato, sembra che tre cagioni principali abbiano contribuito a privarci di notizie storiche soddisfacenti intorno ai Fenici. La prima, la gelosia mercantile colla quale essi occultavano non solo le sorgenti, ma perfino i luoghi coi quali esercitavano il loro commercio. La seconda, lo stato ancora illetterato (tranne gli Egizi e gli Ebrei concentrati nei loro paesi) dei popoli coi quali erano in comunicazione. La terza finalmente, l' incuranza dei pretesi loro sapienti sacerdoti, i quali presso quasi tutte le nazioni orientali, tennero bensì conto di qualche scritto religioso e degli avvenimenti che direttamente colpivano il loro interesse e la loro dominazione, ma non di quelli che decidevano della sorte dei principi e dei popoli.

Quanto alla prima cagione, cioè alla gelosia commerciale, oltrechè la veggiamo comune e naturale, sappiamo che nelle loro colonie, e specialmente in Cartagine, fu spinta talvolta fino al segno di far perire navigatori stranieri che innocentemente s' inoltrarono nei luoghi da loro praticati. Quanto poi ai Fenici medesimi noi possiamo trarne indizio da Erodoto stesso, anteriore ad Alessandro. Questo zelante ed accurato ricercatore e raccoglitore di memorie, erasi certamente recato presso di loro, ed aveva praticato tutte le indagini che per lui si potevano, come fece in ogni altro paese da lui visitato. Ora qual frutto ne raccolse? Leggasi Erodoto e ognuno lo vedrà.

Infatti niuno potrà nascondere la meraviglia nel vedere, che circa le

coste del Mediterraneo, egli spinge e trascorre le sue notizie, senza farci nemmeno parola nè della situazione di Cartagine, nè di altre colonie fenicie, le quali allora esistevano, nel mentre pure che ricorda molte barbare tribù dell'Africa, di cui gli fu data altrove notizia. Tutto quello poi che si dice dell'occidente dell'Africa e dell'Europa, è così piccola cosa, che mostra avere i Fenici di Tiro e di Sidone occultato quello che sapevano; perocchè da altre parti ci consta degli stabilimenti che in allora tenevano fino nell'estreme regioni della Spagna e dell'Africa di qua dall'atlante. Se tre volte fa menzione di Cartagine, egli è solo per dirci che concorsero alla strage de'Focesi, che Cambise voleva inviare contro loro una flotta, e finalmente che un loro re dicevasi sparito in una maniera maravigliosa; ma non ci dà contezza alcuna nè dell'origine, nè della posizione nè dello stato di quella celebre repubblica.

Nulla diremo della seconda cagione della mancanza di notizie antiche su i Fenici, dedotta dallo stato illetterato dei popoli coi quali ebbero relazione sì di commercio che di dominio, perocchè questa cagione è troppo notoria a chiunque leggesse le storie antiche. Invece noi faremo punto sulla terza, che riguarda i loro scrittori nazionali. Se alcuni di essi, prima di Alessandro, scritto avessero i fasti fenici, come fecero i Greci ed i Romani, sarebbe forse stato possibile che ad alcuno degli antichi raccoglitori di memorie, almeno finitimi, non fossero pervenute? Come gli scritti di Sanconiatone di Berito (quantunque di loro natura in que' tempi sacri ed occulti), pervennero ai posteri, così pure le altre molte memorie storiche, se fossero esistite, sarebbero capitate se non in tutto, almeno in parte, in mano di qualcheduno, e ciò tanto più sarebbe avvenuto quanto più ci consta, che anche dopo la distruzione di Tiro e di Sidone, altre colonie e città fenicie rimasero in piedi e sopravvissero all'eccidio di quelle. È ben cosa singolare il vedere fino dai tempi di Costantino esistere la città di Mariadne col culto vetustissimo di Venere Militta, oltre altre città indubitatamente fenicie; e mancare noi di altre memorie nazionali trasmesse e conservate da nazionali.

Questa mancanza non è sol propria ai Fenici, ma la veggiamo comune anche all'India medesima. Fu già osservato da parecchi dotti, che l'India manca di storici nazionali antichi, benchè conservi i suoi libri e poemi

religiosi in lingua sanscritta. Da che ciò deriva? Altri scrittori non ebbe che i Bramani, e questi poco o nulla si curavano dei fasti nazionali. Noi troviamo che quasi lo stesso fu praticato nel Thibet. Leggasi l'insigne e così poco conosciuta o non consultata opera dell'*Alphabetum Tibetanum* del Giorgi, e si troverà un curioso monumento degno, anche per altri motivi, di attenzione. Questa è un'intera cronaca dei re tibetani, simile a quella di Eusebio, la quale incomincia dall'anno 1340 avanti Cristo (circa il tempo dell'entrata degli Ebrei nella Palestina), e giunge fino all'anno 1752 dopo Cristo. Questa cronaca è tutta ecclesiastica, come annotò il Giorgi, e solo dal secolo ottavo in avanti, va tratto tratto accennando succintamente qualche cosa che riguarda le guerre e le vicende del regno (1). Anche in molte cronache scritte dai nostri monaci del medio evo, specialmente in Francia, incontriamo simili esempi.

Ma se dall'altra parte egli è noto, che presso i popoli dell'Asia e dell'Egitto come in Europa, nel medio evo i soli uomini che coltivavano le lettere furono i sacerdoti; e se per un costante ed universale istinto costoro non si curarono di tener memoria delle cose e degli uomini della loro nazione, noi veggiamo pur troppo una causa sufficente della mancanza delle memorie da noi desiderate, senza ricorrere all'insufficiente cagione della caduta della politica potenza delle respettive nazioni.

Volendo poi salire alla storia originaria noi troviamo, che avendo essi il monopolio delle memorie, occultarono a bello studio, o avvilupparono sotto il velo delle allegorie siffatte origini, nè mai dimenticarono di render sacra, venerabile e suprema la loro persona e la loro dominazione, facendo intervenire in loro favore i prodigi e le apparizioni. Di ciò fan fede i libri indiani de' quali ci fu data comunicazione.

Esaminando attentamente quanto fu esposto intorno alle relazioni com-

(1) « Fateor nihil in rebus eorum gentis referri, quod ad bella et foedera cum aliis gentibus mita spectet. Annalium auctores *Religiosi* sunt, qui neglectis ex antiquissima antiquitate civilibus ac politicis monumentis sacra tantum, et si qua sunt alia cum religionis negotio conjuncta litteris mandare curarent. De varia regni fortuna, deque bellorum actione nonnulla commemorare incipiunt vergente saeculo aerae christianae octavo. » Alphabetum Tibetanum, pag. 296. Romae, 1792, typis de Propaganda fide.

merciali dei Fenici, e confrontandolo colle varie notizie che si possono raccogliere dagli storici, noi dubitiamo se il Robertson abbiaci comunicato quanto poteva e doveva. Noi troviamo in primo luogo un passo, il quale tacitamente suppone circostanze nelle quali i Fenici probabilmente non si trovavano. « *Siccome*, egli dice, *la loro situazione sul Mediterraneo e lo* « *stato imperfetto della navigazione non permettevano loro di aprirsi per* « *mare una comunicazione diretta colle Indie, così divisarono ben tosto* « *di rapire agli Idumei qualche porto comodo verso il golfo arabico.* »

In questo passo si suppone, come ognun vede, i Fenici posti sulle coste del Mediterraneo, senza comunicazione diretta coi mari dell'India, ma che pure agognano al commercio di quelle contrade. Ma, prima di tutto ognuno domanda, se questi Fenici fossero aborigeni della Siria, e siansi ivi resi navigatori e mercanti, o se pure siano venuti da altre contrade, e da quali? Nel supposto che fossero aborigeni, essendo essi limitati al Mediterraneo e circondati da barbare nazioni, si domanderà come potessero riputare tanto lucroso il commercio coll'India, e conoscerne si bene la strada, da tentare la conquista di un porto vicino al golfo arabico? Il fatto esposto da Robertson provoca naturalmente queste prime ricerche. La terza ricerca si è, che se i Fenici del Mediterraneo ricercavano un porto solamente per ricevere dal golfo arabico le merci indiane, si deve necessariamente supporre un'altra nazione o altri mercanti, i quali trasportassero queste merci dall'India fino all'estremità del golfo arabico, talchè i Fenici del Mediterraneo praticassero ciò che molti secoli dopo fecero i Veneziani, vale a dire ricevessero dalle frontiere dell'Egitto le merci venute dall'India, e indi le diffondessero per il mondo.

Ma in questa supposizione ognuno domanda, a quale nazione appartenessero i mercanti navigatori che dall'India trasportavano le merci all'estremità del golfo arabico? Questa ricerca era certamente capitale nella storia della navigazione, o più ancora nella storia delle comunicazioni commerciali coll'Indie. Una lacuna pertanto sarebbe rimasta qui fino dal bel principio del quadro storico datoci da Robertson. Crediamo quindi importante di supplire, per quanto la storia e le tradizioni giovar possono intorno ad un oggetto il quale forma il primo anello della storia della navigazione commerciale della nostra Europa. La ricerca delle comunica-

zioni dei Fenici coll' India è intimamente connessa colla storia del loro stabilimento sulle coste della Siria, e della posizione intermedia di popoli che potessero agevolare e mantenere le comunicazioni suddette. Ora si domanda in primo luogo se siaci nota l' origine dei Fenici del Mediterraneo? Dopo ciò, se ci consti che esistere potessero costanti comunicazioni onde alimentare il loro commercio nel mare australe?

A queste domande rispondiamo, che considerando alcune notizie rimaste, pare di dover pronunciare che nella stessa guisa che i Cartaginesi furono una colonia dei Fenici di Siria, così i Fenici di Siria furono una colonia dei Fenici di Saba, i quali navigavano e commerciavano tanto sulle coste dell' Africa fino a Sofala, quanto sulle coste meridionali della Persia e occidentali dell' Indie. Eccône le prove.

ERODOTO al bel principio della sua storia ci dice quanto segue: « *I dotti de' Persiani narrano dunque essere stati autori della discordia i Fenici; imperocchè costoro dal mare che ROSSO s' appella, a questo nostro venuti, e posta loro sede nella regione che abitano tuttavia, subitamente si applicarono a lunghe navigazioni, e trasportando mercanzie egizie ed assirie, ad altri luoghi arrivarono, ed anche in Argo.* » (1)

Lo stesso Erodoto poi nel libro VII soggiunge, che i Fenici medesimi narravano di avere dapprima abitato sulle coste del mare Eritreo, d'onde erano poi venuti sul mare della Siria. « *Hi Phoenices*, ut ipsi memorant, *quondam mare rubrum accolebant; illinc transgressi maritima Syriae habitant.* »

GIUSTINO nel libro XVIII riferisce che i Fenici dopo un gran terremoto si trapiantarono dapprima su di un lago della Siria e di là sulle rive del Mediterraneo. Questo lago è probabilmente il lago Serbonide, finitimo al monte Casio, d' onde incomincia e finisce la catena delle montagne della Siria; monte che per i suoi boschi somministrava legnami specialmente da costruzione; monte celebre per un tempio antichissimo dedicato a Giove, denominato *Casio*, e circa il quale esistono medaglie, perocchè celebratissimo fu specialmente nei luoghi frequentati dai Fenici, tanto più che nel lago Serbonide dicevasi nascosto Tifone.

(1) Erodoto nella Clio, ossia nel primo libro, N. I, secondo la traduzione del cav: Mustoxidi, pag. 5. tom. I, Milano per Sonzogno, 1820.

STRABONE nel libro I della sua Geografia asserisce come cosa comunemente attestata che i Fenici erano una colonia dei Fenici dell'Oceano e che venivano con tal nome appellati dal luogo d'onde erano venuti, cioè dal mare Eritreo o Rosso. Ma la costa lunghissima di questo mare abbracciava quelle dell'Arabia e della Persia, fino all'Indo, come or si dirà: quindi rimaneva a limitarsi la sede dalla quale i Fenici trasmigrarono. Ora ciò si rileva indirettamente dallo stesso Strabone, il quale chiama i compagni di Cadmo, ora col nome di Fenici, ed ora col nome di Arabi. Certamente quest'ultima denominazione riesce vie più specifica, e viene eziandio convalidata da altri argomenti che tosto si addurranno.

DIONIGI DI PERIGETE (verso 906) assicura che i Fenici discendevano dagli Eritrei; il che pure viene attestato da PLINIO nella sua storia naturale (1) narrando che in memoria del luogo della loro origine essi diedero il nome di ERITIA ad un'isola vicina a quella di Cadice.

Poste tutte queste concordi e costanti testimonianze degli antichi scrittori, pare non dover rimanere dubbio che i Fenici di Siria riguardar non si debbano come colonia degli Eritrei, e particolarmente di quelli che abitavano la costa meridionale dell'Arabia. E qui osservar dobbiamo che Erodoto e gli altri ci dicono bensì il luogo dal quale derivarono: ma niuno ci dice se sieno venuti per mare o per terra, se dalla parte d'oriente, rispetto alla Siria, o dalla parte del mezzodì; se tutto ad un tratto, o a poco a poco; se piantando a quando a quando stabilimenti di comunicazione, ovvero lasciando il paese libero. Tutti questi autori altro non ci indicano fuorchè la sede d'onde derivarono, e il luogo ultimo nel quale principalmente si fissarono, e celebri e potenti si resero, vale a dire Tiro e Sidone, e le coste della Siria in generale. Senza senso pertanto fu l'osservazione di Voltaire il quale volendo screditare Erodoto, suppone che i Fenici dell'oceano dovessero girare intorno all'Africa, entrare per lo stretto di Gibilterra, attraversare tutto il Mediterraneo per fissarsi sulla costa della Siria. Ha forse Erodoto detto che i Fenici dell'oceano meridionale siano venuti *per acqua* in Siria? Perchè reggesse la critica di Voltaire, sarebbe necessario che Erodoto avesse detto esser venuti *per acqua*. Ma nè egli, nè niun antico si sognò di dire tal cosa.

(1) lib. IV. cap. XXII.

Erodoto e gli altri ora citati ci indicano che i Fenici partirono da una regione bagnata dal mare *Eritreo* o Rosso. Ora domandar si deve in qual luogo essi ponevano questo mare. Ecco ciò che alcuni nostri dotti non hanno domandato, ed hanno addirittura inteso essere esso il golfo arabico. Ma in buona critica dovevano prima accertarsi quale fosse il mare inteso dai detti scrittori. Il senso comune vi dice che per ispiegare le parole di taluno, conviene attenersi al senso inteso da lui. Ora, secondo Erodoto e gli altri antichi, qual mare intendevano di indicare con nome di mare Eritreo? Forse il golfo arabico, o questo solo golfo? Leggansi Erodoto, Senofonte, Diodoro, Siculo, Tolomeo, ecc. si consultino le carte stesse estese dal maggiore Rennell, e si vedrà che sotto il nome di *mare Eritreo* gli antichi intendevano di comprendere il mare tutto di Oman, compreso il golfo Persico, fra la costa orientale dell'Africa e la costa occidentale dell'India.

Senza moltiplicare inutilmente le citazioni, bastino quelle di ERODOTO e di SENOFONTE. Il primo nella sua Melpomene, ossia nel libro IV, si esprime come segue: « *Ubi Persae incolunt id ad australe mare pro-* « *tenditur, quod dicitur Rubrum...... Altera vero a Persis incipiens por-* « *rigitur ad rubro mare, quod et Persicum vocatur, deinde gradatim* « *Assyria atque inde Arabia, desinitque in sinu arabico.* » Qui, come ognun vede, la posizione precisa data da Erodoto all'Eritreo è la sua distinzione dall'arabico. SENOFONTE, segnando i confini dell'antico impero persiano, si esprime come segue: « *Terminos enim habuit ad* « *orientem mare rubrum; ad septentrionem pontum Euxinum; ad occi-* « *dentem Cyprum et Ægyptum; ad meridiem Æthiopiam* » (lib. VIII circa finem. Finalmente si getti l'occhio sulla carta del maggiore Rennell e si rimarrà convinti che tutti gli antichi, sotto il nome di *mar Rosso* intesero di indicare il mare di Oman, distinguendo il golfo Arabico dall'Eritreo, benchè in largo senso si possa anche a lui estendere tale denominazione come comunicante coll'Eritreo.

Chi fosse desideroso sapere a qual nazione appartenessero originariamente i Fenici, vedrà aver noi in parte a ciò soddisfatto con la indicazione promiscua di *Arabi* e di *Fenici* usata da Strabone; la quale pure è stata ripetuta da qualche altro. Qui si potrebbe aggiungere l'indizio

dell' affinità delle lingue, come già parecchi dotti fecero osservare. Ferma per altro non sarebbe del tutto questa specifica origine, se non si supponesse che nella parte di Arabia posta sull' Eritreo, abbia prima esistito una nazione colta e navigatrice, perocchè ERODOTO ci narra che i Fenici domiciliati in Siria si applicarono subito a lunghe navigazioni. Un popolo non diviene di subito navigatore a lontani paesi. Parecchi secoli si esigono come mostrato ci viene coll'esempio dei Greci antichi. Ora si domanda se esistano memorie che nell'Arabia confinante coll'Eritreo abbia esistito siffatto popolo?

Esaminando alcune tradizioni storiche degli Arabi sulle loro antichità, tradotte da RICCARDO POCOKE nel suo *Specimen historiae Arabum*, e soprattutto la curiosa opera di ALBERTO SCHULTENS, intitolata: *Historia imperii vetustissimi Joctanidarum in Arabia felice* (1), ci vien fatto sapere, che ben oltre seicento anni prima del secolo di David e di Salomone esisteva nell'Arabia felice, ossia nel *Hiemen*, un popolo incivilito e potente al quale, assai più tardi, dai Greci fu dato il nome di *Omeriti*. Questi costituirono il regno di *Himiar*, ossia degli Omeriti o *Sabei* dell'Jemen. Gli scrittori greci e romani parlarono alcune volte di quel regno e ce lo rappresentarono come possente e culto.

Fra le altre cose merita attenzione quanto riferisce STRABONE sugli Arabi meridionali, onde spiegare certi punti importanti della antica propagazione del vivere civile. Egli ci dice, che gli *Arabi meridionali* erano, nel loro stato civile, ordinati come gli Egizi e gl'Indiani, cioè divisi in cinque classi, de' militari, degli agricoltori, degli artigiani, dei dotti, dei negozianti.

Ora ci rimane a por mente alle particolarità che riguardano lo stabilimento dei Fenici nella Siria. Se i Sabei oltre seicento anni prima di David erano potenti e culti, certamente poterono inviare colonie nella Siria confinante: certamente la loro potenza era nota fino dai primordi della monarchia assiria. Nei frammenti di CTESIA veggiamo ricordato che Nino domandò in alleanza uno dei re di questi Arabi, che con greca inflessione chiama col nome di *Arioeus* Arios.

(1) In quarto — Hardovici Gueldorum, 1786.

La stessa cosa viene ricordata da DIODORO SICULO nel Cap. I, lib. 2, della sua biblioteca. Egli, dopo averci narrato che Nino instruì negli esercizi militari i giovani assiri, e volendo impossessarsi della Babilonide « *si pose in alleanza con Arico re di Arabia, regione piena di uomini* « *valorosi, ed invase i Babilonesi.* »

Qui l'*Arieo* è mutato in *Arico*, forse per isbaglio di lettera. Nelle memorie arabe viene segnato col nome di *Huret*. Or qui, prima che ancor sorgesse il grande impero assiro, veggiamo i Sabei costituiti in regno potente; e quello che più decide pel caso nostro si è, che essi, al riferire di Abulfeda e di altri, fecero spedizioni lontane, sia sulle coste dell'Africa, sia nell'interno dell'Asia, e talvolta fino all'Indo.

Fra gli Arabi tutti, i soli Sabei ci vengono ricordati come navigatori, agricoltori, inciviliti e potenti. Se dunque consta che i Fenici di Siria, pure navigatori, agricoli e culti, furono Arabi e derivarono dall'Arabia australe, ne viene di necessaria conseguenza che i Fenici di Siria furono una colonia dei Fenici Sabei o almeno derivarono da antenati Sabei stabiliti prima nell'estremità della Siria, come riferisce GIUSTINO, e che indi si estesero a Tiro, Sidone, Berito ed altrove.

E qui ne giova, soggiungere una notizia positiva conservataci da Erodoto, la quale serve tanto per confermare la derivazione suddetta, quanto per mostrare la connessione di fatto fra gli stabilimenti dei Fenici di Siria con quelli dei Fenici di Arabia. Allorchè Cambise successore di Ciro divisò di conquistare l'Egitto, egli era perplesso quale via dovesse tenere e di quali mezzi provvedersi. Ora avvenne che un certo Tanes, scampato dalle mani di Amasi, allora regnante in Egitto, si rifuggì appunto presso i Persiani. Lasciamo qui parlare Erodoto stesso. « *A Cambise, che* « *apparecchiavasi all'impresa contro l'Egitto ed era perplesso del come* « *trapasserebbe per la regione priva di acqua, sopraggiunse costui, il* « *quale gli rivelò le cose di Amasi, ed espose il modo con cui effettuare* « *la spedizione, ammonendolo che inviasse a pregare il re* degli Arabi « *acciocchè gli porgesse sicuro il passo. Per questa sola banda sono pa-* « *lesi gl'ingressi in Egitto; perciocchè dalla Fenicia sino ai confini della* « *città di Caditis, la contrada è dei Siri che appellansi Palestini.* Da « Caditis poi (*la qual città, siccome a me sembra è a Sardi non molto*

« *inferiore*) gli empori adiacenti al mare sino alla città di Teniso, spet-
« tano all'Arabo. *Da Teniso è il tratto novellamente dei Siri sino al*
« *lago Serbonis, appo il quale il Casio monte protende al mare, e dal*
« *lago Serbonis (in cui è fama che Tifone si nascondesse) da questo*
« *dico, già comincia l' Egitto* (1). »

Fissando l'attenzione sulla parte geografica di questo passo, che cosa ci presenta? La descrizione non interrotta di tutta la costa marittima della Siria, incominciando dalla Fenicia, fino all'istmo di Suez. Ora in questa costa, e poco tratto più sotto da quella parte che era tenuta dai Fenici di Tiro, che cosa troviamo noi? Noi troviamo empori marittimi ora sulla costa medesima di Tiro e Sidone, appartenenti al re degli Arabi. Ora questi Arabi erano certamente della stessa stirpe dei Fenici di Tiro, di Sidone, di Berito ecc. Dunque al tempo di Ciro e di Cambise noi vediamo ancora la propagazione dei Sabei su i mari della Siria. Noi dunque scorgiamo ad un sol tratto i monumenti della derivazione dei Fenici e della loro comunicazione colla nazione da cui derivarono.

Abbiamo più sopra domandato se i Fenici fossero aborigeni della Siria, o se fossero derivati da altre contrade. Ora noi sappiamo ch'essi furono originari del mezzodì dell' Arabia, e propriamente dei Sabei. Abbiamo domandato come conoscessero l' India, come potessero bramarne il commercio. Ora sappiamo che lo conoscevano, perchè era praticato dai Sabei loro antichi patriotti, i quali sulla stessa loro costa avevano empori anche al tempo di Cambise. Ma noi ignoriamo le vicende che subì l'arabo impero, e non sappiamo quando abbia perduto gli empori che aveva sulle coste della Siria. Viceversa sappiamo, che ai Fenici era libera la navigazione nel mare australe, e che dessi dalla parte dell' Africa la spingevano fino nelle vicinanze dell'Isola di Madagascar.

Forse ai moderni, invasi dalla grandezza della loro marittima navigazione, e troppo mal prevenuti della ristrettezza di quella degli antichi, i quali senza la bussola, non ardivano di perdere di vista le coste, potrà sembrare incredibile la navigazione qui attribuita, dietro le memorie antiche, ai Fenici di Siria

(1) Erodoto, la Talia, ovvero il libro terzo: versione del cavalier Mustoxidi, n. 5, tom. II. pag. 10, Milano per Sonzogno, 1822.

e di Arabia. Ma l'incredibile svanisce quando sappiamo che i Fenici di Siria viaggiavano fino agli estremi della Spagna ed anco fuori dello stretto di Gibilterra; e quando pure sappiamo le lunghe ed ardite navigazioni dei Normanni e di altri popoli ancora. Solo debbono essere rigettate como incredibili le abituali navigazioni a remote regioni, distaccate per larghi intervalli, e per giungere alle quali manca la vista delle coste o di isole assai vicine. Noi parliamo delle abituali, perocchè può avvenir per caso che le tempeste e le correnti trasportino una nave in lidi remoti. come è talvolta avvenuto. Ma chi ha mai detto che i gettati così a lontani lidi siano ritornati?

Quanto alla navigazione dei Fenici, la cosa non è così. Se parliamo di quella da un capo all'altro del Mediterraneo, ella fu certamente abituale come è noto. Se parliamo di quella fino all'estremità della costa orientale dell'Africa, pare ugualmente abituale, sì per le arabe memorie e sì per la testimonianza dei nostri libri sacri. Le spedizioni intraprese e periodicamente eseguite per conto di Salomone, furono certamente eseguite dai marinari fenici e non da marinari israeliti, ignari del mare e delle regioni dalle quali venivano l'oro, gli aromi, le pietre e i legni preziosi. I passi stessi della Scrittura lo dicono espressamente. Or dunque le navi che andavano e venivano per conto di Salomone, qual viaggio facevano fuorchè quello della costa orientale dell'Africa? Esse uscivano, come ha già detto Robertson, dallo stretto del golfo Arabico, costeggiavano l'Africa, sul lido della quale si stendevano gli Etiopi che avevano uso e lingua fenicia, come avvertono le memorie raccolte da lo SCULTENS, giungevano a Sofala, nota per l'abbondanza e bontà delle sue miniere d'oro ed indi periodicamente ritornavano.

Noi non ignoriamo che alcuni dotti imbrogliati dai nomi di *Tharschich* e di *Ophir*, hanno creduto che la navigazione dei Fenici, fatta per conto di Salomone, fosse verso l'India. Ma San Girolamo osservò, e il GOSSELIN dimostrò che il nome di *Tharschich* altro non significa che il gran mare. Quanto poi al nome di *Ophir*, ricordato nel libro dei re e nel secondo dei Paralipomeni, nome ricordato anche da Mosè, conviene osservare che nella versione dei settanta, quel di Mosè viene tradotto per *Upheir*, e quello delle spedizioni di Salomone, per *Soopheria*. Il nome di

Sofala è appunto analogo, talchè oltre gli altri argomenti a' quali si riferisce il Robertson, si aggiunge anche la somiglianza, e, direm quasi, l'identità del nome, che pronunziato col suono dolce delle lingue meridionali non si può scrivere altrimenti. Consta dunque che i Fenici navigavano periodicamente fino a *Sofala*; e fino a che una forza superiore non lo avrà loro impedito, essi avranno proseguito a farlo.

Ma postochè sortendo dal golfo Arabico potevano proseguire il loro corso verso le coste dell'Africa, eglino volgere lo potevano anche verso l'Indie lungo la costa continua dell'Asia e aiutati dai venti periodici. Noi quindi non intendiamo il passo già riportato da ROBERTSON, nel quale afferma che la navigazione imperfetta e la situazione mediterranea dei Fenici impediva di avere una comunicazione diretta coll'India. A noi pare per lo contrario, che nella stessa guisa ch'essi avevano una comunicazione diretta con *Sofala*, con eguale o maggiore ragione la potessero avere coll'India. Più breve era certamente il tragitto, e nulla ci consta in contrario.

Altro è la comunicazione diretta, ed altro la comunicazione tutta per acqua. La necessità di avere un porto vicino al golfo Arabico, per portare a Tiro prontamente le merci ed abbreviare un viaggio dispendioso di terra, non prova per sè che i Fenici non commerciassero direttamente coll'India. Ciò prova solamente il bisogno di avere un deposito più vicino possibile allo sbarco delle merci che venivano dal golfo Arabico, e nello stesso tempo un luogo d'imbarco e di trasporto marittimo delle medesime. Siccome poi sappiamo d'altronde che libera era ai Fenici la navigazione australe, così conchiudere possiamo che, altro non constando in contrario, essi direttamente commerciavano anche coll'India.

Raccogliendo pertanto i resultamenti delle antiche memorie, alle quali si può aggiungere anche il capo XXVII di Ezechiele, come notizia della vastità del commercio dei Fenici (1), noi possiamo conchiudere che il canale dell'indiano commercio, da essi prima d'ogni altra nazione europea

(1) Si noti che ivi si nominano molti popoli coi quali commerciavano, e si noti pure che le travi delle soffitte di Tiro si accennano ornate coll'avorio dell'Indie.

praticato, fu sempre seguito da ogni altra nazione fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza.

Gli Ebrei erano troppo vicini a Tiro per non mirare con occhio di emulazione le immense ricchezze che il commercio lucroso dei Fenici vi faceva colare dall' interno de' loro stabilimenti posti sul golfo Arabico. Eglino presero parte a questo commercio sotto i regni felici di David e di Salomone; non solamente per l' acquisto di un piccolo distretto nella terra di Edom, per cui si trovarono padroni dei porti di Elath e di Esiongeber sul mar Rosso, ma ancora per l' amicizia di Hiram, re di Tiro, il quale pose Salomone in istato di equipaggiare alcune flotte che, guidate dai piloti fenici, fecero vela per Tarschish ed Ophir (1). I dotti hanno moltissimo studiato per rintracciare la situazione di questi due celebri porti, dove le navi di Salomone andavano a caricare le tante e diverse mercanzie, di cui i sacri scrittori fanno una così pomposa descrizione, ma è stato già sopra indicato il vero luogo in cui erano essi situati.

Si è creduto nei tempi antichissimi che questi porti fossero situati, in qualche contrada dell' India, con cui gli Ebrei dovevano essere in comunicazione; ma la più comune opinione si è, come già accennammo che la flotta di Salomone dopo di avere attraversato lo stretto di Babelmandel, radesse la costa meridionale-occidentale dell' Africa fino al regno di Sofala. Questo paese celebre per le sue miniere d' oro e d' argento, e che gli scrittori sacri appellano la *terra dell' oro* (2), abbondava altresì di tutti gli altri oggetti che formavano il carico de' bastimenti degli Ebrei. Questa opinione, che le diligenti ricerche del Sig. d' Anville avevano resa molto probabile, abbiamo veduto come oggidì sia portata ad un grado di certezza mercè gli studi dei dotti viaggiatori moderni, i quali per la cognizione coll' antico stato di navigazione tanto nel detto golfo, quanto lungo la costa dell' Africa, non solamente son giunti a spiegare la lunghezza straordinaria della navigazione delle flotte di Salomone, ma hanno dimostrato altresì in vista di circostanze del loro viaggio, che quel re

(1) Libro de' re, IV, 26, 122.
(2) Notizie de' manoscritti del re. Tom. II, pag. 40.

non le ha mai dirette verso alcuna contrada particolare dell'India (1). Sembra quindi potersi dire con certezza che gli Ebrei non debbono essere annoverati fra le nazioni che hanno mantenuto coll'India un commercio marittimo: e se per un principio di rispetto che si ha per l'opinione di qualche scrittore autorevole volesse ammettersi tal loro pretesa, non potrà almeno negarsi che lo slancio di quella nazione verso il commercio, sotto il regno di Salomone, fu momentaneo, e ch'essa tornò ben tosto all'antico suo sistema di separazione da tutto il resto del genere umano.

Dopo di aver radunato le poche ed incerte notizie che ne somministra la storia sulle prime operazioni di commercio dalla parte dell'India passiamo ora a ragionare con maggior fondamento e coraggio de' progressi della comunicazione con questa regione del mondo, prendendo per guida gli autori che parlano degli avvenimenti più vicini alla loro età, e su dei quali avevano ricevuto ragguagli meno equivoci e più circostanziati.

Il primo stabilimento di una potenza straniera nell'India, che abbia qualche grado di certezza è quello de' Persiani, ancorchè non vi sieno di esso che notizie molto superficiali e dubbiosissime. Dario, figlio d'Idaspe tuttochè sollevato al trono dall'astuzia o dal caso, aveva un tal vigore, ed un tal gusto per le grandi imprese che rendevalo ben meritevole di quella suprema dignità. Egli gettò sulle molte provincie del suo regno uno sguardo più attento che alcuno de' suoi predecessori, e tentò in qualche maniera la scoperta di molte parti dell'Asia, che prima di lui erano quasi sconosciute (2). Avendo ridotto in suo potere molti paesi che si stendono al sud-est dal mar Caspio fino al fiume Oxo, profittò di tale opportunità per conoscere con precisione ed esattezza maggiore quella parte dell'India che confinava co' nuovi suoi stati. A tale oggetto diede a Scilace di Cariandro il comando di una squadra equipaggiata a Caspatira, nel paese di Pactia (oggi Piehkley), verso le alture navigabili dell'Indo, con ordine di seguitare il corso di questo fiume fino alla sua foce nell'Oceano. Scilace adempiè la commissione, la quale, per quanto sembra, debb'essere stata faticosa, e soggetta a molti ostacoli, giacchè

(1) Viaggio di Bruce, lib. II, cap. 4.
(2) Erodoto lib. IV, cap. 42, 44.

impiegò trenta mesi per condurre la squadra dal luogo dove egli si era imbarcato fino al golfo arabico. Egli fece una tal descrizione della fertilità, della cultura e della popolazione di quella regione che Dario divenne impaziente di impadronirsi di un così ricco paese, e non tardò molto a venire a capo di tale suo disegno. E quantunque le sue conquiste nell' Asia non sembrino avere oltrepassata la regione bagnata dall' Indo, pure si debbe concepire la più alta idea dell' opulenza e della popolazione di que' paesi nei remoti tempi, ove si giunga a sapere che il tributo ricevutone da Dario formava quasi il terzo di tutta la rendita della monarchia persiana.

Lo stato datoci da Erodoto delle rendite della monarchia de' Persiani è molto curioso, e sembra copiato da qualche registro autentico statogli comunicato. Egli dice che l'impero persiano era diviso in venti satrapie, cioè governi: specifica i tributi levati in ciascuno di essi; e la loro totalità somma a quattordicimila e cinquecentosessanta talenti euboici, che, secondo il dottore Arbuthnot, danno la somma di due milioni, ottocento settemila e quattrocentotrentasette sterlini, somma miserabile per la rendita di un gran re, e che mal corrisponde alla ricchezza, magnificenza e al lusso dell' Oriente decantati dagli antichi storici (1).

Intanto nè la spedizione di Scilace, nè le conquiste di Dario, che ne vennero in seguito, diedero allora una cognizione generale dell' India. I Greci che in quell' età erano la sola nazione culta dell' Europa, badavano poco alle operazioni dei popoli da essi considerati come barbari, e molto meno di popoli lontanissimi dal loro paese. Oltre a ciò Scilace aveva voluto abbellire la relazione del suo viaggio con tante circostanze manifestamente favolose, che sembra aver egli ricevuto il solito e giusto gastigo che si merita chi si diletta di spacciare maraviglie; il qual castigo è di non essere creduto anche raccontando cose verissime.

(1) La somma della quale si parla in questo luogo, non costituiva la rendita di tutta la monarchia, ma solamente il tesoro particolare del Re, senza contare altre minori somme che ricavava da particolari donativi, come si rileva da Erodoto lib. III, paragr. da 90 al 98.

CAPITOLO II.

Alessandro nelle Indie.

Circa centosessanta anni dopo il regno di Dario Idaspe, Alessandro il Grande intraprese la sua spedizione nell' India. La vita di questo uomo straordinario è troppo piena di tratti di una iracondia feroce, di indecenti eccessi d' intemperanza, di pomposi sfarzi di vanità, e queste macchie impresse al di lui carattere hanno impedito a quasi tutti gli scrittori antichi e moderni di assegnare ad Alessandro il posto distinto da lui meritato come guerriero, come politico, come legislatore. La estensione assegnata a questa istoria non ci permette che di mirare le di lui operazioni sotto un sol punto di vista, ma ci si aprirà il campo di poter presentare in un aspetto molto imponente la grandezza e la vastità de' suoi piani. Poco dopo le sue prime vittorie nell' Asia, sembra che il re macedone macchinasse il progetto della monarchia universale, terrestre e marittima. La lunga e maravigliosa resistenza che, abbandonati alle loro sole forze, gli fecero i popoli di Tiro, diede ad Alessandro un' alta opinione de' mezzi che ha una potenza navale, e delle grandi ricchezze prodotte dal commercio, e quello principalmente dell' India, del quale i cittadini di Tiro si erano esclusivamente impadroniti. Avendo risoluto di privarneli, e volendo scegliere a tal uopo un luogo opportuno, e da preferirsi per molti rispetti a quello di Tiro, Alessandro, appena terminata la conquista dell' Egitto, fondò una città presso una delle bocche del Nilo, e le diede il suo proprio nome. Questa situazione fu scelta con tanto giudizio, che Alessandria divenne la prima città commerciante del mondo antico, e ad onta del quasi continuo cambiamento de' suoi sovrani seguitò ad essere per il corso di diciotto secoli la sede principale del Commercio dell' Indie. Alessandro, abbenchè distratto poco tempo dopo dalle sue imprese militari, non perdè mai di vista il suo progetto favorito di tirare

a sè tutto il ricco traffico, che i cittadini di Tiro avevano fatto per lo passato coll' India, e ben tosto accaddero cose, che non solo lo confermarono nel suo progetto, ma gli fecero ben anche conoscere la possibilità d' impadronirsi delle contrade stesse, dalle quali si spargevano in tutto il mondo merci cotanto preziose.

Dopo di aver disfatti interamente i Persiani, Alessandro nell'incalzare prima Dario, loro ultimo re, poi Besso, l'assassino di questo infelice monarca, penetrò in quella parte dell'Asia che si estende dal mar Caspio al di là del fiume Oxo. Egli si avanzò verso l'oriente fino a Maracanda (1) città fin da que' tempi assai considerabile, e che doveva diventare in seguito, sotto il nome di Samarcanda, la capitale di un impero punto inferiore al suo, sia in estensione sia in potenza. Alessandro con una marcia di molti mesi, che lo andava sempre più avvicinando all' India, attraversò province fin allora sconosciute ai Greci, ed in mezzo a popoli che mantenevano un' antica ed estesa corrispondenza coll' India, seppe sullo stato di questo paese (2), cui già da gran tempo erano rivolti tutti i suoi pensieri ed i suoi desideri (3), molte particolarità che sempre più lo infervorarono nel progetto di farsene padrone. Pronto, e determinato quale egli era in tutte le sue risoluzioni, partì da Batria, e traversò la catena delle montagne, che sotto varie denominazioni forma quella parte che i geografi orientali chiamano *la cintura di pietre che chiude l'Asia*, e che serve di antemurale all'India verso settentrione.

Ognuno facilmente scorge, che il più agevole passaggio in qualunque paese dipende dalle circostanze della di lui posizione naturale, come sarebbero le gole delle montagne, il corso de' fiumi, ed i loro siti più facili a guadarsi. In nessun luogo della terra la natura ha formato una migliore e così precisa linea d' invasione come alla frontiera settentrionale dell'India; talchè i tre famosi assalitori di quel paese, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Shah, ancorchè in tre epoche lontanissime fra di loro, e con vedute e talenti infinitamente diversi, si sono avanzati per la

(1) Arriano, lib. III, cap. 30.
(2) Strabone, lib. XV, pag. 1021, let. A.
(3) Arriano, lib. IV. cap. 16.

medesima strada e quasi su i medesimi passi. Alessandro però ebbe la gloria di essere stato il primo a scoprirla. Dopo di aver valicate le montagne, accampò ad Alessandria-Paropamisana, nel sito medesimo ove ora giace la moderna città di Candahar; e dopo di avere e con l'armi e con maneggi sottomesse, e fatte amiche le nazioni che abitano sulla sponda nord-ovest dell'Indo, tragittò questo fiume a Taxila (oggi Attoch), l'unico luogo in cui il corso men rapido dell'acqua permetteva di costruire un ponte (1).

Alessandro, passato ch'ebbe l'Indo, s'incamminò addirittura al Gange ed alle ricche province del sud-est, conosciute oggidì sotto il nome generale d'*Indostan*. Ma su le sponde dell'Idaspe, cui da'moderni fu dato il nome di *Betuch*, o di *Chelum*, fu trattenuto da Poro, potente monarca di quelle province, alla testa di un poderoso esercito. La guerra con Poro, e le ostilità in cui si trovò impegnato con altri principi indiani, l'indussero a deviare dalla sua prima strada e a rivolgersi più verso il sud-ovest. Alessandro adunque in conseguenza di tutte queste operazioni traversò una delle contrade più ricche e più popolate dell'India, che ai di nostri appellasi *Penjab*, in grazia di cinque grossi fiumi che la bagnano. Questa marcia eseguita in una stagione piovosa, in cui le strade sono impraticabili alle stesse truppe indiane, ne dà la più alta idea del perseverante coraggio del re Macedone, e del temperamento robusto ed infaticabile de'soldati di que'tempi, frutto della ginnastica e della disciplina militare. Alessandro incontrava ad ogni passo oggetti non meno notabili che nuovi. Comecchè egli avesse già veduto il Nilo, l'Eufrate e il Tigri, l'estenzione dell'Indo dovette fargli un grande stupore (2) Egli non aveva ancora incontrato un paese così popolato, così ben coltivato e così ricco di tutte le migliori produzioni della natura e dell'arte, come questa parte dell'India da lui traversata col suo esercito. Ma quando in tutti i luoghi in cui capitò, udì farsi una vantaggiosa e forse esagerata descrizione del Gange sull'Indo; quando gli venne detto che tutti i paesi da lui visitati fin allora potevano chiamarsi un deserto in confronto degli altri irrigati dal Gange v'ha forse da maravigliarsi che la smania di

(1) Rennel, Memoria, pag. 92.

(2) Strabone, lib. XV, pag. 1027, let. C; nota 5 di Causabono.

vederli e ridurli in suo potere gli facesse raccogliere le sue truppe per proporre loro di continuare la marcia verso un paese che doveva colmarle di ricchezze e di gloria, e portare all' apice la potenza della nazione? I soldati però credevano di aver già fatto tanto, e così crudeli patimenti avevano già sofferto, massime a cagione delle dirotte e continue piogge, e delle inondazioni in cui s'eran trovati involti, che avendo perduto affatto la pazienza e le forze, tutti d'accordo si rifiutarono a fare un passo più oltre; e mostraronsi così caparbi nella presa risoluzione, che Alessandro ancorchè possedesse in supremo grado tutte le qualità che danno ad un capitano il maggior potere sull' animo dei soldati, trovossi costretto di piegare al desiderio unanime, e di disporre il tutto per ritornare in Persia (1).

La scena di questo memorabil fatto avvenne sulle sponde dell' *Ifasi* chiamato oggi *Beyah*, che fu la meta della marcia d'Alessandro nell' India, e con ciò si fa evidente che egli non traversò punto il Penjab in tutta la sua estensione. Imperocchè i confini di questa regione al sud-ovest, si formano da un fiume, denominato dagli antichi *Isudro*, e dai moderni *Setlego*, ed Alessandro non arrivò che alla sponda meridionale dell' *Ifasi* ove innalzò in memoria delle sue imprese dodici altari di smisurata dimensione, che, secondo l'autore della vita di Apollonio Tianeo, erano ancora in piedi con le loro inscrizioni perfettamente leggibili, allorchè questo famoso sofista capitò nell' India, trecento settantatre anni dopo la spedizione di Alessandro (2). Da Ludhana sul fiume Setlego, fino ad Attoch sull' Indo, si dà alla regione di Penjab la larghezza di dugentocinquantanove miglia geografiche in linea retta; e la marcia di Alessandro computata nella stessa proporzione non oltrepassò le dugento miglia. Però tanto nell' andare quanto nel ritornare, le sue truppe talmente si sparsero per il paese, che marciarono quasi senpre in tanti diversi distaccamenti; e finalmente le loro mosse furono in tal guisa regolate e misurate da persone dotte, che Alessandro aveva espressamente condotte

(1) Arriano, lib. V, cap. 24 e 26.
(2) *Filostrato*, Vita di Apollonio, lib. II. cap 43.

seco, ch' egli acquistò una pienissima ed esattissima cognizione di questa parte dell' India (1).

Non si capisce come Alessandro abbia ignorato le piogge periodiche dell' India, allorchè dimorò nelle provincie limitrofe di questa penisola. Tale cognizione gli sarebbe stata molto di aiuto per iscegliere il tempo opportuno delle operazioni militari. La sua spedizione nell' India incominciò verso il fine della primavera (2), tempo in cui erano principiate le piogge nelle montagne, d' onde scendono tutti i fiumi che bagnano il Penjab, e le acque de' quali dovevano esser molto cresciute, prima che Alessandro arrivasse alle loro sponde (3). Egli passò l' Idaspe verso la metà dell' estate, vale a dire quasi nel tempo delle maggiori piogge. In un paese traversato da tanti grossi fiumi, un esercito posto a campo in quella stagione dee aver patito molto. Arriano (4) dà una descrizione esatta della natura delle piogge e delle inondazioni in questa parte dell' India; ed in Strabone (5) se ne trova un' altra anche più estesa. I soldati di Alessandro si lagnavano dei patimenti cagionati loro dalle piogge (6), e ne avevano ben ragione, perchè per settanta giorni continui non aveva mai cessato di piovere (7).

Una circostanza che ne dimostra l' esattezza con cui gli ufficiali di Alessandro osservavano tutte le cose che loro si affacciavano in questa parte dell' India, merita di essere particolarmente rammentata. Aristobolo, nel suo giornale nota che quantunque avesse molto piovuto nelle montagne e nei luoghi adiacenti, le pianure poste al di là delle montagne non avevano ricevuto uno spruzzo d' acqua (8) Il maggiore Rennell ha udito da una persona degna di fede, e che avea dimorato lungo tempo

(1) Plinio, Istoria naturale, lib. VI, cap. 17.
(2) Arriano, lib. IV, cap. 22.
(3) Rennel, pag. 268.
(4) Arriano, lib. V. cap. 9.
(5) Strabone, lib. XV, pag. 1013.
(6) Strabone, lib. XV, pag. 1021, let. D.
(7) Diodoro Siculo, lib. XVII, cap. 94.
(8) Strabone, lib. XV, pag. 1015, let. B.

RAJA O PRINCIPE INDIANO

in questo cantone dell'India, nel quale oggidì gli Europei capitano di rado; che, durante la più gran parte del monsone del sud-ovest, o almeno ne' mesi di luglio, agosto e porzione di settembre, che sono i tempi i più piovosi in quasi tutte le altre contrade dell'India, l'atmosfera nel Delta Indiano in generale è ingombrata di nuvole, senza che però mai vi piova, salvo che talvolta al lido del mare. In tutto il rimanente della stagione appena si ha qualche spruzzo di pioggia. Il capitano Hamilton racconta che quando arrivò a Tatta, eran tre anni che non vi aveva piovuto affatto.

Tamerlano, che aveva la sua capitale poco discosta dall'India, aveva potuto conoscere bene la natura del paese. Egli sfuggì il fallo in cui era caduto Alessandro, e fece la sua campagna nell'India in tempo della buona stagione. Siccome *Nadir-Shah*, allorchè invase l'India per la prima volta cioè nell'anno 1738 dell'èra cristiana, e nel suo ritorno nell'anno seguente, traversò i medesimi paesi che Alessandro, e marciò quasi sulle sue traccie, perciò non vi ha cosa che possa dare una più grande idea della costanza invincibile del conquistatore macedone, quanto la descrizione degli ostacoli che *Nadir-Shah* dovette sormontare; e de' patimenti che soffrì il suo esercito. Ancorchè questi possedesse un'autorità illimitata e ricchezze immense; ancorchè fosse dotato di un genio superiore e fosse espertissimo nell'arte della guerra, ebbe la disgrazia di perdere gran parte delle sue truppe nel traversare i fiumi del Penjab, e nell'aprirsi una strada in mezzo alle montagne del Nord dell'India; come pure per gli assalti ricevuti dagli agguerriti abitanti de' paesi che si stendono dalle sponde dell'Oxus fino alle frontiere della Persia. Khoieh Abdulkurreem, uno dei primi personaggi Cascemiresi che serviva nel suo esercito, ha lasciato una descrizione interessante della ritirata e delle calamità sofferte in questa occasione da Nadir-Shah.

Giunto Alessandro nel suo ritorno alle sponde dell'Idaspe, dove già aveva lasciato alcuni uffiziali coll'ordine di radunare ed anche costruire tutti i bastimenti possibili, trovò che essi avevano eseguito i suoi ordini con tale attività, e con tanto buon successo, che era riuscito loro di allestire una flotta di moltissimi navigli. E siccome Alessandro anche in mezzo allo strepito dell'armi ed al furor delle conquiste non aveva mai

dimenticato i suoi progetti di pace e di commercio, così destinò quella flotta a discendere l' Indo fino all' Oceano, e di là passare al Golfo Persico, affine di aprire una comunicazione per mare fra l' India ed il centro dei suoi stati.

Nearco venne incaricato di condurre questa spedizione come uffiziale degno per ogni titolo di sì importante commissione. Ma perchè Alessandro era ambizioso d' ogni genere di gloria ed amava di farsi conoscere in tutte le imprese nuove e strepitose, volle navigare in compagnia di Nearco fino alla foce del fiume. Egli è però vero che un armamento così grande ed imponente meritava di avere alla testa il conquistatore dell' Asia. L' esercito era composto di centoventimila uomini, di dugento elefanti, e di una flotta di duemila bastimenti circa, diversi di forma e di portata, al cui bordo vi aveva un terzo di soldati, mentre gli altri due terzi divisi in due distaccamenti, l' uno a destra l' altro a sinistra, costeggiavano il fiume e secondavano i movimenti dei navigli. I Greci nel loro cammino sottomisero parte colla forza, parte colla persuasione tutte le nazioni giacenti sulle due sponde; ma ritardato Alessandro dalle diverse operazioni in cui lo impegnava questa grande impresa, come pure dalla lenta navigazione di una simile flotta, non prima di nove mesi potè penetrare nell' Oceano. (1)

Dee a prima vista sembrare incredibile l' essersi potuto in così poco tempo mettere insieme una flotta cotanto numerosa. Ma Arriano assicura di non avere indicato questo numero che sulla fede di Tolomeo figlio di Lago, la di cui autorità egli riguarda di gran peso (2). Di fatto, siccome il Penjab è pieno di fiumi navigabili, per mezzo de' quali si faceva tutto il commercio fra gl' indigeni, così tutte le loro sponde dovevano essere piene di navi pronte ad ogni cenno del conquistatore, cui ha potuto esser ben facile il radunarne un sì gran numero. Se potesse credersi alla relazione della spedizione di Semiramide nell' India, non vi erano meno di quattromila vascelli riuniti sull' Indo, affine d' impedire il passaggio

(1) Strabone, lib. XV, pag. 1014.
(2) Lib. VI, cap. 3.

alla sua flotta (1). In tempo dell'invasione dell'India fatta da Mahmond di Gaznah la flotta radunata contro di lui sul medesimo fiume era pure di quattromila navi. Noi sappiamo da Ayeen Akbery, che anche oggidì i nativi di questa parte dell'India comunicavano fra loro per acqua. I soli abitanti di Circar e di Taatta non hanno meno di quarantamila navi di diverse costruzioni (2).

La marcia di Alessandro nell'India sulla linea di cui parlasi, fu molto più estesa dell'altra fatta per la strada già da noi descritta, e qualora si considerino le diverse mosse delle di lui truppe, il numero delle città di cui esse s'impadronirono, ed i diversi popoli che sottomisero, si vede facilmente che Alessandro non osservò il paese superficialmente, ma lo visitò con somma attenzione. Questa parte dell'India è stata così poco frequentata dagli Europei moderni, che è cosa impossibile l'assegnare la posizione e la distanza de'luoghi con la stessa precizione che nelle provincie interne e nello stesso Penjab. Però secondo le dotte, zelanti e giudiziose osservazioni del maggiore Rennell, sembra che da quella sponda dell'Idaspe, su cui Alessandro equipaggiò la sua flotta, fino all'oceano, vi sia per lo meno la distanza di mille miglia inglesi. Una gran porzione di questa vasta contrada, e specialmente il cantone superiore del Delta che si stende dalla capitale dell'antica Malli, oggi *Molton* fino a Patala, oggidì *Tatta*, è ragguardevole per la sua fertilità e per la sua popolazione (3).

Giunto non molto dopo il re macedone all'Oceano, e bastandogli di essere venuto a capo della sua difficile impresa, ricondusse per terra l'esercito nella Persia, e lasciò il comando della flotta, a bordo della quale rimase un grosso corpo di truppe a Nearco, il quale, dopo un viaggio di sette mesi sempre costeggiando, la guidò felicemente su per il golfo Persico nell'Eufrate (4).

Tutte queste particolarità sono cavate dalla storia dell'India di Arriano; ch'è uno dei trattati più curiosi trasmessici dagli antichi. Tutta la prima

(1) Diodor. Sicul., lib. II, cap. 74.

(2) Tom. II, pag. 143.

(3) Memoria di Rennel, pag. 68.

(4) Plinio, Istoria naturale, lib. VII, cap. 23.

parte è composta degli estratti della descrizione che fa Nearco del clima, del suolo e de' costumi indiani. La seconda contiene i giornali dello stesso Nearco, in cui egli dà conto del suo viaggio dalla foce dell'Indo fino all'estremità del golfo Persico. Quest'opera dà luogo a molte osservazioni.

I. È notabile che nè Nearco, nè Tolomeo, nè Aristobolo, nè lo stesso Arriano facciano alcuna menzione del viaggio di Scilace. Ma questo silenzio non può essere effetto d'ignoranza; poichè Erodoto era l'autore favorito di tutti i Greci chè avevano qualche gusto per le lettere. Era effetto piuttosto delle ragioni ch'essi avevano di diffidare della veracità di Scilace. Per questa ragione Arriano mette in bocca di Alessandro un discorso in cui questi si vanta di esser stato il primo dopo Bacco a traversare l'Indo, e con ciò si vede che egli non prestava fede al racconto di Scilace, e che neppure aveva udito parlare delle operazioni che si attribuiscono a Dario Idaspe, per sottomettere questa parte dell'India alla corona di Persia (1). Questo sentimento è confermato da Megastene, che aveva soggiornato moltissimo tempo nell'India. Egli assicura, che ad eccezione di Bacco e di Ercole (Strabone non sa capire come siasi potuto prestare qualche credenza alle imprese favolose di questi due personaggi (2), Alessandro era il primo che avesse fatta un'invasione nell'India (3). Arriano ne dice che gli Assacani ed altri popoli stabiliti nella contrada, che oggidì si chiama il regno di Candahar, furono a principio tributari degli Assiri, e poi de' Medi e dei Persiani (4). Siccome negli antichi tempi tutte le belle province al nord-ovest dell'Indo eran riputate una porzione dell'India, egli è probabile che il tributo da esse pagato sia la somma portata sul registro pubblico, che fu consultato da Erodoto nel dar conto della annua rendita dell'impero persiano e che nessuna delle province meridionali dell'India sia stata giammai soggetta ai re di Persia.

II. Questo viaggio di Nearco mostra visibilmente quanto gli antichi fossero ignari di qualunque altra navigazione, fuorchè di quella del Me-

(1) Arriano, lib. VII, cap. 10.
(2) Strabone, lib. XV, pag. 1007, let. D.
(3) Arrian. Histor. Indic. cap. 5.
(4) Arrian. Histor. Indic. cap. 1.

diterraneo cui si erano assuefatti. Quantunque Alessandro per la superiorità del suo genio, e per le sue grandiose vedute concepito avesse il disegno di aprire un commercio per mare fra l'India ed i suoi stati della Persia, pure egli ed il suo ufficiale Nearco conoscevano sì poco l'oceano che desideravano di percorrere, che temevano di trovarvi stretti impraticabili ed altri ostacoli che dovessero arrestarli nella loro navigazione (1). Un'altra prova della loro ignoranza nella nautica, si è la sorpresa cagionata ad Alessandro ed a tutto il suo esercito dal flusso e riflusso della marea dell'Oceano indiano, allorchè la flotta arrivò alla foce dell'Indo; fenomeno di cui Arriano dice, non avessero alcuna idea nè Alessandro nè i suoi soldati (2) Nè ci debbe sorprendere il loro stupore, poichè nel Mediterraneo, in cui incominciava e finiva tutta la scienza nautica dei Greci e de'Macedoni, le maree sono quasi insensibili. Per questa stessa ragione, allorchè i Romani portarono le armi vittoriose fino al littorale dell'oceano atlantico, e degli altri mari che vi comunicano, il fenomeno per essi nuovissimo delle maree gli colmò di ammirazione e di spavento, Cesare (3) nel descrivere lo stupore de'suoi soldati a cagione di una marea massima che danneggiò notabilmente la sua flotta allorchè sbarcò sulle coste della Gran-Brettagna, confessa che questo spettacolo era per essi affatto nuovo. Le maree sulla costa adiacente all'imboccatura dell'Indo sono altissime, soggette a grandi accidenti e principalmente a quello di precipitarsi all'improvviso nella bocca dei fiumi e ne'bracci stretti del mare, effetto che vien chiamato dagli Indiani *Calibrè*; ed il maggiore Rennell ne dà nella sua Memoria una descrizione esatta (4); nel *Periplus maris Erythraei* (pag. 26) si fa menzione di queste alte maree, e la loro descrizione è molto simile a quella del *Calibrè*. Plinio fa un racconto molto esagerato delle maree dell'Oceano indiano (5). Sembra che il maggiore Rennel inclini a credere che il fenomeno delle maree non dovesse riuscire affatto nuovo ad Alessandro

(1) Histor. Indic. cap. XX. Quint. Curt. lib. IX, cap. 9.
(2) Lib. VI, cap. 19.
(3) De Bello Gallic. lib. IV, 29.
(4) Introd. XXIV, pag. 278.
(5) Plinio, Histor, Nat. lib. XIII, cap. 25.

ed a' suoi soldati, perchè Erodoto aveva già fatto sapere a' Greci, « che « vi era ogni giorno un flusso e riflusso regolare della marea nel mar « Rosso » Questa è tutta la spiegazione di quel fenomeno data da Erodoto. Ma fra gli antichi vi sono alcuni esempi del poco conto che facevasi dei fatti riferiti da riputati autori, diciamo di esempi che presentano cose da eccitare la sorpresa nei tempi moderni. Quantunque Erodoto avesse raccontato già estesamente il viaggio fatto da Scilace, pure nè Alessandro, nè i suoi storici fanno alcuna menzione di questo avvenimento. Dopo questi ed altri consimili esempi che avrei potuto citare, si può francamente conchiudere che le poche cose accennate da Erodoto del flusso e riflusso regolare della marea del mar Rosso, non sono una ragione sufficiente per rigettare come indegno di fede il racconto che fa Arriano della sorpresa dei soldati di Alessandro nel vedere gli effetti straordinari della marea presso la foce dell' Indo.

III. In tutta la serie del viaggio di Nearco, i promontori, i seni di mare, i fiumi, le città, le montagne che successivamente si andavano presentando a' suoi sguardi, sono descritti con tanta chiarezza, e le distanze de' luoghi principali sono notate con tanta precisione, che il signor D' Anville, nel confrontare la posizione attuale del paese con le migliori relazioni antiche e moderne, ha potuto descrivere la maggior parte de' luoghi, di cui parla Nearco, con un grado di certezza che fa onore del pari alla veracità del navigatore greco, che allo zelo, alla dottrina ed alla perspicacia del geografo francese.

Alessandro fu il primo che diede agli Europei una cognizione dell' India, e che esaminò una gran parte con maggior attenzione, che non era sperabile nel breve soggiorno ch' egli vi fece. Per buona sorte tre de' suoi principali uffiziali, Tolomeo figlio di Lago, Aristobolo e Nearco conservarono le memorie fedeli di tutte le di lui operazioni militari, e di tutto ciò che videro di più curioso nei paesi che ne furono il teatro. Egli è vero che le memorie originali de' due primi non sono arrivate sino a noi, ma v' ha tutta la probabilità, che i fatti principali da essi riferiti ne siano stati conservati da Arriano, il quale dice di averli presi per guida nella sua storia di questa campagna di Alessandro, storia che, sebbene scritta assai dopo che la Grecia ebbe perduta la libertà e in un secolo in cui

i talenti ed il buon gusto erano sul declinare, pure non è indegno dei più bei giorni della greca letteratura.

Circa alla situazione generale dell'India, dicono questi scrittori, che al tempo di Alessandro, tuttochè non vi fosse alcun impero potente nel suo seno paragonabile a quello che in alcuni tempi moderni estendeva le sue leggi dall'Indo quasi fino al capo Comorino, pure anche in allora era essa divisa in monarchie molto vaste. Il re di Prasy andò ad incontrare i Macedoni alle sponde del Gange con un esercito di ventimila cavalli, di duemila carri armati e di moltissimi elefanti (1); e si dice che il territorio, di cui Alessandro diede a Poro la sovranità non contenesse meno di duemila città (2). E quand'anche vogliansi ridurre al loro più giusto valore queste vaghe denominazioni di nazioni e di città, non possiamo tralasciare dal concepire l'idea di una grandiosa popolazione. Dall'alto della flotta, nell'atto ch'essa calava per il fiume, scoprivasi su amendue le sponde un paese niente inferiore a quello il cui governo era stato confidato a Poro.

Dalle memorie di questi uffiziali gli Europei hanno ricavato le prime autentiche notizie del clima, del suolo, delle produzioni e degli abitatori dell'India; e siccome in questi paesi i costumi, le maniere, e lo stesso vestire sono permanenti ed invariabili quanto la stessa natura, così fa stupore il vedere come la pittura che ne fanno gli uffiziali di Alessandro corrisponda in tutto e per tutto a ciò che si vede anche ai giorni nostri nell'India dopo il corso di venti secoli. I cambiamenti regolari delle stagioni, conosciuti ora col nome di *monsoni*, le piogge periodiche, l'escrescenza de' fiumi, e le inondazioni che ne derivano, l'aspetto del paese ne' tempi di tali alluvioni, tutte queste circostanze vi sono descritte minutamente e con la maggiore precisione. Esattissima è pure la descrizione ch'eglino hanno lasciata degli abitanti, del loro temperamento fiacco o delicato, della loro carnagione bruna, de' loro capelli neri e stesi, delle loro vesti di cotone, del loro nutrimento preso tutto dai vegetabili, della loro divisione in tribù, o sieno *caste* separate, senza che una tribù s'im-

(1) Diodoro Siculo, lib. XVII, pag. 232.

(2) Arriano, lib. VI, cap. 2.

parenti mai coll'altra; dell'uso delle mogli di bruciarsi sul rogo del defunto marito, e di molte altre particolarità che costituiscono gl'Indiani antichi in tutto simili ai moderni Indù.

Per quanto i popoli occidentali sieno debitori ad Alessandro, che ha procurate loro tante cognizioni sull'India, la di lui spedizione però si limitò ad una piccolissima parte di quel vasto continente. Egli non penetrò al di là della moderna provincia di Lahor e de' paesi giacenti alle sponde dell'Indo, e da Moltan fino all'Oceano. Egli per altro visitò tutto questo tratto di paese con quel grado di esattezza, di cui abbiamo parlato poco prima, ed è ben singolare che la suddetta regione indiana, che fu la prima in cui gli Europei capitarono, e che meglio conoscevano altre volte, sia forse ne' giorni nostri la parte meno nota di questo continente; (1). Ma ciò nasce da che nè il commercio, nè la guerra, due cose che sempre contribuirono più di ogni altra ai progressi della geografia, non hanno somministrato l'occasione ad alcun popolo dell'Europa di viaggiarvi, e di esplorarla.

Se una morte immatura non avesse arrestato l'eroe macedone nel mezzo del suo glorioso cammino, forse l'India sarebbe stata molto meglio conoscinta dagli antichi, e gli Europei vi si sarebbero stabiliti venti secoli prima. L'invasione di Alessandro nell'India velava un piano più vasto di quello che fosse una semplice scorreria. Egli mirava ad ingrandire il suo impero aggiungendovi questo ricco ed ampio paese, e sebbene l'opposizione trovata nel suo esercito allo sponde dell'Ifasi lo avesse obbligato per allora a sospendere il suo disegno, era però ben lontano dal rinunziarvi. Col dar qui un'idea generale de' mezzi concertati da Alessandro per la conquista dell'India, e coll'esaminare l'avvedutezza, e ben anche il grado di probabilità dell'esito, non crediamo di scostarci dal nostro assunto principale; anzi tutto questo servirà a dare un'idea più adeguata di quella che comunemente si ha del genio grande ed originale, e delle viste politiche che caratterizzavano questo uomo illustre.

Appena diventato padrone dell'impero persiano, conobbe Alessandro che le forze de' suoi stati ereditarii, sostenute ben anche dalle truppe che poteva

(1) Memoria di Rennell.

sperare di levare dalle diverse repubbliche greche, per il potere che aveva acquistato sull'animo di que' concittadini, non bastavano a mantenerlo in possesso di territori così vasti e così popolati; e si avvide che per rendere il suo dominio stabile e sicuro doveva fondarlo sull'amore de' popoli di recente conquistati, e farlo difendere dalle loro stesse armi, e che per ottenere questo effetto e questo zelo era d'uopo sbandire qualunque distinzione fra i vincitori ed i vinti, e fare dei suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia un solo corpo nazionale, governato dalle medesime leggi, senza alcuna diversità di usanza, di regolamenti, di disciplina.

Alessandro era talmente fisso nel disegno di sempre più consolidare l'unione dei Persiani e de' Greci, che dopo la sua morte, fra gli altri grandiosi progetti registrati ne' suoi ricordi, si trovò quello di fabbricare di pianta molte città tanto nell'Asia, quanto nell'Europa, e di popolare le prime di Europei, e le seconde di Asiatici; affine (dice la storia) che gli abitanti dell'uno e dell'altro continente, confusi insieme co' matrimonii, ed abituati all'uso de' servigi reciproci, arrivassero a poco a poco ad avere in qualche maniera una sola volontà, ed a rimanere uniti insieme co' vincoli di un' affetto vicendevole (1).

Per quanto nobile fosse una tale politica, per quanto adatta a compiere il suo scopo, Alessandro non poteva immaginare un piano più contrario alle idee ed ai pregiudizi della sua nazione. I Greci avevano una così alta opinione della superiorità che davano loro l'incivilimento e la loro abilità nelle arti, che appena riguardavano il rimanente del genere umano come parte della loro specie. Essi a tutti gli altri popoli davano il nome umiliante di barbari; ed in conseguenza di questa superiorità di cui erano essi tanto orgogliosi pretendevano di aver diritto di comandare a tutto il rimanente del genere umano, presso a poco come l'anima regna sul corpo, e l'uomo sui bruti. Questa pretenzione, per quanto nei tempi nostri comparisca stravagante ed assurda, era con vergogna dell'antica filosofia riconosciuta ed insegnata in tutte le scuole. Aristotele, imbevuto di questa opinione ch'egli si studia di provare con

(1) Diodoro Siculo, lib. XVIII, cap. 4.

ingegnosi sofismi (1), consigliava ad Alessandro di governare i Greci come sudditi, ed i barbari come schiavi; di riguardare i primi come eguali, ed i secondi come creature di una specie subalterna (2). Ma i sentimenti dell'allievo erano più elevati di quelli del maestro, e l'uso di governare gli uomini aveva scoperto al monarca ciò che le pieghe della teoria avevano nascosto agli occhi del filosofo. Poco dopo la vittoria di Arbella, Alessandro stesso, e ad esempio suo moltissimi uffiziali di lui vestironsi alla foggia de' Persiani, e presero molte usanze del paese. Nel tempo stesso egli incoraggiò i Persiani ad abbracciare i costumi de' Macedoni, ad imparare la lingua greca, ed a gustare le bellezze tanto ammirate e desiderate degli scrittori di quella età. Per poi dilatare sempre più questa unione, egli prese in moglie una figlia di Dario, e fece sposare a cento de' suoi primi uffiziali tante donzelle scelte dalle più distinte famiglie della Persia. Le nozze si celebrarono con molta magnificenza, con feste d'ogni genere e con indicibile contento del popolo conquistato. Sull'esempio dei capi, più di diecimila Macedoni sposarono fanciulle persiane, ed Alessandro fece a ciascun di loro un dono nuziale in segno della sua soddisfazione per tali matrimoni.

Ma per quanto efficaci fossero queste misure collo scopo di stringere con nodo indissolubile i suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia, Alessandro non fondò interamente sopra di esse la speranza della conservazione dei suoi domini. Egli sceglieva in ciascuna provincia che andava conquistando alcuni siti opportuni per fabbricarvi città e fortezze, e vi poneva di guarnigione que' Persiani che avevano abbracciato i costumi e la disciplina greca, e que' Greci che annoiati del servizio o rifiniti dalle fatiche desideravano per riposarsi di avere uno stabilimento durevole. Queste città che erano molte, non solo servivano di comunicazione fra una provincia e l'altra de' suoi stati, ma ancora di fortezze per tenere in freno i popoli conquistati, e prevenire ogni sommossa. Trentamila Persiani, dopo essersi esercitati in dette città, si presentarono, armati all'europea, ad Alessandro

(1) Aristotele, Politicorum, lib. I, cap. 3.

(2) Plutarco, de fortuna Alexandri; Orat. I, pag. 302, volume VII, edizione di Beisk. Strabone, lib. I, pag. 116, let. A.

nella città di Susa, ed egli ne formò uno di que' corpi solidi e serrati d'infanteria, chiamati dai Greci *Falange*, e che formavano il nerbo dell'esercito macedone. Ma per assicurarsi della fedeltà di questo nuovo corpo, e trarne tutto il vantaggio che desiderava, stabilì che qualunque uffiziale primario o subalterno che avesse parte al comando dovesse essere europeo. Siccome l'industria umana posta nelle medesime circostanze immagina naturalmente i medesimi mezzi, le potenze dell'Europa che nelle loro colonie indiane tengono al servizio truppe numerose prese dagli abitanti indigeni, hanno nel formare questi corpi seguito massime in tutto simili a quelle di Alessandro, e senza forse pensarvi hanno modellato i loro battaglioni de' *Cipayes* sui medesimi principi con cui Alessandro compose la sua falange persiana.

A mano a mano che Alessandro nel proseguire le sue conquiste si allontanava dall'Eufrate, che poteva riguardarsi come il centro de' suoi stati era obbligato a fabbricare e fortificare un numero maggiore di città. Gli autori antichi ne nominano molte all'Oriente e al Mezzogiorno del mar Caspio; e nell'India stessa ne fondò due alle sponde dell'Idaspe, ed una terza alle sponde di Acesina, fiumi ambidue navigabili, e che dopo di essersi riuniti mettono foce nell'Indo (1). Il sito da lui scelto per fabbri-

(1) Sembra un'opinione generalmente ricevuta, che due sole fossero le città fabbricate da Alessandro nell'India, cioè Nicea e Bucefalia, sulle sponde dell'Idaspe, oggidì *Chaul;* con avere Cratere preseduto all'edificazione di amendue. Ma Arriano assicura che Alessandro ne fece fabbricare una terza sulle sponde dell'Acesina, oggidì Jenaub, sotto la cura di Efestione. E se il suo disegno era di tenere in soggezione questo paese, sembra che non potesse farlo che per mezzo di una fortezza sulle sponde di uno de' fiumi che restano al sod dell'Idaspe. Non è possibile di determinare con precisione il vero posto delle suddette città, perchè questa parte è a' giorni nostri poco frequentata. Il padre Tiffenthaler, crede che il moderno fiume Rave sia lo stesso che l'Acesina di Arriano; od in questa congettura egli è probabile che la suddetta terza città fosse fabbricata in qualche cantone adiacente a Lahor, ch' è uno de' posti i più gelosi di questa parte dell'India, e che Ayeen Aybery crede essere una città antichissima. Ma a noi sembra più fondato il sentimento del maggiore Rennell il quale pensa che l'Acesina degli antichi sia il moderno Jenaub.

carvi queste tre città, dimostra chiaramente ch' egli aveva in mira di mantenere una comunicazione coll' India tanto per mare quanto per terra; ed appunto per queste sue mire marittime aveva esaminato con tanta diligenza la navigazione dell' Indo, come abbiamo già riferito. Con queste stesse mire nel suo ritorno a Susa volle riconoscere in persona il corso dell' Eufrate e del Tigri, con ordinare che si rimovessero le cateratte fattevi apporre dagli antichi monarchi persiani, i quali per un precetto positivo della loro religione, che prescriveva di aver cura che niun elemento rimanesse polluto, avevano fatto erigere fabbriche alla foce dei suddetti due fiumi, affinchè i loro sudditi non potessero avere accesso all' Oceano (1). Con questo progetto di navigazione, Alessandro dal golfo persico si proponeva di far arrivare le preziose produzioni dell' India nell' interno de' suoi stati asiatici, mentre per il golfo arabico sarebbero condotte fino ad Alessandria, e di là poi distribuite per tutto il mondo.

Per quanto vasti e complicati fossero questi progetti, Alessandro aveva preso per eseguirli, tante e varie e così giudiziose misure e precauzioni ch' egli poteva sperarne l' esito più felice e compito. Allorchè la ripugnanza dei soldati l' obbligò a sospendere le sue operazioni nell' India, egli non era ancora giunto ai trent' anni. In questa età in cui il genio intraprendente dell' uomo trovasi nella maggior energia, un principe attivo, costante, infaticabile come il nostro eroe, avrebbe ben presto fatto nascere una nuova occasione per ripigliare un progetto per cui da tanto tempo era egli appassionatissimo. Se Alessandro avesse fatto una seconda invasione nell'India, non avrebbe avuto bisogno, come la prima volta, di aprirsi difficoltosamente una strada attraverso dei paesi nemici ed incogniti, e non si sarebbe dovuto arrestare ad ogni passo per combattere nazioni e tribù erranti di barbari, di cui i Greci ignoravano fino i nomi. Tutta l' Asia dalle coste del mare Jonico fino alle sponde dell' Ifasi si sarebbe posta sotto il suo dominio, ed in mezzo a questo vasto paese egli avrebbe piantata una fila di città e di fortezze, per cui il suo esercito avrebbe potuto continuare la marcia senza alcun pericolo, e trovare magazzini di luogo in luogo provveduti di tutte le cose necessarie alla sua sussistenza

(1) Arriano, lib. VI, cap. 7. Strabone, lib. XVI, pag. 1074.

talchè avrebbe facilmente posto in campagna un esercito capace di terminare la conquista di un paese cosi esteso e cosl popolato come l'India. Armati e disciplinati all'europea questi nuovi sudditi orientali, avrebbero fatto a gara d'imitare e di eguagliare il coraggio dei loro padroni, ed Alessandro avrebbe potuto fare nuove leve non ne' suoi sterili stati della Grecia e della Macedonia, ma nelle immense regioni dell'Asia la quale in tutti i secoli ha ricoperto la terra e fatto stupire il genere umano col prodigioso numero delle sue armate. Arrivato Alessandro alle frontiere dell'India alla testa di un esercito cosl formidabile avrebbe potuto internarvisi in circostanze molto differenti da quelle della sua prima spedizione. Egli si era assicurata una permanenza solida, tanto col mezzo de'presidii lasciati nelle suddette tre città da lui fabbricate e fortificate, quanto ancora per la sua alleanza con Tassilo e Poro. Questi due principi indiani guadagnati dalla clemenza e generosità di Alessandro, virtù che in que'tempi risvegliavano sentimenti di gratitudine e di ammirazione, tanto più vivi, quanto più erano rari per il modo con cui gli antichi facevano la guerra, si sarebbero mantenuti inviolabilmente affezionati ai Macedoni. Col rinforzo delle truppe de'due principi, coll'aiuto de'loro lumi e dell'esperienza acquistata nelle sue prime campagne, Alessandro sarebbe giunto ad inoltrarsi rapidamente in un paese, in cui dai suoi tempi sino ai nostri le invasioni sono sempre riuscite con buon successo.

A compimento delle cose fin qui dette, crediamo opportuno soggiungere quattro altri fatti i quali sono naturalmente connessi alle ricerche precedenti. Il primo fatto si è che Alessandro Macedone con la famosa sua spedizione all'Indie altro non fece che assoggettare a sè, tranne poche tribù lungo le rive dell'Indo, paesi già prima assoggettati o tributari alla persiana monarchia, della quale colla conquista egli si era impossessato, dovendosi contare fra le escursioni ciò che fece oltre l'Idaspe fino al Settego.

Il secondo fatto si è, che nè sotto alla persiana dominazione, nè sotto quella dei Macedoni, non fu mai toccata la parte più nobile e la più culta dell'India, talchè nulla ebbe a soffrire da quei due conquistatori.

Il terzo fatto si è, che per la conquista dei Persiani la parte dell'India assoggettata non apportò quanto a noi, frutto alcuno nè al commercio,

nè alla storia, nè alle cognizioni geografiche e politiche, ma quel tratto di paese si vede solamente padroneggiato e taglieggiato come sotto i Tartari, durante le dominazioni di Gengis e di Timur-Lenk, ossia di *Gengis-Kan* e di *Tamerlano*.

Il quarto fatto si è, che gl' Indiani tributari della Persia, e indi riconquistati da Alessandro, erano al tempo di Erodoto ben lontani da quella civiltà che supporre si può negli Indiani del mezzodì. All' opposto, da quel poco che ne dice Erodoto, rassomigliavano nel loro modo di vivere a molte altre tribù barbare del continente e dell' oceano descritteci dagli storici e dai viaggiatori. Noi non ci occuperemo qui a comprovare i tre ultimi fatti, poichè ovviamente risultano dalla storia. Invece crediamo nostro dovere di convalidare il primo, onde vieppiù illustrare un punto di storia e di antica geografia.

Abbiamo detto in primo luogo che Alessandro colle sue conquiste nell' India altro non fece che assoggettare al proprio dominio, tranne poche tribù sulle sponde dell' Indo, un paese già soggetto e tributario della Persia. Ben si scorge che con questa asserzione non solo si supplisce, ma si contradice ad alcuni autori i quali affermano essere stato Alessandro il primo a scoprire il passaggio per cui dal settentrione della Persia penetrar si può nell' India, e che poi fu praticato da Timur-Lenk, e da Nadir-Shah. Sappiamo che questo fu preteso anche dal macedone Alessandro, onde gloriarsi che, dopo Bacco, niun eroe era stato ardito e riuscito a fare ciò ch' egli fece. Sappiamo finalmente, che i compagni delle sue spedizioni, sia per adulazione, sia per associarsi a tanta gloria, vollero far credere tutto questo. Ma noi sappiamo del pari che positivamente consta del contrario, sì per le prove espresse somministrate da ERODOTO e da CTESIA, e sì per le notizie stesse riferite da Arriano, ricavate dalle note di Tolomeo Lago che stava al fianco d' Alessandro, e dappoi divenne re di Egitto.

Quanto ad ERODOTO, noi veggiamo che annoverando i tributi di ognuna delle venti satrapie soggette alla Persia, giunge alla ventesima ed ultima, e si esprime come segue: « Le genti d' India sono di gran lunga le più numerose tra quante noi conosciamo, ed anche tributo apportavano maggiore, che le altre tutte, trecentosessanta talenti di aurei minuzzoli. E

« questa è la partizione ventesima ». Che cosa veggiamo qui? La ventesima satrapia persiana che abbraccia un tratto dell' India.

E perchè negar non si possa esser questa regione identica col Penjab, nel quale penetrò Alessandro, si prosegua la lettura del testo. Onde specificar più che si poteva il tratto di paese compreso nella ventesima satrapia, Erodoto comincia a segnarvi i *Padei* non soggetti al gran re. Indi passa al territorio della città di *Caspatria*, con cui gli Indiani tributari confinavano, e il modo di vivere conforme ai Battriani. Così circoscrive e contrassegna il tributario paese, che balza agli occhi essere quello stesso per cui Alessandro entrò appunto nell' India. Ed affinchè nulla manchi al riscontro, ivi si veggono gli uomini bellicosissimi coi quali ebbe Alessandro a combattere, e il luogo e il modo col quale raccoglievano la polvere o i minuzzoli d'oro che dalla ventesima satrapia si dovevano tributare al re. Eccone le prove. Erodoto, dopo il passo recato, prosegue col dire: « Ma quel molt' oro d'onde traggonsi i predetti « minuzzoli che gl' *Indi* offrono al Re, così da essi si acquista ». Qui entra nella digressione sul paese di questi Indiani tributari, ed incomincia a nominare i Padei non soggetti. « Questi, dice Erodoto, fra gli Indi, « abitano il più da lungi dai Persiani e verso austro, nè mai al re « Dario ubbidirono. Altri Indi sono conterminì alla città di *Caspatria*, « ed alla religione *Pactizia*, ed abitano ad orsa e vento borea rispetto « ai rimanenti Indi, e vita menano consimile a quella de' *Bactriani*. « Eglino sono i bellicosissimi degli Indi, ed eglino medesimamente mo« vonsi all'acquisto dell'oro ». E qui descrive come vadano in traccia della polvere o dei minuzzoli d'oro nativo, del quale appunto si propose di ragionare, e che recavano in tributo al re persiano.

Volendo conoscere il territorio indiano finitimo a *Caspatria* dove fosse situato, basterà gettar l'occhio sulla carta del maggiore Rennell che di proposito si occupò della geografia di Erodoto, e si vedrà che Caspatria è città posta sull' Indo, alla destra venendo dal nord, e più meridionale di Taxila, posta più in sù alla sinistra. E qui al proposito di Rennell devesi osservare che nella sua geografia di Erodoto rilevò che il paese denominato dai Persiani stendevasi sull' Indo e al di là del medesimo. Ciò posto, come era possibile che ad Alessandro attribuir si possa la

scoperta del passaggio settentrionale fra la Persia e l'India se quel passaggio appunto era abitualmente praticato dai Persiani, ed entrava a far parte della ventesima satrapia. Qual altra parte dell' India, fuorchè questa era tributaria della Persia?

Volendo spingere le cose più avanti noi giudicar dobbiamo che il passaggio suddetto fosse già noto ai Persiani fino ai tempi di Ciro, e che il paese in cui è situato, cadesse fin d' allora in loro potere. Eccone le prove. *Senofonte* nel principio della sua Ciropedia fra i popoli soggiogati da Ciro nomina gli *Indi* e i *Saci* confinanti, che sono appunto i settentrionali di Alessandro. Noi veggiamo in vicinanza del Tauro, e sulla via di Alessandro, la città di *Ciropoli* che Arriano stesso, secondo le vecchie memorie, attesta fondata da Ciro. (1) Ma ciò è ancor troppo generale. *Ctesia*, negli estratti del XI libro delle cose persiane conservatici da Fozio, racconta che Ciro andò contro i Derbicesi, che avevano per loro re un certo Amoreo. Alleati di questo re erano gl' Indiani, i quali gli avevano condotto anche elefanti di guerra. Attaccatasi la zuffa fra i Persiani ed i Derbicesi, questi improvvisamente fanno comparire contro i Persiani gli elefanti, all' aspetto dei quali, come sempre avvenne, anche il cavallo di Ciro si spaventò e lo gettò a terra, ed ivi Ciro venne colpito con un tiro di freccia da un *Indiano*, e colto sotto la coscia nel femore. Ciro, così ferito, fu ritirato dal campo di battaglia, e non poterono i Persiani per questo fatto rimaner vincitori. Amoreo, che non si sa se fosse satrapo o re, avvisato della disgrazia di Ciro, tosto accorse con ventimila Saci a cavallo in di lui soccorso, e quindi i Persiani, uniti ai Saci, data altra battaglia ai Derbicesi, gli sconfissero di modo, che il loro re con due suoi figli perdettero e vita e regno, e quindi questo regno fu unito alla persiana monarchia.

Convien dire che il regno dei Derbicesi fosse ragguardevole, perocchè, per disposizione di Ciro, fu, prima di morire da lui lasciato in governo, non in dominio, a Spitade, uno dei figli suoi avuti da Spitama.

Da tutto questo racconto che cosa dobbiamo dedurre? che il regno dei Derbicesi fu costituito in satrapia da Ciro medesimo. Ma dove era

(1) Arriano, Memorie lib. IV.

situato questo regno? Pare certamente che fosse situato in vicinanza del paese dei Saci e degli Indi. Ma il paese dei Saci, come consta da Tolomeo e dagli altri geografi antichi, era situato ai confini settentrionali dell'India, e confinava appunto coi monti dove esiste il passaggio di Alessandro. Dunque si può legittimamente dedurre che nella satrapia dei Derbicesi fosse contenuto il passaggio medesimo.

Un'altra conferma, sebbene indiretta, trar possiamo dal testo stesso di Arriano. Questo esatto e giudizioso scrittore, uomo ai suoi tempi, di stato e di alta sfera, fedele alle memorie dei compagni di Alessandro, tutte le volte in cui si tratta sia di tribù indiane, sia di altre non soggette ai Persiani, egli suole contrassegnarle colla denominazione di non subordinate o di indipendenti dai Persiani. Ora si domanda se gli abitanti del paese per mezzo del quale Alessandro penetrò nell'Indie, vengono da lui qualificati come indipendenti? Veggiamolo. — Allorchè Alessandro assaltò Dario e lo vinse nella battaglia di Arbela, fra i grandi corpi d'armata che componevano l'esercito, noi leggiamo « che erano « venuti a soccorrerlo gli Indiani confinanti dei Bactriani; li Battriani « stessi e Soddiani guidati tutti da Besso, satrapo della Battriana (1) » Indi tosto prosegue « Venivano dietro questo i Saci, popolo degli Sciti « di Asia. Non erano questi subordinati a Besso; ma venivano per « alleanza con Dario; Mabàce era il capitano, e traevan d'arco su i « cavalli. » Che cosa emerge da questa descrizione? Che gli Indiani e i Battriani condotti da Besso erano subordinati a lui, e formavano parte della di lui Satrapia.

Ora che cosa ci dice il Robertson? Che Alessandro partì da Battria, passò la catena dei monti per cui si entra nell'India, e dopo aver valicate le montagne accampò nel sito ove giace la moderna città di *Candahar*, e dopo di avere e con l'armi e coi maneggi sottomesse o fatte amiche le nazioni che abitano sulla sponda nord-ovest dell'Indo, traghettò questo fiume a Taxila (oggi Attoch). Qui facciamo punto, e consultiamo Arriano. — Egli descrive la fuga di Dario e la persecuzione di Alessandro. Noi veggiamo Alessandro giunto alle frontiere settentrionali della Persia nella

(1) Arriano, lib. III, § VIII,

regione degli Arû, di cui dichiara satrapo il persiano Arsace. Si volge poi contro il satrapo Barzaente, che comandava ai Zaranghi ed erasi ribellato a Dario, ma che al venire di Alessandro erasi ritirato fra gli Indiani di qua del fiume Indo, ma coloro lo arrestarono e lo rimandarono ad Alessandro. (1) Certamente la strada per la quale era passato il ribelle persiano per ricoverarsi fra gli Indiani, e per la quale fu mandato prigioniero ad Alessandro non era nè chiusa, nè sconosciuta, nè non praticata prima di lui. All'opposto era aperta e nota, e, quel che è più, lo sbocco suo sul territorio indiano era abitato da genti amiche di Alessandro, e prima fedeli a Dario, come lo prova il trattamento fatto a Barzaente, e l'ubbidienza di Taxilo, come tosto si vedrà. Aggiungasi, che Alessandro aveva nel suo campo un principe indiano per nome Sisicotto (2).

Proseguiamo; — Partendo Alessandro da Battra, residenza del satrapo persiano, e prima di sboccare nell'India, passò l'Oxo per raggiugner Besso che aveva fatto uccidere Dario e si spacciava monarca dei Persiani. Fattolo cogliere da Tolomeo, e punitolo, si volse verso Marcanda, città reale della Sogdiana notoriamente persiana, e quindi sul Tanai, dove mal capitarono molti Macedoni (3). Dopo, scendendo, spedisce Cratero a Ciropoli, in oggi detta *Kogend*, a cui egli stesso si diresse (4). Or qui abbiamo tre punti noti, cioè Battra, Maracanda e Ciropoli, la qual ultima città viene espressamente qualificata come fondata da Ciro. Proseguendo la storia e lasciate le imprese della Sogdiana per soggiogare i satrapi persiani che resistevano, arrestiamoci al passaggio suo sull'indiano territorio. Qui servaci di guida il testo di Arriano. « Giunto alla città di Nicea, e fattovi « sagrificio a Minerva, prese il cammino alla volta del Cofene, facendo « precedere un messaggiere per avvertire Tassilo ed altri di qua da « questo fiume, cioè da Cofene, affinchè gli uscissero incontro sinchè si « approssimasse a loro: ed incontro ne uscirono Tassilo ed altri recan« doli doni pregiatissimi fra gli Indiani, e dicendo insieme, che a lui

(1) Lib. III, § XXVIII.
(2) Arriano, lib. IV, § XXIX.
(3) Arr., lib. III. § XXXIV e XXXV.
(4) Arriano lib. IV.

« darebbero gli elefanti che avevano, ed erano venticinque (1). » Chi era questo Tassilo? Ce lo indica lo stesso Arriano. Egli era bensì indiano di stirpe, capo e governatore della città e distretto di Taxila, di là dall'*Indo* (si noti bene) ma non era monarca, come vien qualificato Poro, nè indipendente, come vengono contrassegnati gli altri dallo stesso Arriano (2). Egli apparisce come un Ospodaro di Moldavia o di Valacchia, e si presta a simili uffici. Egli tale vien dipinto da Arriano, dicendo che coll'esercito macedone marciarono verso l'Indo, Tassilo e gli altri governatori di quel paese e pervenuti all'Indo eseguirono quanto era prescritto da Alessandro. Per lo contrario quando Arriano parla dei non subordinati alla persiana monarchia, usa la denominazione di barbari.

Qual è il risultato di questo racconto di Arriano? Che la gola per la quale si passava dalla Persia all'Indie stava in potere dei Persiani, e che il cammino fatto da Alessandro fu agevolato dal vassallo persiano, al quale Alessandro comandò di venirgli incontro, e che di fatti ubbidì e gli consegnò tutti gli elefanti ch'egli possedeva. Più ancora, gli fece omaggio di suggezione della città di Taxila e si presentò agli altri uffici di vassallo unitamente agli altri. (3)

Come è mai possibile conciliare tutte queste particolarità col supposto di un passaggio, prima sconosciuto, e scoperto sol da Alessandro? Certamente in questa supposizione sarebbero accaduti fatti ben diversi da quelli avvenuti e narratici da Arriano. Egli poi non avrebbe mancato di annotare la novità della pretesa scoperta, e di esaltarla quanto meritava. All'opposto l'entrata di Alessandro nell'India vien dipinta come quella di un signore, che, senza ostacoli, entra sul territorio di un vassallo a cui comandò prima di venirli incontro, che gli presta tutti gli elefanti, che serve nell'esercito, che fa omaggio della sua città della quale non è principe sovrano ec. ec.

Ora verrà forse a noi domandato: fin dove si estendesse l'impero persiano nell'India settentrionale? Il maggiore Rennell annotò di già che

(1) Arriano, lib. IV, § XXIII.
(2) Arriano, lib. V, § V e VII.
(3) Arriano, lib. V, § IV e VII.

egli aveva paesi soggetti tanto di qua, quanto al di là dell'Indo, ma non di vasto territorio. Leggendo noi attentamente Erodoto ed Arriano, abbiamo già notato le città di *Caspatria* e di *Taxila*, l'una di qua e l'altra al di là dell'Indo, le quali secondo tutte le circostanze, appariscono soggette o tributarie della Persia. Or qui consultando la carta troviamo, procedendo verso l'oriente, il fiume Idaspe che da settentrione scendendo verso il mezzodì, si scarica nell'Indo al disotto di *Taxila* oggi *Attok*, vicino alla città di *Molli* in oggi *Molta*. Notate che sulla riva sinistra dell'Idaspe Alessandro trovò Poro, monarca indiano, che si oppose al suo passaggio. Possiamo dunque arguire che il corso dell'Idaspe formasse il confine fra il paese soggetto o dipendente dalla Monarchia Persiana, e l'India indipendente dalla medesima. Così il terreno compreso fra il fiume Idaspe e l'Indo avrebbe appartenuto ai Persiani; e per questa maniera si concorda col detto del maggiore Rennell, che angusto fu il territorio al di là dell'Indo appartenente alla Persia.

Quanto ad Alessandro, è ben vero che egli sconfisse Poro, e quindi si rese signore dei di lui stati; ma è vero del pari che Alessandro gli restituì sul fatto al suo prigioniero, a cui cedette anche il rimanente paese da lui soggiogato fino al fiume *Hedrusus*. in oggi *Settego*, paese cui dovette abbandonare. Dall'altra parte però non lasciò sfuggir di mano i paesi di qua dall'Idaspe, ma li ritenne come prima aggregati alla monarchia, e vi prepose come Satrapo Filippo, uno de' suoi generali. Così alla Persia non rimase che l'antico territorio.

Gli antichi non ignoravano la ripugnanza che per uno scrupolo di religione avevano i Persiani d'intraprendere alcun viaggio per mare. Plinio dice, che un mago spedito da Tiridate in qualità di ambasciatore a Nerone — non aveva voluto venir per mare, perchè credeva che non fosse lecito di contaminare questo elemento colle immondezze che si sarebbero prodotte dal soggiorno degli uomini (1). I Persiani, portavano tant'oltre quest'abborrimento per il mare che secondo l'osservazione di uno storico dei più istruiti (2) non vi era in tutto il loro impero alcuna città

(1) Plinio, Histor. Natur. lib. XXX, cap. 2.

(2) Ammiano Marcellino, lib. XXIII, cap. 6.

un poco ragguardevole edificata presso le spiagge marittime. Il dottore Hyde (1) spiega quanto queste idee avessero un intimo rapporto co'dogmi di Zoroastro. In tutte le guerre de' Persiani co' Greci, le flotte del gran re erano solo composte da navi date dai Fenici, da' Siri, dalle province dell' Asia minore conquistate, e dall' isole adiacenti. Erodoto e Diodoro Siculo danno conto della proporzione, con cui ciascuno de' suddetti paesi concorse a formare la flotta di mille e dugento legni, con la quale Serse entrò nella Grecia, e di questi legni niuno apparteneva a' Persiani.

Giova nello stesso tempo notare che, secondo Erodoto, sulla cui autorità in questo caso non può cadere alcun dubbio, la flotta era comandata da Ariabigine figlio di Dario il quale aveva a bordo molti satrapi distinti sotto il suo comando, e che i Persiani, ed i Medi servivano in qualità di soldati (2) senza però che si sappia per quali motivi, e per quale autorità s' impegnassero in un tale servizio. Anche nei tempi presenti, molti nativi dell' Indostano ricusano per questi scrupoli religiosi d' imbarcarsi e servire per mare; ma in certi casi però i Cipayes, che servono le potenze europee, hanno sormontato questa superstiziosa ripugnanza.

Il barone Santacroce nella sua erudita ed ingegnosa critica degli storici di Alessandro il Grande sembra poco persuaso delle tante città che si dicono fabbricate di pianta dal re macedone. Plutarco (3) dice che non ne fondò meno di una settantina. E da molti passi degli antichi scrittori si rileva bastantemente, che uno de' mezzi adoperati da Alessandro e dai suoi successori per tenere in freno le nazioni conquistate si fu quello di fabbricare città, oppure, ciò che è lo stesso, alcune fortezze. Seleuco ed Antioco, i quali s' impadronirono della maggior parte della Persia, non si distinsero meno di Alessandro nel fondare nuove città; e pare che questo spediente adempisse interamente le vedute del fondatore, con impedire la ribellione delle province conquistate, quantunque i Greci pieni di amore per la libertà e per il paese nativo, si

(1) Hyde, Relig. Vet. Persar. cap. VI.
(2) Erodoto, lib. VII, cap. 96 e 97.
(3) Plutarco, de Fortun. Alexandri.

fossero rifiutati di stabilirsi nella Persia, finchè essa fu governata da'loro principi naturali, ad onta dei grandi vantaggi che, secondo osserva lo stesso Santacroce, loro promettevansi; la cosa divenne totalmente diversa, quando la Persia cadde in poter loro, ed eglino vi si stabilirono non più come sudditi, ma come padroni. Alessandro ed i suoi successori mostrarono un uguale discernimento nella scelta dei posti in cui fondarono le nuove città. Seleuca, fabbricata da Seleuco, non la cedeva che ad Alessandria per la popolazione, per la ricchezza e per l'importanza (1).

(1) Gibbon, tom. I, pag. 250; D'Anville, Memor. di Letter. tom. XXX.

CAPITOLO III.

Comunicazioni dei Saci e degli Egiziani
coll'India
sotto i Seleucidi ed i Tolomei

Quando l'impero macedone nell'Asia, che il genio superiore del suo capo manteneva nell'unione e nell'obbedienza, ebbe perduto il suo potente punto d'appoggio, cadde esso per dir così in frantumi, ed i principali suoi uffiziali s'impadronirono delle sue diverse province, che poscia si divisero in brani fra di loro. Ma poco dopo, l'ambizione, la rivalità, il livore personale fecero rivolgere ben presto le loro armi l'un contro l'altro, e siccome quasi tutti costoro erano del pari abili tanto nella politica quanto nell'arte della guerra, così la lotta fu lunga e l'esito sovente dubbioso. In mezzo però a tutte queste scosse, e a queste rivoluzioni suscitate da tante rivalità, si vide chiaramente con quanto criterio erano state combinate le misure che Alessandro aveva preso per conservarsi le sue conquiste. Imperocchè allo spegnersi delle turbolenze ed al ristabilimento della pace, l'impero de' Macedoni continuò a sussistere nell'Asia, e nessuna delle sue tante province tentò di scuotere il giogo. L'India stessa, la più lontana delle conquiste di Alessandro, si sottomise pacificamente prima a Pitone figlio di Agenore, poi a Seleuco, i quali l'uno dopo l'altro s'impadronirono di questa parte dell'Asia. Poro e Tassilo, tuttochè morto il loro benefattore, si mantennero fedeli al dominio de' Macedoni senza fare alcun tentativo per ricuperare l'antica indipendenza.

In mezzo a questa lotta di potere e di preminenza insorta fra i successori di Alessandro, Seleuco, ch'era forse il più ambizioso ed attivo, essendosi impadronito di tutte le province dell'impero persiano, comprese sotto il nome di *Asia maggiore*, si mise in capo che tutte le contrade dell'India soggiogate da Alessandro appartenessero di lor natura a questa

parte dell' impero macedone, di cui allora si trovava egli sovrano. E siccome fra tutti gli uffiziali formati alla scuola di Alessandro, Seleuco aveva concepito la più vantaggiosa idea dell' utilità che poteva ricavarsi da un legame di commercio coll' India, deliberò finalmente di trasferirsi in questa contrada col doppio disegno, e di sempre più s abilirvi la sua autorità, e di soggiogare Sandracotto, il quale dopo d' essersi fatto sovrano del paese de' Prasi, nazione potente, stabilita sulle rive del Gange, minacciava di attaccare i Macedoni ne' loro stabilimenti nell' India, che confinavano cogli stati di lui. Per mala sorte non è rimasto alcun ragguaglio di questa spedizione, che debb' essere stata fertile di avvenimenti e strepitosa; e non sappiamo altro se non che Seleuco si spinse molto al di là dei confini che Alessandro si era prefissi nella sua spedizione: Seleuco si sarebbe inoltrato anche molto di più, se non fosse stato obbligato a far alto con tutta fretta nella sua marcia per far fronte ad Antigono, il quale si preparava ad invadergli gli stati con un esercito poderoso. Prima di mettersi in cammino dalla parte dell' Eufrate conchiuse un trattato con Sandracotto, in forza del quale questo principe restava nel pacifico possesso dello stato da lui acquistato. Sembra però che la potenza e gli stabilimenti dei Macedoni nell' India siensi conservati intatti finchè durò il regno di Seleuco, che cadde qnarantadue anni dopo la morte di Alessandro.

Le poche notizie de' progressi di Seleuco nell' India ci sono date da Giustino (1) la cui testimonianza è poco sicura senza la conferma di altri autori. Plutarco sembra dare per indubitato, che Seleuco si avanzò molto nell' India: ma questo autore rispettabile si distingue meno per l'esattezza delle sue ricerche, che per l' arte di delineare i caratteri, e per la giudiziosa scelta delle circostanze che li fanno conoscere e li distinguono. Plinio, scrittore di somma autorità, sembra confermare che Seleuco abbia portate le sue armi in alcune contrade dell' India, in cui Alessandro non era mai penetrato (2). Il passo in cui egli parla di questo, non è de' più chiari, ma sembra additare che Seleuco era passato

(1) Giustino, lib. XV, cap. 4.

(2) Plinio, Hist. Nat. lib. VI, c. 17.

dall' Ifasi a Hysudro, da questo a Palibotra, e da Palibotra fino alla foce del Gange. Nota ancora le distanze de' luoghi rispettivi che egli percorse: ed esse formano un totale di duemila e dugentoquarantaquattro miglia romane. Questa è l' interpretazione che Bayer (1) dà al passo di Plinio. Noi però non sappiamo persuaderci che la spedizione di Seleuco nell'India abbia potuto durare tanto tempo per dar luogo ad operazioni così estese. Qualora Seleuco si fosse avanzato fino alla foce del Gange, gli antichi avrebbero conosciuto questa parte dell' India molto meglio di quello che sembrano aver fatto.

Seleuco, per coltivare una corrispondenza amichevole con Sandracotto spedì, in qualità di ambasciatore a Palibotra (2), Megastene, uffiziale, il quale per avere accompagnato Alessandro nella spedizione dell' India, conosceva passabilmente le situazioni del paese ed i costumi degli abitanti. Megastene risedè per molti anni nella detta celebre capitale dei Prasi, posta sulla riva del Gange, e fu probabilmente il primo europeo che godè dello spettacolo di questo celebre fiume, di gran lunga più grande di tutti quelli dell' antico continente, non solo per la sua estensione (3), ma ancora per la fertilità de' paesi che bagna. Il viaggio di Megastene a Palibotra fece conoscere agli Europei una vasta estensione di paese, di cui non avevano avuto mai la più piccola idea; posciachè Alessandro dalla parte del sud-est non era penetrato che fino a quella sponda del fiume Hydraote o Ravei, su cui è stata fabbricata la moderna città di Lahor; e la situazione di Palibotra, che abbiamo rintracciato con la maggior diligenza, perchè essa forma un punto essenziale nella geografia dell'India antica, sembra essere la stessa di quella della moderna città di Allahabad, posta alla confluenza de' due gran fiumi Jumna e Gange. E siccome

(1) Bayer Histor. reni Graec. Bactriani, pag. 37.

(2) Strabone, lib. II, pag. 121 e altrove. Arriano, Storia dell' India, *passim*.

(3) Il maggiore Rennell, ci dà una grandiosa idea dell' ampiezza del Gange, con dire che questo fiume — dopo aver corso più di ottocento migl a di letto montuoso, giunto ch' è nella pianura riceve undici fiumi, alcuni de' quali sono grandi quanto il Reno, e niuno più piccolo del Tamigi; senza contare altri undici fiumi minori, *Memor, pag.* 257.

la strada di Lahor ad Allahâbad si stende a traverso di alcune province più doviziose e meglio coltivate dell'India, così a misura che si andavano acquistando maggiori cognizioni sul paese, se ne formava una idea più grande e vantaggiosa.

Secondo Strabone, Palibotra era situata al confluente del Gange e di un altro fiume (1). Arriano parla ancora in termini meno generali, e mette Palibotra al confluente del Gange e dell'Erruaboas, fiume, secondo lui, inferiore al Gange ed all'Indo, ma più grande di qualunque altro fiume conosciuto (2). Questa posizione corrisponde esattamente a quella di Allahabad. Il padre Bandier, che ha tanto illustrato la geografia dell'India, dice che l'Iumna, in quella parte in cui si unisce col Gange, gli è sembrato così grande quanto l'Erruaboas (3). Il nome di *Allahabad* fu dato a questa città dall'imperatore Akber, il quale vi elevò una ben fortificata fortezza, di cui Hodges ha pubblicato un elegante disegno, N. IV. delle sue *Select Views in India*. Il nome antico di questa città era *Praeg* e *Pyiag;* e così la chiamano i moderni Indiani, e gli abitanti del suo distretto si chiamavano *Praegi*, denominazione che si avvicina molto a quella di Prasi, antico nome del regno, di cui Palibotra era la capitale (4) Allahabad è un luogo di divozione così celebre presso gl'Indiani, che porta il nome di *Regina de' luoghi adorati* (5). — *Il suo territorio che comprende uno spazio di quaranta miglia, è riputato santo. Gl'Indiani credono che l'uomo che vi muore sia sicuro di ottenere tutto ciò che vuole allorchè rinasce. Sebbene essi abbiano per dogma generale che il suicidio è punito nell'altra vita credono che esso sia ad Allahabad un'azione meritoria* — sono parole di Ayeen Akbery (6) Il padre Tieffenthaler (7) descrive i diversi idoli che sono venerati ad Allahabad; ed aggiunge che anche ne' tempi moderni vi capitano con grande divozione

(1) Strabone lib. XV, pag. 1028, lett. A.
(2) Arriano, Hist. Ind. cap. X.
(3) D'Anville, Antich. dell' India. pag. 53.
(4) Tieffenthaler presso Bernoulli, tom. I, pag. 223; D'Anville, pag. 56.
(5) Ayeen Akbery, tom. II, pag. 35.
(6) Ayeen Akbery, tom. III, pag. 256.
(7) Bernoulli, tom. I, pag. 224.

Enrico Monni Editore — Genova lit.Armanino

TEMPIO DI GUNGA BHÉON

moltissimi. Tutte queste circostanze persuadono che questo luogo sia antichissimo, e che sia posto nella situazione medesima dell'antica Palibotra.

Le principali ragioni per cui il maggiore Rennell ha posta Polibotra nello stesso sito di Patna, sono due: —

I. Perchè gli era stato riferito che sul medesimo suolo di Patna, o in piccolissima distanza, era negli antichi tempi una gran città per nome *Patelpoot-her*, o *Patalipputra*, che differisce poco dal nome originario di Palibotra. E benchè ne' tempi moderni non vi sia a Patna il confluente di due fiumi, ha saputo che il confluente della Soana e del Gange, che oggidì resta ventidue miglia al disotto di Patna, anticamente rimaneva sotto le mura di questa città. I fiumi dell' India cambiano talvolta il loro corso in una maniera singolare ed egli ne cita alcuni esempi notabili. Intanto quando ancora voglia ammettersi il cambiamento dell'alveo della Soana, supposto da que' nazionali, è assai dubbioso che quanto dice Arriano sull'Errunaboas, possa applicarsi a questo fiume così bene come all' Iumna.

II. Sembra che in qualche parte l' itinerario di Plinio, e la sua tavola delle distanze da Taxila, oggi *Attock*, alla foce del Gange abbiano influito alla sua decisione. Ma si deve avvertire che in detta tavola le distanze sono fissate di una maniera così inesatta, e talvolta così evidentemente erronea, che non è possibile il fidarsene molto. Nella tavola di Plinio, Palibotra resta 425 miglia sotto il confluente del Gange e dell' Iumna; e pure a' dì nostri fra Allahabad e Patna non vi sono 200 miglia inglesi di distanza. Una differenza così grande non può spiegarsi altrimenti che con supporre qualche errore madornale nella tavola di Plinio; oppure un cambiamento avvenuto nel confluente del Gange e dell' Iumna. Ma niun manoscritto di Plinio, per quanto è a nostra notizia, avvalora la prima ipotesi; e per ammettere la seconda non vi è alcuna tradizione.

Megastene restò talmente maravigliato per tutto quello che aveva veduto nel suo viaggio a Palibotra, e nel suo soggiorno in questa città, che divenne impaziente di pubblicare una lunghissima relazione dell' India, onde far meglio conoscere ai suoi concittadini la grandissima importanza di quel paese. Egli è molto probabile che da questa narrazione abbiano gli antichi ricavato presso a poco tutte le notizie che acquistarono sulla

posizione interna dell' India; giacchè ove si confrontino le tre più distinte descrizioni che ne restano, quella cioè di Diodoro Siculo, di Strabone e di Arriano, si capisce a primo tratto, per la perfetta somiglianza fra loro, che questi tre autori altro non fecero che copiare Megastene. La disgrazia ha voluto che questo Megastene essendo cotanto vago di narrare maraviglie, facesse un miscuglio di cose vere e di racconti ideali e stravaganti, e questi può riguardarsi come il primo autore che abbia spacciato le favole di uomini con orecchie così sterminate, che se le avvolgevano alle spalle ad uso di mantello; di ciclopi con un sol occhio, senza naso e senza bocca, co' piedi lunghi e col pollice del piede rivolto in dentro: di pigmei non più alti di tre palmi; di selvaggi che avevano la testa della figura di un cono, di formiche grosse come una volpe, le quali grattando la terra ne cavavano oro, oltre ad un' infinità di altre cose del pari portentose (1). Gli squarci di questa sua descrizione trasmessaci da Strabone, da Arriano e da altri autori, sembrano doversi riguardare come tante fole da romanzo in tutto ciò che ripugna al buon senso o che almeno non resta verificato dalle testimonianze di altri scrittori antichi, o dalle scoperte de' moderni viaggiatori. Quanto però egli dice intorno alle dimensioni ed alla topografia dell' India è curioso ed esatto. La sua descrizione della potenza e della ricchezza de' Prasi è perfettamente simile a quella che si sarebbe potuto fare d' uno dei più grandi stati del moderno Indostan, prima dello stabilimento della potenza europea o maomettana nell' India, ed è conforme alle informazioni da Alessandro raccolte intorno a questo popolo. Gli si era detto che essi lo aspettavano alle sponde del Gange con un esercito di dugentomila fanti, di ventimila cavalli e di duemila carri armati (2); e Megastene racconta che Sandracotto gli diede un' udienza in un accampamento alla testa di un esercito di quattrocentomila uomini. L' enormi dimensioni ch' egli dà a Polibotra, da esso lui supposta lunga dieci miglia, larga due, con muraglie munite di cinquecento sessanta torri e con sessantaquattro porte, sarebbero forse

(1) Strabone, lib. XX, pag. 1032, let. A.

(2) Diodoro Siculo, lib. XVII, pag. 230, lett. Q. Quinto Curzio, lib. IX; cap. 2.

state poste dagli Europei nel numero delle cose straordinarie che Megastene dilettavasi di raccontare, s' eglino non vedessero adesso coi propri occhi che le città dell' India sono fabbricate senza alcuna regolarità, e se non sapessero con certezza che in tutti i tempi antichi e moderni l' India può vantarsi di avere avuto città di una estensione anche maggiore di quella di Palibotra.

L' ambasceria di Megastene e Sandracotto, e l' altra di Daimaco ad Allitrochida figlio di lui e suo successore, sono le ultime transazioni dei monarchi della Siria, delle quali ne sia giunta qualche notizia (1). Nè ci è possibile l' indicare con precisione il modo con cui essi perdettero i loro dominii nell' India, nè quale ne sia stata l' epoca. Egli è però probabile ch' essi sieno stati costretti ad abbandonare questo paese poco dopo la morte di Seleuco (2).

Ma sebbene i superbi monarchi della Siria perdessero, presso a poco alla detta epoca, le provincie indiane sottomesse al loro impero, i Greci circoscritti in un piccol regno, composto di frammenti dell' impero di Alessandro, seppero mantenersi in corrispondenza coll' India, e vi acquistarono ben anche territori considerabili. Tale era il regno di Battriana, in origine assoggettato a Seleuco, poi tolto a suo figlio o a suo nipote, e diventato indipendente sessantanove anni circa dopo la morte di Alessandro. Degli avvenimenti di questo regno non abbiamo che scarse notizie, e queste sparse negli antichi autori, i quali ne dicono che il suo commercio coll' India fu considerabile; che i re battriani fecero nell' India conquiste anche più vaste di quelle di Alessandro, e soprattutto che ri-

(1) Giustino, lib. XV, cap. IV.

(2) Noi non facciamo alcuna parola della piccola incursione di Antioco il Grande nell' India, accaduta circa centonovantasette anni dopo l' invasione di Seleuco, uno de' suoi antenati. Di questo avvenimento non sappiamo altro se non che, dopo avere questo monarca della Siria terminata la guerra con le due provincie ribelli di Partia e di Battriana invase l' India, e ricevè elefanti e molto danaro da Seppagaseno, re del paese, e con esso lui stipulò un trattato di pace. *Polib. lib. X, pag. 597, e lib. XI, pag. 651 dell' edizione di Casaub Giustino, lib. XV, cap. 4; —* BAYER *Histor. Regni Graecor. Bactrian. p. 96.*

tornarono in possesso del paese vicino alla foce dell' Indo già dal medesimo conquistato (1).

Ciascuno de' sei re della Battriana riportò sì strepitose vittorie nell' India ch' eglino s' internarono molto addentro nel paese, e superbi delle loro conquiste e delle vaste contrade sottomesse al loro imperio, alcuni assunsero l' orgoglioso titolo di *gran re;* titolo che i monarchi persiani non avevano preso, che giunti al colmo del loro splendore. Intanto noi saremmo affatto al buio della durata del regno di Battriana, e della ragione della sua caduta, se il signor di Guignes, in mancanza di storici greci e romani, non si fosse servito degli storici chinesi. Questa storia ne dice che circa cento ventisei anni prima dell' èra cristiana, un' orda formidabile di Tartari scacciata dalle sue native contrade confinanti con la China, ed obbligata a rimontare dalla parte d' occidente da un' altra orda più numerosa che furiosamente la incalzava, aveva traghettato l' Iassarte e gettandosi sopra Battria come un impetuoso torrente, aveva inondato tutto il paese e dato fine all' imperio de' Greci, imperio che si era stabilito da circa cento trent' anni in queste contrade (2).

Dopo quest' epoca fino agli ultimi giorni del secolo decimoquinto, in cui i Portoghesi col trapassare il Capo di Buona Speranza aprironsi una nuova strada verso l' oriente portando le loro armi vittoriose in tutta l' estensione dell' India, niuna potenza dell' Europa vi aveva esercitato dominio, nè acquistato territorio alcuno. In tutto questo intervallo, che non comprende meno di sedici secoli, sembra che gli Europei avessero abbandonato il pensiero di fare conquiste nell' India, ed ogni popolo non ha

(1) *Strabone*, lib. XI, pag. 785, lett. D; e lib. XV, pag. 1006, lett. B. *Giustino*, lib. XII, cap. 4. *Bayer* Historia regni Graecorum Bactriani: passim.

(2) Un fatto riferito di passaggio da Strabone, ma che è sfuggito allo spirito investigatore del Sig. Guignes, si accorda perfettamente col racconto degli scrittori chinesi, e gli serve di conferma. *I Greci*, dice Strabone, *furono spogliati della Battriana da alcune tribù o orde di Sciti nomadi, arrivati dalle contrade al di là dell' Jassarte, e conosciuti sotto il nome di* Asii, Possiani, Tachari e Saracauli. Strab. lib. XI, pag. 779, lett. A. I Nomadi degli antichi erano popoli i quali, al pari dei Tartari, vivevano interamente della pastorizia, senza curare affatto l' agricoltura.

cercato che di assicurarsi un commercio con questo paese così dovizioso.

La sede di questo commercio, si stabilì in Egitto, e reca stupore la prontezza ed il buon ordine con cui il traffico dell'oriente si fece per questo canale destinatogli dall'accorgimento di Alessandro. Tolomeo figliuolo di Lago, tosto che prese possesso dell'Egitto, stabilì la sede del suo governo in Alessandria. Pochi atti di autorità, alcune ricompense generose ma più di tutto la fama della giustizia e della dolcezza del suo governo adescarono un'infinità di gente a recarsi intorno alla sua nuova residenza, la quale eccitò ben tosto maraviglia per le sue ricchezze e per la sua popolazione; e sebbene gli autori antichi non ci mettano in istato da giudicare de' passi fatti dal medesimo a tale oggetto, egli stesso lasciò un gran monumento del conto che faceva della navigazione per mare nel fanale da lui inalzato nell'isola di Faro all'imboccatura del porto di Alessandria; edifizio che per la sua arditezza e magnificenza ha meritato di essere annoverato fra le sette maraviglie del mondo (1). Rispetto alle disposizioni date da suo figlio Tolomeo Filadelfo onde favorire il commercio, esse ne sono più note. Questo re per fare di Alessandria il centro di tutto il commercio dell'India che incominciava a rianimarsi a Tiro (2), suo antico soggiorno, pensò di aprire un canale largo cento cubiti e profondo trenta, fra l'Arsinoe sul mar rosso poco lungi dal porto della Nuova Suez, ed il ramo orientale del Nilo, ossia il ramo pelusiano; e questo canale doveva servire per trasportare sempre per acqua le merci indiane in Alessandria. Ma, o perchè si sia affacciato qualche pericolo nella sua costruzione, o perchè la navigazione lenta e pericolosa dell'estremità settentrionale del mar rosso lo abbia renduto assolutamente infruttuoso, il fatto sta ch'esso non fu terminato. Quindi Tolomeo per facilitare sempre più la comunicazione coll'India, fece fabbricare sulla costa occidentale del mar rosso, e quasi sotto il tropico, una città cui diede il nome di *Berenice* (3), la quale tosto divenne il deposito di tutte le

(1) Strabone, lib. XVII, pag. 1140, lett. C.

(2) Idem lib. XVI, pag. 1089. lett. A.

(3) *Strabone*, lib. XVII, pag. 1166, lett. D. *Plinio*, Storia Naturale, lib. VI. cap. 29.

mercanzie che provenivano dal commercio dell' India. Da Berenice le merci erano condotte per terra sino a Copto, città distante tre miglia dal Nilo, ma che vi si univa col mezzo di un canale navigabile, di cui veggonsi ancora le vestigia (1); di là erano condotte per acqua ad Alessandria. Plinio dice che Copto era distante da Berenice dugento cinquant'otto miglia romane, e che la strada traversava il deserto della Tebaide che è quasi senz' acqua. La vigilanza del potente monarca rimediò subito a questa penuria, facendo scavar pozzi e costruire in tutti i posti, in cui si rinvenne acqua, alberghi pubblici, o per dir meglio *caravanserai* all'uso orientale per comodo dei trafficanti (2). Questo è il cammino per cui si continuò a fare il commercio dell'oriente e dell'occidente per il corso di dugento cinquant' anni finchè l' Egitto rimase un regno indipendente.

Siccome Arsinoe (*Suez*) era infinitamente più vicina al Nilo, che non è Berenice a Copto, perciò era la strada più breve e meno dispendiosa per cui potevano introdursi nell'Egitto tutte le mercanzie venute per il golfo, arabico. Ma la navigazione di questo golfo, la quale anche oggidì, ad onta de' nostri lumi maggiori, è lenta e difficile, era riguardata da' popoli di quei contorni come perigliosissima. Il timore da essi concepitone era tale, che gli aveva indotti a dare a molti suoi promontori, baie e porti, nomi particolari ch' esprimevano a maraviglia questo sentimento di terrore. Essi avevano denominato l' imboccatura del golfo, *Babelmandeb*, che significa *Porta o porto dell' afflizione*. Ad un porto non molto distante avevan dato il nome di *Mete*, cioè *morte*: ad una punta adiacente, quello di *Gardefan* cioè *Capo de' funerali*. Il Sig. Bruce, da cui abbiamo preso tutte queste particolarità, cita altre denominazioni, le quali alludono allo stesso timore (3). Quindi non deve sembrare strano che la sede del commercio dell' India sia stata trasferita dall' estremità settentrionale del golfo arabico a Berenice; cambiamento che rendeva molto più certa una navigazione così pericolosa. Questa fu verisimilmente la ragione principale per cui Tolomeo stabilì a Berenice il porto di co-

(1) *D'Anville*, Memorie dell' Egitto, pag. 21.
(2) *Strabone*, lib. XVII, pag. 1167, lett. D e pag. 1169.
(3) *Bruce*, Viaggi, tom. I, pag. 442 e oltrove.

municazione coll' India, ancorchè nel golfo arabico vi fossero altri porti senza paragone più vicini al Nilo di quello di Berenice. Ne' tempi posteriori, cioè dopo che Diocleziano ebbe distrutto Copto, Abulfeda racconta (1) che le merci dell' India furono trasportate dal mar rosso al Nilo per la strada più corta, cioè da Cossèir, ch' è probabilmente il *Philoteras Portus* di Tolomeo, fino a Cons, ch'è il *Vicus Apollinis*, tragitto di quattro giornate, secondo venne anche riferito da' nazionali del luogo al dottor Pococke.

Per tal cagione Cons, che prima era un meschino villaggio, divenne, dopo Fostat, o il vecchio Cairo, la prima città dell' Egitto superiore; ma in appresso, senza sapersene il perchè, il commercio del mar rosso per Cons fu trasferito a Kene, città che rimane più a basso di Cons andando giù pel fiume (2). Oggidì tutte le merci indiane destinate per l' Egitto o vanno per mare da Pedda a Suez e di là sono trasportate per terra sul dorso di cammelli sino al Cairo, o dalla carovana che torna dal pellegrinaggio della Mecca sono condotte per terra (3). Ecco il quadro completo, per quanto hanno potuto estendersi le nostre ricerche, delle differenti strade per cui le merci indiane sono state condotte fino al Nilo dopo la prima apertura di questo passaggio. Egli è ben singolare che il padre Sicard (4), e con lui altri scrittori autorevoli suppongano che Cossèir sia la stessa Berenice fondata dal re Tolomeo; ancorchè Tolomeo il geografo ne abbia fissato la latitudine a gradi 23 e min. 50; ed ancorchè Strabone (5) l'abbia posta quasi sotto lo stesso paralello che Syene. In conseguenza di questo abbaglio è stato creduto erroneo il calcolo di Plinio, il quale mette fra Berenice e Copto la distanza di duegento cinquantotto miglia. Ma non dee cadere alcun dubbio sull' esattezza di Plinio tanto perchè egli non si limita ad indicare la distanza totale, e nomina i diversi luoghi che servivano di posa in questo tragitto, e nota le miglia

(1) Abulfeda, Descr pt. Ægypt. pag. 77 dell' ediz. di Mich.
(2) *Abuf.* pag. 13 e 77; *D'Anville*, Descrizione dell' Egit. pag. 196 a 200.
(3) *Viaggio di Niebhur*, tom. I, pag. 224. *Volney*, tom. I, pag. 188.
(4) *Sicard*, Mem. de' Missionari nel levante, tom. II. pag. 157.
(5) *Strabone*, lib. II, pag. 195, let. D.

che vi erano fra un luogo e l'altro, quanto perchè l'itinerario dell'imperatore Antonino corrisponde esattamente alla misura di Plinio (1).

I bastimenti destinati per l'India partivano da Berenice e costeggiando il golfo arabico fino al promontorio di Syagrò, oggi *Capo Rasalgate*, scorrendo la linea antica della navigazione, continuavano il loro cammino lungo la costa della Persia alla volta di Pattala, oggi *Tatta*, posta a capo del Delta inferiore dell'Indo, o a qualche altro mercato sulla costa occidentale dell'India. Sembra che sulle prime questo commercio fatto sotto la protezione dei re d'Egitto non si stendesse oltre la parte dell'India visitata e soggiogata da Alessandro. Coll'andar del tempo si abbracciò un sistema più agevole, ed i bastimenti dal Capo Rasalgate andarono a dirittura a Siger. Il Presidente Montesquieu (2) crede che il regno di Siger fosse posto sulla costa del mare presso la foce dell'Indo, conquistato già dai re greci della Battriana; ma il maggiore Rennell (3) è di sentimento che questo fosse un porto situato nella parte settentrionale della costa del Malabar; nè gli autori antichi ci somministrano alcun dato che ci metta in grado di decidere con certezza su queste due diverse opinioni. Non possiamo nemmeno assicurare quali fossero gli altri porti dell'India, ai quali approdavano i mercanti di Berenice, allorchè cominciò a vivere questo commercio; ma siccome eglino servivansi di piccoli bastimenti, i quali radevano lentamente la costa, da cui non bastava loro il coraggio di allontanarsi, egli è probabile che i loro viaggi fossero molto corti, e che le scoperte fatte nell'India sotto il regno de' Tolomei si riducessero a piccolissima cosa.

Il maggiore Rennell (4) è d'avviso — che gli Egiziani sotto i Tolomei fossero soliti di navigare fino all'ultima estremità del continente Indiano, e di rimontare il Gange fino a Palibotra, oggi *Patna*, — Ma se vi fosse stato l'uso di rimontare il Gange fino a Patna, gli autori antichi avrebbero meglio conosciuto le contrade interne dell'India, nè si sarebbero

(1) *D'Anville*, Descrizione dell'Egitto, pag. 21.
(2) Spirito delle leggi lib. XXI, cap. 8.
(3) Nell'introduzione, pag. 87.
(4) Nell'introduzione, pag. 36.

contentati de' soli ragguagli di Megastene, e gli avrebbero cercati in altri scrittori. Straboue incomincia la sua descrizione dell' India in una maniera notabilissima: egli implora l' indulgenza del lettore, per la ragione che dee parlare di un paese lontanissimo, che fin allora era stato visitato da poche persone, le quali non avendone veduto che una piccola parte, non ne potevano parlare che per relazione altrui, o tutto al più per quello che eglino vi avevano osservato alla sfuggita nel corso del loro servizio militare, o de' loro viaggi (1). Osserva che pochi mercanti del golfo arabico erano penetrati fino al Gange; (2) ed assicura che questo fiume mette foce nel mare per una sola bocca (3); errore in cui egli non sarebbe mai caduto, se al tempo suo la navigazione del Gange fosse stata meglio conosciuta. Dice è vero, che si rimontava il Gange (4); ma lo dice di passaggio e con una sola frase; mentre che se un viaggio più di quattrocento miglia, a traverso di un paese ricco e popolato, fosse stato ordinario, o almeno se fosse stato eseguito da qualche negoziante romano, greco o egiziano, non si sarebbe mancato di farne una particolare descrizione; e Plinio ed altri scrittori l' avrebbero senza meno rammentato come una cosa straordinaria nella navigazione degli antichi.

Arriano, (o l' autore, qualunque egli sia, del *Periplus Maris Erythraei*), osserva che prima della scoperta di una nuova strada per l' India, il commercio con quella contrada si faceva con piccole navi, che seguivano solo i giri delle baie. Or come è possibile, che con bastimenti di così debole costruzione e soggetti ad un tal metodo di navigare, siasi potuto intraprendere un viaggio così lontano, come era quello di fare il giro del Capo Comorino, e traversare tutto il golfo del Bengala fino a Patna? Quindi non è inverosimile che i mercanti, i quali, secondo Strabone sono arrivati fino al Gange, vi sieno andati per terra, partendo dalle contrade prossime alla foce dell' Indo, oppure da qualche sito della costa del Ma-

(1) *Strabone*, lib. XV. pag 1005, let. B.
(2) Idem pag. 1006, let. C.
(3) Idem pag. 1011, let C.
(4) Idem pag 1010.

labar, e che la navigazione del Gange, rammentata da Strabone di passaggio, si facesse dagl'Indiani con navi nazionali. Ciò che dà qualche valore a questa opinione, sono le riflessioni intorno la cattiva costruzione delle navi che si recavano spesso su quella parte dell'oceano indiano; dalla descrizione che ne fa, appare che non potevano essere che navi del paese.

Il monopolio fra l'oriente e l'occidente che gli Egizi fecero per tanto tempo per la via di mare, portò il loro regno a quel grado di potenza e di ricchezza che fece meravigliare l'universo. Ne' tempi nostri, in cui siamo assuefatti a vedere le operazioni rivali del commercio incrociarsi e mettersi le nazioni fra di loro in gara per superarsi a vicenda, non vi ha cosa che ci debba parere più sorprendente nell'antica storia, quanto l'indifferenza con cui si è lasciato che i re dell'Egitto si impadronissero di un commercio cotanto lucroso senza fare il più piccolo tentativo per rapirlo a loro; molto più che i potenti re della Siria avrebbero dal seno del golfo Persico potuto mettersi in corrispondenza con la stessa contrada dell'India per mezzo di un tragitto molto più corto e molto più sicuro. Sembra però che i sovrani della Siria avessero le loro ragioni per rinunziare con tanta facilità ad un così seducente commercio. I re dell'Egitto attentissimi alla loro marina tenevano sempre allestita una flotta imponente la quale dava loro un dominio assoluto su questo elemento, e con questa avrebbero potuto distruggere il primo rivale che avesse osato di contrastar loro il commercio. Fra l'India e la Persia non si sa che sia mai esistita una corrispondenza marittima. I Persiani abborrivano talmente il mare, e tanto temevano le invasioni degli stranieri, che i loro monarchi, come già dicemmo, stavano attentissimi a sbarrare le foci de' grossi fiumi che dal mare mettevano nell'interno del paese. Siccome però questo popolo amava, niente meno de' suoi vicini, di godersi le ricche produzioni dell'India, e le eleganti stoffe che davano le sue manifatture, gli venivano queste condotte per terra in tutta l'estensione dei suoi vasti possedimenti. Le mercanzie per uso delle province settentrionali erano trasportate su cammelli dalle rive dell'Indo fino a quelle dell'Oxo, e su questo fino al mar Caspio, d'onde erano distribuite per terra oppure per acqua sui fiumi navigabili ne'paesi della Persia confinanti da una parte col mar Caspio,

e dall'altra col Ponto-Eussinó (1). Le mercanzie indiane destinate per le province meridionali e per l'interno della Persia conducevansi per terra dalle spiagge del mar Caspio fino a qualche gran fiume navigabile, per mezzo del quale erano poi sparse nel resto del paese: questo fu l'antico metodo con cui i Persiani negoziavano coll'India finchè quell'impero fu governato dai suoi principi naturali; e l'esperienza di tutti i secoli ha dimostrato che quando un ramo di commercio, qualunque esso sia, si è aperto una certa strada, tutto che questa non sia nè la più corta, nè la più agevole, fa d'uopo di molto tempo e di molti sforzi per dargli un'altra direzione.

Gli errori in cui vissero molti scrittori antichi anche del primo ordine, circa al mar Caspio, quantunque benissimo conosciuti da ogni persona colta, sono così sorprendenti, e provano di una maniera così decisiva la imperfezione delle loro cognizioni geografiche, che non solamente alcuni dei nostri leggitori potranno gradire un più esatto ragguaglio di questi errori; ma colla descrizione delle differenti strade, per cui le merci dell'oriente arrivavano alle nazioni europee, si rende ben anche indispensabile il dar conto della discordanza di questi autori su tal punto.

I. Il mar Caspio, secondo Strabone, è una baia che comunica col grande oceano settentrionale, da cui esso esce per mezzo di uno stretto che forma un mare lungo 500 stadi (2). Pomponio Mela dice lo stesso, e descrive lo stretto per cui il mar Caspio comunica coll'oceano, come un lunghissimo braccio di mare, ma angusto in maniera che può chiamarsi un fiume (3). Plinio ne fa una descrizione consimile (4). Nel secolo di Giustiniano continuava a credersi che il mar Caspio comunicasse coll'oceano (5).

(1) *Strabone*, lib. XII, pag. 776, let. D. Plinio, Storia naturale, lib. VI, cap. 17.

(2) *Strabone*, lib. XI, p. 773, let. A.

(3) Ibid. III, cap. 5.

(4) *Plinio*, Hist. Nat. lib. VI, c. 13.

(5) *Cosmas*, Indic. Topog. Christ. lib. II, pag. 138, C.

II. Alcuni scrittori de' primi tempi, hanno per sbaglio anche più grave supposto che il mar Caspio comunicasse col mar nero, e Quinto Curzio, di cui tutti sanno l'ignoranza nelle cose di geografia, è uno di quelli che hanno ammesso quest' errore (1).

III. Arriano, scrittore molto più giudizioso, e che per aver soggiornato gran tempo nella Cappadocia, provincia romana, in qualità di governatore, avrebbe potuto procurarsi sul mar Caspio schiarimenti maggiori, dice in un luogo delle sue opere (2), che l'origine del detto mare era ignota, e che non sapeva se comunicasse col mar nero, o col grande oceano orientale che circonda l'India (3). In un altro luogo assicura ch'esso comunicava col suddetto oceano orientale (4).

Tutti questi errori sembrano più straordinari, perchè Erodoto fino da cinque secoli prima dell'età di Strabone, aveva dato una descrizione esatta di questo mare. *Il mar Caspio* (sono sue parole) *è un mare indipendente, che non comunica con alcun altro mare: la sua lunghezza è tale, che un bastimento a remi può scorrerlo in quindici giorni; e per la sua larghezza può da un simile bastimento, traversarsi in otto giorni* (5). Aristotile ne dà la medesima descrizione, e sostiene con la sua precisione ordinaria, che il Caspio è un gran lago e non un mare (6). Diodoro Siculo concorre nell'opinione di questi due ultimi autori (7). Intanto n un di essi determina, se la maggior lunghezza del mar Caspio sia dal nord al sud, o dall'est all'ovest. Nelle carte antiche, che servono a rischiarare la geografia di Tolomeo, questa lunghezza è fissata dall'est all'ovest.

Antonio Ienkinson, mercante inglese, fu il primo a dare a' moderni europei le prime notizie sulla vera forma del mar Caspio. Egli ne aveva costeggiato una gran parte nell'anno 1558 con una carovana russa (8);

(1) *Quinto Curzio*, lib. VII, cap. 7.
(2) *Arriano*, lib. VII, cap. 16.
(3) Idem lib. VII, cap. 16.
(4) Idem lib. V, cap. 26.
(5) *Erodoto*, lib. I, cap. 203.
(6) *Aristotile*, Meteorolog. lib. II.
(7) *Diodoro Siculo*, tom. II, lib. XVIII, pag. 261.
(8) *Hakluyt*, Collect. vol. I, pag. 334.

e l'esattezza della sua descrizione venne confermata da un viaggio fatto espressamente per riconoscere questo mare, nell'anno 1718, d'ordine di Pietro il Grande. Quindi oggidì è indubitato, che il mar Caspio non solamente non comunica con alcun altro mare, ma che la sua lunghezza dal nord al sud è maggiore della sua larghezza dall'est all'ovest. Da tutte queste notizie si vede a quanti assurdi sistemi, per il trasporto delle merci indiane nell'Europa, avrebbero dato luogo le false opinioni generalmente ricevute che il mar Caspio comunicasse col mar nero e coll'oceano settentrionale. Ed ecco un'altra prova della singolare attenzione di Alessandro il Grande per tutto ciò che poteva contribuire ai progressi del commercio, nell'ordine dato da lui poco prima della sua morte, che si dovesse allestire una squadra per il mar Caspio a fine di riconoscerlo e verificare se comunicava col mar Nero o coll'oceano indiano (1).

Molti antichi per un errore di geografia, per verità inconcepibile, in cui si ostinarono a malgrado delle frequenti occasioni di meglio illuminarsi, si figurarono che il mar Caspio fosse un ramo dell'oceano settentrionale, per mezzo del quale i re della Siria potevano aprirsi una comunicazione coll'Europa, mediante la quale farvi passare le preziose produzioni dell'oriente, come di esclusiva loro proprietà. Tosto che i Greci s'impadronirono dell'Asia occuparonsi di questo piano; e Seleuco Nicatore, il primo re della Siria, ed il più sagace, nel tempo in cui fu ucciso, meditava di unire il mar Caspio al Ponto-Eussino per mezzo di un canale (2); e se questo pensiero fosse stato eseguito i suoi sudditi oltre al dilatare il loro commercio in Europa, avrebbero potuto provvedere delle produzioni dell'India tutte le regioni settentrionali dell'Asia sulle coste del Ponto-Eussino, non che molte di quelle che stendonsi dalla parte dell'oriente di qua dal mar Caspio. Siccome queste regioni, tuttochè abitate a' giorni nostri da una nazione miserabile, poco numerose e senza industria, erano allora popolatissime, seminate di città grandi e ricche, così questo ramo di commercio venne considerato bastantemente importante, tanto per la sua estensione, quanto pe' vantaggi che ne derivavano,

(1) *Arriano*, lib. VII, c. 16.
(2) *Plinio*, Storia naturale, lib. VI, cap. 2.

per meritarsi che un re potente si occupasse dei mezzi per mantenersene il possesso.

Ma nel tempo che i monarchi d'Egitto e di Siria gareggiavano per assicurare ai rispettivi sudditi i vantaggi del commercio dell'India, surse nell'occidente una potenza ugualmente funesta ad ambidue. I Romani dopo di essersi per la loro disciplina militare, e per la saviezza della loro politica, fatti padroni di tutta l'Italia e della Sicilia, distrussero tosto la repubblica di Cartagine loro rivale, soggiogarono la Macedonia, e la Grecia, e rivolsero finalmente le loro armi invincibili verso l'Egitto; l'unico regno che rimaneva ancora in que' tempi fra tutti quelli fondati dai successori di Alessandro il Grande. Dopo una serie d'avvenimenti che non entrano nel piano della presente Storia, l'Egitto venne incorporato all'impero di Roma, e ridotto da Augusto in provincia romana. Questo principe, che ne conosceva tutta l'importanza, non solo la pose nel numero delle province soggette immediatamente all'imperiale autorità ma in conseguenza di quella previdente sagacità, che formava una dote principale del suo carattere, prese diverse precauzioni ben note alle persone dotte, per assicurarsene il possedimento. Egli è probabile che Augusto si desse tanta cura per conservare l'Egitto, non solamente perchè lo riguardava come uno de' principali granai, da cui dipendeva la sussistenza della capitale, ma come la sede di quel lucroso commercio che aveva radunato nelle mani degli antichi monarchi egiziani quelle immense ricchezze, le quali eccitarono la maraviglia e l'invidia degli altri principi, e che essendo poi colate in Roma vi produssero una sensibile alterazione, tanto nel valore de' beni, quanto ne' costumi di quella repubblica.

CAPITOLO IV.

Comunicazione dell' impero Romano coll' India mediante l' Egitto.

—

Conquistato che ebbero i Romani l'Egitto, e fatto di questo regno una provincia del loro impero, il commercio coll'India proseguì nello stesso modo sotto la loro valida protezione. Roma, rigurgitante di ricchezze per le spoglie e per i tributi di quasi tutto il mondo conosciuto, aveva preso gusto per tutte le delizie di lusso. Le nazioni principalmente dominate da questa passione portavano al più alto valore le produzioni dell'India. La capitale del più vasto impero che siasi veduto mai in Europa, stivata di cittadini, cui non rimaneva quasi altra occupazione che quella di godersi e sciupare i tesori raccolti da'loro antenati aveva bisogno per sostenere il suo splendore, e per variare i suoi piaceri, di tutto ciò che questa lontana regione poteva somministrare di più squisito, di più raro, di più dispendioso. Onde soddisfare a questo bisogno furono necessari nuovi sforzi e sforzi straordinari; e così il commercio dell'India crebbe ad un punto tale che parrà sorprendente anche ai giorni nostri, in cui questo ramo di commercio è stato portato ad un punto, cui i secoli anteriori non sono mai giunti neppure col pensiero.

Oltre le merci dell'India portate per la via dell'Egitto alla capitale dell'impero, i Romani ne ricevevano moltissime altre col mezzo di un secondo canale. Fino dai più remoti tempi sembra esservi stata qualche comunicazione fra la Mesopotamia e le altre province poste lungo l'Eufrate e le parti della Siria e della Palestina più vicine al mediterraneo. La partenza di Abramo dal paese di Ur, e quella de'Caldei per Sichem nel territorio di Canaan ne sono la prova (1). Il viaggio a traverso del deserto che divideva questi paesi era agevolato dalla copia dell'acqua che

(1) Genesi, cap. XI e XII.

si trovava in un sito suscettibile di coltura nel deserto medesimo. A misura che il commercio si accrebbe, il possesso di questo luogo divenne un oggetto di tanta importanza che Salomone allorchè si occupò dei mezzi di stendere fra i suoi sudditi questo traffico, vi fece fabbricare una città munita all'intorno di palizzate. Il suo nome siriaco di *Tedmor* nel deserto, e l'altro greco di *Palmira* provano ambedue ch'essa era fabbricata in mezzo alle palme; questo sito abbonda di acque, ed è circondato da una porzione di terreno fertile, che, sebbene di piccola estensione, ne forma però un delizioso soggiorno in mezzo ad un deserto tutto sabbioso ed inabitabile. La felice situazione di Palmira, lontana dall'Eufrate per più di sessanta miglia, e dugento miglia dalla costa più vicina del mediterraneo, fece sì che i suoi abitanti si dessero con impegno al mestiere di trasportare le merci dall'una all'altra di quelle contrade. E siccome la piccolezza del volume delle produzioni più preziose dell'India, che dal golfo Persico rimontavano l'Eufrate, rendeva intollerabile la spesa di un lungo trasporto per terra, questo ramo di commercio si estese con tanta rapidità, che Palmira divenne in breve tempo doviziosa e potente. Il governo suo era repubblicano, che è precisamente quello che più conviene ad una città mercantile; e quantunque circondata da vicini poderosi ed ambiziosissimi, seppe conservare la sua libertà, di cui per lungo tempo andò debitrice alla sua vantaggiosa situazione, ed all'attività de' propri cittadini. Sotto il regno de' Siri monarchi discesi da Seleuco, Palmira giunse al colmo della gloria e della ricchezza, acquistate come sembra, principalmente col provvedere i loro sudditi delle merci indiane. Allorchè poi la Siria rimase oppressa dalle armi invincibili de' Romani, Palmira conservò ancora la sua libertà per più di dugento anni; e questi altieri conquistatori del mondo non meno che i Parti, che loro contendevano l'impero, fecero a gara per cattivarsi l'amicizia di lei. Appiano scrittore accreditato sommamente, assicura che Palmira si mantenne in relazioni di commercio con queste due potenze, e che Roma principalmente e le sue province ricevevano da essa le merci indiane. Nel render conto dei progressi del commercio degli antichi coll'oriente, noi non ci saremmo fidati dell'autorità di questo solo scrittore per indicare questa strada come una delle principali per cui fu promosso, se una scoperta singolare, frutto

della nobile curiosità e del carattere intraprendente di alcuni viaggiatori, non avvalorasse la sua asserzione (1). Verso la fine del secolo passato alcuni Inglesi mossi a curiosità dai racconti che udivano fare dell'oriente, e delle maravigliose rovine di Palmira, formarono il disegno di andar a vederlo ad onta de' disagi e de' pericoli di un viaggio attraverso il deserto. Giunti che furono eglino sul sito rimasero storditi al vedere una estensione di alcune miglia di fertile terreno sollevarsi a foggia di una isola dal seno di una vasta pianura di sabbia, e ricoperto di avanzi di templi, di portici, di acquedotti, e di altri pubblici edifizi, i quali in buon gusto ed in magnificenza, e taluni anche in eleganza, potevano gareggiare colle sontuose opere di Atene e di Roma ne' bei giorni del loro più grande splendore. Alcuni altri viaggiatori, ma più dotti, circa sessant'anni dopo invaghiti e mossi dalla descrizione pubblicata dai sudde tti Inglesi, essendosi recati ad esaminare le dette rovine con occhio più attento, e con più scientifica perizia, dissero che quanto avevano veduto vinceva ogni loro immaginazione (2).

In conseguenza di queste due relazioni, e richiamandosi alla memoria il grado straordinario di splendore e di potenza cui era salita Palmira allorchè soggiogò l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, e molta parte dell'Asia minore, ove Odenate suo primo magistrato assunse la porpora imperiale, e Zenobia contrastò a Roma l'impero di oriente sotto uno de' suoi più bellicosi imperatori; si fa evidente che uno stato, quasi nullo per la ristrettezza del suo territorio, non fu debitore del suo ingrandimento che ai vantaggi di un vasto commercio, di cui il traffico dell'India era senza dubbio il ramo più ampio e più lucroso. Ma è per noi una mortificazione il vedere che, volendo attingere notizie nella storia de' remoti tempi, le imprese de' conquistatori, i quali hanno devastato il mondo, ed i capricci de' tiranni, che hanno fatto gemere i popoli sono da essi riferiti colla più minuta e talvolta nauseante accuratezza, mentre la scoperta delle arti utili, ed i progressi de' rami più benefici del commercio sono da essi lasciati sotto silenzio ed abbandonati all'oblio de' tempi.

(1) *Appiano*, lib. V.

(2) Ruderi di Palmira descritti da *Vood*, pag. 57.

Dopo la conquista di Palmira fatta da Aureliano cadde il suo commercio senza mai più risorgere. Oggidì poche e meschine capanne di pezzenti arabi veggonsi sparse ne' cortili de' suoi pomposi templi sfigurando l'eleganza de' portici, e presentando il più umiliante contrapposto colla sua antica magnificenza.

Nel tempo che i mercanti dell' Egitto e della Siria facevano a gara, e mettevano in opera tutta la loro attività per provvedere alle continue richieste che si facevano da Roma delle merci indiane, l'avidità del guadagno, come osserva Plinio, avvicinò l' India stessa al rimanente del mondo. I piloti greci ed egizi nel corso de' loro viaggi che vi fafacevano, dovettero avvedersi della regolarità de' venti periodici ossia de' *monsoni*, e della costanza con cui essi in una parte dell'anno soffiano da levante, ed in un' altra da ponente; e circa ottant'anni dopo la riunione dell'Egitto all' impero romano. *Ippalo*, comandante di un bastimento destinato al commercio dell' India, ebbe il coraggio di uscire dal noioso cerchio di navigazione, di cui abbiamo altre volte parlato, e lanciandosi arditamente dall' imboccatura del golfo arabico a traverso dell' oceano fu cacciato dagli occidentali *monsoni* fino a Musiris, porto di quella parte dell' India, che i moderni chiamano la costa del *Malabar*.

Questo nuovo cammino verso l' India venne considerato come una così preziosa scoperta, che per eternare la memoria d' *Ippalo* si diede il nome d' *Ippalio* al monsone di ponente, coll' aiuto del quale l' aveva egli fatta (1). Di questa nuova strada daremo una distinta relazione, giacchè può essa considerarsi come uno de' maggiori sforzi degli antichi navigatori, e la più utile comunicazione per mare che per il corso di quattordici secoli siasi conosciuta fra l' oriente e l' occidente. Per buona sorte Plinio ci mette in istato di presentarla con un grado di esattezza che ben di rado si può ottenere nel voler investigare le operazioni navali o mercantili degli antichi. Secondo Plinio, Alessandria è distante da Giuliopoli due miglia. Colà s' imbarcano sul Nilo i carichi per l' India, ed ordinariamente arrivano in dodici giorni a Copto che ne resta lontana trecentotre miglia. Da Copto le mercanzie sono trasportate a Berenice sul golfo arabico, fer-

(1) Perip. Maris Eryth. pag. 32.

mandosi però per istrada varie volte secondo il bisogno o la facilità di provvedersi d'acqua. Da Berenice a Copto vi sono dugentocinquantotto miglia, e questo tragitto per lo più si fa dalla carovana in dodici giorni e sempre di notte per ischivare il gran caldo. I navigli salpano da Berenice verso la metà della estate, ed in trenta giorni arrivano ad Ocela (*Ocelis*), porto situato all'imboccatura del golfo arabico, oppure a Cano (*Capo Fartaco*) situato sulla costa dell'Arabia felice: di là giungono in quaranta giorni a Musiris, che è il primo deposito mercantile dell'India. Ne' primi giorni del mese egizio *Thibi*, il quale corrisponde al nostro decembre, i navigli si apparecchiano al ritorno, e partono con un vento di nord-est, al quale all'imboccatura del golfo arabico succede un vento di sud o di sud-ovest, e così terminano la loro spedizione in meno di un anno (1).

Da questa curiosa descrizione si tocca con mano quanto la navigazione degli antichi fosse imperfetta, anche quando era arrivata al colmo della sua perfezione. Non si sarebbero mai consumati trenta giorni per andare da Berenice ad Ocela (*Ocelis*) se si fosse conosciuto un metodo diverso da quello di seguitare servilmente tutti i serpeggiamenti delle coste. Il maggiore Rennell stima che secondo il nuovo metodo di navigare, una nave europea non impiegherebbe per andare da Ocela a Musiris più di quindici giorni, giacchè non vi sono che mille e settecento cinquanta miglia marittime in linea retta (2). Non si capisce come l'autore del *Periplus Maris Erythraei*, ancorchè abbia scritto dopo il viaggio d'Ippalo si sia limitato a descrivere l'antica strada lungo le coste dell'Arabia e della Persia fino alla foce dell'Indo, e di là scendendo la costa occidentale del continente fino a Musiris. Noi non sappiamo spiegare questa singolarità che con supporre, che, per l'istinto di tutti gli uomini di non sapersi ridurre a rinunciare alle loro antiche usanze, la maggior parte de' negozianti di Berenice continuarono a tenere la suddetta strada, cui erano già assuefatti. Il viaggio da Alessandria a Musiris non si faceva, secondo Plinio, che in novantaquattro giorni, ed intanto nel 1788 il Rod-

(1) *Plinio*, Storia naturale, lib. VI, cap. 23.
(2) *Rennell*, Introduzione, pag. 37.

dam, vascello inglese della compagnia dell' Indie orientali, di mille tonnellate, non impiegò che quattordici giorni giorni di più per fare il suo viaggio da Portsmouth a Madras. Ecco i progressi che si sono fatti nella navigazione.

Ciò che Plinio ne dice di Musiris e di Barace, altro porto poco distante, il quale era parimente poco frequentato dai bastimenti venuti da Berenice, porti ambidue incomodissimi pel commercio a cagione delle loro acque basse, le quali obbligavano a servirsi di piccoli schifi per caricare e scaricare i bastimenti, non ci permette di precisare i luoghi ove erano situati. Questo racconto è applicabile a molti porti del Malabar, e non si discosta che per due sole circostanze, cioè che questi due porti non sono lontanissimi da Cottonora, paese abbondantissimo di pepe, e che la strada che vi conduce lascia scorgere davvicino Nitrias, covile de' pirati: in conseguenza di ciò siamo del sentimento del maggiore Rennell, che questi porti fossero situati fra Goa e Tellicherry, e che probabilmente la moderna Meerzarw o Meriée corrisponda all' antica Musiris, e Barcelera all' antica Barace.

Siccome i suddetti due porti erano i principali magazzini del commercio degli Egizi coll' India, in tempo che l' Egitto era nell' auge della sua prosperità, così crediamo che questo sia il luogo opportuno per indagare la natura del commercio che gli antichi, e principalmente i Romani, facevano coll' India, e di fare l' enumerazione delle merci più preziose che ne estraevano. Ma siccome le operazioni commerciali ed i metodi per dirigerle erano oggetti trascurati al sommo negli antichi stati, sulle di cui transazioni noi abbiamo qualche positiva notizia: così i loro storici appena si degnano di sfiorare una materia che poco influiva sul loro sistema politico, e se noi giungiamo a concepirne qualche idea, non è che in forza di semplici indizi di fatti isolati e di qualche osservazione fatta per incidenza.

Platone era di parere, che in una repubblica ben governata i cittadini non dovessero in alcuna maniera attendere al commercio, nè lo stato pensare a rendersi potente sul mare. Egli pretende che il commercio corrompesse i costumi; e che il servigio di mare avvezzasse i cittadini a trovare pretesti per giustificare una condotta, la quale, per essere con-

traria a tutti i principi di generosità e di decenza, tendeva ad indebolire a poco a poco la disciplina militare. Assicura che sarebbe stato men male per gli Ateniesi il continuare a spedire in tutti gli anni i figli di sette de' loro principali cittadini per essere divorati dal Minotauro, che l'aver rinunziato ai loro antichi costumi, e l'esser divenuti una potenza marittima. Egli vuole che la capitale di quella perfetta repubblica, di cui dà il piano, sia distante dal mare almeno dieci miglia (1). Queste idee di Platone furono ammesse da altri filosofi. Aristotele entra in una discussione, domandando se uno stato ben regolato debba essere, o no, mercantile, e quantunque sembri inclinare ad una opinione contraria a quella di Platone, nulladimeno non osa di spiegarsi chiaro su questo punto (2). Ne' secoli in cui prevalevano tali massime, non è sperabile di trovare molte notizie sul commercio.

Quando Huet scrisse la storia del commercio e della navigazione degli antichi, l'argomento, specialmente del commercio marittimo dei Romani, poteva essere un punto oscuro, tanto in linea di storia, quanto in linea di politica economica. Ma dopo le profonde ed esatte ricerche del Robertson, e dopo le solide ed imparziali sue riflessioni, non solamente quest' argomento è divenuto certo, specificato e soddisfacente; ma quel che è più, ha posto in chiaro il perchè il commercio coll' Indie fatto senza soperchierie e coi soli mezzi de' popoli agricoli, spinti solamente ad un certo grado di civiltà, dovette finalmente impoverire a poco a poco l'impero romano, e scemare il danaro posto in circolazione. E siccome questo motivo vien tratto da rapporti reali e necessari delle cose, così ne segue che anche i moderni europei se fossero privati dei possessi delle miniere di America, degli schiavi dell' Africa, del dominio prepotente sulle colonie, dell' arte e della forza di cavare dagl' Indiani il danaro, questi europei, dico, con tutta la loro industria, continuando a fare un equo e libero commercio coll' Indie, soffrirebbero certamente una scarsezza di danaro ora non provata.

Il commercio dei Romani coll' India si deve considerare incominciato

(1) *Platone* de Legib. lib. IV, ab initio.

(2) De Repub. lib. VII, cap. VI.

solamente nel secolo di Augusto, e protratto fino a Costantino. perocchè con Costantino incomincia l'impero greco conformato in tutto all'asiatico e quindi colla total sovversione del sistema d'amministrazione stabilito da Augusto, e rispettato od anche perfezionato da un Adriano, da un Traiano e dagli Antonini. Abbiamo detto che si deve incominciare con Augusto, perchè allora soltanto l'Egitto venne veramente in potere dei Romani, e con lui si impossessarono del commercio Indiano il quale vieppiù si accrebbe e fu portato ad un grado sorprendente. Posto ciò, ci sembra impropria la denominazione usata di *Commercio dei Romani*, e sembra che volendo parlare esattamente, denominare si debba *Commercio dell'impero romano*, o dei popoli dell'impero romano coll'India. La prima denominazione, come è ambigua nel suo significato, così implica argomenti di sconsigliate censure e di false teorie economiche e politiche.

Ci spieghiamo. Altro è il commercio considerato nei dominatori, ed altro è il commercio considerato nei popoli soggetti. Il primo non fu, nè dovette essere esercitato dai Romani, ma solamente protetto con buone leggi, colla sicurezza delle comunicazioni, con una giustizia tutelare, e con una libertà plenaria. Guai se i dominatori si fossero resi essi stessi commercianti! Il più assorbente monopolio da una parte, e le più orrende vessazioni dall'altra, sarebbero state le conseguenze di questa licenza.

Nello scritto di un illustre italiano, che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati *ab origine* culti in tutto, e di essersi a poco a poco ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente nominarono, nelle leggi delle dodici tavole, il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro cultura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizi veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta

previdenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem.* Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto il quale, al dir di Orazio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quello Augusto, il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie o superbia, o non piuttosto provvidenza?

Ora dagl' imperanti passando ai sudditi, il negare che l'impero romano non abbia esercitato il *grande* commercio marittimo, e non l'abbia, per quanto si poteva, alimentato, è una potentissima falsità. Dall' altra parte tutti i politici e gli economisti ci insegnano che il commercio non abbisogna che di libertà e di protezione. Ora, troviamo noi forse nei romani digesti le leggi civili vincolanti, dalle quali noi moderni non ci siamo interamente sbarazzati? No certamente. Non troviamo forse per lo contrario aver essi sanzionate come leggi dell' impero le *leggi rodie*, le più belle e le più savie che allora esistessero intorno al marittimo commercio? Il preteso orgoglio di cui vengono imputati i Romani ha forse impedito loro di sanzionare queste leggi e di corredarle con opportuni regolamenti? Ricusarono forse di rendere pronta giustizia? Nemmeno. Tralasciarono forse di proteggerlo anche con flotte armate, come quella di Elio Gallo nel golfo arabico, che punì fuori del golfo i disturbatori dell' indiano commercio? Le ambasciate ricevute e mandate sino alla China, che cosa provano? Che cosa potevano, o dovevano fare di più?

Noi siamo ben lontani dall' esimere i Romani dalle giuste censure di avere, dopo la repubblica, dissestata l'agricoltura coll' affidarla agli schiavi, e meno pretendiamo di fare l' apologia dei loro vizi; ma diciamo esser falso quanto venisse loro rinfacciato in punto di commercio.

Abbiamo parlato di sopra di ambasciate ricevute o inviate dai Romani in remotissime regioni. Oltre quella di Antonino mandata alla China parecchie altre ambasciate, che interessar potevano il commercio di oriente avvennero sotto il romano impero. La prima fu parte dei Chinesi verso l'imperatore Augusto, e viene ricordata da Svetonio nella vita di questo imperatore, al capo, XXI, e da Floro, lib. IV, cap. XII. La seconda per

parte degli Sciti e degli Indiani, al medesimo Augusto, come accenna ORAZIO — JAM *Scythae responsa petunt superbi; nuper et Indi.* — Strabone di fatto parla d'un re Pandione indiano, i cui ambasciatori recarono ad Augusto semplicissimi e bizzarri donativi. Si pretende che i Pandioni, o i Pandi degli antichi, siano la vetusta dinastia dei *Pandi* o *Panduvan* che, secondo i libri indiani, regnò per molti e molti secoli sul paese di Mandura, chiamato in sanscritta lingua *Pandi-Mandalam*, e che gli antichi tradussero *regio-Pandionis*. Questo *regio-Pandionis* corrisponde propriamente al paese confinante alla costa di Malabar, come si può vedere dalla carta di Rennell, alla quale serve di riscontro quella di Tolomeo.

Sotto Claudio (terzo imperatore) vennero pure quattro ambasciatori dalla Taprobana, oggi Ceylan, come accennò Plinio. I re poi del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, dei Battri confinanti coll'India, e i Sarmati, rinnovarono, con nuova ambasceria spedita all'imperatore Antonino, le relazioni di amicizia e la corrispondenza coi Romani, viene riferito da Giulio Capitolino nella vita di Antonino medesimo.

Consultando la ragione e la storia, quale illazione si può trarre da queste notizie? Le ambascerie non si costumarono fra i popoli o i principi se non per bisogno o per timore. Ma fra nazioni cotanto remote e disgiunte dal romano impero, non esisteva motivo alcuno di timore: dunque non resta che quello del bisogno. Ora, tutto esaminato, questo riducesi al solo libero commercio. Dunque pare che fra que' popoli ed i Romani esistessero, o si bramassero relazioni libere commerciali. Diciamo relazioni libere, e sicuramente libere, perocchè se da quei popoli si fosse temuto che sotto pretesto di commercio potessero i Romani praticare soperchierie, non solo quei popoli non avrebbero voluto coltivare o ambire la corrispondenza coi Romani, ma l'avrebbero anzi evitata ed impedita, come appunto fu recentemente praticato dai Chinesi contro gl'Inglesi dalla parte del Thibet, e in cento altre circostanze. Questo serva di lezione a quei male informati, o malevoli scrittori, i quali ci dipingono i Romani come una masnada di ladroni che devastano e saccheggiano, e indi non pensano ad altro che a consumare le prede ammassate.

In tutti i secoli il lusso più che il bisogno è stato l'oggetto del Com-

mercio dell'Europa coll'India. Le eleganti manifatture indiane, gli aromi, le pietre preziose erano bazzecole agli occhi di un popolo semplice e frugale, oltre al essere per lui di troppa spesa. Ma quando i Romani s'impadronirono del commercio dell'India, non solamente erano arrivati a quel grado di cultura in cui gli uomini cercano avidamente tutto ciò che pasce la vanità ed accresce la delizia ed il lusso della vita, ma avevano preso tutti i gusti fantastici nati dal capriccio e dalle ricchezze. Quindi si erano eglino fatti appassionatissimi per questi nuovi oggetti voluttuosi che l'India dava loro in tanta varietà e copia; e sembra che tanto le produzioni naturali, quanto le manifatture dell'India fossero a un di presso le stesse di quelle che vi si trovano a' nostri giorni. È però vero che siccome il gusto de' Romani si scostava, sotto vari aspetti, dal gusto moderno, così le loro commissioni di merci indiane dalle nostre dovevano moltissimo variare.

Per dare delle commissioni de' Romani l'idea più adeguata che sia possibile, faremo alcune osservazioni sui tre grandi oggetti ch' essi introducevano dalle Indie. 1. Le spezierie e gli aromi; 2. Le pietre preziose e le perle, 3. La seta. Daremo in seguito uno stato circostanziato degli assortimenti delle merci tanto d'immissione, che di estrazione, caricati sui bastimenti che da Berenice andavano ne' diversi porti dell'India.

Primo. Spezierie ed aromi. Ove si consideri il culto sacro degli antichi pagani, il numero infinito delle loro divinità, i tanti loro templi alle medesime consacrati, si capisce il consumo immenso che doveva farsi d'incenso e di altri aromi nelle loro funzioni religiose. Il consumo di queste sostanze olezzanti in onore degli Dei era piccolo in confronto di quello che gli uomini facevano per vanità. (1) Costumavano i Romani di bruciare i loro morti, e per far ciò con magnificenza era d'uopo

(1) *Plinio* ha impiegato due libri intieri, cioè il XII ed il XIII della sua Storia naturale, per enumerare e descrivere le spezierie, gli aromi, gli unguenti ed i profumi, di cui il lusso aveva introdotto in Roma la moda. Siccome quasi tutte queste produzioni venivano dall'India o dai paesi al di là, e siccome nel tempo di Plinio il commercio coll'oriente era grande; così possiamo formarci un idea del grande spaccio che se ne faceva, dal prezzo esorbitante che continuarono ad avere in Roma.

ricoprire di aromi preziosissimi non solo il cadavere, ma pur anche il rogo funebre sul quale veniva steso. Ne' funerali di Silla furono arse dugento dieci balle di aromi sul suo rogo; e, dicesi che Nerone ne' funerali di Poppea consumò tanta cannella e tanta cassia, che superava l'annuo raccolto che si faceva di questi oggetti nel loro paese originario. — *Noi consumiamo*, dice Plinio, *pe' cadaveri mucchi di sostanze preziose, e quando le offriamo agli Dei non ne offriamo che briciole* (1). Crediamo che ne' primi tempi gli aromi non dall'India, ma dall'Arabia fossero portati in Europa, e che alcuni aromi, e specialmente l'incenso, fossero produzioni di quest'ultimo paese. Ma oltre questi aromati prodotti dal loro suolo nativo, gli Arabi erano in possesso di provvedere i mercanti esteri di quelli più preziosi che andavan eglino a caricare nell'India ed anche negli stessi paesi posti al di là. Abbiamo già detto che le corrispondenze di tràffico degli Arabi con le parti orientali dell'Asia non solo ebbero origine ne' più remoti tempi, ma furono ancora considerablilissime. Col mezzo delle carovane mercantili introducevano nel loro proprio paese tutte le produzioni preziose del levante, fra le quali le spezierie erano tenute in maggior conto. In ogni antico registro di merci Indiane, le spezierie e gli aromi d'ogni sorta annoveransi fra le principali (2). Vi sono alcuni autori, i quali sostengono che quasi tutte le merci di questa specie che comperavansi nell'Arabia, non erano indigene, ma vi venivano portate dall'India (3), e le osservazioni fatte nei moderni tempi lo comprovano. L'incenso dell'Arabia, ancorchè si dica una delle più preziose produzioni di questo paese, è di qualità molto inferiore a quello che vi si trasporta dall'oriente, e di quest'ultimo vengono formati i principali convogli di tal merce che spediscono gli Arabi nelle varie province dell'Asia. Non senza fondamento abbiamo asserito dunque che l'importazione degli aromati è uno de' rami più considerabili del commercio degli antichi coll'India.

(1) *Plinio*, Storia naturale, lib. XXII, cap. 18.

(2) Peripl. Maris Erythr. pag. 22 e 28. Strabone, lib. II, pag. 156, let. A, e lib. XVI, pag. 1048, let. A.

(3) *Strabone*, lib. XVII, pag. 10, let. C.

Secondo. Le pietre preziose, fra le quali si possono annoverare le perle, sembrano essere il secondo oggetto di valore che i Romani facevano venire dall'oriente. Siccome questi oggetti non possono essere di una utilità reale, così il loro valore è assolutamente proporzionato alla bellezza e rarità, ed ascende ad un prezzo rilevantissimo anche secondo la stima più moderata che se ne possa fare. Ma fra le nazioni nelle quali domina molto il lusso, ed allorchè le gioie e le perle non solo sono un ornamento ma un distintivo di onore, le persone vane, ed opulenti se le contendono con tale accanimento che il loro prezzo divieno strabocchevole. Quantunque l'arte di brillantare i diamanti fosse poco raffinata fra gli antichi, questi però ne facevano un conto grandissimo non minore di quello che ne facciamo noi. Il valore relativo delle altre pietre preziose variava secondo la diversità dei gusti, ed il capriccio della moda. La lista immensa che Plinio, ce ne dà, e la scrupolosa esattezza con cui ne descrive la varietà (1) dei colori, e ne dispone l'ordine, colmeranno, noi lo riteughiamo per certo di maraviglia il più intelligente lapidario o gioielliere de' nostri giorni, e dimostreranno la grande smania con cui i Romani ne andavano in cerca.

Ma sembra che fra tutti gli oggetti di lusso i Romani preferissero le perle (2). Le persone di qualsisia ordine facevano a gara per comperarne, nè vi era parte del loro abbigliamento che non ne fosse ornata. Fra perla

(1) *Plinio,* Storia naturale, lib. XXXVII.

(2) *Plinio,* nel capitolo 35 del libro IX dice — *principium ergo culmenque omnium rerum praetii margharitae tenent.* E nel cap. 4 del lib. XXXVII, *maximum in rebus humanis praetium, non solum inter gemmas, habet adamas.* — Questi due passi sono così opposti l'uno all'altro ch'egli è impossibile il conciliarli, o il determinare qual dei due sia più conforme alla verità. Intanto abbiamo creduto di preferire il valore delle perle a quello dei diamanti, perchè vi sono molti esempi del prezzo esorbitante delle prime, e niuno di quello de' secondi, per quanto a noi consta. Oltrechè questo sentimento si accorda con un altro passo di Plinio, il quale dopo aver parlato del prezzo eccessivo dell'asbeste, soggiunge — *aequat praetia xcellenti.m margharitarum* (lib. XIX, cap. 4), e da ciò s'inferisce che Plinio riguardava le perle come la più preziosa di tutte le mercanzie.

e perla passa una sì grande differenza di prezzo, tanto per la grossezza quanto per il colore, che mentre i ricchi ed i grandi adornavansi di perle più grosse e più fine, le persone di ordine inferiore soddisfacevano la loro vanità con perle più piccole e di più scadente qualità. Giulio Cesare presentò Servilia, madre di Bruto, di una perla che gli era costata quarantottomila e quattrocento cinquantasette sterlini. Le famose perle che formavano i pendenti di Cleopatra, costavano centosessantunmila e quattrocento cinquantotto sterlini (1). È vero che le pietre preziose e le perle si trovavano non solamente nell'India, ma ancora in altri paesi; ma è vero altresì che non ve n'ebbero mai in quantità sufficiente ad appagare la vanità de' Romani. L'India però ne somministrava la maggior parte, perchè le sue produzioni di questa natura, per generale consentimento, non la cedevano in abbondanza, in varietà ed in bellezza a tutte quelle delle altre regioni.

Terzo. L'altra produzione indiana ricercatissima a Roma era la seta. E allorquando si rifletta in quante belle stoffe può impiegarsi la seta, e quanto esse servano al lustro dei vestire e degli addobbi, v'ha forse da farsi maraviglia che un popolo così voluttuoso come il romano, ne facesse un conto grandissimo? Il prezzo della seta era eccessivo e così fu essa riguardata come un vestire troppo delicato e dispendioso per gli uomini (2), e ne fu lasciato l'uso alle sole donne per nascita e per ricchezze più ragguardevoli. Con tutto questo la seta è stata una mercanzia moltissimo ricercata, e specialmente allorchè sull'esempio del dissoluto Eliogabolo, il quale ne introdusse l'uso anche negli uomini, questi divennero insensibili alla vergogna di portare un abito sì effemminato, che era reso spregievole dalla severità degli antichi costumi. Nel traffico della seta presso i Romani si trovano due circostanze degne di osservazione. L'una, che diverso da ciò che accade ordinariamente nelle operazioni di commercio, non pare che l'uso più comune di questa merce ne

(1) *Meursio, de luxu Romanorum*, cap. 5 e Stanislao Robierzyckio nel suo trattato sul medesimo argomento, lib. II, cap. 1, hanno raccolto molti passi notabili degli antichi autori sul prezzo strabocchevole delle pietre preziose e delle perle presso i Romani, e sull'uso generale che ne faceva qualunque classe di persone.

(2) *Tacito*, Annali, lib. II, cap. 33.

abbia accresciuta l'introduzione in Roma in una quantità proporzionata al numero sempre crescente delle ricerche; e la seta ha sempre conservato il suo primo prezzo per lo spazio di dugento cinquant'anni, che è quanto dire, dal tempo in cui Roma ne conobbe gli usi. Sotto il regno di Aureliano la seta continuò ad essere valutata a peso d'oro, e questo prezzo esorbitante procedeva forse dalla maniera con cui i negozianti di Alessandria la facevano pervenire. Essi non avevano una comunicazione diretta con la China, l'unico paese in cui si coltivavano in quei tempi i bachi da seta, ed in cui si fece del loro lavoro un ramo di commercio. Tutta la seta che incettavano ne' differenti porti dell'India da essi frequentati, vi era portata da bastimenti chinesi, ed il ricolto dell'ammirabile industria di questo benefico insetto era scarsissimo nella China, o perchè l'arte di allevarlo vi era poco conosciuta, o perchè coloro che compravano la seta di seconda mano credevano di far miglior negozio col portarla alle fiere di Alessandria in poca quantità, ma ad un alto prezzo, piuttostochè avvilirnelo rendendola abbondante. L'altra circostanza, di cui noi volevamo parlare, è ancora più straordinaria, e dimostra in un modo evidentissimo quanto fossero male stabilite in quei tempi le comunicazioni con le nazioni lontane, e quanto ristretta fosse la cognizione che si aveva delle loro manifatture e delle loro produzioni naturali. Per quanto stimati fossero i lavori di seta, e per quanto ne parlino gli scrittori greci e romani, l'uso della seta si era fatto comunissimo già da più secoli, e non si aveva una sicura contezza nè dei paesi cui si andava debitori di un ramo di lusso così desiderato, nè della maniera con cui la seta era prodotta. Alcuni credevano che essa fosse una finissima lanugine, attaccata alle foglie di certi alberi o di certi fiori; altri che fosse una specie più preziosa di lana o di cotone, ed anche coloro che sapevano essere il lavoro di un insetto, fanno conoscere colle loro descrizioni che non avevano una chiara idea del modo con cui formavasi (1). La vera natura non si conobbe in Europa che nel sesto secolo

(1) Il signor *Makudèl*, in una memoria letta nell'Accademia delle inserizioni e belle lettere, nel 1719, ha raccolto le diverse opinioni degli antichi sull'origine e la natura della seta, ed ha dimostrato la loro totale ignoranza su questo

dell' èra cristiana, per un avvenimento di cui parleremo a suo tempo.

Le altre merci che per lo più facevansi venire dall' India, saranno da noi inserite nella lista che saremo per dare de' carichi che andavano e venivano a bordo dei bastimenti impiegati in questo traffico. Noi siamo debitori di questi ragguagli ad un trattato sulla navigazione del mare eritreo, e di cui si crede autore Arriano; trattato interessante e curioso ancorchè breve, che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto; che dà sul commercio alcune notizie che non è sperabile di trovare in alcun antico scrittore. Il primo posto dell'India in cui i vascelli egizi, finchè seguitarono l' antico piano di navigazione, andavano ordinariamente a trafficare, era Patala sul fiume Indo. Essi vi portavano drappi leggeri, tele operate, alcune pietre preziose, aromi sconosciuti nell' India, coralli, storace, vasi di vetro di più foggie, lavori d' oro e d' argento ed alcuni vini. Ricevevano in permuta diverse spezierie, zaffiri ed altre pietre preziose, stoffe di seta, seta lavorata, tele di cotone, e pepe nero. Barygaza era una piazza sulla medesima costa, anche più frequentata di Patala; ragione per cui l' autore del suddetto trattato, che viene da noi seguito, entra nei più minuti e più esatti ragguagli sulla di lei situazione e sulla maniera di approdarvi. Barygaza era situata in un luogo che cor-

argomento. Dopo la pubblicazione della suddetta memoria, il padre du Halde ha dato la descrizione di una specie di seta, di cui crediamo sia stato il primo ad istruire i moderni.

« Essa è prodotta, sono sue parole, da alcuni piccoli insetti, molto simili alle « lumache, e che non formano bozzoli rotondi o ovali, come fanno i bachi da « seta: ma caccian fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o a' ce- « spugli, secondo gli spinge il vento. Que' nazionali radunano questi fili, e ne « fabbricano stoffe più grosse di quelle che sono fatte con seta ordinaria. Gli « insetti che producono questa grossa seta, non possono allevarsi nelle case come « i bachi ». Descrizione della China, tom. II, pag. 207.

Ella è una circostanza singolare nella storia della seta, che i Maomettani la riguardano come una stoffa immonda, perchè è la produzione di un verme; e tutti i loro dottori, di unanime consenso, hanno deciso che niun uomo, che porta un vestito tutto di seta, può essere ammesso a recitare le preghiere giornaliere prescritte dall' Alcorano, *Herbel, Bibliot. Orient., articol Harir.*

risponde esattamente a quello di Baroach, giacente alle sponde del gran fiume Nerbuddah, per cui venivano trasportate tutte le produzioni dalle contrade interne, quando non si volevano condurre per terra partendo dalla grande città di Tagara e traversando la catena di alte montagne. Gli oggetti di importazione e di esportazione in questo celebre mercato erano molti e vari. Nella lista dei primi sono da notarsi i vini d'Italia, della Grecia e dell'Arabia, il rame, lo stagno, il piombo, le cinture di un lavoro curioso, l'erba detta *Mililoto*, il vetro bianco, l'arsenico rosso, il piombo negro, oro ed argento monetato. Tra gli oggetti di estrazione si contano l'onice ed altre pietre preziose, l'avorio, la mirra, le varie stoffe di cotone fiorite e lisce, e finalmente il pepe lungo. A Musiris, la seconda gran piazza di commercio su quella costa, le cose d'importazione erano quasi le stesse che a Barygaza; ma siccome quel luogo era più vicino alle contrade orientali dell'India, colle quali pareva ch'essa avesse mantenuto un gran commercio, così le mercanzie che se ne estraevano erano più copiose e di maggior valore. Arriano nomina fra le altre cose le perle in gran copia, e di una rara bellezza, molte stoffe di seta, i profumi preziosi, le cove di testuggini, le pietre trasparenti di varie sorta e specialmente i diamanti, e moltissimo pepe di prima qualità (1).

Una legge romana, che enumera le merci indiane soggette ad un dazio d'introduzione (2), conferma quanto dice il suddetto autore delle cose estratte dall'India, ed il confronto di queste due relazioni dà un'idea bastantemente chiara della natura e dell'estensione dell'antico commercio con quel paese.

Siccome le stato d'incivilimento ed i costumi degl'Indiani sono anche oggidì nel grado stesso in cui erano in tempo delle nostre primo corrispondenze con esso loro; i loro bisogni, le loro ricerche delle nostre merci sono a presso a poco le medesime. Essi trovavano tanti mezzi nell'abilità de' propri operai, che non avevano gran bisogno delle produzioni e delle manifatture estere, tranne alcuni metalli di prima necessità, de' quali non avevano la quantità che loro bastasse, ed allora

(1) Peripl. pag. 32.
(2) Digesto, tit. de Publicanis et Vectigalibus, leg. 16.

del pari che ne' tempi nostri, era a forza d'oro e di argento che si compravano le delizie dell'oriente. Per altro, circa alle merci che noi permutiamo cogl'Indiani vi ha una grande distanza su due punti fra noi e gli antichi. L'abbigliamento de' Greci e de' Romani era quasi tutto di lana, e l'uso frequente de' bagni caldi rendeva questa moda fra tutte confacentissima. Il consumo ch' eglino facevano delle tele di lino e di cotone era molto minore che quello de' giorni nostri, in cui l'uso di queste tele è oramai divenuto generale. Quindi un ramo notabile di esportazione da quella parte dell' India con cui gli antichi erano in corrispondenza, consiste, a' tempi nostri, in ciò che si chiama *mercanzia in pezza*, comprendendosi sotto questo vocabolo mercantile una quantità di stoffe di cotone fabbricate dagl'industriosi Indiani. Ma per quanto abbiamo potuto riconoscere da noi stessi, non vi ha scrittore sulla di cui autorità si possa credere essere stata mai una tale importazione di molto rilievo negli antichi tempi.

Quantunque anche al dì d'oggi il nostro commercio coll'India sia quasi tutto fondato sul lusso, pure agli oggetti che lo compongono noi uniamo molte mercanzie che debbono riguardarsi come le materie prime delle nostre manifatture domestiche, vale a dire il cotone in fiocco dell'Indostan, la seta della China, il salnitro di Bengala. Ma fra le mercanzie che gli antichi estraevano dall'India, non troviamo fuorchè la seta cruda o lavorata, che possa servire di materia prima alle nostre manifatture nazionali. Siccome gli antichi navigatori non si sono mai avvicinati alla China, sembra che la quantità della seta cruda, di cui si provvedevano per mezzo de' trafficanti indiani, fosse così scadente, che il consumo che ne potevano fare nelle loro manifatture domestiche non dovesse essere che assai limitato.

Un' altra potenza, come avverte Cosmas, comparve nei mari indiani, che si rese emula del commercio dei Romani. I Persiani, dopo aver distrutto l'impero de'Parti e riposta sul trono la stirpe dei loro primi re, avevano, per quanto ne sembra, superata l'avversione de'loro antenati per una marittima esistenza, e fecero di buon'ora vigorosi sforzi per entrare a parte del ricco commercio dell'India. Tutti i porti principali dell'India erano frequentati da negozianti persiani, i quali per alcune

produzioni del proprio paese, di cui gl'Indiani avevano bisogno, ne ricevevano in cambio le preziose mercanzie di quella contrada, conducendole a traverso del golfo persico per distribuirle poi in tutte le provincie del loro impero per mezzo dei due gran fiumi Eufrate e Tigri. Siccome il viaggio dalla Persia all'India era molto più corto di quello che si faceva partendo dall'Egitto, ed importava meno spesa e pericoli, così la corrispondenza fra la Persia e l'India crebbe con somma rapidità. Cosmas adduce una circostanza atta a provare ciò luminosamente. In quasi tutte le città indiane di qualche considerazione egli trovò fondate chiese cristiane, uffiziate da preti ordinati dall'arcivescovo di Seleuca, capitale dell'impero persiano, i quali rimanevano sempre sotto la giurisdizione di lui (1). A quest'epoca sembra che l'India fosse molto meglio conosciuta che nel secolo di Tolomeo, e che vi fosse passato ad abitare un numero maggiore di forestieri.

Egli è però ben singolare che niuno di tanti stranieri sia stato, per quanto ne dice Cosmas, curioso di visitare le contrade orientali dell'Asia, bastando loro di ritirarne la seta, gli aromi e le altre preziose produzioni, per quella via d'onde tutte queste merci venivano portate dall'isola di Ceylan su i diversi mercati dell'India (2).

Le frequenti aperte ostilità fra gl'imperatori di Costantinopoli ed i monarchi persiani, e la rivalità che sempre più cresceva fra i loro sudditi per il commercio dell'India, produssero un avvenimento che cambiò moltissimo la natura di questo commercio. Siccome nella corte degl'imperatori di Costantinopoli, i quali nella magnificenza e nello splendore imitavano e sorpassavano i sovrani dell'Asia, l'uso della seta, sia ne'vestiti, sia negli addobbamenti diveniva sempre più generale; e siccome la China all'incontro, la quale, secondo la testimonianza unanime degli scrittori orientali (3), fu il primo paese che incominciò a coltivare la seta, continuava ad essere il suolo che produceva questa merce tanto apprezzata e ricercata, i Persiani profittarono de'vantaggi che dava loro la propria

(1) *Cosmos*, lib. III. pag. 178.

(2) *Cosmas*, lib. XI. pag. 337.

(3) **Herbelot**, **Bibliotheca Orientalis**, **art. Statir.**

situazione sopra i negozianti che venivano dal golfo arabico, e li soperchiarono in tutti i mercati dell' India sui quali la seta era trasportata per mare dalle contrade dell' oriente. E siccome avevano eglino tutto il comodo di molestare ed anche mettere in fuga le carovane, che per provvedere l' impero greco di mercanzie indiane facevano per terra il viaggio della China con traversare le provincie settentrionali dell' impero, così giunsero ad impadronirsi esclusivamente di questo ramo di commercio. Costantinopoli era quindi costretta a ricevere da una potenza rivale una mercanzia che il lusso faceva riguardare e desiderare come essenziale all' eleganza. I Persiani, con quell' ingordigia che non va mai separata dallo spirito di monopolio, fecero salire il prezzo della seta a tale eccesso, che Giustiniano desiderando non solo di assicurarsi bastevolmente di una merce, il di cui uso era divenuto indispensabile, ma volendo ancora redimere il commercio de' suoi sudditi da quella specie di tributo ch' esso era costretto di pagare ad una nazione nemica, procurò col mezzo del re dell' Abissinia, il quale era cristiano e suo alleato, di togliere ai Persiani una porzione del traffico della seta. Andò fallito il suo tentativo; ma quando meno se lo aspettava, un impreveduto avvenimento gli fece in qualche maniera ottenere il suo scopo.

Due monaci persiani essendo stati impiegati come missionari in alcune Chiese cristiane, che, come ne riferisce Cosmas, eransi stabilite in diverse parti dell' India, penetrarono fino nel paese dei Sores, ossia nella China. Quivi osservarono il lavoro de' bachi da seta, ed appresero i metodi con cui si giungeva a fare di questa produzione quella quantità di stoffe cotanto ammirate per la loro eleganza. La prospettiva del guadagno e forse un santo sdegno nel vedere un così lucroso commercio nelle sole mani degl' infedeli, li determinò a tornarsene tosto a Costantinopoli e giuntivi, spiegarono all' imperatore l' origine della seta e le diverse maniere di prepararla e di convertirla in manifatture sorprendenti; misteri fino allora del tutto ignorati nell' Europa, e di cui non aveasi tutto al più che un' imperfettissima idea. Incoraggiati i due monaci dalle generose promesse di Giustiniano, si presero l' assunto di portare in quella capitale una sufficiente quantità di questi maravigliosi insetti, ai di cui lavori l'uomo va tanto debitore, quindi tornati nella China nascosero

entro canne traforate al di dentro le uova dei bachi di seta, e portatele in Europa le fecero nascere col temperato calore del concime, e nudrirono i bachi con le foglie di gelso salvatico; e questi poi prosperarono e fecero i bozzoli, e si moltiplicarono come nei climi in cui si erano per la prima volta attirato l'attenzione e le cure degli uomini (1). In poco tempo si allevarono in gran quantità questi insetti in molti luoghi della Grecia, e specialmente nel Peloponneso. Indi, e sempre col medesimo felice risultato la Sicilia fece l'esperienza di allevare essa pure i detti bachi, e sul di lei esempio fecero lo stesso molte città d'Italia, nelle quali si andarono stabilendo diverse fabbriche considerabili, nelle cui manifatture si convertiva la seta del paese. Così d'allora in poi non ne venne più dall'oriente la copia di prima; i sudditi degl'imperatori greci non ebbero più bisogno di rivolgersi ai Persiani per avere la seta necessaria al loro consumo, e da ciò venne un notabile cambiamento nella natura de' rapporti mercantili fra l'Europa e l'India.

Circa ottant'anni dopo la morte di Giustiniano accadde un avvenimento straordinario che produsse una rivoluzione anche più considerabile nel commercio dell'Europa coll'India. Maometto, col fondare una nuova religione, parve aver animato i suoi compatriotti di uno spirito novello, ed aver chiamato sul teatro del mondo talenti e passioni, che fino allora non vi avevano fatta alcuna comparsa. Ne' più remoti tempi la maggior parte degli Arabi, contenti della loro personale libertà, attendevano a curare i loro cammelli ed a coltivare le palme nel solo recinto della loro penisola; e non si faceano vedere dal rimanente degli uomini se non all'occasione di dare addosso a qualche carovana per saccheggiarla, o a qualche viaggiatore per ispogliarlo. In alcuni siti però avevano eglino già incominciato ad unire alle cure di una vita pastorale i lavori dell'agricoltura, e le occupazioni del commercio. Tutte queste classi d'uomini, infiammate che furono dall'entusiasmo loro ispirato dalle esortazioni e dagli esempi di Maometto, spiegarono ad un tratto e lo zelo de' missionari e l'ambizione de' conquistatori. Eglino sparsero la dottrina del loro profeta, e dilatarono il dominio de' successori di lui dalle rive dell'oceano

(1) *Procopio, de Bello Goth.*, lib. IV, cap. 17.

atlantico fino alle frontiere della China con una rapidità si felice, di cui tutta la storia del genere umano non presenta un esempio che le si avvicini. L'Egitto fu una delle loro prime conquiste, e tosto ch'essi si stabilirono in questa allettatrice contrada e se ne impossessarono, tolsero ai Greci qualunque comunicazione con Alessandria, ove da molto tempo si erano recati come all'emporio principale delle merci indiane. Nè qui si limitò la superiorità acquistata dalle armi maomettane sul commercio dell'Europa coll'India. Gli Arabi prima d'impadronirsi dell'Egitto avevano soggiogato la vasta monarchia de' Persiani, e l'avevano incorporata all'impero de' loro Califfi. Essi trovarono i nuovi loro sudditi occupati in quel ricco commercio coll'India e col paese posto all'oriente di quella penisola; commercio, di cui abbiamo già spiegati i principi ed i progressi fatti nella Persia. Eglino furono talmente adescati dai grandi vantaggi che ne ridondavano, che tosto s'invaghirono di entrarvi a parte. Siccome il momento in cui si risvegliano le facoltà dello spirito umano in una cosa, è precisamente quello in cui gli uomini sono capaci della maggiore energia in un'altra; così gli Arabi da guerrieri impetuosi divennero di subito intraprendenti mercadanti. Continuarono essi il commercio coll'India, lasciando che seguisse la sua prima direzione del golfo Persico, e lo continuarono con quell'ardore che caratterizza sempre i primi sforzi de' seguaci di Maometto. In poco tempo si spinsero molto al di là dei limiti della navigazione antica, e vi portarono molte delle più preziose merci dell'oriente direttamente dal paese che le produce. Il califfo Omar, per assicurarsi egli solo il profitto della loro vendita, pochi anni dopo la conquista della Persia fondò la città di Bassora sulla riva occidentale dell'ampio confluente dell'Eufrate e del Tigri, a fine di dominare da quel posto i detti due fiumi, per i quali si spandevano le merci dell'India in tutte le contrade dell'Asia. Il porto di Bassora fu situato con tanta avvedutezza, che questa città in poco tempo divenne una piazza di commercio che poteva gareggiare con Alessandria.

Queste notizie generali sul commercio degli Arabi coll'India, le sole tramandateci dagli scrittori di quel tempo, rimangono avvalorate e meglio spiegate dalla relazione di un viaggio dal golfo persico verso le contrade di levante, scritta da un mercante arabo l'anno 851 dell'èra cristiana,

circa due secoli dopo la conquista della Persia fatta dai Califfi, e rischiarata da un commentario di un altro arabo, il quale aveva similmente visitato le parti orientali dell'Asia. Questa curiosa relazione, che supplisce al vuoto della storia sulle corrispondenze di commercio coll'India, ne dà campo di descrivere più minutamente l'estensione delle scoperte fatte dagli Arabi nell'oriente, e la maniera con cui furono eseguite.

Questo viaggio colle osservazioni di Abw-Zeid e di Asan di Siraf, fu pubblicato l'anno di G. C. millesettecentodiciotto dal sig. Renandot sotto questo titolo: — *Antiche relazioni dell'India e della China, scritte da due viaggiatori maomettani, i quali vi andarono nel IX secolo, tradotte dall'arabo, con alcune note sui luoghi principali delle relazioni medesime.* — Siccome Renandot, nelle sue note, dipinge la letteratura ed il governo de' Chinesi con colori molto differenti da quelli di cui i Gesuitl, per entusiasmo di cieca ammirazione, si servono nelle loro pompose descrizioni cioè il P. Primaro ed il P. Parennin (1), vennero in campo per impugnare l'autenticità delle relazioni medesime, sostenendo che i due Maomettani non avevano mai posto piede nella China.

Anche molti dotti inglesi concepirono qualche dubbio su questo proposito, per la ragione che il sig. Renandot non aveva dato altri lumi sul manoscritto da lui tradotto, che con dire di averlo trovato nella biblioteca del conte di Seignelay. E siccome niuno aveva veduto di poi il manoscritto, questi dubbi crebbero al punto, che il traduttore fu accusato d'impostura letteraria. Ma essendosi in appresso depositati nella biblioteca del re tutti i manoscritti della biblioteca del signor Colbert, nel modo che con sommo vantaggio delle scienze, si costuma in Francia di tutte le collezioni di questa natura, il sig. de Guignes, dopo molte ricerche, trovò il manoscritto originale citato dal sig. Renandot. Sembra che questo sia stato scritto nel duodecimo secolo (2).

La relazione de' due viaggiatori arabi viene in molti capi confermata dal loro compatriotta Massondl il quale centosei anni dopo la loro morte pubblicò un'istoria universale sotto il titolo bizzarro di *Campi d'oro, e*

(1) Letter. edific. e curios. tom. XIX, pag. 420; e tom. XXI, pag. 158.

(2) Gior. de' letterati. dec. 1764, pag. 315, ec.

Miniere di diamanti. In questa storia si trovano ancora molte particolarità circa lo stato dell'India nel secolo X, le quali provano ad evidenza che allora gli Arabi conoscevano a fondo il paese. Massondi dice che la penisola dell'India era divisa in quattro regni. Il primo comprendeva le provincie irrigate dall'Indo e dagli altri fiumi che sboccano nell'Indo: la sua capitale era Moltan. La capitale del secondo regno era Canoge, città vastissima, per quanto dimostrano le sue rovine tuttora esistenti (1): gli storici indiani per dare un'idea della sua popolazione dicono che vi erano trentamila botteghe in cui si spacciava la noce del betel, e sessantamila compagnie di musici e sonatori, i quali pagavano una tassa al governo (2). Il terzo regno era Cachemira; e per quanto è a nostra notizia, Massondi è stato il primo a far menzione di questo paradiso dell'India, con darne una descrizione succinta, ma fedele. Il quarto regno era quello di Guzerate, che Massondi dice essere il più vasto ed il più potente, dando al suo sovrano il nome di Balhara, conforme il chiamano ancora i due viaggiatori arabi. La relazione dell'India fatta da Massondi si rende più pregevole, per aver egli visitato il paese (3). Massondi conferma il racconto de' due viaggiatori arabi circa i progressi mirabili fatti dagl'Indiani nell'astronomia. Dice che sotto il regno di Brahman, il primo monarca dell'India, si fabbricò un tempio con dodici torri, rappresentanti i dodici segni dello zodiaco, ed in cui si vedevano tutte le costellazioni secondo il loro ordine nel cielo. Sotto questo medesimo monarca fu composto il famoso Sind-Hind, che forse è il trattato più compiuto dell'astronomia indiana (4). Un altro autore arabo, che scriveva verso la metà del secolo XIV, divide l'India in tre parti: la settentrionale, che abbraccia tutte le provincie irrigate dall'Indo: quella di mezzo, che si stende da Guzerate al Gange: la meridionale, ch'egli denomina Comar, dal capo Comorino (5),

(1) Memor. di Rennell, pag. 54.
(2) *Ferishta,* tradotto da *Dowi,* vol. I, pag. 32.
(3) Notizie ed estratti da manoscritti della biblioteca del re, tom. I, p. 9 e 10.
(4) Notizie ed estratti da manoscritti della Biblioteca del re, tom. I, pag. 7.
(5) Notizie ed estratti da manoscritti della biblioteca del re, tom. II, pag. 46.

Quantunque alcuni abbiano immaginato che la maravigliosa proprietà della calamita di comunicare collo strofinamento ad un ago o ad una sottile verga di ferro la virtù di volgersi costantemente verso i due poli, fosse conosciuta in oriente molti secoli prima che in Europa, egli è innegabile, per ciò che ne dice il già mentovato mercante maomettano, e pel concorso di tante altre prove, che non solo gli Arabi, ma ben anche i Chinesi non hanno mai fatto uso della bussola, e che la loro navigazione, priva di questa guida fedele, era timida al pari che quella de Greci e de' Romani (1). Essi radevano servilmente le coste senza osare mai perderle di vista; e con questo cammino timido e tortuoso i loro calcoli dovevano per necessità essere fallaci e soggetti ai medesimi errori de'Romani e de' Greci.

Sembra che i Chinesi non sieno stati più versati nella nautica, che i Greci, i Romani o gli Arabi. Ecco la strada che i loro mercanti facevano da Quang-Tong, fino a Siraf, presso la imboccatura del Golfo persico, secondo la descrizione datane da' loro medesimi storici. Essi radevano più che potevano la costa fino all' isola di Ceylan; ed allora, trapassando il capo Comorino, seguitavano la costa occidentale di questa penisola fino alla foce dell' Indo, e di là, continuando sempre a costeggiare, arrivavano al loro destino (2).

Alcuni autori hanno preteso che gli Arabi ed i Chinesi conoscessero appieno la bussola, e ne facessero uso nella loro navigazione. Però in niuna delle lingue araba, turca o persiana, vi è un vocabolo proprio per significare la bussola. Tutte queste nazioni danno a questo stromento il nome di *bussola*, che è un vocabolo italiano; prova manifesta, che la cosa significata era per esse straniera del pari che il vocabolo. Niun autore arabo un poco antico fa parola della variazione dell'ago calamitato; nè propone alcuna istruzione desunta dalla bussola, che possa essere proficua alla navigazione.

Il cavaliere Chardin, uno de' viaggiatori più dotti e meglio istruiti che si siano inoltrati nell' oriente, essendo stato consultato su questo oggetto,

(1) Relazione, pag. 2, 8 e altrove.

(2) Mem. di Letterat. tom. XXXII, pag. 367.

ha dato in iscritto la risposta seguente: — *Io sostengo, senza tema di essere smentito che gli Asiatici hanno avuto dagli Europei questo maraviglioso stromento, da essi conosciuto molto prima della conquista de' Portoghesi; Primo: perchè le loro bussole sono similissime alle nostre, ed essi tutte le volte che ne hanno il comodo, se ne provvedono dagli Europei, osando appena fidarsi di quelle lavorate nel loro paese. Secondo: perchè è indubitato che i naviganti antichi avevano l' uso di rader sempre le coste, ciò che dee attribuirsi alla mancanza di questa guida fedele, che poteva dirigerli ed ammaestrarli in mezzo dell' oceano. Nè si dica che questo metodo di sempre costeggiare possa spiegarsi col timore di allontanarsi soverchiamente dal loro paese; poichè gli Arabi i quali, a parer mio, sono stati i primi naviganti del mondo, almeno nei mari dell' oriente, hanno da tempo immemorabile navigato dall' estremità del mar Rosso tutta la costa dell' Africa per la sua lunghezza ed i Chinesi non hanno cessato mai di aver commercio colle isole di Java e di Sumatra ch'è un viaggio ben lungo. Tante isole disabitate e nel tempo stesso fertilissime; tante terre sconosciute a' popoli di cui parlo, provano indubitatamente che gli antichi navigatori ignoravano l' arte di dirigere una nave in alto mare. Su questo argomento non posso servirmi che di raziocini, perchè non ho trovato nè in tutta la Persia, nè nell' India chi abbia saputo dirmi l' epoca, in cui vi fu conosciuto il compasso per la prima volta, quantunque mi sia rivolto alle persone più dotte dell' uno e dell' altro paese. Ho fatto il viaggio dell' India nella Persia a bordo di vascelli indiani, ne' quali io era il solo europeo. Tutti i piloti erano indiani e si servivano per le loro osservazioni di un astrolabio e di un quadrante. Essi hanno ricevuto da noi questi stromenti, che sono lavorati da' nostri artefici, e similissimi a' nostri, ad eccezione de' caratteri che sono in arabo. Gli Arabi sono i più abili naviganti fra tutti i popoli dell' Africa e dell' Asia, ma nè essi, nè gl' Indiani fanno uso di carte geografiche e non ne hanno gran bisogno. Hanno bensì alcune carte copiate dalle nostre, perchè eglino ignorano affatto la prospettiva* (1).

Il signor Niebuhr, trovandosi al Cairo, conobbe un Maomettano, il

(1) Ricerche sul primo ingresso de' Maomettani nella China, pag. 144 e altrove.

quale aveva una bussola che gl' indicava il Kaaba (il tempio della Mecca) e le dava il nome d'*el magnatis*, dimostrando ciò ad evidenza che questo stromento proveniva dall' Europa.

Ad onta però di questi svantaggi, i progressi degli Arabi dalla parte di levante si estesero molto al di là del golfo di Siam, metà della navigazione degli Europei. Essi mantennero corrispondenza con Sumatra e con le altre isole del grande Arcipelago Indiano, e penetrarono nella China fino alla città di Quang-Tong. Nè queste scoperte debbono riguardarsi come l' effetto della impaziente curiosità di qualche particolare, ma come il frutto del commercio regolare che si faceva dal golfo persico con la China e con gli altri paesi intermedi. Molti Maomettani, sull' esempio de' Persiani, che Cosmas nomina *Indico-pleusti*, si stabilirono nell' India e ne' paesi ulteriori. Nella suddetta città di Quang-Tong ve ne erano tanti, che l' imperatore (per quanto ne dicono gli storici arabi) accordò loro di avere un gran *Cadì*, ossia un giudice preso dalla loro setta, il quale decidesse le contese che potevano insorgere fra i suoi nazionali a'termini delle loro leggi, e soprantendesse all'esercizio del culto (1). In altre contrade la credenza maomettana fece molti proseliti, e la lingua araba fu intesa e parlata in quasi tutti i porti di qualche conto. Alcuni navigli della China e di altre contrade dell' India andavano a trafficare nel golfo persico; e col lungo trattarsi, le nazioni dell' oriente arrivarono a meglio conoscersi reciprocamente (2).

Gli ultimi ragguagli sulla China e sull' India trasmessici dai sopraccitati due autori Arabi (3), sono di tutto ciò una prova convincente. Questi autori assegnano con somma esattezza la posizione di Quang-Tong, conosciuta ne' tempi moderni dagli Europei il sommo grado di perfezione. Parlano eglino del gran consumo che facevano i Chinesi della seta. Niuno prima di essi aveva fatto menzione delle loro celebri manifatture di porcellana che eglino paragonano al vetro e per la delicatezza e per la trasparenza. Descrivono l' arboscello del thè e la maniera di servirsi

(1) Relazione, pag. 7. Osservazioni, pag. 19. Ricerche, pagina 171 ec. ec.

(2) Relazione, pag. 8.

(3) Viag. in Arabia, tom. II, pag. 169.

delle sue foglie; e ciò ch'essi raccontano della gran rendita che si ricava dal consumo di questa pianta, darebbe luogo a credere che il thè nel nono secolo, fosse la bevanda favorita de' Chinesi nientemeno che ai giorni nostri (1).

Inoltre gli Arabi conobbero molto meglio quelle stesse parti dell'India, che erano già conosciute dai Greci e dai Romani. Essi parlano di un grande impero stabilito sulla costa del Malabar, e governato da monarchi da cui dipendevano gli altri re indiani. Questi monarchi chiamavansi *Balchara*, nome che si è conservato nell'India fino a' tempi nostri (2). Forse lo zamarino, ossia l'imperatore di Calicut, tante volte rammentato nei primi viaggi de' Portoghesi nell'India, possedeva una porzione di questi stati. Gli stessi autori raccontano i progressi straordinari fatti dagl' Indiani nell'astronomia, circostanza che sembra essere stata sconosciuta ai Greci e ai Romani; ed assicurano che gl' Indiani in questo ramo di scienze erano molto superiori alle più colte nazioni dell' oriente; ragione per cui si dava al loro sovrano il titolo di *Re della Sapienza* (3). Alcuni ragguagli intorno alle politiche costituzioni degl' Indiani, al loro modo di render giustizia, ai giuochi, alle superstizioni, e principalmente alle smoderate o dure austerità od alla vita penitente dei Fakiri, sono prove luminose delle estese cognizioni che gli Arabi avevano più di qualunque altro popolo intorno ai costumi degl' Indiani.

Lo stesso amore pel commercio, o forse lo stesso zelo di religione che indusse i Maomettani della Persia a spingersi ne' più rimoti paesi dell' oriente, invase i Cristiani di quel regno. Le chiese nestoriane fondate nella Persia, prima sotto la protezione de' suoi sovrani naturali, poscia sotto quella de' Califfi che la conquistarono, erano in gran numero, e governate da ecclesiastici di distinto merito. Questi avevano assai di buon'ora spediti missionari nell' India, e sopra tutto, come dicemmo altre volte, nell' isola di Ceylan. Quando gli Arabi penetrarono per mare fino alla

(1) Relazione, pag. 21 e 26.

(2) Herbelot, art. Hodd e Bolhae.

(3) Relazione, pag. 37 e 53 — Vedi questa Storia, vol. II, lib. I, cap. VI, pag. 130.

China, videro aperto un più vasto campo al loro commercio ed al loro zelo. Se può credersi al racconto unanime degli autori cristiani dell'oriente e dell'occidente, confermato da due viaggiatori maomettani, il loro pio zelo fu coronato da si felice successo, che fino dal nono e decimo secolo il numero dei Cristiani si era fatto grande nell'India e nella China. Siccome per le chiese di questi due paesi i preti erano spediti dalla Persia, dopo essere stati ordinati colà dal *catholicos*, ossia dal primate nestoriano, di cui essi riconoscevano la supremazia, ciò tenne sempre aperto un canale di corrispondenza e di relazioni; e dalla riunione di tutte queste circostanze sono venute le memorie lasciateci da due scrittori arabi (1) intorno a queste regioni dell'Asia, in cui i Greci ed i Romani non erano mai penetrati.

Indubitate sono le prove della propagazione della religione cristiana e della maomettana nell'India, e nella China all'epoca qui indicata. Queste prove ci vengono date dall'Assemani padovano (2); e dal suddetto Renandot nelle due dissertazioni annesse alle Antiche Relazioni delle Indie e dal sig. De la Croze (3). Nondimeno sappiamo che ai giorni nostri il numero de' proseliti nelle due religioni è sommamente piccolo, ed in particolare nell'India. Un Indiano gentou crede che i privilegi e gli onori della sua casta gli appartengano per un diritto privativo ed incomunicabile. Convertire o essere convertito, sono idee che ripugnano ben anche co' principi i più radicati nel suo spirito; nè vi è missionario cattolico o protestante nell'India, che possa vantarsi di aver saputo abbattere questo pregiudizio, se non che in pochi individui appartenenti alle infime caste, o che sono stati esclusi dalla loro.

Un altro grande ostacolo alla propagazione del cristianesimo nell'India, si è quello, che gli Europei mangiano la carne di quell'animale riguardato come sacro dagl'Indiani, e bevono i liquori inebrianti. E siccome i neofiti indiani adottano ambedue queste usanze, così tale condotta li degrada fino ad esser posti al livello dei Parias, i quali, come vedemmo,

(1) Relazione, pag. 39.
(2) Bib. Orient. vol. IV, pag. 437 ec., 521 e altrove.
(3) Storia del Cristianesimo nell'India.

costituiscono la classe degli uomini più vile e più odiata nel paese. Alcuni missionari cattolici, conoscendo le conseguenze di questo pregiudizio nazionale, affettarono d' imitare il vestire e la maniera di vivere de'Bramani, e ricusarono di avere alcun consorzio co' Parias, o di ammetterli alla partecipazione de' sacramenti. Ma questa loro condotta fu riprovata dal legato apostolico Taurnon, come contraria agl' insegnamenti ed allo spirito della religione cristiana (1). Un moderno scrittore del primo ordine dice che ad onta delle fatiche dei missionari per quasi due secoli, ad onta degli stabilimenti di varie nazioni cristiane, che li mantengono e proteggono in mezzo a poco meno di cento milioni d' Indiani non vi sono nell' India dodicimila cristiani; e di più, questo piccolo numero è solo composto di *cancalas*, cioè di proscritti (2).

I Maomettani ossieno i Mori nell' Indostano, si fa il conto che attualmente sommino a quasi dieci milioni; costoro però non sono originari del paese, ma discendenti tutti dagli avventurieri, i quali dopo l' invasione di Mahmoud de Gazna, nell' anno di Cristo mille due, il primo fra i principi maomettani che conquistò l' India, non hanno mai cessato di spargersi in questo paese dalla Tartaria, dalla Persia, dall' Arabia (3). Siccome sembra che i costumi de' moderni Indiani siano assolutamente i medesimi che quelli degli antichi tempi, è facile che i Cristiani e i Maomettani, che si dicevano essere in sì gran numero nella China e nell' India, fossero nella maggior parte forestieri tirativi dall' esca di un lucroso commercio, oppure i loro discendenti. Il numero de' Maomettani nella China è notabilmente cresciuto, per l' usanza da essi adottata di comprare in tempo di carestia i bambini della gente povera, e di educarli nella religione del loro profeta (4).

(1) Viagg. all' Indie orientali, di Sonnerat, tom. I, p. 58 nelle note.

(2) Saggi sulla storia, religione, letteratura e sopra i costumi degl' Indiani, pag. 48.

(3) *Ormé*, Storia delle operazioni militari dell' Indostano, vol. I, pag. 24: *Herbelot*, Bibliot. Oriental. artic. Gasnaviah.

(4) Istor. gener. de' Viaggi, tom. VI, pag. 357.

INDIANA

CAPITOLO V.

Comunicazioni degli Europei e specialmente degl' Italiani coll' India.

Nell' atto però che i Maomettani ed i Cristiani, sudditi de' Califfi, proseguivano ad acquistare nuove cognizioni sull' oriente, gli Europei vedevansene quasi affatto esclusi. Si era renduto loro inaccessibile il vasto porto di Alessandria, ed i nuovi padroni del golfo persico, contenti di soddisfare alle numerose ricerche de' loro vasti domini, non pensavano a spedire le merci indiane per la via de' soliti canali alle città mercantili del mediterraneo. I ricchi abitanti di Costantinopoli e delle altre grandi città dell' Europa non sapevano in conto alcuno accomodarsi alla privazione di un lusso che da lungo tempo formava la loro delizia: talchè il commercio sviluppò tutta la sua attività per rinvenire qualche rimedio ad un male creduto insopportabile. Le difficoltà che faceva d'uopo vincere a tale oggetto sono la più robusta prova del gran conto che si faceva in que' tempi delle merci orientali. Si comprava la seta della China nella provincia di Cheusi, che è la contrada più occidentale di quell' impero, e di là una carovana la trasportava per un cammino di ottanta e talvolta di cento giornate fino alle sponde dell' Oxo, d' onde era spedita per il letto di questo fiume fino al mar Caspio. Dopo un pericoloso viaggio a traverso questo mare, e rimontando il Kur fino all' ultima sua parte navigabile, la seta veniva condotta per terra per il cammino di cinque giornate fino al Faso, fiume che mette foce nell'Eusino, o mar Nero, sul quale, e per una strada conosciutissima, arrivava a Costantinopoli. Il trasporto delle mercanzie di quella parte di levante, oggidì denominata *Indostano*, non era tanto noioso ed incontrava minori pericoli. I convogli erano condotti dalle sponde dell' Indo per una strada frequentata da lungo tempo, e già da noi descritta, fino al fiume

Oxo, oppure addirittura fino al mar Caspio, d'onde facendo lo stesso cammino erano sbarcati a Costantinopoli.

Egli è evidente che non vi erano che le solo mercanzie di poco volume e di gran valore che potessero comportare la spesa di un sì lungo trasporto, e nel costituire il prezzo di queste mercanzie si doveva tener conto non solamente delle spese, ma anche de' rischi e dei pericoli del viaggio. Nel traversare la vasta pianura che da Samarcanda si stende alle frontiere della China, le carovane erano esposte alle scorrerie ed alle rapine de' Tartari, degli Unni e de' Turchi e di altre orde erranti che infestavano il nord-est dell' Asia, e che hanno sempre riguardato i mercanti ed i viaggiatori come una loro preda legittima. Nè minori erano gl' insulti e le ruberie cui le stesse carovane soggiacevano, allorchè per andare dal Kur al Faso traversavano il regno della Colchide, paese che è stato in tutti i tempi, antichi e moderni, terribile per l' indole rapace de' suoi abitanti. A malgrado però di tanti svantaggi il commercio dell' oriente si andava facendo con calore. Costantinopoli divenne un grande emporio delle merci indiane e chinesi; e le ricchezze che se ne raccolsero, non solamente servirono ad accrescere lo splendore di questa grando città, ma sembra che abbiano ritardata per qualche tempo la caduta del greco impero, di cui essa era la capitale.

Per quanto ne è permesso di congetturare al lume delle notizie imperfette che ne danno gli storici di que' tempi, per questo canale, testè da noi indicato, così pericoloso ed incomodo, l' Europa per più di due secoli si provvide dello merci orientali. In quasi tutto questo periodo di tempo i Cristiani ed i Maomettani furono impegnati in ostilità, nelle quali scoppiava quella animosità che la gelosia del potere esacerbata dal fanatismo religioso, non cessa mai di suscitare. In circostanze così proprie per mantenere la divisione fra due nazioni, le relazioni di commercio a mala pena si sostenevano. I negozianti de' regni cristiani, tostochè i Maomettani divennero padroni di Alessandria, e de' porti della Siria, non frequentarono più queste piazze, che erano state anticamente i magazzini delle merci orientali: e se l' avidità del guadagno, più potente dell' odio verso gl' infedeli, li riconduceva talvolta a questi mercati, a cui da tanto tempo si erano assuefatti, lo fecero sempre con molta precauzione e diffidenza.

La passione degli Europei per le merci dall'oriente crebbe a misura delle difficoltà di procurarsele. Intorno a quest'epoca alcune città d'Italia e specialmente Amalfi e Venezia, avendo acquistato un grado d'indipendenza, di cui fino allora erano state prive, si applicarono a coltivare tutti i rami dell'industria domestica con un fervore e con una intelligenza, di cui si trovano pochi esempi nella storia del medio evo.

Questa energia nazionale accrebbe le ricchezze in modo da far nascere nuovi bisogni, e nuovi desideri; ed il gusto del lusso e delle delizie della vita vie più crescendo, andò a cercare un pascolo ne'paesi stranieri. Le società giunte a questo grado di maturità hanno fatto sempre gran conto delle produzioni dell'India, e da questo momento le merci indiane s'introdussero in Italia in copia maggiore, e l'uso ne divenno più generale. Il laborioso Muratori ha raccolto molti fatti che additano questo risorgimento del commercio; e dalla fine del secolo settimo in poi un diligente osservatore potrà trovarvi le tracce de'suoi progressi (1).

Anche ne'secoli più illuminati, in cui si osservano e si raccolgono con maggior diligenza gli avvenimenti delle nazioni, ed in cui le sorgenti della storia sembrano essere più copiose, si è badato così poco alle operazioni del commercio, che gli autori si sono trovati molto imbarazzati volendo presentarle nel loro ordine naturale. Nulladimeno l'epoca che ci siamo proposti per meta delle nostre ricerche, è una di quelle, negli annali del genere umano, in cui la storia somministra più scarsi lumi. Siccome gli sforzi per avere le merci dell'India e delle altre contrade dell'oriente si fecero soprattutto nell'impero greco ed in alcune città d'Italia, così non è sperabile di trovare le notizie di questo commercio fuor che negli storici dei suddetti due paesi. Ma dopo il secolo di Maometto fino al tempo in cui i Comneni ascesero sul trono di Costantinopoli, vale a dire per un periodo di quattrocento cinquant'anni e più la storia bizantina si riduce a sterili cronache, nelle quali i compilatori rare volte portarono la loro attenzione al di là degl'intrighi di corte, delle fazioni di teatro, delle quistioni teologiche. E pure queste sono, se è

(1) *Muratori.* Antiquitates Italie, Medii Haevi; tom. II, pag. 400, 408, 410, 883, 886, 894; e *Rer. Italic. Scriptor.* tom. II, pag. 487.

possibile, più pregevoli degli annali che scrissero i monaci, i quali in questi stessi tempi riportarono gli avvenimenti di vari stati e di varie città d'Italia, ed è fatica quasi perduta il voler rintracciare nelle più antiche storie delle città che si sono rese le più celebri per il loro gusto nel traffico, l'origine e la natura del commercio, col mezzo del quale salirono esse, e ben presto, ad un posto distinto (1). Tuttavia per poco che si considerino gli avvenimenti che riempirono il periodo de' secoli settimo ed ottavo, si scorge di subito che gli stati d'Italia, il di cui littorale era di continuo infestato dai Maomettani, i quali ne avevano occupato alcune contrade e sottomessa quasi tutta la Sicilia al loro impero, non potevano trafficare coll'Egitto e colla Siria, nè con molta sicurezza, nè senza diffidenza. Ognuno sa quanto i Cristiani ed i Maomettani nudrissero fra di loro un odio implacabile, I primi reputavano i secondi come i discepoli di un impostore: e siccome tutte le nazioni che professano la fede cristiana, sia in oriente sia in occidente, adoravano promiscuamente l'essere supremo, gli angioli ed i santi, ed avevano le loro chiese sparse di quadri e di statue, i veri Musulmani pretendevano essere i soli difensori dell'unità di Dio, e guardavano con orrore i Cristiani

(1) Sembra che la cronaca di *Andrea Dandolo* doge di Venezia, inalzato a questa dignità in tempo che i suoi compatriotti avevano stabilito un commercio regolare con Alessandria, e ne traevano tutte le produzioni dell'oriente, dovesse dare qualche lume sulle loro prime corrispondenze con questo paese; ma ad eccezione del racconto di certe navi veneziane ch'erano andate ad Alessandria presso l'anno 828 ad onta di un divieto del senato, e ne avevano riportato il corpo di S. Marco (*Muratori* Script. rer. ital. vol. XII, lib. 8, cap. 2, pag. 170), non troviamo altre notizie circa la comunicazione fra questi due paesi. All'incontro vi si leggono alcune circostanze indicanti che la corrispondenza degli Europei nell'Egitto per qualche tempo era cessata quasi del tutto. Prima de' secoli VII e VIII, in Italia ed in altri paesi dell'Europa, quasi tutti gli atti pubblici si scrivevano sui papiri, ch'era la corteccia di un arboscello di Egitto. Ma dopo quest'epoca, siccome gli Europei non si curavano più di trafficare con Alessandria, così quasi tutti gli atti e le altre scritture sono in pergamena (*Muratori*, Antiquit. med. aevi, vol. III, pag. 832).

sotto qualsivoglia denominazione, e li consideravano tanti idolatri. Dovette scorrere molto tempo prima che questa reciproca animosità si mitigasse al punto da poter inspirare qualche cordialità ne' legami di coloro che vi si abbandonavano.

Intanto il gusto delle voluttuose produzioni dell'oriente non solo continuò a diffondersi in Italia, ma gli abitanti di Marsiglia e di altre città della Francia poste sul mediterraneo, sia sull'esempio degl' Italiani, sia per aver migliorato il loro stato, concepirono un eguale trasporto per questi oggetti di lusso. Ma siccome i mercanti di Venezia o di Amalfi dai quali si ricevevano queste preziose mercanzie, non mettevano limiti ai loro guadagni, così i Francesi pensarono seriamente a fare qualche sforzo per procurarsele da se stessi. A tale oggetto, non contenti di aprirsi un commerco con Costantinopoli, si trasferirono talvolta ne' porti dell' Egitto e della Siria (1). Da un canto l'avidità degli Europei per le merci indiane, dall'altro gli enormi guadagni che i Califfi ed i loro sudditi ricavavano dalla loro vendita, indussero le due nazioni rivali a dissimulare tanto il loro odio scambievole, che vennero al punto d'intraprendere fra loro un commercio evidentemente lucroso per l'una e per l'altra. Le poche notizie trasmesseci dagli autori contemporanei non bastano a metterci in grado di concepire una esatta idea dell'estensione di questo commercio, e della maniera con cui fu incominciato e proseguito da questi nuovi avventurieri. Però è molto probabile che tali legami avrebbero a poco a poco prodotto l'effetto ordinario, ch'è quello di far sì che si rendano famigliari, e si riconcilino fra loro uomini di massime e di costumi diversi, e che gradatamente si sarebbe potuto introdurre fra i Cristiani ed i Maomettani un commercio regolare, e fondato su principi così equi che le nazioni europee avrebbero potuto ricevere tutte le merci di lusso del levante per la medesima strada per cui ne' tempi passati le ebbero prima dai mercanti di Tiro, indi dai Greci di Alessandria, poi dai Romani, e finalmente dai sudditi dell'Impero di Costantinopoli.

Ma qualunque potesse essere stata l'influenza di questa corrispondenza

(1) Memorie de' Letterati, tom. 37, pag. 467, 483 e altrove.

col rassodarsi, essa rimase poco dopo infievolita dalle crociate, o sia dalle spedizioni per la liberazione della terra santa, le quali per due secoli continui agitarono i settari delle due religioni rivali, e non fecero che sempre più fomentare la loro avversione. Molto vi sarebbe da estendersi intorno alla influenza che ebbero le crociate sul governo, sulla proprietà, sul gusto e sui costumi di quell'epoca: nella presente storia ci limiteremo ad esaminare l'influenza delle crociate sul commercio, e fino a qual segno hanno esse contribuito a ritardare o a favorire il trasporto in Europa delle merci indiane.

Egli è talmente conforme all'indole ed al modo di pensare degli uomini l'attaccare una idea particolare di santità al paese prescelto dall'autore della nostra religione per il luogo della sua terrestre dimora, ed in cui ha egli consumato la grande opera della nostra redenzione, che fino dai primi anni del cristianesimo la visita de' luoghi santi della Palestina fu creduta il più efficace mezzo per eccitare e nutrire lo spirito di divozione. Ne' secoli seguenti quest'uso si confermò e divenne comune in tutte le parti della cristianità, Nè il furore s' infievoli allorchè Gerusalemme cadde sotto il giogo de' Maomettani; che anzi tali pellegrinaggi furono più frequenti, perchè il pericolo e la spesa li facevano credere più meritori. Le visite de' luogi santi talvolta erano le penitenze imposte da' confessori per qualche enorme peccato; ma per lo più erano volontarie e dettate da un puro zelo. Tanto però nel primo, quanto nel secondo caso, erano riguardate come una espiazione plenaria di tutte le colpe passate. Per molte e diverse ragioni, questi pii viaggi nella Palestina si moltiplicarono prodigiosamente nel decimo ed undecimo secolo. Si vedevano partire alla volta della città santa non solo persone di bassa o di mezzana condizione, ma pur anche personaggi di alto stato con un corteggio magnifico, e numerose carovane di ricchi pellegrini.

Però gli uomini sanno in tutte le operazioni unire con maravigliosa destrezza qualche speculazione d'interesse temporale anche agli atti che per il loro carattere di spiritualità ne sembrano meno capaci. Le carovane dei Maomettani, che, per precetto positivo dell'alcorano, visitano il santo tempio della Mecca, non solamente sono composte di divoti pellegrini, come ne parleremo più diffusamente, ma ancora di mercadanti, i quali

nell'andare e nel ritornare si provvedono di un assortimento tale di mercanzia, che questi viaggi sono per essi l'occasione di un ricco commercio (1). Gli stessi Fakiri dell'India, che sembrano aver rinunziato alle cose del mondo, col loro matto entusiasmo per la vita contemplativa, fanno dei loro frequenti pellegrinaggi uno stromento d'interesse, e trafficano in tutti i paesi per cui passano. Nella stessa maniera le numerose truppe de' pellegrini cristiani non intraprendevano il lungo viaggio della terra santa per sola divozione. In molti di essi il fine principale era il commercio; e con permutare le merci dell'Europa con quelle molto più preziose dell'Asia, e principalmente dell'India, le quali allora erano sparse in tutti i domini dei Califfi, si arricchivano e spedivano ai loro concittadini, col mezzo di un nuovo canale, le produzioni di diletto dell'oriente, delle quali diventavano eglino sempre più cupidi (2).

Ma tuttochè deboli siano gl'indizi che dinotano l'influenza che hanno avuta nel commercio questi pellegrinaggi in oriente prima dell'epoca delle crociate, essi divengono però così vistosi dopo che ebbero principio quelle spedizioni, che saltano da loro stesse agli occhi dell'osservatore. Ciò fu l'effetto del concorso di molte circostanze, la di cui enumerazione farà conoscere che un accurato esame de' progressi e delle conseguenze delle crociate sparge un gran lume sull'argomento delle nostre ricerche. I grandi eserciti comandati dai più distinti signori dell'Europa, e composti de' popoli più vivaci ed intraprendenti che fossero ne' di lei regni, marciavano alla volta di Palestina, traversando paesi molto superiori in ogni ramo d'industria alle native loro contrade. Essi videro il primo albore della prosperità nelle repubbliche italiane, le quali avevano incominciato a contendersi il primato nelle arti d'industria, e negli sforzi d'ingrandire e di concentrare in esso loro tutto il lucroso commercio dell'oriente. Ammirarono uno sviluppo anche maggiore nell'opulenza e nello splendore di Costantinopoli, che superava eminentemente tutte le altre città conosciute per l'estensione del suo commercio, e soprattutto di quello che faceva coll'India e con le provincie poste al di là. Indi portarono le armi

(1) Viaggi di Ramusio, tom. 1, pag. 151 e 152.

(2) Gug. Tyr, lib. XVII, cap. 4, pag. 932 apud Gesta Dei per Francos.

nelle province dell'Asia, per le quali si traducevano ordinariamente le merci del levante, e s'impadronirono di molte città che erano state l'emporio di questo commercio. Fondarono il regno di Gerusalemme, che durò quasi dugento anni, e conquistarono il trono dell'impero greco, di cui furono padroni per più di cinquanta. Nel corso di tanti avvenimenti e di così diverse operazioni le idee de' più bellicosi europei si svilupparono ed insensibilmente s'ingrandirono: essi appresero i principi dell'arte e del governo dei popoli vinti; osservarono la sorgente delle loro ricchezze, e si disposero a trar profitto da tutti questi lumi. Antiochia e Tiro, nel tempo che i crociati ne divennero padroni, erano due città floride ed abitate da ricchi negozianti che provvedevano tutti i popoli del mediterraneo delle merci d'oriente (1). Per quanto si può congetturare da alcune circostanze indirette, riferite dagli scrittori della guerra santa, i quali per essere stati tutti preti o monaci occupavansi di tutt'altri oggetti fuorchè di quelli relativi al commercio, sembra verisimile che il traffico stabilito da così lungo tempo coll'oriente continuasse ad essere protetto ed incoraggiato non solo a Costantinopoli durante tutto il regno de' Franchi, ma ancora ne' porti della Siria, de' quali i Cristiani si erano impadroniti.

Sebbene il commercio non sia stato forse che un soggetto secondario per i bellicosi condottieri delle crociate, impegnati in continue guerre co' Turchi da una parte, e co' Soldani dell'Egitto dall'altra, era però il primario scopo di coloro de' quali servivansi nelle loro imprese. Per quanto numerose fossero le armate che avevano inalberato la Croce, per quanto intraprendente ed attivo fosse il fanatismo che le animava, esse non sarebbero mai venute a capo de' loro disegni, nè avrebbero potuto recarsi sul campo della guerra, se non si fossero assicurate dell' aiuto degli stati d'Italia. Le altre potenze europee non le avrebbero potute provvedere di bastimenti di trasporto, sufficenti a condurre i crociati sulle coste della Dalmazia, d'onde esse s'incamminavano verso Costantinopoli, che era il punto di convegno di tutto l'esercito, nè somministrare loro le provvisioni da guerra e da bocca nella quantità ne-

(1) Gug. Tyr, lib. XIII, cap. 5; Albin. Aquens. Hist. Hieros; apud Gesta Dei, vol. 1, pag. 247.

cessaria per invadere un paese lontano. In tutte le posteriori crociate, le flotte de' Genovesi, de' Pisani e de' Veneziani accompagnavano sempre l'esercito cristiano costeggiando, ed a misura che esso si avanzava per terra, lo provvedevano a mano a mano di tutto ciò che potevagli mancare, e concentravano nelle loro mani tutto il profitto di un ramo di commercio che in ogni tempo era stato lucrosissimo. Gl' Italiani prestavano ai crociati i loro soccorsi da veri mercanti, cioè a solo fine d' interesse. Se si prendeva una città in cui essi trovassero il loro conto a stabilirsi, ottenevano dai crociati privilegi e concessioni vantaggiose di ogni specie, libertà di commercio, ribasso e anche esenzione totale dei diritti d' introduzione e di estrazione delle mercanzie, in alcune città interi sobborghi, in altre lunghe strade assegnate loro in proprietà, il privilegio per chiunque si stabiliva nel loro circondario, o negoziava sotto la loro protezione, di essere giudicato a norma delle loro leggi patrie e da giudici di loro scelta (1). Tanti vantaggi non potevano non produrre, finchè duravano le crociate, un rapido accrescimento della potenza e delle ricchezze di tutti gli stati mercantili dell' Italia. Tutti i porti aperti al commercio erano frequentati da' loro mercanti, i quali dopo di essersi interamente impadroniti del traffico del levante, fecero tali sforzi per trovare nuovi sfoghi alle mercanzie che ne derivavano, che giunsero ad introdurne il gusto in molte contrade europee, le quali non le avevano mai conosciute.

Prima che terminasse la guerra santa ebbero luogo due avvenimenti i quali, facendo passare in dominio de' Genovesi e de' Veneziani molte provincie dell' impero greco, misero queste due nazioni in istato di spargere anche in copia maggiore in Europa tutte le merci dell' oriente. Il primo di questi avvenimenti fu la conquista di Costantinopoli fatta nell' anno 1204 dai Veneziani e dai capi della quarta crociata.

Il piano di quest' Istoria non permette che si renda conto degl' interessi politici e degl' intrighi che formarono questa alleanza, e per cui si rivolsero contro un monarca cristiano le armi benedette, destinate a

(1) Storia di Carlo V, tomo 1, pag. 84, ediz. di Vincenzo Ferrario. Milano 1820.

liberare la città santa dal giogo degl' infedeli. Costantinopoli fu presa d' assalto e saccheggiata da' confederati. Un conte di Fiandra fu posto sul trono imperiale. Le province ch' erano rimaste in potere de' successori di Costantino furono divise in quattro parti, delle quali una fu assegnata al nuovo imperatore acciocchè potesse sostenere lo splendore del trono e le spese del governo; delle altre tre si fece un ripartimento eguale fra i capi della crociata e fra i Veneziani. Questi ultimi, i quali nell'ideare e nell' eseguire tale impresa non avevano per un solo momento distratto le mire da ciò che poteva esser più utile al loro commercio, si assicurarono il possesso dei territori più confacenti ad un popolo trafficante. Quindi ottennero una parte del Peloponneso in cui allora fiorivano le manifatture più ricche, e specialmente quelle di seta; si misero in possesso di molte isole, le più grandi e le meglio coltivate dell' Arcipelago, e formarono una catena di stabilimenti del pari militari e mercantili, i quali si stendevano dall' Adriatico fino al Bosforo (1). Moltissimi Veneziani si stabilirono a Costantinopoli, e senza trovare il più piccolo ostacolo per parte de' loro bellicosi alleati, poco curandosi de' progressi dell' industria, tirarono a sè i vari rami di commercio che avevano da tanto tempo formato la ricchezza di quella metropoli. Il traffico però della seta e quello delle merci indiane fu l' oggetto principale de' Veneziani. Dopo il regno di Giustiniano, la Grecia principalmente ed alcune isole adiacenti furono le contrade che più delle altre attesero con maggior cura e diligenza alla coltivazione de' bachi da seta, che pel primo introdusse in Europa il detto imperatore. Col frutto de' loro lavori si fabbricarono stoffe di varie specie in molte città dell' impero; ma il maggiore spaccio di questa cotanto pregiata mercanzia si faceva in Costantinopoli, che per essere la sede dell' opulenza e del lusso, aveva concentrato nelle sue mura il traffico della seta. Era già qualche tempo che i Veneziani dai molti convogli che ne spedivano nei differenti porti ove negoziavano si erano accorti che la seta, di cui si faceano ricerche continue da tutte le parti dell' Europa, era una merce della più grande importanza. Essi avevano

(1) Dandolo, Cronaca; presso Muratori, Scriptor. Rer Ital. tom. XII, p. 328, Mar. Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia; presso lo stesso Muratori, tom. XXII, pag. 532.

a Costantinopoli un numero sì grande de' loro compatriotti, ai quali accordavansi sì generose esenzioni, che non solamente il prezzo e la quantità della seta che essi spacciavano, estesero di molto a loro vantaggio i limiti ed i profitti di questo commercio, ma impararono così perfettamente tutte le operazioni relative alla fabbricazione delle stoffe di seta, che si studiarono d' introdurne la manifattura ne' loro stati. Le misure prese a tale oggetto dagl' individui, ed i regolamenti fatti dal governo, furono combinati con tanta prudenza ed eseguiti con sì felici successi, che in poco tempo i lavori di seta di Venezia potevano stare a petto di quelli della Grecia e della Sicilia, e contribuirono del pari ad arricchire la repubblica ed a sempre più ingrandire la sfera del suo commercio. Nel tempo stesso i Veneziani profittarono del loro credito acquistatosi in Costantinopoli per estendere il loro commercio coll' India. Oltre ai mezzi comuni a tutte le altre città mercantili dell' Europa, per via de' quali le produzioni orientali erano portate alla capitale dell' impero greco questa città ne riceveva molte per un canale che le era particolare. Alcune mercanzie più preziose dell' India e della China erano trasportate per le strade che abbiamo già accennate, fino al mar nero, d' onde dopo una certa navigazione si sbarcavano a Costantinopoli. I Veneziani avevano allora un accesso agevole a questa piazza, che dopo Alessandria era la più provveduta di tutte e le mercanzie che vi compravano facevano una giunta considerabile a quelle che erano soliti di acquistare ne' porti dell' Egitto e della Siria. Quindi è, che finchè l' impero dei Latini si sostenne a Costantinopoli, i Veneziani ebbero sì grandi vantaggi sopra i loro rivali, che il loro commercio crebbe notabilmente, e bisognava che l' Europa si rivolgesse principalmente a Venezia per avere le merci indiane.

L' altro avvenimento, di cui importa parlare, fu la caduta dell' impero de' Latini a Costantinopoli, ed il ristabilimento sul trono della famiglia imperiale. Questa rivoluzione terminò dopo cinquantasette anni, e non fu meno l' effetto della valida assistenza data dalla repubblica di Genova ai Greci, che del coraggio da cui questi si sentirono animati tutt' ad un tratto nel vedersi sotto di un giogo straniero. I Genovesi conoscevano talmente i vantaggi che i Veneziani, loro rivali nel commercio, traevano

dalla loro unione cogli imperatori latini di Costantinopoli, che per privarneli sorpassarono i più radicati pregiudizi di quel secolo, e si collegarono co' Greci scismatici per scacciare dal trono un monarca protetto dall'autorità papale, senza sgomentarsi de' fulmini del Vaticano, i quali in que' tempi facevano tremare i primi potentati. Quest' impresa, per quanto fosse azzardosa ed anche empia, come credevasi in que' tempi, ebbe un felice esito. L' imperatore Greco, sia per debolezza, sia per un trasporto di riconoscenza verso una nazione che lo aveva rimesso sul trono, accordò fra le altre sue liberalità ai Genovesi in qualità di feudo dell' Impero, Pera, sobborgo primario di Costantinopoli, con una tale diminuzione di gabelle d' introduzione e di estrazione delle mercanzie, che di subito eglino non ebbero più rivali nel commercio. I Genovesi con tutta l' accortezza di abili negozianti non si lasciarono sfuggire alcun vantaggio che potesse loro ridondare da queste favorevoli circostanze; fortificarono tutt' all' intorno il nuovo stabilimento in Pera, e de' loro banchi sulle coste adiacenti fecero altrettante fortezze (1). Essi si erano resi padroni del porto di Costantinopoli più degli stessi greci. Tutto il commercio del mar nero colava nelle loro mani; nè contenti di questo s' impadronirono di una porzione del Chersoneso taurico, oggi la *Crimea*, e di Caffa (2) sua capitale fecero il centro del loro commercio d' oriente, ed il porto in cui approdavano tutte le mercanzie che vi venivano tra-

(1) Nicef. Greg., lib. XI, cap. 1, § 6, e lib. XVII, cap. 1, § 6, e lib. XVII, cap. 1, § 2.

(2) Caffa è la piazza di commercio meglio situata nel mar nero. Nelle mani de' Genovesi, che ne furon padroni per più di due secoli, divenne il centro di un commercio esteso e florido; ed anche oggidì è celebre per il suo traffico ad onta di tutti gl' inconvenienti di un governo come quello de' Turchi. Il cavaliere Chardin, che vi fu nell' anno di Gesù Cristo 1672, dice che ne' quaranta giorni della sua dimora vide arrivare a Caffa e partirne più di 400 vascelli; e vi osservò molti avanzi della magnificenza de' Genovesi (Viaggi, tom. I, pag. 48). Anche il signor Peysonnel parla del traffico di Caffa come di un commercio considerabilissimo; ed aggiunge che al presente i di lei abitanti sommano a ottantamila (Commercio del mar nero, tom. I, pag. 15).

sportate dal mar Nero per le diverse strade già da noi additate. (1).

Questa rivoluzione fece divenire i Genovesi la prima potenza mercantile dell'Europa; e se l'industriosa attività e l'intrepido coraggio de'suoi cittadini fossero stati secondati dalla saviezza del governo, Genova avrebbe lungamente goduto di questa superiorità; ma non vi ebbe mai contrasto più evidente di quello che presentava l'amministrazione interna di queste due repubbliche rivali, Venezia e Genova. Nella prima il governo camminava con tutta la fermezza di una matura prudenza; nell'altra non respiravano che lo spirito di novità ed il desiderio di un cambiamento. Venezia godeva di una calma inalterabile; Genova era in preda a tutte le tempeste e vicissitudini delle fazioni. Le tante ricchezze che l'industria de'suoi mercanti faceva colare in Genova, non bastavano a correggere i difetti della sua organizzazione politica; ed in mezzo alla sua brillante situazione trasparivano sintomi che annunziavano la crisi della sua forza e della sua opulenza.

Con tutto questo, finchè i Genovesi conservarono la loro prima superiorità sull'impero greco, i Veneziani nel loro commercio che vi facevano si vedevano talmente oppressi da tanti svantaggi, che i loro mercanti non capitavano a Costantinopoli che di rado, e sempre con ripugnanza; e per soddisfare alle commissioni che ricevevano dalle diverse provincie dell'Europa, in cui erano soliti mandare le mercanzie dell'India, si videro nella necessità di tornare a rivolgersi agli antichi empòri di questo commercio, ed Alessandria era la principale e la meglio provveduta di tutte, per la ragione che spesso riusciva impossibile di trasportare le merci indiane a traverso dell'Asia in alcun porto del mediterraneo, per essere quel bel paese infestato dai Turchi, dai Tartari e da altre orde che gli davano il guasto a vicenda, e si facevano guerra per possederlo. Ma in Egitto, sotto il governo rigoroso e tutto militare de'Soldani mammalucchi, regnavano sopra tutto il buon ordine e la sicurezza; ed il commercio, benchè gravatissimo d'imposizioni, vi era libero ed aperto a tutte le nazioni del mondo. A misura adunque che il commercio di Co-

(1) Folietta, Historia Genuens. apud Graevium, Thes. Antiquit. Italic. lib. I. pag. 387. De Marinis, De Genuen. Dignitat, ibidem, pag. 1486. Niceph. Gregor. lib. XIII, cap. 12. Muratori, Annali d'Italia, tom. VII, c. 351.

stantinopoli e del mar nero si concentrava nelle mani de' Genovesi, i Veneziani sempre più conobbero la necessità di accrescere le loro corrispondenze con Alessandria.

Ma una tale manifesta comunicazione cogli infedeli essendo considerata in quel tempo come vituperosa al carattere de' Cristiani, il senato di Venezia, per far tacere i propri scrupoli e quelli de' suoi sudditi, ricorse all' infallibile autorità del papa, cui si attribuiva il diritto di dispensare dalla rigorosa osservanza delle più sacre leggi, e ne ottenne la permissione di spedire ogni anno un dato numero di navi mercantili ne' porti dell' Egitto e della Siria (1). Munito il Senato di questa dispensa fermò un trattato di commercio co' Soldani dell' Egitto a condizioni ragionevoli, in conseguenza del quale nominò un console per risedere ad Alessandria, ed un altro a Damasco, rivestiti ambedue di carattere pubblico, e dovevano render giustizia ai mercanti nazionali, ottenutane l' autorità de' Soldani. Alcuni mercanti ed artigiani veneti andarono a stabilirsi nelle dette due città sotto l' ombra della loro protezione. Gli antichi pregiudizi, le vecchie antipatie furono ben tosto obbliate e questa fu la prima volta che i Cristiani ed i Maomettani, riconciliati dal loro scambievole interesse si posero a trafficare insieme con lealtà e senza diffidenza (2).

(1) L' opinione che per poter negoziare cogl' infedeli fosse necessaria la licenza del papa, era allora così comune, che anche nel 1454 cioè molto dopo l' epoca citata. Niccolò V, nella famosa bolla in favore del principe Enrico di Portogallo, fra gli altri privilegi, gli accorda la permissione di trafficare coi Maomettani, portando per esempio simile licenza accordata ai re di Portogallo, da' suoi predecessori Martino V ed Eugenio IV. (Leibnizio Cod. Juris Gentium Diplomat. parte 1, pag. 489.

(2) Sandi, Storia civile veneziana, lib. V, cap. 15, pag. 248 e altrove.

CAPITOLO VI.

Commercio dei Fiorentini

—

Mentre i Veneziani ed i Genovesi si contrariavano a vicenda ne' loro sforzi, e nulla risparmiavano per provvedero esclusivamonte l' Europa delle mercanzie dell' oriente, la repubblica di Firenze, paese originariamente democratico e mercantile, si consacrò al commercio con tanto calore e con tanta perseveranza, ed il genio della nazione del pari che la natura del suo governo secondarono tanto i loro progressi, che lo stato corse a passi celeri verso la potenza, ed i cittadini divennero in poco tempo ricchissimi.

Giunti a questo punto interessantissimo della nostra Istoria, riputiamo far cosa grata ai nostri lettori, specialmonte Italiani, di riportare qui testualmeute quanto del Commercio dei Fiorentini nel levante, scrisse l' eruditissimo Pagnini nel suo trattato — *Della Decima, della Moneta, e della Mercatura dei Fiorentini* (1) aggiungendovi lo estratto, e l' analisi dei due Codici di Francesco Balducci e di Giovanni da Uzzano fatta dallo stesso Autore; tanto più che quei libri non poterono essere consultati da *Robertson e Romagnosi*, i quali tanto studiarono tutto ciò che avea relazione al Commercio degl' Indiani.

« Sembra molto probabile l' opinione dol Maestro di coloro che sanno in questo genere di erudizione, del Sig. Proposto Muratori (2), che le spedizioni delle Crociate, incominciate verso la fine del Secolo XI, e proseguite fino al XIV, fossero indirettamente la causa, che i Pisani, i Genovesi, i Lucchesi, e i Nostri fossero anche essi a parte del ricco commercio, che era stato fino allora nelle sole mani de' Veneziani, e alcun poco di quelli di Amalfi, e di Ancona. Ognuno conviene, che questa im-

(1) Tom. 2. Sez. III da pag. 52 a 79.

(2) Antiq. Ital. dissert. 30, P. 3, p. 51.

presa, lodevolissima rispetto al pio e devoto fine, verso del quale veniva diretta, non corrispose poi per diverse cagioni, che non fa qui d'uopo di riferire (1), alle ottime cristiane intenzioni che la promossero; ma credo che converrà ancora, che questa medesima impresa abbia dall'altro canto il merito di aver dato luogo a diversi popoli dell'Italia di apprendere, e di assuefarsi alla navigazione di quelle parti del Mediterraneo, di conoscerne i paesi, i costumi, e le merci che vi si vendevano, o vi si permutavano con altre, che trasportate in Italia, e in altri luoghi dell'Europa, erano per arrecargli un largo profitto, onde in loro poi nascesse la voglia d'intraprenderne il traffico. Eravi già tra di loro chi conduceva sopra de' suoi bastimenti i Cristiani, che da tutte le parti concorrevano in gran numero ad intraprendere questo viaggio, e che oltre all'utile de' noleggi, godeva anche quello di caricar nel ritorno gli schiavi, e le merci, che poi sapeva rivendere non senza guadagno. Da questi avviamenti vi fu chi pensò ad unire le sue armi cogli altri Cristiani, che erano già divenuti signori di Gerusalemme contro de' Saraceni, e gli riuscì farlo con esito tanto felice, che vi acquistò in breve, Città e privilegi distinti, e si rendè tributari gl'Imperatori medesimi, che vi dominavano, risquotendo da essi nel secolo XII un'annua pensione (2). I nostri, abbenchè privi allora di marina, per le favorevoli circostanze, delle quali ho parlato di sopra, erano al pari degli altri inclinati a profittare di una tanto prospera congiuntura, per avere anch'essi qualche porzione di questo traffico, ed è da credersi, che da ciò cominciassero ad intraprenderlo. Sappiamo per cosa certa, che l'anno 1118 si trovarono anch'essi in queste spedizioni, e che vi si segnalarono con dar tutta la mano alla conquista di Damiata: ci è stata conservata da uno de' primi nostri Istorici la memoria delle famiglie grandi, e delle popolari, che passarono il mare per questa impresa (3). Narra Giovanni Villani (4) « che negli

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. 7, p. 61. 359. 477 e T. 8. p. 127.

(2) *Murat.* Antiq. Ital. d. dissert. 30, tom. 2, pag. 52. Annali d'Italia, T. 7, pag. 120. *Lami* Deliv. Erudit. nel Tomo dell'anno 1732.

(3) Ricord. Malaspin. Stor. Fior. cap. 9 e cap. 106.

(4) Stor. Fior. lib. 5, cap. 12 e cap. 39.

« anni di Cristo 1188 essendo commossa tutta la Cristianità per andare
« al soccorso di Terra Santa, venendo in Firenze l'Arcivescovo di Ra-
« venna Legato del Papa a predicare la Croce per lo detto passaggio, molta
« buona gente di Firenze presero la Croce dal detto Arcivescovo a S.
« Donato tra le Torri ovvero a S. Donato a Torri di là da Rifredi, dov'è
« il Monastero delle Donne; perocchè il detto Arcivescovo era dell'ordine
« di Cestello, e fu al dì 11 di Febbraio, di detto anno, e furono sì gran
« quantità di Fiorentini, che fecero hoste, e squadre di lor medesimi
« oltre mare, e furono al conquisto della Città di Damiata, e de' primi,
« che presero la terra, e per insegna ne recarono uno stendardo vermi-
« glio, che ancora è nel Duomo di S. Giovanni. E per la detta devozione,
« e sussidio di Fiorentini fatto in servizio di Santa Chiesa, e della Cri-
« stianità, da Papa Gregorio fu renduta la Jurisdizione del Contado al
« Comune di Firenze di lunga alla Città 10 miglia. »

Furono ancora nella spedizione dell'anno 1219, nella quale pure non mancarono di distinguersi colla conquista della stessa Terra, che era tornata in mano de' Saraceni. « L'anno appresso, dice lo stesso Istorico (1),
« ebbero Damiata per forza, e l'Insegna del Comune di Firenze, il
« Campo rosso, e il Giglio bianco fu la prima insegna, che si vide in
« Damiata in sulle mura per virtù de' Pellegrini Fiorentini, che furon
« de' primi combattendo a vincere la Terra, e ancora per ricordanza il
« detto Confalone si mostra in Firenze per le Feste nella Chiesa di S.
« Giovanni al Duomo ».

Da queste leggiere tracce secondate dalla fortuna, e dalle felici disposizioni interne de' Nostri, parmi non doversi dubitare, che avesse origine il pensiero di applicarsi alla mercatura di quelle parti, che ebbe poi un esito prospero nel secolo XIV e XV, come risulta da ciò che si è esposto nella Sezione precedente, e si dimostrerà più diffusamente ne' seguenti capitoli. Non sono in vero queste, che probabili congetture intorno all'epoca di questo Commercio, ma in difetto di memorie più chiare, che ce l'insegnino, conviene appagarsene, e sostituirle in luogo di argomenti, e di prove complete.

(1) Lib. 5, cap. 39.

Nello stesso mentre, che andavano avanzando con molta prosperità le faccende de' Nostri in Levante, la traslazione della Santa Sede in Avignone, porse loro congiuntura di un vantaggioso traffico, attesa la parte che ebbero nelle rimesse di denaro, che dall'Italia, e da altre parti dell'Europa si facevano per mezzo specialmente de' Fiorentini alla Corte del Papa (1), e da questa poi in vari luoghi d'Italia, e per tutto il mondo. Ho vedute le strade, che si seguivano in questo traffico ne' libri de' creditori e debitori di una ragione assai ricca, che avevano in Firenze *Tommaso e altri di Caroccio degli Alberti dal* 1348 al 1357, quali da S. E. il Sig. Conte Giovan Vincenzo degli Alberti loro onorevole discendente mi sono stati cortesemente comunicati per quel singolare amore, che la sua dottrina, e il suo zelo per il Pubblico bene gl'inspira verso ogni genere di letteratura. Si conduceva questo loro negozio dalla casa di Firenze, che era la principale, per mezzo delle altre, che avevano in Vignone, in Bruggia, in Napoli, in Barletta, in Venezia, e altrove, dalle quali si pagavano e si riscuotevano le somme da rimettersi in Avignone, e che dalla Corte, e da' Mercanti si spedivano non solamente in quelle città, ma anche in altre parti della Francia, della Fiandra, della Germania, e d'Italia. Contemporaneamente facevasi dalle suddette case di negozio un grosso traffico di panni, che da Borsella, Guanto, ed altre Terre di Fiandra, di Francia e d'Inghilterra per mezzo della casa di Bruggia si spedivano al fondaco di panni Franceschi, che avevano aperto in Firenze, per la via di Parigi, d'onde si mandavano a Vignone, di là a Marsiglia, o a Nizza; da Marsiglia si facevan passare per la Lombardia a Firenze, e da Nizza passavano a Pisa d'onde poi venivan facilmente a Firenze.

II. *Dell'Indole e qualità di questo Commercio.*

Non tardarono lungo tempo i nostri a godere gli effetti giovevoli di quegli ordini, che tanto al dì dentro, che al di fuori avevano stabiliti per l'avanzamento della mercatura, e furono rapidissimi i progressi, che seppero farvi. Non è da dubitarsi, che questi ordini stessi ne fossero la cagion principale, giacchè dalle memorie di que' tempi non traspira in-

(1) Murat. Antiq. Ital.

dizio veruno, che altre vi concorressero a contribuirvi. Nè recherà ciò maraviglia, quando si avvertirà che il commercio d'allora non avea di bisogno di quel gran studio, e di tanta riflessione, quanta ne richiede quello de' giorni nostri, dove tutti i governi s'ingegnano d'impiegarvi la maggiore attenzione per ottenere tra tanti concorrenti, che aspirano allo stesso fine, la preferenza. Cercasi in oggi di attirare a sè la più grande abbondanza possibile delle materie prime, d'impiegarvi quanto maggior numero, e lavoro si puote de' suoi propri sudditi, di ridurle coll'opera loro prima di venderle, al miglior grado di perfezione, di provvedere, che siano a miglior mercato che altrove, e con facilitarne, ora, mediante la comodità delle strade, de' canali, e de' fiumi il trasporto, ora con i privilegi, colle franchigie, o colla leggerezza almeno delle gabelle, con gli atti di navigazione, e con vantaggiosi trattati colle altre nazioni, l'estrazione e lo smercio. Si procura unitamente di fare in modo che divenga interesse delle altre nazioni, di prender le merci piuttosto da noi, che dagli altri, e finalmente si adopera ogni industria per ricavare il mantenimento, o la più comoda sussistenza della più gran parte possibile de'nazionali colle ricchezze degli altri (1). Le circostanze, nelle quali fortunatamente trovavasi allora il mondo tutto, non essendovi tanti concorrenti, nè essendo così comune, come lo è in oggi, l'applicazione a questo esercizio, dispensavano i nostri da tanto studio. Era abbastanza grande quel frutto, che poteva ricavarsi dal rivendere a caro prezzo le manifatture, e le preziose merci, che alcune nazioni solamente erano in grado di poter comprare a prezzi ingordi dalle altre, o tali quali le avevano provvedute, ovvero ridotte mediante l'opera, e lavoro de' suoi, a maggior perfezione, senza aver bisogno di farvi sopra, altra più grande, e più assidua riflessione. Erasi dunque quello de' nostri un semplice commercio di *Economia*, come è solito chiamarsi, a differenza degli altri quello, *che consiste nella rivendita delle merci altrui* (2), e per la pro-

(1) Ved. la Descrizione del Commercio dell'Olanda nella Storia del *Commercio della Gran Brettagna* tradotta dal Sig. Genovesi. Tom. 3, pag. 148.

(2) Essai sur divers sujets. Discours sur le Commerce. *Genovesi*. Ragionamenti sul Commercio, p. 69.

sperità del medesimo bastava d'aver disposto l'animo de' cittadini all'industria, e alla parsimonia, e di aver superati gli ostacoli, che un resto di barbarie, tuttavia regnante in Europa, e l'emulazione di alcuni popoli dell'Italia, frapponeva all'ospitalità, e alla comunione delle Nazioni tra loro. Avevano già conseguito i nostri l'uno, e l'altro di questi fini, il primo colle savie disposizioni interne, delle quali si è parlato nella Sezione I, l'altro con i Trattati, che si sono esposti nella Sezione II. Era dissi il Commercio de' nostri un Commercio di pura rivendita di manifatture del Paese, o di generi Forestieri, che sussisteva e nutrivasi de' prodotti naturali de' diversi popoli dell'Italia, e delle altre nazioni. L'entrate, che queste ricavavano da' loro terreni, servivano a mantenere e a pagare l'essere de' manifattori e mercanti che erano impiegati in Firenze nell'esercizio di questo traffico. Potrebbe dirsi lo stato d'allora, come altri pure ve ne sono anche in oggi, un ridotto di mercanti, che viveva alle spese de' forestieri, che per ignoranza, o per orgoglio, o perchè facevano maggior capitale dell'agricoltura, erano privi, o non si curavano di quest'industria (1). Ristretto a principio dentro angustissimi limiti il lor territorio, ed essendo questi non molto fertile per natura, non solo non era capace di somministrargli generi da rivendere altrove, ma appena fornivagliene la quantità, che era necessaria al consumo, e mantenimento di loro medesimi. E come erano privi di prodotti naturali superflui al loro bisogno, lo erano altresì di prodotti artificiali, cioè delle manifatture confacenti al gusto, e alle inclinazioni degli altri, onde non avevan a principio luogo di fare altro traffico, che quello, come dicevasi, di comprare e rivendere le manifatture degli altri. Nè si creda, che non sia degna di tutta la maggior considerazione, anche questa sorte di commercio, e che non giovi ad arricchire i particolari, e il pubblico. Tommaso Muro nel suo piccol trattato (2), mostra di farne un grandissimo capitale, e lo propone per un oggetto importantissimo alla nazione, specialmente nel caso, che si tratti di generi provvisti di prima mano in

(1) Philosophie Rurale ou Economie Generale Politique, chap. XI, vedasi sopra di ciò D. Girolamo d'Ustaritz. Theorie du Commerce, chap. 39.

(2) Du Commerce, chap. 3, n. 7.

paesi lontani. « Il foudrait aussi, dic' Egli, établir icy un magazin pour « y mettre du Bled, de l'Indigo, des epices, des laines, du coton pour « le porter ensuite dans les autres pays. Cela ferait bastir biens plus « des vaisseaux; qu' il n'y en à, le trafic seroit plus grand, le peuple « y gagneroit, et le domaine de Bay augmenteroit, parce qu'on feroit « porter toutes ces marchandises dans les pais, ou'elles seraient plus « rares, et qu'en sortant, il faudrait payer encore une fois les droits. « C'est de cette maniere que se sont enrichies les Republiques de Ve« nise, de Gènes, et de Pays Bas, et plusieurs autres etc. etc. »

Per queste medesime cause appunto, che qui si allegano dall'autore inglese, riconobbero i nostri l'importanza e il vantaggio di questa sorte di traffico. Se ne dichiararono espressamente nella provvisione del 7 agosto 1444, che riguarda la spedizione annua di due galee in Alessandria, dalla qual *navigazione dicesi sperare util grande, sì per gli aromati, che se ne cavavano, che per i panni, e drappi di seta che vi si vendevano*: E in un'altra provvisione del novembre 1465 sopra la libertà della navigazione, *si narrano i danni, che erano stati cagionati dalla privativa, di cui goderono le galee del comune, e la diminuzione delle gabelle, che se n'era sofferta* (1).

Più vantaggioso ancora, soggiunge altrove lo stesso autore inglese citato di sopra, addivien questo traffico, allora che da se stessi si vanno a prendere queste merci in paesi lontani, e se è possibile, dove elle nascono, o deve si fabbricano, per far soli quel guadagno, che altrimenti si spartirebbe tra molti, quando si prendono di seconda mano. Una libbra di pepe, per esempio, comprata in Olanda costa una lira (2), e comprata nell'Indie costa tre soldi soli, e lo stesso segue dell'altre cose. È vero, che i mercanti vi hanno il risico, le spese del carico, del trasporto, della costruzione de' bastimenti, e del mantenimento de' marinari. Ma se poco vi guadagnano, tutto il resto lo guadagna lo Stato col mantenimento di tanta gente che vi si impiega (3).

(1) Vedi le Provvisioni nel libro degli Ordini del Consolato di mare nell'Archivio de' Capitani di Parte.

(2) La vecchia lira toscana, equivale a 84 centesimi, il soldo è la ventesima parte della lira vecchia.

(3) D. Girolamo d'Ustaritz. Theorie et Pratique du Commerce. Chap. 33.

Dal dettaglio, che fa Giovanni Villani (1) dello stato dell'arte della lana in Firenze l'anno 1338, apparisce chiaramente, che il principale lavoro, che vi si faceva, era colle lane forestiere, e che il terzo del guadagno, che la città ricavava da questo capo, procedeva dall'ovraggio, che vi s'impiegava. Di questa stessa natura furono le merci, colle quali si conduceva il traffico del secolo decimoquinto, secondo che si dice nella provvisione del maggio 1463 (2), supponendo questo, che la maggior parte di quelle, che si caricavano sulle galere, erano forestiere, ovvero fabbricate con materiali d'altri paesi, come poi di fatto apparisce dalle note, che se ne possono leggere ne'due codici di Francesco Balducci, e di Giovanni da Uzzano, de'quali si parlerà dopo. Molto più tardi assai, cred'io, che cominciarsero a poter fabbricare colle sete raccolte in Toscana, tutta la gran copia de'drappi che fabbricavano, non ostante, che fin dal principio del secolo XV s'introducessero i bachi da seta. Nè faran specie nessuna le replicate proibizioni di panni di lana forestieri, che si leggono nello Statuto, e in diverse altre provvisioni, quando si rifletterà, che n'erano eccettuati quelli di alcuni paesi, i quali erano appunto quelli, che gli fabbricavano per conto de' mercanti fiorentini, che gli rivendevano, o tali quali gli ricevevano, o dopo di avergli tinti, e meglio condizionati.

Siami ora permesso una breve digressione, e di soggiunger in proposito di ciò che ho detto finora, un'importante riflessione non ovvia, ed è che se questa sorte di traffico è vantaggiosa ad un piccolo Stato, non è però tale rispetto ad un regno, e agli Stati più grandi, e là dove è utilissima a'primi è sommamente pregiudiciale per gli altri. Ciò non ostante vediamo che l'esempio delle prodigiose ricchezze, che gli uni vi hanno accumulate, ha sedotto più di una volta alcune Nazioni, e nel bollore della loro sfrenata passione per la mercatura si sono studiate imitarlo. Ma se ne sono pentite poi, riconoscendo la fallacia di questa loro condotta. Si sono accorte alla fine, che ne'piccoli Stati che cercavano di imitare, ridondava in beneficio del pubblico, tuttociò, che da'particolari

(1) Stor. Fior. lib. II, cap. 93.

(2) Ordini del Consolato di mare.

si guadagnava, perchè non erano altro in sostanza che una compagnia di mercanti, intenti unicamente a ricavare dagli stati grandi, e già ricchi de' loro naturali prodotti, tutto il loro guadagno, col rivendergli i generi che trasportavano da lontani paesi, e le loro manifatture. Non era così ne' gran regni, dove le compagnie de' mercanti, che vi si stabiliscono, formano tanti piccoli stati separati, e la professione che esercitano di rivendervi le mercanzie dell' Indie, nulla ha di comune, e reciproco col commercio naturale del paese, nè coll' interesse della nazione, la quale rispetto a questa specie di compagnie regnicole privilegiate, compra sempre a scapito, e non vende mai con guadagno, e sono anche più dannose delle compagnie forestiere, qualora conseguiscano de' privilegi, mediante i quali formano nella nazione, contro la nazione medesima, un monopolio rigoroso e crudele. A giusta ragione però debbono ravvisarsi come altrettante truppe nemiche della nazione, le quali si pascono delle tasse che impongono sopra altri concorrenti, saccheggiano, opprimono e riducono in schiavitù la nazione (1).

Ora tornando al nostro soggetto, trovo che i nostri privi affatto di porti, e di spiagge marittime nel loro dominio, ebbero per lungo tempo bisogno di ricorrere ora a' Pisani, ora a' Genovesi, ora a' Senesi, affinchè dessero ricetto e lasciassero transitare per le terre loro a Firenze le merci, che facevan venire d' oltremare, e rivendevano in Italia a' popoli più mediterranei, o nemici de' Veneziani o de' Genovesi. Acquistarono, come si disse, Livorno nel 1421, ma non cangiò natura il commercio, e conservò sempre lo stesso carattere che aveva per lo innanzi, ma cominciarono bensì ad aver galee, ed altri legni lor propri, col mezzo de' quali lo conducevano con assai maggior profitto, che per lo innanzi.

III. *Della Navigazione e Marina dei Fiorentini.*

Non ebbe mai invero il nostro Comune nelle cose di mare quella riputazione grande, che vi goderono i Veneziani, i Pisani e i Genovesi,

(1) Philosophie Rurale au Economie Generale Politique ec. Chap. XI, p. 216. Vedasi D. Girolamo d'Ustaritz. Theorie du Commerce Cap. 39.

nè fu mai in stato di competer con essi rispetto alla forza de' bastimenti che avevano. Nell'istruzione data agli ambasciatori, che si spedirono al Soldano d'Egitto l'anno 1422, gli venne ordinato di scusarsi presso di lui di non averlo fatto prima, con esporre di non aver fin allora avuto marina di sorte alcuna. Per il trasporto, e la difesa delle mercanzie, che appartenevano a' suoi cittadini, ricorreva all' aiuto de' legni Corsi, Genovesi e Veneziani, e talvolta delle galere di Napoli e di Provenza, come si vede seguito l'anno 1358, quando le condussero al soldo loro per assicurare il passaggio delle mercanzie, che venivano al porto Talamone.

Le prime galee del Comune, delle quali trovasi fatta menzione, sono quelle, delle quali l'anno 1407 poco dopo l'acquisto di Pisa, fu eletto generale per due anni Andrea Garagiolli da Settignano, acciocchè i mercanti forestieri, e del dominio, potessero con maggior sicurezza far venire, e mandar fuori le loro mercanzie (1). Vi si applicarono, è vero, i nostri con tutta la maggiore attenzione dopo l'acquisto di Livorno; e i savi provvedimenti ordinati da loro, che si sono riferiti ne' due ultimi capitoli della sezione precedente, dimostrano, che ne conoscevano l'importanza, così per il credito, che per l'utilità grande, che ne veniva a' particolari, e al pubblico. La galera mandata in Alessandria sotto il comando di Zanobi Capponi l'anno 1422 fu la prima spedizione che si facesse con legni nostri (2). L'anno 1425 se ne spedirono in Inghilterra (3). e poco a poco non vi fu porto celebre dal Levante a Ponente, ove successivamente non fosse fatta ogn'anno la spedizione delle nostre galere. Ma non trovo, che abbiano avuto in tutto il tempo un maggior numero di bastimenti, che quello di 11 galere grosse di mercato, e 15 delle sottili per la difesa (4).

Con tutto ciò non credo potersi negare a' nostri la gloria di essere stati al pari di chiunque eccellenti nella perizia del navigare, perchè quando ne mancassero altre ragioni, basterebbe a renderli meritevoli di questo titolo, il potere annoverare tra i suoi cittadini maestro Paolo To-

(1) Ammir. lib. 17, pag. 939.
(2) Ammir. lib. 18, pag. 997.
(3) Benedetto Dei, Cronache p. 84.
(4) Ordini del Consolato di mare.

SCANELLA, che fornì al Colombo le più importanti notizie per intraprendere la navigazione all'Indie per le parti occidentali dell'Europa, e AMERIGO VESPUCCI che per averla di poi condotta molto più innanzi dell'altro, e a nuove e ignote regioni ottenne l'immortalità del suo nome, col parteciparlo al mondo vastissimo, che scoperse, e che non sdegnò di riceverlo da lui medesimo. A fronte di questo Eroe si oscura lo splendore di molti soggetti per altro celebri, che la città nostra ha prodotti, il *Corsari*, *Giovanni Vespucci* nipote dell'altro, il *Donati*, e *Giovanni da Verrazzano*, che han fatto figura nella navigazione (1).

A questa eccellente perizia della navigazione conferivano essenzialmente le profonde cognizioni astronomiche, e cosmografiche, che da' nostri si possedevano. Ne somministrano chiara riprova le insigni memorie, che tuttavia si conservano nella città, pochi anni sono illustrate dal padre Ximenes col suo dotto trattato sopra il vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino, e coll'assai completa storia, che forma dell'astronomia in Firenze, e degli uomini illustri, che vi fiorirono in una età, in cui questa scienza, assieme coll'altre, era altrove ingombrata da foltissime tenebre. Profitto volentieri dell'occasione che mi si porge di far menzione di un'opera, la quale nel tempo stesso fa onore all'autore, e richiama la nostra riconoscenza verso l'indefesso zelo di S. E. il fu Sig. Conte di Richecourt allora presidente delle Finanze in Toscana, che la promosse, e la Clemenza di S. M. I. che degnossi ordinare che s'impiegassero tutte le diligenze per ristaurare, e conservare questo non meno celebre, che singolar monumento. Tra le molte importanti notizie, che insegna, conferiscono sopra d'ogni altra cosa al presente soggetto le particolarità, che espone sopra il merito del celebre sopra mentovato *Maestro Paolo Toscanella* autore del vecchio Gnomone Fiorentino, nato in Firenze l'anno 1397, dove morì nel 1482. Questi fu, che con due sue lettere additò la navigazione, che venne di poi coll'aiuto delle medesime eseguita da Cristoforo Colombo. Non si dee referire ad altra cagione, che a questa, l'impresa dell'immortale Amerigo, e non si dee dubitare che i progressi

(1) Vedi le loro Relazioni nella Raccolta del Ramusio. Vita di Amerigo Vespucci del Canonico Bandini.

fatti molto di buon ora in Toscana nell'astronomia, non servissero di scorta al *Divino Galileo* per avanzare le scoperte nel cielo a quel segno al quale avea fatto giungere l'altro quelle della Terra, dove certamente non erano mai state condotte dagli altri, e dalle quali dipendo poi il progresso che ha fatto fin'ora la navigazione.

Scendendo adesso a dimostrare più particolarmente la perizia de' nostri in questo proposito, non saprei meglio farlo, che coll'unire a questo mio lavoro due monumenti preziosi, uno de' quali si conserva con altri, dei quali è abbondantemente fornita, nella Biblioteca de'Sigg. Marchesi Riccardi, l'altro mi fu gentilmente comunicato dal Sig. Dottor Canini, che oltre a molte rare cognizioni, possiede quelle specialmente, che riguardano la Storia Civile di questa Città.

Nell'uno e nell'altro si contiene un Trattato pienissimo, o sia pratica del Commercio de' tempi, ne'quali furono scritti, Il primo cioè da *Francesco Balducci Pegolotti* innanzi alla metà del Secolo XIV, l'altro da *Giovanni da Uzzano* verso il principio del XV. Le notizie, che si trovano nel Codice del Balducci riguardo alla navigazione, son veramente esposte per incidenza, e a solo fine d'insegnare la strada del mare, che si teneva per giungere a quelle di terra, che conducevano al Gattaio, o alle parti meridionali della China. Ma siccome dopo quella di Marco Polo, è questa una delle più antiche relazioni che abbiamo di viaggi per quelle parti, e ci porge una precisa contezza della navigazione del Mar maggiore, così non debbo tralasciare di farne menzione anche in questo luogo, con tutto che sia per occorrermi di parlarne più particolarmente ne' seguenti Capitoli. Trovasi poi nell'altro Codice di Giovanni da Uzzano un'istruzione assai dettagliata della navigazione, che si faceva allora per tutto il Mediterraneo. Comincia dal Capo di S. Vincenti nel Regno di Algarva, o del Garbo all'estremità dell'Europa verso lo Stretto, e viene per tutte le spiagge, e porti del Mediterraneo, e continua per l'Adriatico, e il Negroponte, e volgendo per Alessandria, e per le Isole, porti, e spiagge, che vi si trovano tanto dall'una che dall'altra banda torna a descrivere tutte le coste, o porti d'Italia. Serve d'introduzione a questo Codice una regola per ritrovar la Pasqua di *Resurrezione* che prima della correzione Gregoriana formava un'articolo assai difficile e poco comune, e a que-

st'effetto vi si vedon formate tre tavolette, che una dell'aureo numero, un'altra della Lettera Dominicale, e la terza della Pasqua. e tutte hanno principio dall'anno 1430. Trovasi pure inserita l'istessa regola nell'altro più antico Codice del Balducci, che è scritto, come io diceva, anche prima della metà del Secolo XV, e perciò lungo tempo innanzi a quelle regole, delle quali porge notizia nella sua prefazione istorica il Padre Ximenes. Sono scritti tanto l'uno che l'altro in carta comune, e sono di ragionevol carattere, e benissimo conservati. Quello di Giovanni da Uzzano si vede scritto da lui medesimo l'anno 1442, l'altro del Balducci è una terza copia dell'Autografo.

Trovasi unita al Codice di Giovanni da Uzzano una Istruziona per navigare, a cui vengono soggiunte alcune regole per la costruzione de'bastimenti, ed un brevissimo discorso sull'arte del Gioielliere.

Chi bramerà informarsi dello stato della Mercatura de'tempi di mezzo non potrà certamente restarne meglio appagato, che colla lettura di questi due Codici. Ma non saprei però compromettermi, che tutti sian per aver la pazienza di farla; perchè fà qui d'uopo avvertire, che gli sgomenterà non meno il metodo, che la lingua e l'Ortografia colla quale sono scritti, e specialmente quello di Giovanni da Uzzano, il quale è assai più scorretto, che l'altro. La lingua, e l'ortografia di questo Scrittore, è l'istessa che quella si userebbe in oggi da un ordinario Manifattore, che s'ingerisse a scrivere alcuna cosa del suo mestiere. Sono frequentissimi gl'idiotismi, e le voci sono scritte in quella scorretta forma, colla quale si pronunziavano. Scorretti pure sono i nomi de'luoghi, de'quali parla, e particolarmente in quel suo periplo, o regola del navigare, dove copiando, per quello mi pare, il lavoro poco diligente di un altro, spesso altera i nomi, e ciò che è peggio, gli scrive diversamente da quelli di prima. Tutti questi errori sono tanto più difficili a correggersi, quanto che più non si adoperano, o sono perduti con i luoghi stessi, che divisavano la multiplicità di questi difetti, ne rendono molto penosa la lettura, e mi avrebbero consigliato a sopprimere questa parte del Codice, se non avessi considerato, che non essendo stata mai più veduta, avrebbero giustamente preteso i curiosi di questo genere di notizie, che io avessi dovuto lasciarne giudicare a loro stessi, senza fargli il torto di privargli, sulla mia sola opinione, del piacere di vederla, e della libertà d'annoiarsi.

Non lascia con tutto ciò di avere anche questa parte il merito di darci un'idea delle regole di Nautica, che si seguivano allora, dove navigandosi costa, costa era necessario l'avere molti avvertimenti, che sarebbero inutili presentemente.

IV. Dell' Ampiezza di questo Commercio dedotta dalle circostanze del medesimo e in primo luogo da quella della ricchezza e credito dei Mercanti, e delle Mercanzie che vendevano.

Accade della mercatura in genere, e di tutte le parti che la costituiscono, ciò che vediamo essere seguito de' principj degli altri stabilimenti, i quali pervenuti a poco a poco ad un certo grado di grandezza, quando risvegliano la nostra attenzione a considerarli, sembra quasi impossibile, che abbiano avuto origine da debolissime, o sottili sorgenti, delle quali resta perciò sempre oscuro, se non affatto ignoto il principio. Le congetture, che da' fatti, de' quali ci si è conservata qualche memoria, ho avanzate sull' avviamento del commercio di Levante, non bastano a rintracciare l'Epoca certa del traffico, che cominciarono ad avere i nostri prima cogli altri popoli di Toscana, di poi di mano in mano con i più prossimi a questi. Dall' altro canto essendo affatto privi de' registri della Dogana, e non solamente di que' più antichi, ma anche di quelli che riguardano il tempo di cui si tratta, siccome anche di quelli, che dinotano il corso del cambio, che sono i due mezzi da valersene per conoscere l'estensione, la qualità, stato e bilancio del commercio, addiviene impossibile di rinvenire le tracce, per le quali è venuto avanzandosi quello de' nostri al segno a cui giunse nel secolo XV, nel corso del quale, le gravissime spese, che si fecero dal Comune, le ricchezze accumulate da' particolari, e la continuazione in questo esercizio delle principali case della Città per quasi tre secoli, ci servono di sicuro indizio per giudicare, che fosse sommamente florido e vantaggioso. Pure dovendone ora dire qualche cosa converrà contentarsi di congetturarlo dalla ricchezza de' Mercanti, e delle mercanzie che vendevano, dall' opulenza del Pubblico, dal credito e numero de' mercanti, e dalla perizia che ebbero nella Mercatura.

Rare sono le notizie conservateci dagli Storici di que' tempi sopra ognuno.

Enrico Monni Editore

Genova Lit. Armanino

TEMPJ DI MINAL

nel Mesvar

di questi capi. Intenti principalmente al racconto delle guerre, e delle fazioni, che dividevano lo Stato, tralasciarono per lo più di farne menzione, o sia perchè l'ignorassero, o sia perchè rigaardandogli per soggetti poco degni di memoria, preferissero a qualunque cosa, quantunque particolare in tal genere, il narrare più tosto qualche prodigio, ovvero alcun badalucco seguito per la contesa di qualche torre. Giovanni Villani, come più diligente degli altri, e Mercante si è quasi l'unico, che siasi ingerito in notarne alcuna cosa, da cui è lecito congetturare l'importanza del traffico de' suoi tempi. Narra egli adunque dell'anno 1338 « che in « Firenze erano più di 200 Botteghe d'Arte di Lana, le quali facevano « dalle 70 alle 80 mila Pezze di Panno l'anno, di valuta d'un milione « e 200 mila Fiorini d'oro, de' quali il terzo, e più rimaneva nella « Terra per ovraggio, senza il guadagno de' Lanaioli, e che del detto « ovraggio vivevano più di 30 mila persone. Che 30 anni addietro erano « più di 300 queste Botteghe, e facevano per anno 100 mila Panni, che « erano però più grossi della metà valuta, perchè allora non ci venia, nè « sapevano lavorare lana d'Inghilterra, come avevano fatto di poi gli « Artefici. Che i Fondachi dell'arte di Calimala di Panni Franceschi, e « oltramontani erano da 20, che facevano venire per anno più di 100 « mila Panni di valuta di più di 300 mila Fiorini d'oro, che tutti si « vendevano in Firenze, senza quelli, che mandavano fuori. »

Ciò che si narra quivi dal nostro Istorico, è stato poi succintamente replicato da altri, che ne parlarono incidentemente in tempi assai posteriori. Benedetto Dei solamente è quello che soggiunse nella sua Cronaca all'anno 1472, che le Botteghe d'arte di Lana erano 270, *poste in via Maggio, da S. Martino, nella Vigna, in via del Palagio, fra i Pellicciai, da S. Procolo, in Porta Rossa,* allato agli *Speziali, fra i Ferravecchi, nel fondaccio, in S. Felice in Piazza, in Borgo S. Jacopo,* nelle quali strade erano i quattro Conventi d'Arte di Lana, dove si fabbricavano Panni *per Roma, per Firenze, per Sicilia, per la Marca, per Napoli, per la Turchia, per Costantinopoli, per Pera, per Adrianopoli, per Bursia, e per Scio.* Dice inoltre in questo medesimo luogo, che v'erano 83 Botteghe d'arte di Seta magnifiche, e di gran pregio, le quali *facevano Drappi di Seta e Broccati d'oro e d'argento e Dammaschini e Velluti e Rasi*

e Taffetà e Maremmati per Roma, per Napoli, Catalogna, Sicilia, per la Turchia, la Marca, Barberia, per Genova, Vignone, Mompelieri, Lione, Londra, Anversa, per Ferrara e per tutta Italia (1).

Narra veramente dopo, che queste Botteghe non erano più, che 49, e nomina i Padroni, a' quali appartenevano, (2) nè saprei per qual mezzo assicurarmi in qual di questi due luoghi sia seguito lo sbaglio, mentre non ho potuto veder di ciò riscontro veruno; crederei più probabile l'ultimo, che il primo numero, tanto più, che è accompagnato dalla circostanza delle persone, che l'esercitavano, ma in tal caso anche questi è maggiore del numero delle Botteghe d'arte di Seta, che sono in Firenze presentemente,

Si nota da altri dell'anno 1422 esservi stati in questa Città 72 Banchi, o Mense di Tavolello, o Tappeto, che doveva necessariamente tenersi davanti alle botteghe loro dai Cambiatori, o Banchieri con il libro dei Conti, e la borsa in virtù dello Statnto dell'arte del Cambio: che si computava, che fosse in Firenze per 2 milioni di Fiorini d'oro di effettivo, oltre ad un'incredibil valore di mercanzie per le botteghe, e i magazzini (3). Questi Banchi nel 1472 erano ridotti al numero di 33 secondo ne racconta il medesimo Dei, (4) che anche allora cambiavano. e facevano mercanzia *per Levante, per Mezzodì, per Corte di Roma, per Bruggia, Londra, Venezia, Napoli, e per tutti i luoghi del Mondo.*

Si attesta dal Doge Tommaso Mocenigo, uno degli oppositori più forti dell'avanzamento del nostro traffico nel principio del Secolo XV (5), che i Fiorentini conducevano ogni settimana in Venezia ducati 7000 che sono 392,000 l'anno.

Se queste notizie servono a dimostrare la grandezza e valore del traffico che si faceva, molto più dimostrano l'opulenza del Pubblico quelle prodigiose somme di danaro, che spese il Comune nelle Guerre, e le altre urgenze gravi, dalle quali spesso trovavasi stretto, della qual

(1) Cronache pag. 22.
(2) A pag. 43.
(3) Ammir. Stor. lib. 21. p. 1063.
(4) Cronac. pag. 22.
(5) Marin Sanudo tra gli Scrittori Italici del Sig. Muratori, t. 2, pag. 960.

cosa avendo io dato nella parte prima un distinto ragguaglio, mi dispenserò dal replicarlo presentemente, e solamente suggiungerò quivi l'autorità di Niccolò Valori, che la conferma nella vita di Lorenzo de' Medici: « Adeo, dice egli, potens pecuniis Respublica Florentina, est, ut et temporibus belli diu perdurare, et ubi pax advenerit, statim convalescere « potest. »

Riscontri assai chiari della ricchezza de' nostri mercanti ci porgono i grossi, e frequenti imprestiti, che facevano così al loro Comune, come a diversi principi, signori, e mercanti forestieri, che ricorrevano alle borse loro nelle occorrenze. Formava questa negoziazione di moneta uno dei più ricchi rami del loro Commercio, quale sembra assai probabile, come si dirà più diffusamente altrove, che sia stato il primo, che intraprendessero e forse anche l'unico, a cui si fossero applicati innanzi di aver mano nelle altre parti del traffico.

Fino dell'anno 1260 v'erano in Firenze i Salimbeni, mercanti assai ricchi, che prestarono 20 mila Fiorini d'oro a' Senesi. (1). Non dovevano essere di poco rilievo le somme, che avevano per questo mezzo impiegate in Francia l'anno 1302, poichè credè cosa degna d'esser notata nella sua Storia Giovanni Villani il danno grave, che arrecò a molti mercanti nostri, che colà si trovavano con i loro capitali, l'aumento celebre di moneta, che vi si fece. (2) « E per fornire, dice egli, le spese « della incominciata guerra, lo Re di Francia per malo consiglio di Messer « Biccio, o Musciatto Franzesi, nostri cittadini, si fece peggiorare, e « falsificare la sua moneta, onde ne traeva grande entrata, perocchè la « venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del « terzo, onde molto ne fu abominato, e maledetto per tutti i Cristiani « e molti mercatanti prestatori di nostro paese, che erano con loro moneta in Francia, ne rimasero diserti. »

Nel 1321, il banco de' Peruzzi era creditore dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano per imprestiti che gli avean fatti della somma di 194 mila fiorini d'oro per il pagamento della quale il Papa Giovanni XXII, con

(1) Ricordano Malaspin. Stor. Fior. cap. 165.

(2) Stor. Fior. lib. 8, pag. 55.

suo Breve di quell' anno, diede facoltà al Gran Maestro e Capitolo di promettere di farlo seguire in 4 anni. Si conservano da' Sigg. Peruzzi discendenti da quella famiglia le carte originali di questo credito; ed è anche questa una di quelle tante notizie, mediante le quali ha obbligato la repubblica letteraria col suo indefesso studio il sig. dottor Giovanni Lami, avendola comunicata assieme colle carte nelle sue *deliciae eruditorum* (1), Fa menzione anche il Bosio di questo medesimo imprestito (2), siccome ancora di un altro, che aveva fatto a quell' ordine il banco de' Bardi nella somma di 133 mila fiorini d'oro, per l'estinzione de' quali due debiti, dice essergli stata data licenza dal Papa di vendere, o di dare in affitto a' creditori i beni dell' Ordine a ragione di 93 mila fiorini l' anno.

Molto più di questi imprestiti denotano l' ampiezza del commercio di que' tempi i fallimenti, che l' anno 1339 seguirono delle compagnie delli Scali, de' Peruzzi, e de' Bardi, la prima per fiorini 400 mila, le altre per un milione e 363 mila fiorini d' oro; fallimenti memorabili per le gravi conseguenze, che racconta Giovanni Villani (3), esserne derivate in pregiudizio della mercatura, e della città. « Nel tempo, dice egli, che era « la detta guerra del re di Francia con quello d' Inghilterra, si erano « i mercanti del re d' Inghilterra, la compagnia de' Bardi, e quella de' « Peruzzi di Firenze, e a loro mani venivano tutte le rendite, e lane, « e case, et eglino ne forniano tutte le sue spesarie, gaggi, e bisogne e « soprammontarono tanto le spese, e bisogne del re, oltre alle rendite e « cose ricevute per lui, che i Bardi si trovarono a riavere dal re, tornato dall' oste detta, tra i capitali, provvisioni, e riguardi fatti loro per « lo re, più di 180 mila marchi di Sterlini. E Peruzzi più di 135 mila « marchi di sterlini ed ogni marco vale 4 fiorini e mezzo d' oro, che « montarono a più di un milione e 365 mila fiorini d' oro che valevano un reame. Bene avea in questa somma assai provvisioni fatte « allora per lo detto re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu la

(1) Dell' anno 1740, p. 217.
(2) Storia lib. 2.
(3) Stor. lib. 12. cap. 54, 56.

« loro gran follia per la covidigia di guadagno, e per riacquistare il loro
« follemente prestato, metter così di grosso il loro, e l'altrui in mano di
« Signore. E nota che i detti denari non erano la maggior parte delle
» dette compagnie, anzi gli avevano in accomanda, e in deposito da più
« cittadini e forestieri. Ciò fu il gran pericolo a loro e alla nostra città,
« come appresso si troverà leggendo. E che ne avvenne, che per cagion
« di ciò non potendo rispondere a cui dovieno a dare in Inghilterra, e
« in Firenze, e in altre parti, dove avieno a fare, del tutto perderono
« il credito, e fallirono di pagare e spezialmente i Peruzzi con tutto che
« non si cessassono per le loro grandi possessioni che avieno in Firenze,
« e nel contado, e per la loro grande potenzia, e stato che avieno in
« comune. Ma per questa defalta, e per le spese del comune in Lom-
« bardia, molto mancò la potenzia e stato de' mercatanti di Firenze, e
« però di tutto il comune, e la mercatanzia, e ogni arte ne abbassò,
« e vennero in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; perocchè
« fallite le dette due colonne, che per la loro potenzia, quando erano
« in buono stato, *condivano colli loro traffichi gran parte della mercatanzia*
« *de'cristiani, et erano quasi un alimento*, onde ogni altro mercatante ne
« fu sospetto, e male creduto. E per le dette cagioni, e per altre, come
« si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette gran crollo, e male
« stato universale non guari tempo appresso. E per aggiunta del male
« stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi,
« e per tutto il reame i loro compagni, e mercatanzie, e cose. E più
« Fiorentini per la detta cagione, e *per li molti danari, che il Comune*
« *avea presi per forza in presto da' cittadini, e spesi nell' impresa di*
« *Lombardia e di Lucca*, onde poi dal mancamento della credenza, più
« altre minori compagnie di Firenze, poco dopo fallirono ».

Narra il medesimo Istorico poco dopo (1) le conseguenze di questo, e di altri fallimenti; e poichè si contengono nel suo racconto diverse particolarità, che dimostrano e la qualità del traffico, che si faceva allora in Firenze col cambiare, e dar denari in prestito, e la ricchezza de' cittadini, così mi è parso a proposito di soggiunger quivi anche questo

(1) Lib. 12, cap. 54, 57.

colle sue stesse parole. « Nel detto anno, dice egli del 1345, del mese
« di gennaio fallirono quelli della Compagnia de' Bardi, i quali erano
« stati maggiori mercatanti d' Italia. E la cagione fu che ellino avieno
« messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l' altrui nel re Odoardo d'In-
« ghilterra, e in quello di Cicilia. Che si trovarono i Bardi dal re d'In-
« ghilterra, dover avere tra di capitali, e di riguardi, e doni impromessi
« per lui 900 mila fiorini d' oro, e per la sua guerra col re di Francia
« non li potea pagare. E da quello di Cicilia da 100 mila fiorini d'oro.
« E Peruzzi da quello d' Inghilterra da 600 mila fiorini d' oro e da
« quello di Cicilia da 100 mila fiorini d' oro, e debito da 350 mila
« fiorini d' oro, onde convenne che fallissono, e a cittadini, e forestieri,
« a cui dovieno dare più di 550 mila fiorini d' oro soli i Bardi. Onde
« molte altre compagnie minori, e singolari, che avieno il loro ne'Bardi,
« e ne' Peruzzi, e negli altri falliti, ne rimasono deserti, e tali per que-
« sta ragione ne fallirono. Per lo qual fallimento de' Bardi, e de'Peruzzi,
« Acciajoli, Bonaccorsi, di Cocchi, Antellesi, Corsini, que' da Uzzano, Pe-
« rondoli, e più altre compagnie, o singolari artefici, che falliro in questi
« tempi, prima *per l' incarichi del Comune, e per le disordinate pre-*
« *stanze fatte a' signori*, onde addietro è fatta menzione, ma però non
« di tutti, che troppo sarebbe a contare fu alla nostra città di Firenze
« maggior rovina, e sconfitta che nulla mai avesse il nostro Comune ec.
« I Bardi renderono per patto in loro possessioni a' creditori soldi 9 e
« danari 3 per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi 6 per lira.
« E i Peruzzi patteggiarono a soldi 4 per lira in possessioni, e soldi 16
« per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessino quello deono
« avere dal re d' Inghilterra, e da quello di Cicilia, o parte, rimarreb-
« bero signori di gran potenzia di ricchezze ».

E giacchè mi son valso di questo argomento per dimostrare le ricchezze, ed il credito de' nostri mercanti e l' ampiezza del commercio, non tralascerò di notare un' altra conseguenza di questi fallimenti, non meno degna di particolare attenzione, tal si riferisce dal medesimo Istorico (1).
« Nel detto anno, dice egli, e del mese di marzo essendo Inquisitore

(1) lib. 12. cap. 57.

« in Firenze dell'eretica pravità un frate Piero dell'Aquila de' Frati mi-
« nori, uomo superbo. e pecunioso, essendo fatto per guadagneria pro-
« curatore, et esecutore di M. Pietro Cardinale di Spagna per 12 mila
« fiorini d'oro, che dovea avere dalla Compagnia degli Acciajoli fallita,
« et essendo per Rettori del nostro Comune messo in tenuta, e posses-
« sione di alcuni beni della detta Compagnia, e alcuno sufficiente mal-
« levadore di loro preso soddisfazione, fece pigliare a tre messi del Co-
« mune cittadini, e più famigli del Podestà, messer Silvestro Baroncelli
« compagno della detta Compagnia degli Acciaioli, uscendo dal palagio
« de'Priori, e con loro licenza accompagnato da alquanti loro famigliari;
« onde si levò rumore in nella Piazza e, per gli altri famigliari de' Priori, e
« per quelli del Capitano del popolo, che abitava di costà, fu riscosso detto
« messer Silvestro, e presi detti messi, e famigliari del Podestà, e per
« l'ardire, o prosunzione di fare contro la loro Signorevole Franchigia,
« e licenza di fatto feciono loro tagliare le mani e confinare fuori di
« Firenze, e Contado per 10 anni. Al Podestà, e sua famiglia scusan-
« dosi per ignoranza, e venendo alle merci de' Priori, proferendo ogni
« amenda a loro piacere, dopo molti prieghi furono liberati i suoi fa-
« migliari ». Narra poi « come per lo Inquisitore sdegnato, e ritiratosi
« a Siena fu interdetta la terra, e come il Comune appellatoseno al Papa
« con solenne ambasciata, per di cui mezzo avendogli esposto le barat-
« terie, e rivenderie che faceva l'Inquisitore, e che per più di 7 mila
« fiorini d'oro in due anni aveva fatti ricomprare da' nostri cittadini i
« loro supposti peccati, e ne aveva pur messi assieme col vender le li-
« cenze delle armi, dispensandone in grandissimo numero, ne ottenne
« l'assoluzione ». Narra ancora che « all'esempio de' re di Spagna e
« del Comun di Perugia, decretò in questa occasione il Comun di Fi-
« renze, che nessuno Inquisitore si potesse intromettere in altro, che
« nel suo ufficio, che gli furon disfatte le carceri, e fu obbligato a va-
« lersi di quelle del Comune, gli fu tolta la facoltà di vendere le licenze
« delle armi, e di tener famiglia armata, e che fu proibito al Podestà,
« Esecutore, e Capitano di accordargli la sua famiglia, o licenza, o messo
« per far pigliare alcun cittadino a petizione dell'Inquisitore, del vescovo
« di Firenze e di Fiesole, senza il consenso, e permissione dei Signori
« Priori ».

Grande convien credere che fosse il credito, che godevano le due sopra divisate compagnie de' Bardi, e de' Peruzzi in Levante prima di questa loro mancanza. Aveva già ottenuta l'anno 1315 dal Duca di Brabante la compagnia de' Bardi l'esenzione della metà della gabella delle mercanzie, che trafficava in quelle parti, come la godevano gl' Inglesi, gli Alemanni, o i Genovesi, e lo stesso privilegio ottenne pure in Siviglia al pari de' Genovesi, de' Catalani, e de' Piagentini, o insieme con quella de' Peruzzi, aveva conseguito un' esenzione consimile prima dell' anno 1324 in Cipri, la quale per mezzo di Francesco Balducci fu, come egli stesso attesta di tutto ciò, estesa nel 1327 a tutti i Fiorentini, e da lui medesimo fu interceduta presso del re d'Armenia la franchigia assoluta da tutte le gabelle a favore della compagnia de' Bardi, non tanto per mercanzie, che ivi spedivano, ma anche per le persone loro; e dice il Balducci di averne riportato il diploma con bolla d'oro pendente del 10 gennaio 1335. Anche la compagnia de' Peruzzi godeva in Armenia qualche privilegio, come lo asserisce lo stesso scrittore, il quale assicura pure, che in Sotalia pagavano i Bardi il due per cento solamente delle mercanzie che s'introducevano, e niente per quelle che s' estraevano.

Passando ora a somme di minore importanza, giacchè anche queste servono a denotare la ricchezza de' mercanti, ed il credito che godevano, non debbo tralasciare di far menzione della riputazione grande, che aveva in Londra fin dell' anno 1304 la compagnia de' Frescobaldi, cantante in nome di Berto Pennucchi e di Staldo Frescobaldi. A questa se ne indirizzò il re d' Inghilterra, perchè fosse somministrata, come seguì, ad Adoardo suo figlio la somma di 2 mila Marchi Sterlini, cioè di 9 mila fiorini d' oro per supplire con essi alle spese del viaggio, che doveva intraprendere per la Francia (1), ed altra volta per altri 4500, che furon donati alla regina Maria di Francia sua madre (2). Altri 4500 fiorini d'oro furono somministrati dalla medesima compagnia l'anno 1307 al re per i suoi ambasciatori, che andavano a Roma, in rimborso de' quali le furono assegnate le gabelle della lana, cuoia, e pelli pelose, che già

(1) Atti pubblici del Rhymer, t. I, p. 4, p. 35, edizione dell' Haya.
(2) Id. pag. 36.

teneva in appalto (1). Molte furono le dimostrazioni di gradimento, che i Frescobaldi riceverono dal re per questi servizi, non avendo infra le altre cose che fece in loro favore, sdegnato di accompagnare al Papa l'anno 1310 con sue lettere commendatizie, Filippo e Giovanni Frescobaldi fratelli de' nostri mercanti per un affare che avevano in Corte di Roma contro il vescovo Saro, Filippo, e Pietro da Montespertoli arciprete di Volterra (2). Altre pure se ne vedono scritte dal re con molto calore sullo stesso negozio al cardinal Celonna, e suo ambasciatore (3). Mal corrisposero a queste replicate finezze del re i mercanti che le avevano ricevute, essendosi fuggiti l'anno 1311 d'Inghilterra con molto debito per denari che avevane riscossi a conto della Corte, e si meritarono perciò que' forti risentimenti, che contro di loro si fecero dal re medesimo l'anno 1311, 12 e 13 (4).

Io ti ho mandato alla fonte dell'oro, e se tu non ti sei cavata la sete tuo danno diceva Bonifazio VIII a Carlo di Valois fratello del Re di Francia, che egli avea mandato a Firenze, sotto pretesto di pacificare le discordie, dalle quali si trovava divisa l'anno 1301 (5).

Scendendo ora a tempi meno discosti da' nostri, trovasi che la compagnia di Lorenzo o Giuliano de' Medici, stabilita l'anno 1462, e rappresentata in Londra da Tommaso Portinari, e Tommaso Guidotti, avea dato in prestito ad Adoardo IV Re d'Inghilterra lire cinque mila sterline di sei Fiorini d'oro l'una, (6) in ricompensa del qual servizio avea ottenuto l'anno 1475, l'estrazione delle lane, panni, piombi, e stagni di qualunque sorte, e di poter *mandare e bardare* le lane col solo pagamento di marche 4 per sacco di gabella (7).

Il capitale di questa Compagnia era, come ho veduto da alcune memorie, in somma di Fiorini d'oro 12 mila; ognuno de' compagni avea facoltà

(1) Id. pag. 72.
(2) Id. pag. 181.
(3) Ibid.
(4) Atti pubblici di Rhymer, t. I, p. 4, p. 181.
(5) Mini, Difesa di Firenze pag. 51. Muratori, Annali d'Ital. t. 8. p. 2.
(6) Giovanni da Uzzano pag. 113.
(7) Atti pubblici di Rhymer, tom. 5, p. 5, p. 62.

di trar dagli utili 15 lire sterline l'anno, che allora facevano 90 fiorini d'oro, e si doveva erogare in limosine, fabbriche di chiese, e in altre opere di pietà la decima parte del guadagno.

Racconta nelle sue memorie Filippo di Comines (1), d'aver veduto uno de' ministri di questa ragione « presque etre occasion de soutenir « le Roy Edouard IV en son état, etant guerre en son royaume d'An« gleterre a fournir par fois audit Roy plus de six vingt mille ecûs. Un « autre ay vû nommé, et appellé Thomas Portinari, être pleige entre « le dit Roy Edouard et le Duc de Bourgogne pour 50 mille ecûs, et « une autre fois pour 4 vingt mille ».

Conseguenza di questi imprestiti crederei poter essere stata l'ipoteca del famoso Gioiello detto il *Fior d'Aliso* di Filippo arciduca d'Austria e duca di Borgogna padre dell'Imperatore Carlo V, che per sicurezza del credito era stato consegnato alla medesima compagnia in Bruggia e che nel 1498 passò nel banco di Alamanno Salviati in Firenze. La descrizione di una Gioja tanto stimata in que' tempi e le molte altre circostanze che vi si contengono, rendono degna di aver qui luogo la memoria, che se ne conserva nell'archivio del Sig. Duca Salviati, che mi è stata cortesemente comunicata dal Sig. Giambattista Dei, la quale si troverà sotto Num. XIII. Leggansi negli atti pubblici d'Inghilterra (2) le lettere patenti spedite al vescovo Carlo di Martigny ambasciatore del re di Francia al re Edoardo d'Inghilterra, nelle quali per l'osservanza de' patti convenuti tra loro si dice, che si farà obbligare la *Compagnia del Banco de' Medici*. L'esempio solo delle ricchezze, e del credito di questa famiglia è l'argomento più forte che io possa allegare in conferma di ciò che ho inteso di esporre fin' ora. Grandissimi sono i talenti, e singolare fu la fortuna degli Eroi, che produsse mentre era privata, nell'accumulare ricchezze; ma sempre maggiore fu la gloria loro per l'uso che seppero farne, mentre col mezzo di esse in tempi pericolosissimi, e malgrado la forza de' partiti che vi si opposero, divennero in breve gli arbitri delle cose di Italia, i primi tra i suoi, e finalmente principi d'uno

(1) Lib. 7, cap. 5.

(2) Rhymer, t. 5, p. 3, p. 339.

stato, che col valore e senno loro giunse poi a quel più alto segno di felicità e grandezza, al quale avesse mai potuto aspirare. Ebbe questa sola famiglia in diverse piazze di Europa 16 case di negozio aperte, sotto suo nome proprio e sotto quello di altri (1). « Fu, dicono gli storici (2), « Cosimo padre della patria cittadino di singolare prudenza, e di ricchezze « inestimabili, e però celebratissimo in tutte le parti dell' Europa, e molto « più, perchè con ammirabil magnificenza e con animo veramente regio, « avendo più rispetto alla celebrità del suo nome, che alla comodità de' « discendenti, spese più di 400 mila ducati, altri dicono più di 500 « mila (3) in fabbriche di chiese, di monasteri, e di altri superbissimi « edifizi, non solo nella patria, ma in molte parti del mondo ».

Il palazzo da loro edificato in Firenze, ha servito più d' una volta di nobil ricetto agli imperatori Greci, e Romani, e a molti principi e personaggi distinti, tra i quali Galeazzo Visconti duca di Milano colla sua moglie; riferirò colle parole stesse di Niccolò Valori il concetto, che formarono (4) dell' ospite, e dell' albergo. « Luxu regio, dice egli, tantaque « apparatus magnificentia, ut Galeacius dicere solitus sit, ne se solum, « sed Regem quemlibet, quovis magnificentiae genere a Laurentio superatum, nec poterat non mirari in privata fortuna tantas opes, et tan- « tam rerum omnium copiam, aurum, gemmas, et regiam suppellectilem: « se quidem posse pecuniae thesauros ostendere, sed in privatam Lau- « rentii domum ex toto orbe quaecumque nobilissima confluxisse. Et « vere quidem, nam Laurentius ipse, ut de Cosmo taceam, quidquid ubique « gentium pretiosum fuerat, qua magnificentia fuit, ex toto orbe colle- « gerat etc. Libros comperavit non ornatos, sed vetustate ipsa, et ca- « stigatione conspicuos, in Graeciam, et per totam Europam diversos « mittens, qui Codices Graecos, et Latinos exquirerent, et quovis pretio « comparatos ad se deportarent ».

A questo Lorenzo il Magnifico, il Soldano di Babilonia mosso dall'ono-

(1) Ammir. Opusc. t. 3. vita di Cosimo Pater Patriae.

(2) Ibid.

(3) Niccolò Valori, Vita di Lorenzo de' Medici.

(4) Nota di Lorenzo de' Medici.

rato grido della sua fama, inviò doni ed ambasciatori (1) e alla di lui morte tutti i principi mandarono a condolersene (2). « Sultanus, narra « detto Niccolò Valori, in Oriente Princeps maximus ejus amicitiam petiit « muneribus missis, in quibus animalia nostris incognita. Mattias ille Re- « gum Christianorum decus. et splendor. Laurentium semper plurimi « fecit, saepiusque in rebus gravissimis consuluit, ejusque opera assidue « usus est per fratrem meum, Innocentius Pontifex ».

V. *Dell' Estensione ed ampiezza del Commercio de' Fiorentini e del numero grande de' loro mercanti.*

Da' fatti esposti finora si raccoglie, che i nostri mercanti fossero da lungo tempo stabiliti nell' Inghilterra, in Francia, in Fiandra, in Napoli, e in Sicilia, per ragion di commercio con ricchezze grandi, e con credito universale. Erano altresi in tutte le altre più ragguardevoli piazze del mondo cognito allora, e perchè se ne trovavano da per tutto, perciò passarono in proverbio per il quinto elemento (3). Non v' è per quanto abbia veduto, chi abbia di ciò fatta una menzione dettagliata e particolare, alla riserva di Benedetto Dei, il quale nella sua cronaca manoscritta altre volte citata forma una nota de' mercanti Fiorentini, che nell' anno 1469 si trovavano con i loro negozi in diverse piazze, nominandogli tutti distintamente. Suppone egli esservene stati tra Costantinopoli, Bursia, e Andrinopoli 51, in Francia 24, in Napoli 37; nomina nove case di negozio in Roma, e dice esserne state in Spagna, in Portogallo, in Fiandra, e in Venezia, ed i nostri storici pure lo confermano (4). Attestasi anche da un moderno più volte quivi lodato scrittore francese, che i Fiorentini erano quelli, che facevano tutto il commercio del regno. *Il est encore a remarquer*, dice egli (5), *que le commerce auquel les Flo-*

(1) Ammir. Opusc. t. 3, pag. 43 Niccolò Valori. vita di Lorenzo.

(2) Baldini, Vita di Cosimo I, pag. 6.

(3) Mini, Difesa di Firenze pag. 185.

(4) Ammir. Stor. lib. 17, pag. 898.

(5) L'Ami des Hommes, t. I, pag. 110 ec., il Marchese d'Argenson Considerations sur le gouvernement ancien et present de la France. art. 3, pag. 107.

rentins etoient très adonnéz, faisant en France tout celui de nostre Royaume, les mettoit à portée de bien connoitre nos moeurs et usages. I nostri mercanti tenevano in appalto le zecche di diversi stati. Angelo Vernaccia nel 1338, Francesco Bonaccorsi nel 1356 avean condotta quella di Aquileja (1), e mi sovviene di aver veduto nella storia della Zecca d'Inghilterra premesso dal *Laundes* al suo piccolo Trattato *sulla riforma ed aumento della moneta*, che sotto il regno di Odoardo I per correggere gli errori, che si commettevano in quella Zecca, fu chiamato da Firenze un Frescobaldi, e ne venne fatto direttore. Fassi menzione nell'Opera di Francesco Balducci tra le monete di Napoli, *de' Gherardini*, piccola moneta d'argento a lega di danari 18, e al peso di 480 per libbra, quale dice egli, essere stata fatta battere in Napoli *da Gherardino Gianni* Fiorentino, per amor di chi volle il re, che portassero il suo nome; parlasi quivi probabilmente del re Roberto, e questo *Gianni* sarà stato direttore di quella Zecca.

Dall'opulenza dunque, dal credito e numero de'mercanti Fiorentini, parmi potersi giustamente conchiudere, che il commercio fosse estesissimo, favorevole la sua bilancia, e per conseguenza vantaggioso non meno a' privati, che al Pubblico.

VI. Delle Perizia de' nostri mercanti nella mercatura e di altre particolarità che si contengono ne' due Codici di Francesco Balducci, e di Giovanni da Uzzano.

Quelle stesse ricchezze e questo favore della bilancia del traffico non potevano andar disgiunti da una eccellente perizia della mercatura ne' mercanti che l'esercitavano. La fortuna solo non avrebbe continuato a produrre in un corso seguito per sì lungo tratto di tempo l'istesso buon effetto; ma doveva esser questi una conseguenza necessaria della capacità di quelli, che vi s'impiegavano, e dell'efficacia de' provvedimenti fatti da chi governava. Non essendo però il numero de' concorrenti sì grande allora, come lo è divenuto a' dì nostri, non essendo state sì lunghe le naviga-

(1) Il Sig. Conte Carli, delle zecche d'Italia, tom. I, pag. 259.

zioni che si facevano, nè tanto lontane le corrispondenze, dovea esser certamente meno difficile l'esercizio di una tal professione, minori le sottigliezze, e non tanto grande l'accortezza che vi bisognava. I governi stessi meno attenti a questa parte di pubblica economia e per conseguenza meno gelosi dell'ingrandimento di alcuni per questa strada, prestavano più facilmente la mano a' Trattati, e meno dure erano le condizioni che prescrivevano, riducendosi tutte le difficoltà da superarsi, ad aver l'accesso libero ne' Stati loro, il quale non era per lo più negato per altra ragione, che o per motivo di religione, o per un certo spirito di nemicizia, col quale la politica di que' tempi insegnava che si riguardassero alcune nazioni tra loro. Superati questi ostacoli, anzichè ristringere alle nazioni la facoltà di venire a vendere le merci che vi portavano, o di comprar quelle che loro si confacevano, si credevano distintamente favorite da' mercanti, che a questo fine giungevano ne' loro Stati. Essendovi non ostante anche in questo caso non poche regole da seguirsi per riescir bene, e con del vantaggio in questo intendo io dire che fossero espertissimi i nostri mercanti, e oltre alle prove indirette che ne ho allegate, posso unirne adesso altre più sicure, che mi vengono somministrate da' due sopra mentovati Codici di Francesco Balducci Pegolotti, e di Giovanni di Bernardo da Uzzano, de' quali mi valsi per dare un saggio della perizia de' nostri nella navigazione.

Si conviene giustamente a queste due opere il titolo di Trattato di commercio, o di pratica mercantile, nientemeno esatta e completa rispetto a que' tempi, di quello sieno il negoziante istruito del Peri, il perfetto negoziante del Savary, ed il Trattato di commercio di Samuel Richard, che rispetto a' tempi nostri si considerano in questo genere per i migliori.

Premettesi dal Balducci al suo libro il dizionario delle voci e delle cifre, che adopera nel suo Trattato, diligenza molto giovevole per intendere i termini dell'arte che insegna, nella spiegazione de' quali molto di rado si è ingerito il vocabolario che abbiamo, e talvolta lascia di farne menzione. Principia dal viaggio alla Tana in oggi Azoff, piazza allora molto riguardevole presso all'imboccatura del Tanais, o Don nel mar maggiore. Instruisce il lettore della moneta, de' viveri, del servizio, equipaggio e di tutte le altre provvisioni che vi si convien fare per il

viaggio al Catajo, prendendo per l'Armenia, la Persia, il Mogol fino a *Cambalus*, o *Gamalecco* la *città Mastra*, o capitale del *Catajo*, che senza controversia passa tra i geografi per il moderno Pechino (1). Avverte, che questo viaggio era allora aperto e sicuro per tutti i *Franchi*, e che si faceva dalla Tana in meno d'un anno. Nota le merci, il prezzo loro e la moneta che vi si spendea, con i costumi del paese, de' quali credè necessario al mercante per sua buona regola l'aver cognizione. Soggiunge i diritti e le gabelle che vi si pagano, l'importare della spesa di tutto il viaggio, e delle mercanzie di là condotte in Italia. Insomma non lascia da desiderar notizia veruna, che più si confaccia per intraprendere quel traffico con vantaggio, e prescindendo da quel maraviglioso, col quale Marco Polo si dilettò secondo il costume della maggior parte de' viaggiatori, di conciliarsi l'attenzione de' lettori nella descrizione che aveva fatta 50 anni innanzi al Balducci di questi paesi, non si potrà negare all'opera di questo nostro degnissimo cittadino, un merito almeno eguale a quella dell'altro per l'esattezza e l'abbondanza delle notizie che somministra del commercio di una parte del mondo da pochi conosciuto adesso, e da molti meno in quel tempo.

Dissi al capitolo VI di questa Sezione di credere, che fosse stata scritta quest'opera innanzi alla metà del secolo XIV, ed eccone le ragioni: lo scrittore medesimo s'intitola per Ministro della Compagnia de' Bardi di Firenze, la quale fallì, come si è veduto ne' capitoli precedenti, la prima volta nel 1337 e poi nel 1345. Per negozi di questa Compagnia dice di essere stato in Anguersa l'anno 1315; in Inghilterra l'anno 1317, in Cipri l'anno 1325, e l'anno 1336, in cui narra di avere ottenuto a favore della medesima Compagnia dal re d'Armenia, la franchigia, ed il diploma con bolla d'oro pendente. I re Lusignani, da' quali era stato conceduto il primo di questi due privilegi, perderono Cipri, e tutta l'isola l'anno 1373, in cui gli venne tolta da' Genovesi (2). Fa inoltre menzione de' Lanaioli moneta piccola che a tempo suo si batteva in Firenze a lega d'once due d'argento fine, con once 10 di rame, ed al taglio di soldi 21 e

(1) Cluvorio, Geograph. lib. 5, cap. 5, p. 520, edizione di Amsterdam del 1729.
(2) Muratori, Antich. d' Ital. tom. 8.

danari 9, ovvero di pezzi 251 per libbra; assieme con essa, dice questo scrittore, che si battevano i grossi d'argento al peso di pezzi 166 per libbra, ed i piccioli a quello di pezzi 540. Si è dimostrato nella seconda parte di questo Trattato, che la battitura di queste tre specie a lega e peso suddetto, non è seguita contemporaneamente altre volte in Firenze, che tra l'anno 1332 ed il 1345. Ciò poi che maggiormente lo conferma si è l'aver egli fatto menzione nell'Opera, come regnante in Napoli a tempo suo il re Roberto, quale sappiamo esser morto nel 1343. Da tutti questi riscontri apparisce evidentemente che il nostro Autore non viveva, ne' poteva fare scrivere questo Trattato a Filippo Frescobaldi, che ne fu solamente il copista nel 1471, come lo suppone il titolo premesso al frammento pubblicatone dal Sig. Conte Carli (1).

È scritta tutta quest'Opera con quel metodo semplicissimo, che è naturalo ad un uomo dedito alla mercatura, che non è allevato nelle scuole, e non è destinato alle lettere. Non vi si vede seguito altr'ordine, che quello delle principali piazze mercantili dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, dove consisteva il traffico de' suoi tempi. Si notano le merci, le qualità e requisiti che debbono avere, i prezzi e valuta loro, i pesi e le misure che vi si adoperano e la moneta che vi si spende, conguagliando sempre si l'uno che l'altra alle misure, pesi e moneta delle piazze e de' luoghi colle quali hanno corrispondenza. Dichiarasi perciò la bontà dell'oro e dell'argento di cui sono formate, il taglio ed il peso loro, i dritti e le spese che vi vogliono per farle battere. Si dà precisa contezza delle gabelle, e di tutti i diritti di qualunque genere, che si appartenevano a' mercanti nella contrattazione di alcuni generi, e dell'utile che potea ricavarsene, e non si tralascia veruna di quelle circostanze, alle quali fa loro mestiere aver l'occhio per buona regola de' loro interessi.

Collo stesso metodo è scritto l'altro Codice di Giovanni da Uzzano, e vi si contengono quasi tutte l'istesse notizie, se non che è ristretto alle piazze del Mediterraneo, ed è relativo a' costumi, ai prezzi, ed alle monete che correvano circa un secolo dopo.

Servono dunque d'introduzione a quest'Opera le tariffe delle Dogane

(1) Delle Monete, e Zecche d'Italia, C. 3, p. 145.

di Firenze, di Pisa e di Siena, alle quali si soggiungono alcune deliberazioni del comune sopra le facilità accordate per l'introduzione de'grani in Firenze, e nel suo Contado, ed il trattato concluso col Soldano di Babilonia l'anno 1422, per il traffico di Alessandria, di cui si è fatta sopra menzione; notizie tutte molto confacenti ad un mercante, a cui, secondo che ne insegna uno Scrittore Inglese molto accreditato in questa materia (1), si convien sapere prima d'ogn'altra cosa le leggi, ed i costumi de'paesi dove intende d'intraprendere i suoi negozi, gabelle ed i diritti da pagarsi, delle mercanzie che è per vendervi o per comprarvi. Passa di poi ad esporre le notizie sopra divisate, rispetto a tutte le piazze e luoghi tanto di Ponente che di Levante per le quali conducevasi il traffico de'suoi tempi: quindi procede a formare il preciso ragguaglio della bontà, peso e valuta delle monete d'oro e d'argento che vi avevano corso, distingue la valuta intrinseca delle medesime da quella alla quale correvano, nota le impronte, ed i diversi contrassegni che servivano a farne conoscere la differenza, quando se ne trovavano della medesima denominazione, ed erano di bontà, peso e valuta diversa. Insegna gli usi, che si osservano in alcune piazze nel pagamento delle mercanzie, quando vi si pagassero in moneta effettiva, e quando in moneta di banco; dove si costumassero fiorini di suggello, e di quante specie essi fossero. Insegna inoltre le regole più essenziali circa il corso e l'uso delle lettere di cambio in tutte le parti del mondo; indica il tempo che ci vuole per l'arrivo de'corrieri da un luogo all'altro, le fiere che vi si tengono, quando più vi si convenga rimetterne o trar danari da una piazza all'altra, quando ve ne sia maggior dovizia. il tempo della partenza delle galee, e di altri bastimenti da Venezia e da altre parti d'Italia per Levante, e tutto ciò finalmente che è necessario sapersi da un banchiere per un vantaggioso traffico della moneta.

Due cose mi sembrano in questi trattati assai degne di particolare osservazione, l'una comune ad amendue, e si è l'uso delle sicurtà, che si facevano, e si premiavano fin d'allora per il trasporto delle mercanzie; (2)

(1) Munn, Trattato del Commercio, cap. I.

(2) Sull'antichità utile, e pregiudizi ancora, che recano al traffico le sicurtà, vedasi *Les interets de la France mal entendus*, t. II, pag. 320.

l'altra particolare ad un solo, cioè che la pratica de' cambi, la quale sebbene incominciata circa due secoli innanzi, pure non era per anche molto comune, fosse avanzata tant'oltre e a quel grado di perfezione, che comparisce nel Codice di Giovanni da Uzzano.

Era egli figlio di Bernardo da Uzzano, che aveva esercitata la mercatura, e fu ricco negoziante in Pisa, dove non so per quale accidente mancò di credito e falli, come viene indicato dalla portata fatta da' suoi creditori agli Uffiziali del Catasto *nel Quartiere S. Croce Gonfalone Bue.* Doveva egli essere nel 1442, allorchè dice di avere scritto il suo libro in età di anni 21 non completi, conforme apparisce dalla portata fatta dal padre al Catasto (1). Dubiterei perciò, che non fosse veramente l'Autore del Trattato, ma piuttosto il copista, o al più il collettore delle notizie già scritte da altri, e tanto più ne dubito dall'avere osservato, e la data di alcuni provvedimenti, che si dicono emanati allora che si scrive dal nostro Giovanni, quando sono anteriori di parecchi anni, e di alcuni conti di mercanti, che son fatti molto innanzi, che egli nascesse.

Non debbo tralasciare di fare una menzione in prova della perizia de' nostri mercanti, di un'altra consimile operetta scritta sul medesimo soggetto, e stampata in Firenze a petizione di Ser Piero da Pescia, da Ser Pacino verso la metà, per quanto pare, del secolo XV, l'Autore della quale giudicherei essere allora vissuto, mentre vi si fa menzione del Fiorino largo d'oro in oro, che non ebbe prima d'allora una tal denominazione, e si suppone della valuta di lire 4, 8, alla quale giunse nel 1460. Vi si fa anche menzione delle Fiere di Ginevra, come tenute anche allora, le quali furono in quest'anno, o poco dopo trasportate a Lione. Il titolo di questo libretto, è il seguente: « *De' costumi, cambi,* « *monete, pesi e misure, delle lettere di cambio, e termini di dette let-* « *tere, che ne' paesi si costuma in diverse terre.* »

(1) Catasto del 1427, quartier S. Spirito Gonfalone Scala, n. 100.

VIII. OSSERVAZIONI GENERALI

DELL' AUTORE DEL TRATTATO DELLA DECIMA EC.

SOPRA CIÒ CHE SI CONTIENE NE' DUE CODICI

DI FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI E DI GIOVANNI DA UZZANO.

Al succinto ragguaglio che mi cadde in acconcio formare al capitolo IV. Sezione III. parte III del mio trattato, faceva di mestiere soggiungere separatamente alcune particolarità sul merito delle pratiche di mercatura che si contengono in questi due volumi, acciocchè i lettori forse disgustati del volgare e poco elegante stile, col quale, secondo ne comportano le materie e la semplicità mercantile sono scritte, non avessero a tralasciare la lettura de' due libri, che io per me credo utilissimi, e che arrecare possono benefizio a chi legge, alla Patria nostra lustro grande e decoro. Fatto lo avrei a principio, se un certo controgenio a tutto ciò che ha somiglianza di prefazione, non me ne avesse fino ad ora distolto: e per verità pochi libri, o nessuni ne avrebbero di bisogno, quando il soggetto del quale trattano, è stato dall' Autore esposto con metodo e con chiarezza, e quando i costumi degli uomini, gli usi e circostanze tutte de' tempi sono all' universale de' lettori abbastanza note e palesi. Privi di queste ultime qualità i nostri due Codici esigevano o da altra mano più abile e più libera un numero grande di note, o che io almeno vi facessi sopra, quelle generali osservazioni, che giovar possono a farne maggiormente gustar la lettura, e rilevarne i vantaggi: e questo si è l' unico impegno, che io posso prendere.

Ne' primi capitoli dunque della sua Pratica descrive il Balducci tutto il commercio che facevasi per il mare maggiore col Cattaio, colla Natolia, la Giorgia, l' Armenia, la Persia, Costantinopoli, Pera, e con le altre piazze di Romania dalle città mercantili dell' Europa, ed in particolare dai nostri. Enumera i porti, che erano in quelle spiagge, tra le quali sarebbe notabile per le cose di Pisa porto pisano, che venendo da Gintarchan, o

Astrachan era il primo della Propontide nella Tartaria minore presso all'imboccatura del Tanais, e che tuttavia conserva sulle moderne carte l'antico suo nome.

Il primo ramo, che ne descrive si è quello del Cattaio, o della parte più meridionale della China; facevasi dalla Tana, che è la Don, o l'Azoff de' tempi nostri, donde passavasi a Cintarchan, Citrachan, o Astrachan, e quindi per Saracanco presso al Volga, inoltravasi il passeggiero per Organci nel Zagataio, e non molto lungi dal Caspio e per altre Piazze, delle quali più non ravviso il nome sulle carte moderne, conducevasi fino a Gambaluc. Camalecco la Città maestra, o Capitale della China, che il nostro autore racconta girar cento miglia, e che è il moderno Pechino, dove dalla Tana, dice, che giungevasi con un cammino di poco più di otto mesi sempre liberamente, e per strade molto sicure, o colle Caravane, o con due Torcimanni, ed un solo Fante.

Più di una sono le strade da Costantinopoli, e dalle parti della Russia alla China, che si divisano tanto dagli Antichi, quanto dagli Scrittori dei tempi di mezzo, de' quali fa menzione l'Huezio. (1) Ma la differenza de' nomi di quelle contrade non lascia distinguere quali di queste sia quella che descrive il Balducci. Vedo bensì, che tutte quelle le quali vengono additate dal nostro scrittore e dagli altri, erano allora aperte e sicure per tutti que' popoli trattabili, ed ospitali. I Chinesi meridionali, diversi affatto da' Seri e dagli Sciti, fino a tanto che gli Emissari di un ceto di persone, il quale s'immaginò d'esser necessario per tutto, e di cui per altro erasi fatto meno per tanti e tanti secoli, che aveva stabilita la sua sede in regioni remotissime dalla China, per un apparente zelo di pietà, ma realmente per voglia di arricchirsi, non ebbe dato giusto motivo di temere, che le opinioni della scuola Platonica che andavano seminandovi, turbassero la pubblica quiete, ammettevano indistintamente tutti i forestieri (2). Convengo anch'io che senza ragione lor venga attribuito un merito superiore a quello degli Europei nelle arti e nelle manifatture, ma in genere di umanità non v'è al mondo Nazione, che

(1) Del Commercio degli Antichi, cap. 55. 56.

(2) Huez. cap. 55.

possa vantarsi di superargli. Tutti i viaggiatori Inglesi, Francesi ed Olandesi, negozianti, filosofi, i missionari stessi, che come medici sogliono fare il male più grande, perchè più grande sia la gloria di averlo guarito, tutti d'accordo ci dicono che i Chinesi sono di un carattere dolce e trattabile. E se gli si rimprovera d'ingannare i forestieri, si è questa, dicono un'arte che hanno imparato da loro.

Questo della China con gli altri rami, che si estendevano nell'altre parti dell'Asia, formava quel commercio ricchissimo delle perle e delle altre gioie, della cannella, de' garofani, delle noci moscade, de' drappi d'oro e d'argento, che per il seno persico e per il mar Caspio conducevansi alle città mercantili dell'Asia da Ceylano, da Java, e da altri luoghi dell'Indie che gl'Italiani provvedevano in queste parti più volentieri, che in Alessandria, perchè riescivano di miglior gusto, e di miglior condizione (1). Essendo dunque in mano de' soli Italiani tutto questo Commercio che ora è diviso tra i Turchi, gli Olandesi e gli Inglesi, cosa facile sarà ad ognuno il rintracciare la sorgente, onde sgorgavano in Italia le prodigiose ricchezze, che possedeva una volta, permutando le preziose merci, che ne traeva col danaro della maggior parte delle piazze d'Europa, e dell'Africa ancora. Ma per intraprenderlo e riuscirvi felicemente era allora necessario al mercante l'acquisto di quelle cognizioni, che vengono dal Balducci esattamente notate.

Molto meno cognito e meno frequentato degli altri, è da credersi, che fosse il cammino, che dalla Tana conduceva al Cattaio, e perciò penso io, che il nostro Autore, nel descrivere questo ramo di traffico, abbia stimato a proposito di porgere a' mercanti le notizie geografiche, quelle delle spese del viaggio, della qualità e comodo delle vetture per terra e de' trasporti per acqua, e di avvertire molte particolari usanze e costumi de' popoli de' quali non fa menzione nella descrizione degli altri, Degno di esser notato tra questi si è l'uso, per cui il signore di quei luoghi facevasi padrone di tutto l'avere e sostanze de forestieri che vi morivano, se pure non compariva a reclamarle alcun loro paesano, che si spacciasse fratello del defunto. Notabile si è pure l'altro, che nell'en-

(1) Huezio, cap. 48.

trare in que' Stati dovevasi consegnare al tesoro del signore medesimo tutta la moneta coniata, e tutti i Sommi, che erano pezzi d'argento di ott'once e mezzo l'uno, a lega di once 11, e danari 27, e riceverne in baratto tanti pezzi di carta gialla col bollo del Signore, che era la moneta, che vi correva. L'aver seco pel viaggio una femmina dava al mercante maggior riputazione, e tornava bene lasciarsi crescer la barba e fornirsi di vivanda per 25 giorni.

Passa di poi al conto de' diritti e delle gabelle che si pagavano alla Tana, ed al ragguaglio de' pesi, misure e monete di questa parte con quelle del Cattaio, di Torisi, che è l'antica Tauris, di Persia, di Laiazzo d'Armenia, di Trabisonda, o Trapezzunzio, di Caffa, o Teodosia, di Costantinopoli e Pera, e di questi pesi, misure e monete con quelle di Venezia, e di altre Città dell'Europa, e col medesimo metodo prosegue la sua pratica del commercio di tutto il mondo allor conosciuto.

Prescindendo dal commercio del mar maggiore, e dalla differenza di un secolo che corre dal Balducci a Giovanni da Uzzano le cose delle quali trattano, sono presso a poco le stesse, e si procede da tutti e due col medesimo metodo. Si enumerano le mercanzie, s'insegnano le cautele da prendersi per distinguere dalle buone le ree, il gusto la qualità, i colori de' panni, e drappi di seta, che regnava ne' paesi, de' quali andavasi di mano in mano descrivendo il commercio, le spese che vi occorrevano, i diritti e gabelle che si pagavano, l'esenzioni e privilegi che si godevano; si notano i pesi e misure così di estensione, come di continenza, delle quali si servivano nelle rispettive piazze, luoghi, che si considerano, le monete d'oro e d'argento che vi correvano, la valuta e bontà, ossia la precisa quantità d'oro e d'argento fino che contenevano e le spese di Zecca che vi occorrevano; si forma delle misure, pesi e monete tutte tra loro un esatto ragguaglio, o finalmente si danno molte regole dell'orificeria per affinare l'oro e l'argento, e molte altre sull'arte del gioielliere; fassi menzione delle fiere, e de' mercati, che si tenevano in diverse piazze; degli usi e costumi, che vi si praticavano, del tempo della partenza delle Galere da' primari porti d'Italia e d'altrove, de' termini delle lettere di cambio, de' prezzi o premio delle sicurtà, che anche in que' tempi si praticavano.

Dotate di pregi sì ricchi, riconoscerà, chi gli considera, in queste due Opere un merito non inferiore a quelle di SAVARY, di RICHARD, e di qualunque altro moderno scrittore di pratica mercantile, contenendovisi quelle teoriche e pratiche cognizioni, che un Autore stimabilissimo esige da quelli che vogliono destinarsi alla professione ed all'esercizio della mercatura, qualora se ne faccia l'applicazione dovuta alle circostanze ed allo stato in cui trovavasi il commercio, allora che furono scritte. Ma cangiatasi dopo le scoperte de'Portoghesi, e degli Spagnoli l'intiera faccia dell'Europa, e del mondo, sarà forse riputato perduto quel tempo che si spenderà nella lettura di questi due libri per acquistare delle notizie che non si confanno al commercio ed al costume de'tempi nostri, e dal possesso delle quali ognuno penserà di non dover ricevere utilità maggiore, che dallo studio della storia naturale, e della fisica ne'libri di Aristotile, e di alcuno de'suoi commentatori.

Questo solo motivo tenne per verità lungamente perplesso l'animo mio, se fosse per esser gradita dal pubblico l'edizione di questi due codici, e dubitai non poco, che l'unirla a'due precedenti volumi, non gli avesse potuto tirar dietro il greco trito proverbio, UN GRAN LIBRO, UN MAL GRANDE.

Altri però all'opposto, ed al parer mio più forti, e più sensati motivi mi determinarono a consigliarne non ostante la stampa, quasi sicuro che fosse per essere ben accolta dal pubblico, e che il negoziante libraio che l'ha intrapresa, non correrebbe in tal occasione rischio veruno di meritarsi quella taccia e sinistro concetto, che non saprei per qual ragione ha fatto di lui l'Autore delle OSSERVAZIONI SULL'ITALIA, E SOPRA GL'ITALIANI; e questi motivi sono fondati sopra i chiari importantissimi lumi, che spandono, sulla storia del commercio e della navigazione de'tempi di mezzo, e sopra le riflessioni, che porgono occasione di farvi, alla Filosofia dell'Istoria, ed al Calcolatore Politico.

La Religione, l'uso da noi adottato delle leggi Romane, l'eccellente e sublime gusto degli antichi nelle scienze e nelle arti, risvegliò sempre nell'animo de'letterati la brama d'impiegare le loro vigilie per bene intendere i caratteri, la lingua, le leggi, i costumi degli Ebrei, de'Persiani, de'Greci, e de'Romani: si sono investigati gli usi ordinari, e le

minute azioni della privata loro domestica vita, e poco ci rimane, che non si sappia le cose loro, come sappiamo le nostre più comuni, e più famigliari. Più oltre si è avanzata la curiosità nostra, e non sono rare nelle Biblioteche le opere e memorie erudite, laborioso parto di quei felicissimi ingegni, che intrapresero ad illustrare i monumenti ed i caratteri, che comunemente passano per Etruschi, a discifrarne e comporne l'alfabeto. Tutte queste sempre però lodevoli fatiche, si sono impiegate per intendere la lingua di un popolo, il quale sebbene abbia abitato una volta queste contrade, non ha collo cose nostre presenti la minima relazione, la di cui maggior riputazione consisteva nell'intelligenza de' voli degli uccelli, nella singolarità dei riti e cerimonie superstiziose, che non ha lasciato indizi di sua potenza, di sua perizia nelle scienze e nelle arti, e quelli che ne restano, ci annunziano piuttosto debolezza, povertà e barbarie: di un popolo finalmente, di cui quando anche si giungesse a ben intender la lingua, altro non abbiamo, che memorie assai tronche, al più indicanti il nome, l'età e forse gl'impieghi di alcuno per noi oscurissimo personaggio, e si pochi scritti, che raccolti tutti insieme appena formerebbero un volume grande quant'un de' nostri almanacchi. Il desio non ostante di segnalarsi nell'imprese più ardue, la brama di scoprire i fatti, i costumi delle antiche nazioni, non ha risparmiato fatiche, ha superato qualunque ostacolo, e non è molto tempo, che fu letta una non troppo breve dissertazione sopra l'intelligenza di due lettere dell'Alfabeto creduto Etrusco, che a forza di acutissime lenti era parso all'autore di scorgere nel taglio di una radica di felce nata sul terreno prossimo ad un colombario, scavato pochi anni sono presso alle mura di una delle antiche città di Toscana.

Se la voglia adunque di apprendere i fatti di queste, o di luogo, o di tempo da noi tanto discoste nazioni, rende gradito al pubblico l'Opere, che ce gli mostrano, quanto più gradite è da credersi, che gli saranno, le memorie, lasciate da questi due valenti scrittori sul commercio, che si faceva da' nostri, tre o quattro secoli sono, e che formano parte di quelle storia, che ha collo stato nostro presente una non lontana connessione, e che facendosi vedere il florido stato della mercatura d'allora, può anche eccitar la voglia d'investigar le cause della decadenza che ha sofferto, e nel tempo medesimo i mezzi opportuni per ricuperarlo.

La storia del commercio è una delle più utili parti della Storia Universale, perchè esponendo l'origine, il progresso e la decadenza dell'industria umana, ne scuopre ancora le cause, e, o ne manifesta i rimedi, o dà luogo a congetturarli. Ella ne è altresì la parte più onorevole al genere umano, perchè dimostra, che il solo spirito di commercio, il solo interesse ha renduto gli uomini più trattabili, ha stabilito nel mondo un genere di società un'unione più estesa e più forte di quello abbiasi saputo mai fare con i trattati, o con altro qualunque non pacifico, e violento mezzo, che siavisi potuto adoperare.

Di questa utilissima, ed insieme onorevol parte di storia il celebre Huezio è stato il primo a dare al pubblico un saggio, compilandolo con quella scelta erudizione, e con quello squisito gusto, che è comune all'altre sue Opere. Ma essendosi unicamente ristretto al commercio delle antiche nazioni, non si è che poco ingerito ne' fatti posteriori alla conquista di Costantinopoli, onde ha tralasciato di parlare di tutto ciò, che riguarda il tempo, di cui trattano i nostri Scrittori, nè ha fatto menzione nessuna de' pesi, misure, e monete costumate dalle Nazioni ne' tempi di mezzo. L'Ebreo Navarrese, Marco Polo, e Mario Sanudo, che sono nella raccolta del Ramusio, Niccolò Conti nella sua relazione al Papa Eugenio IV scritta dal Poggio, il Geografo di Nubio, e gli altri citati pur dall'Huezio formarono piuttosto la storia de' viaggi, che quella del commercio, non vi è sempre tutta la sincerità, avendovi mescolate moltissime favole.

Fino alla conquista di Costantinopoli, e non più oltre è stata pur condotta la storia del commercio da un autore più moderno, il quale volendo sostenere l'opinione avanzata in altra sua opera contro la nobiltà commerciante cioè che il lusso ed il commercio erano sempre stati la causa della rovina di tutti gli stati, non ha avuto altro in mira, che far vedere gl'inconvenienti del commercio, ne ha anch' esso formata l'Istoria, scritta per verità con eleganza e con erudizione assai, ma con poco profitto sul punto principale, che aveva in mira. Le altre, che ne abbiamo, o trattano del commercio, di qualche particolare Nazione, o parlano di tempi posteriori alla scoperta del nuovo mondo. Quella generale de' tempi di mezzo rimane tuttavia adombrata da foltissime tenebre, nè per schiarirla giovano le memorie, che incidentemente se ne trovano nella collezione del Ramusio, e nel tesoro degli

scrittori Italiani, raccolto con tanta diligenza dal padre e maestro della storia universale de' tempi di mezzo il sempre mai celebre Muratori. La ignoranza di alcuni, l' interesse che avevano gli altri di tener celate sotto il velo di un profondo mistero le regole della mercatura, lo spirito di bravura, che regnava allora, per cui anche quelli che si applicavano a scrivere i fatti de' tempi loro, non stimavano degni di memoria altri avvenimenti che quelli i quali comparivano maravigliosi e di strepito: le guerre, le sollevazioni, le vicende di regni, i terremoti, le pesti, ciascuno di questi motivi, dico, fece sì, che trascurassero tutto ciò, che si apparteneva al commercio, riguardandolo per un semplice e naturale effetto dello stato di pace, de' bisogni, e dell' avarizia degli uomini.

Si renderà adunque sempre più manifesta l' utilità di questi due codici ne' quali contengansi molte singolari notizie, coll' aiuto delle quali potrà una volta formarsi la storia generale del commercio de' tempi di mezzo, e la patria nostra potrà con ragione vantarsi di aver avuto due scrittori diligentissimi, che avran somministrato a tal opera que' mezzi che non si troveran forse in veruno di qualunque altra nazione. Non interessa poco questa storia il vedere, che gl' Italiani, padroni allora del commercio di tutto il mondo, sapevano provvedersi fino dalla China delle sete per le loro fabbriche dalla Persia e dall' Armenia e da Astrachan delle preziose merci, delle gioie e delle droghe che di poi riceverono dalla Soria e dall' Egitto, e che ora all' opposto, o gli si vendono dagli Olandesi, o gli giungono dall' America: che nelle coste dell' Africa, dove adesso per una politica male intesa di alcune nazioni commerciali, non abitano che ladri di mare, che sono la rovina ed i più fieri nemici che abbia il commercio degl' Italiani, abitavano allora popoli culti, che consumavano parte delle nostre manifatture, e de' prodotti del nostro suolo, e del nostro commercio, ed in vece di distruggerlo, e cagionar la miseria delle nostre contrade, come han fatto dipoi, erano quelli, che col loro lusso lo mantenevano: che oltre alla quantità grande che ne ricevevano dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo, le badie e monasteri dell' Inghilterra erano quelli, che somministravano le lane alle fabbriche di Firenze, le di cui manifatture supplivano a buona parte del consumo del mondo allor conosciuto: e che finalmente, laddove adesso mediante un

bilancio sempre svantaggioso per noi, queste nazioni assorbiscono le nostre ricchezze, l'Italia allora, mercè un bilancio sempre favorevole, nutriva i suoi popoli con gli abbondanti prodotti delle terre di quelle nazioni, acquistava l'oro e l'argento che avevano, cresceva ogni giorno di forza e di potenza; vicende di avvenimenti lacrimevoli degni di storia, vicende mai abbastanza previste, mai abbastanza temute.

Da quella del commercio non va disgiunta la storia naturale, la quale pure saprà ritrarre non leggero frutto dalla serie dei prodotti de' suoi tre Regni, de' quali troverà fatta menzione, e talvolta la descrizione ancora in questi due codici. Giovamento ancora potrà ricavarne la storia medica, e dall' enumerazione che vi si fa delle droghe che erano allora in uso, argomenterà sempre più lo stato della medicina di que' tempi. Tra queste si riconoscono molte di quelle droghe, delle quali si fa menzione nella legge 16 ultima del Digesto DE PUBLICANIS, che è il titolo quarto del libro 39. CINNAMOMUM, PIPER LONGUM, PIPER ALBUM, FOLIUM BARBARICUM, COSTUM, COSTAMOMUM, NARDI STACHISO, CASSIA TURIANA, XYLOCASSIA, AMOMUM, ZINGIBERI, MALABATRUM, ABOMA INDICUM, CHALBANI, AGALLOCHUS, FARCOCOLLA, ONYX ARABICUS, CARDAMOMUM, XYLOCINNAMOMUM: generi tutti dell' Indie Orientali e particolarmente dell' Isole del mare indiano, e della China; dalla qual cosa sempre verisimile si rende la congettura formata dal padre Ximenes che fosse nota ai Romani questa parte dell' Asia. Gioverà pure questa lettura agli eruditi investigatori delle Etimologie della nostra lingua, di cui scorgeranno le arabe provenzali ed altre peregrine radici, in parte usate anche in oggi, parte rimaste fuor d' uso. Poche pagine passano che non ne mostrino frequenti gli esempi, e perciò tralascio di farne il dettaglio. Descrivesi nel Periplo, annesso alla sua pratica da Giovanni da Uzzano, la situazione precisa di Porto pisano, la quale, sebbene poco discosta da noi, erasi in poco tempo quasi che affatto smarrita.

Ma qual vasto campo di utilissime riflessioni non aprono al filosofo, ed al calcolatore politico le variazioni che dalla lettura di questi codici sempre più apparirà esser seguite, tanto nel fisico, che nel morale di alcuni stati dell' Europa, massime rispetto al commercio? se tanto e tanto tempo ci vuole per far acquistare a' popoli una mediocre cultura, se molto

più ve ne abbisogna per fargli divenire potenti, per condurre le Arti e le scienze al grado di perfezione, cui erano certamente giunte in Italia quando vivevano i nostri scrittori, pare incomprensibile, come pochi secoli siano bastati per far retrocedere il traffico dell'Italia a quella mediocrità a cui trovasi già da tanti e tanti anni? Il fatto lo dimostra abbastanza, ed è pur troppo vero l'avvertimento che ci viene insegnato dall'Illustre autore dello spirito delle Leggi (1) « Il Commercio, dice egli, ora distrutto da' Conquistatori, ora angustiato da' pretesi regolamenti, scorre « ramingo la terra, fuggendo da' luoghi dove si trova oppresso, per rifugiarsi nel seno di quelle nazioni, che lo lasciano respirare liberamente. « Fiorisce in oggi dove non si vedeva prima, che scogli, mare e deserti, « e si scorgono in oggi scogli e deserti, dove fioriva una volta: » alla qual cosa ha contribuito non meno il fisico, che il morale; l'uno è stato l'effetto e la causa reciprocamente dell'altro. Il fisico ha ottenuto i suoi effetti nel morale, e questi a vicenda sono stati di poi la cagione di altre conseguenze nel fisico, le quali hanno contribuito poco a poco alla decadenza, e finalmente alla rovina totale del traffico. Prova di queste variazioni comparisce dalla squallida faccia di tante città e luoghi d'Italia, non molti secoli addietro floridi e popolati, o comparisce altresì dal leggersi annoverati da questi due nostri mercanti tra i porti celebri e frequentati quando scrivevano, Classe, Ravenna, Acquamorta, Porto pisano e Damiata, o non praticabili o ricolmi di terra, appena raffigurabili giacciono in qualche distanza dal mare.

Il filosofo, volgendo pure gli attenti suoi sguardi alle variazioni che sono seguite nel morale, noterà il progresso che nel corso di tre o quattro secoli han fatto le manifatture in alcune parti dell'Europa, e la grave decadenza all'opposto, che hanno sofferto nell'altre. L'Inghilterra, la Francia e l'Olanda vendono in oggi i panni di lana ed i drappi di seta a quasi tutta l'Italia, la quale una volta somministrava a que' Stati tutti quelli, che vi si consumavano. Si fabbricano da poco tempo in qua e quasi per tutta l'Europa, le porcellane: si tessono egregiamente in Valenza i Pelchini ed i Sirsatias all'uso della China e di Persia: in Francia

(1) Liv. I, Chap. 6.

e nelli Svizzeri i Mussolini: e le tele dipinte d' Inghilterra sono molto più vaghe e si vendono a miglior mercato di quelle dell' Indie. Poco ne manca, che le belle vernici di Martin non eguaglino in finezza e colore quelle della China e del Giappone. Dall' altro canto avrà luogo di riflettere all' infimo stato, in cui le regole additateci dal Balducci per trovar la Pasqua, e sapere i punti di luna di ogni giorno, dinotano essersi trovato nel tempo che egli scriveva l' astronomia fuori di Toscana, dove questa scienza, colle altre parti della matematica, era coltivata assai più ed assai più innanzi era stata condotta che per tutto altrove. Tralascio per altro di rilevare da questo motivo il merito del nostro Codice, giacchè vi è stato chi per mezzo di documenti più luminosi ha dimostrato l' avanzamento, al quale dal Secolo IX era giunto lo studio dell' Astronomia in questa città, ristretto per lo innanzi nelle sole scuole degli Arabi (1). Vi si conoscevano sufficentemente i moti Solari, vi si facevano delle osservazioni astronomiche, ed eravisi già scoperta l' alterazione del Calendario ecclesiastico, corretta di poi da Papa Gregorio.

Porgesi nello stesso tempo motivo ad un rincrescevole paralello, ed il calcolatore politico confrontando il florido stato del commercio che si descrive ne' nostri due Codici, con quello che n' è rimasto adesso in Italia, potrebbe, quando non gli dispiaccia di trattenersi in questa disgustevole idea, rintracciar le cause della differenza, dedurne importantissime conseguenze e scorger forse i mezzi opportuni per ristorarsene. Abbenchè prive di marina, ancorchè aliene dall' ambizione d' ogni sorta di dominio del mare, godevano alcune città d' Italia, e la nostra al pari d' ogni altra una buona parte del ricco commercio del mar maggiore, e di tutto il mediterraneo. I suoi mercanti, peritissimi nella professione che esercitavano, economi, puntuali, erano stabiliti con i negozi loro in tutte le scale del Levante, e nelle più celebri piazze dell' Europa. Dalla China avevano le sete, dalla Spagna, dalla Francia, dall' Inghilterra le lane per le loro fabbriche, dalle quali largamente supplivasi a tutto il consumo, non solamente dell' Italia medesima, ma a gran parte ancora di quello del resto dell'Europa.

(1) Ximenes, Introduzione Istorica al Trattato del Gnomone Fiorentino, P. II.

Palese a pochi, a meno ancora permesso, convien credere che fosse in que' tempi il commercio per il mar maggiore, che nella sua pratica insegna il Balducci. Ignoravasi anche pochi anni sono da alcuni, che fosse mai stato intrapreso da veruna nazione dell' Europa, ond' è, che da un moderno scrittore si suggerisce per cosa nuova, e per un' impresa da altri mai por lo addietro tentata. A nessuno vien permesso in oggi direttamente quello delle sete della China, nè v'è chi per lo mar maggiore ne' trasporti, come facevasi con le altre merci dell' Indie. Larghi senza misura, perchè divisi tra pochi, perchè di generi preziosi, accreditati, e di facile smercio, saranno stati i guadagni, che ne traevano. Quindi derivarono in buona parte quelle prodigiose ricchezze, colle quali anche fuori di Roma, poterono erigere i nostri e gli altri Italiani le stupende fabbriche pubbliche e que' grandiosi e stabili privati Edifizi, che eccitano ancora maraviglia, ampliare lo stato, e giungere al grado di potenza, per cui erano in Italia e fuori in grandissimo credito.

Nel principiare del secolo XVI propose Paolo Centurione Genovese allo Czar Basilio di riaprire per altra parte la strada a questo commercio, con far poi giungere ad Astrachan le merci dell' Indie, e trasportandole per il Volga a Mosca, condurle a Riga, tragettarle di poi nell' Europa per il mar Baltico; ma non fu ascoltato. Egualmente vano fu il tentativo che fecene alquanto dopo il Duca Federigo di Holstein, per condurre ne' suoi stati le sete di Persia, e questo fu l'oggetto di quell' ambasceria, la di cui relazione venne scritta con tanto candore e buon senso da Adamo Oleario. Avealo pure tentato il Czar Pietro il Grande, quando intraprese ad eseguire il più vasto disegno, che raccontasi essere stato concepito una volta da Seleuco Nicatore, o Nicanore re della Siria, e che avea per oggetto l'unione dell'Asia coll' Europa per mezzo di un canale da trarsi dal Wolga al Tanais. Poco dopo la morte di questo Eroe tentarono di riaprire questo stesso commercio gl' Inglesi, con stabilire case di negozio sulle coste meridionali del mar Caspio, dove radunarono le più preziose mercanzie, che l'Europa non riceve dal Levante che per il mediterraneo, e principalmente le sete di Persia, le quali fecero di poi passare ad Astrachan, e quindi per il Wolga, ed il Tanais fino al lago di Wormiti, col favore di un trattato di transito, che l' Inghil-

terra avea potuto allora ottenere dalla Russia. Non era verisimile, che quella corte continuasse per lungo tempo ad accordar la protezione necessaria per sostenere un progetto che poneva in mano di forestieri le ricchezze di un ramo di commercio, che con maggior ragione appartener doveva a'suoi propri sudditi, e non potevano aver perciò una lunga durata. La tentano per altro adesso nuovamente i medesimi Inglesi, dandogliene tutta la facoltà la stretta alleanza che passa tra di loro e la Russia, e la quiete che comincia a tornar nella Persia, ed al danno già arrecato all'Italia coll'aver proibito l'introduzione in Inghilterra de'nostri Drappi di seta, confidando nel buon esito di questa impresa, pensano ora di aggiunger quello di proibire l'introduzione ancora delle nostre sete non lavorate, e grezze, perchè non ne avranno di bisogno.

Questi replicati tentativi delle più illuminate nazioni dell'Europa rispetto al commercio, per acquistare un solo di que'tanti rami di traffico, de' quali erano padroni una volta i nostri maggiori, giovano a farne sempre più riconoscere l'importanza, la quale tanto più grande doveva essere per noi, quanto più breve è la strada che dall'Italia conduce al mar nero. Ma è già lungo tempo, che con quello della China rimasero privi gl'Italiani di tutti gli altri rami di questo ricco commercio. La debolezza del governo de'Comneni, e de' Paleologhi dette ai Veneziani, ed a'Genovesi la forza, e l'autorità necessaria per discacciare dal mar maggiore i Pisani, ed i Fiorentini. Essi pure ne furono esclusi di poi da Maometto secondo, dopo la conquista di Costantinopoli, e perduta la libertà di questa importante negoziazione, convenne a tutti restringersi a quella d'Alessandria che fu il solo traffico di tutto il Levante, che gli venisse permesso.

Fortunati noi, esclamerà quivi adesso qualche umor malinconico, fortunati noi, se ricuperar si potesse, se non tutti, una parte almeno di que'tesori, con riaprir quella strada onde largamente ci derivavano. Felici noi, risponderà ognuno, d'aver ottenuta la sorte di vivere in tempi nei quali si ha luogo di sperare fortune molto maggiori, e più solide. Lascisene, la cura ad un Sovrano, ottimo, generoso, filosofo, la di cui provvida mente non meno lungi si estende di quello facciano gl'influssi del di lui magnanimo cuore, che nota i momenti della vita con gli atti della

sua beneficenza. Egli sa ben conoscere i mezzi che conducono alla vera nostra felicità. Egli solo ne distingue le strade, e tra le molte che si presentano, sceglierà quelle che sono più confacenti al modo di vivere che seguesi presentemente; e conoscerà, se questi, unito alle altre circostanze nostre, possa mai permettere adesso l'uso di que' medesimi mezzi, che una volta si avevano per arricchirsi, e se, non permettendolo sia preferibile il sistema di viver d'allora, al miglior gusto alla maggior cultura, di cui ci gloriamo (1).

A questo fine studiamoci per un poco, tentiamo di rintracciare, di esaminare gli ordigni di quella macchina, gli ordini, e la costituzione che aveva allora la città nostra. Ho esposte succintamente altrove le disposizioni più essenziali che favorivano in Firenze la mercatura, gli ottimi regolamenti fatti per conservarla, i mezzi adoperati così internamente, come esternamente per ampliarla. Scarso di naturali prodotti lo stretto territorio che i nostri possedevano una volta, procurarono di acquistare coll'industria le ricchezze di convenzione, l'oro e l'argento degl'altri, col mezzo de' quali nutrivano, arricchivano la numerosa loro popolazione, ingrandivasi abbellivasi la città, si aumentava la forza e la reputazione della Repubblica. Stimolati da intenso amore del guadagno, da un'ardente brama d'ingrandirsi, non risparmiavano fatiche, studio e diligenza nessuna per raccogliere dalle loro prime, abbenchè remote sorgenti, e di prima mano i prodotti di tre regni, animale, vegetabile e minerale, e che di poi con grandissima economia trasportavano a vendere agli altri in quelle regioni dove prevedevano poterne fare finalmente lo smercio più utile, ed il più largo consumo. Tale accortezza e perizia, che è di somma importanza in qualunque dato genere di commercio, era poi indispensabile in quello di economia. L'ignoranza degli altri popoli favoriva grandemente tutte le negoziazioni, che da' nostri s'intraprendevano perchè potendole ricoprire di tutta l'autorità che volevano, venivano a godere di que' vantaggi, che le nazioni illuminate hanno sempre sopra di quelle che non lo sono. Non potendosi certamente acquistare quella

(1) Qui parla l'Autore di Pietro Leopoldo, del quale rimase cara e venerata memoria in Toscana fino ai giorni nostri.

abilità grande, colla quale si conducevano, se non col mezzo di riflessioni, e di lunga esperienza, forza è di credere, che in que' tempi, che siamo pur troppo avvezzi a caratterizzare per barbari, si avesse maggiore attenzione di quello supponesi comunemente, ad apprender con fondamento quell' arte, che faceva allora la pubblica e privata felicità.

A quello di Economia univano il commercio diretto ed utilissimo di panni di lana, e de' Drappi di seta, che in copia grande, e con singolar maestria si lavoravano dalle fabbriche di Firenze e supplivano al consumo che facevasene in Europa. Senza che io mi diffonda in altre prove per dimostrarlo, concepisce agevolmente ognuno, che l' impresa di sì vasto commercio esigeva gran capitali, gran fondi di ricchezze, ed in tutte le classi degli abitanti un modo di vivere affatto diverso da quello d' ora. Erano nel 1338 in Firenze 200 botteghe d' arte di lana, dalle quali si facevano settanta in ottantamila panni l' anno della valuta di un milione, e duecento mila zecchini, e dell' ovraggio delle quali vivevano 30 mila persone (1). Al catasto del 1427 si contano in Firenze 180 di dette botteghe, ed inoltre 45 botteghe d' arte di seta. Nell' enumerazione poi delle case e botteghe della città ordinata dal granduca Cosimo I nel 1561 quelle d' arte di lana erano ridotte a 166, ma nel tempo stesso si vedevano cresciute l' altre fino al numero di 88. Confrontisi adesso questo numero di botteghe d' arte di lana e di seta, con quello, a cui fino dal secolo passato sono andate a poco a poco riducendosi, e la differenza che vi si scorge, servirà ad ognuno di argomento per dimostrare la verità di ciò. che io diceva pocanzi. La classe degli abitanti, che vien ora composta di un ceto di persone che arreca tanto splendore alla città, e che dal rango che la distingue e dalla convenienza è costretta a far consumare dalle manifatture estere la maggior parte del prodotto delle sue terre e del suo danaro, veniva allora formata in parte da' mercanti economi ed industriosi, tutti intenti all' avanzamento de' loro traffici, ed alla buona condotta delle fabbriche e manifatture loro per aumentare ogni anno i capitali che v' impiegavano, ed in parte di persone agiate, che vivevano quattro e più mesi dell' anno in campagna con gran parsi-

(1) Villani, lib. II Cap. 39.

monia, affine di restituire ogni anno al terreno la porzione del frutto ch'è necessaria, perchè possa continuare a produrne de' nuovi, di meglio accudire alle coltivazioni, e di risparmiare le maggiori spese alle quali soggiornando più lungamente in città sarebbero state tenute (1). Le altre classi formavansi da lavoranti e manifattori abili e diligenti, per lo più occupati dalla mattina alla sera al graticcio, ed alla caviglia. Tutte quelle grosse somme di danaro, che la prima classe degli abitanti vien ora obbligata a spendere nel grandioso suo trattamento, era allora tutta impiegata nel traffico. Singolare è l'esempio di loro frugalità, e parco modo di vivere, che ci si porge nell' elogio di Pier Capponi (2), dove narrasi, che per deliberazione de' Priori del 5 luglio 1466 fu ordinato, che degli argenti della signoria di Firenze si prestasse una porzione a messer Luigi di Piero Guicciardini, ed un' altra a detto Piero Capponi acciocchè far potessero le Nozze con maggior pompa. Pochi vi sono adesso, voglio dire delle famiglie nobili e più agiate, che non se ne trovino abbondantemente provviste di proprio, nessuna che non si recasse a vergogna di dover ricorrere a simil sussidio in tal congiuntura.

Molto minore d'adesso era il numero delle persone, che si destinavano agli studi della Teologia, della Giurisprudenza, e della medicina: i teatri, la musica, il ballo non davano a chi gli avesse esercitati verun modo di vivere splendidamente e con sfarzo: non v'erano allora le botteghe, i ridotti di caffè, la livrea, le mode, che occupassero quella parte di popolo, la quale senza questo ripiego accrescerebbe il numero de' nostri manifattori e de' lavoranti de' nostri terreni. La maggior cultura, il miglior gusto, di cui ci vantiamo a ragione non è compatibile col sistema di vivere, che era allora necessario per un'impresa di commercio si estesa come quella che viene esposta da' nostri scrittori; perchè sebbene per le congetture formatene nella prima parte del mio trattato, vi sia tutto il luogo di credere, che la popolazione di Firenze non siasi punto diminuita, sarebbe quasi impossibile adesso di trovare un numero di manifattori sufficenti per condurre tanti e tanti lavori, quanti allora face-

(1) Villani, lib. II. Cap. 93.

(2) Serie d'uomini illustri toscani con gli elogi storici de' medesimi.

vansene, e si larghi capitali, quanti ve ne vorrebbero per quel ricchissimo traffico.

Regnava in que' tempi la debita proporzione nel numero di manifattori impiegati in quelle arti, dalle quali solo riceveva allora lo Stato il suo principal nutrimento e sostegno, ed erano ogni classe tanto piu numerosa, quanto maggiore era il vantaggio, che produceva: proporzione invero utilissima, e dal di cui difetto talvolta avviene esservi gran quantità di gente occupata, e poco o nessun guadagno allo Stato.

Le riflessioni brevemente accennate basteran forse a spiegare di qual maniera potessero i nostri essere a parte di quel vasto commercio, che si è in oggi quasi che affatto perduto in Italia, e basteranno altresi a far concepire le gravi difficoltà che si incontrerebbero, da chiunque volesse dar mano a farlo nuovamente intraprendere.

Ma un altro dubbio riman tuttavia, ed è di sapere d'onde mai derivar potesse tant'oro o tant'argento, quanto ve ne voleva per rappresentare tante ricchezze? Si fa anche in oggi il commercio dell'Indie nella guisa medesima che facevasi allora, con portarvi cioè l'oro e l'argento per averne le merci che vi si trovano, nè si è comprato mai dagl'Indiani le nostre col darci dell'argento o dell'oro. La natura stessa si è quella che produce un simile effetto, il quale sarà perciò sempre invariabile. Hanno già gl'Indiani tra di loro tutte le arti e manifatture, che sono adattate alla loro maniera di vivere. Il lusso che regna in quelle contrade, è affatto diverso da quello che regna tra noi, e non comportando quel clima l'uso di molte cose che noi possediamo, anche i loro bisogni vengono ad essere da' nostri in più d'una guisa dissimili. Lasciano gran parte del corpo scoperta, il paese loro somministra le scarse e leggere vesti onde ricuoprono il rimanente o ripugna la religione che osservano all'uso de' nostri cibi; non han dunque bisogno d'altro che de' nostri metalli, che sono i segni del valore delle cose, ed in baratto de' quali ci danno le merci loro, che la frugalità, e la natura loro, somministra in gran copia. Gl'Indiani sono stati, e saranno sempre l'istessi e chiunque ha avuto commercio con essi avrà dovuto portargli dell'oro e dell'argento, ma più di quest'ultimo che dell'altro metallo, per essere più apprezzato in quelle contrade, di quello siasi nell'Europa. Se

grande era il commercio che vi facevano gl'Italiani, grande a proporzione sarà stata la quantità dell'argento che vi portavano; ma da qual parte traevanlo, mentre era priva anch'allora di ricche miniere l'Italia? Non pare che potess'esser bastante quello che ne veniva dalle miniere di Spagna; imperocchè l'esperienza fattane a' giorni nostri rende quasi incredibile tutto ciò che della ricchezza loro raccontano gli storici e che i Fenici per non sapere come farsi a trasportare l'argento che trovarono in Spagna, dopo di averne caricati tutti i loro bastimenti, ne facessero l'ancore: che i Scipioni, i Lentuli, e gli altri generali romani ne ricavassero più di 600 mila libbre d'argento massiccio, e 10 mila libbre d'oro. Il marchese de Rhodes che poco dopo la guerra della successione, volle intraprendere il lavoro di quelle de' Pirenei, ne andò fallito. Convengono gli scrittori tutti, che la quantità d'oro e d'argento che trovasi in oggi nel mondo commerciante, sia quella che v'era prima della scoperta del nuovo mondo, come l'uno al 32, cioè che siasi raddoppiata 5 volte, e sia per conseguenza 5 volte meno pregiabile. Suppongono che tra gli Spagnuoli, i Portoghesi, gl'Inglesi e gli Olandesi, portisi dall'America in Europa 7 milioni di lire sterline l'anno, de' quali ogni anno pure se n'estragga la decima parte per il Levante. Maggior di questa non voglio credere che fosse la quantità che annualmente se ne estraeva anche allora d'Italia solamente per le medesime parti; ma giacchè non par verisimile, che altrettanta se ne ricevesse ogni anno dalle miniere di Spagna, nè dall'altre dell'Europa, anche meno di quelle di Spagna ricche e feconde, per rispondere al non meno curioso che importante quesito propostomi, nel silenzio degli scrittori ardirò avanzare per modo di semplice congettura, che per supplire a questa annua estrazione di danaro potesse esser sufficiente la proporzione sempre rimasta in Europa di quella immensa quantità d'oro e d'argento, che a forza di tributi, d'imposizioni, di doni gratuiti, di estorsioni, e di opime spoglie avevano ammassata i Romani dall'Asia e dall'Africa. La quale tuttavia circolando, col favore del commercio e della Corte di Roma, veniva finalmente a sgorgare tutta in Italia. Potevano ricevere qualche altra porzione anche dalle coste dell'Africa, dove perveniva l'oro delle ricchissime ed agli Europei tuttavia inaccessibili miniere che si trovano

nell'interno di quella parte del mondo, giacchè da' medesimi due nostri scrittori apparisce aver avuto gl' Italiani colle coste di Barberia un vantaggioso commercio.

Andava è vero ogni anno diminuendosi, ma non lasciava con tutto ciò di supplire egualmente che adesso a tutti i bisogni del nostro traffico. Il prezzo delle cose non segue la medesima gradazione dalla quantità dell' oro e dell' argento che va circolando nel commercio, e non cresce o diminuisce con quella proporzione appunto, che se ne aumenta e diminuisce la massa. Di altri termini ho dimostrato altra volta, esser composta una tal proporzione, e non alterarsi mai il valor delle cose, se non segue di tutti quelli nel tempo stesso una notabilissima variazione. Delle ricchezze del nuovo mondo non è toccata e non ne tocca all' Italia, che poca parte o nessuna. Son diminuite, o par che vadino sempre diminuendo quelle che v' erano di prima e con tutto ciò il grano, e le grasce, e molte altre cose vagliono presso a poco lo stesso. Non vi è paese, dove i viveri e le manifatture siano a più buon mercato, quanto lo sono alla China, nell' Indostan, e nell' altre parti dell' Asia; dove all' opposto l' abbondanza del danaro è andata sempre aumentando, e dove tutte le Nazioni dell' Europa da tanti e tanti anni in quà par che si affollino a trasportare i tesori del mondo. Nuove prove son queste di ciò che io diceva poc' anzi per spiegare come la minor quantità d' oro e d' argento che rimaneva in Italia, potesse egualmente bastare a soddisfare a' nostri bisogni, ed a condurre il nostro commercio, ed è una conferma altresì delle molte altre che ho allegate altrove per dimostrare, che il prezzo del grano e de' viveri non segue la proporzione della quantità dell' oro e dell' argento che si possiede. Se scema in un paese la quantità del peculio, cominciano gli abitanti dal risecare le spese del lusso; passano a resecare dipoi quelle di comodo e continuan lo solamente le necessarie non diminuiscono il prezzo di queste cose, fintanto che la quantità del danaro che resta, non sia più come per lo innanzi sufficiente a commensurarle, ed a supplirvi sul piede medesimo. I generi di puro lusso e quelli di comodo allora divenendo inutili, perchè non si trova da venderli, privi di pregio più non formano parte veruna delle ricchezze dello Stato. Per render più manifesta la verità di questo principio, gio-

verà quivi il rammentarsi in primo luogo, che non subito, che si aumenta la quantità della moneta in un paese qualunque, si aumenta ancora il prezzo de' viveri; quelli che giungono ad averne qualche somma maggiore di prima, invece di crescer subito il prezzo delle manifatture e dell'opera loro, crescono le spese con nutrirsi e trattarsi meglio che non facevano, onde crescendo nello stesso paese il consumo e lo spaccio de' viveri, ognun si affatica dal canto suo a farvene crescere l'abbondanza. I manifattori pagati più puntualmente, lavorano più di prima: i contadini, che trovano più facilmente da vendere le grasce aumentandone la sementa e la coltivazione, ne accrescono altresì la raccolta; dal che avviene, che se cresce la quantità del denaro, cresce anche l'abbondanza de' viveri ed i prezzi si mantengono gli stessi. Dell'oro e dell'argento poi che avanza alle altre classi degli abitanti, si fan dell'argenterie, gioie, fabbriche, vesti, mobilia, e mille altre cose di lusso. Quando poi al contrario diminuisce la quantità del denaro, si privano gli abitanti, come io diceva, di molti comodi, vivono parcamente, e quanto più possono procurano di conseguire con de' baratti di cose a cose, ciò che erano prima soliti di provvedersi con del denaro.

Le molte combinazioni, che dar si possono per far variare i termini della proporzione, e per conseguenza il prezzo delle cose, fan bensì variare le considerazioni da farsi nel determinarlo, ma non alteran punto le regole che ho solamente accennate, perchè non è questo il luogo di farne in più diffuso dettaglio la dimostrazione. Servirà che in conferma delle medesime soggiunga quivi il sentimento di eccellente moderno scrittore, non lusingandomi di poter meglio che colle sue parole, chiuder adesso queste già bastantemente lunghe osservazioni. « Poichè, dice « egli, il denaro non è mai per se stesso ricchezza, ma bensì il rap- « presentante comune di tutto ciò che è ricchezza, la massa totale della « moneta rappresenta sempre la massa totale di tutte le ricchezze che « sono in circolazione; di modo chè la totalità del peculio equivalendo « esattamente a quella delle ricchezze, la centomillesima parte dell'una « delle due masse, corrisponde sempre alla centomillesima parte dell'altra, « eccetto il caso di alcune circostanze leggere o di corta durata, i prezzi « seguono continuamente tal legge, la quale dipende dall'equilibrio

« universale delle cose, e le variazioni che vi seguono ne sono l'effetto
« I nostri maggiori, e per tali intendo gli antichi abitatori dell'Europa,
« i quali vennero a stabilirsi sulle spoglie di quella medesima Roma che
« per mille anni addietro aveva accumulate le ricchezze dell'universo
« intiero, erano molto più ricchi in denaro di quello comunemente si
« crede in questo nostro secolo, in cui tanti son quelli che leggono, pochi
« son quelli che lo sappiano fare utilmente. Era certamente minore la
« somma che allor n'esisteva, ma minore altresì era quella delle
« ricchezze reali. L'Inghilterra, tiranneggiata da'monarchi dispotici o di-
« visa dalle guerre civili, poco o niente valeva in ricchezze. L'Alema-
« gna era per la metà coperta di boschi; il Nord ritiro di alcuni bar-
« bari, le frequenti emigrazioni de'quali ne provano più la miseria che
« il numero, non esisteva nè punto nè poco rispetto al commercio. La
« Francia, la Spagna e l'Italia le sole contrade allora opulenti e ben
« coltivate erano infatti più ricche ancora di quello che sono presente-
« mente. Se dall'altro canto vi esisteva una minor massa d'oro e d'ar-
« gento, erano ancora meno ricchezze e meno consumatori nella totalità
« dell'Europa.

« In questo stato di cose, che ha continuato da Carlo Magno fino a
« Luigi il giovane, la proporzione delle ricchezze al peculio era tale, che
« una setteria di grano valeva il terzo di un marco d'argento. Il fu-
« rore delle crociate che si sparse allora, avendo portato via somme im-
« mense di denaro che andavano a perdersi nella Palestina, ed in altre
« parti di quelle contrade, facendone diminuire notabilmente la massa,
« fece anche aumentare il valor relativo del peculio, e la setteria del
« grano non valse più che la quinta, la sesta e finalmente l'ottava
« parte di un marco d'argento.

« La distruzione dell'impero greco togliendo di mezzo una nazione
« commerciante, il di cui considerabilissimo peculio entrava nella comu-
« nione de'beni che il traffico stabiliva tra i popoli dell'Europa, fece
« rincarare l'argento a segno tale, che sotto il regno di Luigi XI ed
« anche sulla fine di quello di Carlo VIII la setteria del grano non va-
« leva più che la quindicesima parte di un marco d'argento.

« Sotto Francesco I la scoperta dell'America arrecò in un tratto

« in Europa una gran quantità di peculio, se ne vide abbassare rapi
« damente il valore ed aumentarsi in conseguenza quello del grano. La
« proporzione, che ebbe luogo sotto un tal regno, fu un anno per l'altro
« quella di una setteria di grano per un quinto di marco d'argento.

« Sotto Enrico II crebbe finalmente il peculio a tal segno, che riprese
« con le altre grasce quella proporzione medesima che aveva a' tempi
« di Carlo Magno, e de' suoi successori, di modo che una setteria di grano
« tornò a valere la terza parte di un marco d'argento, che è quell'istesso
« prezzo, che si è sempre mantenuto di poi.

« Ma da qual causa, dice egli, è derivato che questa proporzione
« siasi conservata, mentre i trasporti d'America hanno continuamente
« aumentata la massa del peculio nell'Europa? Ciò è derivato, si re-
« plica, perchè nel tempo stesso che si sono moltiplicati altresì i con-
« sumatori non già in Francia, in Spagna, ed in Italia, ma in Inghil-
« terra, la quale si è arricchita, civilizzata, e popolata; in Alemagna,
« che miete adesso larghe raccolte sopra que' terreni, che erano una
« volta tutti coperti di selve; in Svezia, in Danimarca, che han fatto
« prodigi nell'agricoltura e nella maniera di vivere, e nella Russia, che
» per così dire, è uscita dal niente.

« Da che questi stati si sono formati, altre ragioni hanno da un altro
« canto contribuito a mantenere la medesima proporzione. La malattia delle
« porcellane, delle mussoline, e delle tele dipinte da una parte, dall'altra
« le compagnie stabilitesi per andare a versare nell'Indie l'argento che
« ci manda l'America, e finalmente le colonie coltivatrici dell'Inghil-
« terra, che facendo ogni giorno progressi creano delle ricchezze nuove
« per l'Europa, tutte queste combinazioni insieme conservano sempre
« la proporzione, e gli stessi prezzi di prima ».

Tutte le precedenti riflessioni insieme, sciolgono al parer mio sufficentemente il quesito che mi era fatto, e servono nel tempo istesso a spiegare la ragione, per cui l'Italia, senza ricche miniere d'oro e d'argento fosse una volta in grado d'intraprendere e sostenere lungamente un commercio, che assorbiva ogni anno una parte del suo peculio. Servono ancora a spiegare come i prezzi de' viveri e delle manifatture non sempre creschino o diminuischino a misura che si aumenta o diminuisce

il peculio, e si conservino gli stessi, fin tanto che non segua nella quantità del medesimo una notabilissima variazione. Il grano in Francia dal regno di Francesco I. fino al oggi è tornato a valere lo stesso che valeva a' tempi di Carlo Magno mille anni prima, e se potessero aversene i prezzi che vi son corsi, vedremmo che in tutti i paesi dentro un dato periodo d'anni, è seguito lo stesso (1).

(1) Osservazioni generali dell'Aut. del Tratt. della Decima tom. IV. pag. I a pag. XXXVI. Lisbona MDCCLXVLI.

CAPITOLO VII.

Scoperta della Bussola.
Commercio dei Veneziani e loro caduta per la scoperta del Capo di Buona Speranza.

Mentro tutta l'Europa era al colmo dello splendore e della grandezza a cagione del suo esteso commercio, comparve una nuova invenzione che contribui più di tutti gli sforzi e dell'industria dei secoli precedenti a migliorare ed estendere la navigazione. Si pose mente a quella proprietà maravigliosa della calamita per cui si comunica ad una verghetta di ferro, ossia ago, la virtù di volger la punta verso i poli della terra. L'uso che se ne poteva fare per ben regolare la navigazione fu subito conosciuto; e quel pregiabile e in oggi famigliare stromento, la bussola dei marinari, ebbe forma. Quando per suo mezzo videro i navigatori, che in ogni stagione e in ogni luogo potevano scoprire il settentrione ed il mezzogiorno con tanta facilità e sicurezza, non fu necessario altrimenti il dipendere dal lume dello stelle e dall'osservazione della costa marittima. Abbandonarono a poco a poco il loro antico e tedioso corso lungo la spiaggia. Si lanciarono arditamente per l'Oceano, ed appoggiati a questa nuova guida potorono arrischiarsi nella notte più oscura, e sotto il cielo il più nuvoloso con una sicurezza e precisione fin allora non conosciute. Si può dire che la bussola diede all'uomo il dominio del mare, e lo mise nel pieno possesso della terra, col renderlo capace di osservarne qualunque angolo. *Flavio Gioia* d'Amalfi, città ragguardevole per commercio nel regno di Napoli, fece questo grande ritrovamento circa l'anno mile trecento due. Per verità fu bene spesso destino di questi illustri benefattori del genere umano, che hanno arricchito la scienza e raffinate le arti coi loro studi, il ritrarre più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno: ma il fato però del Gioia fu assai più crudele. Per la negligenza o l'ignoranza degli storici contemporanei, egli

è stato defraudato di quella rinomanza alla quale aveva un titolo così giusto. Non ci fu tramandata notizia veruna rispetto alla di lui professione, al di lui carattere e tempo preciso in cui fece questa importante scoperta, nè degli accidenti e ricerche che ve lo condussero. Un fatto simile, benchè cagione de' più importanti vantaggi rammemorati negli annali della umana specie, ci è trasmesso senza alcuna di quelle circostanze che possono soddisfare la curiosità dal fatto medesimo risvegliata. Benchè l' uso della bussola potesse abilitar gl' Italiani ad eseguire i loro corti viaggi con sicurezza e celerità maggiore di prima, pure non ebbe una influenza così pronta e così estesa da animare immediatamente alla navigazione e da eccitare lo spirito di scoperta. Si combinarono molte cause per impedire che questa benefica invenzione producesse il suo pieno effetto in un subito. Gli uomini lasciano le vecchie loro costumanze con renitenza e lentezza: hanno essi avversione pei nuovi esperimenti, e vi si cimentano con timore. È anche probabile, che la gelosia mercantile degli Italiani si adoperasse per tenere occulta agli altri popoli questa illustre scoperta di un loro nazionale. L'arte di veleggiare per mezzo della bussola con destrezza e diligenza sì grande s' imparò poi successivamente a segno da regolarne del tutto la direzione. I marinari assuefatti a non perder di vista la terra, non ardivano avventurarsi nell' alto ed esporsi a mari del tutto ignoti; e perciò scorse quasi un mezzo secolo dallo scoprimento di Gioia, primachè i navigatori avessero il coraggio di affidarsi a quelli che non erano stati soliti di frequentare.

La prima comparsa d' uno spirito più azzardoso nella navigazione si può fissare all' epoca dei viaggi degli Spagnuoli alle *Canarie* o *Isole Fortunate*. Ma per quale accidente fossero essi condotti alla scoperta di quelle isolette, che giacciono a cento miglia dalla costa di Spagna, e più di cento cinquanta da quella d' Africa, gli scrittori contemporanei non l' hanno spiegato. Alla metà però del decimoquarto secolo sappiamo che i popoli di tutti i diversi regni ne' quali era allora divisa la Spagna, avevano in costume di farvi delle piraterie, affine di dare il sacco agli abitatori e di prenderli come schiavi.

Clemente VI, in vigore del diritto che la S. Sede arrogavasi di disporre di tutti i paesi, che erano nel possesso degl' infedeli, eresse tutte quelle

isole in regno nell'anno mille trecento quarantaquattro, e lo conferì a Luigi della Cerda, discendente dal sangue reale di Castiglia. Ma questo principe sventurato, privo di forza per far valere il suo titolo, non andò mai a visitar le Canarie, per cui Giovanni di Bethencourt barone normanno ottenne una concessione delle medesime da Enrico III di Castiglia. Bethencourt, col valore e colla buona fortuna che distinguevano gli avventurieri del suo paese, tentò d'effettuare la conquista delle Canarie, e ne rimase il possesso per qualche tempo nella di lui casa, come feudo tenuto dalla corona di Castiglia. Prima di queste spedizioni di Bethencourt si dice che i suoi nazionali erano stati alla costa dell'Africa, o ch'erano proceduti fino al mezzogiorno di quelle isole. Questi loro viaggi però non pare siano stati intrapresi in conseguenza di qualche disegno pubblico o regolare per estendere la navigazione o procurare nuove scoperte. O furono piraterie suggerite dallo spirito predatorio che i Normanni ereditavano dai loro antenati, o commerciali intraprese di mercanti privati, le quali meritarono si poco riguardo, che appena se ne trova una sola memoria negli autori di quel tempo. Nel general esame del progresso delle scoperte basta aver fatto menzione di questo articolo, e rilasciandolo fra quelli che sono sempre dubbiosi e di poca importanza, si può conchiudere che quantunque molti ragguagli si siano ricevuti rispetto alle remote regioni di Levante dai viaggiatori che vi andarono i primi, la navigazione al principio del decimosesto secolo non erasi punto avanzata sopra lo stato a cui era pervenuta avanti la decadenza dell' impero romano.

Alla metà del decimo quinto secolo accadde un avvenimento che influì sulle comunicazioni col levante, ed obbligò a cercar nuove vie. Questo avvenimento si fu la conquista totale dell'impero greco fatta da Maometto secondo nel 1453, e lo stabilimento della sede dell'impero turco nella città di Costantinopoli; ed uno degli effetti immediati di questa gran rivoluzione fu la rovina de' Genovesi residenti a Pera, i quali inviluppati nel generale disastro, non solo dovettero abbandonare quello stabilimento ma ancora tutti gli altri che si erano formati sulla vicina costa marittima, e di cui erano stati in possesso per quasi due secoli. Non molto dopo, le armi vittoriose del sultano li discacciarono da Caffa e da tutti

gli altri loro posti della Crimea (1). Costantinopoli non fu più accessibile alle nazioni dell'occidente per incettare le merci dell'India · ed esse dovettero far capo in Egitto e ne' porti della Siria soggetti ai Soldani mammalucchi.

I Veneziani, in virtù della protezione e delle franchigie, che si erano procurate col loro trattato di commercio conchiuso con quei principi potenti, negoziarono in tutte le contrade soggette al loro impero con tanto vantaggio, che la vinsero facilmente sopra a tutti i loro competitori. Genova che era stata per tanto tempo la loro più formidabile rivale, umiliata per le perdite de' suoi stabilimenti in oriente, ed indebolita dalle sue discordie intestine, cadde in un momento in così basso stato, che si trovò costretta a mendicare come un appoggio nelle armi straniere, con darsi a vicenda ora ai Duchi di Milano, ed ora ai re di Francia. Questa crisi della potenza politica de' Genovesi indebolì il loro commercio e ne restrinse le speculazioni. L'ultimo sforzo da essi fatto per riprendere la parte che anticamente avevano nel traffico dell'India, con offrirsi a' Soldani di Egitto di negoziare ne' loro stati sotto le medesime condizioni che erano state accordate ai Veneziani non ebbe alcun effetto. Quindi Venezia, per tutto il resto del secolo decimoquinto, somministrò a quasi tutta l'Europa le merci di levante, e diede al suo commercio una tale estensione che fino a que' tempi era stata senza esempio.

Le circostanze dell'altre nazioni dell'Europa non potevano essere più favorevoli pel progresso di questo commercio de' Veneziani. L'Inghilterra lacerata dalle guerre civili accese dalla funesta rivalità delle due famiglie d'York e di Lancastro aveva appena rivolta la sua attenzione ad alcuno de' rami di quel commercio che formano oggidì la sua ricchezza e la sua potenza. Nella Francia erano ancor fresche le piaghe fatte dalle armi e dalle conquiste degli Inglesi: il re non aveva ancora ripreso forze bastanti: il gusto del popolo non si era pronunziato abbastanza per dirigere il genio e l'attività nazionale verso le arti della pace. La riunione de' molti regni della Spagna non si era ancora effettuata: alcuno delle

(1) *Folietta*, Storia di Genova. pag. 602 e 626: *Muratori*, Annali d'Italia, tom. IX pag. 454.

sue più belle provincie erano ancora sotto il dominio dei Mori, co' quali i re spagnuoli erano in continua guerra, e quelle popolazioni, tranne i Catalani, occupavansi pochissimo del commercio estero. Il Portogallo, quantunque si fosse già spinto nell' impresa delle scoperte, la quale andò a terminare con luminosi successi, non vi aveva fatto ancora progressi bastanti per meritarsi un posto distinto fra le potenze commercianti dell' Europa. I Veneziani adunque senza emuli e senza competitori, ad eccezione di alcuni piccoli stati d' Italia, potevano concertare ed eseguire a piacimento i loro piani mercantili, ed avevano concentrato quasi interamente nelle loro mani tutto il loro traffico con le città anseatiche, il quale univa il nord al sud dell' Europa, e che fino allora era stato comune a tutti gli altri popoli d' Italia.

Nel tempo che da ogni banda venivano commissioni di merci orientali e che tutti i popoli dell' Europa procuravano di mettersi in corrispondenza co' Veneziani, fino a tirarli ne' loro porti con franchige di ogni specie, si osserva nella loro maniera di fare il commercio coll' oriente una singolarità della quale nè in alcuna nazione, nè in alcuna pagina della storia si rinviene un esempio. Anticamente i popoli di Tiro, i Greci, padroni dell' Egitto, ed i Romani andavano per mare ad incettare nell' India le mercanzie che distribuivano poscia a' popoli dell' occidente. Ne' tempi moderni i Portoghesi, gli Olandesi, e sull' esempio loro tutte le altre nazioni dell' Europa fanno lo stesso. In ambedue le epoche si sono fatte lagnanze che il commercio non poteva sostenersi senza impoverire i diversi stati de' metalli preziosi che nel corso delle sue operazioni mercantili passano di continuo da occidente in oriente senza più comparire. Qualunque però esser potesse questa perdita, cagionata dalla diminuzione continua ma inevitabile dell' oro e dell' argento (non è questo per noi il luogo di esaminare o di decidere se tale perdita fosse più immaginaria che reale), egli è certo che i Veneziani quasi non la sentirono. Eglino non trafficavano direttamente coll' India, ma trovavano nell' Egitto e nella Siria magazzini pieni di merci orientali portatevi da' Maomettani; e secondo i più esatti ragguagli intorno alla natura del loro commercio, sembra che per lo più se lo procurassero per via di permuta, e non a danaro contante. L' Egitto, che è il mercato principale delle produzioni indiane, quantunque

sia uno de' più fertili paesi del mondo, è sprovveduto di molti oggetti di commercio necessari in uno stato già inoltrato nell' incivilimento, sia per procurarsi i comodi della vita, sia per renderla più che mai deliziosa. Per essere troppo ristretto quel paese ed assai ben coltivato, non vi s' incontrano boschi, come per essere in perfetta pianura non vi sono miniere di metalli utili, onde deve per necessità provvedersi dagli esteri paesi del legname di costruzione, del ferro, del piombo, dello stagno, del rame. E siccome gli Egiziani, finchè furono governati dai Mammalucchi, non capitarono mai in alcun porto cristiano, così ricevevano tutti gli indicati oggetti quasi dai soli Veneziani. Oltre le suddette merci uscivano dalle mani industriose de' Veneziani drappi di tutte le qualità, stoffe di seta, ciambellotti, specchi, armi, lavori d'oro e d'argento, conterie, ed un' infinità di altri oggetti che erano di un sicuro spaccio tanto nell' Egitto quanto nella Siria, e ne ricevevano in cambio dai mercanti di Alessandria spezierie d'ogni sorta, droghe, pietre preziose, perle, avorio, cotone, seta greggia o lavorata in tutte le maniere, con altre merci del levante, oltre molte altre manifatture e produzioni preziose dell' Egitto. In Aleppo, in Bairuth ed in altre città, oltre le mercanzie indiane che vi si portavano per terra, essi aggiungevano ai loro convogli i tappeti di Persia, le ricche sete operate di Damasco che conservano ancora la prima denominazione presa da detta città, e diverse altre manifatture e produzioni dell'arte o della natura particolari alla Siria, alla Palestina ed all'Arabia. Se talvolta in queste permute i Veneziani si trovavano debitori, pareggiavano i loro conti coll' oro e coll' argento delle miniere di Alemagna che ricevevano, ed in molta copia, in pagamento delle proprie manifatture mediante il loro commercio con le città della lega anseatica, spacciando vantaggiosamente questi due metalli ne' mercati dell' Egitto e della Siria.

Da quella propensione che si è sempre ravvisata in tutti gli stati commerciali di subordinare le operazioni mercantili ad alcuni regolamenti, e ad alcune politiche modificazioni, pare che il governo di Venezia sia stato condotto a servirsi della sua autorità per regolare l' importazione delle mercanzie dell'Asia, e la maniera di farle circolare ne' diversi popoli dell' Europa. Un dato numero di grossi bastimenti appellati *galeoni*

o *caracche* erano spediti a conto del pubblico erario in tutti i primi empori del mediterraneo, d'onde tornavano carichi delle più preziose mercanzie (1), la cui vendita doveva arricchire notabilmente la repubblica. Nel tempo stesso si incoraggiavano i cittadini d'ogni classe e specialmente i nobili, ad occuparsi del commercio estero; e chi spediva navi di una certa portata, riceveva dal governo non piccole gratificazioni (2). Ecco come i Veneziani facevano circolare in tutta l'Europa, parte sulle navi dello stato e parte su quelle di ragione di alcuni cittadini, le mercanzie derivate loro dal levante e quelle che erano prodotte dal loro nativo paese e dalle proprie manifatture.

Due sono i mezzi che abbiamo per conoscere almeno in parte l'importanza di questi rami di commercio dei quali i Veneziani erano padroni: il primo, riflettendo all'alto prezzo, ed alla grande diversità delle mercanzie introdotte a Bruges, che era il magazzino dal quale si provvedevano le altre nazioni dell'Europa; ed un autore pienamente informato ci ha lasciato una lista ben lunga di tutti gli oggetti che in quel secolo erano creduti indispensabili per l'ornamento o per i comodi della vita (3): il secondo, esaminando gli effetti prodotti dal commercio de' Veneziani sulle città che partecipavano de' suoi vantaggi, si vedrà che posteriormente non vi fu mai epoca in cui dal commercio siano sgorgate più copiose ricchezze. I cittadini di Bruges che si erano arricchiti col traffico, sfoggiavano negli abiti, negli edifizi ed in tutta la loro maniera di vivere, una magnificenza capace di umiliare i sovrani stessi, e di far loro invidia (4), Anversa, dopo di essere divenuta anch'essa l'emporio di

(1) Sabellicus, Hist. Rer. Venet. Dec. IV. lib. III. pag. 868. Denina, Rivoluzioni d'Italia, tom. VI, pag. 340.

(2) Sandi, Stor. Ven., lib. VIII, pag. 891.

(3) Guicciardini, Descrizione dei Paesi Bassi, pag. 173.

(4) Nell'anno 1801, Giovanna Navarra, moglie di Filippo il Bello, re di Francia, essendosi trattenuta alcuni giorni a Bruges, rimase talmente sorpresa della magnificenza e delle ricchezze della città e specialmente dello sfoggio delle mogli de' cittadini, che per un moto d'invidia, così naturale alle donne, esclamò dispettosamente: — *Io credeva di esser qui la sola regina; ma vedo che ve ne sono delle centinaia.* — Guicciardini Descriz. de' Paesi Bassi, pag. 408.

questo commercio, gareggiò ben tosto con Bruges nel fasto o nell'opulenza. In alcune città dell'Alemagna e specialmente in Augusta, la gran fiera delle merci indiane per l'interno di quel vasto paese: trovansi ne' primi tempi esempi di queste gigantesche ricchezze accumulate da quelle speculazioni mercantili, che inalzarono i loro possessori a gradi distinti e ad una grande considerazione nell'impero.

Nel vedere pertanto moltiplicarsi le ricchezze in tutti i paesi in cui i Veneziani avevano stabilito il loro traffico, è forza conchiudere che il lucro che ne ricavavano essi stessi dai suoi differenti rami e specialmente dal commercio col levante, doveva essere molto maggiore. Riesce impossibile, a meno che non emergano notizie più esatte di quelle che si hanno, il darne un valore esatto; ma d'altronde si affacciano parecchie circostanze atte in generale a provare l'accuratezza di questa conclusione. Appena che il gusto del commercio cominciò a rinascere in Europa, i Veneziani ebbero una grandissima parte in quello del levante. Questa parte andò a mano a mano crescendo in maniera, che si può quasi dire non avere avuto i Veneziani per gran parte del secolo decimoquinto alcun competitore. Un tale monopolio produsse le conseguenze che comunemente ne derivano. In ogni luogo ove non vi ha concorrenza, ove al mercadante è lecito d'imporre la legge ai compratori ed è l'arbitro del prezzo delle mercanzie che spaccia, riesce esorbitante il suo guadagno: e si può formarsene qualche idea per lo spazio di molti secoli considerando i gravosi interessi del denaro dato a mutuo. Questa senz'altro è la regola più certa con cui si può misurare il lucro derivante dal denaro impiegato nel commercio; imperocchè a misura che l'interesse del denaro cresce o scema, il guadagno prodotto dal suo impiego deve necessariamente variare e divenire moderato o eccessivo. Dallo scadere del secolo undecimo fino al principio del decimosesto, periodo entro il quale gl'Italiani svilupparono tutto il loro genio per il commercio, l'interesse del denaro divenne estremamente alto. Esso era ordinariamente del venti per cento, e talvolta più e fino al secolo decimoquinto in qualche paese dell'Europa non fu mai minore del dodici o del dieci per cento (1). Dunque se i profitti di un commercio così vasto, come era

(1) Storia di Carlo V, tomo I. pag. 209 e altrove.

quello dei Veneziani, corrispondevano a questo alto interesse del denaro. la repubblica ed i particolari dovevano necessariamente trovare nel commercio una sorgente abbondante di ricchezze. Durante la guerra (1) accesasi per la famosa lega di Cambrai, nell'atto che Carlo VIII re di Francia non poteva trovar denaro che coll' usura del quarantadue per cento. i Veneziani trovavano qualunque somma al cinque per cento. Crediamo però che ciò non debba riguardarsi come una misura ordinaria dell' interesse del denaro in quell' epoca, ma come uno sforzo volontario e patriottico dei cittadini, per soccorrere il loro paese in una crisi cotanto pericolosa. La storia della repubblica presenta molti esempi consimili di una così eroica liberalità de' suoi cittadini. Nell'anno 1379, allorchè i Genovesi, dopo aver riportato contro i Veneziani una gran vittoria navale, minacciavano di assalirne la capitale, i cittadini con una contribuzione volontaria diedero al senato il modo di fare un nuovo armamento che salvò il paese (2). Nella guerra contro Ferrara, incominciata nel 1472. il senato, sicuro dell' affetto dei suoi cittadini verso la loro patria, comandò che ciascuno portasse al pubblico tesoro il suo vasellame di oro e di argento e le sue gioie, obbligandosi di pagarne il valore alla fine della guerra coll' interesse del 5 per cento: e quest' ordine fu eseguito con entusiasmo (3). Gli storici di que' tempi parlano della condizione di Venezia nel periodo di cui si tratta, in termini che non si possono applicare a quella di qualunque altro paese europeo. Le rendite della repubblica od i tesori ammucchiati da' particolari, superavano qualunque altra ricchezza giammai nota altrove. I nobili Veneziani nella magnificenza dei palagi e nella ricchezza de' mobili, nel vasellame d' oro e di argento, insomma in tutto quello che poteva contribuire alla eleganza ed allo splendore del loro modo di vivere, offuscavano il lusso dei primi sovrani transalpini. Nè questa pompa veniva da un inconsiderata e vana prodigalità, ma era l' effetto naturale di una fortunata industria, la quale, dopo di avere aumentato con facilità grandi ricchezze. era in diritto di goderne con isplendore.

(1) Storia di Carlo V, tomo I, pag. 260, edizione di Vincenzo Ferrario, 1820.

(2) *Sabellic.* Hist. Rer. Venet. Dec. II, lib. VI, pag. 385, 390.

(3) *Petr. Cyrnaeus* de Bello Ferrar. apud Murat. Script. Rer. Italic. tom. XXI. pag 1016.

la prova della singolare estensione del commercio de' Veneziani nell'epoca citata, si possono allegare due fatti; primo: nella grande collezione di Rymer si trova una serie di atti, co' quali i re d'Inghilterra accordavano molti privilegi e franchige a' mercanti veneziani che trafficavano nel loro dominio; e vi sono pure diversi trattati di commercio con la repubblica, i quali mostrano chiaro a qual punto si erano moltiplicate le relazioni mercantili de' Veneziani in questo paese. Il signor Anderson cita tutti questi atti e trattati secondo il loro ordine; e chiunque attese allo studio del commercio conobbe in varie occasioni quanto si debba alla diligenza infaticabile ed al fino giudizio di questo scrittore.

Il secondo fatto è lo stabilimento di un banco eretto con pubblica autorità, ed il cui credito era fondato su quello dello stato. In un secolo e presso una nazione che danno tanto a conoscere i vantaggi che il commercio ritrae dalla istituzione degli stabilimenti bancari, egli è inutile il farne l'enumerazione. Le operazioni mercantili debbono essere state numerose ed estese prima che si conoscesse tutta l'utilità di una tale istituzione, o che i principi del commercio fossero abbastanza conosciuti per poterne formare regolamenti atti a dirigerla con felice esito. Venezia può vantarsi di aver dato all'Europa il primo esempio di uno stabilimento di cui gli antichi non ebbero alcuna idea, e di cui va fastoso il moderno sistema di commercio. La costituzione del banco di Venezia fu fin dal principio piantata sopra regole così giuste che è servita di modello allo stabilimento de' banchi negli altri paesi; ed il banco è stato amministrato con tanta integrità, che il suo credito non ha mai patito alcuna crisi. Noi non sappiamo specificare l'anno in cui si eresse il banco in Venezia in forza di una legge dello stato; ma Anderson congettura che sia stato l'anno di Gesù Cristo 1157 (1).

Giammai i Veneziani avevano creduto essere la loro potenza stabilita su base più solida, nè tanto confidato sulla durata ed aumento delle loro ricchezze, che verso la fine del secolo decimoquinto, allorchè accaddero due avvenimenti ch'eglino non potevano nè prevedere, nè impedire, le di cui

(1) *Chron.* Deduct. tom. I, pag. 84; *Sandi.* Istor. Civ. di Venezia, Part. II, Vol. II. pag. 768, e Part. III. Vol. II. pag. 892.

conseguenze furono funeste ad amendue. L'uno di questi avvenimenti fu la scoperta dell'America; l'altro, l'apertura di un immediato passaggio nell'India per il Capo di Buona Speranza. Di tutti gli avvenimenti che si leggono negli annali del genere umano non ve ne ha al certo di più interessanti; e siccome essi produssero un gran cambiamento nel sistema di comunicazione fra le diverse parti del globo, e finirono con far ammettere quelle idee e que' nuovi piani in fatto di commercio, i quali possono chiamarsi la linea divisoria fra i costumi e la politica degli antichi e de' moderni tempi, così il loro racconto si connette strettamente coll'argomento delle presenti ricerche, e le condurrà fino al periodo che nel nostro disegno dee servir loro di confine.

Il sentimento di ammirazione o d'invidia con cui le altre nazioni di Europa riguardarono la potenza e le ricchezze de' Veneziani, le portò naturalmente a rintracciare le cagioni di tale preminenza; e fra queste la più potente a presentarsi fu il suo lucroso commercio coll'oriente. Molti popoli soffrendo a malincuore di vedersi esclusi da una sorgente di ricchezze che era colando feconda per i Veneziani, avevano tentato di entrare a parte del traffico dell'India. Abbiamo già detto che alcuni stati d'Italia si erano studiati di essere ammessi ne' porti dell'Egitto e della Siria con le stesse condizioni che i Veneziani; ma i trattati che conchiusero a questo fine furono sconcertati dalla preponderanza che i Veneziani avevano alla corte dei Soldani, o dai considerabili vantaggi che i negozianti da lungo tempo possessori di un ramo di commercio qualunque si sia, non mancano mai di avere sopra i nuovi concorrenti; quindi fallirono quasi del tutto i loro sforzi. (1)

(1) Uno scrittore italiano stimato assai per essere veritiero, il quale ha esaminato a fondo l'antica storia de' suoi vari governi, assicura che Venezia, per la sua potenza navale e per l'ampiezza del suo commercio, avrebbe superato tutti gli altri stati commercianti sul mediterraneo, quand' anche si fossero riuniti insieme. *Denina*, *Rivoluzioni d' Italia tradotte dall' Abate Jardin, lib. 18, v. 6, tom. VI, pag.* 339. Il quadro delle forze navali della repubblica, pubblicato nel 1420 dal doge Mocenigo, conferma l' opinione del Denina. In que' tempi la marina veneziana consisteva in tremila navi mercantili di varia grandezza, a bordo delle quali erano diciassettemila marinari; in trecento bastimenti di alto bordo, montati da ottomila marinari; ed in quarantacinque grandi galere, os-

Vari progetti si formarono in altri paesi colle medesime mire. Fin dall'anno 1480, Colombo, col suo genio inventore ed intraprendente, immaginò di aprire una comunicazione più breve e meno pericolosa coll'India, tenendo un cammino diretto all'occidente, verso quelle contrade, le quali, secondo Marco Polo e gli altri viaggiatori, si prolungavano all'oriente molto al di là de' limiti che i Greci ed i Romani avevan delineato nell'Asia. Colombo a principio propose il suo progetto ai Genovesi suoi compatriotti, poi al re di Portogallo al servizio del quale si era egli posto; e di questo progetto dimostrò l'aggiustatezza, sostenuto con argomenti presi dalla più esatta cognizione della cosmografia, con l'esperienza che aveva acquistato della navigazione, con le relazioni dei più abili piloti, con le teorie e le congetture degli antichi. I Genovesi rifiutarono il progetto di Colombo per ignoranza, ed il re di Portogallo per circostanze che cadevano in disonore di un uomo grande. Egli però a forza di perseveranza e di destrezza arrivò finalmente a far gustare il suo disegno e ad invogliarne dell'esecuzione la corte la più sospettosa e la meno intraprendente dell'Europa; e la Spagna per avere in quest'occasione rinunziato alle sue massime ordinarie di oculatezza ottenne in guiderdone la gloria della scoperta di un nuovo mondo, grande come il terzo del globo abitabile. Benchè sorprendente fosse l'esito dell'impresa di Colombo, tuttavia esso non soddisfece pienamente al suo intento, ed egli non giunse a penetrare in quelle regioni dell'oriente, ove la speranza di arrivare lo aveva indotto ad intraprendere il suo viaggio. Nulladimeno gli effetti delle sue scoperte furono molti e della maggior importanza. La Spagna divenne padrona di territori immensi, pieni di preziose miniere, e fecondi di ricche produzioni naturali, molte delle quali erano state considerate fino allora indigene dell'India; e le ricchezze che come da un fiume scorsero nel resto dell'Europa, diedero la mossa all'industria di tutte le altre nazioni, e le incoraggiarono a mille imprese, le quali da per se sole sarebbero bastate a dare al commercio una direzione affatto nuova.

sieno *caracche*, condotte da undicimila marinari; sedicimila falegnami lavoravano negli arsenali pubblici e privati, *Marco Sanuto*, *Vite dei Duchi di Venezia*, *presso Muratori*, *Script. Rer. Ital. tom. XXII, pag.* 959.

CAPITOLO VIII.

Scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza fatta dai Portoghesi.

La scoperta di una nuova strada all'oriente per il *Capo di Buona Speranza* fu un avvenimento più rapido e più compiuto di ogni altro. Allorchè i Portoghesi, ai quali le nazioni vanno debitrici della comunicazione fra le più remote regioni del globo abitabile, intrapresero il loro primo viaggio di scoperte, è probabile che non avessero in mira che di riconoscere il litorale dell'Africa più vicino al loro paese. Ma subito che si è risvegliato e posto in azione il gusto delle imprese, se ne debbono aspettare grandi progressi; e quantunque questo gusto de' Portoghesi nelle loro prime operazioni sia stato timido e lento, a poco a poco si andò fortificando e gli spinse nel loro cammino lungo la costa occidentale del continente dell'Africa, molto più in là dell'ultimo termine dell'antica navigazione su questa linea. Incoraggiato dal felice evento, divenne più animoso, affrontò qualunque pericolo che altre volte avealo spaventato e superò le difficoltà fino allora credute insormontabili. Quando poi i Portoghesi trovarono sotto la zona torrida, dagli antichi creduta inabitabile, paesi fertili e pieni di popoli numerosi; quando videro che il continente dell'Africa, invece di allargarsi a ponente, secondo l'opinione di Tolomeo, sembrava ristringersi e declinare verso oriente, concepirono i più vasti disegni e si misero in fiducia di penetrare nell'India, innoltrandosi nella medesima direzione da essi tenuta da tanto tempo.

Vari motivi stimolarono i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questo nuovo cammino e li resero capaci di imprese superiori alla forza naturale del loro stato politico. I re di Portogallo, scacciati i Mori dai loro dominii, avevano acquistato potenza e gloria ad un tempo col prospero successo delle loro armi contro gl'infedeli. Colle vittorie avevano estesa la reale autorità al di là dei limiti angusti, nei quali era origi-

nalmente confinata in Portogallo come anche negli altri regni feudali. Eglino disponevano delle forze nazionali, cui esercitare potevano con unità di consiglio, e con vigore di esecuzione, e dopo l'espulsione dei Mori ne fecero uso, senza timore d'esserne interrotti da nemici domestici. Le perpetue ostilità nelle quali essi si trovarono involti durante molti secoli contro i Maomettani, accesero e perfezionarono nei Portoghesi quello spirito militare e di ventura che distingueva tutte le nazioni di Europa durante il medio evo. Una fiera guerra civile verso il fine del decimoquarto secolo, mossa da una successione contrastata infiammò l'ardor militare della nazione, formò o chiamò uomini di genio attivo ed ardito, e opportunissimo ad ardue imprese. La situazione del regno, circondato d'ogni parte dai domini d'un più potente vicino, non lasciava ai Portoghesi la libertà di esercitare la loro attività per terra, a motivo che la forza della loro monarchia non poteva bilanciare quella del regno di Castiglia. Essendo il Portogallo uno stato marittimo, dentro del quale si trovavano molti comodissimi porti, il popolo aveva cominciato a far qualche progresso nella cognizione e nella pratica del navigare, ed il mare gli apriva l'unico campo in cui potesse far prova del suo coraggio e segnalarsi.

Tale era lo stato del Portogallo e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I, soprannominato il *Bastardo*, ottenne il sicuro possesso della corona per la pace conchiusa colla Castiglia nell'anno mille quattrocentoundici.

Egli era un principe di gran merito, e pel suo straordinario coraggio e talento erasi aperta la strada ad un trono, al quale la sua nascita non davagli alcun diritto. Egli di subito conobbe che sarebbe stato per lui impossibile il conservare l'ordine pubblico e la interna tranquillità, senza trovare un qualche sfogo all'inquieta attività dei suoi sudditi. A tal fine formò una numerosa flotta a Lisbona, composta di tutti i navigli che potè allestire nel suo regno, e di molti altri comprati dagli stranieri. Questa grande armata fu ordinata per attaccare i Mori nei loro stabilimenti sulla costa di Barbaria; e mentre si stava preparandola, alcune navi ne furono distaccate e destinate a far vela lungo la spiaggia occidentale dell'Africa, che confina con l'oceano atlantico ed a tentare di

scoprire i paesi ignoti che vi erano situati. Da questa prima poco importante impresa si può dedurre il cominciamento di quello spirito di scoperta, che arrivò poi a spezzare quelle barriere, le quali avevano tolto per sì lungo tempo agli uomini la cognizione della metà del globo terrestre.

Nel tempo che Giovanni spedì le sue navi per questo nuovo viaggio, l'arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l'Africa sia così vicina al Portogallo, e la fertilità delle campagne in quel continente dovesse allettare gli uomini a farvi delle scoperte, i Portoghesi non avevano mai ardito di avanzarsi più in là del capo *Non*. Quel promontorio, come indica il suo nome, era stato fino allora considerato un limite da non potersi passare. Gli Europei però avevano di già acquistato lume abbastanza per incoraggiarsi a disprezzare i pregiudizi ed a correggere gli errori dei loro antenati. Il regno lunghissimo della ignoranza, costante nemica di ogni curiosa investigazione, e d'ogni nuovo intraprendimento, s'accostava al suo fine. Già cominciava a sfavillare la luce delle scienze; leggevansi le opere degli antichi autori greci e romani con ammirazione e profitto. Le scienze coltivate dagli Arabi erano state introdotte in Europa tanto dai Mori stabiliti nella Spagna e nel Portogallo, quanto dagli Ebrei, i quali erano numerosissimi in ambedue questi regni. La geometria, l'astronomia e la geografia sopra le quali la navigazione è fondata, diventarono oggetti di studiosa attenzione. Si rammentavano le scoperte fatte dagli antichi e andavasi rintracciando il progresso dei loro viaggi per mare, e del loro traffico. Alcune di quelle cagioni che nel predetto secolo e nell'antecedente avevano impedito gli studi in Portogallo, non esistevano più o non operavano nella stessa maniera nel decimoquinto; e pareva che i Portoghesi (1) allora camminassero del pari con le altre nazioni di qua dalle Alpi nei letterari esercizi.

Siccome lo spirito del secolo favoriva l'esecuzione di quella nuova impresa a cui la situazione del loro paese invitava particolarmente i Por-

(1) Il tribunale dell'Inquisizione introdotto in Portogallo da Giovanni III, che principiò il suo regno l'anno mille cinquecentoventuno, non era pel suo estremo rigore favorevole alle letterarie ricerche.

toghesi, perciò ella ebbe un esito favorevole. Le navi preparate per questa spedizione oltrepassarono quel formidabile capo, che aveva trattenuto i progressi dell'antica navigazione e si spinsero per lo spazio di ben centosessanta miglia fino al Capo Bolador. Gli scogli, che formano questo capo e che si innoltrano molto avanti nel mare atlantico, essendo sembrati molto più pericolosi ai Portoghesi dello stesso promontorio già sorpassato, essi non osarono veleggiarvi d'attorno, ma se ne ritornarono a Lisbona, più contenti d'essere andati così lontano, che vergognosi di non aver avuto il coraggio di esporsi a maggiori rischi.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per le scoperte, che di già erasi svegliata nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del re contro i Mori di Barbaria aggiunse forza allo spirito intraprendente della nazione, e la stimolò a sempre nuovi tentativi. Per renderne sicuro l'esito bisognava che i Portoghesi fossero guidati da una persona che avesse la capacità di discernere quello che era fattibile, l'opportunità di formare un sistema regolare di operazioni per continuare le scoperte, e che animata da un certo ardore vi perseverasse ad onta degli ostacoli e dei rovesci Tutte queste qualità s'incontrarono per gran ventura del Portogallo in Enrico duca di Visco, quarto figlio del re Giovanni e di Filippina di Lancastro, sorella d'Enrico IV re d'Inghilterra. Questo principe, fino dalla sua prima gioventù, aveva accompagnato suo padre nella spedizione di Barbaria, e vi si era segnalato con molte azioni valorose. Allo spirito marziale, che in quei tempi di cavalleria distingueva ogni uomo di nobil lignaggio, egli accoppiò quelle doti che sogliono fiorire nei secoli più illuminati e più culti. Egli coltivò le arti e le scienze, che erano allora sconosciute e disprezzate dalla gente del suo grado; studiò con impegno la geografia, e per l'istruzione di dotti maestri, e pei racconti dei viaggiatori acquistò per tempo una tale notizia del globo abitabile, che si accorse della probabilità grande di poter ritrovare nuove ed opulenti regioni, veleggiando lungo la costa dell'Africa. Una simile speranza era ben acconcia a risvegliare l'estro e l'ardore di una mente giovanile ed egli prese a proteggere col maggiore zelo un disegno che poteva riuscire altrettanto proficuo, quanto appariva splendido ed onorevole. Per

continuare questo gran piano senza interruzione si ritirò dalla corte subito dopo il suo ritorno dall'Africa, e fissò la sua residenza a Sagres, vicino al Capo di S. Vincenzo, dove la vista dell'Oceano Atlantico richiamava continuamente i suoi pensieri verso il favorito suo scopo, e l'animava a porlo in esecuzione. In questo ritiro fu accompagnato da alcuni dei più dotti uomini suoi compatriotti, che gli servirono d'aiuto nelle sue ricerche. S'indirizzò per essere informato, ai Mori di Barbaria, avvezzi a viaggiare per terra nelle interne provincie dell'Africa in cerca di avorio, di polvere d'oro e d'altri preziosi oggetti. Consultò anche gli Ebrei stabiliti in Portogallo. Con promesse, con premi e con prove di stima e di confidenza seppe indurre a porsi al suo servizio diversi soggetti sì stranieri che portoghesi, eccellenti per la loro abilità nel navigare.

Nel far questi passi preparatorii, i talenti grandi del principe erano secondati dalle di lui particolari virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispetto alla religione, lo zelo per l'onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni condizione ad applaudire al suo pensiero, ed a proteggerne l'esecuzione. Conoscevano i suoi compatriotti, che le di lui vedute non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio d'arricchirsi, ma che derivavano dall'attiva benevolenza d'un cuore smanioso di promuovere la felicità del genere umano il che giustificò la sua impresa, che dinotava la sola ambizione da cui era dominato: « *il desiderio di fare il bene* ».

L'effetto del suo primo tentativo, siccome è solito avvenire al principio di qualunque nuova impresa, non fu molto importante. Egli allestì un solo vascello, e dandone il comando a Giovanni Gonzalez Zarco e a Tristano Vaz, due gentiluomini di sua famiglia, che s'esibirono volontariamente di dirigere la spedizione, gli esortò ad adoperarsi con estremo sforzo per oltrepassare il Capo Boiador, e poi stendersi verso il mezzogiorno. Essi, seguitando il modo allora più consueto di navigare, tennero il loro corso lungo la spiaggia, nella qual direzione dovettero incontrare quasi insuperabili difficoltà affine di passare il capo suddetto. Ma la fortuna supplì alla loro inesperienza e fece che il viaggio non riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li spinse in alto mare; e nel momento stesso che credevano di naufragare, li fece

approdare ad un'isola sconosciuta, che a cagione del loro scampo felice chiamarono *Porto Santo*. Nello stato in cui era allora la navigazione lo scoprimento di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che se ne tornarono subito in Portogallo per recarne la nuova ad Enrico, dal quale ricevettero le lodi e le distinzioni dovute ad una felice spedizione. Questo leggero lampo di buon successo empiè di tanta speranza il cuore di quel principe, già vago di seguitare una impresa così lusinghiera, che bastò ad incoraggiarlo a proseguirla con nuovi sforzi. L'anno appresso, Enrico spedì tre vascelli sotto la direzione de' medesimi comandanti, ai quali aggiunse Bartolommeo Perestrello, affinchè prendessero il possesso dell'isola da loro scoperta. Quando cominciarono a stabilirsi in Porto Santo, osservarono verso mezzogiorno una specie di macchia fissa nell'orizzonte, simile ad una nera nuvoletta. Furono a grado a grado indotti a congetturare che dessa potesse essere una terra; si misero di bel nuovo in mare per assicurarsene e indirizzandosi a quella volta arrivarono ad una grande isola, disabitata e coperta di boschi, che per tal motivo appellarono *Madeira*. Siccome l'oggetto principale d'Enrico era quello di rendere le sue scoperte utili al proprio paese, così mise subito in ordine una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi in queste due isole. Egli ebbe cura di farvi portare semenze, piante, e animali domestici comuni in Europa, e prevedendo che il calore del clima e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli alla vegetazione di altre produzioni, procurò alcuni magliuoli delle viti dell'isola di Cipro, i cui vini erano allora in gran fama, e canne di zucchero che trasse dalla Sicilia, dove erano state recentemente introdotte. Questi preziosi vegetabili allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che si conobbe il vantaggio della loro coltivazione, e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto oggetti pregevoli per il commercio del Portogallo.

Tosto che le parti occidentali dell'Europa cominciarono a provar i vantaggi derivati da questo primo stabilimento, lo spirito di scoperta comparve meno chimerico e si fece più ardito ed attivo. I Portoghesi, continuando i loro viaggi a Madera, si addestrarono a poco a poco ad una più franca navigazione; e invece d'andare servilmente strisciando lungo l. costa, non temettero di spingersi in alto mare. Gilianez, che coman-

dava una delle navi del principe Enrico, sorpassò, tenendo questo cammino, il capo Boiador, termine della navigazione portoghese per più di venti anni e che fino allora era stato creduto insuperabile. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè scoprì il gran continente dell'Africa, che bagnato dall'oceano atlantico, si stendeva lungi verso il mezzogiorno. Una parte di questo continente fu subito riconosciuta. I Portoghesi s'inoltrarono dentro i tropici, e nello spazio di pochi anni scoprirono il fiume Senegal e tutta la costa che si distende dal capo Bianco al capo Verde.

Fin qui i Portoghesi furono guidati ed incoraggiati nelle loro scoperte dai lumi e dalle istruzioni che avevano ricavato dai libri dei matematici e de' geografi antichi. Ma quando principiarono a portarsi sotto la zona torrida, il pregiudizio tramandato dagli antichi, che il caloro eccessivo e perpetuo che vi regnava, la rendesse inabitabile alla specie umana, loro tolse il coraggio di andare più oltre. Le loro proprie operazioni allorchè per la prima volta si avvicinarono in questo sconosciuto e temuto paese, tendevano a confermar l'opinione dell'antichità sulla violenta azione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa dell'Africa abitata da gente quasi somigliante ai Mori di Barbaria; ma al loro avvicinarsi al mezzogiorno di quel fiume, la specie umana si presentò loro sotto una nuova forma. Videro uomini di pelle nera come l'ebano, con capelli corti e ricciuti, nasi schiacciati, labbra grosse e con tutti i particolari lineamenti che distinguono in oggi la razza dei Negri. Dovettero naturalmente attribuire questo straordinario cambiamento all'azione del calore e cominciarono a temere che avvicinandosi vieppiù alla linea ne avrebbero risentito effetti ancora più terribili.

Alcuni grandi del regno che per ignoranza, per invidia, o per quella fredda e timida prudenza che rigetta tutto ciò che ha l'aria di novità, avevano fin allora condannato i progetti del principe Enrico, esageravano i pericoli che s'incontravano nello spingere più oltre queste ricerche, e proponevano altre obbiezioni contro l'idea di tentare nuove scoperte. Eglino rappresentavano esser cosa affatto chimerica l'aspettare alcun van-

taggio dai paesi posti in quella regione, che l'accorgimento e l'esperienza degli antichi aveva fatta riconoscere come non abitabile. Dicevano che i loro maggiori, contenti di coltivare il territorio dalla provvidenza loro assegnato, non dissiparono le forze del regno con vani progetti in cerca di nuovi stabilimenti; che il Portogallo si era impoverito per le spese occorse nei tentativi fatti per iscoprire terre che non esistevano, o che la natura aveva destinate a restare sconosciute: e finalmente che questi tentativi avevano già cagionato la perdita di un gran numero d'uomini che avrebbero potuto essere meglio adoperati in imprese molto più facili e vantaggiose. Ma nè il loro appello all'autorità degli antichi, nè i loro ragionamenti intorno agl'interessi del Portogallo fecero alcuna impressione sull'animo veramente coraggioso e filosofico del principe Enrico. Le scoperte ch'egli aveva già fatto lo convincevano che gli antichi ebbero della zona torrida poco più che una cognizione congetturale e sapeva pure che gli argomenti frivoli de'suoi oppositori, rispetto agli interessi politici del Portogallo, non erano suggeriti che dalla malevolenza e dalla gelosia. In queste disposizioni fu egli possentemente secondato dal suo fratello Don Pietro, che governava il regno come tutore del loro nipote Alfonso V, succeduto al trono nella sua minore età; sicchè, invece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò con maggiore ardore nell'esecuzione de'suoi progetti.

Per imporre silenzio a tutti i sussurri degli avversari ei s'ingegnò d'ottenere in favore delle sue operazioni l'approvazione di una rispettabile autorità. Si rivolse per questo fine al romano pontefice e gli rappresentò in termini ampollosi il pio ed infatigabile zelo, con cui erasi occupato per venti anni nel ricercare sconosciuti paesi, gli infelici abitatori dei quali erano affatto privi de' lumi della vera religione, sepolti fra le tenebre del gentilesimo e traviati dalle imposture di Maometto. Supplicò il Santo Padre, a cui come Vicario di Cristo tutti i regni della terra erano sottoposti, a conferire alla corona di Portogallo un diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl'infedeli che giungesse a scoprire coll'industria de' suoi sudditi e a soggiogare colla forza delle sue armi. Lo supplicava di vietare a tutte le cristiane potenze di molestare i Portoghesi durante questa lodevole impresa, ed a proibire loro di stabilirsi in alcuno

di quei luoghi che eglino avrebbero scoperto. Promise che in tutte le spedizioni l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe il diffondere la religione cristiana, lo stabilire l'autorità della santa sede, e l'accrescere il gregge del pastore universale. Siccome ciò presentava una congiuntura propizia d'ampliare quella potenza, che la corte di Roma aveva gradatamente già acquistata, così Eugenio IV pontefice, a cui questa domanda fu fatta, profittò avidamente della favorevole opportunità. Egli conobbe subito, che aderendo alla richiesta del principe Enrico, avrebbe potuto esercitare una prerogativa non meno lusinghiera di sua natura, che utile nelle sue conseguenze. Egli pertanto spedì una bolla, in cui dopo d'avere fatto plauso nei termini i più energici ai tentativi dei Portoghesi, e dopo d'averli esortati ad andare avanti nel lodevole cammino da essi intrapreso, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutti i paesi che avrebbero scoperti dal capo *Non* fino al continente dell'India.

Nessuno nel secolo XV dubitò che il Pontefice nella pienezza del suo potere apostolico non avesse diritto di fare questa donazione sì vasta del globo abitabile, per quanto straordinaria possa anche in oggi apparire. Il principe Enrico conobbe immediàtamente i vantaggi che poteva ricavarne; giacchè i suoi disegni venivano autorizzati e resi rispettabili dalla bolla medesima; lo spirito delle scoperte andava a collegarsi collo zelo di religione, il quale è stato sempre un principio di tale attività e vigore da influire sulla condotta delle nazioni. D'altronde tutti i principi cristiani avrebbero temuto di contendere ai Portoghesi le terre che questi avrebbero scoperte, e di turbare i progressi della loro navigazione e delle loro scoperte (1).

(1) Un esempio di ciò è riferito da Hackuyt sopra l'autorità di Garzia di Resende istorico portoghese. Alcuni mercanti inglesi, avendo risoluto d'aprire un traffico colla costa di Guinea, Giovanni II di Portogallo spedì ambasciadori al re Odoardo IV d'Inghilterra, affinchè gli esponessero il diritto che egli aveva acquistato in virtù della bolla del papa al dominio di quel paese e lo pregassero d'inibire a' suoi sudditi il proseguirvi il loro destinato viaggio. Odoardo fu sì contento del titolo esclusivo concesso ai Portoghesi, che mandò fuori i suoi ordini nel modo appunto che i Portoghesi li desideravano.

Si sparse immantinente per l' Europa la fama delle imprese dei Portoghesi. I popoli avvezzi da lungo tempo a circoscrivere l' attività e la cognizione della mente umana nei limiti ai quali era stata sino allora confinata, si stupirono vedendo la sfera della navigazione ampliata tutta ad un tratto, e vedendo nascere la speranza di scoprire paesi, la esistenza dei quali non era dapprima nemmen sospettata. I dotti ed i filosofi ragionavano e formavano teorie sopra scoperte così inaspettate, mentre che il volgo maravigliato si perdeva in quistioni. Gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte d' Europa sollecitando il principe Enrico ad impiegarli in sì onorevol servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che in quei tempi superavano nella nautica ogni altra nazione, somministrarono molti marinari che si misero a bordo dei vascelli portoghesi, ed acquistarono una più perfetta e più esatta notizia della loro professione in quella scuola nuovamente eretta. I Portoghesi animati dall' esempio di questi forestieri esercitarono sempre più i loro talenti e la loro attività. La nazione secondò i disegni del principe. Alcuni mercanti privati fondarono delle compagnie colla mira di penetrare in altre terre incognite. L' isole di capo Verde, che giacciono all' estremità di questo capo di cui portano il nome, furono scoperte, e poco dopo quelle chiamate *Azzorre*. Siccome le prime sono lontane più di trecento miglia dalla costa affricana, e l' ultime novecento miglia da qualunque continente, egli è manifesto che arrischiandosi i Portoghesi tanto animosamente in aperto mare, avevano a quel tempo raffinata moltissimo l' arte del navigare.

Questa passione per le nuove scoperte era giunta al colmo dell' ardore e dell' attività, allorchè soggiacque ad una funesta traversia per la morte del principe Enrico, che aveva fino allora diretto le imprese dei navigatori colle sue estese cognizioni, incoraggiate e sostenute col suo potere e colla sua fama. Egli è vero che, mentre viveva questo principe, i Portoghesi nei loro viaggi più inoltrati verso il mezzogiorno si erano portati solamente cinque gradi entro la linea equinoziale, e che dopo una serie di spedizioni non interrotte nel corso di cinquant' anni erano giunti a scoprire appena mille cinquecento miglia della costa d' Africa.

Questi saggi dell' arte ancor nascente debbono sembrare ben deboli e

ben timidi a coloro che conoscono i progressi fatti dalla navigazione nel suo stato di maturità, ma comunque poco considerabili fossero questi primi sforzi, essi ciò non ostante bastavano per dirigere la curiosità delle nazioni dell' Europa verso nuovi oggetti, per eccitarvi il gusto delle imprese, e per aprire la strada ad altre scoperte.

Alfonso, asceso al trono di Portogallo alla morte del principe Enrico, era occupatissimo a far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia, e a continuare le sue spedizioni contro i Mori di Barbaria; le forze del suo regno essendo impegnate in altre operazioni, egli non poteva proseguire le scoperte nell' Africa con molto ardore. Ne commise perciò la condotta a Ferdinando Goinez mercante di Lisbona, a cui concesse un privilegio esclusivo di negoziare con tutti i paesi, dei quali il principe Enrico erasi impadronito. Sotto l' angustia e l' oppressione di questo monopolio, lo spirito di scoperta langui, perchè cessando di essere un oggetto nazionale divenne l' interesse di un uomo privato, più intento al suo proprio guadagno, che alla gloria della sua patria. Nulladimeno si fecero altri nuovi progressi. I Portoghesi si arrischiarono alla fine di passare la linea, e con loro grande stupore trovarono che quella regione della zona torrida, che si supponeva abbruciata da insopportabile calore, era non solo abitata, ma fertilissima e popolatissima.

Giovanni II, che succedette ad Alfonso suo padre, aveva tutti i talenti capaci di formare e di eseguire grandi disegni. Siccome una parte delle sue rendite, quando egli era principe reale, derivava dalle tasse caricate sul commercio che facevasi con i paesi nuovamente scoperti, queste richiamarono naturalmente la di lui attenzione e lo persuasero della loro utilità e importanza; e quindi a misura che si accresceva la sua cognizione sopra questi nuovi paesi, gli pareva che il loro possedimento dovesse essere di maggior importanza. Mentre che i Portoghesi si avanzavano lungo la costa d' Africa dal capo *Non* fino al fiume Senegal, videro che tutto quell' ampio tratto era arenoso, sterile, e scarsamente abitato da un popolo miserabile che professava la religione di Maometto, e sommesso al vasto impero di Marocco. Ma dalla parte meridionale di quel fiume non si ravvisava più nè la potenza, nè la religione de' Maomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti: la popola-

zione considerabile, il suolo fecondo; e i Portoghesi scopersero ancora che produceva avorio, gemme, oro, ed altri preziosi oggetti. Per tale scoperta il commercio si propagò e si incoraggiò a fare nuovi tentativi: alcuni uomini, il di cui coraggio e la di cui attività erano animati dalla prospettiva di un lucro certo, spinsero le loro ricerche più innanzi e con maggiore energia che allorquando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito ricevè nuova forza dalla protezione d' un monarca qual era Giovanni II. Egli si dichiarò il protettore di tutti i tentativi che avevano per iscopo una scoperta, li promosse con tutto lo zelo del suo grande zio il principe Enrico, ma con forze anche maggiori. Ben presto si conobbero gli effetti delle sue cure, poichè i Portoghesi allestirono una possente flotta, la quale dopo la scoperta dei regni di Benin e di Congo si avanzò oltre mille cinquecento miglia di là della linea, ed i navigatori europei videro per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle d'un altro emisfero. Giovanni non fu solamente sollecito di scoprire nuovi paesi, ma anche attento nell'assicurarsene il possesso. Fabbricò alcune fortezze sulle coste della Guinea; mandò colonie a stabilirvisi, contrasse una commerciale corrispondenza coi regni i più potenti, e procurò di rendere quegli che erano deboli e divisi, tributari alla corona del Portogallo. Molti dei piccoli principi africani si dichiararono volontariamente per suoi vassalli, ed altri furono costretti a farlo colla forza dell'armi. Si formò un regolare e ben meditato sistema rispetto a questo nuovo oggetto di politica, a cui attenendosi con rigore i Portoghesi, giunsero a stabilire su una solida base la loro potenza ed il commercio nell'Africa.

Per la loro costante comunicazione con gli Africani, i Portoghesi acquistarono di grado in grado qualche notizia di quei luoghi che non avevano per anche veduti. Le notizie che ne ricavarono dai nazionali, aggiunte alle cose che essi avevano osservato nei loro propri viaggi, cominciarono a offerire vedute più estese, ed a suggerire loro imprese più rilevanti di quelle che fino allora gli avevano allettati e occupati. Già conoscevano l'errore degli antichi rispetto alla natura della zona torrida; avevano veduto, a proporzione che s'avanzavano verso il mezzogiorno, che il continente dell'Africa in vece di stendersi in lunghezza

secondò la dottrina di Tolomeo, oracolo in quel tempo e guida degli scienziati nella geografia, pareva sensibilmente ristringersi, e piegarsi verso levante. Ciò gl' indusse a dar fede alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenici intorno all' Africa, creduti per lunga stagione favolosi, e fece loro concepir la speranza che seguitando la medesima strada potrebbero arrivare all' Indie orientali, ed impadronirsi di quel traffico, che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni che n' ebbero il possesso. L' ingegno perspicacissimo del principe Enrico, siccome si può congetturare dal tenore della bolla di Roma, aveva concepito già prima l' idea di questa navigazione. Tutti i piloti e matematici portoghesi si unirono allora a giudicarla come eseguibile. Il re stesso abbracciò con calore il loro divisamento, e cominciò a concertare le misure opportune per questo grande ed importante viaggio. Prima che i preparativi per questa spedizione fossero in ordine, venne avviso dall'Africa, che diversi popoli stabiliti lungo la costa avevano fatto menzione d' un potente regno situato in quel continente e in gran distanza verso levante, il di cui re, secondo i' ragguagli che se ne avevano, professava la fede cristiana. Il monarca di Portogallo immediatamente conchiuse che questi doveva essere l' imperatore dell'Abissinia, a cui gli Europei, ingannati dallo sbaglio di Rubruquis, di Marco Polo, e di qualche altro viaggiatore, avevano ridicolamente dato il nome di *Prete Gianni*; e sperando ricevere lumi ed assistenza da un principe cristiano per il buon successo di un disegno che tendeva a propagare la loro comun religione, risolvè d' aprire se fosse possibile qualche corrispondenza con quell' impero. Con questa mira egli prescelse Pietro di Covillam e Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua araba, e gli spedì all' est del continente africano per ritrovare la residenza di questo ignoto potentato, e per fargli offerte d' alleanza e di amicizia. Furono anche incaricati di procurarsi tutte le notizie che le tribù da loro visitate potessero loro comunicare sì rispetto al traffico dell' India, che al corso della navigazione da seguirsi per potervi penetrare.

Mentre Giovanni faceva questa prova per terra, affine di ricavare qualche notizia del paese ch' ei disegnava scoprire con tanta impazienza, non trascurò di promuovere il suo gran progetto anche per mare. La condotta

di questo viaggio, il più malagevole e il più rilevante che i Portoghesi avessero mai divisato, fu confidata a Bartolomeo Diaz, uffiziale adorno di sagacità, esperienza e fermezza necessarie ad eseguirla. Egli s'indirizzò arditamente alla volta di mezzogiorno e portandosi al di là dei limiti che i suoi compatriotti fin allora non ardirono oltrepassare, scoperse più di novecento miglia di nuovo paese. Nè i pericoli, ai quali egli si vide esposto per una serie di violenti tempeste in mari non praticati, nè i frequenti ammutinamenti della sua ciurma; nè la fame che egli patì per aver perduto i suoi legni carichi di provvisioni, poterono farlo desistere dalla sua impresa. In ricompensa delle sue fatiche e della sua perseveranza potè scoprire alla fine quell'altissimo promontorio che termina l'Africa a mezzogiorno; ma lo scoprirlo fu tutto quello ch'egli potè fare. La violenza dei venti, lo stato delle sue lacere navi e lo spirito turbolento de' suoi marinari lo costrinsero a ritornarsene indietro dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale aveva scoperto un'estensione di paese molto superiore a quella scoperta da qualunque altro navigatore suo antecessore. Diaz aveva nominato il promontorio che arrestava il suo viaggio *Capo tormentoso*, ossia *Capo delle tempeste*: ma il re suo padrone, che non dubitava più d'aver trovata la tanto bramata strada all'India, gli diede un nome più lusinghiero e di più prospero augurio, cioè di *Capo di Buona Speranza*.

Queste speranze di buon successo vennero confermate dalle relazioni che ebbe Giovanni in seguito della sua ambasceria spedita per terra nell'Abissinia. Covillam e Payva, conformandosi alle istruzioni del loro sovrano, si portarono al gran Cairo, da dove partirono con una carovana di mercanti egiziani e giunsero ad Aden sopra il mar Rosso: là si separarono: Payva fece vela per l'Abissinia: Covillam s'imbarcò per l'Indie orientali, ed avendo visitato Calicutta, Goa, ed altre città sulla costa di Malabar, ritornò a Sofala sulle coste orientali dell'Africa e di là al gran Cairo, che ambedue si erano dati per luogo di convegno. Payva fu disgraziatamente e crudelmente ucciso in Abissinia; ma Covillam trovò al Cairo due ebrei portoghesi, che Giovanni, la cui provida sagacità si prevaleva di ogni circostanza che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo di loro per avere un ragguaglio dei loro

avanzamenti o per comunicare loro nuove istruzioni. Per mezzo di uno di questi ebrei, Covillam spedì in Portogallo un giornale dei suoi viaggi per mare e per terra e le sue osservazioni sopra il traffico indiano, unitamente alle carte esatte di quelle coste alle quali era approdato; e dalle informazioni d'abili marinari di differenti paesi, conchiuse che veleggiandosi intorno all'Africa si poteva trovare un passaggio all'Indie orientali.

Il felice accordo dell'opinione e del ragguaglio di Covillam colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz, non lasciava quasi più ombra di dubbio rispetto al potersi veleggiare dall'Europa all'India. La lunghezza però soverchia del viaggio e le furiose tempeste sofferte da Diaz vicino al Capo di Buona Speranza impaurirono sommamente i Portoghesi (benchè per la continuata esperienza fatti già marinari pratici e arditi), per modo che ci volle molto tempo per far loro cuore e disporli a sì pericoloso e straordinario cammino. L'autorità e la costanza del monarca dissiparono a poco a poco le vane apprensioni dei di lui sudditi, o li costrinsero almeno a tenerle occulte. Giovanni vedendosi alla vigilia di compiere quel gran piano, che era stato l'oggetto principale del suo regno, si risolvè a proseguirne l'esecuzione con tanto impegno che quest'idea occupava sempre i suoi pensieri di giorno e perfino non lo lasciava dormire di notte. Mentre stava pensando ogni mezzo suggeritogli dalla propria saviezza ed esperienza per assicurarsi del buon esito della spedizione che doveva decidere del destino di un progetto che tanto stavagli a cuore, la fama delle grandi scoperte che i Portoghesi avevano di già fatte, e la relazione dei lumi straordinari che avevano ricevuti dal levante ed i preparativi del viaggio che stava meditando, svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendogli e nell'incertezza e nell'aspettativa. Alcuni ritenevano che i Portoghesi superassero i Fenici ed i Cartaginesi nella nautica, e nell'importanza delle spedizioni. Altri formavano congetture intorno alle rivoluzioni che il felice successo delle loro imprese poteva cagionare nel traffico e nello stato politico dell'Europa. I Veneziani principiarono a temere di perdere il florido commercio delle Indie, il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze, e i Portoghesi godevano già immaginando di poter impossessarsi di tutti i tesori dell'oriente. In questo intervallo però che dava un sì libero slancio ai vari moti della

curiosità, della speranza e del timore, si sparse in Europa la voce di un avvenimento straordinario non meno che inaspettato; cioè, la scoperta di un nuovo mondo situato all'occidente del globo, e gli occhi e l'ammirazione del genere umano si volsero subito ad un oggetto sì grande.

I felici successi di Colombo, e la riflessione che i Portoghesi facevano sull'errore da essi commesso rigettando le offerte di questo straniero, dopo di aver eccitato i loro rimorsi, inspirarono nell'animo loro la nobile emulazione di volerlo sorpassare in simili imprese, ed un ardente desiderio di risarcire la loro patria delle perdite cagionatele colla loro imprudenza. A questo fine Emanuele, che aveva ereditato il genio intraprendente de'suoi antenati, riassunse il gran progetto che aveva già concepito, di aprirsi una strada alle Indie orientali per mezzo del *Capo di Buona Speranza*, e poco dopo il suo avvenimento al trono allestì una squadra destinandola a questo importante viaggio, e dandone il comando a Vasco di Gama, di nascita distinta, e persona che le sue virtù, la sua prudenza ed il suo coraggio rendevano ben degna della confidenza di quella nazione. La squadra, come erano tutte quelle che si armavano per destinarle a qualche scoperta in quel secolo in cui l'arte di navigare stava tuttavia nell'infanzia, era debolissima, e consisteva in tre sole navi le quali non erano nè di una portata, nè di una forza proporzionata al servizio che se ne aspettava. Siccome gli Europei non conoscevano allora i venti *alisei* ed i *monsoni* regolari che tanto nell'oceano atlantico, quanto nel mare che separa l'Africa dall'Indie orientali, rendono la navigazione facile in alcuni tempi dell'anno, ed in altri non solamente difficile, ma quasi impraticabile, così la stagione scelta da Gama per mettersi in mare era la più sfavorevole che potesse scegliere nel corso dell'anno. Salpò da Lisbona il nove di Luglio del 1497 e indirizzandosi al mezzogiorno ebbe a combattere per quattro mesi coi venti contrari prima che potesse toccare il *Capo di Buona Speranza*. Ivi la loro veemenza cominciò a diminuirsi; e profittando dell'intervallo di bel tempo, Gama oltrepassò quel terribile promontorio che era stato sì lungamente il limite della navigazione degli Europei, e volse il suo corso al nord-est lungo la costa africana. Approdò in diversi porti, e dopo varie avventure che gli storici riferiscono, facendo giusti elogi alla sua prudenza ed al

suo coraggio, gettò l'ancora innanzi alla città di Melinda. Per tutti i vasti paesi che si distendono lungo la costa dell'Africa, dal fiume Senegal fino ai confini di Zanquebar, avevano i Portoghesi incontrato una razza d'uomini barbari, senza lettere, senz'arti e senza commercio, e differenti dagli abitatori dell'Europa, non meno per le fattezze e per la carnagione, che per i loro costumi e governi; ed a misura che si inoltravano, osservavano con loro inesprimibile gioia che la forma umana gradualmente s'andava migliorando; che viepiù comparivano i lineamenti asiatici, e che manifestavansi contrassegni d'incivilimento e ben anche qualche cognizione delle lettere. La religione maomettana vi era stabilita, e vi fioriva alquanto il commercio. Gama trovò nel porto di Melinda molte navi indiane; egli proseguì allora il suo viaggio con una quasi sicura certezza di un esito felice, e guidato da un piloto maomettano giunse a Calicut sulla costa del Malabar, il 22 Maggio del 1498.

Il Samorino ossia il sovrano del paese, sorpreso da questa visita inaspettata da parte di un popolo sconosciuto, che nella figura, nelle maniere e nell'armatura non aveva alcuna somiglianza con le nazioni solite a capitare ne'suoi porti, e molto più sorpreso dal vederlo arrivare ne'suoi stati per un cammino che fin allora era stato creduto impraticabile, accolse a principio i Portoghesi con quell'entusiasmo di ammirazione che viene quasi sempre eccitato dalla novità; ma poco dopo, come se avesse avuto un rapido presentimento di tutti i mali che questa fatale comunicazione aperta fra i suoi popoli e gli Europei farebbe piombare sull'India, pose in opra molti stratagemmi per impedire a Gama ed a'suoi compagni il loro ritorno in Europa. Ma l'ammiraglio portoghese seppe superare con somma prudenza e con un coraggio mirabile tutti i pericoli cui si vide esposto, sia per la aperta ostilità, sia per le trame ordite segretamente dagl'Indiani, e partì da Calicut co'suoi navigli carichi non solo delle mercanzie particolari a quella costa, ma ben anche di molte ricche produzioni delle parti orientali dell'India.

Giunto che fu Gama a Lisbona venne accolto con quei sentimenti di ammirazione e di gratitudine ch'erano dovuti ad un uomo, il quale mercè de'suoi gran talenti e del suo coraggio aveva con tanto felice successo terminata una spedizione, che per la sua importanza occupava da tanto

tempo la mente del sovrano, ed era l'oggetto delle speranze de' suoi compatriotti (1). I Portoghesi non furono i soli che si occuparono di sì grande avvenimento. L'Europa tutta vi prese parte, poichè quantunque la scoperta di un nuovo mondo, sia che noi la riguardiamo come una prova del genio di colui che primo concepì l'idea dell'ardita impresa che lo fece conoscere al genere umano: sia che riflettiamo all'influenza ch'essa ha avuto sulle scienze, dandone un'idea più esatta del globo che abitiamo; sia finalmente che consideriamo il nuovo aspetto che ha fatto prendere alle operazioni mercantili; quantunque questa scoperta sia un avvenimento ben più strepitoso che il viaggio di Gama, pure sembra che quest'ultimo abbia sulle prime eccitata maggiormente l'attenzione generale. Egli è ben vero che Colombo colmò di stupore le immaginazioni degli uomini, benchè dovette passar molto tempo prima ch'eglino acquistassero intorno a quella parte di mondo che si apriva al loro sguardo, bastanti cognizioni per concepire una giusta idea, o per lo meno probabile degli effetti che potevano derivare da' legami di cui essa era l'oggetto: ma gl'immensi vantaggi del traffico dell'India, traffico che aveva arricchito tutte le nazioni antiche e moderne che vi si erano dedicate, presentavano un soggetto più famigliare alle riflessioni di ogni persona illuminata, e tutti a prima vista giudicarono che la scoperta di un nuovo cammino verso l'oriente doveva necessariamente produrre alcune grandi rivoluzioni, non solamente nei rapporti di commercio, ma ben anche nel sistema politico dell'Europa.

Di qual natura dovessero essere queste rivoluzioni, ed in qual modo esse si manifesterebbero, furono punti discussi dalle due città di Lisbona e di Venezia con una particolare attenzione, ma con diverse disposizioni. I Portoghesi, fondandosi sulla specie di diritto che sembrava concedere in quel tempo la priorità della scoperta, protetta da un'investitura del papa, e credendo di avere la facoltà di esercitare esclusivamente il commercio in un paese ch'essi erano stati i primi a scoprire, di subito incominciarono a profittare di tutti questi vantaggi, ed a pascersi della speranza che la loro capitale diverrebbe in poco tempo ciò che era allora

(1) *De Barros*, Dec. I, lib. IV, cap. 11. *Castagueda* Histor. de l'Inde, lib. II, pag. 2-28 della traduzione francese.

Venezia, vale a dire il grande emporio delle mercanzie del levante per tutta l'Europa, e la sede dell'opulenza e del potere. I Veneziani, alla prima notizia del felice viaggio di Gama, previdero con tutta la sagacità di esperti negozianti, che la prima conseguenza derivabile ad essi sarebbe la rovina totale di quel lucroso ramo di commercio che aveva si efficacemente contribuito a portare al colmo della potenza e della ricchezza il loro paese, e videro avvicinarsi questa catastrofe con un sentimento tanto più doloroso, quanto che non trovavano alcun mezzo valevole ad impedirne non che a ritardarne le conseguenze.

CAPITOLO IX.

Sforzi dei Portoghesi per escludere le altre nazioni dal commercio indiano

I timori e le speranze di questi due popoli erano troppo fondati. I Portoghesi si spinsero nel nuovo loro cammino pieni di ardore e di energia, e fecero nel loro stato mercantile e militare sforzi molto superiori a quelli che sembrava comportare un così piccolo regno. Erano essi diretti da un principe illuminato, capace di concepire i più vasti progetti con tutta la calma di una sagacità calcolatrice, e di condurli con una perseveranza istancabile. Ma la prudenza e la costanza delle sue misure gli avrebbe poco giovato, se non avesse avuto gli stromenti adatti per metterle in esecuzione. Fortunatamente per il Portogallo, l'occhio perspicace di Emanuele seppe incaricare del governo supremo dell'India una mano di uffiziali, i quali per il loro coraggio intraprendente, per scienza militare e per profonda politica, qualità accoppiate al più nobile disinteresse, al vero amor di patria, allo zelo per la gloria, meritano di essere annoverati fra i primi personaggi di cui la storia di tutti i secoli e di tutti i paesi celebra i talenti e la virtù.

Ma forse riuscirono eglino ad eseguire quelle grandi cose che mai non si sono fatte in così breve tempo? Mentre regnava ancora Emanuele, e ventiquattro anni solamente dopo il viaggio di Gama, i Portoghesi si erano impadroniti di Malaca, grande emporio in que' giorni del commercio che si faceva fra gli abitanti di tutte quelle regioni dell'Asia, comprese dagli Europei sotto la denominazione generale d'Indie Orientali. A questo porto, situato quasi ad eguale distanza fra le due estremità orientali ed occidentali di questo paese, e che domina lo stretto che loro serve

di reciproca comunicazione, facendo capo dalla parte d'oriente tutti i mercanti della China, del Giappone, di tutti i regni del continente, delle Molucche, e di tutte le isole dell'Arcipelago: e dalla parte di occidente i mercanti di Malabar, di Ceylan, di Coromandel e di Bengala (1). Tale conquista diede ai Portoghesi una grande influenza sul commercio interno dell'India, nell'atto stesso che per mezzo dei loro stabilimenti di Goa e di Diu potevano rendersi padroni del commercio della costa di Malabar, e frapporre grandi ostacoli alla corrispondenza stabilita da molto tempo fra l'Egitto e l'India per mezzo del mar Rosso. I loro bastimenti frequentavano tutti i porti del levante, in cui trovavansi mercanzie di valore, dal Capo di Buona Speranza fino al fiume di Quang-Tong; e per tutto questo immenso littorale, che si stendeva per più di quattromila leghe (2), avevano erètto tanto per comodo, quanto per sicurezza maggiore del loro commercio una catena di fortezze e di fattorie. Si erano altresì impadroniti di molte situazioni favorevoli al commercio lungo la costa meridionale dell'Africa, ed in molte isole situate fra il Madagascar e le Molucche. Per tutta l'India erano essi accolti con rispetto; ed in molti paesi esercitavano l'autorità suprema. In questa maniera essi negoziavano, senza rivali e senza alcun imbarazzo; dettavano ai nazionali le condizioni delle permute; mettevano spesso alle mercanzie quel prezzo che loro tornava meglio; e potevano ancora far venire dall'Indostan e dai paesi posti al di là, tutto ciò che vi era di utile, di bello e di raro, in quella maggior copia e varietà che giammai non si era veduta fino allora in Europa.

Non contenti della superiorità acquistata nell'India, i Portoghesi formarono ben tosto il progetto non meno ardito che interessato, di escludere tutte le altre nazioni dal ricco commercio dell'oriente. Per riuscirvi avevano bisogno nel golfo arabico e nel golfo persico di posti, col mezzo de' quali potessero rendersi padroni della navigazione di questi due mari interni, tagliare l'antica comunicazione fra l'Egitto e l'India, e dominare

(1) *De Barros*, Decad. I, lib. VIII, cap. I. *Osorius*, de gest. Emanuel, lib. VII, pag. 213 e altrove.

(2) Istoria generale de' Viaggi, tom. I, pag. 140.

le foci de' fiumi navigabili che facilitavano il trasporto delle mercanzie indiane non solo nell'interno dell'Asia, ma ben anche fino a Costantinopoli. L'esecuzione de' mezzi che dovevano condurre a questo scopo, fu affidata ad Alfonso Albuquerque il generale più prode che abbiano avuto i Portoghesi nell'India. Questi, dopo di aver fatti prodigi di senno e di valore, non potè adempiere che per metà gli ambiziosi progetti della sua nazione. Con discacciare dall'isola di Ormus, posta all'imboccatura del golfo persico, i piccoli principi che vi avevano stabilito il loro dominio sotto la dipendenza dei re di Persia, mise i Portoghesi in possesso di questo esteso commercio di levante rimasto per tanti anni nelle mani dei Persiani. Ormus sotto il governo portoghese divenne ben tosto l'emporio, a cui concorrevano sotto l'impero persiano tutte le provincie occidentali dell'Asia per far compra di merci indiane; ed una città ch'essi fabbricarono in quest'isola deserta e priva d'acqua, divenne una dello sedi principali dell'opulenza, dello splendore e del lusso nell'oriente (1).

Ma le altre operazioni di Albuquerque nel mar Rosso non furono del pari felici; ed egli, parte per la vigorosa resistenza do' principi arabi, de' quali assalì i porti; parte per i danni sofferti dalla sua flotta in un mare di difficilissima e pericolosa navigazione, fu obbligato di tornare indietro senza aver potuto quivi fondare alcuno stabilimento di qualche importanza (2). L'antica strada di comunicazione coll'India per il mar Rosso restò sempre aperta agli Egizi; ma le loro operazioni mercantili in quel paese furono ristrettissime e soffrirono notabilmente per l'influenza acquistata dai Portoghesi in tutti i porti che erano soliti a frequentare i medesimi Egizi.

In conseguenza i Veneziani non tardarono molto a risentire que' danni del loro commercio dell'India, che avevano preveduto con un sentimento di terrore. Affine di impedire che il male divenisse maggiore, indussero il Soldano de' Mamalucchi, del pari allarmato pe' rapidi progressi de' Portoghesi nel levante e del pari interessato a prevenire il monopolio nelle

(1) *Osorius*, de reb. gest. Emanuel, lib. X, pag. 274. Viaggi di *Tavernier*, lib. V, cap. 23.

(2) *Osorius*, loc. cit. lib. IX, pag. 248, ed altrove.

mani di costoro di un commercio che era stato per tanto tempo la principale sorgente di ricchezza per i monarchi e per i popoli dell'Egitto, a fermare un trattato col papa e col re di Portogallo. Il Soldano prese in questa circostanza quel tuono che conveniva ad un arrogante e feroce capo di un governo militare. Dopo di aver millantato il diritto esclusivo che la sua corona aveva sul commercio dell'India, intimò al pontefice Giulio II ed al re Emanuele, che se i Portoghesi non abbandonavano la nuova strada che si erano aperta nell'oceano indiano e se non desistevano dall'usurpare un commercio che da tempo immemorabile si era fatto fra l'oriente dell'Asia ed i suoi stati, egli farebbe trucidare tutti i cristiani dell'Egitto, della Siria e della Palestina, incendiare le loro chiese e distruggere dai fondamenti lo stesso Santo Sepolcro (1). Sembra che questa minaccia terribile, che in altri tempi avrebbe spaventato e fatto tremare tutta la cristianità, non facesse allora una grande impressione ed i Veneziani alla fin fine si appigliarono ad un partito che, secondo le massime di quel secolo, fu giudicato non solo reprensibile, ma empio. Essi indussero il Soldano ad equipaggiare una flotta sul mar Rosso per dare addosso a questi inaspettati usurpatori di un lucroso monopolio, di cui tanto egli, quanto i predecessori di lui erano stati da lungo tempo i pacifici possessori. E siccome l'Egitto non produceva legnami atti alla costruzione dei grossi navigli, così i Veneziani permisero al Soldano di farne tagliare nelle selve della Dalmazia, il quale li fece trasportare ad Alessandria, di là a Suez, parte per acqua e parte per terra. A Suez si fabbricarono dodici navi da guerra, al di cui bordo si mise un corpo di Mamalucchi capitanati da un uffiziale di conto. I Portoghesi fecero fronte con intrepido coraggio a questi nuovi nemici, molto più formidabili degl'imbelli Indiani, con cui avevano avuto a guerreggiare fino allora; e dopo alcune sanguinose battaglie ne distrussero la squadra e rimasero padroni dell'oceano indiano (2).

(1) *Osorius*, loc. cit. lib. IV, pag. 110, edizione del 1550; *De Barros*, Decad. I, lib. VIII, cap. 2.

(2) *De Barros*, dec. IV, lib. II, cap. 6; *Lafitau*, storia delle scoperte de' Portoghesi, pag. 2-29 e altrove; *Osorius*, loco cit. lib. IV, pag. 120.

Poco dopo questa sconfitta il regno de' Mamalucchi fu distrutto; e l'Egitto, la Siria e la Palestina furono assoggettate al dominio turco dall'armi vittoriose di Selim I. L'interesse scambievole de' Turchi e de' Veneziani fece loro obliare ben tosto le antiche rivalità per agire di concerto alla rovina del commercio portoghese nell'India. In seguito a queste disposizioni, Selim confermò ai Veneziani tutte le franchigie, di cui fino allora avevano goduto nel loro commercio sotto il regno de' Mamalucchi, e pubblicò un editto con cui esentava da ogni dazio d'introduzione in tutti i suoi stati le mercanzie del levante che arrivavano direttamente da Alessandria, gravandone all'eccesso quello che giungevano da Lisbona (1)

Ma questi deboli sforzi andaronò a vuoto a fronte del gran vantaggio che ritraevano i Portoghesi dal provvedere tutta l'Europa delle merci per mezzo della nuova comunicazione che vi si erano aperta coll'oriente. Verso quest' epoca i Veneziani posti all' orlo della loro rovina dalla lega fatale di Cambrai, la quale umiliò l'orgoglio di questi repubblicani e ne distrusse la potenza, non furono più in istato di fare per la conservazione del loro commercio gli sforzi, di cui sarebbero stati capaci ne' bei giorni del loro dominio e si videro ridotti ai deboli espedienti di uno stato cadente. Una prova di questa loro debolezza si fu l'offerta da essi fatta nell'anno 1521 al re del Portogallo, di comprare ad un prezzo stabilito tutte le spezierie che si sbarcavano a Lisbona, dopo essersi messa a parte la quantità necessaria al consumo de' Portoghesi. Se Emannele fosse stato così poco avveduto da accettare una simile proposizione Venezia avrebbe ricuperato tutto il profitto del monopolio che aveva perduto; ma l'offerta de' Veneziani fu ricevuta come meritava, cioè fu rigettata senza esitazione (2)

I Portoghesi continuarono quasi senza ostacolo i loro progressi nell'oriente e finirono con istabilirvi una potenza commerciante di cui la storia delle nazioni non presentava un esempio eguale, sia che si riguardi la sua estensione ed opulenza, sia il debole potere che la fondò,

(1) *Sandi*, storia veneta; part. II, pag. 901 e part. III, pag. 432.
(2) *Osorius*, de Reb. Eman, lib. XII, pag. 265.

e lo splendore con cui fu governata. Emanuele che gettò la prima pietra di questo stupendo edifizio, ebbe il contento di vederlo quasi terminato.

Tutta l'Europa riceveva dalle mani de' Portoghesi le merci dell'oriente, e tranne alcuni pochi oggetti che continuavano ad introdurre i Veneziani per gli antichi canali, la parte del globo da noi abitata non ebbe altra relazione di commercio coll' India e con le contrade ulteriori dell' Asia che per il Capo di Buona Speranza.

Quantunque da quell' epoca in avanti gli Europei abbiano sempre mercanteggiato coll' India per mare, nulladimeno gli abitanti delle altre parti del mondo hanno ricevuto anche per terra moltissime merci preziose dell' oriente. Tenendo dietro ai progressi del commercio coll' India, questo ramo, che ne è uno de' più estesi, non è stato mai esaminato con la debita accuratezza. Allorchè si pensa allo stato imperfetto della navigazione degli antichi, non ne fa sorpresa che essi si siano così spesso serviti della via lunga e dispendiosa di trasporto delle mercanzie per terra; ma che poi questo metodo siasi non solamente conservato, ma ben anche esteso ne' tempi moderni, è una cosa che merita qualche spiegazione.

Al primo osservare la carta dell' Asia si vede chiaramente la comunicazione di tutte le contrade di questo vasto continente fino all' occidente dell' Indostan e della China, benchè queste contrade in qualche modo comunichino insieme a mezzogiorno per mezzo de' due fiumi navigabili l' Eufrate ed il Tigri ed a settentrione per mezzo de' due mari interni il mar Caspio ed il mar Nero, deve in molte grandi provincie seguire necessariamente per terra. Abbiamo già detto che questo fu il primo mezzo di comunicazione fra differenti paesi; e finchè la nautica restò nella sua infanzia, non ve ne fu altro. Ma dopo che quest' arte si fu alquanto perfezionata, il trasporto delle mercanzie per i due fiumi di cui abbiamo parlato penetrava così poco entro terra, e la navigazione del mar Nero e del mar Caspio era così di frequente infestata dalle nazioni barbare disperse su quei littorali, che, tanto per questa ragione, quanto per l'affezione degli uomini alle loro antiche abitudini, il commercio delle diverse regioni dell' Asia, ma più di tutto quello dell' India e de' paesi al di là dell' India, continuò a farsi per terra.

Le stesse circostanze che indussero gli abitanti dell'Asia a fare in questo modo sì gran parte del loro commercio reciproco, operarono ancora con maggior forza nell'Africa. Questo vasto continente, che rassomiglia così poco alle altre tre parti del mondo, non è come l'Europa e l'Asia, penetrato da mari interni o da una catena di laghi come il nord dell'America; e neppure è intersecato da alcun fiume, eccetto il Nilo, navigabile per molto tratto. L'Africa non presenta che una superfice unita, fra le cui diverse parti non hanno potuto esistere fino da'primi tempi comunicazioni che per terra. Per quanto rozzi siano gli Africani, e per quanto poco siansi avanzati nelle arti sociali, sembra che abbiano sempre avuta una simile comunicazione fra loro. Per mancanza di notizie non possiamo determinare con precisione quale sia stato il metodo e l'estensione di questo loro commercio interno ne'tempi più rimoti, i quali sono lo scopo delle nostre ricerche. Però vi è tutto il fondamento di credere, che da tempo immemorabile l'oro, l'avorio ed i profumi del nord e del sud dell'Africa sieno stati trasportati al golfo arabico o nell'Egitto, e permutati con le spezierie e con le altre produzioni dell'oriente.

I rapidi e sorprendenti progressi della religione maomettana in tutta l'Asia ed in gran parte dell'Africa, contribuirono molto ad accrescere le relazioni di commercio per terra fra queste due parti del mondo, e loro diede un nuovo vigore con mescolarvi un nuovo principio di attività, e con dirigerle verso un centro comune. Maometto prescrisse a tutti i suoi settari di visitare una volta almeno in lor vita il *Caaba*, ossia l'edifizio quadrato nel tempio della Mecca, che fino da un'epoca che si perde nel buio de'tempi, era un oggetto di culto per i di lui compatriotti, e che secondo la loro tradizione è il primo luogo della terra in cui la divinità cominciò ad essere adorata. Per perpetuare poi la memoria di questo dovere stabilì egli, qual punto essenziale di liturgia, che i veri credenti, nell'adempiere le tante pratiche divote prescritte dall'Alcorano, tenessero sempre la faccia voltata verso questo luogo santo (1). Per conformarsi ad un così solenne precetto, inculcato con tanta cura, numerose carovane di pellegrini si radunano ogni anno in tutti i luoghi in cui domina la religione maomettana. Dalle rive dell'Atlantico da una parte, dalle regioni più rimote dell'oriente dall'altra, i fedeli seguaci di

Maometto s' incaminano alla Mecca, e confondono colle idee e cogli oggetti di divozione anche le idee e gli oggetti di commercio. I molti cammelli di ciascuna carovana sono caricati di mercanzie di ambedue i paesi, di più facile trasporto e di più pronto spaccio. La santa città resta inondata non solo di divoti pellegrini ma ancora di ricchi mercanti; e ne' pochi giorni che essi vi si trattengono, non vi è forse in tutto il mondo una fiera più copiosa di quella della Mecca. Vi si fanno i più ricchi negozi; la speditezza, il silenzio, la scambievole confidenza e la lealtà che vi presiedono, ne sono la più certa prova. Le produzioni e le manifatture dell' India costituiscono l' oggetto principale di questo gran traffico, e le carovane, nel loro ritorno, le vanno spargendo in tutte le contrade dell' Asia e dell' Africa. Fra queste merci ve ne ha di quelle credute necessarie non solamente pei comodi della vita, ma ben anche per la sua migliore conservazione, ed altre sono reputate di mero lusso e di diletto. Quindi la loro immensa varietà basta a contentare i gusti di tutti i climi e di qualunque popolo più o meno avanzato nell' incivilimento, e vengono dimandate colla stessa premura tanto dai rozzi Africani, quanto dagli Asiatici più ingentiliti e voluttuosi. Le carovane, per poter soddisfare alle inchieste di tutti, tornano cariche di mussoline e di tele indiane del Bengala e del Deccan, di *schals Cachemire*, di pepe del Malabar, di diamanti di Golconda, di perle di Kilkare, di cannella di Ceylan, di noci moscade, di garofani e di macis delle Molucche, e di una infinità di altre mercanzie indiane.

Oltre a queste grandi carovane, animate nel tempo stesso e dal rispetto per un comandamento religioso, e dal desiderio di estendere un ramo di commercio lucroso, ne esistono altre del pari numerose composte di soli mercanti, i quali non hanno in mira che il commercio. Esse partono in certi tempi determinati da vari punti della Turchia e della Persia, vanno nell' Indostan e perfino nella China per strade state altre volte battute, e riportano per terra le più preziose produzioni di questi due paesi nelle provincie più remote de' due imperi. L' unico modo di concepire qualche idea sull' estensione del commercio terrestre coll' India, e che ne metta in grado di giudicare quanto questa fosse degna di essere da noi descritta

(1) *Herbelot*, Bibl. Orient., art. *Caaba* e *Kebah*.

con ogni diligenza in una dissertazione intorno alle diverse maniere di fare questo commercio, si è quello di considerare la distanza alla quale si trasporta l'immensa quantità di queste mercanzie, ed il più delle volte a traverso di vasti deserti, che senza il soccorso de' cammelli sarebbero stati impraticabili.

Qualora si rifletta alla forma e alla situazione delle parti abitabili dell'Asia e dell'Africa, si troverà che il cammello dee riguardarsi per giuste ragioni come il più utile fra tutti gli animali che si sono domati dagli abitatori di questi due grandi continenti. Alcuni de' più fertili distretti di questi due paesi del mondo sono stati separati da così estese pianure di aride sabbie, sede della desolazione dell'aridità, che sembrano togliere la possibilità di qualunque comunicazione fra una parte e l'altra. Ma nel modo stesso che l'oceano, il quale a prima vista sembra creato come una barriera insormontabile fra le diverse parti del mondo, è divenuto mediante la navigazione il mezzo del loro commercio reciproco; così coll'aiuto del cammello, che gli Arabi chiamano energicamente *il vascello del deserto*, si arriva a traversare i più selvaggi deserti; e le nazioni che restano da un fondo all'altro dei medesimi arrivano a trafficare insieme. Il cammello eseguisce con una celerità prodigiosa questi penosi viaggi, impraticabili a qualunque altro quadrupede. Caricato di sei, sette, ottocento libbre di peso, prosegue la sua marcia per un lungo spazio di tempo, contento di poco cibo e di poco riposo, e talvolta senza mai bere per otto o nove giorni continui. Per la saggia economia della provvidenza il cammello sembra creato a bella posta per servire di vettura nelle contrade in cui è nato, e nelle quali il suo servizio è di sì assoluta necessità. Tutte le contrade dell'Asia e dell'Africa, piene di vastissimi deserti, abbondano di cammelli. Questi paesi sono il loro appropriato soggiorno, e la sfera della sua attività non si estende più oltre. Questo animale teme egualmente l'eccesso del caldo e del freddo, e non sa neppure adattarsi al dolce clima della nostra zona temperata.

Siccome il primo commercio delle merci indiane, del quale abbiamo qualche notizia autentica, si fece per mezzo de' cammelli (1); e siccome

(1) *Genesi* XXXVII, v. 25.

l'opera di questi animali ha reso possibili i trasporti delle mercanzie per li tratti immensi che separano l'Asia dall'Africa, abbiamo creduto necessario far parola di un così singolare quadrupede, per ischiarimento di questa parte della nostra storia. Chi dei nostri leggitori ama di conoscere viemeglio la maniera con cui l'arte e l'industria dell'uomo hanno secondato le mire della natura nell'addestrare il cammello fino dalla sua nascita a questa vita attiva e laboriosa, potrà consultare la storia naturale del conte Buffon, ove parla del *Cammello* e *Dromedario*, e vi troverà una delle più eloquenti descrizioni, e nel tempo stesso una delle più esatte per quanto abbiamo potuto giudicarne coll'esame degli autori da lui citati.

Anche il sig. Volney, scrittore accuratissimo come ciascuno sa, dà una descrizione della maniera con cui viaggia il cammello. Noi la trascriviamo sicuri di fare cosa grata a qualche nostro lettore. « I cammelli egli « dice (1) s'impiegano specialmente per traversare le pianure, perchè « essi mangiano poco e portano i più pesanti carichi. Il loro carico ordinario è di circa settecento cinquanta libbre (francesi) (2) il loro « nutrimento consiste in tutto ciò che gli si vuol dare, e mangia paglia, « fogliame, noccioli di dattili frantumati, fave, orzo ec. Con una libbra « di cibo ed altrettanta acqua al giorno, il cammello viaggia per più « settimane. Nel tragitto dal Cairo a Suez, che compreso il riposo è di « quaranta a quarantasei ore, non gli si dà mai da mangiare nè da bere; « ma queste replicate diete lo debilitano, come succede di tutti gli animali, « ed allora ha un fiato cadaverico. Il suo passo ordinario si fa lentissimo « poichè non fa che mille settecento, o mille ottocento tese all'ora. È « inutile batterlo per farlo camminare: esso non allunga mai il passo, « ma se gli si dà qualche riposo, seguita ad andare per quindici ed « anche diciotto ore consecutive. »

Per dare una idea compiuta della estesa circolazione per terra delle merci indiane, sarebbe uopo descriverne il cammino e fare il novero delle diverse carovane che le trasportano. Questa descrizione e questo novero fatti con esattezza sarebbero un oggetto curioso di studio geografico, ed

(1) *Viaggi di Volney*, tom. II, pag. 383.

(2) Equivalgono a 339 chilogrammi e 540 grammi.

una giunta preziosa alla storia del commercio. Ancorchè noi non possiamo entrare in questo ragguaglio senza mancare alla brevità propostaci, pure è forse qui necessario, onde rischiarare questa parte del nostro discorso, il parlare delle due carovane che vanno alla Mecca, acciocchè i nostri lettori possano meglio valutare l'importanza delle loro operazioni mercantili.

La prima carovana è quella che dal Cairo va in Egitto; l'altra che da Damasco va in Siria. Abbiamo prescelto queste due, si perchè sono descritte da autori non sospetti, i quali hanno avuto le migliori occasioni di avere su ciò le più distinte notizie. Quella del Cairo non solo è composta di pellegrini di ciascuna contrada dell'Egitto, ma ancora di quelli che arrivano da tutti i piccoli stati maomettani situati sul littorale dell'Africa sul mediterraneo, e dall'impero di Marocco, ed anche da' regni Mori sul mare atlantico. Allorchè la carovana è unita, è composta di cinquantamila persone almeno, e molto più di cinquantamila sono i cammelli destinati a portar l'acqua, i viveri e le mercanzie. Questo viaggio, che nel partire dal Cairo e nel tornarvi non importa mai meno di cento giorni, si fa interamente per terra; e siccome per lo più si debbono traversare deserti di sabbia, sterili, disabitati, selvaggi, in cui si trova appena qualche cosa da mangiare, e difficilmente s'incontrano sorgenti, così i pellegrini vi soffrono molti disagi, e talvolta patimenti incredibili. Hakluyt ha pubblicato un'antica e bella descrizione di questa carovana (1). Maillet ne dà un ragguaglio curioso ed estesissimo (2) Pococke ha descritto tutta la lunghezza della strada, con il cammino che si fa giorno per giorno, ed ha avuto questo diario da una persona che aveva fatto quattordici volte il viaggio della Mecca (3).

La carovana di Damasco, composta di pellegrini di tutte le provincie dell'impero turco, è numerosa poco meno della precedente, ed il suo commercio è del pari esteso (4). Questo pellegrinaggio fu fatto nell'anno 1471 da Khoieh-Abdulkurreem. Questo Turco descrive la strada ordinaria da

(1) Tom. II, pag. 202 ec.
(2) *Descriz. dell' Egitto*, part. II, pag. 212.
(3) Tom. I, pag. 188 e 261, ec.
(4) Viag. di Volney, tom. II, pag. 251, ec.

Damasco alla Mecca, calcolandola per ore, ch'è il metodo comune degli orientali di additare una giornata di cammino per le contrade poco frequentate. La distanza fra Damasco e la Mecca dev' essere almeno di mille miglia, anche dando un valore moderatissimo al suo calcolo. Gran parte del viaggio si fa traversando un deserto in cui i pellegrini non solo soffrono molti incomodi, ma talvolta corrono pericolo della vita: a cagione degli Arabi erranti (1). Una prova singolare dello spirito di rapina degli Arabi si è, che quantunque tutte le loro tribù indipendenti professino la religione maomettana in tutto il rigore, non per questo si fanno scrupolo di spogliare le carovane de' pellegrini nel tempo stesso che esse soddisfano ad uno de' primi doveri della loro religione. Per quanto numerose sieno queste carovane, non è credibile che loro appartengano tutti i pellegrini che vanno a visitare la Mecca. Ve ne arriva una considerabile quantità da' vasti domini della Persia, da tutte le province dell'Indostano e delle contrade orientali dell'Abissinia, da' diversi stati posti sulle coste meridionali dell'Africa, e da tutte le parti dell'Arabia, le quali tutte unite forse sommano a ducentomila. In certi anni questo numero è moltissimo accresciuto da piccole compagnie di pellegrini che vengono da molte provincie interne dell'Africa, delle quali già si comincia appena in Europa a conoscere il nome e la posizione. Di queste ultime notizie noi siamo debitori ad una società formata da alcuni Inglesi, per agevolare la scoperta di molte contrade interne dell'Africa: società fondata sopra principi così disinteressati, e sopra vedute così generose per il pubblico bene, che non solo fa onore a tutti i suoi membri, ma altresì all'intera nazione (2).

Nella relazione del Comitato del consiglio privato sulla tratta de' Negri, sono altre circostanze le quali sembrano indicare che il commercio delle carovane nelle parti interne dell'Africa non solo è molto esteso, ma ancora molto lucroso. Oltre alla gran carovana che va al Cairo, ed alla quale si uniscono i pellegrini maomettani di ciascuna parte dell'Africa, altre ve ne sono che viaggiano solo per trafficare. Esse partono

(1) *Mem.* p. 114, ec.

(2) *Proceedings* ecc., pag. 147.

da Fez, Algeri, Tunisi, Tripoli e da altri stati sulla costa marittima dell'Africa, e penetrano moltissimo nell'interno del continente. Alcune consumano non meno di cinquanta giorni per recarsi al loro destino; e potendo considerarsi il loro viaggio di circa diciotto miglia al giorno, riesce facile calcolarne la lunghezza. Siccome tutti sanno il tempo della loro partenza, e la strada per cui passano, tutti i popoli delle contrade che restano per via vanno loro incontro e vi fanno commercio. Le merci indiane di ogni sorta formano l'oggetto principale di questo traffico, in cambio delle quali si danno per lo più schiavi.

È impossibile il descrivere con eguale esattezza i viaggi delle carovane puramente commercianti; poichè non hanno un tempo fisso, e variano la strada secondo il bisogno o la fantasia dei mercanti che le compongono. Ma riflettendo alle circostanze accennate da alcuni scrittori, ed ai fatti riferiti da alcuni altri, si capisce bastantemente essere estesissima la circolazione delle merci orientali, prodotta da queste carovane. Il commercio da noi descritto a principio, e che facevasi anticamente dalle province al nord-est dell'Asia, coll'Indostano e con la China sussiste ancora. Infinite sono le ricerche che si fanno delle merci indiane e chinesi da tutte le numerose orde de' Tartari, e ben anche da quelle stesse che conservano ancora in tutta la loro purità i costumi della vita pastorale (1). Per somministrare loro le mercanzie, alcune carovane partono ogni anno da Bokara (2), da Samarcanda, dal Thibet e da molti altri luoghi, e ritornano con grossi carichi di mercanzie indiane e chinesi. Il commercio però fra la Russia e la China in questa parte dell'Asia è più esteso e meglio conosciuto. È probabile che anticamente vi fosse qualche corrispondenza fra queste due nazioni; ma essa crebbe notabilmente, allorchè le parti interne della Russia divennero più accessibili per le conquista di Gengis-Kan e di Tamerlano. Le nazioni commercianti dell'Europa erano talmente instruite della maniera di fare questo commercio, che dopo che i Portoghesi si aprirono una comunicazione coll'oriente per il Capo di Buona Speranza, si tentò per minorare i vantaggi

(1) *Viaggio di Pallas* tom. I, pag. 357, e tom. II pag. 422.

(2) *Hackluyt* tom. I, pag. 332.

ch'essi ricavavano da tale scoperta, d'indurre i Russi a trasportare le merci indiane e chinesi a traverso di tutta l'estensione de' loro domini, parte per terra e parte sui fiumi navigabili, in qualche porto del Baltico, d'onde potessero essere sparse nelle diverse regioni dell'Europa (1).

Questo piano troppo vasto per potersi eseguire dal monarca che in que' tempi governava la Russia, divenne praticabile per le conquiste di Giovanni Basilowitz e per il genio di Pietro il Grande. Ancorchè le capitali della China e della Russia restassero fra loro distanti seimila trecentosettantotto miglia ed ancorchè la strada attraversasse un orrido deserto lungo più di quattrocento miglia (2), pure alcune carovane viaggiavano da Pietroburgo a Pekin. Fin dal principio di questa comunicazione si era convenuto fra le due nazioni che ogni carovana non potesse essere maggiore di dugento persone; che tutte restassero rinchiuse fra le mura del caravanserai in tutto il breve tempo della loro dimora a Pekin, nè si dava loro la licenza di negoziare che con un piccolo numero di mercanti, ai quali era stata accordata la privativa di questo traffico. Ad onta però di questi ostacoli e di queste cautele, il governo chinese, geloso e vigilantissimo per impedire ai forestieri qualunque comunicazione co' suoi sudditi, si allarmò e proibì subito l'ingresso nell'impero alle carovane russe. Ma finalmente dopo diversi trattati si trovò un temperamento con cui senza trasgredire i regolamenti della paurosa politica chinese, si conciliarono i vantaggi di un reciproco commercio. Sulle frontiere de' due imperi si fabbricarono due piccole città quasi contigue, l'una abitata dai Russi, l'altra dai Chinesi; ed i sudditi rispettivi portano in queste due città le produzioni del loro paese, che intendono di spacciare. Le pellicce, le tele, i panni di lana, i cuoi ed i cristalli di Russia sono cambiati con la seta, col cotone, col tè, col riso e colle minuterie chinesi. Alcuni saggi provvedimenti della Sovrana, che sulla fine dello scorso secolo si assise sul trono della Russia, il cui genio sorpassò le corte viste di taluno de' predecessori di lei, resero questo commercio così florido, ch'esso frutta ogni anno ottocentomila sterlini almeno, ed è il solo che si faccia co' Chi-

(1) *Ramusio*, Viag. tom. I, pag. 374, B.

(2) *Viagg. de Bell.* tom. II, pag. 167.

nesi per via di permuta. Il sig. Coxe nella sua opera sulle scoperte dei Russi ha con la sua solita accuratezza e fino giudizio raccolto tutte le notizie relative a questo ramo di commercio, di cui gli Europei conoscevano poco la natura e l'estensione (1). Nè questo è il solo luogo per cui la Russia riceve le merci dell' India e della China. Un' altra quantità notabile ne viene portata ad Oremburgo sul fiume Jaik da alcune carovane di Tartari indipendenti (2) ed a Troïtzkaia sul fiume di Oui, oltre a diversi altri luoghi che si potrebbero nominare.

La ragione per cui abbiamo parlato così a lungo della maniera con cui le merci dell' India e della China passano nella Russia, si è stata, perchè questo trasporto dimostra palpabilmente, a nostro giudizio, la possibilità di condurre per terra carichi di valore, anche per una lunga distanza.

(1) Cap. II, III e IV.
(2) Viaggi di Pallas tom. I, pag. 355.

LIBRO II.

Cognizioni degli antichi intorno alle Indie Orientali

CAPITOLO I.

Del Periplo del mare Eritreo

L'autore della *Navigazione intorno al mare Eritreo*, il quale per l'esattezza delle sue descrizioni giustifica la fiducia con cui l'abbiamo preso per guida in questa parte della nostra storia, sembra aver conosciuto pochissimo la parte della costa che si estende da Baraco sino verso il mezzogiorno. È vero ch'egli cita di passaggio due o tre porti diversi, ma non dà il più piccolo indizio per credere che alcuno di essi servisse di deposito al commercio dell'Egitto. Egli passa subito a Comar ossia al capo Comorino, che è la punta più meridionale della penisola dell'India; e la descrizione che ne dà, è tanto accurata e corrisponde così a puntino allo stato attuale della suddetta terra, che si vede bene averne egli avuto una cognizione assai fondata (1). In quelle vicinanze egli colloca la pesca delle perle di Colco (oggi Kilkare), e che è forse la stessa pesca che fanno attualmente gli Olandesi nello stretto che separa l'isola di Ceylan dal continente. Egli mette in quelle adiacenze tre porti diversi, che sembrano essere stati situati sulla costa orientale della penisola, chiamata dai moderni *la costa di Coromandel*; e li cita come mercati o empori di commercio. (2) Ma quando si ponderino alcune circostanze inserite nella descrizione ch'egli fa de' porti medesimi, si può credere con qualche ragione che niuno di essi fosse frequentato dalle navi provenienti da Berenice;

(1) *Peripl.* pag. 33 *D'Anville*, Ant. dell'India, pag. 118 e altrove.
(2) *Peripl.* pag. 34.

e ancorchè, com'egli dice, in questi porti si conducessero le mercanzie venute dall'Egitto e le prodnzioni della costa della penisola che stava dirimpetto, sembra però che i trasporti vi si facessero con bastimenti nazionali. Così pure colle proprie navi, diverse di costruzione e di portata, e distinte con nomi che l'autore cita in parte, gli antichi trafficavano coll'Aurea-Chersoneso ossia col regno di Malacca e con le contrade prossime al Gange. Presso alla foce di questo fiume egli colloca un'isola che dice esposta ai raggi del sole di levante, e che cita come l'ultima regione orientale abitata (1). Sembra che il nostro autore non avesse di tutte queste parti dell'India che una conoscenza superficialissima; e ciò si può dedurre da quanto egli racconta di quest'isola imaginaria. Egli ci lascia all'oscuro di tutte le dette parti dell'India, ed aggiunge quella credulità e quell'amore del maraviglioso, carattere inseparabile dall'ignoranza, col quale ne racconta essere state quelle lontane regioni popolate da cannibali e da uomini di figura mostruosa e spaventevole (2).

Non ci siamo data tanta cura nel seguitare il piano descritto nella *Navigazione dell' Eritreo*, perchè l'autore di quest'opera è il primo fra gli antichi scrittori che ne abbia dato alcuni ragguagli della costa orientale della gran penisola dell'India o dei paesi posti al di là della medesima. Strabone, il quale compose il suo gran trattato di geografia sotto il regno di Augusto, non conosceva quasi niente l'India, specialmente nelle di lei parti più orientali. Egli fin dalle prime righe della descrizione che ne fa, si raccomanda all'indulgenza de' suoi leggitori, attese le scarse notizie ch'egli aveva potuto raccogliere intorno ad un paese così lontano, ove gli Enropei non erano capitati che rarissime volte e che molti di essi non avevano osservato che alla sfuggita nel corso delle loro spedizioni militari. Aggiunge, che neppure il commercio aveva molto contribuito a dare una cognizione esatta dell'India, perchè pochissimi mercanti dell'Egitto o del golfo Arabico si erano spinti na-

(1) Idem pag. 35.
(2) Idem pag. 36.

vigando fino alle sponde del Gange, nè si poteva contare molto su i racconti di gente così poco instruita.

Le descrizioni che fa Strabone dell'India, e specialmente delle sue contrade interne, sono copiate quasi tutte dalle memorie di alcuni ufficiali di Alessandro, con alcune brevi aggiunte prese dalle relazioni più recenti; ma tali aggiunte sono così poche e qualche volta così inesatte, che non si ha bisogno di altre prove per convincersi dei piccoli progressi fatti dagli antichi nella conoscenza di quel paese dopo i tempi di Alessandro. Quando un autore così giudizioso e così accurato come Strabone, il quale per dare una descrizione più esatta di molti paesi lontani si era presa la pena di visitarli personalmente, giunge a dire che il Gange entra nell'Oceano per una sola foce (1) si può francamente conchiudere, che nel tempo suo i mercanti del golfo arabico non navigavano a dirittura sino a questo gran fiume, o che questo viaggio si faceva così di rado che la geografia non aveva ancora potuto ricavarne gran lume.

Il secondo autore in ordine di tempo, il quale ci abbia lasciato qualche notizia dell'India, è Plinio il vecchio, scrittore posteriore a Strabone di circa cinquant'anni. Ma siccome i ragguagli da lui inseriti nella sua storia naturale sono brevissimi, e siccome egli si fonda interamente, rispetto a ciò, su i medesimi autori seguiti da Strabone, e sembra non aver avuto sull'interno della India altre notizie che quelle lasciate dagli ufficiali di Alessandro o dai suoi immediati successori, è inutile l'occuparci minutamente della sua descrizione. Plinio nulladimeno l'arricchisce di due articoli essenziali da lui ricavati dalle scoperte più recenti. L'uno è la spiegazione di un nuovo piano di navigazione, dal golfo Arabico fino alla costa di Malabar di cui abbiamo già additato la natura e l'importanza (2). L'altro è la descrizione dell'isola di Taprobana, della quale faremo un esame particolare, dopo però di avere dimostrato come Tolomeo abbia potuto contribuire a farne conoscere l'antico stato dell'India.

Quantunque Tolomeo, il quale ha pubblicato le sue opere circa ottan-

(1) *Strabone*, lib. XV, pag. 1011, let. C.

(2) Vedi il volume primo di quest'Opera, *parte Geografica*,

t'anni dopo Plinio, sembri essersi distinto molto più per uno spirito metodico e diligente, che per un genio inventore, pure è un autore cui, a preferenza di qualunque altro filosofo antico, la geografia è debitrice de' suoi progressi. Egli nel comporre il suo sistema generale di geografia ha fortunatamente abbracciato le idee, e seguito il metodo d' Ipparco, il quale fiori quasi quattro secoli prima di lui. Questo gran filosofo fu il primo che formasse un catalogo delle stelle. Ipparco, per indicarne con esattezza la posizione ne' cieli, ne misurò la distanza da certi cerchi della sfera, calcolandola per gradi dall' oriente all' occidente, o da settentrione a mezzogiorno, denominando la prima misura *longitudine* della stella, e la seconda *latitudine*. Questo metodo gli fu di un sì grande aiuto nelle sue osservazioni astronomiche, che fu da lui applicato con pari successo alla geografia; ed è ben singolare il vedere che gli uomini appresero per la prima volta a misurare e descrivere la terra con esattezza coll' osservare e descrivere prima di tutto il cielo. Questo metodo di fissare la posizione dei luoghi, inventato da Ipparco, quantunque conosciuto dai geografi che vissero fra lui e Tolomeo, e citato da Strabone (1) e da Plinio (2), non fu però adoperato da nessuno di loro, e sembra che tale omissione possa spiegarsi soltanto con dire che, per non essere stati astronomi nessun di loro, non hanno conosciuto i vantaggi che la geografia poteva ricavare da questa invenzione (3). Tolomeo però, che aveva consacrato tutta la sua lunga vita ai progressi dell' astronomia teorica e pratica, li conobbe perfettamente; e siccome ne' suoi studi aveva preso Ipparco per guida, si diede la cura, nel suo famoso trattato di geografia, di contraddistingnere le diverse parti del mondo per la loro latitudine e

(1) Lib. II.

(2) *Storia naturale*, lib, II, pag. 12, 26, 70.

(3) *Strabone* confessa di aver fatto pochissimo uso dei lumi sparsi da *Ipparco* sulla geografia con le sue osservazioni astronomiche, e pretende giustificare questa sua condotta con una di quelle sottigliezze scolastiche, di cui son pieni gli scritti degli antichi. *Un geografo* (dice Strabone), *vale a dire colui che descrive la terra, non dee fare alcun caso di ciò ch' è fuori della terra; e le persone occupate a governare gli affari nelle parti abitate della terra, non debbono darsi alcuna pena, delle distinzioni e dlle divisioni d' Ipparco* (lib. II, pag. 194, C.

longitudine. In questa guisa la geografia fu piantata sopra le sue vere basi e conginnta intimamente alle osservazioni astronomiche ed ai calcoli matematici. Gli antichi fecero tosto dell'opera di Tolomeo tutto il conto ch'ella meritava. Agatomero, autore quasi contemporaneo a Tolomeo, riferisce l'alto concetto ch'ebbero gli antichi di questo gran geografo. « Tolomeo (egli dice) dopo aver ridotto la geografia ad nn sistema re- « golare, tratta di tutte le sue parti, non con un metodo indifferente o « solamente secondo le sne idee, ma con fare una diligente disamina « di qnanto avevano scritto i più antichi oratori su questa materia, e « ne ha adottato tutto ciò che gli è sembrato più conforme alla verità (1). »

Agatodemone, artista di Alessandria invaghito non meno dell'opera di Tolomeo, unì alla sua geografia una serie di carte acconce ad agevolarne l'intelligenza, e nelle quali la posizione dei lnoghi citati da Tolomeo con la loro latitudine e longitudine, trovavasi notata in una maniera interamente conforme alle idee di questo geografo. Nel medio evo le decisioni di Tolomeo su qualunque punto di geografia erano ricevute in Arabia ed in Europa con quel cieco rispetto che si aveva per quelle di Aristotile in qualunque altra scienza. Allorchè nel secolo decimosesto lo spirito delle ricerche divenne più esteso e più illuminato, si esaminò e si riconobbe il merito delle scoperte geografiche di Tolomeo, e si prosegue a ritenere lo scientifico linguaggio di cui egli per il primo diffuse l'uso, e quel metodo chiaro e breve di additare la posizione de' luoghi con ispecificarne la latitndine e la longitudine, dura ancora a' giorni nostri.

Tolomeo non contento di avere abbracciato i principi generali d'Ipparco, ha voluto emularlo nel farne l'applicazione. E siccome Ipparco aveva fissato il posto di ciascuna costellazione, Tolomeo si accinse ad un'impresa dol pari difficile, quella cioè di descrivere tutte le regioni della terra conosciuta al tempo suo, e fissò con non minore precisione la latitudine e la longitudine delle di lei parti principali. Però tutte le posizioni di Tolomeo non debbono riguardarsi come il risultamento di un'osservazione effettiva, ed egli nel pubblicarle non ha preteso tanto. Le operazioni dell'astronomia di que'tempi non si estendevano che ad un piccolo

(1) *Epitom. Geograph.* lib. I, cap. 6, apud Hudson.

numero di paesi, e vi era una parte ben grande del globo così mal rappresentata e così poco frequentata, che da pochissimi luoghi era fissata la posizione con qualche esattezza. Quindi Tolomeo dovette consultare gl'itinerari e le descrizioni generali dell'impero romano; lavoro ultimato con somma diligenza e con ispese immense dalla savia politica di quel grande stato.

Siccome gli antichi geografi non si servivano che degl'itinerari o carte volute dal governo per rilevarci le notizie più certe sulla posizione e le distanze di molti luoghi, non è inutile di narrare la maniera con cui i detti itinerari furono eseguiti dai Romani. Giulio Cesare fu il primo che immaginò la formazione della pianta generale dell'impero e la fece incominciare in forza di un decreto del senato; ma questa grande impresa non si terminò che sotto Augusto. Siccome allora i Romani eran molto al di sotto de' Greci nelle scienze, l'esecuzione fu addossata a tre Greci di somma abilità, e versatissimi in qualunque ramo della filosofia. La pianta della regione orientale dell'impero fu eseguita da Zenodosso, con il lavoro di quattordici anni, cinque mesi e nove giorni. Quella della regione settentrionale, fu compiuta da Teodoto, a capo di venti anni, otto mesi e dieci giorni. Per la parte meridionale si consumarono venticinque anni, un mese e dieci giorni (1). Impresa degna per verità di questi sommi personaggi, e della magnificenza di una potente nazione.

Oltre a questa pianta generale, ciascuna guerra novella dava luogo a nuove misure ed a nuove descrizioni del paese che n'era il teatro; anzi, secondo Vegezio (2), ciascun governatore di una provincia romana, era provveduto di una pianta corografica del suo dipartimento, in cui si notavano le distanze de' luoghi per via di miglia, lo stato delle strade maestre, le accorciatoie, le strade limitrofe, le montagne, i fiumi, ecc. *Tutti questi oggetti* (sono parole di Vegezio), *non solo erano specificati con parole, ma ancora configurati nelle carte: affinchè i generali, dopo avere immaginato le mosse dell'esercito, avessero sotto gli occhi i luoghi per cui dovevano eseguirsi.*

(1) Inst. rei milit., lib. III. c. 6

(2) *Æthici* Cosmographia apud Geogr. edit. ab Hen. Stephano 1577. pag. 107.

Al di là de' confini dell'impero romano, Tolomeo non ebbe altra guida che i giornali e le relazioni de' viaggiatori. Da queste fonti egli cavò tutte le sue conclusioni; e siccome abitava in Alessandria in un tempo in cui il commercio di questa città coll'India era giunto al colmo del suo periodo, pare che questa circostanza avrebbe dovuto metterlo in grado di ottenere le più ample notizie di quel paese. Ma sia che l'India non sia stata che superficialmente esaminata, sia che il nostro autore si fidasse troppo de' racconti di persone che l'avevano visitata senza attenzione e discernimento (1), il suo disegno generale della forma del continente dell'India è il più difettoso di quanti mai ne siano stati trasmessi dagli antichi autori. Ingannato egli da un inconcepibile errore, ha steso la penisola dell'India, dal golfo Barigazeno o di Cambaia dall'occidente all'oriente invece di stenderla da settentrione a mezzogiorno, che è la sua vera direzione (2). Abbaglio tanto più inconcepibile, quanto che Megastene aveva pubblicato una misura della penisola dell'India, la qual misura si avvicinava molto alle di lei vere dimensioni, ed era stata ammessa con poche variazioni da Eratostene, da Strabone, da Diodoro Siculo e da Plinio, autori tutti anteriori al secolo di Tolomeo (3).

Ramusio il quale ha pubblicato la più antica e forse la migliore collezione di viaggi tra quante ne abbiamo finora, è il primo, per quanto è a nostra notizia, che ha rilevato quest'errore di Tolomeo (4). Egli osserva giudiziosamente, che l'autore della navigazione intorno al mare Eritreo era stato più accurato nella descrizione della penisola dell'India, giacchè l'aveva presentata come quella che si stende dal nord al sud (5).

(1) Geografia di Tolomeo; lib. I, cap. 17.

(2) La conseguenza di questo sbaglio è di molto peso. Tolomeo porta la longitudine di Barigaza o Baroca a gradi diciassette e minuti venti, e quella di Cory o Capo Comorino, a gradi tredici e minuti venti, *Lib. VII, cap. I*, lo che porta una differenza di quattro gradi; quando la vera differenza fra questi due luoghi è quasi di quattordici gradi.

(3) *Strabone* lib. XV pag. 1010 let B; *Arriano* Storia Indiana cap. 3 e 4; *Diodoro Siculo* lib. II, pag. 148; *Plinio*. Storia naturale lib. VI, cap. 21.

(4) *Viaggi*, tom. I, pag. 181.

(5) *Peripl.* pag. 24 e 29.

Ancorchè Tolomeo fosse caduto in un errore così grossolano sulle dimensioni generali del continente indiano, conobbe molto meglio il paese in particolare e non si era guari ingannato nel determinare la posizione particolare de' luoghi; anzi egli è il primo autore che sia riuscito colle sue ricerche a descrivere la costa del mare che circonda la penisola indiana, a fare il novero de' luoghi principali, e a specificare la longitudine e la latitudine di ognuno di essi dal capo Comorino verso oriente, fino all'ultimo termine della navigazione degli antichi. Circa poi a qualche luogo, e specialmente lungo la costa orientale della penisola fino alla foce del Gange, le notizie da lui avute sembrano essere state così esatte, che di tutte le descrizioni dal medesimo date delle diverse parti dell'India, non ve n'è forse alcuna che meglio si accordi con la situazione attuale del paese. Il sig. d'Anville, avendo con la sua solita diligenza e sagacità esaminata la posizione delle stazioni principali fissata da Tolomeo, ha trovato che corrispondono effettivamente a Kilkara, a Negapatan, alla foce del fiume Caveri, al Masulipatan, alla punta Cordware, ecc. Il voler entrare in questi minuti ragguagli sarebbe un divagarsi oltre ai confini di questa storia; e basta l'avvertire che in moltissimi luoghi vi è fra i nomi antichi e moderni una tale somiglianza, che appare a prima vista quanto quella che trovasi nella loro posizione. Così il gran fiume Caveri viene da Tolomeo chiamato *Chaberis*; Arcata nell'interno del paese è la medesima che *Arcati Regia* e forse l'intera costa ha ricevuto il nome attuale di *Coromandel* da *Sor Mandulam*, ossia il regno di Sora, situato su quella stessa costa (1).

Nè in cento trentasei anni, che passarono dalla morte di Strabone fino a quella di Tolomeo, il commercio dell'India crebbe notabilmente; e Tolomeo, avea ricevuto tante nuove notizie intorno al Gange, ch'egli nomina le sei diverse imboccature di questo fiume, e ne dà la posizione. Però la sua pianta generale della parte dell'India situata al di là del Gange è erronea del pari che quella data da lui di questa penisola, e discorda egualmente dall'attuale topografia di que' paesi. Con tutto questo egli

(1) *Tolomeo*. Geograf., lib. VII, cap. I, *D'Anville* Antichità dell'India, pag. 127 e altrove.

non teme di darne una descrizione simile a quella da lui fatta dell'altra gran divisione dell' India, sulla quale abbiamo già fatte le nostre osservazioni. Egli parla delle città principali che si trovano lungo la costa, e ne cita alcune sotto il nome di *emporio* (mercati), senza però spiegare s'erano chiamate così, perchè servissero di deposito ai nazionali nel commercio ch' eglino facevano fra loro da uno all' altro distretto dell' India; oppure perchè esse fossero porti in cui andavano addirittura a dar fondo i bastimenti che venivano dal golfo Arabico. Noi saremmo inclinati a credere che Tolomeo abbia voluto alludere a questa seconda circostanza; ma queste regioni dell' India erano così distanti, e probabilmente così poco frequentate, stante la marcia timida e lenta dell' antica navigazione, che ciò ch' egli ne dice si limita a pochissime cose; e le descrizioni che ne fa qui sono più oscure, più inesatte e meno conformi alla vera situazione del paese che in qualunque altro luogo della di lui geografia. Tolomeo rappresenta la penisola, da lui chiamata l' *Aurea-Chersoneso*, come se si prolungasse direttamente da settentrione a mezzogiorno, e stabilisce la latitudine di *Sabana-Emporium*, ch' è l' estremità meridionale della penisola medesima, tre gradi più in là della linea. All' oriente della detta penisola colloca una baia, ch' egli chiama *Magna-Baja*, e nella sua parte più lontana pone Catigara, ultima meta della navigazione degli antichi, con dare a questa piazza niente meno che otto gradi e mezzo di latitudine sud. Al di là di Catigara egli ci fa sapere che la terra è affatto sconosciuta, assicurando che in questo punto il paese si volge a ponente, e continua nella medesima direzione fino al suo congiungimento col promontorio di Prassum nell' Etiopia, ove, secondo le sue idee, terminava il continente dell' Africa al sud (1). In conseguenza di questo abbaglio, non meno enorme che inconcepibile, Tolomeo dovea figurarsi che l' Eritreo, in tutta la sua estensione dalla costa dell' Africa fino a quella di Cambogia, non fosse che un ampio bacino senza alcuna comunicazione coll' oceano.

Giustamente abbiamo qualificato quest' abbaglio di Tolomeo per enorme

(1) *Tolomeo*, Geograf. lib. VII, cap. 3 e 5 *D'Anville*, Antichità dell' India, pag. 187.

ed esso dee comparire più sorprendente ove si rifletta, che il nostro geografo non poteva ignorare nè il racconto di Erodoto del viaggio intorno all'Africa, eseguito d'ordine di uno dei re dell'Egitto (1), nè l'opinione di Eratostene, il quale sosteneva che la sola ampiezza dell'oceano Atlantico impediva la comunicazione per mare fra l'Europa e l'India (2).

Però questo abbaglio non dee imputarsi interamente a Tolomeo. Ipparco, che può riguardarsi come la sua guida, aveva insegnato che la terra non era in ogni parte circondata dall'oceano, ma che l'oceano era intersecato da diversi istmi che lo dividevano in vari grossi laghi (3). Tolomeo adunque avendo ammesso questa opinione di Strabone, doveva, per essere coerente, supporre che vi fosse una terra incognita che da Catigara si prolungasse fino a Prassum, al sud-est della costa dell'Africa (4).

Siccome il sistema geografico di Tolomeo era generalmente ricevuto, così questo errore si diffuse col sistema. Il geografo arabo Edrissi, il quale scriveva nel XII secolo, per uniformarsi alla teoria di Tolomeo, insegnò che una porzione continuata di terraferma si stendeva dalla orientale Sofala sulla costa dell'Africa, sino al suo congiungimento con una parte del continente indiano (5). Al primo volume del *Gesta Dei per Francos*, è annessa una carta, incisa alla peggio, del mondo abitabile formata secondo questa teoria di Tolomeo. Il sig. Gosselin, nel suo *Ptolomaei Systema geographicum*, ha delineato questo continente immaginario che, secondo Tolomeo, congiungeva l'Africa coll'Asia (6).

Il sig. d'Anville ha procurato di mettere qualche ordine nell'ammasso confuso di nozioni stravaganti, in cui l'ignoranza o la cattiva fede de' viaggiatori ha inviluppato la geografia di Tolomeo; e con somma sagacità ha spiegato, sopra la posizione di alcuni luoghi importanti, opinioni le quali sembrano ben fondate. Egli crede che la penisola di Malacca sia

(1) Lib. IV, cap. 4.
(2) *Strabone*, Geograph. lib. I, pag. 113, let. A.
(3) *Strabone*, lib. I, p. 11, let. B.
(4) Geograph. lib. VII, cap. 3 e 5.
(5) *D'Anville*, Ant. p. 187.
(6) Geograf. de' Greci analizzata.

l'Aurea-Chersoneso di Tolomeo; ma invece della direzione che le ha dato tutti sanno che Malacca si rivolge per alcuni gradi a levante, e che il capo di Romania, che forma la sua estremità meridionale, resta più di un grado al nord della linea. Egli prende il golfo di Siam per la gran baia di Tolomeo; ma la posizione sulla costa orientale della detta baia che corrisponde a Catigara, è attualmente verso il nord dell'equatore altrettanti gradi, quanti Tolomeo le ne dava verso il sud. Al di là della baia di Tolomeo parla di una città interna, che dice essere la metropoli di Thina o Sina. Le assegna cento ottanta gradi di longitudine dal primo suo meridiano nell'isola Fortunata, e questa è la contrada la più orientale in cui siansi inoltrati gli antichi navigatori. La sua latitudine, desunta da' suoi stessi calcoli, è di tre gradi al sud della linea. Ma volendo noi ammettere l'opinione del sig. d'Anville, il quale dice che Sin-Koa, posta all'occidente del regno della Cochinchina, sia la stessa che quella della metropoli di Sina, si trova che Tolomeo ha preso un abbaglio nel fissare la di lei posizione, niente meno che di cinquanta gradi di longitudine, e venti di latitudine (1).

In questa parte della nostra storia abbiamo quasi sempre seguite le opinioni geografiche del sig. d'Anville, le quali hanno il merito di essere state approvate dal maggiore Rennell. Ma il signor Gosselin ha ultimamente pubblicato — *La Geografia de' Greci analizzata, ossieno i sistemi di Eratostene, di Strabone e di Tolomeo confrontati fra di loro, e tutti insieme colle nuove scoperte de' moderni*; — opera dotta ed ingegnosa, in cui egli discorda dal suo compatriotto in molte sue decisioni. Secondo il sig. Gosselin, il *Magnum Promontorium*, che d'Anville crede essere il capo Romania, all'estremità meridionale di Malacca è la punta di Bragu, posta alla foce del gran fiume d'Ava, presso del quale egli colloca Zaba, che d'Anville e Barros (2) suppongono essere nello stretto di Sincapura, o Malacca. Pretende che il *Magnus Sinus* di Tolomeo sia

(1) *Tolomeo*, Geogr. lib. VII, cap. 3. *D'Anville*, Limiti del mondo conosciuto dagli antichi di là dal Gange. Memorie di letterat. tom. XXXII, pag. 604 e altrove; *Antichità dell' India*, supplem. I, pag. 161.

(2) Dec. II, lib. VI, Cap. I.

il golfo di Martaban, e non quello di Siam, secondo suppone d'Anville. Si sforza di persuadere che la posizione di Catigara corrisponda a quella di Mergui, porto rispettabile sulla costa occidentale del regno di Siam; e che *Thina* o *Sina Metropolis*, che d'Anville ritira fino a Sin-Koa, nel regno di Cochinchina, resti sullo stesso fiume che Mergui, e sia attualmente denominata *Tana-Serim*. L'*Ibadii Insula* di Tolomeo, che d'Anville prende per Sumatra, forma, secondo Gosselin, porzione di un gruppo d'isolette, che restano all'altura di questa parte della costiera di Siam (1). Secondo il sistema di Gosselin, gli antichi non veleggiarono mai nello stretto di Malacca; essi non conobbero mai nè l'isola di Sumatra, nè l'oceano orientale. Se taluno de' nostri lettori credesse ben fondate tutte queste opinioni, la navigazione ed il commercio degli antichi nell'India sarebbero stati molto più ristretti di quello che abbiamo di sopra esposto. L'Ayen Akbery (2) dice che il regno di Pegù si chiamava anticamente *Cheen*; e perchè questo confina con Ava, dove Gosselin colloca il grande promontorio, questa grande somiglianza di nomi può per avventura dare un aspetto di verità alla sua opinione, che *Sina Metropolis* fosse situata su questa costa, e non tanto lontana verso oriente, quanto l'ha collocata d'Anville.

Siccome la descrizione fatta da Tolomeo di questa parte orientale dell'Asia è la più erronea, la più oscura, la più contraddittoria di qualunque altra parte del suo lavoro; e siccome tutti i manoscritti greci e latini sono scorrettissimi ne' due capitoli che descrivono il paese di là dal Gange; d'Anville, nella sua memoria sopra i confini del mondo conosciuto dagli antichi di là dal Gange, ha dovuto abbandonarsi alle congetture più che nelle altre ricerche di questo giudizioso geografo. Egli si fonda ancora più del solito sulle somiglianze de' nomi delle contrade antiche e moderne, sebbene si mostri in tutto forse soverchiamente inclinato ad andarne in traccia ed a servirsene d'appoggio. Non v'ha dubbio che sovente queste somiglianze di nomi sono visibilissime, e lo hanno guidato a più di una felice scoperta; ma leggendo le sue opere egli è

(1) Pag. 137. 148.
(2) Tom. II, pag. 7.

impossibile, a nostro credere, il non accorgersi che alcune di quelle che cita, sono poco naturali, anzi spesse volte immaginarie.

Ciò che ha reso più evidenti gli errori di Tolomeo sulle parti lontane dell' Asia, si è una falsa opinione de' moderni, alla quale gli errori medesimi hanno servito di base. Sina, l'ultima contrada dell' oriente indicata da Tolomeo nella sua geografia, ha per il suono del vocabolo una simiglianza tale con Cina (la China) nome sotto il quale gli Europei conoscono l' impero il più vasto ed il più colto dell' oriente, che nell' udir pronunziare la parola Sina conchiusero senza riflessione alcuna, che questo nome equivalesse a China; quindi si decise che gli antichi avevano conosciuto la China, ancorchè sembri dimostrato all' ultima evidenza, che eglino ne' loro viaggi di mare non oltrepassarono mai il confine da noi sopra fissato alla loro navigazione.

CAPITOLO II.

Scoperte per la via di terra.

Dopo aver seguito gli antichi nelle scoperte che fecero dell' India per mare, passiamo ad esaminare le cognizioni ch' eglino ne poterono acquistare co' loro viaggi di terra. Pare, come abbiamo già detto, che il commercio dell' India incominciasse a farsi molto per tempo dalle provincie poste sulla sua frontiera settentrionale. Le varie produzioni e le molte manifatture indiane erano condotte per terra nelle provincie interne dell' impero persiano, ove giungevano sui fiumi navigabili che traversano l' Asia superiore sino al mar Caspio, e di là al Ponto-Eussino. Finchè i successori di Seleuco dominarono nell' oriente, questo fu il metodo costante con cui i loro sudditi si procurarono le merci dell' India. Quando i Romani ebbero esteso le loro conquiste nell' oriente fino alle sponde dell' Eufrate, vi trovarono già aperta questa strada; e siccome essa offriva loro una nuova comunicazione col levante, ed anche li provvedeva in maggior copia di tutti gli oggetti di lusso che sempre più loro divenivano graditi; così il proteggere e l' incoraggiare questo commercio divenne per essi un punto di politica. Ma il cammino delle carovane, o delle compagnie dei mercanti che viaggiavano verso i paesi d' onde venivano loro le più ricche manifatture, e specialmente quelle di seta, essendo sovente interrotto ed infestato dalle scorrerie dei Parti, divenuti padroni di tutte le provincie che dal mar Caspio stendonsi sino a quella parte della Scizia o della Tartaria la quale confina con la China, i Romani procurarono di rendere questo commercio più sicuro, intavolando un trattato con uno de' monarchi di quel grande impero. E a dir il vero nessun autore greco o romano fa menzione di questa singolare negoziazione, della quale i soli storici chinesi ci hanno dato notizia. Essi narrano che Au-Toun, l' imperatore Marco Antonino, re dei popoli dell' Oceano occidentale, spedì a tale oggetto ambasciatori o Oun-Ti, che regnava allora nella China cioè

nell'anno 166 dell'êra cristiana (1). Nulla però dicono dell' esito di questa ambasceria; onde ignoriamo s' ella agevolò fra queste due nazioni così distanti una corrispondenza che le mettesse in istato di provvedere scambievolmente a' loro bisogni. È certo però che questo passo era degno delle grandiose vedute dell' imperatore romano cui venne attribuito.

Egli è nondimeno manifesto che nel continuarsi il commercio con la China si dovette traversare una gran parte delle vaste contrade situate all' oriente del mar Caspio; e sebbene il desiderio di arricchire fosse la cagione principale di questi lunghi viaggi, pure nel decorso de' secoli debbono essere insorti fra tanti avventurieri uomini di tale buon gusto e di talento, capaci di spingere parte de' loro pensieri ad oggetti di un interesse più generale che quello del commercio. Le relazioni date da queste persone, dopo di essere state sottoposte ad un diligente esame, hanno abilitato Tolomeo a dare di queste remote ed interne contrade dell' Asia descrizioni esatte del pari che quelle di molti paesi, di cui si può credere aver egli avuto più fedeli ragguagli per causa della loro maggior vicinanza. Il punto più orientale di questa parte dell' Asia cognita a Tolomeo è *Sera-Metropolis*, la di cui posizione sembra per molti indizi essere stata la medesima che quella di Kant-Cheon, città rispettabile del Chen-Si, la più occidentale provincia dell' impero chinese. Egli ne assegna la longitudine di centosettantasette gradi e minuti quindici, tre gradi più presso all' occidente di Sera-Metropolis, da lui additala come l' ultimo termine delle scoperte fatte nell' Asia per mare. Nè la cognizione avuta da Tolomeo di questa contrada dell' Asia si limitava a quella parte che verisimilmente traversavano le carovane nell' andare in linea retta verso l' oriente; egli aveva pur anche raccolto alcune notizie generali sulle differenti nazioni poste verso il nord, e che secondo la posizione ad esse assegnata occupavano alcune parti della gran pianura della Tartaria, che stendevansi molto al di là di Lassa, capitale del Tibet e residenza del Dalai-Lama.

In questa parte dell' Asia, Tolomeo ha fissato le latitudini di molti luoghi

(1) Memoria sulla corrispondenza e sul commercio dei Romani co' Tartari e co' Chinesi, scritta dal signor *De-Guignes*. Memorie di letteratura, tom. XXXII, pag. 355 e altrove.

con tanta precisione che si sarebbe tentati di credere essere state prese sulla faccia de' luoghi stessi. Fra i molti esempi che potrebbero addursi, citeremo tre soli luoghi situati in siti diversissimi del paese di cui parliamo. La latitudine di Nagara posta alle sponde del Fiume *Cophenes* (oggidì Attock) è, secondo Tolomeo, di trentadue gradi e trenta minuti, ed essa corrisponde perfettamente all'osservazione di un geografo orientale, citato dal signor d'Anville (1). La latitudine di Maracanda, o Samarcanda è, secondo Tolomeo, di gradi trentanove e minuti quindici; e le tavole astronomiche di Ulug-Beg, nipote di Timur, che teneva sua reale residenza in detta città, la fanno di gradi trentanove e minuti trentasette (2). In Tolomeo la latitudine di *Sera-Metropolis* è di trentotto gradi e minuti quindici, e quella di Kant-Cheou, calcolata dai missionari gesuiti, è di trentanove gradi. Due sono i motivi per cui abbiamo citato questi esempi così parlanti di una tanta armonia de' calcoli di Tolomeo con quelli che sono il risultamento delle moderne osservazioni. L'uno, perchè essi provano ad evidenza che queste contrade rimote dell'Asia erano state esaminate con somma accuratezza: l'altro, perchè avendo dovuto mettere in vista alcuni errori ed alcune imperfezioni della geografia di Tolomeo, siamo ben contenti di render altronde giustizia ad un filosofo che ha tanto contribuito ai progressi di questa scienza. Di fatto gli esempi da noi addotti sono una prova luminosissima delle vaste cognizioni e della esattezza delle opinioni del nostro autore intorno ai paesi che, stante la loro grande lontananza, dovevano naturalmente essergli ben poco conosciuti.

Finora le nostre ricerche sulla conoscenza che potevano avere gli antichi dell'India si sono limitate al continente. Passiamo ora alle scoperte da essi fatte dell'Oceano che le circonda, ed incominceremo, come ci eravamo proposto, dalla *Taprobana*, la più grande e la più importante di tutte. Era tanto inevitabile il di lei aspetto ai navigatori, che osavano trapassare il capo Comorino, massime allorchè secondo l'antico metodo di navigare, rare volte si fidavano di allontanarsi dalle coste, che sembrerebbe aver dovuto essere la sua posizione determinata colla più grande esattezza. Eppure sa-

(1) Schiarimenti, ec. traduzione inglese, pag. 10.

(2) Tabulae geogr. *apud Hudson*, Geogr. Minor. lib. III, pag. 145.

rebbe difficile il trovare nella geografia antica un punto più incerto e più indeciso.

Prima del secolo di Alessandro il Grande, gli Europei ignoravano pur anche il nome di Taprobana: e sembra che la sola attiva curiosità, con cui il re macedone esaminava tutti i paesi ch'eran l'oggetto de'suoi viaggi, o delle sue conquiste, abbia dato di quest'isola qualche contezza. Dopo Alessandro quasi tutti i geografi ne hanno parlato, con circostanze così diverse e spesso contraddittorie, che si stenta ad intendere aver essi voluto alludere ad una medesima regione. Strabone, il primo autore antico che ne abbia ragionato con qualche specialità, assicura che Taprobana era grande quanto l'Inghilterra e distante dalla punta meridionale della penisola dell'India sette giornate, secondo alcuni, e secondo altri venti giornate di navigazione; ciò che lo obbliga a conchiudere contro la verità riconosciuta della sua posizione, ch'essa si prolunga più di 500 stadi dalla parte occidentale (1).

Pomponio Mela, il secondo autore in ordine di tempo dopo Strabone, dubita se debba riguardare Taprobana come un'isola, o come l'ingresso ad un altro mondo, e sembra inclinare a questa ultima opinione, perchè, secondo egli dice, niun navigatore a tempo suo ne aveva fatto il giro (2). Plinio ne dà una più ampia descrizione di quest'isola; ma invece di rischiarare le dense tenebre, in cui era già involta, non fa che accrescerle. Dopo aver riferito le opinioni differenti o contradittorie degli scrittori greci intorno alla Taprobana, dice che un re di quest'isola spedì all'imperatore Claudio ambasciatore, da' quali i Romani seppero molte particolarità che fino allora ignoravano. Quelli, fra le altre cose, raccontarono che nella loro isola vi erano cinquecento città e nel suo contro si trovava un lago di trecento settantacinque miglia di circonferenza. Essi inoltre si maravigliarono al vedere l'Orsa maggiore e le Pleiadi, costellazioni invisibili sul loro orizzonte: e molto più rimasero sorpresi nell'osservare allungarsi l'ombra de' loro corpi verso settentrione, ed il sole spuntare alla loro sinistra e tramontare a destra. Assicurarono ben anche, che nel loro paese la luna non

(1) *Strabone*, lib. II, pag. 124, lett. B, pag. 180, lett. B, e pag. 193, lett. A. lib, XV, pag. 1012, lett. B.

(2) *De situ orbis*, lib. III, pag. 7.

appariva che dopo l'ottavo giorno del novilunio e continuava ad esser visibile soltanto sino al sedicesimo (1). Fa stupore il considerare come uno scrittore così sensato qual era Plinio, racconti tutte queste circostanze come cose naturali, nè si sia accorto che ciò che gli ambasciatori raccontavano intorno all' imperfetta apparizione della luna, non poteva accadere in alcuna regione della terra.

Tolomeo, ancorchè si poco lontano dal secolo di Plinio, sembra che ignorasse del tutto e la descrizione di Taprobana, e l'ambasceria spedita all' imperatore Claudio. Egli colloca quest' isola dirimpetto al capo Comorino in piccolissima distanza dal continente; e non le dà meno di quindici gradi di estensione dal nord al sud, due dei quali secondo egli dice, restano a mezzogiorno dell' equatore. Se le dimensioni che le dà fossero giuste, non sarebbe stato irragionevole l'averla paragonata in estensione all' Inghilterra (2). Agatemero, posteriore di poco a Tolomeo, e che conosceva a fondo la sua geografia, dice che Taprobana è l'isola più grande del mondo, e mette l' Inghilterra nel secondo posto (3).

Dopo tante descrizioni differenti date dagli antichi, qual maraviglia che i moderni sieno così poco d' accordo nell' assegnare fra le isole diverse del mare indiano a quale di esse si debba intendere avere i Greci ed i Romani applicato il nome Taprobana? Siccome Plinio e Tolomeo la descrivevano situata in parte al sud dell' equatore, così vi sono alcuni dotti che sostengono essere Sumatra l'isola che corrisponde a questa descrizione. Ma la grande distanza che vi è tra Sumatra e la penisola dell' India è una circostanza che non si trova in niuno dei ragguagli lasciatici dai Greci o dai Romani sulla posizione di Taprobana, nè vi è alcuna prova che gli antichi abbiano navigato fino a Sumatra. L' opinione la più comune vuole che la Taprobana degli antichi altro non sia che l'isola di *Ceylan*. Di fatto la vicinanza di Taprobana al continente dell' India; la sua configurazione generale dataci da Tolomeo; la posizione finalmente di molte di lei contrade additate dallo stesso autore, sono tutte circostanze valevoli a dare

(1) Storia naturale, lib. XI, cap. 22.

(2) *Tolomeo*, lib. XII, cap. 4, *D'Anville*, antichità dell'India, pag. 142.

(3) Lib, II, cap. 8, *apud Hudson*, Geogr. Minor., tom. II.

a questa opinione un altissimo gradò di evidenza, ad onta di alcuni gravi abbagli de' quali ne parleremo in appresso.

Sarebbe facile il dimostrare che le altre isole, collocate da Tolomeo al-l' orizzonte di Taprobana, altro non sono che quelle di Adoman e di Nicobar nel golfo di Bengala ; ma è inutile l' entrare in questo minuto esame.

CAPITOLO III.

Dell' arte di formar le carte geografiche praticata dagli antichi.

Dopo questa analisi del pari lunga che stucchevole dei progressi degli antichi nella conoscenza e nell' esame delle differenti contrade dell' India; e dopo avergli seguitati fino all' epoca la più remota in cui si inoltrarono nell' oriente, tanto per terra quanto per mare, ci accingiamo a fare alcune osservazioni generali sul metodo da essi tenuto nelle loro scoperte, e sul grado di fede che possono meritare i loro racconti; osservazioni che avrebbero perduto la metà della loro efficacia se non fossero state precedute e seguite da tutte quelle nozioni che si trovano ampiamente sviluppate in questa istoria.

L' arte di disegnare le carte rappresentanti o l' intera forma della terra conosciuta, o quella soltanto di particolari paesi, non era ignota agli antichi, e senza questo soccorso dato all' immaginazione sarebbe stato impossibile il concepire un' idea chiara, sia del globo intero, sia delle sue parti. Erodoto ed altri scrittori greci de' primi tempi parlano di tali carte; ma niuna di esse anteriori a quelle che furono fatte per l' intelligenza della geografia di Tolomeo sono arrivate fino a noi. Ecco perchè è difficilissimo il concepire la posizione relativa de' diversi luoghi additati dagli antichi geografi, se non quando essa sia determinata da una misura precisa. Nulladimeno allorchè si diffuse e generalmente fu ammessa la maniera di determinare la situazione di ciascun paese con indicarne la latitudine e la longitudine, gli autori poterono additarne la posizione con vocaboli brevi e tecnici. Ma l' esattezza di questo nuovo metodo, ed i progressi che con questo faceva la geografia, dipendeva dalla maniera con cui gli antichi calcolavano le longitudini e latitudini de' luoghi.

L' autore della navigazione intorno al mare Eritreo ha indicato le distanze di molte contrade che cita, con una precisione che debbe far ri-

tenere la sua opera come la più compiuta descrizione che sia possibile di rinvenire in nessuno degli antichi autori, della costa di *Myos-Hormus*, sulla parte occidentale del golfo arabico, lungo le spiagge dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia e della Caramania fino alla Foce dell'Indo, e di là discendendo per la sponda occidentale della penisola dell'India, fino a Musiri ed a Barace. Ecco intanto un merito di più di questo breve trattato, già pregevole per altri rispetti. Esso può riguardarsi come una prova notabile dell'esattezza e dell'estensione delle cognizioni sull'India di questo autore, il quale è il solo scrittore antico che abbia forse avuto un barlume della divisione principale che anche oggidì sussiste in quella regione; vale a dire, l'Indostano proprio, che comprende le province settentrionali della penisola, e il Deccan che contiene le province meridionali. *Da Barigaza* (sono parole dell'autore) *il continente si prolunga verso il sud; ragione per cui questo distretto chiamasi Dachinabades, derivato da Dechanos, che in lingua del paese significa mezzogiorno* (1), Siccome i Greci ed i Romani, allorchè si servivano di una voce straniera, procuravano darle la desinenza propria delle due lingue, ed in un certo modo necessaria alle loro sintassi; è cosa chiara che *Dechanos* è lo stesso che *Decan*, vocabolo che significa tuttora lo stesso, e che continua ad esser il nome di questa parte della penisola. Il fiume Nerbuddah serve oggidì di confine a Deccan dalla parte settentrionale; e là precisamente la pose il nostro autore del *Periplus*.

Sebbene gli antichi nel determinare la longitudine e la latitudine de' siti si regolassero in tutto e per tutto co' medesimi principii de' moderni, pure i loro stromenti impiegati a tal uso erano molto meno perfetti di quelli che si adoperano al giorno d'oggi, ed essi non badavano a tante circostanze che possono rendere difettosa un'osservazione astronomica, con quella scrupolosa diligenza di cui solo una lunga pratica ha potuto far conoscere la necessità. Prendevano gli antichi la latitudine di un luogo con osservare l'altezza del sole al suo meridiano, o per mezzo dell'ombra di un ago piantato perpendicolarmente, o con un astrolabio, con cui era facile il calcolare i gradi ed i minuti della distanza del luogo dell'osservazione dall'equatore. E quando non potevano valersi di alcuno di questi due mezzi,

(1) *Peripl.* pag. 29.

congetturavano la latitudine di un luogo qualunque dalla lunghezza maggiore dei giorni di quel luogo, di cui s'informavano con la possibile cura.

Più difficile era per essi il determinare la longitudine. I cieli non presentavano loro a tale effetto che una sola specie di fenomeno, cioè gli ecclissi lunari; giacchè quelli del sole non erano conosciuti abbastanza per poterne far uso nelle operazioni di geografia. La diversità dell'ora in cui l'ecclisse aveva incominciato e finito in due luoghi differenti, dava subito la distanza fra i due meridiani di questi luoghi. Per altro la difficoltà di fare queste osservazioni con la necessaria esattezza, e l'impossibilità di ripeterle sovente le rendeva di così poco soccorso alla geografia, che gli antichi, per determinare le longitudini, ricorrevano quasi sempre ad altre operazioni fatte sopra il luogo stesso, o si contentavano de' pochi lumi che potevano raccogliere dalle osservazioni de' marinai o dai giornali de' viaggiatori.

Ma quantunque si sappia che gli antichi con le preaccennate operazioni potevano benissimo determinare a terra la posizione de' luoghi, egli è cosa molto dubbiosa se avessero un mezzo conveniente per fare le stesse operazioni in mare. Sembra che gli antichi navigatori non siensi serviti mai, o quasi mai, delle osservazioni astronomiche. Di fatto essi non avevano stromenti acconci alla instabilità e barcollamento di un osservatorio marittimo; e quantunque i loro sbarchi frequenti dessero ai medesimi il comodo di supplire, sino a un certo punto, a questo difetto, niun autore antico però, per quanto sia a nostra notizia, parla di alcuna osservazione astronomica fatta ne' loro viaggi di mare. Pare evidente, per quanto ne dice Tolomeo, che impiega alcuni capitoli per provare come le relazioni dei navigatori possano contribuire ai progressi della geografia e a correggerne gli errori (1), che tutti i calcoli dei medesimi fossero fondati sopra alcune larghe approssimazioni, e non mai sul risultato di un' osservazione positiva. Anche ai giorni nostri, ad onta de' progressi che abbiamo fatto nella nautica, questo modo di calcolare è riguardato come sì vago ed incerto, che non è possibile dedurre da questo solo principio veruna conseguenza che abbia qualche grado di precisione. A tale inesattezza degli antichi doveva contribuire moltissimo

(1) Lib. I, cap. 7, pag. 14.

il loro uso, con cui invece di seguitare un corso diritto, molto più facile a misurarsi, formavano lungo le coste alcuni giri de' quali non potevano fare il calcolo per mancanza della bussola, o di qualunque altro stromento adattato a questo scopo. Perciò troviamo negli antichi scrittori molti luoghi, la cui posizione, per essere stata probabilmente presa sul mare è stata determinata con pochissima esattezza. Ma quando un commercio più attivo ha reso i porti di un paese frequentatissimi, i diversi naviganti hanno potuto reciprocamente illuminarsi col confronto delle loro osservazioni sino ad un certo punto, ed abilitare i geografi a concepire opinioni più vicine alla verità. Però nelle contrade remote, che non sono state mai nè il teatro delle operazioni militari, nè sottoposte all' esame delle carovane che le traversavano frequentemente nei loro viaggi, tutto per necessità è più incerto e più indeciso; e la simiglianza fra le antiche descrizioni pervenute sino a noi, e la loro forma attuale, sono per lo più di sì poco momento, che si dura molta fatica a ravvisarne l' identità. La latitudine però dei luoghi, come doveva naturalmente accadere, era in generale molto meglio conosciuta dagli antichi che la longitudine. Le osservazioni che servivano di base alla prima erano semplici, facili a farsi e poco soggette a sbaglio. La seconda al contrario non era suscettibile di una determinazione precisa, che per via di metodi più complicati e di stromenti molto più perfetti di quanti sembrano essere stati in uso presso gli antichi. Fra gl' infiniti luoghi di cui Tolomeo ha fissato la posizione, non crediamo che ve ne sia uno in cui egli siasi tanto avvicinato alla verità nella longitudine, quanto ha fatto nella latitudine delle tre città da noi nominate come una prova luminosa, benchè molto comune, della di lui esattezza.

Ancorchè gli astronomi antichi nel determinare la latitudine dei luoghi, giusta le osservazioni fatte sul sole e sulle stelle, abbiano trascurato molte diligenze necessarie a' loro calcoli, pure talvolta non mancavano che pochi minuti alla esattezza de' loro risultati; ma talvolta il divario era di due od anche di tre gradi; onde si può calcolare che paragonando l' uno coll' altro i detti calcoli, questi risultati non si discostavano dalla verità più di un mezzo grado. Questa parte adunque della geografia antica sarebbe stata sufficientemente accurata, se avesse avuto un numero bastevole di osservazioni fatte secondo questi principj. Ma al contrario queste erano ben poche, e

pare che fossero soltanto ristrette a qualche luogo principale ne' paesi che circonda il Mediterraneo.

Allorchè per mancanza di più esatte osservazioni, la latitudine si determinava coll' osservazione de' giorni più corti o più lunghi, non era sperabile in alcun caso una grande esattezza, specialmente nei luoghi vicini all' equatore. Lo sbaglio di un solo quarto d' ora (facilissimo ad accadere nel metodo difettoso degli antichi di misurare il tempo), poteva in tali luoghi cagionare un errore di quattro gradi nel prendere la latitudine.

Per i luoghi situati nella zona torrida si aveva, per stabilire la latitudine, un mezzo che mancava altrove. Esso consisteva nell' osservare il tempo dell' anno, in cui il sole era verticale ad un luogo, o per spiegarci meglio, quando sul mezzodì i corpi perpendicolari all' orizzonte non ispargevano ombra: la distanza in questo momento del sole dall' equatore, calcolata con le regole dell' astronomia, era eguale alla latitudine di quel dato luogo. Noi abbiamo alcuni esempi dell' uso di questo metodo nella determinazione dei paralelli di *Siene* e di *Meroë*. L' esattezza di cui questo metodo era capace, nel caso che l' operatore si trattenesse nel medesimo posto, sembra essere stato di un mezzo grado, poco più, poco meno; poichè s' egli viaggiava da un luogo all' altro, senza poter correggere la prima osservazione con quella del dì seguente, correva pericolo di allontanarsi anche di più dalla verità.

Rispetto alla longitudine de' luoghi, siccome gli ecclissi della luna non sono frequenti, nè possono servire che di rado a determinarla, e nel solo caso che si trovassero astronomi capaci di osservarli esattamente, non se ne può fare alcun conto nell' esame della geografia de' lontani paesi. La distanza e le altezze fra un luogo e l' altro, erano l' unico mezzo con cui gli antichi determinavano le differenze de' meridiani de' diversi luoghi; ed in conseguenza tutti gli errori de' calcoli di stima, di tipo e di descrizione cadevano sulla longitudine, nella stessa maniera che anche oggidì avvengono a bordo di un vascello, il quale non abbia altro mezzo per determinare la sua longitudine, che paragonare la stima colle osservazioni della latitudine; quantunque vi sia questa differenza, che gli errori cui eran soggetti i più abili naviganti antichi, erano infinitamente maggiori di quelli in cui potrebbe, a' dì nostri, cadere il più ignorante pilota provveduto di una bus-

sola. La lunghezza del Mediterraneo, misurata in gradi di longitudine, dalle colonne d'Ercole fino allo stretto d'Issus, non è che di quaranta gradi; ma nelle carte di Tolomeo ne ha più di sessanta, ed in generale le sue longitudini prese dal meridiano di Alessandria, e specialmente dalla parte dell'oriente, sono presso a poco difettose nella medesima proporzione. Sembra però invero che ne' mari lontani per lo più si descrivessero le coste, secondo il calcolo imperfetto delle distanze percorse dalla nave senza la più piccola cognizione della direzione del suo cammino o delle posizioni. È vero che Tolomeo era solito di sottrarre circa un terzo per i giri che doveva fare una nave nel suo corso (1); ma egli è chiaro che l'applicazione di questa regola generale rare volte dar poteva un giusto risultato. Eccone un esempio notabile nella configurazione data da Tolomeo della penisola dell'India. Dal *Barygazenum Promontorium*, nel luogo designato *Locusnude solvunt in Chrysen navigantes*, che è Surate sulla costa di Coromandel, la distanza presa lungo il littorale del mare, differisce poco dalla vera ch'è di cinquecento venti leghe all'incirca. Ma l'errore nella direzione è sorprendente, posciachè le coste del Malabar e di Coromandel, invece di prolungarsi verso il sud, e d'intersecarsi al capo Comorino con un angolo acutissimo, sono rappresentate da Tolomeo come stendendosi sopra una stessa linea retta da occidente in oriente, con una piccola inflessione verso il sud. Nel tempo stesso vi sono molte baie e molti promontori rappresentati su questa costa, che nella loro posizione si avvicinano molto a quelli che vi esistono al giorno d'oggi.

Tutte queste circostanze riunite insieme dimostrano chiaramente, con quali principi si formò la carta antica dell'India. Le navi che avevano visitato la costa di questo paese, avevano computato il tempo impiegato per passare da un luogo all'altro, e costeggiando sempre, avevan notato da qual parte era la terra, allorchè traversavano una baia, o trapassavano un promontorio. A questo imperfetto giornale, reso forse anche più difettoso dalla inesatta misura della latitudine di uno o due luoghi, si ridussero probabilmente tutte le notizie che Tolomeo potè procurarsi. Nè dee cagionar maraviglia, ch'egli non abbia potuto averne di più accurate per mezzo de' mercanti che nei

(1) Geograf. lib. I, Cap. 12.

loro viaggi marittimi non avevano per iscopo di esaminare le coste, ove si consideri che anche il celebre *Periplus* di Annone non metterebbe un geografo in grado di dare, della costa dell'Africa, una descrizione più esatta di quella data dell'India da Tolomeo.

Le sopra citate osservazioni ci confermano sempre più nella nostra opinione che i Greci ed i Romani, nelle loro relazioni di commercio coll'India, ebbero rare volte la curiosità di visitarne le contrade più orientali, e che neppure l'amore del guadagno era stato per loro lo stimolo più potente. Il concorso di moltissime circostanze ci fanno persistere nella nostra opinione. Quantunque Tolomeo dia il nome di *emporia* (mercati) a molte città situate su quel littorale che stendesi dalla foce del Gange fino all'estremità dell'Aurea-Chersoneso; pure è cosa dubbiosa, come abbiamo già notato, se questa denominazione ci abiliti a riguardare tali luoghi, come tanti porti frequentati da navi procedenti dall'Egitto, oppure da' soli bastimenti nazionali. È cosa ben singolare ch'egli non faccia menzione che di un solo mercato al di là dell'Aurea-Chersoneso (1); e ciò indica manifestamente che la corrispondenza con questa regione dell'India era ristrettissima. Se dal golfo Arabico fino a queste contrade dell'India i viaggi fossero stati bastantemente frequenti per mettere Tolomeo in grado di notare in una maniera così distinta la longitudine e la latitudine di molti luoghi che cita, essi dovevano altresì dargli la maniera di avere delle dette contrade notizie più precise, che lo avrebbero salvato dai molti e gravi errori in cui è caduto. Se allora vi fosse stato l'uso di oltrepassare il capo Comorino, e di portarsi lungo il golfo di Bengala alla foce del Gange, alcuni geografi antichi non avrebbero parlato con tanta dubbiezza dell'isola di Ceylan, ed altri non avrebbero commesso sbagli così enormi sulla di lei grandezza e situazione. Se i negozianti di Alessandria avessero frequentato spesse volte i porti di Aurea-Chersoneso e della gran baia, le descrizioni lasciateci da Tolomeo si sarebbero sicuramente trovate più conformi alla loro vera figura, ed egli non avrebbe posto al di là della linea molti siti che in realtà restano alcuni gradi più in qua.

(1) Lib. VI, cap. 2.

Ma sebbene gli antichi naviganti non si siano forse spinti fino alle contrade più lontane dell' India, non vi è dubbio che molte merci di quei paesi arrivavano nell' Egitto, e che di là erano spedite a Roma e nelle altre provincie dell' impero romano. Alcune circostanze da noi già rammentate ci pongono in diritto di conchiudere, che tali mercanzie erano imbarcate sui bastimenti indiani per Musiri e per altri porti del Malabar, i quali in que' tempi erano i magazzini intermedi del commercio coll' Egitto. In un paese così vasto come l' India, in cui le produzioni naturali erano in tanta varietà e ricevevano mille nuove forme dall' arte e dall' industria, dee essersi aperto assai per tempo fra una provincia e l' altra un commercio interno attivissimo tanto per terra quanto per mare. Alcuni autori antichi ce ne danno qualche indizio; e bisogna ben contentarsi degl' indizi, quando tutte le sorgenti delle istruzioni sono così poche e così aride. Fra le differenti classi, o caste, in cui eran divisi gl' Indiani, i mercanti vengono citati come quelli che ne componevano una (1): ciò che prova essere stato il commercio una delle occupazioni costanti di quegli abitanti. L' autore della navigazione intorno al mare Eritreo ne dice, che gli abitanti della costa di Coromandel trafficavano colle proprie navi con quelli di Malabar: che il commercio interno di Barigaza era molto esteso, e che in qualunque stagione non mancavano mai nel porto di Musiri molti bastimenti nazionali (2). Strabone poi dice che le più preziose merci di Taprobana erano trasportate ai diversi mercati dell' India (3). Ecco come se ne provvedevano i negozianti di Egitto, e potevano terminare in un anno il loro viaggio, che necessariamente sarebbe stato più lungo, se si fossero inoltrati tanto verso l' oriente, come generalmente si crede.

E posto ciò, egli è verisimile che le notizie sulle diverse contrade dell' India, delle quali si è servito Tolomeo ne' suoi calcoli, gli sieno pervenute molto meno da una serie di relazioni immediate stabilite fra l' Egitto e que' paesi, che dalle relazioni di pochi avventurieri, i quali avevano oltrepassato il termine ordinario della navigazione per la brama di far fortuna o pel desiderio della novità.

(1) *Plinio.* Storia naturale, lib. VI, cap. 22.
(2) *Perip. Maris Erythr*, pag. 30 e 34.
(3) Lib. II, cap. 124, let. B.

CAPITOLO IV.

Viaggi degl' antichi nell' India.

Sebbene dopo il secolo di Tolomeo, il commercio coll' India non avesse abbandonato la sua prima direzione, e Roma, l' antica capitale dell' impero, del pari che Costantinopoli, nuova residenza degl' imperatori, continuassero ad essere provvedute delle preziose derrate dell' India da' mercanti di Alessandria, pure sino al regno di Giustiniano non si trovano nuovi ragguagli tanto intorno al commercio marittimo col levante, quanto sui progressi delle scoperte in queste lontane contrade. Sotto Giustiniano, *Cosmas* mercante egizio fece esercitando il suo traffico molti viaggi nell' India, per cui gli venne dato il nome d' *Indicopleuste;* ma per un estro di divozione assai frequente in quel secolo superstizioso rinunziò alle cure del mondo per abbracciare la vita monastica. Nella solitudine e nell' ozio della cella compose molte opere, una delle quali sotto il titolo di *Topografia Cristiana* è pervenuta fino a noi. L' oggetto principale di quest' opera si è di confutare l' opinione di que' filosofi, i quali dicono esser la terra di figura sferica, e di provare ch' essa invece sia un piano bislungo di dodicimila miglia nella sua lunghezza dall' oriente all' occidente, e di seimila miglia nella sua larghezza da settentrione a mezzogiorno: che sia cinta d' alte montagne e ricoperta dal firmamento che le serve come d' un padiglione o di una volta: che la successione del giorno e della notte sia prodotta da una montagna di prodigiosa altezza, e situata all' estremità del nord, intorno alla quale gira il sole in modo che quando si trova da un lato della montagna, il mondo è illuminato; quando si nasconde dalla parte opposta, il mondo cade nelle tenebre (1). Però in mezzo a questi stravaganti deliri, più conformi alla credenza del suo nuovo stato che al criterio che carat-

(1) *Cosmas* apud Montfauçon, collect. Patrum, 133, ec., 138.

terizza la professione da lui abbandonata, pare che *Cosmas* riferisca quanto aveva veduto e udito ne' suoi viaggi, con molto candore e con sommo rispetto per la verità.

Sembra inoltre aver egli conosciuto benissimo la costa occidentale della penisola dell' India, di cui nomina più di una contrada. Egli la descrive come centro del commercio del pepe, e cita il porto di Mala come uno dei più frequentati a tale oggetto (1). È probabile che da Mala venga la moderna denominazione di Malabar, data a questa porzione della penisola, e quella di Maldive data al gruppo delle isole adiacenti. A *Cosmas* altresì siamo debitori della notizia che l'isola di Taprobana, che egli suppone situata ad eguale distanza dal golfo Persico all' occidente, e dal paese di Sina all' oriente, era divenuta in grazia della sua vantaggiosa situazione, una scala considerabile di commercio, in cui si portavano le sete di Sina e le preziose spezierie dell' oriente, le quali da Taprobana si spandevano in tutte le contrade dell' India, nella Persia e nel littorale del golfo Arabico. Egli dà a quest' isola il nome di Sieledibia (2), analogo a quello di Selendil o Serendib, con cui oggidì è chiamata da tutti gli orientali.

La comunicazione che si era aperta tra l' Europa e le provincie occidentali dell' Asia incoraggiò diversi viaggiatori ad inoltrarsi molto al di là de' paesi ove i crociati avevano portato le loro armi, ed a penetrare per terra fino nelle regioni più lontane e più ricche dell' oriente. Il fanatismo bizzarro che in questo periodo di tempo sembra aver influito su tutti i progetti degli individui non meno che sopra i consigli delle nazioni, fu il motivo che fece da prima intraprendere queste lunghe e pericolose spedizioni: in seguito vennero esse ripetute per interessi di commercio, o per motivo di mera curiosità. Un ebreo *di Tudela* nel regno di Navarra, di nome *Beniamino*, invasato da una religiosa superstizione per la legge di Mosè, si mise in capo di andare a far visita ai suoi confratelli nell' oriente, ove sperava di trovarli in tale stato di floridezza e di opulenza che avrebbe potuto mettere in reputazione la sua setta. Con questa speranza partì dalla Spagna nell' anno 1160, andò per terra sino a Costantinopoli e traversò

(1) *Cosmas*, lib. II, pag. 138, e lib. XI, pag. 337.

(2) Lib. XI, pag. 336.

tutto il paese che giace al nord del Ponto Eussino e del mar Caspio sino alla Tartaria chinese. Di là si diresse verso il mezzogiorno, e dopo di aver traversato diverse provincie dell' interno dell' India s'imbarcò sull'oceano indiano, visitò molte di quelle isole, e a capo di tredici anni ritornò dall' Egitto in Europa provveduto d' importanti cognizioni sopra una parte considerevole del globo, e che era allora sconosciuta ai popoli occidentali (1).

Lo zelo del capo della Chiesa cristiana concorse colla superstizione di *Beniamino* ebreo alla scoperta delle province interne e lontane dell' Asia. Allarmata tutta la cristianità dal chiasso che si faceva pei rapidi progressi dell' armate tartare capitanate da *Gengis-Kan*, papa Innocenzo IV. che aveva concepito la più alta idea del suo pieno potere, e della sommissione dovuta ai suoi comandi, spedì il padre Giovanni da Carpi alla testa di una missione di frati francescani, ed il padre Ascelino alla testa di un' altra missione di domenicani, per esortare Cayuk-Kan, nipote di Gengis suo successore al trono di Tartaria, ad abbracciare la fede cristiana, e a desistere dal desolare il mondo colle sue guerre. Il superbo discendente del più grande conquistatore che abbia avuto l' Asia, maravigliato di così strana messaggeria inviatagli dal romano pontefice, di cui ignorava il nome e la potestà, udì questa intimazione con disprezzo, ma rimandò i frati che gliela avevano fatta, senza far loro alcun male. Siccome poi questi missionari erano giunti colà per istrade diverse, ed avevano per qualche tempo accompagnato gli accampamenti dei Tartari, che erano sempre in moto, così avevano avuto luogo di scorrere una gran parte dell' Asia. Il padre *Giovanni da Carpi*, che aveva preso la strada della Polonia e della Russia, traversò le provincie settentrionali dell' Asia sino ai confini del Tibet. *Ascelino* invece, che sembra essere sbarcato sulla costa della Siria s' internò nelle provincie settentrionali fino nel cuore della Persia (2).

Dopo qualche tempo Luigi IX re di Francia contribuì ad ampliare le cognizioni che gli Europei cominciavano ad acquistare intorno a quelle lontane regioni. Un astuto impostore, prevalendosi delle inesatte nozioni che i Cristiani eransi formate sullo stato e sul carattere delle nazioni asiatiche,

(1) *Bergeron*, Raccolta di viaggi, tom. I, pag. 1.

(2) *Hakluyt*, tom. I, pag. 21, *Bergeron*, tom. I.

lo avvertì che un potentissimo Kan de' Tartari aveva abbracciata la religione cattolica. Il monarca prestò a questa fola una pia credulità, e risolvette all' istante di spedire alcuni ambasciadori a questo illustre convertito per indurlo a far guerra ai Saraceni loro comuni nemici da una parte, mentre dall' altra verrebbero attaccati dal re Luigi. Siccome non v' erano che i soli frati che avessero le cognizioni necessarie per eseguire una commissione di tal natura, così egli ne incaricò il padre *Andrea* domenicano, al quale poi si unì il padre *Guglielmo de Rubruquis* francescano. Intorno al viaggio del primo non rimase alcun ragguaglio, ma del secondo si è pubblicato il giornale. Rubruquis fu ammesso all' udienza di Mangu, il terzo Kan de' Tartari dopo Gengis. Egli fece di poi un lungo giro nelle parti interne dell' Asia ch' ei percorse più minutamente di qualunque altro europeo prima di lui.

A questi viaggiatori, che uno zelo di religione aveva spinto nell' Asia, tennero dietro altri indotti a viaggiare in lontane regioni o da interesse mercantile, o da motivi di mera curiosità. Fra questi il primo ed il più rinomato fu Marco Polo, nobile veneziano. Essendosi dato fino dalla sua gioventù alla mercatura, seguendo la costumanza della sua patria, fornito come egli era di animo intraprendente, cercò un campo di attività più esteso che quello offertogli dal traffico che facevasi nei diversi porti dell'Europa e dell' Asia frequentati dai Veneziani. Questo motivo lo stimolò a viaggiare in paesi sconosciuti collo scopo di aprirvi una corrispondenza commerciale più confacente alle speranze ed alle ardite idee di un giovane di ventura. Siccome suo padre aveva già portato alcune mercanzie europee alla Corte del gran Kan de' Tartari, e le aveva spacciate con grandissimo guadagno, così Marco Polo recossi in quelle parti. Sicuro di essere protetto da Kublay-Kan, il più potente fra i successori di Gengis, Marco Polo continuò il suo viaggio mercantile in Asia per più di ventisei anni; ed in questo spazio di tempo s' inoltrò nelle parti di levante molto al di là de' siti in cui erano riusciti a penetrare prima di lui altri viaggiatori europei. Invece di tenersi sulla strada del frate da Carpi e di Rubruquis, lungo i deserti della Tartaria, traversò le principali città mercantili delle parti più incivilite dell' Asia, e giunse a Kambalu, o Pekin, capitale del gran regno Cathay o della China sottomessa in quel tempo al dominio dei successori di Gengis. Egli

viaggiò molto sul mare delle Indie; negoziò in molte di quelle isole, da dove gli Europei già da molto tempo tiravano gli aromi ed altre merci ch' eglino tenevano nel più gran conto, quantunque non conoscessero i luoghi particolari ove crescevano quelle preziose produzioni; egli raccolse notizie sulle diverse regioni, in cui non potè recarsi in persona, e principalmente sull'isola di Zipagri, che v'ha tutta la probabilità essere il Giappone. Al suo ritorno si attrasse l'ammirazione dei suoi contemporanei, descrivendo loro quelle ampie contrade, di cui gli Europei ignoravano perfino il nome, e col pomposo racconto che fece della loro fertilità, popolazione, ricchezza, varietà di manifatture ed estensione del loro commercio; narrativa che vinceva l'immaginazione di un popolo ignorante e rozzo.

Nessuno prima di Marco Polo aveva fatto un così gran giro nelle regioni orientali, e la di lui descrizione fra quelle di qualunque altro europeo è la più compiuta; ed in tempi in cui non si conosceva di quelle regioni che quanto insegnava la geografia di Tolomeo, non solamente i Veneziani, ma tutti i popoli dell'Europa facevano le meraviglie, vedendosi presentare paesi così vasti al di là di quelli che allora credevansi i confini della terra in que' paraggi.

Le contrade orientali dell'Asia sono, a' nostri tempi, così ben conosciute, che l'imperfetta descrizione datane per il primo da Marco Polo, non riscuote più quell'attenzione ch' eccitò sulle prime la pubblicazione de' suoi viaggi. Varie circostanze inserite ne' suoi scritti hanno indotto alcuni autori a giustificare questo discredito del pubblico; e non solo hanno essi messo in dubbio i suoi racconti, ma sono arrivati a sostenere, che questo viaggiatore, non aveva mai veduto i paesi che ha preteso di descrivere. Marco Polo, dicon essi, non determina la posizione di nessun luogo specificandone la latitudine e longitudine, e dà alle provincie ed alle città, massime a quelle del Cattay, nomi affatto diversi dai moderni. Ma si poteva rispondere, che siccome Marco Polo non era letterato, non potevasi ragionevolmente pretendere ch' egli desse la posizione de' luoghi coll' esattezza di un geografo; e siccome viaggiò per la China a solo fine di accompagnare il gran Kan, o di far eseguire le sue commissioni, è molto probabile che abbia dato alle provincie ed alle città di quel paese, non i loro nomi originari chinesi, ma quelli con cui venivano chiamate da' Tartari, al servizio de' quali egli trovavasi.

Una circostanza che spiega benissimo le inesattezze che si trovano nella relazione di questi viaggi si è, ch'egli non la scrisse sopra un giornale metodico, che i continui cambiamenti della sua situazione e la serie delle sue avventure non gli permisero forse di comporre o di conservare; ma la scrisse dopo il suo ritorno nella patria, e quasi tutta a memoria. Ad onta però di tutto questo, il suo ragguaglio delle contrade dell'oriente, che sono lo scopo delle nostre ricerche, contiene molte notizie allora affatto nuove per gli Europei, e che oggidì si trovano perfettamente avverate. Noi ne riferiremo alcune, che sebbene riguardino oggetti di poca importanza, pure dimostrano evidentemente che Marco Polo visitò queste contrade, ed esaminò accuratamente i costumi e gli usi degli abitanti.

Egli parla con molta chiarezza della natura e dell'apparecchio del *sagou*, ch'è il principale nutrimento di tutto le nazioni di razza malese; e fu il primo a portare in Venezia la mostra di questa pianta singolare (1). Riferisce l'uso comune a quasi tutti gli orientali di masticare il *betel*; e la maniera da lui descritta di preparare questa sostanza corrisponde anche in oggi esattamente a quella da lui stesso descritta (2). Si estende perfino a parlare della maniera con cui gli Indiani governavano i cavalli, e ch'è la stessa de' tempi moderni (3). Ci fa altresì sapere, cosa molto più importante, che in tempo del suo viaggio nell'India, il commercio con Alessandria si faceva nella maniera che noi abbiamo congetturato essersi praticata negli antichi tempi; vale a dire che i bastimenti nazionali continuavano a portare le mercanzie dell'oriente fino alla costa del Malabar, d'onde erano trasportate, insieme col pepe e con altre produzioni particolari a quella parte dell'India da navi che venivano dal mar Rosso (4). E con ciò si può in qualche modo spiegare il pregio maggiore che Sanudo attribuisce alle mercanzie portate alla costa della Siria dal golfo Persico su quelle che arrivavano in Egitto per il mar Rosso. Le prime erano scelte e comprate ne' luoghi in cui erano nate e rispettivamente lavorate, da' mercanti per-

(1) Lib. II, e capo 16.
(2) *Ramusio*, Viagg., tom. I, pag. 55, D, 56, B.
(3) *Ramusio*, pag. 53, F.
(4) Lib. III, cap. 27.

siani, i quali continuavano i loro viaggi in tutte le contrade dell' oriente. Ma le seconde non erano che le mercanzie portate alla costa del Malabar da' nazionali medesimi, e ch' erano poi prese a bordo dai mercanti egiziani ne' bastimenti propri.

Il racconto fatto da Marco Polo delle armate numerose e delle rendite immense de' principi orientali (ancorchè assolutamente conforme alla popolaziono della China, ed alle ricchezze dell' Indostano, pienamente conosciute a' tempi nostri), lo fece comparire presso taluni per un esageratore, che lo chiamavano col soprannome di *Messer Marco Milioni* (1). Ma questo giudizio non fu generale, e le persone di buon senso gli prestarono fede. Anche Colombo, del pari che le persone illuminate con cui era egli in corrispondenza, tenevano la relazione del viaggio di Marco Polo per così veridica, che di là scaturirono tutte le speculazioni e teorie, che condussero finalmente alla scoperta del Nuovo Mondo (2).

Il cavaliere Giovanni Mandwille, inglese, incoraggiato dall' esempio di Marco Polo, circa mezzo secolo dopo di lui viaggiò in oriente, scorse la maggior parte de' paesi dal medesimo descritti, e a di lui esempio pubblicò al suo ritorno la relazione de' suoi viaggi. I racconti di questi primi viaggiatori sono zeppi di favole ridicole di mostri, di giganti, di incantatori, ma queste non facevano che eccitare vie più la curiosità in un secolo ignorante trasportato per le cose che avevano del maraviglioso. I prodigi che raccontavano, probabilmente su semplici tradizioni, destavano l' ammirazione del volgo, mentre i fatti ch' eglino riportavano come il risultato delle proprie osservazioni, loro attiravano l' attenzione degli uomini colti. Le prime circostanze debbono essere considerate come romanzi, o popolari tradizioni de' paesi pei quali passavano, e queste sono state disprezzate a mano a mano che l' Europa andavasi illuminando: ma quantunque incredibili potessero sembrare in quel tempo molti fatti dai medesimi riferiti, i loro racconti sono però stati confermati dall' autorità dei moderni viaggiatori. Tutte queste relazioni vere o favolose dovevano necessariamente rivolgere la cu-

(1) Pref. di Ramus, pag. 4.

(2) *Vita di Colombo*, scritta da suo figlio, cap. VII e VIII.

riosità degli uomini verso la cognizione delle lontane parti del globo, estendere le loro idee su quest' oggetto, e non solo disporli insensibilmente a tentare nuove scoperte, ma ancora prestar loro lumi e mezzi atti a dirigerli nella scelta delle strade alle quali dovevano tenersi.

CAPITOLO V.

Comunicazioni degli antichi paragonate colle moderne e opportunità della scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza.

Sin qui ci siamo studiati di dar conto dei progressi del commercio terrestre e marittimo coll' India, cominciando da' remoti tempi, dei quali la storia ne somministra qualche sicura traccia, fino alla rivoluzione generale che produsse nella di lui natura e ne' di lui andamenti la grande scoperta che ci eravamo proposti per mèta delle nostre ricerche. Avremmo dunque potuto terminare qui; ma siccome abbiamo condotto i nostri lettori sino all' epoca, in cui nuove idee e nuovi regolamenti politici cominciarono ad introdursi in Europa in conseguenza de' lumi sparsi sul commercio, e che ne fecero tanto bene conoscere il pregio e la importanza, che quasi da per tutto il suo incoraggiamento divenne una delle principali cure della pubblica attenzione; siccome siamo giunti al punto da cui si può tirare la principale linea di demarcazione fra i costumi e le instituzioni politiche de' tempi antichi e moderni, così abbiamo creduto, collo scopo di rendere quest' opera più utile e più instruttiva, di dover aggiungere alcune osservazioni generali che naturalmente scaturiscono dall' esame e dal confronto degli uni e delle altre. Ci giova sperare che tali osservazioni non sembreranno soltanto connesse intimamente col nostro argomento ed acconce a sempre più rischiararlo, ma serviranno pur anche a spiegare molte circostanze nella storia generale del commercio, ed a sviluppare gli effetti e le conseguenze do' vari avvenimenti che in generale non sono stati esaminati con quella non interrotta attenzione che meritavano.

In vista de' nuovi vantaggi emersi dalla scoperta di una nuova strada nell' India per il Capo di Buona Speranza, il moderno osservatore si stupirà al pensiero che una scoperta di tanta importanza non sia stata fatta o tentata da alcuna potenza mercantile degli antichi. Ma nei giudizi che formiamo sulla condotta delle nazioni dei più remoti tempi, non c' ingan-

niamo mai a più gran partito, che quando prendiamo per norma del nostro opinare non già le idee e le vedute del loro secolo, ma quelle del secolo in cui viviamo. Un esempio più convincente di tale abbaglio è forse quello che noi abbiamo sotto gli occhi. Dagli abitanti di Tiro e dai Greci, i quali erano allora padroni dell' Egitto, molti popoli dell' Europa ricevettero le produzioni orientali. Dalla già da noi riferita maniera, con cui essi si provvedevano delle dette produzioni, si vede chiaramente che essi non avevano nè i medesimi motivi che i moderni per andare in cerca di una nuova comunicazione coll' India, nè gli stessi mezzi per effettuarla. Tutte le operazioni di commercio degli antichi col levante si limitavano ai porti stabiliti sulla costa del Malabar, o tutt' al più si estendevano fino all' isola di Ceylan. Questi erano gli empori intermedi, ove i nazionali delle diverse regioni delle parti orientali dell'Asia portavano co' propri bastimenti le mercanzie che producevano i loro respettivi paesi, o che erano il frutto della loro industria, le quali venivano poi caricate sulle navi di Tiro e dell' Egitto. Finchè le loro operazioni di commercio coll' India si restrinsero in così angusta sfera, il trasporto di un carico per il golfo arabico, ad onta delle spese della strada da Elath fino a Rinocoluro, oppure per il deserto fino al Nilo, era così comodo e così sicuro che i mercanti di Tiro e di Alessandria non avevano quasi alcun motivo per desiderare che si scoprisse un altro canale. La situazione di queste due città, e degli altri grandi stati mercantili de' tempi antichi, era molto diversa da quella dei paesi, dai quali a' dì nostri gli uomini traggono il vantaggio di poter mantenere una corrispondenza immediata con le parti le più rimote del globo. Il Portogallo, la Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda, che furono gli stati i più attivi ed i più fortunati in questo ramo d' industria, sono tutti situati sull' oceano atlantico (ove gli Europei debbono per necessità fare i primi tentativi per le loro scoperte), o almeno ne sono poco lontani. Ma Tiro restava sull' estremità orientale del mediterraneo; Alessandria era presso a poco alla stessa distanza; Rodi, Atene, Corinto, che in appresso furono nel numero delle città mercantili più attive degli antichi tempi, erano internate entro gli stessi *paraggi* (1).

(1) Parola desunta dalla lingua francese, ed accettata comunemente. Il *paraggio*

Il commercio di tutti questi stati si limitò per lungo tempo al recinto del mediterraneo; anzi alcuni di essi non oltrepassarono mai questo confine. Le colonne di Ercole ossia lo stretto di Gibilterra, furono per molti secoli riguardate come l'ultimo termine della navigazione. Chi poteva arrivarvi era reputato il più abile navigante; e prima che alcuno di questi stati concepisse il pensiero di andare a riconoscere l'immenso oceano incognito che si estendeva al di là del detto stretto, era obbligato di fare un viaggio, secondo loro, lunghissimo e pericolosissimo. Tanto bastava per distogliere queste nazioni da un sì ardito progetto, che quando anche fosse riuscito bene, non prometteva loro molti vantaggi stante la loro situazione locale.

L'unico viaggio di scoperte, intrapreso verso il sud del mare atlantico da alcuna delle antiche nazioni commercianti nelle coste del mediterraneo, è quello di *Annone* fatto d'ordine della repubblica di Cartagine. La situazione di questa città vicina allo stretto di Gibilterra, più di Tiro, di Alessandria e di qualunque altra delle summentovate piazze di commercio, le agevolava l'ingresso nell'oceano. Questa circostanza, unita all'altra delle varie colonie fondate dai Cartaginesi in diverse province della Spagna, suggerì loro naturalmente questa impresa, e il suo buon esito fece loro sperare vantaggi considerabili. Il viaggio d'*Annone*, lungi dal distruggere, sembra convalidare la ragionevolezza dei motivi da noi addotti per ispiegare la causa per la quale gli altri popoli commercianti del mediterraneo non fecero un simile tentativo.

Suppongasi ben anche che qualcuno di questi popoli avesse un interesse bastante per tentare la scoperta di una nuova strada per l'India; la teoria e la pratica della navigazione erano allora così imperfette, che gli sarebbe stato quasi impossibile il venirne a capo. I navigli mercantili degli antichi eran così piccoli che non potevano ricevere a bordo i viveri necessari per un lungo cammino ad un numeroso equipaggio: la loro costruzione era tale che non potevano che di rado allontanarsi dalle spiagge; e la loro maniera da noi tante volte rammentata di rader la costa, era così lenta e

è un tratto di mare tra due paralleli di latitudine, o anche una parte di mare vicina ad una costa. *Stratico*, Vocabolario di Marina tom. I, p. 332.

così tortuosa, che dopo tutte queste circostanze ed altre che avremmo potuto riferire (1), si può conchiudere francamente che sarebbe stato un progetto ineseguibile per gli antichi il tentare un viaggio dal mediterraneo all' India per il Capo di Buona Speranza, colla mira che ne potesse derivare qualche vantaggio al commercio; nè a questa nostra asserzione può obbiettarsi il racconto conservatoci da Erodoto, di un viaggio intrapreso da alcune navi fenicie al servizio di un re dell' Egitto, le quali essendo partite dal golfo arabico trapassarono la punta meridionale dell'Africa, e dopo un cammino di tre anni, passando per lo stretto di Cadice o di Gibilterra, arrivarono alle foci del Nilo (2); imperocchè molti scrittori classici antichi, versatissimi nella geografia, riguardarono il racconto di Erodoto piuttosto come un romanzo piacevole, che come la storia di un reale avvenimento; e negarono assolutamente la possibilità di fare il giro dell' Africa per mare, piuttosto che limitarsi a dubitarne (3). Di fatto, se gli antichi avessero prestato fede a ciò che racconta Erodoto intorno alla direzione che presero queste navi fenicie, come è mai possibile che alcuno de' loro stati fosse così traviato nelle sue mire d' interesse da proporsi come lucroso al suo commercio un viaggio che non poteva farsi in meno di tre anni?

Ancorchè gl' intelligenti autori da noi citati abbiano riguardato come favoloso questo viaggio de' Fenici, Erodoto ne riferisce una circostanza, per per cui sembra ch' esso sia stato realmente eseguito. « I Fenici (dice Erodoto) assicuravano che navigando intorno all' Africa, avevano veduto il « sole alla loro dritta, ciò che pare non credibile, àbbenchè alcuni possan « crederlo (4) ». È certo però che se i Fenici hanno fatto questo viaggio, ciò debb' essere accaduto. In quei primi tempi la scienza dell' astronomia era così imperfetta, che la sola esperienza poteva aver dato a' Fenici la cognizione di questo fatto; nè senza di questo essi avrebbero osato di asserire una cosa che allora compariva una finzione. Lo stesso Erodoto non vi credeva, anche dopo il racconto de' suddetti viaggiatori.

(1) *Coguet*, Origine delle Leggi e delle Arti, lib. II, p. 303 e 329.
(2) Lib. IV, cap. 42.
(3) Lib. IV, cap. 42.
(4) *Polibio*, lib. III, pag. 196, edizione di Casaubono; *Plinio*, Storia naturale, lib. II, cap. 6; *Tolomeo*, Geografia, lib. IV, cap. 9.

I rapidi progressi de' moderni nella scoperta dell' India, la potenza immensa che vi avevano acquistata, i ricchi stabilimenti che vi han fatto fin dal loro primo arrivo, mostrano una differenza tra la maniera da essi tenuta nelle loro operazioni navali e quella degli antichi, che merita essere esaminata e spiegata con la maggiore diligenza. Dopo il regno del primo Tolomeo fino alla conquista dell' Egitto fatta da' Maomettani, l' Europa fu provveduta delle merci dell' oriente, prima da' Greci di Alessandria, indi da' Romani, finchè questi furon padroni dell' Egitto, e finalmente da' sudditi degl' imperatori di Costantinopoli, allorchè l' Egitto divenne una delle loro province. Per tutto questo tempo, che abbraccia un periodo di quasi dieci secoli, ninno di questi popoli, che sicuramente furono i più illuminati di tutti i popoli antichi, si inoltrò mai per mare dalla parte dell' oriente più oltre del golfo di Siam; niuno mantenne un commercio costante, che ne' porti della costa del Malabar e dell' isola di Ceylan. Essi non tentarono conquiste, non formarono stabilimenti non fabbricarono fortezze in alcuna contrada dell' India. Contenti di relazioni di puro commercio non pensarono mai ad acquistare nessuna specie di potere, nè ad esercitare alcun dominio nel paese in cui trafficavano, quantunque sembri probabile che avrebbero potuto farlo senza trovare molta resistenza negl' Indiani, nazione d' indole dolce ed effemminata, ed a cui non si era per anco mescolata alcuna razza estera di carattere più bellicoso. Ma lo spirito intraprendente dei Portoghesi non si contenne lungo tempo dentro gli stessi limiti. Pochi anni dopo il loro arrivo a Calicut si inoltrarono dalla parte d' oriente in paesi sconosciuti agli antichi. I regni di Camboia, di Cochinchina, di Tunquin, il vasto impero della China, e tutte le fertili isole del grande arcipelago dell' India da Sumatra fino alle Filippine, furon per essi un teatro di nuove scoperte, quantunque i Maomettani ed i Tartari o Arabi sparsi in molte contrade dell' India, e nemici molto più formidabili de' nativi del paese opponessero una valida resistenza ai Portoghesi, questi ultimi vi stabilirono nulladimeno quell' esteso dominio accompagnato da tanta influenza, di cui abbiamo già parlato.

Una sì grande differenza fra i progressi e le operazioni degli antichi e de' moderni nell' India, sembra l' effetto degli scarsi lumi che avevano i primi nella teoria e nella pratica della navigazione. Un viaggio dalla costa

del Malabar sino alle Filippine era per gli antichi un tragitto molto più lungo di tutti quelli ch' erano usi d' intraprendere; e secondo il loro metodo di scorrere il mare non l' avrebbero potuto terminare che in un tempo molto lungo. Abbiamo già detto che la natura del loro commercio coll' India non poteva inspirar loro quella smania per le scoperte che incoraggiò i moderni; e per quanto può giudicarsi dalla descrizione rimastaci delle navi di cui servivansi i mercanti di Alessandria nel commercio del golfo arabico, esse non erano adattate a questo scopo.

Per tutte queste ragioni gli antichi si contentarono di una cognizione superficiale dell' India; e per motivi dipendenti da queste cagioni medesime non andarono in cerca nè di conquiste, nè di stabilimenti. Per eseguire questi due progetti sarebbe stato necessario il trasportare nell' India un numeroso corpo di soldati, ma la costruzione delle loro navi era così difettosa, ed essi conoscevano così poco l' arte di dirigerle, che rarissime volte osarono portarvi a bordo per un tragitto un po' lungo, un corpo di truppe. Per passare da Berenice a Musiri non abbisognavano loro meno di settanta giorni; e ciò anche dopo che Ippalo ebbe trovato la maniera di andarvi per linea retta, o che la loro nautica era pervenuta al suo colmo. Seguitando l' antica strada lungo le coste della Persia, un viaggio dal golfo arabico a qualsiasi parte dell' India si sarebbe fatto più lentamente ed in molto maggior tempo. Il vedere che l' India non fu mai assalita per mare nè dai monarchi greci dell' Egitto, sebbene i due primi di essi fossero principi abili ed ambiziosi, e neppure da alcuno de' più inquieti imperatori romani, dimostra chiaramente che gli uni e gli altri riguardarono questa impresa come superiore di gran lunga alle loro forze. Alessandro il Grande, e dietro alle sue tracce i re della Siria suoi successori furono i soli fra gli antichi che concepirono il disegno di conquistare porzione dell' India; ma essi non isperarono di venirne a capo se non col mezzo di eserciti condottivi per terra.

L' abbassamento del prezzo delle merci indiane, che tenne dietro immediatamente all' apertura di una comunicazione diretta col levante, è un' altra circostanza degna di osservazione. Il commercio degli antichi coll' India, per quanto fosse poco esteso, richiedeva spese notabili. Le produzioni dei paesi lontani dell' Asia, condotte dai nazionali di Ceylan, o nei porti del

littorale del Malabar, erano caricate a bordo di bastimenti che venivano dal golfo arabico. A Berenice erano esse sbarcate, e condotte da cammelli per uno spazio di dugentocinquantotto miglia fino alle sponde del Nilo. Quivi le medesime erano imbarcate di nuovo e tragittate su questo fiume fino ad Alessandria, da dove erano spedite nelle differenti piazze di mercato. L' accrescimento del prezzo delle merci, prodotto da un numero così grande di operazioni, doveva necessariamente esser considerabile, massime in un tempo in cui la misura di ciascuna di queste operazioni era regolata da' incettatori, al di cui arbitrio tutto era abbandonato. Ma dopo la scoperta del passaggio nell' India per il Capo di Buona Speranza, le varie merci indiane furono comprate di prima mano ne' paesi medesimi in cui erano state prodotte o fabbricate. In tutti questi paesi, e specialmente nell' Indostan e nella China, i viveri sono in copia maggiore che in qualunque altra contrada del mondo. Il basso popolo vive principalmente di riso, che è il più nutritivo di tutti i grani. Quindi la popolazione vi è così grande, le manifatture sono così comuni, che tutte le produzioni della natura e dell' arte vi si comprano ad un prezzo vilissimo. Imbarcate queste ne' porti dell' India si conducevano a dirittura a Lisbona con un viaggio lungo per verità, ma che non incontrava alcun ritardo o pericolo; di là poi venivano sparse nel rimanente dell' Europa. La spesa del trasporto per acqua di qualunque merce che fosse oggetto di commercio, era talmente minore di quella fatta per terra, che dal momento in cui i Portoghesi poterono procurarsi le produzioni dell' India in quella quantità sufficiente a soddisfare le ricerche dell' Europa, furono in stato di darle ad un prezzo discretissimo: la concorrenza de' Veneziani cessò quasi interamente, ed il commercio seguitando il suo corso naturale si volse tutto da quella parte cui lo chiamava il miglior mercato. Non avendo trovato intorno a ciò soddisfacenti ragguagli negli scrittori contemporanei, non abbiamo potuto notare la precisa proporzione con cui i Portoghesi abbassarono il prezzo delle mercanzie indiane; ma i calcoli del sig. *Munn*, negoziante inglese intelligentissimo, possono dare su questo punto un risultato che forse si allontana poco dal vero. Egli ha pubblicato un prospetto comparativo dei prezzi dati nell' India a' diversi oggetti di mercanzie, e di quelli con cui erano venduti in Aleppo, e dal loro confronto si trova che la differenza è

quasi di tre a uno: indi, dopo un diffalco ragionevole delle spese del trasporto dall' India, fa il conto che le stesse mercanzie potevano vendersi in Inghilterra la metà meno che ad Aleppo. Noi crediamo che il trasporto delle merci indiane per il golfo Persico fino a Bassora, e di là a traverso del piccolo o del gran deserto fino ad Aleppo, non fosse più-dispendioso di quello per il mar Rosso fino ad Alessandria. Quindi possiamo supporre che i Veneziani le comprassero dai mercanti di questa città presso a poco alla medesima ragione che ad Aleppo; e quando si abbia ad aggiungere a questo prezzo ciò che eglino potevano soprapporvi di guadagno nei diversi mercati che frequentavano, si fa evidente che i Portoghesi potevano ribassare le merci del levante ad un prezzo molto minore di quello da noi superiormente indicato, e somministrarle a tutti i paesi europei la metà per lo meno di quello che costavano prima. Gli ambiziosi progetti de' monarchi portoghesi ottennero il loro intento in una maniera così rapida e così compiuta, ch' esso vinse le loro maggiori speranze; e fin dal principio del secolo decimosesto i loro sudditi si trovarono in possesso del monopolio del commercio coll' India: monopolio ch' era fondato sul solo titolo che potesse renderlo legittimo, quello cioè di venderne le produzioni in copia maggiore e ad un prezzo più che moderato.

Si dee notare che lo spaccio delle merci indiane crebbe in tutta l' Europa a proporzione della loro quantità e della diminuzione del prezzo. Un esame più esteso di questa progressione ci porterebbe molto al di là dei limiti che ci siamo prefissi nella presente istoria; ma alcune osservazioni generali entreranno benissimo nel nostro argomento. Abbiamo già annoverato gli oggetti principali che si facevano venire dall' India, fintantochè i Romani regolarono questo traffico. Ma dopo la caduta del loro impero, e dopo che i feroci guerrieri della Scizia e della Germania si stabilirono in diverse contrade dell' Europa, la costituzione sociale e la condizione degli individui soffrirono un tal cambiamento, che i bisogni ed i desideri degli uomini non furono più i medesimi. Questi popoli barbari, la maggior parte de' quali appena era uscita dallo stato il più rozzo della vita sociale, non facevano che pochissimo conto dei comodi e degli ornamenti tanto desiderati dalle nazioni colte. Le belle stoffe di seta, le pietre preziose e le perle dell' oriente che avevano tanto fomentato la vanità ed il lusso de' ricchi cittadini di

Roma, non potevano invogliare uomini, i quali anche molto tempo dopo essersi stabiliti ne' nuovi paesi di conquista non poterono scostarsi dalla semplicità della loro vita pastorale. Intanto da questo stato rozzo s'incamminarono verso l'incivilimento con quella gradazione di moto, per cui le nazioni d'ordinario sono destinate a passare. Nuovi bisogni e desideri nuovi esigendo che andassero in cerca di nuovi oggetti per soddisfarli, questi popoli cominciarono a gustare alcune produzioni di lusso orientale; ma più di tutto a dimostrare una particolare predilezione per le spezierie e per gli aromi che quel paese somministra in tanta abbondanza ed in sì grande varietà. Egli è quasi superfluo il rintracciare le cause di una tale predilezione; ma leggendo gli scrittori del medio evo si rinvengono sparse in tutte le loro opere alcune cose particolari che cadono in appoggio di questa osservazione. Tutti questi scrittori non parlano mai delle merci indiane senza includervi le spezierie, come le più stimate e le più preziose (1). Esse entravano in quantità nel condimento di tutte le vivande, e non vi era festa sontuosa in cui non se ne facesse un consumo enorme. Esse inoltre erano il principale ingrediente di tutte le ricette dei medici (2). Ma per quanto fosse creduto lo spaccio delle spezierie, il metodo tenuto dagli Europei per provvedersele era molto svantaggioso in que' tempi. I mercanti di Alessandria colle loro navi non osavano penetrare nelle regioni interne in cui nascono le migliori spezierie; e così prima che esse si spargessero per l'Europa dovevano passare per quattro o cinque mani differenti, ed erano in conseguenza sopraccaricate dei guadagni di tanti rivenditori. Ma i Portoghesi più coraggiosi nello spingersi in mare, coll'internarsi in qualunque contrada dell'Asia, formavano i loro carichi di spezierie di prima mano, e ne' luoghi stessi che le producevano, e quindi potevano darle ad un prezzo così moderato ch'esse da una merce di sommo costo divennero quasi triviali, e così se ne accrebbe moltissimo lo spaccio. La vendita delle altre merci

(1) *Iacob de Vitriae* Hist. Hier. apud Bongars, lib. I. pag. 1077 *Wilh; Gul. Tyo* lib. XII, cap. 23.

(2) *Du Gange*, Gloss articol. *Aromata Species, Henry*; Storia della Gran Brettagna, tom. IV. pag. 397 e 598,

indiane seguì la stessa proporzione, dopo che i Portoghesi ne ebbero abbassato il prezzo. Da quel momento il gusto degli Europei per le merci di lusso dell'oriente sempre più si fece generale, ed ogni anno crebbe il numero dei bastimenti spediti da Lisbona per questo traffico.

Ad onta delle molte richieste che si facevano delle produzioni dell'India, si osserva che per tutto il secolo XVI alcune mercanzie, le quali formano a' giorni nostri i principali oggetti che si fanno venire dal levante, erano affatto sconosciute, o almeno poco ricercate. Il thè, che attualmente supera tutti gli altri oggetti del nostro commercio passivo col levante, prima d'un secolo fa tutt'al più non era d'uso generale in alcun paese dell'Europa. Eppure in questo breve spazio di tempo, per un capriccio singolare del gusto, o per l'impero della moda, l'infusione di una foglia fatta venire dalle ultime contrade della terra, e di cui l'elogio maggiore che forse possa farsene, consiste in dire che non è insalubre, è divenuta quasi necessaria in molti paesi dell'Europa per viver bene, e questa passione si è diffusa in tutti i ceti della società dal più elevato all'ultimo. Nell'anno 1785 si fece il conto che la quantità del *the* trasportato dalla China in Europa era circa diciannove milioni di lire, e si crede che dodici milioni ne sieno stati consumati nella Gran Brettagna o nei suoi stabilimenti (1). La porcellana della China, che oggidì in molti regni dell'Europa è comune come se fosse una produzione delle sue manifatture, non era conosciuta dagli antichi. Fra i moderni, MARCO POLO è stato il primo a darne la notizia. I Portoghesi cominciarono a trasportare la porcellana in Europa poco tempo dopo il loro primo viaggio nella China nell'anno 1517; ma passò molto tempo prima che vi divenisse di un uso generale.

Dee far maraviglia come siensi per quasi un secolo lasciati i Portoghesi nel pacifico possesso di un commercio esclusivo dell'India, che era stato e si sapeva essere così lucroso. Quantunque Alessandria negli antichi tempi avesse potuto per la sua felice situazione mantenere un traffico marittimo coll'oriente, e spanderne le merci per tutta l'Europa con vantaggi tali, che la mettevano al coperto da qualunque rivale, nulla

(1) *Register de Dodsley* per gli anni 1784 e 1785. pag. 157.

dimeno di tempo in tempo (conforme abbiamo riferito a suo luogo) si eran fatti molti tentativi per aver qualche parte in un commercio che sembrava cotanto proficuo. Or dopo il gusto generale presosi per la mercatura nel secolo decimosesto; dopo l'attività con cui venne esercitata; dopo il tanto impegno con cui i Genovesi ed i Veneziani avevano procurato di escludersi reciprocamente dal commercio dell'India, era ben naturale che sarebbe comparso qualche competitore per disputare ai Portoghesi la loro pretensione di esser soli nel traffico dell'oriente, ed a rapirne loro una porzione. Ma nella situazione politica delle nazioni di Europa, capaci di rendersi rivali de' Portoghesi, concorrevano allora alcune circostanze speciali per cui questi esercitarono in pace per tanto tempo il loro monopolio del commercio dell'India. Dal momento in cui Carlo V. pervenne al trono della Spagna, essa fu di continuo occupata dalle tante imprese in cui l'impegnò prima l'ambizione di detto principe, e poi quella di Filippo II suo figlio, ovvero così smaniosa di proseguire le sue scoperte e le sue conquiste nel nuovo mondo, che, quantunque per la felice riuscita del viaggio di *Magellan*, le sue flotte si vedessero tutt'ad un tratto trasportate per una nuova strada verso questa regione lontana dell'Asia, ch'era la sede del ramo più lucroso ed il più lusinghiero del commercio portoghese, essa non fu al caso di prendere alcuna misura efficace per profittare de' vantaggi che questo avvenimento prometteva al suo commercio. Nell'anno poi 1580 i re di Spagna divenuti padroni del Portogallo, invece di mantenersi rivali di quella nazione, divennero i protettori del commercio portoghese, ed i custodi delle loro estese prerogative. Per tutto il secolo sedicesimo la Francia rimase talmente spossata, e così esausta di mezzi per le fallite spedizioni in Italia fatte da suoi re, indi dalla lotta ineguale contra la potenza e la politica di Carlo V; e finalmente dalle funeste guerre civili le quali la desolarono per più di quarant' anni, ch'ella poteva poco pensare al commercio, e meno ancora intraprendere spedizioni lontane da' suoi stati. I Veneziani, comecchè inconsolabili per il fatale disastro che li escludeva quasi interamente dal commercio dell'India, di cui in altri tempi la loro capitale era stata la principal sede, eran talmente avviliti ed abbattuti dalla lega di Cambray, che qualunque impresa un

poco importante sarebbe stata per essi ineseguibile. L'Inghilterra indebolita dalla lunga contesa fra le due famiglie di York e di Lancastro, e incominciando appena a riacquistare la sua lena naturale, fu trattenuta nell'inazione durante parte del secolo decimosesto dalla timida politica di Enrico VII; o durante l'altra parte consumò le sue forze nelle guerre fra i principi del continente, nelle quali sconsigliatamente s'impegnò. La nazione, quantunque dovesse un giorno possedere nell'India i più estesi e ricchi territori che quelli di qualunque altra potenza di Europa, non prevedeva la superiorità che vi doveva esercitare al segno di prender parte ben presto nel traffico e negli interessi politici dell'India; talchè scorse una gran parte del suddetto secolo prima ch'ella pensasse a rivolgere la sua attenzione all'oriente.

Nell'atto che le circostanze da noi appena indicate obbligavano le prime potenze dell'Europa a rimanere spettatrici tranquille degli avvenimenti dell'Asia, le sette provincie unite de' Paesi Bassi, le quali si erano erette di fresco in un piccolo stato di cui non era per anco assicurata l'esistenza politica, e che vedevasi tutt'ora all'aurora della sua potenza, osarono di presentarsi nel mare indiano come rivali de'Portoghesi; e sprezzando le loro pretensioni al diritto esclusivo del commercio colle vaste regioni poste all'oriente del Capo di Buona Speranza, entrarono a parte del monopolio che i detti Portoghesi si erano fino allora appropriato con tanta gelosia. L'Inghilterra imitò subito l'esempio dell'Olanda; e le due nazioni a principio per industria di qualche coraggioso avventuriere indi per gli sforzi ben combinati di compagnie che si posero a trafficare sotto la protezione del governo, s'inoltrarono con un ardore e con un successo maraviglioso nel nuovo cammino aperto alla loro ambizione. Il vasto edificio di potenza eretto dai Portoghesi nell'oriente, edificio troppo colossale in proporzione della base che doveva sostenerlo, fu rovesciato quasi interamente ed in così poco tempo e con la medesima facilità con cui era stato inalzato. L'Inghilterra e l'Olanda con discacciarli da' loro più floridi stabilimenti, e con farsi padroni de' più ricchi rami del loro commercio, pervennero a quella superiorità di potenza navale e di ricchezza commerciale che le contraddistingue oggidì dalle altre nazioni dell'Europa.

L'identità dell'epoca delle scoperte di COLOMBO nell'occidente, e di quelle di *Gama* nell'oriente, è una circostanza singolare degna di attenzione per la grande influenza che questi due avvenimenti ebbero nello introdurre o nell'accrescere le relazioni di commercio fra le diverse contrade del globo. In tutti i secoli l'oro e molto più l'argento, sono stati gli oggetti, la di cui esportazione nell'India riuscisse più svantaggiosa. Non vi è paese nel mondo che meno dell'India abbia così poco bisogno di oggetti di prima necessità o di puro piacere. I vantaggi di un clima propizio e di un suolo fecondo, aumentati dalle cure dell'industria nulla lasciano a desiderare a quegli abitanti. Il commercio adunque si è sempre fatto con essi nella medesima maniera, cioè con dar loro i preziosi metalli in permuta delle manifatture e delle produzioni del paese. Ma allora quando la comunicazione coll'India, divenuta molto più facile, portò lo spaccio delle sue merci ad un punto cui non era mai giunto, se l'Europa non avesse trovato l'oro e l'argento necessario per le fiere dell'oriente in maggior quantità di quella che poteva ricavare dalle sue sterili e già esauste miniere, sarebbe stata costretta ad abbandonare interamente il commercio dell'India, o per lo meno a continuarlo con gran discapito. L'estrazione continua dell'oro e dell'argento, congiunta al loro consumo e alla perdita nella circolazione e nelle manifatture, avrebbe diminuito la massa ed accresciutone il valore ad un segno ch'essi non si sarebbero per lungo tempo potuti impiegare col primiero vantaggio nelle operazioni mercantili fra l'Europa e l'India. Ma prima che l'effetto della diminuzione di questi due metalli si rendesse sensibilissimo, l'America aprì le sue miniere, e versò nell'Europa una copia tale d'oro e d'argento, che sorpassò anche le più ingorde speranze degli uomini. Questi tesori, ad onta delle tante e così inquiete precauzioni che si presero per impedirne l'estrazione, si sparsero in tutte le fiere in cui si trovavano le mercanzie divenute necessarie ai bisogni ed al lusso degli Spagnuoli; e da quell'epoca fino a' dì nostri gl'Inglesi e gli Olandesi hanno sempre comprato le produzioni della China e dell'Indostan coll'argento delle miniere del Messico e del Perù. L'immensa quantità dell'argento trasportato in Asia, per il corso di quasi due secoli, non solo è stata surrogata dalla continua somministrazione che ne faceva l'America; ma si è notabilmente

aumentata, e nel tempo stesso la misura proporzionale del suo valore ha così poco variato in Europa e nell' India, che le principali mercanzie dell' oriente continuano a comprarsi coll' argento più che con qualunque altro metallo.

Mentre l' America concorreva ad agevolare e paragonare il commercio dell' Europa coll' Asia, ha dato luogo ad un altro traffico coll' Africa, il quale sulle prime non fu grande, ma poi è cresciuto in maniera che oggidì forma il legame principale delle relazioni di commercio con quel continente. Tosto che i Portoghesi estesero le loro scoperte sulla costa dell' Africa al di là del fiume Senegal, procurarono di ricavare da' loro nuovi stabilimenti qualche profitto con la vendita degli schiavi. Molte circostanze concorsero a far risorgere questo traffico detestabile. In tutte le contrade dell' America conquistate dagli Spagnuoli, trovarono quei nazionali, sia per la debolezza del loro temperamento, sia per la loro infingardaggine, sia per la cattiva maniera colla quale venivano trattati, assolutamente incapaci al lavoro delle miniere e dell' agricoltura. Impazienti gli Spagnuoli di aver braccia industriose e di maggior vigore, si rivolsero ai Portoghesi loro vicini, i quali venderono loro alcuni schiavi negri; e si conobbe subito coll' esperienza che questi erano uomini molto più robusti, e molto più capaci degli Americani a sopportar la fatica. Un negro lavorava per quattro Americani (1): e da quel tempo in poi l' impiego che si fa dei negri nel nuovo mondo è andato sempre crescendo con una grande rapidità. Quest' usanza, ingiuriosa del pari all' umanità ed alla religione si è sfortunatamente propagata dagli Spagnuoli in tutte le altre nazioni dell' Europa che si sono impossessate di territori ne' più caldi climi del nuovo mondo. Ai tempi nostri il numero degli schiavi neri nelle colonie francesi ed inglesi dell' America sorpassa il milione; e siccome la condizione di schiavo è stata presso gli antichi e presso i moderni riconosciuta contraria alla popolazione, fa d' uopo, per supplire al vuoto, estrarre ogni anno dall' Africa cinquantottomila schiavi (2). Se si potesse avere un calcolo egualmente esatto degli schiavi delle colonie

(1) *Robertson* Storia dell' America, tom. I, pag. 300.

(2) Rapp. de' Sig. del Consiglio Privato dell' anno 1788.

spagnuole e dell' America settentrionale, forse si troverebbe che tutto il numero di questi infelici ascenderebbe al doppio.

In questa maniera il genio commerciante dell' Europa, per cui essa ha acquistato una decisa superiorità sopra le tre altre parti del mondo, valutando i loro bisogni ed i loro mezzi rispettivi, e rendendoseli utili reciprocamente, ha formato fra esse una unione, dalla quale è ridondato a favore de' suoi abitanti un aumento considerabile di ricchezze, di potere e di godimenti.

Quantunque la scoperta di un nuovo mondo nell' occidente, e l' apertura di una comunicazione più facile e più diretta con le regioni remote dell' oriente abbiano contribuito ad estendere il commercio ed a moltiplicare gli agi ed i godimenti degli Europei, si fa palese la differenza notabile del tempo e della maniera da cui si sono prodotti questi effetti. Allorchè i Portoghesi visitarono per la prima volta le diverse regioni dell' Asia che si estendono dalle coste del Malabar fino alla China, le trovarono piene di popoli coltissimi, molto avanzati nelle arti utili, o di puro piacere, avvezzi ad aver relazioni co' forestieri ed istruiti benissimo de' vantaggi del commercio. Gli Spagnuoli all' incontro quando cominciarono a percorrere le nuove contrade dell' America che avevano scoperte, le videro in uno stato molto differente. Le isole erano popolate da soli selvaggi ignudi e talmente digiuni anche delle arti le più semplici e di prima necessità, che il loro vitto principale consisteva nelle produzioni spontanee di quel suolo fertile e di quel clima felice. Tutto il continente sembrava una foresta di immensa estensione, lungo la quale erravano alcune deboli tribù non più industriose de' selvaggi dell' isole. Queste due grandi monarchie, che vennero onorate col nome di stati inciviliti, non meritavano questa denominazione più dei loro compatriotti. I nazionali del Messico e del Perù, i quali non avevano alcuna idea degli utili metalli, e che mancavano di quella destrezza che giunge a domare gli animali di specie inferiori al segno di farseli compagni ne' nostri lavori, avevano fatto sì meschini progressi nella prima delle arti, vale a dire nell' agricoltura, che una delle principali difficoltà che dovettero superare i pochi Spagnuoli conquistatori di questi due imperi cotanto decantati, fu di trovar nel paese le cose le più necessarie alla loro sussistenza.

Quindi è che il commercio con mire assai ben diverse si formò e seguì le sue relazioni con due paesi, di cui lo stato sociale pochissimo si rassomigliava. I Portoghesi sicuri di trovare nell'oriente non solo le produzioni di cui la natura è prodiga in quella parte del globo, ma ben anche le tante manifatture da lungo tempo conosciute ed ammirate in Europa, si diedero col massimo ardore ad un commercio che tanto adescava. I loro monarchi ne riguardarono l'incoraggiamento come uno de' principali oggetti del governo; e volgendo a questo scopo tutti i mezzi dello stato, accesero ne' sudditi quella potente emulazione che fu coronata da così rapidi e luminosi successi. La viva speranza con cui gli Spagnuoli traversarono il paese che avevano di recente scoperto, non ebbe la stessa fortuna. L'industria de' rozzi abitanti del nuovo mondo non offrì loro alcun oggetto di commercio. Anche le produzioni uatnrali del suolo e del clima, siccome non erano tenute in alcun conto e propagate dalla mano coltivatrice ed attiva dell'uomo, così dovevano contarsi pochissimo. Insomma, gli Spagnuoli furono indotti a continuare le loro ricerche e le loro conquiste meno dal felice successo che dalla speranza; e lo stato non ritraendone quasi alcun vantaggio diretto, ne abbandonò la cura principale ad alcuni particolari, l'industria de' quali molto più che gli sforzi del governo, ha arricchito la Spagna dei suoi più pregievoli possedimenti nell'America. Invece dei grandi e rapidi vantaggi ricavati da' Portoghesi dalle loro scoperte, gli Spagnuoli solo a capo di più di cinquant'anni incominciarono a trarre qualche profitto dalle loro conquiste; non avendo in tutto questo periodo raccolto che una piccola quantità d'oro, di cui obbligavano gli abitanti delle Isole ad andare in cerca, oltre al sacco dato all'oro ed all'argento di cui i Messicani ed i Peruviani ornavano le loro persone ed i loro templi, e di cui erano formati i vasi consacrati agli usi religiosi e domestici. I territori spagnuoli nel nuovo mondo incominciarono ad accrescere con una rendita costante ed in un modo sensibile le ricchezze della Spagna, dopo essersi scoperte nell'anno 1545 le miniere del Potosi nel Perù, e pochi anni dopo quelle di Saco tecas nel Messico.

Tra il commercio dell'India e quello dell'America non vi ebbe altro divario, in quanto alle particolari circostanze da noi testè spiegate, se

dustria così lucrosi, gli abitanti del nuovo mondo badano pochissimo a quei lavori che impiegano un numero grande di membri delle altre società, e per così dire sono posti in balia dell'antico continente per avere una parte degli oggetti necessari alla loro sussistenza, e tutti quelli di lusso e di eleganza. Quindi è che gli Europei hanno eretto fabbriche di manifatture espressamente per l'America; e la loro industria si è infinitamente aumentata per lo spaccio grande delle mercanzie destinate a soddisfare ai bisogni di contrade immense, la cui popolazione cresce di giorno in giorno. Nè l'influenza di questo spaccio si limita ai soli paesi che hanno le più strette relazioni con le colonie americane, ma si propaga a tutte le contrade dell'Europa, le quali somministrano qualche merce al nuovo mondo. Essa dà così a lavorare a molti artefici nelle provincie interne dell'Alemagna, come nell'Inghilterra e negli altri paesi che trafficano direttamente coll'America.

Nell'atto però che tutti accordano essere stata la scoperta e la conquista dell'America una delle cagioni principali del rapido aumento di industria e di opulenza che si osserva in Europa da due secoli a questa parte, alcuni timidi ragionatori hanno preteso che l'Europa in questo stesso periodo siasi insensibilmente impoverita per la perdita dell'oro da lei impiegato a mantenere il suo commercio coll'India. Ella è questa una opinione prodotta unicamente dal non essere stati esaminati a dovere la natura e l'uso de'metalli preziosi. L'oro, e lo stesso dicasi dell'argento, dee riguardarsi sotto due aspetti diversi; o come un segno convenzionale di tutte le nazioni incivilite, destinato a dare il prezzo o rappresentare il valore del lavoro o di tutte le mercanzie a fine di facilitare per mezzo suo la compra del primo, ed il passaggio della proprietà delle seconde dalla mano del venditore a quella del compratore: o si possono considerare i detti metalli come una mercanzia effettiva, o come un oggetto di commercio che può acquistarsi con altri equivalenti oggetti. Ecco il punto di vista sotto del quale si dovrebbe riguardare il trasporto dell'oro e dell'argento nell'oriente. Imperciocchè siccome le nazioni che gli estraggono non possono procacciarseli che colle produzioni de'loro propri lavori e della loro industria, così questo commercio deve contribuire, quantunque in un modo non così visibile e così diretto come

quello dell'America, ad accrescere l'industria e le ricchezze in generale di tutta l'Europa. Se per esempio, l'Inghilterra per avere i dollari necessari a mantenere il suo commercio coll'India è obbligata a somministrare una data quantità de'suoi panni di lana e di cotone, o delle sue minuterie, ciò dee mettere in azione un numero maggiore de'suoi lavoranti, ed intraprendere una quantità maggiore di manifatture, il che non farebbe senza questo commercio. In tal guisa la nazione profitta di tutti i vantaggi prodotti dall'accrescimento dell'industria. Coll'oro e coll'argento procacciati colle sue manifatture nell'occidente ella può presentarsi alle fiere dell'oriente, ed il trasporto tanto temuto di questi due metalli all'India arricchisce il regno invece d'impoverirlo.

Se l'Europa non è stata disonorata dalla più umiliante schiavitù che potesse mai far gemere le nazioni incivilite, ne dobbiamo saper buon grado alla scoperta del passaggio dell'India pel Capo di Buona Speranza, ed al coraggio ed alla fortuna con cui i Portoghesi vi hanno proseguito le loro conquiste e stabilito il loro dominio. Questa osservazione è di un autore (l'abate Raynal) che ha illustrato col suo genio ed abbellito con la sua eloquenza la storia de'moderni stabilimenti di commercio nell'Indie orientali ed occidentali; ed essa mi sembra troppo sensata per meritare un più esteso esame. Pochi anni dopo l'arrivo de' Portoghesi nell'India il regno dei Mamalucchi fu distrutto dalle armi invincibili de'Turchi, i quali ridussero l'Egitto e la Siria in province del loro impero. Se dopo questo avvenimento il commercio coll'India avesse continuato nella sua prima direzione, gl'imperatori turchi, come padroni de'suddetti due regni, avrebbero sicuramente tirato a sè tutto questo commercio, tanto se le produzioni orientali fossero state trasportate per il mar Rosso fino ad Alessandria, quanto se fossero state condotte per terra dal golfo Persico fino a Costantinopoli e ne'porti del mediterraneo.

I monarchi che allora trovavansi alla testa di quel vasto impero non mancavano di talenti per accorgersi del grado di potenza che potevano acquistare con questo mezzo, nè di ambizione per aspirarvi. Selim, il vincitore de'Mamalucchi, con la conferma degli antichi privilegi goduti dai Veneziani nell'Egitto e nella Siria, e col buon ordine dato a' dazi che pagavano le merci indiane, e di cui abbiamo già parlato, fece ben tosto

conoscere la sua gelosa premura di assicurare a tutti i suoi stati i vantaggi di questo commercio coll'oriente. Il suo successore Solimano il *Magnifico* sembra che dirigesse la sua attenzione a questo medesimo scopo. Più illuminato di qualunque altro monarca della stirpe ottomana, non si era lasciato sfuggire alcun passo delle potenze di Europa, ed aveva ben notato il grado di potere e di ricchezza cui era pervenuta Venezia col monopolio di tutte le merci dell'oriente. Egli vedeva i Portoghesi incamminarsi alla stessa superiorità coi mezzi medesimi: ed impaziente di imitarli e sorpassarli, formò il piano degno dell'alta sua rinomanza politica e del soprannome di *Legislatore*, di cui l'hanno onorato gli storici turchi.

Egli stabilì ne' suoi Stati, fin dal principio del suo regno, un Codice di leggi sul commercio, in virtù del quale sperò che Costantinopoli tornerebbe ad essere la grande scala del commercio dell'India, siccome era stata ne' più bei giorni dell'Impero greco (1). Per venire a capo del suo grandioso progetto non contò interamente sull'efficacia delle leggi, ma poco dopo spedì nel mar rosso una flotta formidabile comandata da un officiale abilissimo, con un grosso corpo di giannizzeri, i quali, secondo lui, non solo bastavano a discacciare i Portoghesi da tutti i loro stabilimenti nell' India, ma ad impadronirsi altresì di alcune situazioni vantaggiose di questo paese, ed inalberarvi la sua bandiera. I Portoghesi con isforzi di coraggio e di costanza, ben degni de'luminosi successi con cui furon coronati, rispinsero tutti gli assalti di questo poderoso armamento, ed obbligarono i tristi avanzi della flotta turca a rientrare ignominiosamente in que' porti d'onde era partita, con una sincera fiducia di terminare questa impresa in una maniera ben diversa (2). Solimano, ancorchè immobile nel suo progetto di scacciare i Portoghesi dall' India, e di crearvi qualche stabilimento, fu per tutto il corso del suo regno così distratto dalle tante ardue operazioni in cui l'ingolfò la sua smisurata

(1) *Paruta*, Storia Venez., lib. VII, pag. 589; *Sandi* storia civile veneziana, parte II, pag. 701.

(2) *De Barros*, Dec. IV, lib. X, capo I.

ambizione, che non ebbe mai il tempo di risolversi a riassumere il proseguimento del suo disegno.

Se le operazioni del Sultano Selim avessero prodotto l'effetto ch'egli ne aspettava, o se fosse stato eseguito il piano più ardito e più esteso di Solimano, la padronanza de' tesori dell'India congiunta alla marina formidabile che in tutti i tempi sono state capaci di creare e di mantenere le potenze padrone di questo monopolio, avrebbe immancabilmente aggiunto all'impero turco, per se stesso già potentissimo e temuto dalle altre nazioni, un grado di forza che l'avrebbe reso invincibile.

L'Europa non era in que' tempi capace di far fronte a questa doppia potenza navale e militare, sostenuta dalle ricchezze del commercio e diretta da un monarca, il quale col suo vasto genio sapeva ritrarre da ciascuna di queste forze i suoi particolari vantaggi ed impiegarli col più gran successo. Fortunatamente per il genere umano, il dispotismo del governo turco, fondato sull'assurdo fanatismo che aveva soffocato le scienze nell'Assiria, nell'Egitto e nella Grecia, paesi che furono il loro favorito soggiorno, fu arrestato sul momento in cui andava a stendere il suo dominio in Europa, ed a sbandirne la libertà lo studio ed il gusto che allora facevano sforzi felici per comparirvi di nuovo, e per richiamare i popoli alla felicità, alle scienze ed all'incivilimento.

CAPITOLO VI.

Delle Arti e del Disegno presso gli Antichi

Le arti che hanno connessione col disegno (che noi in questa Storia per amor di brevità chiameremo col semplice nome di Arti Belle) cominciarono, siccome tutte le altre umane invenzioni, da ciò ch'era di pura necessità: aspirarono quindi al bello; e poscia passarono all'eccessivo ed al caricato. Ne sono questi i tre principali periodi.

Le opere dell'arte ne' loro principi, come i più belli uomini allorchè nascono, non altro furono che abbozzi grossolani, e come i semi di varie piante altronde fra loro diverse, le une dalle altre appena distinguevansi. L'arte stessa nel suo fiore, e nella sua decadenza s'assomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, che ove più estesi esser dovrebbono, o in piccoli ruscelli finiscono, o interamente si perdono.

Quest'arte presso gli Egizi si può paragonare ad una pianta vigorosa, a cui o la corrosione d'un insetto, o altro accidente abbia impedito di crescere e d'ingrandirsi. Essa bensì senz'alcun decadimento costantemente serbossi a quel punto a cui crebbe ne' primi tempi, ma senza perfezionarsi mai, e nello stato medesimo sembra essersi mantenuta sino ai re greci. Presso agli Etruschi nel suo nascimento, era simile ad un torrente che tumultuoso scorre fra dirupi e sassi, poichè duro infatti e forzato è il loro disegno; ma presso i Greci fu simile a maestoso fiume, che mentre in suo corso va sempre crescendo, bagna di limpide acque le sponde di fertili piagge senza mai soverchiarle.

L'arte si è principalmente occupata dell'uomo, onde possiamo a questo riguardo dire con più ragione che Protagora (1) esser l'uomo di tutte le opere dell'arte la misura e la regola; e sappiamo dai più antichi sto-

(1) Sex. Emp. Pyrrh hyp., lib. I. c. 32, pag. 44.

rici, che le prime figure disegnate rappresentarono l'uomo, non i tratti e le sembianze, ma solo i contorni dell'ombra delineandone. Da queste semplici forme si passò a seguare le proporzioni, s'acquistò della giustezza, e l'artefice più franco s'avventurò ad operare in grande. Così l'arte si estese, si migliorò, e finalmente sotto i Greci sollevossi a grado a grado al più alto punto di perfezione. Quando poi si giunse a ben prendere l'insieme di tutte le parti, e a ben adattarvi gli ornati, nel volere avanzarsi ancora si cadde nell'eccesso, si perdè la grandezza dell'arte, e l'arte istessa finalmente mancò.

Cominciarono le arti del disegno da semplici immagini e figure foggiate di argilla, e per conseguenza da una specie di statuaria. Può anche un fanciullo dare ad una molle materia una certa forma, ma non può sì facilmente disegnare sopra una superficie piana; poichè per quella basta aver d'una cosa la semplice idea, laddove a disegnare ben altre cognizioni si richiedono. La pittura venne in seguito ad ornare la statuaria (1).

Sembra che le arti presso i differenti popoli che le hanno coltivate, abbiamo cominciato nella stessa maniera; e non avvi ragionevole fondamento, di dar loro per patria un paese anzichè un altro. Se devono esse l'origine loro al bisogno, in ogni clima devon'essere state originalmente immaginate; e ove considerar si vogliano, siccome la poesia, quali figlie del piacere, presso ogni nazione debbono credersi nate, essendo questo connaturale e necessario all'uomo al pari di altre cose che per lui sono indispensabili. E perchè pare, che la prima formazione delle figure abbia incominciato colle immagini degli dei, perciò diversa dev'esser l'epoca dell'origine dell'arte presso i diversi popoli, a misura che più presto o più tardi s'introdusse presso di loro un culto religioso; così i Caldei e gli Egizi foggiate si avranno molto prima de' Greci le sensibili immagini de' loro numi per adorarle (2): e da ciò nasce che tanto l'arti del di-

(1) *Vogg. Goguet.* Della origine delle leggi, delle arti, ecc. Tom. II, parte II. lib. II, cap. V.

(2) È cosa certa presso tutti gli antichi autori sacri, e profani. Vegg. il P. Nicolai *Dissert e lez. di S. Scritt., Tom. V, Lez. LXII, della Genesi, pag.* 153 e seguente.

segno, quanto le altre utili invenzioni, come per esempio della porpora (1), molto prima in Oriente che altrove siano state praticate. Difatti prima che cominciasse la greca storia, le Sacre Lettere già faceano menzione di sculte figure (2); anzi le statue, che a principio scolpivansi in legno, hanno presso gli Ebrei diverso nome da quelle che si fondevano: le prime in seguito di tempo furono indorate (3) o con lamina d'oro ricoperte.

È qui da osservarsi, che coloro i quali trattano dell'origine d'una costumanza, o d'un'arte, ovvero del suo passaggio da una ad un'altra nazione, in ciò per lo più errano, che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due popoli ne deducono generali conseguenze di una somiglianza totale. Così argomentò Dionisio d'Alicarnasso, il quale vedendo agli atleti romani una fascia intorno alle reni ad imitazione dei Greci, ne inferì che quelli da questi derivassero. In simil guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie da un sol popolo, da cui le altre nazioni le abbiano apprese successivamente.

Fiorirono le arti in Egitto dai secoli più remoti; e se è vero che Sesostri (4) vivesse oltre trecent'anni prima della guerra di Troja, avremo in conseguenza che da' quei tempi vedeansi già in quel regno per ordine suo inalzati i grandi obelischi che or veggonsi in Roma. Costruironsi pure superbi edifizi a Tebe, mentre oscure ancora e fra le tenebre erano le arti tutte presso i Greci. Questo si precoce avanzamento delle arti in

(1) Vedi *Goguet* cap. II, art. I.

(2) V. *Gero. Voss.* Instit. Poet., lib. I, c. 3, § 6, pag. 53. V'erano gl'Idoli in Mesopotamia fin dai tempi d'Abramo, Josue *cap.* 24, *v.* 14 e Giacobbe, nel ritorno che faceva da Labano ordinò alla sua famiglia di gettar via quelli che mai avesse potuto avere con se. *Genes, c.* 35, *v.* 2. I *terafimi* che Rachele involò a suo padre, *ibid. c.* 31, *v.* 19, dai migliori interpreti si vogliono idoletti che avessero figura umana.

(3) *Isaias*, c. 30, v. 22.

(4) V. Not. ad Tac. Ann. lib. 2, cap. 6, pag. 252, edit. Gron., Vales. Not. ad Amm. lib. 17, c. 4, pag. 160 e seg. E Warburthon *Essai sur les hiérogl.* Tom. II, p. 608 e segg.

Egitto sembra doversi alla popolazione di quel regno, ed alla potenza de' suoi re, per le quali cose si poterono facilmente perfezionare le scoperte fatte da alcuni uomini ingegnosi, o presentate dal caso; e tale popolazione, e potenza de' re in Egitto si doveva principalmente alla situazione e alla natura del paese. Godendo questo di una temperatura sempre eguale, e sotto un clima caldo, provvedova agevolmente ai bisogni tutti della vita, ed i suoi abitanti lasciar potevano men che ignudi i loro figli negli anni della fanciullezza, onde la moltiplicazione della specie doveva essere presso di loro singolarmente eccitata. La natura ha formato dell'Egitto per la sua situazione un regno, a così dire isolato, indivisibile, e per conseguenza possente, facendovi scorrere in mezzo un grandissimo fiume, e dandogli per confine da settentrione il mare, e dalle altre parti altissimi monti. Il corso del fiume, e l'uguaglianza della sua superficie non permisero mai che si dividesse; e se in certi tempi vi ebbero più re, ciò ben poco durò. Quindi è che l'Egitto più di qualunque altro paese lunga pace e riposo ha goduto; le quali cose fanno nascere le arti, e i progressi ne favoriscono.

La Grecia all'opposto per molti fiumi, monti, penisole ed isole divisa, ebbe ne' più remoti tempi altrettanti re quante aveva città, e que' re troppo gli uni agli altri vicini, portati alle contenzioni e alle guerre, turbavano perpetuamente il riposo; del che e la popolazione, e seco lo studio, e gli utili ritrovamenti nelle arti molto danno risentivano. È quindi facile l'argomentare che le arti siano state molto più tardi conosciute in Grecia che in Egitto.

Quando però in Grecia queste ebbero principio, mostrarono colà, come presso i popoli orientali tanta semplicità e rozzezza, che ben può vedersi non averne i Greci avuti i primi semi da altre nazioni, ma esserne stati eglino stessi i primi inventori. Adoravano già trenta divinità visibili, e a nessuna ancora non avevano data umana forma, contenti d'indicarle per mezzo d'informi masse, o di pietre quadrate, siccome facevano gli Arabi (1) e le Amazzoni (2): queste trenta pietre trovaronsi nella città

(1) *Max. Tyr*, Diss. 8, § 8, pag. 86, *Clem. Alex.* Cohort. ad Gent. c. 4, p. 40, l. 21. *Codin*, de Origin, Constantinopolit, cap. 66, pag. 31. G.

(2) *Apollon*, Argon. l. 2, v. 1176.

di Fera in Arcadia ai tempi di Pausania (1); e non meno informi erano allora le figure dei venerati nel rimanente della Grecia. Tali erano la Ginnone di Tespi e la Diana di Icaro (2): la Diana Patroa e il Giove Milichio a Sicione, e la più antica Venere di Pafo non altro erano che una specie di colonne (3). Bacco fu adorato sotto la forma di una colonna (4) e l'Amore istesso (5) e le Grazie (6) rappresentate venivano da una semplice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usarono la parola κίων (colonna) per indicare una statua (7). Castore e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno (8); e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno II, con cui nello Zodiaco son figurati i *Gemini* (9).

In seguito di tempo furono messe delle teste in cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a Tricoloni (10), e un Giove a Tagea (11), l'uno e l'altro in Arcadia, poichè in questo paese piucchè presso ogn'altro popolo greco, serbaronsi le antiche forme (12): anche a' tempi di Pausania eravi una

(1) *Pausan*, lib. 7, cap. 22, pag. 579, l. 32.

(2) *Clem. Alex.*, l. c. Erano fatte di due tronchi d'albero senza alcun lavoro. A Clemente Alessandrino si accorda *Arnobio Advers. Gentes*, l. 6. p. 196.

(3) *Eumalo* antico poeta diceva che da principio le divinità tutte si rappresentavano in forma di colonna; e tale era fra le altre l'Apollo delfico. *Clemente Alessandr. Strom., l. I, n. 12, p. 418 in fine, e pag. segg.*

(4) *Schwarz*, Miscel. polit. humanit., p. 67. *Tristan*, Comment. hist., Tom. I, pag. 419.

(5) *Paus.*, lib. 9, cap. 27, pag. 761, l. 35.

(6) *Id.* lib. 9, cap. 38, pag. 786, l. 19.

(7) *Codin*, de Origin., Constantinop. c. 38, pag. 19, G. Questo scrittore de' bassi tempi parla di statue poste sopra colonne.

(8) *Plutarch*, de Amor, frat. princ, oper. Tom. II, pag. 478.

(9) *Palmer*, Exercit. in auct. graec. ad Plut. de ira cohib., pag. 223.

(10) *Paus.*, lib. 8, cap. 35, p. 671. l. 24.

(11) *Id.* ibid. cap. 48, p. 698, l. 2.

(12) *Id.* ibid. Dice Pausania al luogo citato, che particolarmente si dilettavano gli Arcadi della figura quadrata, non che serbassero le antiche forme dell'arte.

simile Venere Urania in Atene (1). Si manifesta pertanto ne' primi lavori dei Greci l' invenzione originale, e come a dire il primo sbozzo della figura. Gl' idoli del gentilesimo che d' umana sembianza non altro avevano che il capo, sono pur mentovati (2) nelle sacre lettere. Le pietre quadrangolari con una testa, com' ognun sa, chiamavansi *Erme*, vale a dire gran pietra, nome che gli scultori poi ritennero. Si pretende eziandio, che con tal nome venissero chiamati que' monumenti, detti pure *Termini*, perchè a Mercurio fossero innalzati la prima volta.

Dopo questi primi saggi e abbozzi della figura noi possiamo e dagli indizi che ce ne hanno lasciati gli scrittori, e dai monumenti medesimi inferire l' avanzamento che fece la scultura. A queste pietre, che avevano una testa, si cominciò a formare verso il mezzo la diversità del sesso, che forse alle informi sembianze del volto non poteansi ben discernere. Ove pertanto leggesi che Eumaro dipinse il primo ne' suoi quadri la differenza de' sessi (3), ciò deve probabilmente intendersi de' volti giovanili, ne' quali il pittore con tratti caratteristici e propri seppe distinguere un sesso dall' altro. Quest' artefice viveva avanti Romolo, e non molto dopo il ristabilimento de' giuochi olimpici per opera d' Ifito. Si diedero quindi alla parte superiore della figura convenevoli sembianze, mentre l' inferiore aveva tuttora la forma di un Erme, se non che la divisione delle gambe era per un taglio longitudinale indicata, come vedesi in una figura muliebre ignuda nella villa Albani. Nè noi qui parliamo di tal figura come d' opera de' primi tempi della scultura, poichè molto più tardi è stata formata; ma bensì per dimostrare, che tali antiche figure erano note anche ai più recenti artefici, i quali vollero imitarle. Ignoriamo se gli Ermi di sesso femminile fatti porre da Sesostri in que' paesi che senza resistere eransi lasciati soggiogare, simili fossero alla summentovata statua, ovvero se a disegnare quel sesso sia stato scolpito un triangolo, emblema con cui gli Egizi solevano indicarlo.

Finalmente cominciò Dedalo, secondo la più generale opinione, a se-

(1) *Id.* lib. I, cap. 19, pag. 44, l. 18.
(2) *Psal.* 134, v. 16.
(3) *Plinio*, lib. 35, cap. 8. Lect. 34.

parare l'una dall'altra le due gambe, e a dare la forma convenevole alla parte inferiore di quegli Ermi. Tali statue ebber poscia da lui il nome di *Dedali*. E poichè ancor non sapeasi effigiare sopra una pietra un' intera figura umana, questo artista lavorò nel legno. Delle di lui statue formarne possiamo un'idea dal giudizio che ne portavano gli scultori ai tempi di Socrate. Se Dedalo, dicean essi tornasse al mondo, ed opere facesse simili a quelle che ne portano il nome, sarebbe preso a fischiate (1).

I primi saggi pertanto della statuaria presso i Greci furono sommamente semplici, e il più delle volte non altro erano che linee rette: nè differenti furono i rominciamenti di quest'arte presso gli Egizi e gli Etruschi, come fede ne fanno le opere loro descritteci dai più vetusti scrittori. Perciò che riguarda i Greci ne abbiamo un monumento in una delle più antiche figure di bronzo, esistenti nel museo Nani di Venezia, sulla di cui base sta scritto *Polícrate dedicava;* dal che si può verosimilmente inferire, che questi non siane stato l'artefice. A questa maniera semplice di disegnare devesi la rassomiglianza che scorgesi negli occhi delle teste, si delle più antiche greche monete, che delle egiziane figure: tutti sono allungati in una superficie piana. Egli è probabile che tali occhi avesse in mira Diodoro (2), il quale, parlando delle figure di Dedalo, dice che formate erano ὄμμασι μεμυκότα. I traduttori rendono le greche parole colle latine *luminibus clausis*, cogli occhi chiusi; ma certamente mal s'appongono: avendo Dedalo voluto far gli occhi alle sue figure, perchè non gli avrebb'egli fatti aperti? Altronde la versione non rende punto il senso vero e proprio della greca voce μεμυκότα, che significa sbirciare, e dicesi in latino *nictare*. Doveasi dunque tradurre *conniventibus oculis*, come traducesi μεμυκότα χείλεα le *semi-aperte labbra* (3) Tale fu lo stato primiero della scultura. Le prime pitture furono monogrammi, come Epicuro chiamava gli dei (4) cioè consistevano nel sem-

(1) *Platone*, Hipp. maj. op., Tom. I, pag. 282, A.

(2) Lib. 4, § 76. pag. 319.

(3) *Nonnus*, Dionys. lib. 4, v. 150.

(4) Diceva questo filosofo presso Cicerone de Nat. Deor., lib. I, cap. 27, che Dio non avea corpo, ma simiglianze di corpo. Vegg. anche *Bruckero* Hist. Philosoph. Tom. I, part. II. cap. XIII, § XII.

plice lineare contorno dell' ombra della figura umana: e in tal guisa la figlia del vasaio Dibutade fece il ritratto del suo amante (1).

Da quelle linee e da quelle forme doveva pur risultare una specie di figure, e son quelle appunto che figure egiziane si appellano: esse son ritte senza mossa, colle braccia distese incollate ai fianchi. È vero che tale era pur la statua eretta nell' olimpiade LIV ad un arcade vincitore ne' giuochi per nome Arracchione (2), ma non per questo si argomenti che i Greci apprendessero dagli Egizi le arti del disegno. Essi non ne ebbero certamente l' occasione, poichè sino ai tempi di Psammetico, che fu uno degli ultimi re d' Egitto, era vietato a tutti gli stranieri l' entrare in quel regno; e altronde molto prima quelle arti presso i Greci erano in uso. Che se alcuni viaggiatori, quali furono i savi della Grecia, vi penetrarono immediatamente dopo la conquista fattane dai Persi, non altro si proposero que' filosofi fuorchè di osservare la forma del governo di quelle contrade (3) e di apprendervi l' arcana scienza da que' sacerdoti, ma non già di conoscerne le arti belle.

Coloro i quali tutto derivar vogliono dall' Oriente, ben maggiore verosimiglianza troveranno facendo venire le arti dai Fenici, coi quali i Greci molto prima ebbero relazione, e da essi, al riferire degli storici, appresero per mezzo di Cadmo le lettere dell' alfabeto. Alleati de' Fenici, negli antichissimi tempi anteriori a Ciro, furono pur gli Etruschi, come appare dalla flotta comune, che quelle due nazioni contro de' Fenici armarono.

Tutto ciò non basterà forse a convincere coloro a' quali è noto che,

(1) *Plinio*, lib. 35, cap. 12, Sect. 43 *Atenagora* Legat. pro Christian. num. 17, pag. 292, attribuisce i primi disegni del contorno a certo Saurio, che disegnò l'ombra del suo cavallo; e i principii della pittura a Cratone che sopra una bianca tavola vi segnò le ombre di un uomo, e di una donna. Dalla figlia di Dibutade poi, che chiama Core, vuole che abbia avuto principio la Ceroplastica. Dice che essa delineasse al muro l'ombra del suo amante mentre dormiva, e suo padre che era vasaio vi formasse sopra l' immagine di rilievo colla creta: immagine che si conservava ancora a' suoi giorni in Corinto.

(2) *Paus*, lib. 8, cap. 40, pag. 682 princ.

(3) *Strab.*, lib. 10, pag. 738, D, *Plutar. Solon* op. Tom. I, pag. 92.

per asserzione de' Greci medesimi, la loro mitologia era venuta d'Egitto, e che gli Egizi sacerdoti rivendicavano le loro divinità, dicendo non altro aver fatto i Greci che cangiarne i nomi e gli emblemi; le quali cose principalmente da Diodoro ci vengono rapportate.

Noi confessiamo che, se nulla oppor si potesse a siffatte testimonianze, da questo passaggio della religione dagli Egizi ai Greci inferir se ne potrebbe un forte argomento anche pel passaggio delle arti; poichè, ove ciò fosse vero, ne seguirebbe che i Greci, in un coi dommi della religione, e le forme e le figure de' loro Dei, imitate le avrebbero da quei d' Egitto. Ma ben lungi dal tenere in conto di vera tal supposizione, noi crediamo piuttosto che dopo la conquista dell' Egitto fattane da Alessandro, nel regno de' Tolomei suoi successori, gli Egizi sacerdoti per dimostrarsi uniformi ai Greci nella religione, e l'antico loro culto sostenere, immaginassero tal pretesa somiglianza tra gli Dei delle due nazioni per non divenire, a cagione delle mostruose forme delle loro divinità, oggetto di riso a' loro ingegnosi vincitori, e gli affronti evitare che loro altre volte fatti aveva Cambise.

A questa congettura accresce molta probabilità ciò che narra Macrobio (1) del culto di Saturno e di Serapi, che in Egitto non s'introdusse se non dopo Alessandro il Grande e a' tempi de' Tolomei, imitando allora gli Egizi il culto de' Greci di Alessandria. Dovendo pertanto i sacerdoti egizi, per esercitare tranquilli il loro ministero, riconoscere le greche divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito, che di asserire di non esserci su questo punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizi; e ove quelli di ciò convenissero, accordare pur doveano d'aver ricevuta la religion loro da questi, che erano riconosciuti per uno dei più antichi popoli della terra. I Greci altronde conosceano assai poco la religione degli altri popoli, ed è perciò che attribuirono ai Persi una moltitudine di deità, che ci hanno ben anche specificate, mentre quella nazione non ebbe mai altro Dio, che il Sole, cui sotto l'emblema del fuoco adorava.

Noi non vogliamo già qui opporci a tutti gli argomenti che contro

(1) Saturn., lib. 1, cap. 7, pag. 215.

la nostra opinione addur si potrebbero; ma non possiamo dissimularci un' obiezione che a molti de' nostri eruditi lettori verrà probabilmente in pensiero. Quando, a cagion d' esempio, vedesi uno scarafaggio, come immagine del sole scolpito su la sommità d' un obelisco, ed inciso su la parte convessa delle gemme egiziane (1) e delle etrusche, non si può a meno d' inferire che gli Etruschi abbiano dagli Egizi ricevuti que' simboli; per la qual cosa rendesi anche verosimile che appresa ne abbiano l' arte dello scolpire. E a vero dire, non sarebb' egli stranissimo, che un sì vile e schifoso insetto fosse stato adottato qual simbolo sacro non solo, ma da molti popoli, senza che uno lo avesse appreso dall' altro? V' è anche ragione di congetturare, che i Greci medesimi sotto la figura dello scarafaggio qualche cosa di particolare significar volessero; e quando Pamfo uno dei loro più antichi poeti parla di Giove negli escrementi di cavallo avvolto, intender si può bensì, che per quest' emblema indicar volesse che alle più abbiette cose eziandio la divinità s' estende, ma è più probabile ancora, che il poeta, usando sì bassa immagine, allo scarafaggio alludesse, il quale nello sterco di cavallo o di bue, vive e di esso si nutre.

Ove però noi pur convenghiamo, che verosimilmente dagli Egizi passasse agli Etruschi questa figura simbolica, non è quindi necessario supporre, che per imitarla siano questi andati sino in Egitto; nè verosimilmente v' andarono, poichè ai tempi di cui parliamo interdetto erane l' ingresso ad ogni straniero; altronde potè quel simbolo ben passare a loro per qualche altro mezzo. Ma non può dirsi lo stesso dell' arte, nè poteva questa impararsi se non coll' istudiarne i lavori originali e sul luogo medesimo.

L' osservazione d' alcuni greci scrittori che hanno preteso le arti esser venute loro dall' Egitto, ove anche generalmente fosse stata presso di loro adottata, non terrebbesi ciò non ostante per una dimostrazione da coloro che ben conoscono quanta sia la mania degli uomini per tutto ciò che

(1) Sotto nome di gemme egiziane non intendiamo noi già di mentovare lavori d'antichi artisti d'Egitto, ma bensì quelle opere de' tempi posteriori forse del terzo o quarto secolo dell' èra cristiana, che per lo più sono in basalte verdiccio, e sulle quali sono incisi i geroglifici e le divinità di quella nazione.

loro viene da' paesi stranieri; mania da cui certamente non andarono esenti i Greci, come ne fan prova quei di Delo, i quali pretesero che il fiume Inopo, passando sotto il mare, venisse loro per sin dal Nilo.

Potrebbero altresì, contro l' opinione di chi vuole le arti derivate da un sol paese, addursi le diverse usanze degli artisti presso le tre summentovate nazioni. Così p. e. presso gli Etruschi, come presso i più antichi Greci, incidevasi l'iscrizione sulla figura medesima, la qual cosa non si scorge in niuna figura d' egizio artefice, ma sempre vedonsi i geroglifici o sullo zoccolo incisi, o sul pilastro che alla figura serve d' appoggio.

Ha preteso il sig. Needham di dimostrare il contrario, fondandosi sopra una testa di pietra nericcia esistente nel regio museo di Torino, il cui viso è tutto segnato di sconosciute cifre, che a parer suo sono caratteri egiziani, alle lettere cinesi molto somiglianti. Egli ne ha pubblicata la descrizione colla spiegazione de' caratteri fattasi fare a Roma da un Cinese, che tanto poco saper doveva la sua lingua nativa, quanto poco la sanno que' cinesi fanciulli, che sono educati a Napoli in un collegio per loro istituito. Niuno di questi ha mai saputo leggere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, adducendo per iscusa essere quelle scritte nel linguaggio de' letterati; nè ciò parrà strano a chi sa essere costoro fanciulli che, a persuasione de' missionari avendo abbandonata la loro famiglia, o essendo stati salvati dalla morte a cui erano esposti lasciarono la patria tosto che l' età loro lo permise, e perciò poco o nulla saper possono del natìo loro idioma. Altronde la testa di Torino non avendo colle altre teste egiziane conosciute la medesima somiglianza, e lavorata essendo in una specie di pietra tenera chiamata *bardiglio*, deve essere l' opera d' un impostore (1).

Col tratto di tempo perfezionandosi i talenti, gli artisti etruschi e i greci non si limitarono più, come gli egizi, alle figure ritte e senza mossa, ma i diversi atteggiamenti ne espressero. E poichè nelle arti il bello è

(1) Il sig. cavaliere *Montaigu* assicurò al sig. marchese Guasco di essersi certificato, che la testa della supposta Iside sia fatta d'una pietra nericcia, che si trova nel Piemonte. Veggasi questo scrittore *De l' Usage des stat., chap. X, p.* 296, e Pau. *Recherch. pilosoph. sur les Egypt. et les Chin., Tom. I, prém. part. sect. I, p.* 28.

sempre preceduto dalla scienza, e questa è fondata su strette e severe regole, si cominciò con un' espressione regolare e forte. Allora il disegno fu esatto, ma angoloso; energico, ma duro, e sovente più forte del dovere, quale negli etruschi lavori lo scorgiamo, e quale pur si vede rinascere, con maggior perfezione però, in tempi a noi più vicini nelle opere di Michelangelo. Veggonsi ancora lavorati in questo gusto de' bassi-rilievi in marmo, e delle gemme incise. Fu questa la maniera, che i summentovati scrittori paragonarono all' etrusca (1), e che pare essere rimasta propria della scuola eginetica; poichè gli artisti di quell' isola abitata dai Dorj (2) sembrano avere più d' ogni altro popolo conservato lo antico stile.

Pare che Strabone (3) abbia usato la voce σκολιὸς volendo significare con essa l' espressione forzata dell' atteggiamento nelle figure che più o meno non erano secondo l' antica maniera. Imperocchè narrando egli che vedeansi in Efeso molti templi, altri antichissimi con statue di legno dei primi artisti, altri più recenti con statue di moderno lavoro, chiama quelle ἀρχᾶια ζόανα, e queste Σπολυὰ ἔργα Or egli non volle senza dubbio darci ad intendere che le statue più recenti mediocri fossero e difettose, siccome l' ha inteso Casaubono, che tradusse σκολιὸς per *pravus*; poichè Strabone dato avrebbe tal nome alle statue più antiche, anzichè alle posteriori. L' opposto a σκολυὸς sembra essere σκολυὸς; e questa voce, allorchè si riferisce alle statne, come presso Pausania ove parla della statua di Giove, opera di Lisippo, vien da' traduttori spiegata per una positura diritta, laddove significa piuttosto un' attitudine senza mossa e senza azione.

Quello che abbiamo detto fin qui intorno alle arti del disegno, in generale presso i popoli antichi Egiziani, Etruschi e Greci è applicabile in gran parte anche agli Indiani, sebbene di questi non si trovino notizie sì chiare e precise come degli altri, specialmente per ciò che riguarda la pittura e la scultura. Ma, siccome la condizione degli antichi abitanti dell' India, sia che si considerino come individui, o come membri della società, pare, da ciò che abbiamo detto, avere sommamente favorito la

(1) *Diod. Sic.* et *Strab.* ll. cc.
(2) *Her.* lib. 8, cap. 73 e seg. pag. 682.
(3) Geogr. lib. 14, pag. 948, *A*.

cultura dell'arti dilettevoli ed utili, siamo naturalmente condotti ad esaminare se i progressi che allora si fecero siano stati quelli che si dovevano aspettare da un popolo posto in quelle circostanze. Cercando di rintracciare questi progressi, non abbiamo una scorta simile a quella che ci ha guidati nelle ricerche intorno ai primi oggetti del nostro esame. Gli antichi per non aver avuto che poche cognizioni sull' interno dell' India, non ci hanno potuto trasmettere che scarse notizie relativamente alle arti che vi si coltivavano; e sebbene i moderni con avere continuato per ben tre secoli a negoziare con essa, abbiano avuto tutti i mezzi di osservarla colla maggior attenzione, pure solamente in questi ultimi tempi collo studiare le lingue che si parlano a' nostri giorni nell' India, e quelle che vi si parlavano anticamente, col consultare e tradurre i di lei più celebri autori hanno cominciato ad andare in traccia di quelle notizie che debbono condurre con certezza a conoscere perfettamente lo stato delle arti coltivate in quelle contrade.

CAPITOLO VII.

Della Pittura e Scultura presso gl' Indiani

L' arte del dipingero è una di quelle che hanno fatto pochissimo o nessun progresso nell' India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscire dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono, agevolmente si comprende l' ingegno e l' attitudine degl' Indiani a questo, come ad ogni altro genere d' industrioso lavoro. Terry ci assicura ch' essi sanno copiare qualunque pittura con tanta esattezza, che è cosa difficile a saperla distinguere dall' originale, ma che con tutto ciò, egli prosegue, la pittura non venne incoraggiata nel paese dei mongoli. Lazzaro Papi ha veduto alcune immagini degl' Indici Dèi dipinte nel Cascemire; dove le arti si sono per quanto si dice avanzate più che in altra parte dell' India, mediocri nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e nello splendore dei colori, di cui non ha mai veduto i simili in Europa. Sembra però che la rozzezza dell' arte non sia colpa dell' artefice. Il pittore, lo scultore e l' intagliatore indiani non possono sempre prendere i loro modelli dalla natura, ma nel rappresentare i loro Dèi sono dalla propria religione obbligati a inviolabilmente seguire le regole e le proporzioni fissate già, e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle, ed il migliorare sull' antica la nuova statua o pittura, li esporrebbe al risentimento ed alla censura de' bramani.

Solvyns, che nella sua grand' opera ha voluto rappresentarci altresì l' immagine del pittore, riferisce presso a poco le medesime cose. I pittori indiani, egli dice, detti *peuttua* sono anche scultori: essi intagliano e coloriscono le statue degli Dèi, e siccome se ne fa un grande consumo, venendo queste esposte in ogni luogo e ad ogni festa gettate nell' acqua, così i *peuttua* sono sempre occupati nella loro professione. Essi generalmente non hanno grand' ingegno, anzi pare che non ne abbiano bisogno di molto, essendo essi obbligati a rappresentare i loro idoli nella maniera

praticata fin da' più rimoti tempi. Le forme delle loro divinità sono sacre, e non possono essere cangiate senza profanazione, e i bramani vegliano con tutto rigore alla conservazione delle medesime.

Ecco il vero motivo, dice *Fra Paolino* (1), perchè la pittura e la scultura Indica non fanno grandi progressi. Altresì la necessità, madre delle arti, è assai minore nell'India, ove il riso i frutti e le prodnzioni terrestri sono abbondanti , e danno facilità di vivere ad ognuno. L'incitamento e l'amore per la pittura svaniscono, quando mancano l'emulazione e la necessità, che spingono la gioventù all'applicazione di questa arte. Oltre di ciò gl'Indiani sono poco portati per la pittura. In un paese, ove quasi tutti vanno nndi, la curiosità e l'immaginazione lavora meno per rappresentare persone nude e disegnarle con perfezione. Io però vidi molte pitture sopra le mura delle pagode, ch'erano molto bene disegnate, franche, corrette, e che dimostravano molta abilità pel disegno fra gl'Indiani. Altresì è sorprendente la loro abilità in imitare qualunque disegno che ad essi viene proposto dagli Europei. I loro colori, siccome vengono cavati da sughi d'alberi, di fiori, frutti, ed erbe, sono vivacissimi ed indelebili. Dal tempo di Giobbe in quà le loro tele dipinte sono sempre state stimate, e sono un capo di commercio con tutti i popoli di oriente e di occidente.

Pur nonostante, si può dire che la pittura sia ancora nell'infanzia. Gli appartamenti delle case sono dipinti con colori ad acqua, e qualche volta ad olio. I soggetti rappresentati appartengono alla mitologia. Sono essi battaglie, processioni, lottatori, animali ecc. Non vi sono paesi, o tutto al più un albero o due, disegnati senza riguardo alla prospettiva, senza ombra e senza luce. Fra i disegni delle altre nazioni, quelli che si veggono sui muri delle antiche tombe dell'Egitto ricordano meglio i disegni degl'Indù. Essi fanno pure quadri di piccola dimensione che hanno la pretensione di chiamare ritratti, e che in fatti qualche volta sono assai somiglianti; ma tutto ciò è quanto che se ne possa dire.

Gl'Indù posseggono pure manoscritti magnificamente miniati, ma le loro figure sono malissimo disegnate. Se tanto sovente nei loro drammi

(1) Lib. II, cap. X.

non si parlasse di ritratti, potrebbesi credere, che essi abbino imparato a farli dai mussulmani, i quali, a dispetto della proibizione della loro legge, sono ad essi molto superiori in quest'arte.

Scultura — Si dovrebbe credere che la scultura sia stata portata ad un alto grado di perfezione da un popolo così profondamente imbevuto di politeismo; e gli artisti indù non possono certamente allegare la rarità del lavoro in iscusa del poco progresso che hanno fatto in quest' arte. Senza parlare degli innumerevoli idoli, tutti i templi e tutti gl'ipogei sono coperti di statue e di sculture in rilievo; e quest' ultime sono qualche volta arditissime, rappresentando gruppi complicati. Alcune di queste opere sono piene di espressione, e bisogna confessare che i loro scultori e pittori riuscirono talora a creare figure graziose; ma vi si scorge sempre una ignoranza così completa dell'anatomia e delle proporzioni, ed una così grande inabilità nella composizione, che le stesse loro migliori opere non si potrebbero paragonare alle più imperfette produzioni dell'arte europea.

Nulladimeno la scultura fu con più cura e successo coltivata dagl' Indiani, ed in questo punto alcuni moderni scrittori son forse loro stati troppo prodighi di lode. Tutti però confessano che i loro intagli sono ingegnosi e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, e che in questi lavori gli scultori e i fonditori indiani riuscirono, e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e che alcune statuette rappresentanti i loro Dèi gettate in bronzo, in argento o in oro, sono assai passabili. Fra Paolino loda moltissimo la bellezza delle piccole figure nei bassi-rilievi che rappresentano il combattimento degli eroi, le guerre ed altri oggetti religiosi e storici, ed altre cose che dipendono dalla libertà degli artefici. Io ho veduto (dice Guglielmo Hodges viaggio pittoresco dell'Indie) molte statue di metallo fuso relative alla mitologia indiana, che attestano il progresso degl' Indiani nell' arte del fonditore. Queste opere pel rapporto che hanno colla Religione de' bramani sono insieme curiose e preziose, ma siccome sono semplicemente mitologiche, gli artisti che le hanno eseguite certamente non ebbero altra intenzione che quella di imprimer loro il carattere del simbolo sacro; e forse ancora non era in loro potere di dare a quelle opere la grazia e la bellezza delle forme che noi ammiriamo nelle statue greche.

Molti pezzi di scultura indiana, dice il suddetto scrittore, che s'incontrano nei loro edifizi si distinguono per la bellezza dell'esecuzione e si può dire che sieno correttissimamente disegnati e scolpiti con molta precisione. La colonna di Viss a Bérnès sebbene in pietra dura è una prova di ciò che io affermo; e un' altra colonna tutta affatto simile per la scultura ma eseguita in marmo nero, che fa parte della collezione del cavaliere Carlo Torconley, può ancora dare un' idea della loro eccellenza in quest' arte. Questa colonna fu portata da Gôur città antica oggi interamente demolita.

CAPITOLO VIII.

Architettura Indiana.

Una delle prime arti che l' industria umana si è sforzata di perfezionare portandola al di là di ciò che esige la mera necessità, si fu l' architettura. I pubblici edifizi sono i più durevoli monumenti dell' umana industria. Le produzioni dell' arte create per provvedere ai bisogni ordinari della vita, si alterano e si consumano coll' uso; ma le opere destinate anche all' utile della posterità conservansi per secoli; e dalla maniera con cui sono eseguite noi giudichiamo del grado di potenza, di abilità e di perfezione a cui giunsero i popoli che le innalzarono. In qualunque contrada dell' India si trovarono monumenti antichissimi. Essi sono di due specie: alcuni sono templi consecrati all' esercizio del culto: altri sono fortezze costruite per la sicurezza del paese. Ne' templi ai quali gli Europei, qualunque ne sia la forma, danno il nome generale di *pagode*, si ravvisa una diversità di stile, che dimostra i progressi graduali dell' architettura, e rischiara lo stato generale dell' arti e delle scienze degl' Indiani in epoche differenti.

Numerosi monumenti innalzati dagli Indù attestano la loro conoscenza della pratica dell' architettura, e a giudicarne dai frammenti dei libri che sono giunti sino a noi, sembrerebbe che essi abbino saputo assai per tempo ridurre a dottrina i principi dell' arte.

Ram Raz, Indù distinto, pubblicò recentemente un libro instruttivo ed interessante sui monumenti che sussistono ancora dell' arte indiana, nel quale sviluppò con maestria il sistema di cui seppe trovare il complesso nei monumenti stessi.

Dei dodici ordini riconosciuti da questo autore, gli uni sono perfettamente simili ai nostri, e gli altri particolari agli Indù. Le forme e le pro-

porzioni dei piedistalli, delle basi, dei fusti e dei capitelli, sono descritti da questo autore con tanta cura, che si potrà averne un' idea quando si sappia che egli riconosce sessantaquattro specie di basi. Presso gli Indù, non avvi ordini fissi, come presso noi. L' altezza di una colonna può variare da sei sino a dieci diametri; e le sue proporzioni regolano, benchè con pochissima severità, quelle dei capitelli, degli intercolonni, ecc.

Si disse che i monumenti indiani avevano una grande rassomiglianza con quelli dell' Egitto. Ciò è vero, circa al carattere massiccio delle fabbriche e dei materiali, e dell' abbondanza delle sculture. Il costume d' innalzar torri alle porte della città o dei grandi monumenti è pure comune ai due paesi; colla differenza però che gli Indiani ne elevano una al di sopra della porta, e gli Egiziani due, una per lato.

Alcune colonne egiziane somigliano pure grandemente a quelle che si veggono negli ipogei dell' India; ma in ciò solo limitasi la loro analogia.

Nel mezzodì dell' India i monumenti offrono ordinariamente una serie di ordini soprapposti, che scemano sempre di larghezza a misura che si avvicinano alla sommità; al settentrione dei Godaveri, affettano soprattuto la forma di una cupola musulmana, con rigonfiamento ai lati che rende il mezzo molto più largo della base. Essi non terminano esattamente in punta, ma sono coronati alla sommità da una cupola schiacciata, o da qualche altra invenzione di forma fantastica, sulla quale s' innalzano sempre ornamenti di metallo dorato; un tridente, o qualche emblema particolare del dio al quale il tempio è consacrato. Meno lavorate in generale del tempio, le torri sono spesso coronate come esso di ornamenti di ogni specie.

Il santuario è sempre piccolo: e consiste in una camera cubica, appena rischiarata da una piccola porta, sulla soglia della quale i fedeli presentano le loro offerte, e innalzano le loro preci alla divinità del luogo. Qualche volta il santuario è l' intero tempio; ma qualche volta non vi si giunge che traversando spaziose sale, ed è circondato da corti, da colonnati, e da edifizi religiosi. A Seringam il santuario è rinchiuso in sette recinti, il più grande dei quali ha quasi quattro miglia di circonferenza. I colonnati esistenti intorno ai cortili e che formano i vestiboli del tempio, sono formati in diversi luoghi di parecchie file. Le navate laterali delle chiese gotiche

furono qualche volta paragonate a viali di quercia; i colonnati del tempio di Seringam si potrebbero paragonare a foreste di palme.

Si veggono nei monumenti indiani colonnati poco elevati, ma ogni colonna dei quali rotonda, quadrata, ottagona, e qualche volta partecipante di queste tre forme, è coperta di sculture. I loro capitelli rappresentanti vasi dai quali pendono catene e ghirlande, ovvero rappresentano animali, ed anche gruppi di figure umane.

Nelle parti più solide dell' edifizio, vi sono gruppi di colonne e di pilastri. Le imposte e gli architravi delle porte, e le loro assi, sono circondate e quasi coperte da cornici piene di modanature, da moltitudine d' arabeschi, di piante, di fiori, di frutti, di uomini, d' animali, di esseri immaginari; e da tutte le specie d' ornamenti che la immaginazione più fertile può sola inventare. Questi arabeschi sono qualche volta di tale eleganza, che l' arte dei musulmani nulla produsse di più perfetto.

I muri sono coperti di sculture in rilievo che rappresentano episodii di guerre degli dei e degli eroi. Gruppi di figure mitologiche sono lungo i fregi, ed aumentano la ricchezza dei cornicioni.

Alcuni luoghi hanno, in uno spazio ristrettissimo, una unione di templi simili a quelli che abbiamo descritti. Presso le rovine di Buvanesuara, nella provincia d' Orissa, lo spettatore, montato sulla gran torre, non può girare i suoi sguardi da alcun lato senza scoprire almeno cinquanta in sessanta torri in pietra, appartenente ognuna a un tempio, e la minore delle quali ha cinquanta o sessanta piedi di altezza, ed alcune s' inalzano a cencinquanta ed a centottanta piedi.

Le torri del tempio di Bigiaianagar, costrutto sulla riva sinistra del Tambadra, sono ancora più elevate.

Ma, malgrado queste proporzioni gigantesche, le pagode indiane non potrebbero rivaleggiare, per l' effetto prodotto, colla semplicità maestosa e colla simmetria di un tempio greco, nè colle cupole gonfie e colle volte ardite delle moschee musulmane. Le parti leggere dei monumenti indiani mancano di altezza, e le facciate peccano per mancanza di larghezza. Non avvi armonia fra le proporzioni delle diverse parti, e il loro effetto generale persuade l' osservatore, che gl' Indù spiegano più ricchezza e più maestria nelle parti che grandezza nel concepire l' insieme. Gli ipogei soli ne sono eccettuati.

L'impressione prodotta sullo spettatore dalla veduta dei loro più perfetti templi, è quella di una grande antichità e di una severità rigorosa, unite ad un' apparenza di mistero romanzesco, che nondimeno le cerimonie della loro religione non possono inspirare.

Benchè nei templi di costruzione moderna si trovi qualche volta un miscuglio di stile musulmano, ciò nonostante il carattere generale di questi monumenti è notabilmente originale e differente dell'architettura degli altri popoli. Da ciò forse devesi dedurre che i principi dell' arte furono ridotti a sistema assai per tempo. Però nulla autorizza a credere che alcuno di quei grandi lavori che si ammirano oggidì rimonti ad un' epoca antichissima. Gl' ipogei stessi non sono molto antichi. Alcune inscrizioni incise in caratteri che erano in uso tre secoli almeno avanti G. C. possono far supporre che gl' ipogei dei Buddisti siano più antichi dell' êra cristiana; ma in ogni caso quelli dei Bramani, a giudicarne dai soggetti dei bassi rilievi che ne coprono i muri, non possono rimontare oltre l' ottavo o il nono secolo dopo G. C. Le sculture che si veggono a Maca Balepuram, al mezzodì di Madras, furono attribuite da alcuni dotti ad un'epoca molto più antica; ma secondo le tradizioni locali, esse furono eseguite nel XII ed anche nel XIII secolo dell' êra nostra, ed i loro soggetti confermano del tutto la tradizione.

La maggior parte dei templi più celebri sono di un' epoca recentissima. La famosa pagoda di Jaggernat e la vicina Pagoda Nera, furono terminate, l'una nel 1198, e l'altra nel 1241. Alcuni dei grandi templi sono certamente più antichi; ma di nessuno d'essi si potrebbero offrire prove di una grande antichità: anzi, vi sono ragioni fortissime per presumere il contrario.

I palazzi dovrebbero, secondo ogni probabilità, subire innovazioni più facilmente dei templi: nondimeno essi conservano quasi tutto il carattere generale dell' architettura indiana, anche quelli che furono costruiti in tempi recentissimi.

I più antichi palazzi non sembrano essere stati costruiti sovra alcun piano d' insieme; ovvero, furono sì spesso racconciati, che finalmente il piano originale sparì. La loro solida costruzione e i loro tetti piatti a guisa di terrazzo, permettono sempre che si aggiungano uno o più appartamenti

sopra gli altri ; di modo che non solo si estendono dai lati, ma anche s' innalzano a grandi altezze, e sempre colla più perfetta regolarità.

Essi si compongono ordinariamente di piccoli cortili circondati da edifizi elevati, qualche volta scoperti, ma il più spesso piantati d' alberi per avere dell' ombra. Avvi sempre intorno ai cortili un colonnato in forma di chiostro.

I grandi appartamenti sono nei piani superiori aperti da un lato come i divani dei musulmani. Vi si giunge per mezzo di sale strette ed erte. scavate nella grossezza dei muri.

Queste osservazioni servono anche per le case particolari.

Quelle dei ricchi hanno uno o due piccoli cortili circondati di edifizi col tetto quasi sempre a terrazzo. Alcuni hanno i muri in stucco bianco, che abbagliano gli occhi, altri sono dipinti di rosso carico. Nell' interno sono coperti di pitture rappresentanti alberi o soggetti mitologici. Tutti sono così ingombri e così mal disposti, che non si può immaginarlo.

I più grandi di tutti i lavori degli Indù son forse i loro serbatoi. Ve ne sono di due specie: gli uni scavati nel suolo, gli altri sono formati. come le chiaviche del canale del mezzodì in Francia, da valli delle quali si chiusero tutte le uscite con dighe immense. I serbatoi del primo genere sono sempre vicini alle città; gli abitanti vi vanno a bagnarsi, e se ne servono per l' irrigazione. Quelli del secondo genere furono sempre costrutti per innaffiare le terre. Sono essi opere immense: e le dighe che li proteggono, per solidità ed altezza, sono lavori magnifici. Alcuni somigliano a veri laghi di più miglia di circonferenza, e servono all' irrigazione di vasti paesi.

Vi sono pure nell' India una specie notabile di pozzi di grande profondità e larghezza. I più moderni sono ordinariamante rotondi, ed i più antichi quadrati. Sono circondati sino al livello dell' acqua da gallerie nello stile ricco e massiccio degl' Indù ; e vi sono spesso larghi gradini che discendono fino al fondo.

I più caratteristici dei ponti indiani si compongono d' immensi massi di pietra collocati dal lato meno largo, parecchi dei quali uniti, formano una pila. Una pila è unita all' altra da immense pietre da taglio di un solo pezzo. Si veggono molti di questi nel mezzodì dell' India. Altri sono costruiti sovra pile di grossi mattoni con istretti archi gotici. L' antichità di

questi ponti è dubbia, perchè non sembra che i primi Indiani conoscessero l'arco, e sapessero costruire volte o cupole altramente che coll' aiuto di successivi strati di mattoni, l' uno più sporgente dell' altro, come si vede nell' edificio chiamato il Tesoro di Atreo a Micene.

Tra i monumenti dell' architettura indiana, bisogna annoverare le colonne e gli archi trionfali elevati in onore degli eroi vittoriosi. Avvi a Seitor una colonna di tal genere alta centoventi piedi, e mirabilmente lavorata. Il colonnello Todd, nel suo libro sul Ragiastan, diede il disegno di parecchi archi trionfali; devesi avvertire che essi non sono a volta come i nostri, ma quadrati. Quello che vedesi a Baznagar, nel settentrione del Guzerate, è tra' più belli. È uno dei più ricchi modelli dell' architettura indiana.

Noi però non istaremo a disputare se fra questi monumenti se ne trovino alcuni che eguaglino in antichità i venerabili vestigi della grandezza e dell' industria degli Egiziani. Una tal questione che forse rimarrà per sempre indecisa non farebbe che deviarci di troppo dal nostro scopo, e noi ci lusinghiamo di far cosa assai gradevole ai nostri lettori col presentare ai loro occhi nei fedeli disegni delineati in gran parte dai signori Daniell (1) una maggior copia dei più ragguardevoli monumenti, che tanto onorano gli antichi abitatori dell' India. Che che ne possa essere il risul-

(1) I signori Thoma e Guglielmo Daniell sono due artefici inglesi del più raro merito, ai quali noi siamo debitori di una magnifica e numerosa collezione di vedute pittoresche dell' India. Il signor T. Daniell ha viaggiato nel 1789-90-92-98 nel Bengale, nel Babar ed in molti altri luoghi dell' India, ed oltre le numerose vedute dei monumenti e delle più rimarcabili antichità ci lasciò molte osservazioni geografiche, delle quali il celebre Bennell ha fatto uso nella sua opera. Il signor Langlès nelle sue note al viaggio delle Indie di Gugl. Hodges dice di avere acquistato al prezzo di duemila franchi la raccolta di queste belle vedute, che era stata fin allora pubblicata, e ne loda moltissimo il colorito che venne egregiamente eseguito e dallo stesso autore e dal suo nipote Gugl, Daniell. Questa superba collezione di paesaggi della lunghezza di 23 pollici sopra 17 di altezza era divisa in tre parti: la prima intitolata *oriental scenery* 24 *views*, London 1795, la seconda coll' egual titolo e numero di vedute pubblicata nel 1777: la terza *antiquitees, of India*, 12 *views* 1800. A questa vasta collezione venne aggiunto un troppo piccolo volume di spiegazioni.

tamento delle controversie degli eruditi nessuno potrà certamente negare agli edifizi, alle statue ed ai bassi rilievi degl' Indiani la maestà della mole, l' originalità, la varietà e qualche volta ancora l' eleganza delle forme, e forse farà meraviglia il ritrovare molte ed inesplicabili somiglianze con quelle dell' Egitto.

Le rocce scolpite di Mavalipuram, le immense scavazioni, i templi sotterranei di Sadras, d' Elefanta di Salsetta e d' Ellora, e le innumerevoli sculture in essi contenute superano realmente tutto ciò che l' immaginazione può formarsi di gigantesco e di straordinario.

Anche i monumenti de' Musulmani risvegliano la nostra attenzione, e fanno parte dell' architettura che cominciò a dominare nell' India fino dai primi momenti della loro invasione. E come potremmo noi omettere di pagare un giusto tributo di ammirazione al magnifico mausoleo d' Akbar vicino ad Agra? Tangiore, Trichinap-li, Barramahl ed il Misore sono ricchi di monumenti musulmani, e merita particolare menzione la tomba del celebre Haider Aly-kan che rinchiude le ossa di una delle sue mogli e quelle dell' intrepido suo figlio e successore Tipù. Questo grande e pittoresco mausoleo onora l' architettura moresca moderna, e prova che gli architetti arabi del Cairo, di Fez, di Cordova e d' Alambra hanno ancora dei degni successori fra gli artefici musulmani de' nostri giorni.

I belli e regolari edifizi europei di Madras e di Calicutta formano un sorprendente contrasto con quelli degl' Indiani e de' Musulmani. Calicutta in ispecie coll' eleganza e colla severità dello stile che domina nelle sue fabbriche, ci offre l' aspetto di una greca città trasportata sulle sponde del Gange, e ci fa dimenticare ch' essa è costruita sopra di un suolo consacrato una volta dagl' Indiani a *Kalì*, Dea della morte.

Cominciando noi dunque dalle epoche più rimote, e giungendo fino ai nostri giorni, vi presenteremo ne' monumenti antichi degl' Indiani ed in quelli de' famosi loro conquistatori un quadro fedele delle belle arti, che dominarono e che tuttavia sussistono nell' India.

Le famose rocce scolpite di Mavalipuram, le quali compongono uno di que' templi sotterranei che veggonsi in gran numero nella penisola dell' India, rendono chiara testimonianza dell' ingegno degli artefici indiani, dell' industria e della pazienza degli operai, della grandezza ed opulenza

Lit. Armanino Genova

INGRESSO PRINCIPALE DEL TEMPIO DI SALCETTE

de' loro sovrani in un' epoca che sembra perdersi nell' oscurità dei tempi. Queste rocce sonó le sole vestigia dell' antica città di Mavalipuram, e sono celebri anche presso i navigatori come punto da essi conosciuto col nome di *sette pagode*. Il viaggiatore non iscopre al primo aspetto che una roccia composta di masse informi, ma giunto al piede della medesima crede di avere sott' occhio gli edifizi e le abitazioni di una intera città impietrita: le parti saglienti di questa roccia hanno ricevuto forme architettoniche, e le superficie piane sono state coperte di bassirilievi scolpiti con molta diligenza: questi oggetti sono in sì gran numero ch' egli è di necessità il limitarci alla descrizione od alla rappresentazione di alcune delle più rimarcabili.

Alla sinistra della tav. scorgesi fra le macchie una piccola pagoda intagliata in un solo masso di roccia alto circa ventiquattro piedi e largo la metà: l' interno che vi si è scavato forma un tempio monolito simile a quegli degli antichi egizi: esso è ornato di molti bassirilievi, e contiene l' immagine del lingam ed una iscrizione in caratteri incogniti. Chambers osserva (1) con giustezza che questo piccol tempio differisce e nella forma e nello stile dai molti altri che lo circondano, e che sono parimente scolpiti nella viva roccia. Questo gruppo di pagode varie tutte nelle loro forme è accompagnato da un leone colossale e da un elefante di grandezza naturale intagliati sul luogo negli stessi massi.

Noi vi presenteremmo volentieri il disegno di una grandissima superficie di rupe che ivi trovasi vicina, e che nell' estensione di 72 piedi è coperta di figure in bassorilievo: ma avendo queste molto sofferto le ingiurie del tempo, e l' aria corrosiva del mare avendole quasi consunte, non vi si ravvisano che a stento: quindi noi preferiamo di porvi sott' occhio un altro bassorilievo posto in qualche distanza dal suddetto, meno considerabile in vero ma molto meglio conservato. In esso vedesi rappresentata l' incarnazione di Visnù sotto forma di Crisna, che custodisce la greggia di Nareda. Un sì ricco ed immenso quadro in bassorilievo serve di ornamento a ciò che noi potremmo chiamare atrio di un tempio sotterraneo incavato in durissima roccia. Questo tempio con-

(1) V. Asiat. researc. Tom. I, pag. 150, e tom. I, pag. 90 della trad. franc.

siste in una vasta sala di forma bislunga: un doppio ordine di colonne parimente distaccate dalla roccia sostiene la volta naturale: quelle che compongono l'ordine esterno hanno per base un leone senza giubba seduto su di un doppio plinto: il fusto è terminato da un capitello composto di tre cavalieri che sostengono il fregio: piccoli modelli di templi scolpiti nella roccia son disposti di spazio in spazio al disopra di questo fregio. Un pezzo di macigno lavorato a foggia di pagoda è situato in faccia a questa colonnata, dalla quale viene separato da prunaie e boscaglie che attestano essere stati questi luoghi già da molto tempo abbandonati. Queste macchie sono alte al segno di togliere alla vista dell'osservatore i primi gradini di una scala che conduce alla sommità della montagna, sulla quale si trovano molti altri religiosi edifizi. Si scorge dal basso il muro di cinta di un tempio consacrato a Siva: esso è coperto si nell'interno che nell'esterno di sculture molto ben conservate.

Questa pagoda era senza dubbio dipendente da un palazzo situato in quelle vicinanze, ove si giunge col mezzo di molte gradinate. Il suolo è coperto di frammenti di mattoni una volta impiegati nella costruzione di varie parti dell'edifizio: il tempo ha fortunatamente rispettato un pezzo di scrittura, la cui descrizione può tener luogo di disegno. Sopra una porzione piana della roccia s'innalza all'altezza di circa tre gradini una piattaforma di pietra lunga dieci piedi e larga circa quattro, che ha perfettamente la figura di un letto, il cui capezzale è formato da un leone o *sinha* sdraiato: questo letto è chiamato *il letto di Darmaragia* cioè del re giusto. Avvi però ragione di credere che questo piccolo monumento si trovasse nella sala di udienza del palazzo che più non sussiste, e che servisse di trono al sovrano: la figura del leone o *sinha* posta sull'estremità superiore di questo palco non lascia alcun dubbio su questa congettura, giacchè in lingua sanscritta questo attributo dell'autorità sovrana si chiama *sinhâ sénâ*, sedia del leone. In una distanza conveniente fra l'appartamento delle donne e quello degli uomini venne scavato nella roccia il bagno di Dropedy sposa di Darmaragia; con un tal nome è ancora appellato oggigiorno un piccolo bacino, in cui andavano certamente a bagnarsi le devadâssi o ballerine del tempio.

Questi sono i principali oggetti che trovansi sulla roccia ascenden-

dovi dal lato settentrionale per mezzo della gradinata. Nel discendere dalla parte opposta si vede un tempio dedicato a Siva scavato internamente nella rupe. La statua del Dio posta nel mezzo del recinto principale detto *Kailacham*, il paradiso, ha quattro braccia, e tiene nelle sue mani i simulacri di Brama, di Visnù e della Dea Parvati, la quale ha altresì un santuario detto *emen logam*. Questa Dea della morte è seduta sopra di un leone, ed ha vicino una persona che sta scrivendo le buone e le malvagie azioni degli uomini; nè si è omesso di rappresentare gli spiriti incaricati di tormentare gli scellerati. *Darma-ragia*, il Plutone degl' Indiani si avventa furiosamente contra un infelice sospeso pei piedi, e che la Dea vorrebbe salvare. L'azione è molto bene espressa, e l'esecuzione accurata e bella. Statue colossali di elefanti o di leoni servono di ornamento all' ingresso della maggior parte di questi templi sotterranei, che contengono altresì molte altre antichità rimarcabili, siccome per esempio vi è una specie di baldacchino che copre una pagoda, sostenuto da quattro colonne alte 27 piedi: il fusto è di un solo pezzo, e va sempre diminuendo verso la sommità; misurato alla base esso ha cinque piedi e mezzo di diametro. Questo edifizio non manca nè di eleganza nè di maestà.

I numerosi templi sotterranei conosciuti generalmente sotto il nome di Ellora, e che possono giustamente chiamarsi *Panteon dell' India* sono discosti un quarto di lega da Ellora, l'asilo dei pellegrini indiani, dove essi vanno in folla per visitare queste sacre grotte, e che deve probabilmente alle medesime la sua sussistenza ed il suo nome. Le più degne di osservazione situate in una montagna o picco hanno un' estensione di circa mezza lega ed una direzione un po' circolare. La rupe è composta di un granito rosso e duro all' estremo, dentro cui furono scavati con immensa fatica a forza di scarpello innumerabili templi, cappelle, corridori di varie dimensioni sopra più piani, ed ogni cosa è ornata d' infinite figure scolpite sullo stesso masso in basso e in tutto rilievo. Vaghi ed incerti sono gl' indizi che furono finora raccolti sull' origine e sull' antichità di queste sacre grotte, quindi noi ci dispenseremo dal riferire e la tradizione trasmessaci da un musulmano, il quale non seppe indicarne la sorgente, e l' altra di un poco instrutto bramano abitante di Ruzéh,

che ha citato in prova dell' audace e maravigliosa sua asserzione un' opera in lingua sanscritta di assai sospetta autenticità. Chi desiderasse di porsi al fatto di queste mal fondate tradizioni potrebbe consultare il signor Langlès, nel suo discorso preliminare alla descrizione di Ellora. A noi basterà, ciò che più importa al nostro scopo, l' assicurarvi dell' originalità dei disegni di que' grandiosi monumenti, scelti fra i molti contenuti nell' opera del predetto autore. Noi li dobbiamo in gran parte alle cure di sir Carlo Ware Malet residente della compagnia inglese delle Indie orientali alla corte Maratta di Punah, il quale li corredò altresì di una analoga descrizione. Un ingegnoso Indiano appellato Gongàràma venne da lui incaricato di disegnare questi monumenti, e ne eseguì la commissione con tutta quella minuta esattezza, che caratterizza le produzioni degli artefici indiani. Essendo però tale collezione rimasta imperfetta, il valente artista inglese signor Wales spinto dalla curiosità e dal suo gusto dominante per le antichità indiane si portò a Ellora conducendo seco il detto Gongàràma, e fece insieme al medesimo una bella e numerosa raccolta di disegni, in cui trovasi congiunta alla scrupolosa fedeltà asiatica la maniera scelta e dotta dei grandi artisti europei. Questa magnifica collezione di disegni eseguita negli anni 1792 e 93 venne acquistata dal detto sir Carlo Ware Malet, ed affidata ai signori Daniell, i quali ne hanno arricchita la loro magnifica opera pittoresca sull' India.

Grotte di Dumar Leyna. — Noi ci faremo dunque a descrivere una di queste grotte, e seguendo le tracce indicateci da sir Carlo Malet nella sua descrizione del sorprendente scavamento e di Dumar Leyna, vi entreremo per mezzo del corridoio scavato nella viva roccia e lungo cento piedi. Alla sinistra del corridoio vi è una grotta quasi interamente ingombrata di terra: il corridoio va a terminare in una porta che serve d' ingresso all' area, alla cui estremità si trova la piccola grotta situata in faccia alla porta. Alla diritta dell' area vedesi il grande scavamento, la cui entrata sembra custodita da due leoni sdraiati uno dei quali ha perduto la testa. Per entrare in questa grotta bisogna passare da una specie di peristilio, ove trovansi alla sinistra le statue gigantesche della bella Sita e di Darma-ragia, ossia il Minosse degl' Indiani, seduto con una clava in mano e col *djonoi* o cordone bramanico sulla spalla: alla diritta e nella parte opposta Wiswawara o Siva, che sembra danzare con alcune figure che lo circondano.

Dopo di aver traversato questo peristilio la grotta va sempre allargandosi fino alla terza fila dei pilastri: il centro trovasi nella quarta. Alla sinistra si vede la porta di un bellissimo tempio di forma quadrata, in cui scorgesi alla sinistra una bella statua di Mahâdèva in piedi, con una tiara in testa ed il *djonoi* sulla spalla: la sua sposa Bhavani gli sta vicina. Alla diritta si è ripetuto un gruppo affatto eguale, che rappresenta, per quel che si dice, Pavana e Latscimi. Altri gruppi simili sono pure appoggiati al lato dirimpetto al corridoio alla dritta: gli stessi gruppi si vedono dietro al tempio, il quale ha quattro porte. Dopo di aver passato le quattro divisioni formate dai pilastri, quelle che vengono in seguito si vanno ristringendo nella stessa guisa già osservata nell'entrare nell'area. Non dobbiamo omettere di dire che il tempio è occupato interamente dal lingam di Màhadeo con dei parapetti. Lateralmente vi sono due camere oscure. In faccia a questo tempio si scorge una bella apertura, per cui si può salire ad un tempio quadrato. Il gruppo posto contra il numero alla diritta di questo grande ingresso, rappresenta Màhadèo e Parvadi colle persone di loro seguito, sostenuti da Ravana celebre tiranno dell'isola di Ceylan e rapitore di Sita sposa di Rama, e nel muro alla sinistra è scolpito Vira Bradra figlio di Màhadeo con ottomani; sotto al medesimo vedesi seduta la Dea Latscimi.

L'estremità opposta all'ingresso pel quale si entra nel suddetto corridoio, ha un piccolo spazio, da dove si discende per mezzo di una gradinata in un profondo bacino alimentato da un'acqua che durante la stagione piovosa cade dalla sommità della montagna. Lungo la detta gradinata sussiste una piccola galleria, che sembra fatta espressamente per godere della vista della cascata. Il signor Anquetil ha osservato altresì sui gradini due tigri scolpite nella medesima roccia, e due altre non molto discoste dalle anzidette ai lati di una porta.

Si trovano in questa grotta, siccome in tutte le altre, molti avanzi di pitture ed in ispecie nelle soffitte. Le teste delle figure sono generalmente ornate di ricche tiare; gli uomini per la maggior parte portano dei *Tsciolna* o calzoni; e quest'è l'unica parte dei loro abiti che possa essere ben conosciuta.

Dimensioni del Dumar Leyna.

	Piedi	Pollici
Il corridoio dal principio fino alla porta della grotta è lungo.	100.	—
La sua larghezza	8.	—
L' altezza della roccia in cui è cavato il corridoio è nell' ingresso	31.	—
— Nell' area	61.	6.
La lunghezza della grotta quasi tutta ingombrata	66.	—
La sua profondità	26.	—
L' altezza della porzione non ingombrata	6.	—
— dalla porta all' ingresso dell' area.	11.	6.
Larghezza	4.	4.
Lunghezza dell' area	51.	4.
Larghezza	26.	—
Lunghezza della grotta	28.	6.
Larghezza	17.	3.
Rimanente dell' altezza in parte ingombrato	10.	6.
Quadratura de' pilastri	2.	7.
Larghezza della prima divisione dei pilastri situati all'ingresso del gran cavamento da una muraglia all' altra	51.	6.
— della seconda divisione	90.	3.
— della terza, quarta e quinta divisione	135.	—

Le due divisioni seguenti hanno le stesse dimensioni delle due primo.

	Piedi	Pollici
Lunghezza del primo ingresso del corridoio fino all' uscita, per cui si va nel bacino	135.	10.
Area quadrata del tempio che occupa la parte posta alla banda sinistra entrando	30.	7.
Altezza dal suolo alla soffitta	16.	10.
Quadratura dei pilastri alla loro base, in generale	4.	4.
Altezza delle più grandi figure che sono ai quattro lati del tempio	13.	6.
Larghezza dell' area meridionale, cavata nella roccia	18.	6.
Lunghezza	55.	—

Emilio Mazzi Editore — Litografia Cambiaso e C.

FACCIATA DEL BISMA CURM A ELLORA

I pilastri sono in numero di quarantaquattro, il cui ordine trovasi interrotto dallo spazio occupato dal tempio. Noi avvertiremo qui come un oggetto assai rimarcabile, la grossezza eccessiva di uno di que' massi di pietra che attraversano la sala, e si appoggiano sulla sommità dei pilastri; essa è senza dubbio una precauzione presa dagli artefici che videro una crepatura nell'immensa estensione della soffitta carica dall'orribile mole della soprapposta montagna.

Trenta soli gradini trovansi nell'apertura meridionale ma siccome questi gradini non ci conducono che ad un terzo del cammino che guida al detto bacino, quindi si può ragionevolmente supporre che il bacino attuale sia molto più profondo di quello che fu all'epoca della sua costruzione, e ciò in conseguenza della terribile cateratta che casca dalla sommità della montagna alta più di 100 piedi; da questa cascata deriva un ruscello che attraversa il villaggio di Ellora.

	Piedi	*Pollici*
Lunghezza della galleria che domina sulla gradinata meridionale	29	—
Larghezza	14.	—
Altezza	7.	6.

Kailassa di Siva. — Nessun tempio sotterraneo ci presenta un aspetto più bello ed insieme più imponente di *kailassa*, il palazzo ed il cielo di Siva, che trovasi nel centro delle numerose scavazioni fatte nella montagna di Ellora. La grande divozione per questa divinità avrà certamente indotto qualche potente personaggio ad eseguire questi immensi lavori sotterranei che eccitano l'ammirazione di tutti i viaggiatori europei. Questo tempio ci presenta a prima vista una magnifica facciata posta nel mezzo di un'area vastissima scarpellata nella roccia: alla dritta entrando fu scavata una cisterna piena d'acqua eccellente, e dall'una parte e dall'altra del medesimo ingresso veggonsi due elevazioni che giungono fino al primo piano, tutte ornate di moltissime sculture corrose dal tempo; al disopra della porta è scolpito un balcone. Poco vasta è l'entratura che da ambi i lati presenta un gran numero di appartamenti. Alcuni si immaginano ravvisare alcune traccie di stile greco sui pilastri posti al di fuori del piano superiore dell'ingresso. Il passaggio dell'ingresso è

riccamente ornato di sculture, fra le quali si distinguono alla diritta la Dea Bhavani con otto braccia, e Ganesa colla sua testa di elefante alla sinistra. Di là si penetra in una vasta arena destinata a contenere un immenso tempio di forma piramidale assai complicata e tutto scolpito nella rupe. La sorprendente sua struttura, la varietà, la profusione e la finitezza degli ornamenti superano la nostra immaginazione. Questo tempio veduto dalla parte superiore della rupe ha l'aspetto di un vastissimo edifizio. Un ponte fatto allorquando si scarpellava il tempio conduce all'ingresso; al disopra del ponte, nell'estremità opposta all'entrata, Bhavani è seduta sopra un loto fra due elefanti, le cui trombe si congiungono al di sopra della sua testa. Nei due lati del passaggio praticato sotto il ponte trovansi due elefanti. Dietro a questi due elefanti si veggono due lunghe file di appartamenti: quelli posti alla sinistra sono senza paragone più belli di quelli che loro stanno in faccia; magnifici bassirilievi adornano la muraglia. Un po' più avanti nell'area s'innalzano maestosamente due obelischi di forma quadrata, nella cui sommità esistevano probabilmente due leoni, come si può dedurre dagli altri obelischi o dalle colonne isolate che trovansi nell'India, le quali terminano tutte con un simile ornamento.

Dopo di avere oltrepassato l'ingresso inferiore, si penetra nell'area che contiene gli elefanti e gli obelischi, e passando sotto di un piccol ponte si giunge ad un masso quadrato, sul quale riposa il bue Nandi, la cavalcatura di Siva. Sculture a profusione e pilastri e figure di variatissime forme veggonsi sparse nelle parti laterali di questo ridotto: coll'avanzarsi si entra in un passaggio che conduce ad un altro piccolo ponte, sotto di cui si vede da un lato una statua gigantesca di Vinsciati Bhodgia (Ravana) seduta e circondata da un gruppo di figure; dall'altra parte una figura parimente colossale di Visnù sotto il nome di *Sciaturbodgia*, a quattro braccia. Alla fine di questo breve passaggio comincia la gran mole del tempio cavato nel piano superiore, su cui si ascende per mezzo di gradinate.

Un bassorilievo di complicatissime figure rappresentante i combattimenti di Roma contro il tiranno di Ceylan, Ravana, il rapitore della bella Sita, orna le parti laterali della dritta. Al di là di questo campo di battaglia alcune teste di elefanti, di leoni e di altri animali immaginari sono disposte

in guisa che sembrano sostenere il tempio, e conducono a due proietture. Una di queste proietture comunicava pel passato cogli appartamenti della parte laterale della dritta per mezzo d' un ponte il quale, per quanto ci si dice, diroccò già da cent' anni, ed ora questa porzione di area è ingombrata dalle sue rovine. Oltre queste due proietture il tempio si restringe, e ne presenta un poco più lontano due altre e finalmente in piccolissima distanza va terminando con due altre proietture più lunghe e meno larghe delle precedenti. Esso è sostenuto in tutta la sua lunghezza dagli elefanti e dai leoni nel modo già indicato: l' estremità del tempio forma tre cappelle distinte ornate diligentemente di scul ture e sostenute pur esse da elefanti, che per la maggior parte sono mutilati.

Le parti laterali della sinistra entrando differiscono sì poco da quelle situate alla dritta, ch' egli non è necessario di farne la descrizione, e ci basti l' osservare che il bassorilievo in faccia al combattimento fra Roma e Ravana rappresenta la guerra dè Kerù e dei Pandù, che contesero lungo tempo pel possedimento di *Bhàrata Varcha* ossia l' alta India.

Tre sale centrali e successive, ed una da ciascun lato formano l' ingresso. Da queste sale, traversando un ponte si ascendono sette gradini, e si giunge a una sala quadrata, che contiene il famoso bue Nandi. Questa sala ha due porte e due finestre; in faccia a ciascuna finestra si trovano i già descritti obelischi. Uscendo da questa sala si passa per un secondo ponte e dopo di aver sallto cinque gradini, ci troviamo in un vasto peristilio sostenuto da due pilastri dalla parte del ponte e da due altri congiunti al tempio. Ciascun pilastro è sormontato al di fuori da una figura di leone, la quale benchè mutilata ci offre le vestigia della vera grandezza: dall' altra parte trovansi delle figure assai somiglianti alle sfingi. Si entra nel peristilio nella principal parte del tempio coll' ascendere quattro gradini: figure gigantesche ornano i due lati dell' ingresso, e posano fra due ordini di pilastri collocati in qualche distanza nell' interno, senza parlare delle muraglie ornate anch' esse di pilastri: ma se ne omise uno da amendue i lati anche nel mezzo della muraglia, ed in loro luogo fu posta una gradinata che guida al portico aperto, e che serve come d' appendice allo stesso tempio. Alla dritta, il ponte che come abbiamo già detto, è caduto in rovina univa la massa principale del tempio colle parti adiacenti nelle quali è impossi-

sibile presentemente il penetrare senza scala. Una profondissima ed oscurissima buca conduce, per quanto si dice, da questi appartamenti nell'interno della montagna: ma nessun viaggiatore ebbe il coraggio di penetrare in questo labirinto. Alcuni gradini molto ben conservati agevolano l'accesso all'opposta sala. Bisogna ascendere una piccola gradinata per andare nel santuario del lingam. Veggonsi nei due lati della porta sparse alcune sculture con molta profusione e poco gusto. Tutta la soffitta fu coperta con una specie di stucco detto *tsciana*, ed ornata di pitture che sono tuttavia ben conservate. Due porte alla dritta ed alla sinistra, nel fondo del tempio principale, guidano a due piattaforme scoperte, che fiancheggiano la colonna elevata nel santuario di Mahadeo. A ciascuna piattaforma è unita una piccola cappella di forma parimente piramidale, ma che non contiene alcuna immagine. Tre altri ridotti o santuari di forma piramidale, terminano questa piattaforma; essi non contengono alcun idolo, ma sono diligentemente ornati di numerose figure cavate dal Panteon indiano. Il gran tempio sì nell'esterno che nell'interno è per la maggior parte coperto di *tsciana* ed ornato di pitture. Le interne dipinture sono però assai affumicate, e gli abitanti attribuiscono un tal gusto al fanatico Aurengzeb, che non risparmiava alcuna occasione per dimostrare l'odio suo implacabile contro i pacifici Indiani. Egli fece accendere in queste magnifiche sale, siccome ci vien riferito da sir Carlo Malet, una grande quantità di paglia bagnata per iscancellare le numerose pitture che le ornavano. Egli è impossibile il fare un'enumerazione delle pagode rovesciate e degli idoli infranti per ordine di questo fanatico sovrano, che nulla tralasciava per insultare la religione dei devoti Indiani.

Gli scavamenti s'internano nella porzione di roccia, che trovasi al lato dritto dell'area, secondo la direzione indicata nella pianta; ma tutti gli scavamenti inferiori, ad eccezione del portico, di cui per ora non facciamo parola, sono di poca importanza, mentre che i superiori composti di tre piani, sembrano meritare qualche attenzione; ciò nonostante, siccome dopo la rovina del ponte bisogna far uso di una scala per giungervi, noi ci limiteremo a dire ch'essi sono appellati *lanka*, nome indiano di Ceylan, perchè furono specialmente consacrati al culto di Budda venerato in quest'isola.

Nelle parti inferiori del lato sinistro dell' area si trovano degli scavamenti di una grande estensióne, dai quali si ascendo per mezzo di una cattiva gradinata ad un piano superiore detto *para lanka*, o Ceylan superiore per alludere alle guerre e alle avventure di Rama e di Ravana, di cui noi abbiamo più volte parlato. Colà ne si affaccia un bellissimo tempio con un santuario contenente il lingam di Màhadeo. Proprio dirimpetto e non lungi dalla detta gradinata vedesi la statua del bue Nandi accoccolata, o da un lato e dall' altro due grandi e belle figure appoggiate ad una clava. La soffitta di questo tempio sembra essere un po' più bassa di quella dell' altro; esso è però molto ben conservato e solidamente sostenuto da molti pilastri, ed ornato riccamente di figure mitologiche, delle quali alcune, se non furono eseguite da purissimo scalpello, dimostrano almeno una rara eleganza ed una assai scrupolosa diligenza. Si veggono altresì su questa soffitta, como su tutte le altre molte vestigia di affumicate pitture.

Nel discendere dal *para lanka* devesi traversare uno scavamento privo di sculture per recarsi ad un portico, che sembra destinato a varie divinità indiane, le cui statue sono collocate in molti compartimenti aperti coll'ordine seguente cominciando alla dritta: 1.° il lingam di Mahadeo con sette teste, e sostenuto da Ravana; 2.° Rama e Sita ed al disotto Ravana che scrive; 3.° Màhadeo, Parvadi, ed al disotto il bue sacro Nandi; 4.° gli stessi; 5.° Visnù; 6.° Gaura e Parvadi, ec., ecc. Ma noi perderemmo inutilmente il tempo se volessimo descrivervi minutamente tutte le statuo della divinità cho occupano i quarantatre compartimenti di questo tempio, nè, quand' anche lo facessimo, saremmo sicuri di poterle descrivere con esattezza. Chi fosse curioso di porsi al fatto non solo di questa lunga serie di scolpite divinità, ma ben anche di molte cose appartenenti alla loro storia potrebbe consultare l' opera di Langlès. Noi ci contenteremo di far cosa più analoga al nostro scopo col riferire le dimensioni di questo si grande e maestoso edifizio, se mai può esser chiamato con un tal nome un monumento scavato nella viva rupe.

Misure del kailassa

	Piedi	*Pollici*
Larghezza dell' area esteriore	138.	—
Lunghezza.	88.	—
La rupe in cui venne scavata quest' area ha nella sua più grande altezza	47.	—
Altezza dell' ingresso	14.	—
Larghezza senza comprendere l' edifizio moderno . .	14.	4.
Passaggio a traverso del detto ingresso, con camere da ciascun lato, le quali hanno 15 piedi per 9. . .	42.	—
Lunghezza dell' area interna o corte misurata dall' ingresso fino alla parte opposta	247.	—
Larghezza	150.	—
La rupe in cui venne scavata questa corte ha nella sua maggiore altezza	100.	—

Piano inferiore alla sinistra della corte.

Lunghezza di una piccola grotta, la cui facciata ha due piloni ed un pilastro ad ogni estremità, con tre figure di donne sotterrate nelle rovine fino alle ginocchia .	22.	6.
Larghezza	8.	—
Altezza	9.	—
Lunghezza di un altro scavamento che ha cinque piloni ed alle estremità due pilastri	57.	9.
Larghezza totale presa al di dentro del sedile che gira intorno alla sala	6.	—
Altezza (nell' estremità una scala conduce al piano superiore)	10.	4.
Interno ingombro	20.	—
Altro scavamento con due immensi pilastri: due piloni sul davanti. un sedile interno; lungo.	54.	6.

	Piedi	Pollici
Larghezza	12.	6.
Altezza	16.	—

Estremità dell' area dirimpetto all' ingresso.

Larghezza presa dal muro interno del portico da ciascun lato	186.	6.
Lunghezza del portico compresi i 18 piloni	13.	4.

Piano inferiore alla dritta della corte.

Il portico ornato di sculture ha le stesse dimensioni e l'istesso numero di piloni del portico alla sinistra: tre piloni furono spezzati affine di esperimentare, per quanto si dice, il potere della divinità che presiede a questo tempio. Quando l'incredulo Aurengzeb vide che la roccia superiore non si piegava fece sospendere l'esperimento, e non permise che se ne continuasse la rovina.

L'ingresso è largo due piedi e quattro pollici ed alto cinque piedi, e conduce ad un portico che contiene una sala lunga 50 piedi, larga 22 ed alta 11 piedi e 4 pollici.

	Piedi	Pollici
Lunghezza dell'estremità dritta non finita	60.	—
Larghezza	17.	—
Altezza	13.	—
Una piccola camera lunga 15 piedi, larga 13 ed alta 6, e piena di figure scolpite con molta diligenza.		
Scavamento a 12 piedi sotto il livello della corte lungo di.	36.	10.
Largo di	14.	9.
Alto	12.	—

Si vede in questa sala una moltitudine di figure staccate dalla muraglia ed osservansi specialmente tre scheletri, il più grande dei quali è posto fra gli altri due. La principale figura è seduta, ed ha sotto a ciascun piede una statua nuda e prostrata.

Scavamento che ha uno stanzino in faccia all' ingresso lungo 6 piedi, largo sette ed alto otto.

	Piedi	Pollici
Lunghezza del detto scavamento	24.	—
Larghezza	18.	—
Altezza	10.	
Lunghezza dello scavamento che termina il piano inferiore del lato dritto	24.	—
Larghezza	10.	—
Altezza	11.	6.

Quest' altezza non è sempre eguale fra i due piloni, poichè il tetto è archeggiato. Sir Carlo Malet dice che questa è la prima volta ch' egli l'abbia veduta. Tale osservazione sembra contraria all'opinione di chi sostiene che gl' Indiani e gli Egizi non conoscessero il modo di costruire le volte. La forma arcata osservasi anche in altri scavamenti di Ellora, ma in nessun altro luogo. Il suddetto arco può avere circa tre piedi e due pollici inglesi di raggio, poichè dal suo centro al suolo si contano quattordici piedi e otto pollici.

Lato sinistro del piano superiore.

Trovasi sul principio un piccolo scavamento non terminato, e che non merita la nostra attenzione.

Para Lanka num. 25, è un bello e vasto scavamento, su cui si ascende col mezzo di una scala di 25 gradini: l'ingresso ha 3 piedi e 7 pollici d'altezza: la lunghezza, escluso il santuario che contiene l' immagine di Màhadeo,

	Piedi	Pollici
è di	90.	—
Larghezza	70.	7.
Altezza	61.	9.
Larghezza del santuario di Màhadeo	26.	—
Lunghezza	39.	—

Tutto questo appartamento è ornato di moltissime figure delle quali alcune sono ben eseguite: il suolo nel centro s' innalza di un piede, ed altrettanto la soffitta.

Lato alla dritta. primo piano

	Piedi	Pollici
Larghezza di una camera grandissima che comunicava una volta col gran tempio mediante un ponte che ora è rotto.	18.	—
Lunghezza	60.	—
Altezza	16.	—

In questa camera ne venne scavata un' altra che ha un sedile all'intorno, ma non riceve luce che dalla porta e per conseguenza è molto oscura.

	Piedi	Pollici
La sua larghezza è di	29.	—
La sua lunghezza laterale di	36.	—
La sua altezza di	11.	—

Secondo piano.

Una scala alla dritta nel piano inferiore con 25 gradini conduce al superiore che ha le stesse dimensioni, eccetto che è due piedi più bassa, e precede un' altra camera profonda 35 piedi.

	Piedi	Pollici
Lunga	37.	—
Alta	14.	—

Sembra che la roccia abbia ceduto nel centro, e ne sono caduti alcuni frammenti.

Il centro.

Il poggiolo che domina al disopra dell' ingresso principale, ha 14 piedi di lunghezza, otto di larghezza, ed altrettanti di altezza. Avvi nell' interno due camere di 9 piedi perfettamente quadrate ed alte parimente 9 piedi. Due altre camere sono poste in ciascun lato del centro, ed ognuna ha 22 piedi di lunghezza e 15 di larghezza. Il ponte ha 20 piedi di lunghezza e 18 di larghezza con un parapetto alto tre piedi e sei pollici. Coll' ascen-

dere 9 gradini si passa dal ponte in un'altra camera che ha 16 piedi e tre pollici in quadrato e che contiene il bue Nandi. Un altro ponte che ha 21 piedi di lunghezza e 23 di larghezza mette capo al peristilio superiore del tempio: questo peristilio col parapetto che lo circonda ha 18 piedi di lunghezza e 17 di altezza: nell'ingresso ha un sedile alto 4 piedi e largo 3 e sette pollici. Si penetra sotto questo portico per mezzo di un passaggio formato dalla caduta di una certa quantità di rottami, ma il vero ingresso ci si manifesta da 26 gradini che sussistono tuttavia e che ci guidano al tempio.

Gran tempio.	*Piedi*	*Pollici*
La porta del peristilio ha 12 piedi di altezza e 6 di larghezza. Dall'ingresso di questa porta che conduce al tempio fino al muro del fondo	103.	6.
Partendo dallo stesso punto fino alla piattaforma elevata che trovasi dietro al tempio . . .	142.	6.
Interno del tempio misurato nella sua più grande larghezza.	61.	—
Altezza della soffitta	17.	10.

I due portici situati in ambi i lati misurati al di fuori hanno 34 piedi e 10 pollici sopra 15 piedi e 4 pollici.

	Piedi	*Pollici*
La grande piramide misurata dal suolo della corte può avere in altezza	90.	—
Le piccole piramidi circa	50.	—
Gli obelischi segnati B	38.	—
con una base di 11 piedi dal muro del tempio che contiene il bue Nandi.		
Il fusto che posa immediatamente sul piedistallo ha in quadrato	7.	—

* Nei due lati della corte o per meglio dire dell'ingresso trovansi i già detti due elefanti più grandi del naturale segnati A. In pochissima distanza dal kailassa, ma un po' più basso è situato il tempio sotterraneo detto des-utar o più correttamente dessa-avatara, ossia le dieci incarnazioni di Visnù, che noi omettiamo di descrivere, bastando ciò che abbiamo finora detto a dare un'esatta idea di questi grandi monumenti della più antica architettura indiana.

In luogo delle caverne, siti primitivi destinati al culto, le quali non potevano essere costruite che in alcuni luoghi particolari, la divozione del popolo non tardò ad innalzare in altri siti dell' Indie alcuni templi in onore delle sue divinità. In origine la struttura di questi templi fu semplicissima. Essi consistevano in piramidi di grande dimensione le quali non erano illuminate nell' interno che da una piccola porta. Gl' Indiani avvezzi da molto tempo ad esercitare i loro riti religiosi al buio delle caverne, erano naturalmente portati a riguardare come sacre le imponenti tenebre di questi santuari. Sono tuttora in piedi nell' Indostan alcune pagode di questo primo stile architettonico. Il sig. Hodges ne ha pubblicato i disegni di tre: due sono nelle vicinanze di Diogur: la terza presso a Taniaour nel Carnate. Questi edifizi sono antichissimi, di grossolana costruzione, ma talmente vasti che non potevano essere inalzati che da una grande e potente nazione.

A misura che le differenti contrade dell' India si arricchirono e si incivilirono, la struttura de' loro templi andò a mano a mano perfezionandosi. Da semplici fabbriche divennero edifizi ricchi d' ornati; e tanto per le giuste proporzioni, quanto per la loro magnificenza sono monumenti della potenza e del buon gusto del popolo che gli ha innalzati. In diverse contrade dell' Indostan vi sono pagode moltissimo antiche e di uno stile accuratissimo, e specialmente nelle provincie meridionali che non sono state devastate dal distruttore fanatismo de' Maomettani. Acciocchè il lettore possa concepire facilmente un' idea di questi edifizi, atta a metterlo in grado di giudicare dello stato primitivo delle arti nell' India, daremo una breve descrizione di alcune di esse, delle quali abbiamo i ragguagli più esatti. La pagoda di Chillambrum, nelle adiacenze di Porto-Nuovo, posta sulla costa del Coromandel, è in molta venerazione per la sua antichità, e vi si entra per una porta magnifica praticata sotto una piramide alta cento ventidue piedi, fabbricata con pietre lunghe più di quaranta piedi e larghe più di cinque. Tutto l' edifizio è coperto di lamine di rame, ed ornato da un' infinità di figure diligentemente eseguite: da un lato è lungo mille e trecento trentadue piedi, e dall' altro novecento trentasei, e molti de' suoi ornati sono eseguiti con eleganza tale, che destano la maraviglia de' più abili artisti (1).

(1) Mem. di letterat tom XXXI. pag. 44. Viag. di Sounerat tom. I. pag. 217.

La pagoda di Seringam, che vince in santità quella di Chillambrum, la sorpassa egualmente in grandezza, e possiamo fortunatamente darne un' idea più perfetta servendoci delle espressioni di un esatto ed elegante storico. Questa pagoda è posta quasi un miglio alla distanza dell' estremità occidentale dell' isola di Seringam, formata da due canali in cui si divide il fiume Caveri. « La pagoda è composta di sette quadrati rinchiusi l' uno dentro l' altro, di cui le mura sono alte venticinque piedi, e grosse quattro; queste chiusure sono distanti l' una dall' altra trecentocinquanta piedi, e ognuna ha quattro larghe porte dominate da un' altissima torre. Ogni porta è posta nel mezzo di ciascun fianco della chiusura, ed in faccia ai quattro punti cardinali. Il muro esterno ha quasi quattro miglia di circonferenza, e la sua porta d' ingresso posta al mezzogiorno è abbellita di colonne di pietra, parecchie delle quali sono di un solo pezzo, lunghe trentatre piedi, e quasi cinque di diametro; e quelle che formano il tetto sono ancora più grandi. Le cappelle sono situate nelle chiusure più interne. Circa mezzo miglio all' oriente di Seringam, e più vicino a Caveri che a Coleron, vi è una grande pagoda appellata Sembikisma, ma dessa non ha che una chiusura (1). La somma venerazione in cui è tenuta Seringam, nasce dalla credenza che vi si conservi la vera effigie del dio Visnù che era adorato dal dio Brama. A questa pagoda accorrono i pellegrini da tutte le parti della penisola, per ottenere l' assoluzione, nè vi si reca nessuno senza portare un' offerta in danaro. Una gran parte della rendita dell' isola serve al mantenimento de' bramini stanziati nelle pagode. Eglino, fu già tempo, con tutte le loro famiglie componevano nientemeno di quarantamila anime, e vivono in un ozio perfetto a spese della superstizione. In questa, come in tutte le altre grandi pagode dell' India, i bramini vivono in una subordinazione che esige l' ubbidienza più cieca, e poltriscono in uno stato sì voluttuoso che non conosce bisogni.

L' alta antichità, la vasta estensione, la bellezza e la magnificenza della pagoda di Scialembrom, sul cui modello sono inalzate le altre dell' India, richiedono che noi ci tratteghiamo un po' diffusamente nella descrizione della medesima. Essa è situata nell' antico regno di Tangiore sulla costa de

(1) *Orme*. Storia dell' Indostan, vol. I, pag. 178.

Coromandel due piccole leghe distante dal mare. Noi non abbiamo alcun indizio positivo sull' epoca, in cui la medesima venne costrutta. Alcuni eruditi viaggiatori le assegnano un' epoca anteriore all' èra volgare, e per appoggiare le loro congiunture citano le numerose inscrizioni sparse in questa pagoda, delle quali non si conosce da alcuno il senso e che sono somiglianti a quelle di Deva-nagary, le quali appartengono almeno ai primi secoli dell' èra cristiana. Ma questa prova che a prima vista è sì speciosa svanisce interamente quando si osservi che il monumento di Fezrouzchah innalzato a Delhy verso il 1220 è carico d' inscrizioni che sono al presente inintelligibili. Noi passeremo sotto silenzio altre prove meno solide dell' anzidetta, e vi faremo invece conoscere l' opinione degli scrittori indiani. Un bramano che aveva letto il *sindambara purana* (1), ossia la storia della pagoda di Scialembrom diceva ad un missionario danese ch' esso era stato edificato da tre de' loro più celebri monarchi, Shorhen, Scioren e Pandù, e stabiliva la fine di questa grande impresa verso l' anno 400 del Kali-yuga, la quarta età degl' Indiani, ossia 617 avanti G. C. Noi siamo lontani dal proporvi ciò come fatto incontrastabile; ma egli è certo almeno che questo immenso edifizio non ha potuto essere innalzato che da potenti monarchi, in uno stato assai florido, e da artefici di grande ingegno; epoca di cui non rimane quasi più alcuna memoria negli annali di questi paesi; siccome ognuno può convincersene nel leggere la bella storia del Misore pubblicata recentemente in Londra dal colonnello Mark Wilks. Noi ignoriamo quindi anche il tempo impiegato nell' esecuzione di questa grande impresa capace di spaventare i più valenti artefici di Europa.

Questa pagoda ha un doppio ricinto di muri alti 30 piedi e grossi sette nella loro sommità, che formano un quadrilungo, i cui lati sono volti ai quattro punti cardinali: i muri meridionali e settentrionali hanno 160 tese e quei di levante e di ponente 220. Questi muri fabbricati di mattoni sono coperti d' ambe le parti di grosse pietre; una larga porta in ciascun lato conduce nell' interno, ove incontrasi un' altra muraglia

(1) Quest' opera curiosa scritta in lingua tamula è stata trasportata dall' India dal signor Anquetil du Perron, che la cita nel tom. I del *Fend-Avesta*. Ora fa parte dei MSS. della Bib. R. di Parigi.

costrutta con belle pietre scalpellate, che forma un secondo ricinto meno regolare del primo con altre quattro porte che corrispondono perfettamente a quelle del primo. La porta, la sola che gli Europei abbiano lasciata aperta dopo le fortificazioni che vi hanno aggiunte per trincerarsi è forse la principale. Le porte alte 32 piedi sono forate nel masso o nel basamento alto 36 piedi, e ciascuna parte delle medesime è di un solo pezzo lavorato con molta diligenza. Le due facciate di questa mole sono più larghe dai due lati, e furono impiegate nella loro costruzione delle belle pietre ornate di moltissime sculture. Questi basamenti sostengono una piramide, nella quale si entra per mezzo di una porta che trovasi in un lato del principale ingresso. La porta della sala che conduce nell' interno della piramide siccome pur quella dell' ingresso principale, sono ornate di pilastri di un solo pezzo lungo 45 piedi, compresi i 17 sotterrati nei fondamenti e larga 2 piedi e 10 pollici. Molti di questi pilastri posti in faccia gli uni agli altri e distanti 27 piedi sono uniti insieme da una catena mobile di pietra composta di 29 anelli e attaccati nell' estremità ai due capitelli: ciascun anello ha circa 22 pollici di circonferenza, 6 e mezzo di diametro esterno ed un pollice e mezzo di grossezza. Sembra dal lavoro che tanto i pilastri che la catena sieno stati scolpiti in un solo masso che doveva avere almeno 60 piedi di lunghezza.

Le 4 piramidi che s' innalzano sopra 4 basamenti han[illegible] piani, e sono alte circa 150 piedi: fino all' altezza di 30 piedi esse sono costrutte di pietra il rimanente di mattoni: il tutto però è sì coperto di sculture di pietra, e di terra cotta che non lascia alcun riposo alla vista. La sommità di queste piramidi è tronca e presenta una piattaforma, il cui parapetto è nei quattro lati interrotto da quattro maschere mostruose, la cui capigliatura presenta la forma di un ventaglio. La scala interna conduce per mezzo di due aperture su questa piattaforma dopo di aver trovato in ciascun piano una sala illuminata da due finestre l' una in faccia all' altra.

Le quattro porte che attraversano i basamenti di ogni piramide, conducono in un secondo ricinto ornato da una galleria a due piani, sostenuta da colonne riccamente scolpite. Nelle numerose celle superiori ed inferiori di questo ricinto si conservavano le noci di cocco, lo zucchero,

il vasellame e gli altri oggetti necessari ai sacrifizi, ed anche la statua della divinità co' suoi ornamenti pei giorni solenni. Presentemente non si entra in questo ricinto che dalla porta di ponente, la quale conduce a quella del terzo ricinto particolare che è assai somigliante ai nostri chiostri. L'irregolarità che si trova nella pianta del secondo ricinto, siccome pure in quella di tutto le pagode non deve essere attribuita nè all'ineguaglianza del terreno, nè all'ignoranza degli architetti, ma alle idee [illegible] che siccome pare, la prescrivevano, e che sembra essere stata comune agl' Indiani ed agli Egizi.

Il terzo recinto rinchiude tre cappelle dette *sciabei* dai malabari, e tutte costrutte sullo stesso disegno: esse consistono in una nave molto oscura formata da pilastri carichi di sculture, e questa nave è coperta da larghe pietre, le cui estremità posano sui detti pilastri, ed in un santuario separato dalla nave per mezzo di un muro, in guisa che non avendo altra apertura fuori della porta, rimane in una profonda oscurità.

A settentrione ed in poca distanza dal muro che circonda queste tre cappelle trovasi una vasta piscina destinata alle purificazioni degli Indiani che vogliono visitare la pagoda: essa è di forma paralellogramma, ed è chiusa da una muraglia con tre aperture. Una bella galleria sostenuta da pilastri e che serve di ricovero ai divoti dell'uno e dell'altro sesso ricuopre la detta piscina ed una magnifica gradinata di pietra, pel cui mezzo si discende nell'acqua. Altri nove luoghi di purificazione trovansi a Scialembrom; noi ci limiteremo però a descrivere il più importante, il quale consiste in una sorgente appellata *param ananda konbam*, ossia *la fossa dell'eterna allegrezza*, che scorre in un bacino costrutto di grosse pietre.

Questa piccola piscina dipende dal tempio della Dea Parvadi che trovasi nel centro di un ricinto di portici formato di colonne. Questo tempio particolare è diviso in tre parti: la prima è una specie di nave aperta da tre lati, composta di sei ordini di colonne che formano cinque portici de' quali il più lungo è quello di mezzo. Molte sculture più o meno grottesche rappresentanti le incarnazioni di Siva coprono interamente il fusto di queste colonne, i cui capitelli ci danno un'idea dell'ordine jonico nel suo più barbaro stato: i due pilastri della porta erano una volta

legati insieme da una mobile catena di sasso simile a quella che abbiamo già descritta. Larghe pietre sostenute da queste colonne formano il tetto della nave, che termina contro un muro aperto nel centro da una larga porta, la quale conduce in una porzione dello stesso edifizio, che potrebbe essere paragonato al coro delle nostre chiese. Questo coro è allo stesso livello della nave, ed ha oltre la detta porta, due altre porte laterali in faccia l'una all'altra per mezzo delle quali si ha la comunicazione col chiostro. Un palco alto circa 3 piedi occupa il fondo della sala, e vi si ascende per mezzo d'una scala. Nel centro di questo palco si trova la statua del bue che serve di cavalcatura a Siva sposo della Dea Parvadi cui è dedicato questo tempio. L'oscurità che domina nella porzione della sala, ove trovasi il palco, lascia appena distinguere nel mezzo del muro, contro cui il palco è appoggiato, la porta del santuario: ed è la sola apertura che trovasi in questa terza divisione del tempio illuminata soltanto dalle lampade. La statua della Dea di grandezza naturale è posta in faccia alla porta. Questo piccolo santuario è distinto dagli altri da tre palle dorate poste sulla cima della cupola.

Dall'uno e dall'altro lato di questo tempio, detto *deva sciabei* trovansi due edifizi degni della nostra attenzione, il primo de' quali consiste in una sola sala che nomineremo la sala delle cento colonne, perchè essa è circondata da portici sostenuti da altrettante colonne. Il muro che cinge questo edifizio appoggia le due estremità settentrionali al muro di *deva sciabei*: a settentrione questo muro esterno serve altresì di appoggio all'estremità di un portico in forma di squadra, il qual portico è paralello al muro settentrionale ed al muro occidentale della vasta sala interamente aperta dalla parte della gradinata ed un po' meno larga della facciata verso levante: alcune colonne sostengono il tetto formato di lastre di pietra. Queste due sale servivano probabilmente di cappella, quando si levava dal tempio la Dea Parvadi per portarla processionalmente nel *nesta sciabei* o *cappella della gioja* posta all'oriente della grande piscina e detta anche *manda sciabei* ossia *cappella dell'eternità*, il cui ingresso verso mezzodì si presenta con magnifiche colonne disposte in quattro ordini. Nei fusti alti circa trenta piedi, e che hanno nè base nè capitelli, sono scolpiti con una finezza sorprendente vari fatti spettanti alla teogonia

indiana. All'estremità di questa bella colonnata si trova una gradinata che conduce in un vasto ricinto coperto di figura rettangolare, larga 210 piedi e lungo 360 e contenente circa mille colonne.

Il portico di mezzo di larghezza quasi eguale al tempio, che trovasi circondato da ogni parte dalle dette colonne, è coperto di mattoni uniti insieme con un eccellente calcistruzzo impenetrabile all'acqua. Tutto il rimamente è coperto da lunghissime lastre di pietra, le cui estremità posano sulle colonne, siccome fu praticato nella costruzione di tutte le altre pagode dell'India e negli antichi templi Egizi. L'interno del tempio è diviso da un muro in due parti ineguali; la porta davanti che presenta un quadrato perfetto ha una porta in ciascun lato: tre risguardano le colonnate, e dalla quarta si entra nella seconda sala di egual larghezza, ma molto più lunga della prima, e vi si vede un altare di pietra che è il solo ornamento della medesima. Questo altare alto circa 3 piedi era una volta tutto coperto di lamine d'oro e scorgonsi tuttavia le punte di ferro che pervenivano a tener fisso questo ricco ornamento trasportato dai Musulmani o fors'anche dagli stessi bramani per sottrarlo all'avidità di quelli avari ed inflessibili conquistatori.

La fondazione della famosa pagoda di Tangiore, siccome quella della maggior parte dei sacri monumenti indiani, si perde nell'antichità de' tempi. Questo edifizio di forma piramidale, che da lord Valentia fu risguardato come il più bello che si possa vedere nell'India, fa maravigliare gli osservatori, e giustifica il soprannome di *grande*, col quale esso venne indicato. E di fatto o si risguardino l'estensione della sua base e la sua altezza, o la ricchezza de' bassirilievi e delle statue che ne abbelliscono la superficie, esso è la più magnifica pagoda di tutta la parte meridionale della penisola. Questa ha circa dugento piedi di elevazione, ed una base continua nelle stesse dimensioni sino alla quarta parte dell'altezza dell'edifizio, e va poi diminuendo fino alla sommità, la quale è coronata da una specie di cupola sormontata da una palla di metallo con punta. Numerose finestre distribuite in vari ordini servono di semplice ornamento, poichè non possono illuminare l'interno che è tutto massiccio, e non rinchiude nel suo centro che una sala quadrata, in cui i bramani alla debole luce di una lampada sospesa alla volta compiono le sacre loro cerimonie. Le lampade che in

certe feste indiane si collocano sopra ciascuna finestra producono una brillantissima ed assai pittoresca illuminazione. Benchè la pagoda di Tangiore sia stata innalzata sopra il modello, che sembra essere comune a tutti gli altri del Decan, nulladimeno il valentissimo artista signor Daniell ha osservato con quella sagacità che gli è propria che lo stile de' fregi, che ornano questa pagoda, e sopra tutto l'ornamento posto sulla cima del medesimo, sono molto diversi da quelli che scorgonsi in varie altre pagode.

Il sistema di costruzione è semplice come quello seguito nell' innalzamento delle piramidi di Egitto. Il sovrapporre filari di pietre sempre restringendosi è un metodo facilissimo ad essere eseguito dagli operai; ed assicura agli edifizi una solidità inammissibile in qualunque altro sistema di costruzione. Non bisogna quindi maravigliarsi, se la forma piramidale caratterizza i più antichi monumenti, e noi seguiamo volontieri l'opinione di Hodges, il quale non dubita assegnare una remotissima antichità alle pagode di Tangiore e di Deogor, ma non sapremmo neppure ad un di presso indicare l'epoca della loro edificazione. Meno incerto è l'uso cui veniva consacrata la gran pagoda di Tangiore, anzi sembra certo a Daniell ch'essa fosse dedicata al culto di Sciaka-Pinga ossia di Siva; ciò che viene indicato dalle statue de' buoi, che veggonsi in tutte le parti del tempio. Oltre però le dette statue ed altre ancora in gran numero sparse con profusione sopra le mura che formano un ricinto quadrato all' intorno della gran pagoda, avvene una di dimensione colossale posta all' ingresso del detto ricinto, che non è di bronzo, come fu creduto da un missionario Danese, ma di porfido di un bruno cupo, che somiglia molto al bronzo. La sua altezza dai piedi fino alla sommità della testa è di 13 piedi inglesi; la lunghezza dal petto fino alla sommità della groppa è di 16 piedi, e la circonferenza del suo petto e del suo collo è di 26. Le quali misure date da Knight differiscono poco da quelle prese da Daniell, che ha trovato parimente 16 piedi di lunghezza, sopra 12 piedi e 6 pollici di altezza.

I pilastri che sostengono gli edifizi, presso i quali trovasi il bue colossale, sono di stile purissimo indiano, e di un lavoro assai bello. Vi si osservano altresì, come a Madura, delle statue di tutto rilievo, e scolpite nello stesso masso. Avvi in vicinanza un piccol portico, fatto poscia in aggiunta, di costruzione moresca, siccome lo dimostrano gli archi diagonali delle volte.

CAPITOLO IX.

Architettura meno antica de' monumenti dell' estremità meridionale dell' India.

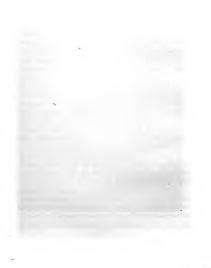
Dopo di avere osservato alcuni dei più antichi ed importanti monumenti che trovansi quasi con profusione sparsi nelle regioni settentrionali di queste sì celebri contrade, noi passeremo ad esaminare ne' monumenti che scorgonsi nell' estremità meridionali della penisola dell' India un nuovo genere di architettura, il quale, benchè sia senza comparazione molto più moderno dell' altro, pure non la cede a quello nè in estensione, nè in magnificenza. Le grandiose rovine delle città e del regno di Madura fanno ancora chiara testimonianza del suo antico splendore: esse consistevano in una fortezza, in un palazzo, in uno sciultri od asilo consacrato alla ospitalità, ed in una pagoda.

Il palazzo degli antichi ragia Tremula-Nayaka, volgarmente detti Tremal-Naik, occupa tutta la parte sud-est del recinto della fortezza, ed ha almeno un miglio di circuito; esso è un vero labirinto composto di stagni, di vasche, di gallerie, di sale, di colonnati e di case qua e là disperse. Allorquando il regno di Madurè era nel suo fiore, i ragia radunavano in questo palazzo un gran numero di donne e di eunuchi; ed anche all' epoca, in cui i celebri Tremal-Naik occupavano il trono vi si contavano molte migliaia di belle indiane. Il sovrano teneva le sue udienze in una sala della più rara magnificenza, cui si giungeva per mezzo di un lungo e magnifico colonnato di marmo nero scolpito per eccellenza. L' altra estremità della medesima galleria fabbricata a volta, che formava prospettiva, conduceva in una gran corte chiusa da quattro edifizi: nel mezzo di ciascuno di essi s' innalzava una larga cupola, il cui interno era ornato di superbe sculture, e si poteva passare da una cupola all' altra, e fare il giro della corte per mezzo di otto gallerie fiancheggiate da torricelle nei loro angoli. Il celebre signor Daniell riconosce in questa architettura il carattere indiano e

saraceno, e l'opinione di questo valente artefice ne sembra più giusta e meglio fondata di quella di alcuni missionari, che affermano che questo palazzo sia stato eretto seguendo i disegni di un Europeo. Una parte di tal palazzo, che serve presentemente di stalla agli armenti, era una volta secondo la volgare opinione, una sala di udienza del Ragia lunga più di 100 piedi; ora però, dopo alcune indagini che furono fatte, si ha qualche fondamento di credere ch' essa fosse la sala dei bagni.

Il grande sciultri di Madurè porta il nome del monarca Tremal-Naik, che ne gettò le fondamenta l'anno 1623, consacrandovi ventidue anni di continuo lavoro, e più di 24 milioni di franchi, benchè ciascun villaggio del suo regno fosse obbligato a somministrare un numero di operai proporzionato a quello de' suoi abitanti, i quali erano bensì mantenuti a spese del sovrano, ma non ricevevano alcun salario, ciò che diminuisce considerabilmente la spesa. Questo sciultri fabbricato di granito bigio forma un quadrato oblungo, ed è sostenuto da 124 pilastri di un solo pezzo, eccettuatone il capitello, quali disposti in quattro ordini reggono un tetto piano, ma che in alcune parti si rialza un po' verso il mezzo. I pilastri sono tutti scolpiti con grande diligenza, e rappresentano molte figure analoghe alla storia sacra degl' Indiani, ed alla famiglia del fondatore di questo superbo monumento. Gli artefici hanno ripetuto spesse volte le stesse figure con variazioni di sì poca importanza, che la maggior parte di queste sculture non è che una semplice ripetizione dell' altre: fra tutti questi pilastri non ve ne ha però un solo che somigli esattamente all' altro. Il signor Langlès nel presentarci alcune parti di un pilastro angolare di questo edifizio, quali vennero disegnate da un Indiano, si è limitato a dare la descrizione di alcuni oggetti, che gli sembravano di maggior importanza. In un lato del pilastro, rappresentasi il Trimurti indiano: l'unità di questa trinità ordinariamente figurata da tre teste sopra un solo corpo è meglio qui espressa da tre corpi distinti, sostenuti da una sola gamba. Il secondo lato dello stesso pilastro offre all' osservatore un elefante sopravanzato da due mostri chimerici, il più grande dei quali somigliante ad un cavallo ha una grande proboscide di elefante. Il signor Adam Blackader, cui noi dobbiamo una eccellente descrizione dei suddetti monumenti si è dato premura di cercare negli archivi dello stesso tempio la descrizione delle figure scolpite su-

Lit. Armanino

TOMBA DI AKBAR

questi pilastri, o di farla tradurre letteralmente. Ci basti, per esempio, il sapere che Tremâl-Naik è rappresentato sul secondo pilastro colle sue quattro mogli, tre delle quali solamente sono visibili secondo il punto di vista preso da Daniell: esse sono poste in un' azione molto inchinevole. La prima era figlia di Edodgy ragià di Tangiore, la seconda del ragia di Travancore e le le altre due di que' capi indiani indipendenti, detti Poligar. La prima porta un segno sulla coscia, e quest' è la cicatrice di una ferita fattale dal suo sposo. Questi le mostrava un giorno il nuovo edifizio che egli aveva innalzato, e domandandole che cosa le ne paresse, la principessa rispose, ch' esso eguagliava appena la guardaroba di suo padre. Allora l'orgoglioso e violento monarca cavò all' istante il suo pugnale, e ferì in una coscia la sprezzante sposa. Queste statue sono riccamente vestite e grandi al naturale.

Le colonne hanno 20 piedi d' altezza, e furono tutte scolpite dopo di essere state poste al loro luogo: questi enormi massi sostengono i capitelli composti di un numero di pietre bastanti a diminuire la larghezza della soffitta: esse di fatto la restringono in una maniera molto apparente. La soffitta ornata di uno zodiaco è formata da lunghe e pesantissime pietre, che vanno da un capitello all' altro; ciò che doveva esigere grandissime precauzioni nel porle in opera a dovere.

In questi monumenti di Madurè voi avete riconosciuto un miscuglio di architettura indiana e saracena; ma per darvi una esatta idea delle differenze caratteristiche fra il tipo originale dell' architettura indiana, e lo stilo più moderno dell' architettura moresca, secondo la quale sono costruiti tanti grandiosi monumenti nell' India, noi cominceremo col porvi sott' occhio il magnifico sepolcro di Akbar, tal quale ci venne disegnato dal celebre signor Daniell; e ve lo descriveremo servendoci della relazione lasciataci dal signor Villiam Hodges nel suo viaggio pittoresco dell' India.

In poca distanza dalla città di Agra, sulla grande strada che conduce a Delhy, in un luogo detto Sekendèry si vede la famosa tomba dell' imperatore Akbar. Questo immenso edifizio, che s' innalza nel mezzo di un giardino di piante e di fiori d' ogni specie, e tutto cinto di muro, è di forma quadrata con grandi porte nel mezzo d' ogni facciata, ed ornato di alte torri che s' innalzano sugli angoli. Le cupole che lo coprono sono di

marmo bianco, mentre che tutto il rimanente dell'edifizio è di pietre rosse macchiate qua e là di marmo bianco. L'interno di qoesto tempio è tutto incrostato di caratteri di marmo nero, ch' esprimono, certi passi del corano. Ogni piano è circondato da larghi terrazzi, che ai tempi degl' imperatori Djichânguyr e Châh Djihân venivano coperti di drappi d'oro, sostenuti da colonne d'argento: sotto l'ombra di queste tende i mollà, o sacerdoti mosulmani conversavano coi dotti.

Il principale ingresso è una grandissima porta che guida al giardino: la facciata è riccamente decorata in mosaico di marmi a vari colori in compartimenti. Avvi una porta nel centro del piano superiore, e sopra la medesima un balcone; in tutti gli archi inferiori la parete del fondo è traforata da finestre. L'arco del centro è piu grande degli altri, e questa parte dell' edifizio supera di molto in altezza i piani già descritti. Sulla cima e un pò indietro della facciata sonovi due sarcofagi di marmo nero sostenuti da colonne quadrate, e due altri simili sarcofagi sono posti in egual maniera nell'opposta facciata.

Le torrette che s'innalzano in ciascun angolo sono di marmo bianco scannellate al lungo, e di una grandissima altezza; verso il mezzo sono ornate di balaustri, che furono ripetuti in vicinanza del colmo dell' edifizio. Una volta esse erano coronate di padiglioni, ma da lungo tempo in qoa questi ornamenti più non sussistono: in ogni torretta trovasi una scala che conduce ai balaustri. Entrando in questo edifizio si giunge in una vasta sala coperta da un'alta cupola, una volta riccamente ornata di pitture dall'imperatore Djihânguyr, figlio di Akbar; ma il tempo avendole in gran parte guaste, l'imperatore Aurengzeb per superstizione le fece scancellare del tutto, e diede ordine d'imbiancare le mura. Da qoesta sala si discende nei giardini, ove si scorge la tomba a traverso di un viale di grandi alberi. Nel mezzo di questo viale lastricato di pietre trovasi un grande bacino che una volta era pieno di acqua, poichè un tubo posto nel centro indica che vi era una fontana, il cui volume di acqua doveva essere molto considerabile, se si deve giudicare dagli acquidotti sparsi in tutte le parti del viale. In poca distanza dal principale edifizio s'innalza un gran portico di marmo bianco di rara bellezza. I raggi, dice Hodges, del sole purissimo delle regioni orientali, che percuotono

pienamente questo edifizio composto di tanti e si vari marmi, producono un effetto, di cui l'immaginazione di un abitante del settentrione non può formarsi un'esatta idea, e la solitudine che regna in questi derelitti giardini ci porta involontariamente ad una trista malinconia. Dopo di avere, egli prosegue, contemplato con ammirazione questo monumento di un imperatore, le cui grandi e magnanime azioni sono note a tutto l'universo, desiderai di fissare per un istante i miei sguardi sulla pietra che rinchiudeva le ceneri di un uomo si celebre. Quindi vi venni condotto da un vecchio mollà custode dell'interno, che serve di guida al viaggiatore curioso di visitare un edifizio, per cui si conserva tuttavia una grande venerazione. La tomba giace in una vasta sala che occupa tutto lo spazio interno, e che termina in cupola, nella cui sommità alcune finestre lasciano il passo ad una fioca e religiosa luce. I muri sono coperti di bianco marmo: ed il sarcofago posto nel centro è pur esso di bianco e liscio marmo, in cui sono incrostati alcuni caratteri che formano semplicemente il nome d'*Akbar*. Ci sembra che il disegno lasciatoci da Daniell di questo famoso edifizio non corrisponda perfettamente alla descrizione dataci da Hodges.

Molte tombe, delle quali alcune sono di una rara bellezza, circondano quella d'Akbar, e contengono verisimilmente le reliquie di alcune persone attenenti alla sua famiglia.

Immenso e grandioso si è pure l'edifizio di stile moresco, che s'innalza in un delizioso giardino detto a ragione *Lal-bagh*, *giardino di rubini*, poco lungi da Seringapatnam all'estremità occidentale dell'isola di questo nome formata dal Caveri. Esso venne incominciato da Kayder-Aly-Khan, che lo destinò a servire di tomba ai principi della sua dinastia nel Misore. Tale edifizio non era ancora terminato quando Kayder morì ai 6 dicembre del 1782: egli vi fu modestamente seppellito. Il suo figlio e successore Tipù lo fece terminare nel 1784; e questo magnifico mausoleo consiste in tre edifizi. Il primo situato alla sinistra dello spettatore è consacrato soltanto alle sepolture e s'avvicina allo stile indiano più che allo stile moresco: il tetto che pare composto di pietre collocate in piane strisce, le colonne isolate dal corpo dell'edifizio, gonfie nella base e sottili all'alto. I lunghi capitelli che le sormontano, ci danno una

idea dell' architettura indiana, mentre che i tristissimi e moltiplicati ornamenti lungo il frontispizio, la balaustrata che lo corona, le due torrette poste alle due estremità e finalmente la piccola cupola che si innalza immediatamente sopra la tomba di Kaider, sono in perfetta armonia colla moschea costruita davanti la stessa facciata dell' edifizio sepolcrale. Questa moschea è circondata da tre lati da una fila di portici in forma di ferro da cavallo, sostenuti da colonne eguali alle anzidette. Ognuno scorgerà di leggieri che le due alte torrette del vicino edifizio, e le quattro piccole poste ai quattro angoli della moschea fanno corpo con tutta la fabbrica: esse unite in tal guisa indicano i musulmani della setta d' Aly, mentrechè i seguaci d' Omar, siccome sono i Turchi, gli Arabi, i Barbareschi, hanno gran cura d' isolare interamente le torrette delle moschee dalle quali essi dipendono.

Un ricinto quadrato e formato da portici destinati a ricevere i viaggiatori, e che serve di soggiorno ai fachiri, o monaci musulmani, circonda questi due edifizi: da ciò si vede essere questo un asilo destinato alla pietà verso i defunti, ed all' ospitalità verso gli stranieri.

Questo sciultri, o, per meglio dire, questo kâravansérây, parlandosi qui di Musulmani, ci presenta delle belle linee, e soprattutto una nobile semplicità d' architettura, che si confà molto bene coi due edifizi, de' quali forma, per così dire, la cornice, poichè questa unione presenta un quadro pittoresco, grandioso ed originale, carattere che non è sicuramente senza merito.

Dopo di avervi certamente sorpresi colla vista di alcuni fra i moltissimi monumenti, che tuttora sussistono, della grandezza, della magnificenza o dell' ingegno degl' Indiani e de' Musulmani; vi occorrerà forse di leggere in alcune lettere sull' India orientale che nell' architettura indiana non veggonsi che vasti ma irregolari ammassamenti di pietre, che nell' India si trovano molto ampie e molto popolate città, ma non magnifici palazzi o altre belle fabbriche, e che è molto facile il prendere sopra ciò false idee nella più parte de' libri in cui si tratta dell' India; che, generalmente parlando, i principi Asiatici si dilettano d' impiegare le ricchezze loro più in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che erigere con lungo tempo, e fatica monumenti durevoli e grandi; e che il motto che loro conviene si è: *tutto*

per lo presente e nulla per l'avvenire. Non è però che l'autore di questa lettera sia veramente persuaso di quanto asserisce: noi pensiamo ch'essendo egli unicamente preso da altissima stima per l'architettura greca e romana ch'ei suol risguardare come la sola che abbraccia tutto ciò che può essere di perfetto e di eccellente in quest'arte, non veda talvolta, o giudichi per nulla tutto ciò che si discosta dalla medesima, giacchè non può egli assolutamente ignorare la sussistenza di tanti e magnifici monumenti che cotanto onorano l'India. Di fatto poco dopo egli confessa che l'Indù ragia Tremal-Naik, il quale regnava in Madura nel secolo decimo settimo eresse superbi edifizi, e lasciò monumenti di magnificenza, che, secondo l'espressione di un inglese, che a lui sembra un poco esagerata, sono sorpassati appena da quelli di qualsivoglia altro paese o di altra età. Nè può egli omettere di dire che Canoge, Agra, Delhy, Lahore, Cabul, Visia pur mostrano qualche cosa di magnifico o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, specialmente in certe moschee, ed in alcuni mausolei eretti dai principi musulmani, quando l'impero Mogollo era nel suo splendore.

Non sia dunque il signor Papi giudice tanto severo dell'architettura indiana e musulmana, e s'egli dimostra tanta stima e venerazione per l'architettura greca, sappia anche apprezzare quella di varie altre ingegnose nazioni, siccome fanno tanti valenti artefici i quali, benchè riconoscano nella greca architettura una maggiore regolarità nelle proporzioni, una scelta più squisita negli ornamenti, ed una più grande eleganza negli ordini, pure non possono a meno di ammirare lo stile veramente originale di queste due nazioni. Le loro irregolari gigantesche costruzioni, dice Langlès, elevano il mio spirito ed infiammano la mia immaginazione. Noi sappiamo bene i rimproveri che si possono fare agli artefici indiani, ma non contrasteremo mai a questi popoli il possesso esclusivo, e quasi l'invenzione di due generi di monumenti, di cui non si trovano altrove che grossolane ed assai imperfette abbozzature: questi sono gl'immensi bacini o piscine destinate alle immersioni purificatorie, ed i gran templi sotterranei scavati nelle rocce, e tutti coperti nell'interno e spesse volte anche nell'esterno d'infinite sculture.

Per venire anche a parlare delle abitazioni de' moderni Indiani diremo primieramente che a Surate, Bombay, Goa, Coccino, Colombo, Tranchebar,

Pondicheri, Madras, Calcutta, e generalmente in tutti i luoghi ancora remoti dal mare, che sono stati, o sono tuttora abitati almeno in parte dagli Europei si vedono varie, belle e splendide abitazioni. Calcutta, per esempio, capitale dell' impero Britannico nell' India può certo paragonarsi ad una delle nostre città italiane, e varie ville e case di campagna sulle rive dell' Ugli e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti Inglesi, sono assai vaghe ed eleganti.

Le abitazioni delle persone alquanto ricche, sparse per le campagne indiane, consistono per lo più in una loggia od in un portico aperto, detto *varanda*, in cui si sta a godere il fresco, e quindi in una sala contigua, che mette in differenti camere, il tutto a pian terreno. La cucina e le altre convenienze sono fabbricate in luogo separato. Tali case sono costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stoie fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma, o di strame: le imposte delle finestre sono tuttora, fuorchè in alcune abitazioni degli stabilimenti europei, o di legno o di stoie di coccottiero o di bambù: queste case sono comunemente dette bangalò. I ricchi Indiani e i Musulmani hanno talora abitazioni di più piani, e di assai più bella apparenza esteriore, ma nell' interno sono compartite in un gran numero di stanze e buie. Fuori poi della casa principale trovansi per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quell' uso, e separate l' una dall' altra, cosicchè occupano una grande estensione di terreno.

Bernier ci dà una più minuta descrizione delle varie abitazioni che compongono la città di Delhy in allora capitale dell' impero: egli scrive che una casa, perchè possa essere detta bella e buona, deve essere situata in maniera da ricever l' aria da tutte le parti, e principalmente dal settentrione. Essa debbe avere cortili, giardini, alberi, conserve d' acqua e piccoli getti di acqua nelle sale, od almeno nell' entrata. In oltre essa deve essere fornita di buone grotte e di grandi ventole per tenere l' aria in movimento durante il tempo del riposo. Vi debbono essere piccole *kas khanays*, cioè casette di paglia o piuttosto di odorifere radici fatte molto pulitamente, e d' ordinario collocate nel mezzo di un tratto di terra erbosa, vicine a qualchè conserva di acqua o *tank*, per potersi comodamente lavare. Finalmente una buona casa deve essere situata nel mezzo di qualche vasta pianura,

ed avere alcune logge e terrazzi elevati per dormirvi in tempo di notte, con qualche gran camera sullo stesso piano per poter ricoverarsi in caso di pioggia o di qualche vento frizzante, che suole spirare sul far del giorno, od essere prodotto da qualcho penetrante rugiada. In molti luoghi gl' Indiani piantano alcuni alberi alti e ramosi, che si spandono intorno alle loro case, le quali sono così mantenute fresche dall' uggia; di modo che avvicinandosi taluno ad alcuni paesi, come ad *Ahmed Abad* in Guzerate, gli sembra di entrare in un bosco piuttosto che in una città.

Queste sono, dice Bernier le qualità e proprietà che deve avere la parte esteriore di una pulita abitazione. Per riguardo poi all' interno il pavimento deve essere coperto con un materasso di cotone alto quattro pollici, sopra il quale deve essere un bel lenzuolo di lino durante la state, ed un pezzo di tappezzeria di seta nell' inverno. Nella parte più cospicua della camera vicino al muro debbono essere uno o due materassi di cotone ornati con fini ricami di seta, e lavorati con oro ed argento, e debbono anche essere ornati di fine coperte vagamente fiorate, su cui possa adagiarsi il padrone della casa o qualche personaggio di distinzione che sia andato a visitarlo. Ogni materasso deve avere il suo capezzale adorno di oro, su cui appoggiarsi, e diversi altri guanciali di velluto o di raso fiorato debbono essere collocati intorno alla camera lungo le muraglie, perchè vi si possono appoggiare i circostanti. Le mura in alto cinque o sei piedi dal pavimento debbono essere quasi interamente occupate di nicchie tagliate in cento differenti figure molto belle e ben proporzionate con alcuni vasi della China, ed altri di fiori. Finalmente il cielo o le volte devono essere dipinte e indorate. Così nell' India sono le case, le quali hanno in vero moltissima apparenza, quantunque non sieno simili a quelle di Europa.

Poche sono le case della seconda specie che sieno fabbricate interamente di pietre o di mattoni: la maggior parte sono costruite di terra e coperte di stoppa, ma con tuttociò esse, generalmente parlando, sono molto ariose e fornite di cortili e giardini: le mura interne sono pulitamente ingessate, e gli appartamenti provveduti di belle suppellettili. Le case poi della plebe sono fatte solamente di fango e paglia, la qual cosa fa sì che Delhy sia molto soggetta agli incendi. Bernier alla vista di tante case così miserabili paragonò quella capitale ad un' unione di molti villaggi, e ad un campo

d' armata un po' meglio, e un po' più comodamente situato di quel che possa essere in campagna. Le dimore di tutta la povera gente nell' India, dice Lazzaro Papi, sono miserabili capanne basse, oscure, anguste, per lo più senza finestre, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in alcuni altri di terra tenace con solamente alcuni pali che sostengono le pareti ed il tetto. Le porte ne sono sì basse e strette, che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tuguri, dove si apprende quanto scarsi siano i vari bisogni umani, poichè eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso, e alcune stoie per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

Fra le superstizioni degl' Indiani, una nullameno più strana dell' altre si è quella, che eglino hanno quanto alla forma delle loro case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta deve essere rivolta all' oriente, una finestra a mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l' altezza, senza riguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i più forti argomenti in favore di una maggiore solidità e bellezza, o de' più grandi comodi, che una diversa architettura procurerebbe, possono indurli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole. Sulla costa del Malabar, nei luoghi che sono tuttora soggetti ai principi indiani, non viene permesso a un cego, per esempio, il dare alla sua abitazione la forma stessa che hanno quelle de' najer, e si esporrebbe a grandi castighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino nei nomi. La casa di un bramano, quella di un najer, di un cego, di un paria ec. debbono appellarsi con differente vocabolo.

Solvyns per dare un' idea dell' architettura del popolo indiano ci ha rappresentato una veduta di Calcutta, una delle più belle e delle più grandi città dell' India, e che va sempre più aumentando di giorno in giorno. Belli e magnifici edifizi furono innalzati da tutte le parti, e singolarmente nel quartiere fabbricato ed abitato dagl' inglesi. Il quartiere che contiene maggior numero d' indiani è detto la *città nera*, ed appunto in esso è situata la contrada. La veduta di questa porzione di Calicutta è presa dalla parte della strada che conduce a Scitpore, luogo quasi abitato unicamente dagli indigeni. L' intenzione di Solvyns fu di presentarne, per quanto fu possibile, in una sola veduta un' idea gene-

rale del carattere, che distingue l'architettura degli Indiani da quella delle altre nazioni. Ciò che fa conoscere a prima vista le pagode degli Indiani si è la loro forma conica, laddove i templi dei Musulmani sono perfettamente rotondi. Questi caratteri distintivi possono essere applicati a tutti gli edifizi religiosi, che s'incontrano nell'India. Le case della maggior parte degli Indiani, tanto ricchi quanto poveri, sono nel piano superiore circondate da grandi terrazzi sormontati da una coperta che difende l'interno degli appartamenti dai cocenti raggi del sole. Sopra questi terrazzi gli indolenti Indiani se ne stanno a godere l'aria fresca, a fumare, a dormire ed a ricevere anche le visite dei loro amici.

CAPITOLO X.

Dell' Architettura Militare e Navale

Un' altra specie di edifizi pubblici dell' India sono quelli innalzati per la difesa del paese. Nelle immense pianure dell' Indostan si trovano di luogo in luogo alcune alture, ed alcune rupi, che sembrano fatte espressamente dalla natura per servire come di piazze forti. I nazionali s' impadronirono ne' primi tempi di questi luoghi, e facendovi fortificazioni di ogni specie, li resero quasi inespugnabili. Sembra che anticamente nell' India vi sia stato un periodo di torbidi e di generale pericolo, durante il quale questi asili erano creduti di una positiva necessità per la pubblica sicurezza; giacchè fra i doveri prescritti da' pundit ai magistrati si legge il seguente: « Nel luogo scelto dal magistrato per sua residenza « sarà costruita una fortezza, e si fabbricherà un muro ne' quattro lati « del forte con torri e merli, e tutto all' intorno sarà cinto da un fosso « profondo (1) ». Molte di queste fortezze restano ancora in piedi; e tanto dalla loro architettura, quanto dalla tradizione si giudica essere state fabbricate da tempo antichissimo.

Il sig. Hodges ha pubblicato la pianta di tre di queste fortezze: una è quella di Chunar-Gur, posta sulle rive del Gange, circa sedici miglia di là da Benarès (2): l' altra di Gwallior, quasi ottanta miglia al mezzogiorno di Agra (3): la terza di Bidzigur nel territorio di Benarès (4). Tutte queste fortezze, e specialmente la seconda, sono lavori di molta estensione, e capaci di fare una buona difesa. Però quelle di Bengala non sono paragonabili alle molte che si veggono nel Deccan. Que' nativi

(1) Introd. al Cod. delle leggi de' Gentoux, pag. CXI.

(2) Num. I.

(3) Idem II.

(4) Idem III.

riguardano quelle di Asseergur, Burhampur e Dowlatabad come inespugnabili (1): e persone molto capaci di giudicarne, hanno assicurato che la fortezza di Asseergur, è realmente un' opera stupenda, e fabbricata in una situazione così vantaggiosa che sarebbe estremamente difficile il prenderla colla forza.

Altre fortezze incontransi nell' India, fra le quali si distingue la famosa piazza di Gualior nel Malvah, ora appartenente ad un ragia maratto. Essa è fabbricata su di una rupe isolata, alta 380 o 400 piedi, di un miglio di circuito; questa rupe è perpendicolare quasi in tutte le parti, e se ne fecero saltare in aria per ogni dove le parti sporgenti. Per arrivare alla fortezza è d' uopo salire una scala incavata nella roccia, e difesa da bastioni. Prima di giungere all' alto si passa per sette porte; dentro le fortificazioni sono case, orti e serbatoi di acqua pei bisogni della guarnigione. Gualior aveva in serbo un tempo i tesori, e rinchiudeva i prigionieri di stato degli imperatori del Mogol. Ad onta della favorevole posizione di questa fortezza, di tutti i lavori eseguiti affine di renderla inespugnabile, gli Inglesi se ne impadronirono nel 1780. Il sig. Langlès nella sua collezione dei monumenti dell' India, dà il disegno di alcune fortezze, fra le quali *Raya-Cotè* è a suo parere quella che pare veramente insuperabile fra le dodici che trovansi non lungi dalla immensa catena dei Gati entrando nel Misore, e che hanno dato a questo luogo il nome moro di *Bara-Mahl*, ossia i dodici posti e le dodici stazioni. Essa è un' alta rupe fortificata, cui si ascende col mezzo di molti gradini scavati nella roccia, e può essere risguardata come la chiave del Misore e del Canara dalla perte del Carnate. Gl' Inglesi, che nella campagna del 1792 se ne impadronirono, e per tradimento del comandante del forte, e per la forza delle loro armi, non hanno mai voluto restituirla al sultano Tipù, e quando ebbero stabilito di abbattere quel monarca, il possedimento di Raya-Cotè agevolò moltissimo l' esecuzione dei loro vasti progetti.

Verdabendrug è un' altra fortezza non meno felicemente situata della suddetta, da cui non è distante più di quattro leghe. Lungi tre altre

(1) *Rennell*, Mem. pag. 133-139.

leghe circa dalla parte settentrionale trovansi Djag-Deo, e Warangor, che sono altre rupi fortificate nel *Bara-mahl*, e che unitamente alle anzidette ci sono stato presentate dal signor Langlès disegnate da Daniell in varie tavole e che noi omettiamo, perchè servono più a dilettare l'occhio del pittore paesista, che a darci una vera idea dell'architettura militare dell'India, la quale, a vero dire, non differisce presentemente dall'Europea. Notissimo è il forte San Giorgio bagnato dal mare, piazza, secondo il parere de' più abili ingegneri, fortificata prodigiosamente. Essa venne eretta sul disegno dell'ingegnere Robins, autore del viaggio di lord Anson, e persona assai stimata non solo pel suo raro ingegno nelle matematiche, ma ben anche per le sue cognizioni universali.

Molti viaggiatori hanno parlato con lode dell'abilità della nazione indiana nell'arte nautica, senza darne una esatta idea, e malgrado dei loro elogi la navigazione degl'Indiani è rimasta quasi sconosciuta in Europa. Solvyns ha pubblicato per la prima volta una descrizione compiuta di tutte le navi usate da questo popolo, e ci assicura di non aver a temere il più piccolo rimprovero riguardo alla esattezza ed alla verità dei disegni. Egli, guidato dal suo gusto particolare per la nautica ha riempito quasi un volume di un'infinità di navigli di ogni specie, che sono per la maggior parte semplici battelli, poichè gl'Indiani in conseguenza delle leggi religiose, che proibiscono loro l'uscire dal proprio paese, non hanno mai potuto intraprendere della spedizioni marittime (1) ed hanno perciò rivolta la loro attenzione verso la navigazione interna, cui il gran numero de' fiumi che attraversano l'India, e le annue inondazioni rendevano loro di un'estrema necessità. Da ciò deriva quella grande varietà di battelli e di barche, delle quali alcune servono all'agiatezza, ed altre ai bisogni del commercio; i primi somministrano un mezzo

(1) D'Après, Bergeron, P. Martini, ed altri pretendono che gli antichi Indiani siano stati grandi navigatori, e che abbiano anche conosciuto l'uso della bussola. Alcuni sono di contraria opinione, e fra questi il P. Paolino, il quale vuole che gl'Indiani abbiano viaggiato in alto mare guidati soltanto dai periodici e dalla osservazione delle stelle. Leggasi a tale proposito la *dissertazione sulla origine della bussola nautica* del senatore D. A. Aguni. — Firenze 1795.

espediente di viaggiare in maniera comoda, piacevole e pronta: le altre rendono facile la comunicazione fra le campagne e le grandi città, e servono a provvedere del necessario que' luoghi, in cui una numerosa popolazione fa de' grandissimi consumi; e sì gli uni che le altre sono sempre conformi alle situazioni de' paesi ne' quali se ne fa uso. Nel settentrione dell' India le barche sono comunemente piatte, perchè le acque sulle quali si naviga, sono placide e tranquille; ma sulle costiere sono terminate in punta, affinchè esse possono meglio resistere agli scogli e rompere le onde del mare; e benchè esse sieno costrutte senza un solo chiodo di ferro, hanno ciò non ostante una grande solidità. L' uso degl' Indiani di fabbricare i loro navigli senza impiegare il ferro è antichissimo, e Procopio ne fa menzione nella sua storia della guerra Persica, nello stesso tempo che un tal uso sussisteva pure presso gli Etiopi (1).

Dopo queste generali riflessioni sulla navigazione degl' Indiani, noi passeremo a presentarvi i disegni di alcuni particolari navigli che giudicheremo i più acconci a darvi una giusta idea della architettura navale dell' India, e gli sceglieremo dalla grand' opera di Solvyns con quella parsimonia che è necessaria ad un' impresa di questa natura.

La barca di cui si servono alcune volte i ragia, o le persone ricche dell' India per fare qualche viaggio di divertimento è detta *fylt' sciarra*, che significa testa di elefante, perchè essa è rappresentata nella prora; rare volte però accade di vedere questa barca, e Solvyns non ne osservò che due o tre durante il suo viaggio nell' India. Esse vanno a tirella e a remi, e sono lunghe ordinariamente cinquanta piedi, e larghe quattro: si usavano però per lo passato dei *fylt' sciarra* lunghi 100 piedi e larghi 6. Queste lunghe barche sono e nell' interno e nell' esterno ornate riccamente, ed hanno un gran numero di remi, l' uno de' quali più lungo degli altri sta attaccato alla parte anteriore, e serve a ben

(1) È vero, dice Fra Paolino, che gl' Indiani adoperano poco ferro pei vascelli, ma questi sono assai bene legati con alcuni chiodi, e fanno entrare fra le tavole varie gomme sciolte ed unite colla scorza fina del cocco la quale molto resiste all' acqua.

guidarlo. Un altro battello indiano quasi simile all'antecedente è il *murpunky*, che significa testa di pavone: i remiganti si servono di *pagaje* (1) per condurli, e stanno seduti colla testa verso la prora.

I *bangle* sono le più grandi barche de' fiumi dell' India: avvene alcune che caricano quattro ed anche cinquemila *mod* di riso (2). Esse hanno un tetto di stoppa per riparare dalle ingiurie del tempo i barcaioli, che sono quasi sempre Indiani. Gli alberi dei *bangle* sono enormi, e consistono in molti bambù uniti gli uni agli altri, queste barche sono anche a vela. La poppa dei *bangle* è ordinariamente arricchita di ornamenti di rame e di festoni di fiori.

Ma fra tutti i navigli indiani il meglio costrutto, e il più adattato alla navigazione interna è il *poluar*. Esso è leggerissimo e va assai bene a vela, ed un *poluar* di mezzana grandezza e guidato da buoni rematori è sicuro di sopravanzare ogni altra nave. Le estremità sono di eguale altezza per poter servire di poppa e di prora. Esso ha alcuni piccoli alberi ed una vela quadrata, le cui estremità oltrepassano l'orlo dello stesso naviglio: alcune volte porta due vele l'una sopra l'altra. Gl' Indiani l'appellano *dacca poluar* perchè se ne fabbricano molti nella città di Dacca: quasi tutti i battelli di Dacca hanno la forma del *poluar*.

Un piccolissimo battello è chiamato *gonga* per la sua forma, ed è scavato in un albero. Gl' Indiani se ne servono nei laghi e negli stagni per tender reti da pesca, o per altri simili motivi.

La *pinassa* è comodissima per fare il viaggio da Calcutta a Benarès, Lucknow ec. Ve ne sono alcune appartenenti ai particolari che discendono i fiumi fino alla loro foce, e questi son veri navigli, e possono anche andare in alto mare; ma noi qui parliamo soltanto delle *pinasse* pubbliche. Esse vanno a vela, e sono ordinariamente bene alberate. Ogni *pinassa* è divisa in due o tre stanze, delle quali l'una serve di sala, l'altra di camera per dormire, e la terza di gabinetto; avvi anche sul

(1) *Pagaja*. Sorta di remo corto e largo assai, di cui servonsi in ispecie i selvaggi per vogare i loro pirocchi.

(2) Un *mod* corrisponde a 75 delle nostre libbre.

davanti un altro luogo detto *varandah*, in cui vi stanno i domestici. Molti battelli accompagnano la *pinassa* per portare le provvigioni.

Il *grab* è una nave a tre alberi e colla prora a punta. Queste navi sono fabbricate a Bombay, ove, come pare, la navigazione venne fin dai più remoti tempi ridotta a maggiore perfezione che negli altri luoghi dell'India, e dove trovasi il tek, albero noto per la durezza del suo legno, e col quale si fanno sbarre e bordature (1). La chiglia ed in generale tutta la parte che va sott'acqua è fatta di salice, legno pesantissimo, e che dagl'Indiani viene risguardato come incorruttibile. Il vero si è che sovente un tal legno si conserva intatto per qualche secolo, e che alcune volte marcisce appena tagliato. La prora a punta che caratterizza il *grab* appartiene all'architettura navale indiana. I portoghesi ad imitazione degl'indiani ne hanno delle simili ai loro vascelli dell'India. Alcune volte la poppa delle navi indiane è sommamente alta.

I brigantini indiani che dalla costa del Coromandel e del Malabar (2) trasportano a Calcutta le produzioni di que' paesi sono di pessima forma, e perciò si dà loro il nome di *pariah*, voce che secondo Solvyns viene applicata a tutte le cose cattive. Alcuno forse potrebbe stupirsi che sì pessime navi possano fare un tanto lungo tragitto, ma bisogna riflettere

(1) *Bordatura*, fasciame, sono tutte le assi che servono a coprire e rivestire il corpo del bastimento. *Stratico* vocab. di marina.

(2) Le barche che si usano alla costa Malabarese, dice Fra Paolino, sono: primo *caudimarum* cioè due soli legni uniti e legati insieme sopra i quali monta il *macaven* ignudo, e lavorando con un remo passa le onde feroci che battono sulla spiaggia: secondo *toni*, e queste sono barchette di un solo legno incavato: terzo *ciangada*, che Arriano nel *periplo* del mar rosso corruppe in *sangaras*, e sono più legni legati insieme, in latino chiamati *rates*: quarto *cembola*, che è una barca larga e spianata di sotto: quinto *parràm*, barca quadrilatera molto stretta di sopra, che appena arriva ad avere un'apertura di un palmo, comoda e necessaria per trasportare il *mella* o riso in iscorza: sesto, *Gappel* in lingua malabrica, *nau* in sanscritta, è la nave grande con due o tre alberi, vele, ancore e cordaggi.

Cl. Morisoto nel suo *orbis maritimus*. Diogene 1793 dà in rame la figura delle navi malabaresi ed altre indiche.

ch'esse non intraprendono che un solo viaggio all'anno, e che per partire e per ritornare è necessario aspettare un monsone favorevole. Con una siffatta precauzione la navigazione nel mare dell'India non è pericolosa che pei più fragili bastimenti, mentre che i migliori vascelli sono esposti ai più grandi pericoli sulle stazioni dei monsoni contrari.

LIBRO III.

Storia degl' Indù

fino alla decadenza dell' Impero del Mogol

CAPITOLO I.

Industan e Deccan.

La prima nozione che abbiamo sulla storia degli Indù, è un passo di Manù, che dà luogo a credere che il primo paese abitato da essi si estendesse fra i fiumi Sarassuati (ora Sersuti) e Drisciaduati (ora Caggar), al settentrionale di Deli, in uno spazio lungo sessantacinque miglia, e largo da venti a quaranta. Questo paese, dice Manù, è chiamato Bramaverta, perchè fu abitato dagli dei; ed il costume che vi fu conservato da una tradizione immemorabile è raccomandato come modello agli uomini pii. Il territorio compreso fra questo paese e la Giamna, e tutto quello che è al settentrione della Giamna e del Gange, compreso la parte settentrionale del Bear, è posto al secondo grado, ed indicato col nome di Bramarsci; I Bramani oati su questo territorio sooo qualificati per maestri atti ad iosegnare i diversi usi degli uomioi.

Si può riguardare questo paese come quello che fu occupato il primo dopo del Sarasuati.

I Purana oon parlano di queste prime culle della razza Bramaoica, ma cominciano dalla storia di Aioda (Ude), situata poco lontano dal centro del Bramarsci. Qui nacquero le razze del Sole e della Luna, e di là uscirono i principi di tutti gli altri paesi.

Cinquaota o sessanta generazioni della razza del Sole non sono distiote l'una dall'altra che da leggende favolose.

Dopo esse venne Rama, il primo personaggio che abbia diritto a una esistenza storica.

La sua storia, purgata dagli ornamenti favolosi e romanzeschi che furono aggiunti dall'immaginazione degl' Indù, prova semplicemente che Rama possedeva un regno potente nell' Indostan, e che invase il Deccan e conquistò l' isola di Ceilan.

Non avvi ragione alcuna per porre in dubbio il primo di questi fatti, e si deve credere egualmente che egli abbia guidato una spedizione nel Deccan, ma è quasi improbabile che abbia conquistato l'isola di Ceilan. Se ciò fosse vero, egli non sarebbe vissuto, come si crede generalmente avanti l' epoca della compilazione dei Veda, perchè anche al tempo di Manù, non eranvi stabilimenti di conquistatori indù nel Deccan. È dunque verisimile che i poeti che cantarono le imprese di Rama abbiano eretto un gran monumento sopra una base mal ferma, e di più abbiano trasportato il teatro delle imprese dei loro eroi nei luoghi, i quali a lor tempo sembravano i più interessanti.

L' antichità incontrastabile del Ramaiana è la miglior prova dell' antichità degli avvenimenti da esso celebrati. Però siccome non è possibile che una grande invasione del Deccan sia stata tentata senza grandi mezzi Rama deve essere vissuto ad un epoca in cui l' incivilimento degli Indù era già pervenuto ad alto grado di splendore.

Dopo Rama, sessanta principi della sua razza gli succedettero nel governo del suo vasto impero; ma siccome non si sente più parlare allora di Ajoda, è possibile che di questo impero chiamato dapprima Cosala, se ne sia formato un altro, e che la capitale sia stata trasferita da Ude a Canudi.

La guerra di cui si parla nel Maha-Barata è nella successione dei tempi l'avvenimento storico che viene dopo il Ramaiana.

È questa una guerra fra le linee collaterali dei Pandù e dei Carù, due rami della famiglia regnante. Esse si disputano il possesso del territorio di Astinapura, città a greco di Deli, che conservò ancora il suo nome antico. La famiglia stessa discende dalla razza della Luna; ma i due partiti sono sostenuti da numerosi alleati, alcuni dei quali vengono da paesi lontani.

Sembra che allora l' India fosse divisa in gran numero di Stati, fra i quali esistevano molte relazioni. Crisna, uno degli alleati dei Pandù,

avea fondato un principato nel Guzerate, benchè fosse nato nel Giamna. Fra gli alleati dei due partiti, si vedono dei capi venuti dalle rive dell'Indo, e da Calinga nel Deccan; altri sono originari, al dire dei traduttori, dei paesi situati di là dell'Indo, e si vedono anche gl' Iavana, i quali, secondo l'opinione di molti orientalisti, erano i Greci. I Pandù furono vittoriosi; ma essi comprarono il loro trionfo a sì caro prezzo che i sopravvissuti alla battaglia, desolati per la morte dei loro amici, e per la distruzione dei loro eserciti, abbandonarono il mondo ed andarono a morire fra le nevi dell'Imalaia. Crisna, loro principale alleato, morì in mezzo alle discordie del suo paese. Alcune leggende indiane raccontano che i suoi figli furono obbligati a ritirarsi al di là dell'Indo; e siccome i Ragiputi che nei tempi moderni giunsero da questa parte per istabilirsi nel Sind e nel Core, appartengono alla tribù di Crisna, cioè a quella d'Indù, questa tradizione merita forse più fede di quello che si potesse creder da prima. Però la versione più autentica, quella del Maha-Barata stesso, dice che i figli di Crisna tornarono alla fine sulle rive della Giamna.

La storia del Maha-Barata è molto più probabile di quella del Ramaiana. Essa contiene molti particolari verosimili sullo stato dell'India, e vi è più apparenza che sia fondata sopra i fatti.

La storia di questa guerra deve rimontare quasi al XVI secolo avanti Gesù Cristo.

Ventinove, o, come altri dicono, sessantaquattro discendenti dei Pandù, succedettero ad essi sul trono; ma di questi principi non si conoscono che i nomi. Deli era probabilmente la sede del loro governo.

Ma i successori di uno dei re che figurano come alleati dei Pandù nel Maha-Barata, erano destinati a sostenere una parte molto più grande nella storia; essi sono i re di Magada.

Non si sa quando i re di Magada siano montati sul trono. Il primo di essi, dei quali si parli, è rappresentato come capo di principi e tribù. Per alcuni secoli essi appartennero tutti alla casta militare fino a Nanda, che era nato da una madre Sudra, Sciandragopta, che lo uccise e gli successe; era pure di bassa origine, e d'allora, dicono i Purana, i Csiatria perdettero la supremazia nel Magada, e tutti i re e capi che si succedettero furono Sudra.

Non sembra che l'inferiorità della origine abbia recato nocumento al loro potere, perchè i successori di Sciandragopta tennéro, nello stile iperbolico dei Purana, tutta la terra sotto l'ombra del loro parasole; e vi ha pure ogni ragione di credere che Asoca, terzo successore di Sciandragopta, esercitasse realmente una influenza preponderante su tutti gli Stati situati al settentrione della Nerbadda. La estensione del suo impero è provata dalla distanza reciproca dei paesi in cui si trovarono i suoi editti incisi sopra colonne, i quali monumenti servono di testimonianza favorevole al carattere del di lui governo. Infatti, questi editti parlano di fondazioni di ospitali, di piantazioni d'alberi, di lavori per irrigazione ecc.

La famiglia di Mauria, alla quale apparteneva Sandracotto, conservò il trono per dieci generazioni: a lei successero tre altre dinastie Sudra l'ultima delle quali che regnò più lungamente portava il nome di Andra.

Questa dinastia finì all'anno di Gesù Cristo 436, e fu sostituita, secondo i Purana, da una serie confusa di dinastie che sembra non essere state Indù; dal che si deve forse conchiudere, come anche dall'impossibilità di stabilire qualche ordine storico in questo caos, che l'India fu allora invasa dagli stranieri, e che a questa invasione successe un lungo periodo di turbolenze e di rivoluzioni. Dopo qualche secolo, un raggio di luce sembra riapparisca, e ci mostra Magada soggetto ai re Gupta di Canuge; ma di essi non si parla più nella storia.

Un re del paese che noi chiamiamo Bengala, è nominato fra gli alleati del re di Magada nel Maha-Barata. Da questo re fino alla conquista dei maomettani, l'Alün Acbari conta cinque dinastie. Queste liste, che non sono note che per la traduzione di Abul Fazil, devono inspirarci molto maggior confidenza dei monumenti indù. Nondimeno la verità della esistenza di una di queste dinastie, cioè della quarta, è provata dalle inscrizioni, ed è cosa possibile far uscire di questa dinastia una serie di principi, i nomi de quali terminino tutti in Pala, che regnarono dal IX fino alla fine dell'XI secolo dell'èra nostra.

Le inscrizioni relative a questa famiglia furono trovate in differenti luoghi, ed in circostanze che non permettono di sospettarne l'autenticità. Ma esse annunziano fatti stupendissimi in sè stessi, e soprattutto difficilissimi a conciliarsi con ciò che si può sapere da altre sorgenti della

storia dell' India. Esse rappresentano i re del Bengala regnanti sull' India intera, dall' Imalaya al capo Comorin, e dal Bramaputra all' Indo. Esse dicono pure che questi re conquistarono il Tibet a levante, ed all' occidente il Cambogia.

Queste conquiste sono rese impossibili, almeno nel senso preciso che noi diamo a questa parola, dall' esistenza simultanea di governi indipendenti a Canuge, a Deli, a Agimir, a Minar e nel Guzerate, se non anche altrove; nondimeno non è credibile che questi principi avessero osato vantarsi di ciò in iscrizioni ad essi contemporanee, se essi stessi non avessero avuto almeno qualche sembianza di supremazia sugli altri Stati e se non avessero fatto almeno qualche spedizione nell' occidente e nel Deccan.

La dinastia dei Pala si estinse sotto un principe chiamato Sena, che fu vinto dai maomettani nel 1203.

Se il regno di Malna non ha, relativamente all' antichità, pretese eguali a quelle degli Stati che abbiamo citati, è almeno il primo che fornisce da sè una data autentica alla storia. L' èra seguente la quale si conta ancora in tutti i paesi al settentrione della Nerbadda è quella di Vicramaditia, che regnava a Ugein alla data in cui essa comincia, cioè nell' anno 56 avanti Gesù Cristo.

Vicramaditia è l'Arun al Rescid dei racconti indù, il quale era un principe potente, che regnava sopra un paese prospero ed incivilito, e fu più di alcun altro protettore delle lettere e delle arti, che gettarono grande splendore sotto il suo regno.

Dopo Vicramaditia, il primo personaggio storico del Malna, è il ragià Bagia Bogia, il di cui nome è celebre nell' India intiera; ma che non lasciò alcun monumento delle sue imprese. Il suo lungo regno terminò alla fine dell' XI secolo.

I sei secoli intermedii sono pieni nell' Alün Acbari e nei libri indiani di liste di re. Avvene uno fra di essi chiamato Sciandrapola che dicesi abbia conquistato tutto l' Indostan; ma questa notizia è così vaga, che non si può prestarle fede. I principi del Malna hanno incontrastabilmente esteso la loro autorità sopra una gran parte del centro e dell' occidente dell' Indostan; e quasi tutte le tradizioni si accordano nel proclamare Vicramaditia qual fondatore dell' impero universale.

Il nipote di Bogia fu fatto prigione, ed il suo regno fu conquistato dal ragia del Guzerate; sembra però che il Malna abbia ricuperato ben tosto la sua indipendenza sotto una nuova dinastia. Esso fu definitivamente soggiogato dai Musulmani nel 1231.

La residenza di Crisna, altri avvenimenti attribuiti alla stessa epoca, fanno credere che il Guzerate figurasse per tempo qual regno indipendente. Le tradizioni ragiputre, citate dal colonnello Jodd, ci indicano l' esistenza di un principato fondato a Ballabi, nella penisola del Guzerate, alla metà del secondo secolo dell' Era nostra, da Canac Sena, uno dei discendenti emigrati della razza del Sole, che regnava a Ude. Scacciati dalla loro capitale nel 524 da un esercito d' invasori stranieri, i successori di Canac Sena migrarono dal Guzerate, e fondarono il principato di Minar che sussiste ancora.

I principi di Ballabi furono rimpiazzati sul trono del Guzerate dai Sciauras, altra tribù ragiputa, i quali finalmente stabilirono la loro capitale nel 746 a Analuara, ora Pattan, e divennero una delle più grandi dinastie dell' India.

L' ultimo ragia essendo morto, nel 931, senza erede maschio, egli ebbe per successore suo genero, il principe della tribù ragiputa di Salonca o Scialuchia, la famiglia del quale regnava sul principato di Calian, nel Deccan.

Un ragia di questa dinastia conquistò il Deccan. Benchè vinti e soggettati a tributo da Mamud di Gaznevide, i Salonca restarono sul trono fino nel 1228, in cui furono scacciati da un' altra dinastia, la quale pure soccombette davanti i Musulmani.

Vi sono pochissimi regni antichi dell' India che abbiano occupato i dotti, quanto il Canacubia o Canuge: è questo uno dei più antichi Stati dell' India: esso diede origine ad una delle più grandi divisioni della casta Bramanica; la sua capitale era forse la più ricca città che fosse ancora caduta sotto i colpi dei Musulmani; e le sue guerre collo Stato vicino di Deli contribuirono in gran parte alla rovina dell' indipendenza nazionale.

È probabile che questo regno portasse negli antichi tempi il nome di Pansciala. Era esso un lungo ma stretto territorio, che si estendeva

a levante fino a Nepal, che ne faceva parte, e all' occidente, lungo lo Sciambal, fino a Agimir. Quasi nulla sappiamo della sua storia antica, tranne quello che ci dicono le tradizioni ragipute e le inscrizioni, che fornirono a Wilson e Mill il soggetto di dotte memorie. Il colonnello Todd dice che il regno di Canuge fu tolto a una dinastia indiana nel 470 dopo G. C. dai Rator, che lo conservarono fino alla conquista dei Musulmani nel 1193, e di là si trasportarono nel Marnar, ove i loro discendenti sono ancora stabiliti.

I ragiputi ed i maomettani che raccontano la conquista dell' India, parlano tutti nei termini della più alta ammirazione della grandezza e della magnificenza della capitale di questo regno, di cui si vedono ancora le rovine abbandonate sulle sponde del Gange.

Tali sono quasi tutte le cognizioni storiche che possediamo sulla storia antica dell' Indostan, prima della sua conquista fatta dai Musulmani; e se non abbiamo parlato della rapida invasione di Alessandro è perchè prima di tutto egli assalì appena la frontiera settentrionale, e poscia, soprattutto, perchè ne trattammo allorchè facemmo parola del commercio degli Indiani.

Se la storia del Deccan non vanta una così grande antichità come quella dell' Indostan, essa è pure, ed a causa di ciò stesso, meno oscura, ed in pari tempo meno interessante. Noi conosciamo poche cose sui suoi primi abitanti « Tutte le tradizioni della penisola, dice Wilson, riconoscono un periodo, in cui i primi suoi abitanti non erano di razza indiana; e gli aborigeni sono sempre rappresentati, prima che fossero inciviliti dagl' Indù, come un popolo vivente nei boschi e nelle montagne, o anche come demonii, » Avvi nondimeno qualche motivo di credere che i primi abitanti del Deccan non fossero un popolo così grossolano quanto questa opinione dovrebbe far credere.

Il tamul deve essersi formato e perfezionato prima dell' introduzione del sanscritto; e benchè il fatto di una lingua già avanzata non sia concludente, nondimeno, se è vero, come vi è luogo a credere, che esista una letteratura ed una lingua tamul, è impossibile supporre che il popolo che le creò vivesse nello stato selvaggio. Se si deve credere alle leggende indiane, Ravan, che regnava a Ceilan e sulla parte meridionale

della penisola al tempo della invasione di Rama, era il capo di uno Stato potente e incivilito; ma in pari tempo le stesse tradizioni pretendono che egli fosse Indù di nascita ed adoratore di Siva, per cui si può inferire che la storia è molto più recente dei tempi ai quali si riferisce, e che, in parte almeno, essa fu fondata sullo stato di cose che esisteva all'epoca in cui fu scritta, e non al secolo di Rama e di Ravan.

È probabile che dopo ripetute invasioni aprirono le comunicazioni fra i due paesi, alcune colonie dell'Indostan che si stabilirono nelle fertili pianure del Carnatic e del Tangiore, piuttosto che nelle fredde montagne del Deccan superiore, e che se il mare non determinò la scelta dei siti, in cui essi si stabilirono, almeno la sua prossimità dovette contribuire all'ingrandimento del commercio ed alla fondazione di numerose città sulle coste.

Tale d'altronde sembra essere stata la cosa al principio dell'êra nostra, al tempo in cui Plinio e l'autore del Periplo descrivevano quella parte dell'India.

Noi abbiamo detto che si parlano cinque lingue nel Deccan, e siccome esse indicano, senza dubitarne, l'esistenza nel principio di nazioni differenti, non sarà senza interesse di definire i loro confini.

Il tamul si parla nel Dravira, che occupa l'estremità meridionale della penisola ed è terminato a settentrione da una linea che comincia a Palicate vicino a Madras, passa per Bangalor, seguendo la curva delle montagne, raggiunge la frontiera che separa il Malabar dal Canara, e lo segue fino al mare, comprendendo anche il Malabar.

Una parte della frontiera settentrionale del Dravira forma la frontiera meridionale del Carnatic, e confina all'occidente col mare fino a Goa, e e coi Gate occidentali fino a Colapur. La frontiera settentrionale del Carnatic è figurata da una linea tirata da Colapur a Bidr; e la frontiera orientale da un'altra linea che comincia a Bidr e termina a Palicate.

Questa seconda linea prolungata fino a Sciandra sull'Uarda, disegna all'occidente la frontiera nella quale si parla il telinga. Da Sciandra, i confini settentrionali del telinga si estendono a levante fino a Sonpur sul Maanedi e i confini orientali cominciano a Sonpur, terminano al mare a Cicacole, e ne seguono la costa fino a Palicate.

Il confine meridionale dei Maratti e della loro lingua, comincia a Goa e termina a Sciandra. Il confine orientale segue l' Uarda fino alla catena situata a mezzodì della Nerbadda. Questa catena serve di confine al settentrione fino a Nandod, e il suo confine occidentale è indicato da una linea tirata lungo il mare da Nandod a Goa.

A levante il mare, ed a mezzodì il confine già stabilito per il telinga, segnano le frontiere, dentro alle quali si parla l' uria, o lingua di Orissa; all' occidente ed al settentrione, i suoi confini sono indicati dalla linea tirata da Sonpur a Midnapar nel Bengala.

Il vasto spazio lasciato libero fra il Maarastra ed Orissa, è occupato per la maggior parte dalle foreste abitate dai Gondi. La loro lingua, benchè del tutto differente dalle altre, non è annoverata fra le cinque del Deccan.

I più antichi regni del Deccan sono quelli nei quali si parla il tamul.

Due uomini della classe dei coltivatori, fondarono i regni di Sciola e di Pandia.

Il regno di Pandia prese il nome del suo fondatore. Non si sa a qual epoca egli vivesse; ma vi è luogo a credere che ciò fosse nel quinto secolo avanti Gesù Cristo. Malgrado lunghe guerre col regno vicino di Sciola, i principi di Pandia restarono potenti sino al nono secolo dell' êra nostra in cui perdettero la loro importanza; e dopo essere stati ora tributari ed ora indipendenti, furono definitivamente vinti nel 1736 dal nabab di Arcot.

La storia del regno di Sciola è quasi simile. Dopo alternative di grandezza e di sconfitte egualmente poco importanti, esso finalmente divenne preda di un fratello del fondatore dell' impero dei Maratti il quale fu il primo principe della famiglia di Tangiore.

Scera era un piccolo principato fra il territorio dei Pandia ed il mare occidentale. Esso si componeva del Travancore di una parte del Malabar e del Coimbatur. Tolomeo ne parla, e forse non perdette la sua indipendenza che nel secolo X, in cui fu smembrato dai suoi vicini.

Secondo i mitologi, il paese di Cherala che comprende il Malabar ed il Canara, fu miracolosamente conquistato sul mare da Paris Ram, e non meno miracolosamente da lui popolato coll' aiuto dei Bramani. Una

tradizione più ragionevole dice che, nel primo o nel secondo secolo dell'èra nostra un principe di Cherala chiamò nei suoi Stati una colonia di Bramani; e siccome i Bramani del Malabar e del Canaria discendono principalmente da cinque nazioni del settentrione, il fatto sembra storicamente vero.

Ma in qualunque modo questo paese sia stato popolato, tutti i monumenti si accordano in dire che il Cherala era dapprima indipendente ed occupato dai Bramani, che lo divisero in sessantaquattro distretti e lo governarono col mezzo di una assemblea generale della loro casta, dando in affitto le terre alle classi inferiori.

Il potere esecutivo era esercitato da un Bramano eletto per tre anni, ed assistito da un consiglio di quattro persone della sua casta. Non si conosce quando le due parti settentrionale e meridionale del Cherala si siano separate; ma ciò che v' ha di certo è che nel corso del IX secolo la parte meridionale, cioè quella del Malabar, si ribellò contro il suo principe, che erasi convertito all' islamismo, e si divise in parecchi piccoli principati. Uno di essi era quello dei Zamorini, che Vasco di Gama trovò ancora in possesso negli ultimi anni del XV secolo.

Il Concan sembra essere stato nei primi tempi una foresta poco abitata, come lo è pure oggidì. Gli abitanti di questo paese appartennero sempre verosimilmente alla razza dei Maratti.

L'unità di costumi e di lingua che si osserva in tutto il Carnatic deve far supporre che esso abbia formato un tempo una grande individualità nazionale: però le più antiche tradizioni storiche lo rappresentano diviso in molti principati fino all' XI secolo, epoca in cui sembra che fosse riunito sotto lo scettro di una grande e potente dinastia. Era questa la famiglia di Belala o di Belal che era o pretendeva essere uscita dai Ragiputi del ramo d' Iadu e fu scacciata dai Musulmani nel 1310 o 1311.

La parte orientale del Silingana sembra abbia appartenuto dal principio del IX secolo fino alla fine dell' XI ad una dinastia oscura di nome Iodava.

Una famiglia ragiputa della tribù Scialuchia, regnava a Calian, fra il Carnatic ed il Maarastra. Si ha la prova autentica della sua esistenza nelle inscrizioni dalla fine del X fino a quello del XII secolo. Queste in-

scrizioni pretendono che essa conquistasse il Guzerate; ma ciò deve probabilmente intendersi dell' avvenimento al trono in quel paese di un principe della casa stessa a causa del suo matrimonio colla erede della famiglia Sciaura.

Un altro ramo dei Scialuchia regnò a Calniga sulla parte orientale del Felingana, dal Dravira fino all' Orissa. Esso fu alla fine scacciato dai ragià del Cattac.

I re di Andra, la cui capitale si chiamava Varangul (circa 80 miglia a greco di Aiderabad) passano qualche volta come alleati degli Andra di Magada, ma ciò è impossibile, perchè Andra non è il loro nome di famiglia, ma quello di tutta la parte mediterranea del Felingana. Essi furono finalmente compresi nel regno di Golconda.

La storia di Orissa, e quella di tutti gli altri paesi del Deccan, comincia cogli eroi del Maha-Barata. In seguito è un caos inestricabile, nel quale vedesi Vicramaditia e Salivaana occupare a vicenda il paese, poscia vengono le invasioni degl' Iavani di Deli, giunti nell' India da un paese chiamato Babul (si suppone che sia la Persia) e quelle dirette dai principi del Cascemir o del Sind. Queste invasioni occuparono tutto lo spazio compreso fra il VI secolo prima ed il IV secolo dopo Gesù Cristo. La ultima fu fatta per mare, e gli Iavani vittoriosi restarono padroni dell' Orissa per 146 anni. Essi furono scacciati nel 473 da Iaiate Chesari, la cui dinastia occupò il trono per 650 anni e fu rovesciata nel 1131 da alcuni principi indù, che regnarono con isplendore quasi fino all' epoca dell' invasione maomettana. L' Orissa fu finalmente riunita all' impero mogolo da Acbar nel 1578.

A giudicare dalla grande estensione del paese in cui si parla la lingua dei Maratti, e dalla sua situazione geografica sulla frontiera del Deccan, si dovrebbe aspettarsi di vedere il Maarastra sostenere una parte importante nella storia della penisola, tuttavia sino al tempo dei Musulmani non conosciamo che fatti isolati sulla storia di questo paese.

Il primo di questi fatti è l' esistenza di una città chiamata Jagara, che nel secondo secolo dell' èra nostra era uno dei più grandi emporii del commercio interno. L' autore del Periplo parla di questa città; ma non indica la sua posizione; nemmeno adesso si sa ove fosse situata,

benchè alcune iscrizioni del XII secolo dicano, che anche a quell'epoca essa non era ancora decaduta dalla sua opulenza.

Il secondo di essi fatti, è il regno di Salivaana, la cui êra comincia nell'anno 77 dopo Gesù Cristo. Tutto fa credere che Salivaana fosse un potente monarca; nondimeno nulla si è conservato della sua storia che sia autentico o credibile. Dopo di lui la storia del Maarastra è di nuovo interrotta e non ne sentiamo più parlare sino al principio del XII secolo, in cui una famiglia degl' Jadus, ramo forse di quella di Balall, s'impadronì del principato di Deogiri. Nel 1294, quando i Musulmani di Deli invasero il Maarastra, un principe Jadu regnava ancora a Deogiri. Ridotto dapprima a pagare tributo, fu poscia scacciato definitivamente nel 1317.

Allora solamente gli autori musulmani cominciano a nominare i Maratti. È probabile che questi fino allora avessero fatto troppo poco per meritarne l'attenzione. Se in qualche tempo avessero formato una grande monarchia, è verisimile che la storia ne avesse serbata la memoria come conservò quella degli altri Stati del Deccan; e come gli altri, essi avrebbero avuto pure una letteratura ed una civiltà particolari. Però, anche adesso, i Maratti contano meno gente instrutta, e sono meno ingentiliti degli altri popoli dell' India, ed anche i loro costumi civili sembrano piuttosto tolti dai Musulmani che dagli Indu.

I titoli di gloria dei Maratti, dovevano prodursi in tempi più moderni; ma allora essi dovevano sostenere una parte più importante delle altre nazioni dell' India, e fondare il più grande impero che la penisola avesse ancora veduto.

CAPITOLO II.

Conquiste degli Arabi e Gaznevidi.

Gli attacchi dei Greci e dei barbari non avevano ancora fatto alcuna impressione al di là delle frontiere dell' India, quando gli Arabi, levatisi alla voce del loro profeta, irruppero sul mondo.

Nel quarantesimoquarto anno dell' egira, 664 di G. C., i conquistatori erano già arrivati alle sponde dell' Indo. In quest' anno, il loro capo Moalib staccatosi dall' armata che invadeva il Cabul, passò l' Indo, e penetrò nel Multan dove fece molti prigionieri. Tuttavia è probabile, che Moalib non avesse in animo che di riconoscere il paese, e che il suo rapporto fosse poco incoraggiante, perchè questo primo tentativo fu pure l' ultimo degli Arabi sul settentrione dell' India.

La seconda invasione degli Arabi aveva un carattere più serio. Partiti dal mezzodì della Persia, essi arrivarono nel paese situato alle foci dell' Indo, ed allora governato da un principe delle Indie, che i Musulmani chiamano Dair. La sua capitale era Alor, vicino a Baccar. Vinto esso, il suo impero fu diviso fra i suoi numerosi parenti.

Gli storici arabi parlano di invasioni, che furono fatte per mare nel Sind al tempo del califfo Omar; ma se queste spedizioni avvennero, esse non erano verisimilmente che scorrerie di pirati per rapire le donne del paese, la bellezza delle quali era assai stimata nell' Arabia.

Alcuni drappelli tentarono ancora sotto il regno dei primi califfi di penetrare nell' India pel Mecran; ma non sembra che alcun di questi tentativi sia riuscito; essi si perdettero nel deserto chiamato Gedrosia, per i patimenti soffertivi anche dai soldati di Alessandro.

Finalmente sotto il regno del califfo Valid, i Musulmani si decisero a fare sforzi più grandi. Una nave araba, essendo stata arrestata a Dival o Diual, porto del Sind, fu intimato al ragià Dair di restituirla. Egli

allegò che quel porto da lui non dipendeva; ma i Musulmani non ammisero la scusa, e inviarono un corpo di mille uomini a piedi e di trecento cavalli per sostenere la loro domanda colla forza. Questo piccolo corpo essendo perito come gli altri, Egiai, governatore di Bassora, raccolse a Siraz un esercito regolare di sei mila uomini, di cui diede il comando a suo nipote Moammed Cassim, che aveva appena 20 anni, il quale arrivò colle sue truppe in buono stato sotto le mura di Dinal, nell'anno 711. Cassim, fornito di catapulte e di tutte le macchine necessarie ad un assedio, cominciò le sue operazioni con un attacco contro un tempio vicino alla città. Era una pagoda celebre circondata da un bastione di pietre e difesa da una forte guarnigione di Ragiputi.

Mentre Cassim riconosceva la piazza sentì da un prigioniero che gli assediati ponevano la salute della loro cittadella in uno stendardo che sventolava sulla torre del tempio. Tosto egli fece dirigere delle macchine contro questo nuovo palladio, e riuscì ad abbatterlo. Lo scoraggiamento che ne derivò, fu tale, che la piazza fu presa quasi tosto e senza resistenza.

Cassim si contentò da principio di far circoncidere tutti i Bramani; ma irritato al vedere che rifiutavano di sottomettersi a questo singolar modo di conversione, diede l'ordine di porre a morte tutti coloro che avevano oltrepassata l'età di 17 anni, gli altri e le donne furono ridotti in ischiavitù. Un figlio di Dair che era chiuso nella città, aveva potuto ritirarsi a Bramanabad; ma fu seguito dal vincitore ed obbligato a capitolare. Quivi Cassim impadronitosi di Aiderabad, di Sinan e di Salem, incontrò finalmente un grande esercito comandato dal figlio maggiore del ragià. Egli non accettò la battaglia che gli era offerta, e si fortificò nel suo campo, aspettando i soccorsi che gli dovevano arrivare. Raggiunto da 2000 cavalieri, ripigliò l'offensiva, e giunse alla fine, dopo alcuni combattimenti poco decisivi, sotto le mura della capitale.

Ivi trovò il ragià alla testa di un esercito di cinquanta mila uomini; malgrado la sproporzione del numero, lo disfece e lo uccise in battaglia.

La pusillanimità del figlio del ragià, fu compensata dal coraggio della di lui vedova, la quale riunì gli avanzi dell'esercito vinto, pose la città in istato di difesa, e vi si mantenne malgrado tutti gli attacchi del ne-

mico, fino a che la fame assalì la piazza assediata. Tuttavia il coraggio non la abbandonò, e la guarnigione ragiputa, infiammata dal suo esempio risolse di perire con essa secondo il costume della loro tribù. Le donne e i fanciulli furono sacrificati nelle fiamme, e poscia gli uomini si bagnarono, si diedero l' ultimo addio, ed aperte le porte si precipitarono colla spada alla mano in mezzo al nemico, ove perirono fino all'ultimo.

Dopo la presa di Alor, Cassim diresse il suo esercito contro il Multan di cui s'impadronì, come anche del territorio che aveva formato tutto il regno di Dair. Il trattamento che fece subire al paese vinto è un testimonio di quel miscuglio incredibile di moderazione e di ferocia che caratterizza le prime conquiste degli Arabi.

Gli storici maomettani pretendono che Cassim avesse progettato di conquistare il regno di Canuge sul Gange, quando un inatteso rovescio lo arrestò nelle sue imprese. Fra i numerosi prigionieri che aveva fatti nel Sind, trovavansi due figlie del ragià Dair, che per il loro grado e per la loro bellezza si credettero degne dell' arem del capo dei credenti. Furono dunque a lui mandate; ma quando la maggiore fu alla presenza del califfo, la cui curiosità era già vivamente eccitata, per ciò che aveva inteso narrare delle di lei bellezze, essa si pose tutto ad un tratto a piangere, gridando che non era degna di lui dopo essere stata disonorata da Cassim avanti di lasciare il suo paese. Il califfo sedotto dalla bellezza della sua prigioniera, ed irritato per l'insulto che credeva aver ricevuto dal suo servo, ordinò nel primo impeto della sua collera di far perire Cassim e d'inviarlo a Damasco cucito in un otre. Quando i suoi ordini furono eseguiti, egli mostrò il cadavere alla principessa che trasportata da gioia crudele, dichiarò al califfo stupito che Cassim era innocente, e che essa aveva ciò fatto per vendicare la morte di suo padre.

I progressi delle armi maomettane cessarono colla vita di Cassim. Le sue conquiste affidate al suo successore Teminr, restarono in potere di questi e della sua famiglia per trentasei anni, dopo i quali i Musulmani furono scacciati dalla tribù ragiputa di Sumera. Tutto il territorio conquistato tornò in potere degli Indù, che lo conservarono per più di cinquecento anni.

Durante i cinque secoli che seguirono l'espulsione degli Arabi, fino

alla invasione dei Tartari musulmani, la storia dell'India è quasi ignota. Lo rivoluzioni avvenute alla dissoluzione dell'impero dell' Arabi, sembra abbiano protetto gl'Indù dall'ambizione dei loro vicini, e bisogna attendere sino al momento in cui nuovi Stati si formarono sulle rovine dell'impero dei califfi per vodere i Maomettani riprendere i loro primi progetti di conquista al di là dell'Indo.

Sotto il regno di Abdul-Melec, quinto principe della casa Samania, il quale era giunto a fondare un impero nel Corassan e nel Cabul, sorse Aleptegin, primo autore della dinastia dei Gaznevidi, la quale doveva creare finalmente un impero musulmano nell'India. Aleptegin era uno schiavo turco, comprato secondo d' Herbelot, per divertire il suo padrone colle sue buffonerie e coi giuochi di destrezza nei quali era peritissimo.

Come è noto, i sovrani musulmani usano quasi sempre di affidare agli schiavi le caricho più importanti del loro governo. Aleptegin, particolarmente amato dal suo padrone, e di più uomo di buon senso e di coraggio, fu elevato al posto di governatore della provincia del Corassan. Alla morte del suo padrone. nel 961, egli era un personaggio abbastanza importante per essere consultato sulla scelta del principe che doveva essere chiamato al trono; tuttavia avendo avuta la disgrazia di dare il suo voto contro Mansur, figlio di Abdul Melec che era stato scelto dagli altri capi, incorse naturalmente nella disgrazia del suo nuovo sovrano, fu spogliato del suo governo, e se non avesse fatto prodigi di valore e di coraggio militare per fuggire dai suoi nemici, avrebbe infallibilmente perduto la libertà, se non la vita. Seguito però da un corpo di amici fedeli egli si ritirò in buon ordine a Gozna, in mezzo alle montagne dell'Afganistan, ove conservò la sua indipendenza contro i principi samaniti per quattordici anni, dopo i quali morì (976).

Aleptegin aveva uno schiavo chiamato Sebectegin, che aveva comprato da un mercante del Turchestan e che per gradi erasi innalzato tanto nella sua confidenza e nel suo favore, che alla morte del suo padrone restò capo del governo di quel piccolo impero, e divenne suo successore.

La maggior parte degli autori affermano che Aleptegin diede sua figlia in isposa a Sebectegin, e lo nominò suo erede. Ferista pretende invece, che Aleptegin essendo morto nel 975, abbia lasciato un figlio chiamato

Isacco, che fu accompagnato da Sebectegin in un viaggio a Bucara. A causa di questo viaggio fatto per riconciliarsi coi principi samaniti Isacco fu nominato da Mansur governatore di Gazna e Sebectegin suo luogotenente. Morto Isacco due anni dopo, Sebectegin fu riconosciuto suo successore, e sposò solamente allora la figlia di Aleptegin.

Appena aveva preso possesso del suo governo, fu obbligato di correre alle armi per difenderlo.

Lo stabilimento di un governo maomettano, così vicino alla loro frontiera, dovea naturalmente dar inquietudine agl'Indù: sembra però che quest'inquietudine fosse giustificata dalle frequenti scorrerie e saccheggi. Alla fine, Geipal, ragià di Laore, i cui Stati continuavano con quelli di Sebectegin si mosse a Lagman ove Sebectegin lo attendeva. Mentre i due eserciti si apparecchiavano a combattere, furono assaliti da uno spaventoso oragano, dal quale gl' Indù furono talmente atterriti, che chiesero tosto di venire a patti. Sebectegin non era disposto dapprima ad accettare le negoziazioni; ma temendo di spingere gl' Indù alla disperazione, consentì ad ascoltarli. Geipal diede cinquanta elefanti e si obbligò a pagare una somma considerevole.

Ma quando si vide al sicuro, ricusò di adempire quest'ultima promessa, e spinse anche la sua malafede a far imprigionare gli inviati di Sebectegin incaricati di sollecitare l'adempimento del trattato. Sebectegin non era uomo da lasciar impunito un tale insulto, e raccolse tosto il suo esercito. Dal suo canto Geipal, fatta alleanza coi principi di Deli, di Agimir, di Calengiar e di Canuge, si ripose in campagna con un esercito di 100,000 cavalli seguiti da un'immensa moltitudine di pedoni. S'incontrarono ancora a Lagman, e gli Indù disfatti furono inseguiti fino all' Indo. Sebectegin, arricchito col bottino che aveva fatto nel loro campo s'impadronì di Pesciaver sull' Indo, e vi lasciò un governatore con 10,000 cavalli. Tuttavia, non ispinse più avanti le sue conquiste al mezzodì, richiamato dall'altra parte delle montagne dagli avvenimenti che precedettero la caduta della dinastia Samani e morì nel 997, nel cinquantesimo anno dell'età sua, lasciando, « come Filippo di Macedonia, la sua mente ed il suo regno a suo figlio ».

Questo fu il celebre sultano Mamud, che elevò la gloria della sua

casa fino al suo apogeo. I due o tre primi anni del suo regno furono da lui consacrati a stabilirsi sul trono di suo padre, ritornar in calma gli Stati soggetti al suo dominio; e si pretende che facesse voto di volgere le sue armi contro gli idolatri dell' India, se avesse potuto trionfare di tutti i suoi nemici. Egli si unì prima al principe degli Usbechi per iscacciare la dinastia Samani di Bucara, e riunì al suo impero il ricco territorio di Maver al Nar. In esecuzione del voto sanguinario che aveva fatto, partito da Gazna nel 1001, con dieci mila uomini di scelta cavalleria, fu raggiunto a Pesciaver da Geipal, principe di Laore, alla testa di forze molto maggiori sostenute anche da trecento elefanti. I due nemici si diedero un accanito combattimento, in cui Mamud fu vincitore: Geipal fu fatto prigioniero con quindici dei principali capi, e cinquemila uomini delle sue truppe restarono sul campo. Un ricco bottino cadde in potere di Mamud; fra gli altri oggetti preziosi dei quali s' impadronì, si trovarono sedici collane preziose, una delle quali che apparteneva al ragià, fu stimata centottantamila *denari* (circa 2,062,500 franchi). Per questa vittoria Mamud estese le sue conquiste fino a Batinda o Batneir, nella provincia di Deli da lui sottomessa. Egli rese la libertà al suo reale prigioniero, sotto la promessa di uno stabile tributo; ma Geipal, essendo stato due volte prigioniero degli implacabili nemici degli dei del suo paese, era perciò decaduto dall' autorità sovrana, conforme un antico costume della sua nazione. Egli cedette dunque le redini del governo a suo figlio Anundpal, e si fece preparare un rogo funebre sul quale si offrì in olocausto a'suoi dèi.

L' esecuzione dei progetti ulteriori di Mamud contro questo disgraziato paese fu ritardata da una spedizione contro il principe di Seistan, che disfece e rese suo tributario; ed in tale occasione prese il titolo di sultano, col quale il principe vinto l' avea politicamente salutato. Nel 1006, rientrò nell' India, e s' impadronì del Multan; ma dovette tosto volare alla difesa de' suoi Stati, invasi dalla formidabile lega del monarca Usbec di Casgar e del sovrano di Coten suo alleato. Le truppe di Mamud, sopraffatte dal numero, cominciavano a piegare, quando il sultano, con uno sforzo di disperato valore, rianimò il loro entusiasmo, e volse la sorte del combattimento contro i suoi avversari. I kan alleati poterono riti-

rarsi a stento al di là del Giun. Il rigore della stagione impedì a Mamud di compire la vittoria; ma prima di prendere i quartieri d'inverno a Gazna, corse a punire e a detronizzare a Pesciaver un principe indù, che dopo una finta conversione era ricaduto nel doppio delitto di rivolta e di apostasia.

Nella primavera dell' anno 1009, Mamud dovette lottare contro le forze unite di tutti i principi indù regnanti dalla sponda occidentale del Gange fino al fiume Nerbadda, i cui eserciti si erano raccolti nelle pianure di Pesciaver, sotto il comando di Pal, figlio di Anundpal, sovrano di Laore, per punire il nemico sacrilego della patria e della fede comune. Per lo spazio di quaranta giorni, i due eserciti restarono accampati in faccia l'uno all' altro senza venire alle mani; ed intanto gl' Indù vedevano giornalmente accrescersi il loro numero per l' arrivo di nuovi rinforzi. Mamud aveva posto i suoi fianchi al coperto sotto solide trincee, ed aveva posto a difesa della sua fro[illegible] di mille arciori. In questa forte posizione, fu finalmente att[illegible] furia, che cinquemila Musulmani in un istante furono [illegible] e la sua rovina sembrava inevitabile, quando, tutt' ad un tratto, l'ele[illegible] del generalissimo indù spaventato, dicesi, dallo sparo di alcune armi da fuoco, i suoi soldati credettero che il loro ragià abbandonasse il campo di battaglia, e si dispersero tosto per tutte le parti. Per due giorni e due notti, i fuggiaschi idolatri furono inseguiti dalla cavalleria musulmana e si dice che ventimila uomini fossero passati a fil di spada, senza contare quelli che perirono nel combattimento. L' inespugnabile fortezza di Beim Naggar, che conteneva immensi tesori, si rese al vincitore. Mamud ritornò a Gazna, carico di ricchezze incalcolabili. Ivi diede una festa sontuosa che non durò meno di tre giorni, ed offerse agli sguardi de' suoi sudditi maravigliati, le ricchezze dell' Indostan, disposte sopra tavole d' oro e d' argento; e questa dimostrazione pomposa terminò colla distribuzione liberale di una parte del bottino ai ministri della fede maomettana ed ai musulmani poveri.

Nel corso degli anni 1010 e 1011, Mamud riprese le sue operazioni contro il territorio indiano; e al ritorno da questa spedizione fu, dicesi, seguito fino nella sua capitale dagl' inviati supplichevoli del monarca sovrano dei principi indù (probabilmente Anundpal), che gli offriva, per

prezzo della pace, un tributo annuo di cinquanta elefanti, oltre una contribuzione in danaro e in oggetti preziosi. Il sultano consentì a questo accomodamento, e relazioni commerciali sembrano essersi stabilite o rinnovate fra gli abitanti dei due paesi nemici. L'anno seguente, Mamud adoperò le armi a sottomettere gli Afgani di Gur, territorio montuoso situato a settentrione di Gazna, i cui principi dovevano rovesciare in seguito la dinastia di Mamud, e distruggere da cima a fondo la sua splendida e ricca capitale. Egli intraprese allora la conquista di Cascemir e degli altri distretti vicini: progetti la cui esecuzione bastò a trattenerlo per più di una campagna. In tal modo egli aprì al suo esercito l'accesso ai paesi posti sulle rive del Gange, attraverso la catena del Tibet; e, senza violare il territorio del ragià di Laore, marciò, traversando il territorio di Cascemir, contro la gran città di Canuge, che, secondo Ferista, non era stata assalita da alcun esercito straniero dopo Gustasp, padre di Dorab, re di Persia. « Al principio dell'anno dell'egira 409 (1018 dell'èra cristiana), subito che il sole cominciò a svegliare i figli della primavera, Mamud, con centomila scelti cavalieri e trentamila fanti, levati nel Turchestan, nel Maver, nel Nar, nel Corassan, e nelle province adiacenti, intraprese questa lontana spedizione. » Canuge, era situata a tre mesi di cammino da Gazna, e sette grandi fiumi ne solcavano la strada. Quando Mamud fu giunto alla frontiera di Cascemir, il principe che vi era stabilito, gli mandò presenti d'ogni natura, composti di oggetti curiosi ad un tempo e pregiati nel suo regno; dopo di avere, non senza gravi difficoltà, fatto alle sue truppe valicare la catena di montagne, il sultano penetrò nelle pianure dell'Indostan, cacciandosi innanzi tutto ciò che tentava di resistergli, e si avanzò sino a Canuge. Ivi ei vide una città, dice Ferista, « che sotto il duplice aspetto delle fortificazioni e dell'architettura, poteva giustamente confidarsi di non avere l'eguale. Il principe indiano, chiamato Corra, che comandava in quella ricca città ed ostentava di sfoggiare la più pomposa magnificenza, trovandosi così assalito alla sprovvista, non aveva avuto tempo di mettersi in difesa nè di radunare le sue truppe. Atterrito all'aspetto di forze imponenti e dal treno bellicoso che circondavano il re, si risolvette, in quella critica posizione, di implorare la pace; e con tutta la sua famiglia trasportossi

nel campo di Mamud al quale si arrese a mercè. Alcuni autori dicono che andasse fino ad abbracciare la fede maomettana. »

Da Canuge, ove non rimase più di tre giorni, il conquistatore mosse sopra Miruc, città del Doab, ed il cui principe all' avvicinarsi di lui, si ritirò nella sua capitale lasciando soltanto una guarnigione presto ridotta a capitolare. Il sacco della città, il pagamento di un tributo fissato a cinquanta elefanti ed a dugentocinquantamila rupie, furono il prezzo cui ottenne salva la vita. Mavin, castello munito che sorgeva sulle sponde della Giamna, attrassè quindi gli sguardi di Mamud; e Calsciunder, comandante di quella piazza, chiamato ad arrendersi al sultano, la sgombrò, dicesi, pacificamente; ma una rissa sopravvenuta tra alcuni soldati delle due armate avversarie non tardò a produrre una fazione generale, nella quale la maggior parte delle truppe del ragià fu precipitata nel fiume e Calsciunder disperato, trafitti colla spada la moglie ed i figliuoli, pose termine a' suoi giorni. Faceano parte del ricco bottino che trovossi nel forte settanta elefanti da guerra, e Mamud non vi soggiornò che il tempo necessario al riposo delle sue truppe, e di là si diresse sopra la città santa di Matura (o Mita), situata sulla sponda occidentale della Giamna, che prese senza difficoltà e diede al sacco, sembrando che tenessero del prodigio i tesori che vi erano accumulati e che caddero nelle sue mani. Dicesi che trovasse nei templi cinque grandi idoli d' oro puro, i cui occhi di rubino furono stimati cinquantamila danari per ciascuno. Sopra un altro idolo trovò un zaffiro del peso di quattrocento miscal d' oro fino. Trovaronsi inoltre nella piazza più di cento idoli d' argento che ridotti in verghe, bastarono a caricare egual numero di cammelli. Avea Mamud intenzione di distruggere i templi: ma, o che fosse impresa ineseguibile, oppure che venisse da tale risoluzione distolto per la mirabil bellezza degli edifizi, rinunziò a tale divisamento. Rimase a Matura 20 giorni, nel corso dei quali scoppiò un incendio e divorò gran parte della città. La lasciò egli per andar ad assaltare le altre piazze forti del distretto, alcune tra le quali si fecero assediar alla lunga, nè furono superate che con difficoltà. Finalmente, carico di spoglie ed ingombro di captivi, Mamud riguadagnò a piccole giornate per la via di Laore la sua capitale Gazna, ove l' apertura delle bagaglie reali spiegò agli occhi degli

abitanti stupefatti un lusso di tesori e di ricchezze quale che mai sino a quel giorno non avevano veduto in niente paragonabile. Il bottino si componeva di venti milioni di *direm* in verghe (più di 12,000,000 di franchi), oltre a' gioielli, perle, ed altri oggetti preziosi per un valore inestimabile; e riconduceva inoltre più di trecento cinquanta elefanti e cinquantatre mila prigionieri. Nè le spoglie toccate all' armata punto la cedevano a quelle che riservate si erano pel tesoro imperiale. In gran parte quelle ricchezze furono consagrate all' abbellimento della capitale: moschee, bagni, palagi, bazar, acquedotti, sorserò in ciascun suo quartiere; fu tra le altre costruita una moschea splendidissima, tutta di marmo e di granito, nell' edificazione della quale il sultano esaurì tutta la sua magnificenza, ed ebbesi il nome ambizioso ed empio di *sposa celeste*. Presso il qual tempio lussurioso Mamud fondò un' università dotandola di fondi necessari al mantenimento simultaneo di professori e di studenti, e all' uso della quale fu destinata una ricca collezione di libri curiosi in diversi idiomi. Volse egli al califfo di Bagdad la narrazione in versi delle sue conquiste, accompagnandola con una scelta di regali sontuosi e svariati; in contraccambio della qual deferenza il sultano in una gran festa data per tale occasione, ricevè i titoli onorifici dell'ordine più elevato, e fece leggere alla plebaglia incautata il poetico giornale delle sue vittorie. Nell' anno 1024, Mamud, sempre devoto campione dell' islamismo, mandò forze considerabili sulla strada della Mecca da lungo tempo ostrutte dalle orde di banditi arabi, abituati a spogliare le carovane ed a scannare i pellegrini, e che sua mercè fu restituita alla circolazione de' fedeli credenti. Sotto la protezione di questa scorta, una *cafila* numerosa imprese il pellegrinaggio da Gazna alla Mecca, ed il compì in tutta sicurezza.

In un periodo di tre anni, pareva che Mamud si fosse compiaciuto ed assorto nello sfoggio della sua grandezza e nell' ornamento della sua capitale; ma l' avviso che il suo vassallo ragià di Canuge era stato assalito ed ucciso da una coalizione dei capi vicini, alla testa dei quali trovavasi Nunda, ragià di Calingar, venne a trarlo dalla sua inazione; poichè a tal nuova ei mosse nuovamente sulla Giamna, e, varcando quel fiume, s' impegnò nel paese montuoso di Bandelcond, il cui

ragià scoraggiato battè la ritirata dinanzi a lui; dovette dunque limitarsi a dare il guasto a tutta la regione col ferro e col fuoco, ed a condurre via qualche centinaia di elefanti. L'anno appresso, penetrò sul territorio di Cascemir, coll'intenzione di sottomettersi il castello munito di Lucote; ma trovatolo inespugnabile, saziò il suo risentimento sulla città di Laore, che diede al sacco, ed al governo della quale prepose un suo omrà. Il seguente anno, recossi per quella medesima contrada nell'altra di Allaabad, ov'investì successivamente le città di Gnalior e Calingar, ma tali due fortezze, assise nelle montagne, potevano sfidare tutte le forze che potuto avesse mettere contro esse in moto un generale asiatico; laonde Mamud consentì senza troppa difficoltà a ritirare le sue truppe, accettando un trattato di pace, mediante la rimessa fattagli di doni ragguardevoli e di certo numero di elefanti. Reduce a Gazna, dicesi che facesse la numerazione delle sue truppe, e senza quelle disperse nelle diverse guernigioni, trovasse che ascendevano a cinquantacinquemila cavalli scelti, milletrecento elefanti e centomila uomini di fanteria.

Nell'anno 416 dell'egira (di Cristo 1025) Mamud s'impegnò in nuova guerra di esterminio contro gl'idolatri indù. Codesta spedizione che fu la dodicesima, ebbe per oggetto di distruggere il famoso tempio di Somnat, situato nel Cattivar, distretto di Guzerat. Avevano i sacerdoti di quello stabilimento gridato altamente che i peccati dei popoli di Deli e di Canuge gli avevano soli dati alla vendetta dei Musulmani, e che senza la loro empietà il dio loro avrebbe ben saputo dissipare in un batter di palpebre tutta l'armata di Mamud. Il decimo giorno di Sciabau, anno dell'egira 415 (16 ottobre 1024) Mamud, dice Ferista, lasciò Gazna alla testa di trentamila cavalieri, e giunse a Multan alla metà di Ramzan (20 ottobre). Da Multan sembra che abbia costeggiato il deserto sino ad Agemir, cui diede il sacco, e donde si sia avanzato, per Neervata, *Pattan*, o l'antica capitale del Guzerat, verso lo scopo che proponeasi il suo zelo religioso, o almeu almeno la sua avarizia. Due giorni la guarnigione indù sostenne e respinse gli assalti impetuosi degli assediatori, a' quali fece anche toccare perdite rilevanti, il terzo, giunse un'armata indù a soccorrere la città, e nella pugna che seguì, la vittoria pareva dubbia, allorchè due principi indiani, Biramdeo e Dobiselima,

raggiunsero i loro compatriotti con un rinforzo che pareva presagisse all'esercito musulmano una sconfitta inevitabile. Vedendo Mamud rallentarsi l'ardore de' suoi, stimò tosto che solo uno sforzo disperato potea camparli da distruzione totale; laonde balzato giù dal suo cavallo e prosternandosi a terra, invocò fervorosamente l'aiuto del suo dio contro quegl'idolatri ostinati. Preso indi per mano uno tra' suoi più prodi capitani, l'invitò ad unirsi seco in una carica che loro assicurasse la vittoria, o almeno la palma del martirio. L'esempio dato dal sovrano riscaldò l'entusiasmo illanguidito dalle sue truppe, che, armandosi tosto d' un valor disperato, fecero mordere la polve a cinquemila infedeli. Gl' Indù si sbandarono in tutte le direzioni; e la guarnigione di Somnat, scorgendo con dolore il resultato inatteso della lotta, abbandonò la piazza che aveva con tanto coraggio difesa, per ripararsi a bordo delle sue barche. Il vincitore prese tantosto possesso della sua conquista. Giungendo al tempio, scoprì una vasta sala la cui volta elevata sorgeva sopra cinquantasei pilastri, coperti di lamine d'oro e sparsi di pietre preziose. Una lampada sospesa la cui luce riflettevasi negl' innumerevoli gioielli che decoravano l'edifizio, spargeva sul tempio un lume vivo e risplendente; tutto intorno la sala erano schierate lungo le pareti migliaia di figurine d'oro e d'argento, d'ogni forma e d'ogni dimensione. Nel mezzo del tempio vedeási eretto un idolo gigantesco, fatto d'un solo immenso masso di marmo, una parte del quale stava sepolta sotto il lastrico del tempio. Sdegnato a quell'aspetto, il zelante musulmano Mamud spezzò al dio il naso con un colpo della sua mazza d'armi, e diè tosto ordine che fosse posto in pezzi. Invano i sacerdoti offrirono *crori* di rupie per riscattare il loro dio da quella ignominia; Mamud disdegnò tal traffico di un idolo, ed il suo zelo iconoclasta fu ampiamente pagato dalla scoperta che quest'esecuzione addusse, di un'immensa quantità di pietre preziose nascoste ne' fianchi della statua, circostanza che del resto spiega la proferta interessata dei Bramani. Fra gli altri oggetti di prezzo che similmente caddero in mano di Mamud, trovossi una catena d'oro del peso di quaranta *maund*, la quale, sospesa alla sommità dell'edifizio, sosteneva una gran campana destinata a chiamare i fedeli alla preghiera. Oltre a due mila Bramani che officiavano nel tempio, facevano parte del personale di quello

stabilimento religioso cinquecento danzatrici, trecento musici e trecento barbieri. Il tesoro tolto a quel santuario non fu valutato a meno di venti milioni di denari d'oro, cioè a circa 250,000.000 di franchi. Portansi a cinquantamila i fanatici adoratori dell'idolo che furono dalla milizia musulmana sterminati.

Da Somnat, Mamud avanzò verso il forte di Gundia, situato sulla costa a quaranta parasanghe da quella città e ch'ei prese d'assalto, tornando indi a Neervala (o Narvalla) capitale del Guzerate. Colà, secondo Ferista, fu talmente deliziato dall'aria, dalla fertilità del suolo e dall' amenità del sito, che risolvette di far di questa città la sua capitale, trasferendo il governo di Gazna a suo figlio Mussand. Ed inclinava d'altronde a tale partito con tanta maggior forza in quanto progettava l'armamento d'una flotta, assistito dalla quale calcolava di operare la conquista di Ceilan, e quella della contrada lontana di Pegù. Ma i suoi capi si opposero all'abbandono del loro paese nativo; e Mamud, cedendo ai loro consigli, lasciò il governo della contrada ad un bramano di stirpe reale che ei nominò vicerè. Nel ritorno, risaputo che il ragià d'Agemir ed il principe fuggitivo di Neervala avevano adunato una grande armata per tagliarli la ritirata nel deserto, prese la via dell'Indo e di Multan; ma poco mancò non cadesse vittima del tradimento di una pretesa guida, che si trovò essere un sacerdote di Somnat, dal quale furono per tre giorni e tre notti traviate le truppe in un deserto arenoso, ove trovare non poterono nè acqua nè pascoli. Finalmente, vinto molti patimenti ed ostacoli, fu tanto fortunato di ricondurre l'armata a Gazna d'ond'era assente da due anni e mezzo.

L'ultima sua spedizione nell'India fu impresa nel 1027 e diretta contro i *Giat* di Multan, che ne avevano molestata l'armata nel suo ritorno da Somnat. Era il territorio di questa tribù fiancheggiato dal fiume che trae l'origine nelle montagne di Gend o Giud; di modo che, per soggiogarla bisognava primieramente insignorirsi delle correnti che proteggevano il paese ove avea ferma la sua residenza. Appena giunto a Multan, Mamud fece armare in guerra quattordici centinaia di barche mediante *rostri* o becchi di ferro piantati sulla prora; su ciascuna delle quali barche montarono venti arceri, provvedendole inoltre d'artifizi di nafta.

Avendo i Giat avuto sentore di questi formidabili apparecchi, spedirono le mogli ed i figliuoli cogli oggetti più preziosi, in luogo sicuro situato fra le isole dell'Indo, e si disposero a rispondere all'assalto di Mamud con quattromila barche (alcuni autori ne raddoppiano il numero) fortemente armate. Impegnossi tra le due flotte un combattimento terribile, segnalato da grande strage. Urtando i becchi di ferro dei legni musulmani, nelle barche indù preparate a ricevere la scossa, molte di queste perforate furono colate a fondo o si capovolsero; altre furono mandate in fiamme sì che l'incendio in breve si apprese a tutta la flotta; in gran numero i Giat caddero trafitti dalle freccie nemiche, e quelli che fuggirono a nuoto, furono poi passati a fil di spada, o, colle famiglie loro condotti in ischiavitù dai crudeli vincitori.

Dopo tale vittoria, Mamud tornò trionfante a Gazna. Nello stesso anno sconfisse un'armata di Turcomani Selgiucidi che invaso aveva i suoi possedimenti di Persia. Movendo indi sopra Rei, occupò la porzione dell'Irac Agemi che aveva appartenuto ai principali dilamiti, e diede il governo di Rei ed Ispaan a suo figlio Mussand. Poco dopo il suo ritorno nella capitale, risentì i primi accessi della malattia che doveva finirlo. E fu in questo molesto stato di salute che recossi a Balc per regolarvi alcuni affari; e nella primavera del 1030, rientrò per l'ultima volta in Gazna, ove spirò il 29 aprile, nel sessagesimo anno dell'età sua, trentaquattresimo di regno.

Mamud può certamente pretendere ad un luogo altissimo tra gli eroi dell'islamismo, nè devono punto recar maraviglia gli elogi pomposi che le grandiose sue atrocità ricevettero dagli storici maomettani. Ei possedette il massimo impero asiatico che mai avesse principe mussulmano avuto in suo potere sino al tempo in cui egli visse. Estendendosi dall'Osso all'oceano indiano, quell'impero non era ad occidente limitato che dalla Giorgia e Bagdad, all'oriente dal Gange. La sua corte ecclissava in isplendore quanto veduto si era nei secoli passati; gli studiosi ed i poeti di tutte le parti dell'Asia vi trovavano incoraggiamenti e la protezione la più magnifica. Tuttavia il trattamento che Ferdusi ebbe a soffrire da Mamud contrasta colla generosità abituale di quel monarca. Allorchè l'Omero persiano gli presentò il suo *Scià Namè*, poema composto d'ordine del

Sultano, non ne ricevette altra rimunerazione che un freddo applauso dato alla sua diligenza; ed allorchè si dolse dell'obblio in mordaci epigrammi, Mamud gli fece dare tante minute monete, quant'erano strofe nel suo volume, cioè sessantamila. Il poeta vide in sì miserabile ricompensa un insulto e risentì vivamente l'oltraggio. Scagliando dunque nello spatriare veemente invettiva, fuggì di Gazna e corse a mettersi sotto la protezione del califfo di Bagdad. Però Mamud mostrossi liberale in altre occasioni, e citansi numerosi esempi del privilegio che aveva una poesia elegante di dilettarlo ed addolcirlo. Ed era poeta anch'egli, ed in sua gioventù fece una traduzione in versi di un trattato composto, sull'arte del governo, da un Bramano indiano. Non seppe difendersi da un sentimento d'invidia contro il poeta persiano? oppure mostrossi Ferdusi troppo cattivo cortigiano? Sono questioni il cui esame importa poco. Mamud fu certamente, come il qualifica Ferista, « un grande uomo » se non « un principe eccellente; » e forse quest'osservazione non manca di giustezza chè cioè « ei fece molte cattive cose in vista d'un principio lodevole. » Nel numero « delle virtù eminenti e veramente principesche delle quali era dotato, dice Maurice, brillavano soprattutto un coraggio indomabile, una profonda sapienza politica, ed in molte occasioni, un'inflessibile giustizia. Ma tutte sì fatte qualità preziose offuscate erano del suo esecrabile fanatismo, e dalla sua insaziabile avarizia. Non è tuttavia quel suo fanatismo, ma bensì la crudeltà sua che merita di essere detestata. Il suo odio per l'idolatria trovavasi assai presso ad una virtù, ed in lui l'entusiasmo religioso partecipava della divozione reale; ma era la divozione del musulmano incalmata sulla natura selvaggia e flemmatica del Tartaro; era una divozione senza religione, un zelo senza pietà e senza umanità. »

Lungo tempo avanti la morte aveva Mamud dichiarato erede del trono di Gazna il suo figlio favorito Moammed, assegnando al suo fratello maggiore i territori d'Irac e Tabriztan. Ma Mussand, che Ferista ci rappresenta come un secondo Rustem, non era uomo da accettare un ordinamento che lo privava degli onori inerenti alla primogenitura; e lo sfortunato Moammed, tradito da'suoi cortigiani, perdette d'un medesimo colpo il regno e la vista. La prima parte del regno di Mussand fu prospera,

ed in tal periodo gl' infelici Indù furono consacrati a soffrire nuove incursioni per parte dell' armata musulmana. A quel tempo, i Selgiuc, superato il Giun, avevano preso possesso dei territori di Nissa e Aberved, ed estendevansi nel Corassan. Contro l'avviso de' suoi ministri che gli dimostravano l' urgenza di respingere fin dall' origine le usurpazioni di que' formidabili avventurieri, Mussand troppo occupato ad estendere le sue conquiste indiane, non aveva potuto prendere in tempo utile le misure necessarie alla sicurezza de' propri Stati. Fu nondimeno distratto dai suoi disegni ambiziosi da un dispaccio ricevuto dal Corassan, nel quale gli si scriveva che « i suoi nemici, non guari semplici formiche erano divenuti piccoli colubri, o che se non si sollecitava a distruggerli, presto diverrebbero serpenti. » Ma « la stella della fortuna reale, esclama Ferista, toccava allora alla soglia del tempio dell' avversità. » Mentre Mussand moveva in soccorso di Balc, minacciata da un partito nemico, un altro corpo selgiuc s' impadronì di Gazna, e commise depredazioni in quella capitale, da cui del resto riuscì di cacciarlo temporariamente. Nella guerra che seguì queste prime ostilità, spiegò Mussand gran valore personale, e fece toccare ai Selgiuc sconfitte moltiplicate; ma alla fine, quei bellicosi Tartari riportarono a Dindaca una vittoria compiuta che dicesi contribuisse ad assicurar loro la codardia e la diserzione perfida di parecchi capitani gazuevidi; ed il sultano fu rispinto con perdita nella sua capitale. Giunto a Gazna, saziò il suo risentimento sopra a quelli tra' suoi ministri o capi militari a' quali attribuiva il disastroso esito della guerra. Avendo indi spedito il suo figlio Modud a Balc con numerosi rinforzi, affrettossi a sgombrare da Gazna con tutti i suoi tesori e ad andare a mettersi nell' Indostan agli alloggiamenti d'inverno. Se non che, traversando il Giun, si lasciò per errore separare dal treno delle sue salmerie, ed un corpo di schiavi imperiali approfittò dell' occasione per saccheggiarne il tesoro; dal che seguì un disordine generale, ed i fautori delle turbolenze, per mettersi al sicuro dalla vendetta del sultano, portarono per la seconda volta il cieco Moammed sul trono precario donde Mussand l' aveva precipitato. Abbandonato da tutti i suoi sudditi, fu quest' ultimo imprigionato nella fortezza di Curri, ove poco appresso fu posto a morte da suo nipote Amed, nel 1041, decimo del suo regno.

Udita la morte di suo padre, Modud levò tosto il campo che teneva dinanzi Balc, e mosse sopra Gazoa, ove trovavasi Moammed co' suoi tre figli chiamati in tutta fretta dalle sponde dell' Indo. L'armata del zio e quella del nipote trovaronsi a faccia nel deserto di Deimir, e nella pugna che tra esse s' ingaggiò, la vittoria si dichiarò in favore di Modud; il re cieco fu immediatamente trucidato con due de' suoi figli e tutti coloro che avevano avuto parte all' assassinio di Mussand; Abdulamin fu solo risparmiato dalla strage, in considerazione dell' umanità che dimostrato aveva all' infelice suo zio. Modud sul campo stesso della battaglia fondò la città di Fatti Abad (città della vittoria) e fece poi in Gazna un ingresso trionfale, poco tempo dopo facendo passare sul suo capo la sovranità incontrastata delle province indiane. Ma gli abitanti di quelle infelici contrade diedersi sotto il regno di questo sultano, a sforzi questa volta coronati da buon successo per iscuotere il giogo che da sì lungo tempo le opprim va. Il principe di Deli, collegandosi a parecchi ragià vicini, uni forze imponenti, ritolse ai governatori gaznevidi le città di Assi e Tanassar in una alle loro dipendenze. Il forte di Nagracut, dòpo un assedio di quattro mesi fu costretto a capitolare; e l'idolo, un dì tolto al tempio di quel luogo, vi fu solennemente reinstallato con gran pompa ed allegrezza. Incoraggiati pei successi del ragià di Deli, i capi indiani del Pengiab scesero in campo ed investirono Laore. « Per sette mesi, dice Ferista, i Maomettani seppero mantenersi in questa città difendendola di via in via; poi tentato finalmente una sortita disperata, batterono gl' Indù nel loro campo, ne fecero gran carnificina e mandarono in fuga il rimanente ».

Dal lato del Corassan, l' impero gaznevide andava del continuo ristringendosi dinanzi alle usurpazioni della potenza selgiuc. Mandò Modud per combatterla, nel 1045, un' armata che fu battuta e respinta con perdita da Alp Arslan, di cui la felice fortuna secondava l'eminente valore. Balc fu più volte presa e ripresa dai due popoli belligeranti e terminò col rimanere in podestà del nemico. Pare che allo stesso tempo Candaar sia stata occupata da un'orda di Turcomani. Finalmente, Modud si pose in persona alla testa di un esercito formidabile, proponendosi di condurlo per la via di Cabul nella provincia di Seistan, invasa da quegli audaci

avventurieri; ma non era giunto al forte di Sancut, che, colto da un violento accesso di colica, fu costretto a tornare a Gazna, ove spirò in dicembre 1049, dopo otto anni di regno.

Gli oscuri annali della dinastia gaznevida non offrono ora più che una serie nauseante di contese ristrette, di stragi e di rivoluzioni. Il piccolo figlio di Modud fu deposto, pochi giorni dopo la sua elezione nominale, in favore di suo zio Ali, che anch'egli cedette il trono in capo a due anni, ad Abdul Rascid, figlio del sultano Mamud, la cui possanza non fu di lunga durata. Togrel Anieb, capitano turco al servizio del sultano Modud che questo monarca investito aveva del governo di Seistan, sciogliendosi da ogni vincolo di obbedienza verso la famiglia del suo signore mosse sopra Gazna che cadde in suo potere insieme col sultano e con nove persone di regio sangue, cui l'usurpatore fece mettere a morte, impadronendosi dell'autorità sovrana, costringendo a divenirgli moglie la sorella di Modud. In capo a quaranta giorni, ei fu assassinato da alcuni principali *emiri* di Gazna, che posero sul trono Furruezand, figlio del sultano Mussand, nel regno del quale, che durò sei anni, il suo capitano Nustechin fece toccare ai Turcomanni selgiuchi due sanguinose sconfitte. In una terza battaglia, si fu la stella del famoso Alp Arslan quella che prevalse, ed un cambio amichevole di prigionieri fu seguito da una tregua fra le due parti. Il sultano Ibraim, che succedette a suo padre nel 1058, conchiuse una pace col sovrano turco del regno di Persia, la cui possanza estendevasi allora dal deserto di Arabia sino alle sponde dell'Osso. Ed un'alleanza ancor più stretta congiunse alla casa di Selgiuc il suo successore e suo figlio Mussand III che sposò la figlia di Malec Scià.

Torniamo ora alle cose dell'India. Sotto il regno del sultano Ibraim, furono dai Gaznevidi spinte due spedizioni fortunate sino alle province del Gange. La seconda fu impresa nel 1079, ed il monarca volle nel suo zelo religioso dirigerla in persona; le conquiste che gli valse furono talmente brillanti che gli fecero decretare i nomi di *Al Moaffer* e di *Al Mansur*, cioè il conquistatore ed il trionfatore. Però i soli particolari che ci sieno pervenuti a questo riguardo non sono relativi che alla presa dei forti di Ajodin e Rupal, ed a quella d'una città situata a breve di-

stanza da quest' ultima piazza, in una valle circondata da montagne pressochè insormontabili e che aveva per abitanti una tribù distinta ed indipendente, primitivamente stazionata nel Corassan. Soffrì molto l'armata gaznevida nel passaggio di quelle montagne, ove le piogge la sorpresero ed accampò tre mesi senza dare un colpo dinanzi la città in quistione; ma dopo un assedio di alquante settimane la prese finalmente d'assalto, e vi fece, dicono gli storici maomettani con la loro esagerazione consueta, centomila prigionieri che condusse a Gazna. Ibraim ci viene rappresentato dai suoi panegiristi come un principe caritatevole, religioso e giusto, protettore dei dotti e calligrafo compito. Ei generò trentasei figli e quaranta figlie, e dopo un regno pacifico e felice che aveva durato quaranta anni, morì nel 1088, lasciando il trono ben assodato a suo figlio Mussand III. Attribuisconsi a questo sultano sentimenti di giustizia e d'affetto pe' suoi sudditi non meno stimabili di quelli del suo predecessore, ed il suo matrimonio colla figlia dello scià di Persia gli assicurò un regno pacifico di sedici anni. Il suo luogotenente Anjeb Toga Techin (Tiga Tiggi) condusse da Laore un corpo di truppe di là del Gange, e spinse le sue scorrerie nell' India più lontano che fatto non avesse ancora verun capitano musulmano, solo Mamud eccettuato. Ei rinnovò le scene di saccheggio e di devastazione che aveva un tempo moltiplicato in quelle medesimo contrade questo conquistatore spietato; ma senza farvi come lui, per quanto almeno si può credere, permanenza durevole. Dato al sacco buon numero di città e di templi, il capitano gaznevida tornò trionfante a Laore, che cominciò da allora ad essere considerata come la seconda capitale dell' impero.

Alla morte di Scià Mussand, nel 1114, Arslan Scià (Arsilla) salì sul trono di suo padre, dopo lordato le mani nel sangue dell' erede legittimo del trono Sceirzand, e fatto prigioni tutti quelli tra gli altri suoi fratelli de' quali gli riuscì d'impadronirsi. A Baram Scià però, ad uno di questi ultimi, fu dato di scappare ed andò a cercar rifugio alla corte di suo zio sultano Sanjur che teneva allora il governo del Corassan. La mercè di tale ausiliario potente, il principe fuggitivo tre volte sedette sul trono di suo padre, essendo Arslan tre volte stato vinto ed espulso; ma finalmente alla terza fu preso e dato a morte. Durante il regno tur-

bolento e si spesso interrotto d' Arslan Scià, fu Gazna in parte consumata dalla folgore. Fu Baram, dicesi, principe giusto e generoso, e mostrossi patrono liberale delle scienze. Si fu sotto i suoi auspici che furono per la prima volta tradotte in persiano le *Caleila Dumna* (favole di Bidpai. Nei giorni della sua prosperità fece questo principe due viaggi nell'India, il primo de' quali ebbe per oggetto di ridurre all' obbedienza Maommed Balim vicerè di Laore per Arslan Scià, che resisteva all'autorità di Baram; il qual dignitario fu vinto, e dopo breve prigionia reinstallato nel suo governo. Intanto che Baram Scià tornava a Gazna, Balim fece erigere nei distretti montagnosi di Seroalic la fortezza di Nagur, ove condusse la sua famiglia e depose i suoi oggetti più preziosi come in asilo sicuro. Levato allora numerosa armata d'Arabi, Turchi ed Afgani, cominciò ad aggrandirsi, commettendo depredazioni sui territori dei ragià vicini; poi, fatto ardito dai primi successi, osò aspirare a rendersi indipendente; ribellione che addusse la seconda spedizione di Baram Scià nell' India. Incontraronsi le due armate presso Multan, e, dopo combattimento accanito, Balim fu volto in fuga co' suoi dieci figli; nella sua ritirata precipitosa si impegnarono in alcune paludi profonde, ove furono tutti inghiottiti.

Reduce a Gazna, Baram Scià fece decollare pubblicamente Moammed, principe Seljuc e genero del ribelle Balim; atto arbitrario che seco trascinò la rovina della sua dinastia; imperocchè il fratello del principe giustiziato, Seif ul Din Suri, mosse tosto con forze ragguardevoli sopra Gazna, che al suo approssimarsi Baram sgombrò per ripararsi nel forte di Chirma, in mezzo alle montagne. Seif ul Din entrò senza menare un colpo in Gazna, e fidando nell' indole pacifica degli abitanti di quella capitale, si arrischiò a rimandare suo fratello Allà ul Din colla massima parte del suo esercito. Ma al sopravvenire dell' inverno, e tostochè ebbero le nevi reso impraticabile il passaggio delle montagne, Deljur Baram Scià, col quale aveano parecchi abitatori di Gazna mantenuto segreta corrispondenza, comparve tutto ad un tratto dinanzi Gazna, con forze imponenti. Seif ul Din, tradito da' suoi perfidi consiglieri non temette d'andare incontro a Baram; ma circondato da cospiratori, fu preso e dato in mano al suo mortal nemico. Il trattamento che gli fece patire

Baram Scia fu ingiusto quanto inumano. Montato sopra un toro furioso, annerita la faccia e volta verso la coda dell'animale, fu fatto passeggiare in mezzo agli urli ed agli oltraggi della plebaglia, entro le mura di Gazna, e poi dato a morte con un supplizio in cui non gli fu risparmiato nessun genere d'ignominia o di tortura: ne fu mandato il capo al sultano Sanjur.

Codesto tratto di barbarie selvaggia chiamò sui Gaznevidi un gastigo terribile. Udendo l'orribile trattamento inflitto a suo fratello, Allà ul Diu, bollente di rabbia e d'indignazione, mosse sopra Gazna con tutte le forze che potè radunare. Avanzossi Baram contro di lui coi suoi elefanti e con un'armata assai superiore di numero, ma fu nondimeno sconfitto, nè trovò salute che in precipitosa fuga. Non sopravvisse del resto alla sua rovina, e morì di dolore, dicesi, o a Gazna, o sulla strada di Laore, immediatamente dopo la battaglia, nel 1152, avendo regnato trentacinque anni sopra Laore e Gazna. Ebbe a successore suo figlio Cosran, che ritirossi immediatamente con tutta la sua corte di là dell'Indo.

Nessun ostacolo dunque più opponevasi all'ingresso del principe di Gur nella sfortunata capitale di quel regno che fu data a tutti gli orrori del sacco, della strage e dell'incendio. Per sette giorni consecutivi compissi l'opera della vendetta, e tutti gli edifizi della città non ha guari così sontuosa, che appartenuto avevano alla razza abborrita dei Sebectegin, furono ridotti in cenere o adeguati al suolo. Allorchè finalmente questo barbaro vincitore si determinò a tornare nel suo paese natio, si fece seguire a Firuzco da gran numero di *seidi* (principali cittadini) captivi, ciascun dei quali portava al collo un sacco di terra, che in appresso, per un raffinamento di crudeltà tutto orientale, fu mista al sangue dei portatori, e servì di cemento alla costruzione delle torri di un castello che Allà ul Din fece erigere in quella città.

Gazna, così devastata, cadde poscia in podestà della tribù turcomana di Guz, la quale, nella medesima epoca, invase tutto il Corassan e fece prigioniero il sultano Sanjur, cui ritenne in captività due anni (dieci al dire di alcuni autori), in capo ai quali fu questo principe loro ritolto dai Gurii. Durante tale intervallo di tempo, il figlio di Baram Scià terminò a Laore il suo regno, privo di gloria e continuamente turbato,

sulle provincie indiane dello smembrato impero che avea governato sette anni. Alla sua morte Casru II, suo figlio, ultimo di quella stirpe, ascese il trono di Laore. Sotto il suo regno l'armata guria, dopo preso Pesciaver, l'Afganistan, Multan ed il Sinde, presentossi sotto le mura di Laore, ch'essendo piazza troppo forte per esser presa d'assalto, furono i Gurii due volte ridotti a levare l'assedio, accettando da Cosru per prezzo dell'armistizio un tributo e degli ostaggi. In una terza spedizione impresa nel 1186, avendo il capitano nemico fatto un giro, prese la città per sorpresa, e così senza effusione di sangue sostituironsi i principi di Gur all'appannaggio della casa di Sebectegin, che aveva regnato dugentundici anni. Lo sfortunato Cosru e tutta la sua famiglia furono poco dopo scannati.

CAPITOLO III.

Dell' Impero Patan o Afgan

Maommed Guri, il vincitore di Laore, agì in quest'occasione come capitano e luogotenente di suo fratello maggiore Jan ul Din, a cui toccata era la sovranità nominale degli Stati gurii. Soggiornò egli poco tempo a Laore, ed affidatone il governo al vicerè di quella città, tornò a Gazna che a quell'epoca, pare risalga al grado di capitale. Partì poi di colà nel 1191, per invadere l'Agemir, ma sulle sponde del Sorsutti (Sarasuati) si trovò in presenza di numerosa armata indù, comandata dai ragià collegati d'Agemir e di Deli, che gli fece toccare una totale sconfitta, ed i Musulmani fuggitivi furono inseguiti per lo spazio di quaranta miglia dal nemico vittorioso, e Maommed si riparò a Gur cogli avanzi dei suoi. Se non che in pochi mesi ei si trovò in grado d'invadere l'India una seconda volta, e si pose in campo con centomila cavalieri turchi, persiani ed afgani; ben presto fu raggiunto dai confederati, alla testa di un'armata tre volte più numerosa; colla sua strategia questa volta si meritò una vittoria compiuta; rimase il re di Deli con molti altri principi sul campo di battaglia, ed il ragià d'Agemir fu preso e messo a morte. I forti di Sorsutti, di Samana, di Coram e di Assi si arresero al vincitore; Agemir fu presa d'assalto, trucidatone inumanamenee tutti gli abitanti o menati captivi. Deli si salvò temporaneamente con pronta sommissione e col pagamento d'un forte tributo.

Maommed tornò a Gazna, carico di un immenso bottino, lasciando nella città di Coram il suo capitano favorito Cattib, con forze ragguardevoli e col titolo di vicerè. Questo fortunato schiavo riuscì ad impadronirsi in poco tempo (nel 1193), della città di Deli, ove stabilì la sede del suo vicereame. L'anno appresso passò la Giamna, prese d'assalto il forte di Cale, ed operò poscia la sua unione con Maommed, il

quale dirigevasi sopra Canuge. Il maa ragià di Canuge e di Benarès, avendo voluto resistere, fu compiutamente sconfitto, ed il forte di Assi, che conteneva i suoi tesori, cadde in potere dei suoi nemici. Maommed penetrò allora nella città di Benarès, ove distrusse gl' idoli d'un migliaio di templi, e del bottino di cui s' impadronì, caricò quattromila cammelli. Poi, confermato Cattib nel vicereame dell'India, tornò a Gazna.

Trovasi nell' Aun Acbari una narrazione diversa da quella che precede, e che non può essere più romanzesca, delle circostanze che addussero la conquista gaznevida e la fondazione del regno maomettano di Deli. Il monarca che vi regnava a tempo di quest' invasione era, dicesi, il ragià Pitovra, della razza di Scioroan. Pretendono gli storici indù che questo ragià abbia guadagnato sette grandi battaglie sopra il sultano di Gur, Muz ud din sam; ma l'ottava, data presso Tanassar, nell' anno dell' egira 588 (di G. C. 1191) contro il sultano Scabad ud din, gli costò il trono, la libertà e quasi la vita; e la sua caduta viene attribuita alle circostanze seguenti. Il maa ragià, o imperatore dell' India regnante a quel tempo era Jisciund (Ja Sciandra) Batoro che avea per capitale Canuge. « Tutti gli altri ragià gli rendevano omaggio, e quel monarca era d' indole così buona, che passati erano al suo servigio molti Persiani e Tartari. » Risolvette egli di compiere il *rai son iug*, gran sacrifizio che doveva mettere il suggello alla sua supremazia; tutti i ragià dei dintorni andarono alla sua corte per assistere alla cerimonia, tranne il ragià Pitovra che pretendeva alla preminenza. Jisciund si disponeva a muovere contro di lui alla testa di un' armata, allorchè i suoi cortigiani gli rappresentarono che l'esecuzione di tale impresa, richiederebbe molto tempo, mentre già appressavasi l'ora fissata pel sacrifizio. Cedette il monarca alle loro rimostranze; e per rendere la festa possibilmente più compiuta, malgrado l' assenza di Pitovra, ne fecero modellare in oro la statua, che posta all' ingresso del tempio, fu stimato vi adempisse all' ufficio di portinajo. Furioso per questo affronto, Pitovra andò al sagrifizio travestito, in compagnia di cinquecento uomini suoi fidi, e quivi fatto grande strage tra gli astanti, s' impadronì della sua statua e ritirossi al più presto. Udendo il racconto di questa azione intrepida, la figlia di Jisciund, in procinto di congiungersi ad altro ragià,

s'innamorò di Pitovra, e rifiutò il suo consenso al matrimonio divisato, sicchè irritato della sua condotta, il padre la scacciò dal suo arem, confinandola in un palazzo isolato. Allorchè tutto ciò giunse all'orecchio di Pitovra egli, trasportato da amore e dalla rabbia, si determinò di rendere alla libertà la giovine principessa, qual disegno concertossi col musico Suandra, perchè questi si recasse alla corte di Jisciund sotto pretesto di cantarne le lodi, ed egli Pitovra l'accompagnasse, con un breve numero di uomini scelti, in qualità di domestico. Con tale strattagemma riuscì ad intavolare una corrispondenza colla principessa, che facilmente acconsentì a lasciarsi rapire. » Pitovra pervenne a condurla sana e salva a Deli, ma non senza un combattimento che costò la vita a parecchi de' suoi prodi guerrieri. Per vendicarsi di quest' insulto, Jisciund invocò l'aiuto del loro nemico comune, il sovrano di Guzneeo (Gazna), Sciaab ud Din, che penetrò in conseguenza, alla testa d'armata imponente, negli Stati di Pitovra, mentre questo monarca, tutto calma ed amore, non avea pensieri nè occhi che per la sua bella fidanzata. Si riscosse tuttavolta da tanta apatia all'approssimarsi del nemico; ma erano già stati uccisi i suoi più valenti servitori nell'ultima battaglia e Jisciund, non ha guari suo alleato, allora si collegava col suo avversario. Quindi la vittoria l'abbandonò nel cimento ch'ebbe a sostenere contro Sciaab ud Din nelle pianure di Tanassar; dicono gli storici Indù che fu fatto prigione, mentre quelli di Persia affermano che rimase ucciso. Nell'anno stesso in cui il Sultano tornò a Gazna per le montagne del settentrione, il suo vicerè Coteheddan (Cattib ul Din) s'impadronì di Deli e della maggior parte delle dipendenze di quella città. Brevissimo tempo dopo ei vinse Jisciund (o Jia Sciandra) medesimo coll'aiuto del sultano e seppe così rendersi padrone delle più ricche provincie dell'Indostan.

A contare da tal giorno, le turbolenze del Corassan poco ozio lasciarono al sovrano di Gazna di rinnovare le sue scorrerie nell'India. In guerra coi sovrani di Guarizm e di Samarcanda, rimaso sconfitto, e come conseguenza naturale della sua disfatta abbandonato dai soldati si vide chiudere in faccia le porte di Gazna dai propri sudditi. Riuscì nulladimeno a rialzarsi coll'aiuto di Cattib, e tornò dall'India alla sua capitale, ove conchiuse un trattato di pace col sovrano tartaro del Guarizm.

Tornava da una spedizione fortunata contro i montanari ribelli di Coaud, allorchè, nel luogo chiamato Deibec (Debeic o Rimeic), sui confini del Nilab, fu assassinato da un partito di Gichi, il 13 marzo dell'anno 1206 e la sua morte pose fine all'impero di Gazna. Succedette bensì suo nipote Mamud ad una porzione del territorio dei suoi avi, ed alcuni anni dopo l'assassinio di cui era stato vittima nell'anno 1210, due altri principi della stirpe sua fecero un debole sforzo per sostenere lo splendore della casa; ma le sultanie di Gur e del Guarizm, come pure le diverse piccole dinastie di Persia, caddero sotto l'urto dell'armi invincibili del conquistatore Scenghiz.

Cattib ul Din (il Cotbeddin Jbec di Herbelot) continuò, vivente il suo signore, a riconoscersene vicerè o tributario, o nel medesimo tempo estendere i suoi possedimenti nel Guzerat e nell'Agemir. Dopo l'uccisione di Maommed, ei prese le insegne del principato come Sultano del Laore e di Gazna, cedendo nondimeno l'ultimo di que' due regni ad Jldecuz (o Eldoze), altro schiavo favorito del Sultano ch'erasi reso padrone della capitale.

Alla morte di Cattib, cagionata nel 1210 da una caduta da cavallo, suo figlio Aram Scià salì sul trono di Deli e di Laore; ma fu nel medesimo tempo costretto a rassegnare la sua sovranità in favore di Altums, figlio adottivo di Cattib, che gli aveva dato sua figlia in matrimonio. Nelle mani di questo capo più capace di Aram Scià, l'impero, caduto in dissoluzione alla morte di Cattib, non tardò a riaversi, ed i governatori che approfittato avevano di quell'avvenimento per fare man bassa sopra diverse porzioni del territorio conquistato, furono successivamente conquisi. Nel numero di questi trovavasi Eldoze, il quale cacciato da Gazna dal Sultano di Guarizm, avea cercato di compensarsi impadronendosi della città e del territorio di Tanassar, donde mosse sopra Deli; se non che vinto e fatto prigione, terminò i suoi giorni nella fortezza di Budaiun. Ristabilita così la sua autorità, potè Altums liberamente proseguire i suoi disegni di conquista. I principati del Bear e del Bengala, che avevano, per quanto si può credere, appartenuto a de' governatori musulmani, furono ridotti sotto il giogo del sovrano di Deli, in nome del quale fu quind'innanzi battuta la moneta di que' due Stati. Furono poscia assog-

gettate le provincie dell' Indo, ed a questo fatto d'armi seccedette la conquista di Sevanlic. Nel 1233, Altums invase il Malna e s'impadronì della città di Ugein, ove distrusse il magnifico tempio di Maa Coll, da cui tolse l'idolo, insieme colla statua del re Vicramaditia suo fondatore, che fece portare a Deli ed infrangere alla porta della gran moschea. Imprese indi una spedizione nel Multan, allora agitato da turbolenze, ma cadde ammalato per via, e tornò a Deli ove diede l'ultimo respiro nel 1235, dopo un regno notabilmente prospero che avea durato venticinque anni.

Si fu nel tredicesimo anno del regno di quest'abile monarca che secondo Ferista, Scenghiz Can atterrò l'impero del Guarizm. Ne' dodici anni che seguirono, continuando questo flagello dell'uman genere le sue conquiste, mutò la faccia dell'Asia, estese la sua potenza dal mar di Cina sino ai confini della Siria e dalle regioni artiche sino alle sponde dell'Indo. Il disegno che aveva concetto di conquistare la Cina, salvò solo l'India da un'invasione, la quale secondo ogni probabilità, l'avrebbe ridotta al destino comune del resto dell'Asia.

Altums lasciò il trono a suo figlio Firus Scià, principe dissoluto ed effemminato, il quale fattosi tutto ad un tempo odiare e disprezzare dai sudditi, fu deposto ed imprigionato dopo sette mesi. La virile sua sorella Malleche Doran, sultana Rizia, fu allora innalzata al potere supremo. Questa notabil donna era già stata instituita reggente da Altums medesimo, nel corso di un'assenza temporanea che l'allontanò dalla sede del suo governo; ed al momento della sua ascensione al trono, essa giustificò la scelta degli omra, indossando la veste imperiale, dando ogni giorno udienze pubbliche, e rivedendo e confermando le leggi da suo padre promulgate. Il suo regno fu felice, ed appare che dirigesse ella il governo dello Stato con abilità meravigliosa, quando sventuratamente i nobili, irritati per la nomina di uno schiavo abissino a capitano in capo dell'armata, disgustaronsi di lei e della sua amministrazione. I primi segni che diedero del loro mal talento furono prestamente repressi: ma poco dopo scoppiò una rivolta generale, e Beram Scià, fratello della Rizia, ricevette dagli omra il potere sovrano. Quanto alla principessa, ella lottò qualche tempo per la conservazione del suo trono; ma vinta e caduta prigioniera, fu posta a morte dopo un regno di tre anni e mezzo.

Beram Scià, benchè imperatore di nome, non fu in mano del suo visir, e del capo degli omra se non un fantoccio del quale in capo a due anni si liberarono. In questo regno sì corto, i Mogoli, lasciato Gazna avanzaronsi sino a Laore, saccheggiandolo quella capitale; sotto il regno agitato dei successori di Beram, spinsero frequentemente nel Pengiab, e con fortune diverse le loro scorrerie devastatrici. Sceref ed Din riferisce che Turmescirin Can portò le sue armi nel Duab e penetrò sino ai confini di Delì.

Alla caduta e alla morte di Beram Scià, fu il figlio di Firus Scià, Massand, tratto di prigione per salire sul trono vacillante di Deli e di Laore; ma la sua indole spregevole il fece tosto giudicare indegno dello scettro, e fu in suo luogo fatto re, nel 1244, suo zio Mamud sotto il nome di Nassir ul Din; monarca che ci viene segnato come uomo di grand'energia di natura intraprendente, dotato tuttavia di prudenza, ed eminente letterato. In tutto il tempo che durato aveva la sua prigionia, avea rifiutato la pensione che gli proferiva l'imperatore e la sola penna gli avea bastato a tutti i suoi bisogni; spesso dicendo che quell'uomo il quale non sa guadagnarsi il pane, non merita di mangiarlo. Salito sul trono conservò le sue abitudini frugali e laboriose, e continuò a provvedere al suo mantenimento privato col mezzo de' suoi scritti. La sua mensa era d'eremita piuttosto che di un re; e Ferista fa osservare che, contrariamente all' uso di tutti i principi si contentò di una moglie, nè ebbe concubina. Ei fu « il mecenate dei dotti, il protettore del popolo e l'amico dei poveri, » Fu inoltre felice in tutte le sue guerre, e maravigliò i suoi sudditi colla moderazione e colla clemenza che portò in tutte le sue conquiste. I Gichi del monte Jiud furono quelli ch'ei trattò con maggior rigore: imperocchè, soggiogata la contrada che abitavano, l'Imperatore castigò quei turbolenti montanari e per le continue loro scorrerie e per aver guidato quei Mogoli sul proprio loro territorio sino nell'Indostan, riducendone alla schiavitù parecchie migliaia, senza distinzione di sesso. Verso la fine del suo regno ebbe l'onore di ricevere un'ambasciata d'Ulalù Can, nipote di Scenghiz Can e sovrano di Persia. Belin suo visire andò incontro all'ambasciatore, seguito, dice un autore, da cinquantamila cavalieri stranieri al servizio dell'imperatore, di duemila elefanti da guerra e da tremila carri d'arti-

fizii; ei fece avanzare là sua armata in ordine di battaglia, disposta in colonne ciascuna di venti uomini di profondità, colla sua cavalleria ed artiglieria disposte secondo le regole dell'arte. Fatto risaltare l'abilità della sua cavalleria in alcuni combattimenti simulati, e pienamente sfoggiato tutta quella pompa militare agli occhi dell'ambasciatore, introdottolo nella città, lo guidò sino al palazzo dell'imperatore. Colà trovarono una corte splendida e tutte cose disposte nella foggia più lussuriosa e più magnifica. Tutti gli Omra, gli officiali dello Stato, i giudici, i sacerdoti, i notabili della città erano quivi presenti, senza contare cinque principi dell' Irac persiano, del Corassan e del Maver-ul-Nar, andati a cercare a Deli un rifugio contro Scenghiz Can e che trovavansi colà circondati dalle loro comitive. Gran numero di principi indiani, soggetti all'impero, vedeansi pure presso il trono. » Questo fatto fu l'ultimo di qualche importanza che segnalò il regno di Mamud, poichè, ammalatosi poco dopo, languì alcuni mesi, e spirò nel 1266, vivamente desiderato dai sudditi.

Non avendo Mamud lasciato figliuoli, il suffragio unanime dei nobili portò in suo luogo sul trono il suo abile visire Belin, che era parente dell'Imperatore Altums. Narra Ferista che, sotto il regno di quest'ultimo sovrano, quaranta suoi schiavi turchi, in gran credito presso di lui, presero solennemente l'impegno di sostenersi gli uni cogli altri e di dividersi l'Impero alla morte del loro signore. Belin era del novero, e come parecchi suoi confederati erano divenuti potentissimi, sua prima cura, dopo il suo avvenimento al trono, fu di togliere di mezzo col ferro e col veleno tutti quei pericolosi rivali, compreso il prode Scir che gli era nipote. Sì terribile colpo di Stato fu seguito da severa riforma nel governo; egli scacciò dalla corte tutti i giocatori, gli usurai, i parassiti, i libertini, e si fece una tal fama per la sapienza e la giustizia della sua amministrazione, come per la sua generosità, che ne fu ricercata l'alleanza dai sovrani di Persia e di Fataria e che la sua capitale divenne l'asilo dei principi fuggiti dalle invasioni dei Mogoli che scacciati gli avevano dai loro territori. Più di una ventina di quei monarchi scaduti andarono, dicono gli storici, dal Turchestan, dal Maver-ul-Nar, dal Corassan, dall'Irac-Agemi, dall'Azerbigian, dal Fars, dal Rum, (Asia

Minore) e di Siria, a chieder asilo alla corte di Deli. Palazzi e sovvenzioni principesche furono loro assegnati; ne' giorni di rappresentanza, prendevano posto secondo lor grado alla destra o alla sinistra del trono, tutti in piedi, ad eccezione di due principi della casa d'Abbas, a' quali permetteasi di sedere a' due lati del masnad. In seguito a questi principi si trovavano parecchi de' più famosi personaggi nell'Oriente per sapere e per ingegno; così la corte di Deli fu in breve riputata la più gentile e più magnifica del mondo. Tutti i filosofi, i poeti ed i teologi adunavansi ogni sera nel palagio del principe Sceeid, erede presuntivo; mentre quello del principe Chera, secondo figlio dell'Imperatore, era il convegno dei musici, dei ballerini, dei buffoni e dei facitori di novelle. L'Imperatore medesimo nella sua passione per la magnificenza dava ai suoi Omra, nella decorazione de' suoi palagi e de' suoi equipaggi, l'esempio della prodigalità e del lusso più splendido. I suoi elefanti di parata erano bardati di porpora e di oro. La sua guardia a cavallo, composta di mille nobili tartari a cavallo, vestiti d'armamenti risplendenti, era montata sopra i più bei corsieri della Persia, colle briglie d'argento e le selle coperte del più ricco ricamo. Cinquanta valletti in superba livrea precedevano il monarca allorchè usciva dal suo palazzo e gli correvano innanzi colla spada nuda per annunziarne l'arrivo e sgombrare la strada. Per tener viva l'armata, ei la conduceva due volte la settimana alla caccia nei dintorni della capitale in un raggio di quaranta o cinquanta miglia, ed aveva prevenuto con leggi speciali la distruzione della selvaggina. Le feste del Nuruz e d'Ida erano celebrate, come anche l'anniversario della sua nascita, con una pompa ed uno splendore veramente prodigioso. Mostrossi nondimeno gran nemico dello stravizio e della licenza e vietò l'uso del vino sotto pene severissime.

Ben diverso in questo dalla maggior parte de' suoi predecessori, questo monarca s'applicò meno ad estendere i suoi possedimenti che non a consolidarli. Allorchè volle il suo consiglio persuaderlo ad imprendere una spedizione contro i regni del Guzerat e di Malna, stati riuniti al suo da Cattib-ul-Din, ma che poi avevano scosso il giogo, Belin vi si rifiutò a tutta forza, e per motivi della sua risoluzione diede il grado di potenza al quale pervenuti erano i Mogoli nel Settentrione, potenza tale, disse,

che gli parrebbe infinitamente più savia cosa mettere i suoi Stati al sicuro da tali invasori, che non indebolirsi e lasciar l'impero in loro balìa impegnandosi in guerre lontane. Gli atti militari di questo regno si ridussero dunque a misure di pulizia o di difesa, come la repressione della ribellione. Gli abitanti di certi distretti insorti furono puniti collo sterminio totale. Una tribù di banditi, conosciuta sotto il nome di *Marvati*, che erasi impadronita d'un deserto spazioso, situato a circa ottanta miglia dalla sua capitale, nella direzione delle montagne, aveva nel corso dei regni precedenti spinto le sue corse devastatrici fino sotto le mura di Deli. In una spedizione da Belin mandata contro quelli sfrenati ladroni, dicesi che ne fossero passati a fil di spada più di centomila, e spazzate così le foreste prossime alla capitale in un raggio di cento miglia; fu costruita alle falde delle montagne una linea di forti, affine di proteggere i coloni che su quei terreni si stabilirono. Una insurrezione scoppiata a Budaiun ed a Cuttore, e che il sovrano represse in persona, fu gastigata colla strage indistinta di parecchie migliaia di abitanti di quelle sventurate città. Più tardi l'armata di Belin consacrò due anni a ridurre sotto il giogo la popolazione restìa delle montagne di Yond. Verso il 1282 sopraggiunse una ribellione vieppiù formidabile. Togrul, al quale confidato era il governo del Bengala, udito avendo la falsa nuova della morte del sultano, fu tanto audace da assumere il parasole rosso e tutte le altre insegne del principato indipendente; disingannato poco stante di tale pretesa morte, rifiutò di adempiere al suo mandato e di tornar al dovere. Due eserciti imperiali contro di lui spediti furono successivamente sconfitti, ed allora fu che Belin prese il partito di muovere in persona contro il suo governatore ribelle. Senza attendere il tempo della siccità, traversò il Gange inoltrandosi verso il Bengala a marce forzate, intanto che Togrul, avvisato del suo avvicinamento, ritiravasi con tutti i suoi in Orissa, città che segnava il limite delle sue conquiste. Fu nondimeno raggiunto da una schiera di antiguardo delle truppe imperiali che percorrevano il paese inseguendo i fuggiaschi, e si lasciò sorprendere nella sua tenda da un ufficiale di Belin, il quale, alla testa di quaranta uomini erasi di soppiatto introdotto sino al centro del campo nemico. Grandi furono la confusione ed il timor panico che ne seguirono, e Togrul cadde trafitto

da una freccia traversando un fiume. Tutta la sua famiglia ed i principali suoi aderenti furono spietatamente messi a morte; e quanto agli altri prigionieri, una sola influenza potè dissuadere Belin dal farli tutti impalare al suo ritorno in Deli; e fu l'intercessione dei Mufti, dei Cadi e degli scienziati che in corpo andarono appiè del trono a chieder la grazia dei vinti. Questa spedizione gli costò tre anni. Lasciò al Bengala suo figlio Chera col titolo di vicerè, e gli conferì anche in quest'occasione le insegne del principato. Alla morte del suo primogenito Maommed, uomo compito in tutti i punti, mandò a chiamare Chera, che aveà designato a succederli; ma parea che questi avesse preferito il tranquillo possesso del Regno del Bengala a quello d'impero così precario; poichè rifiutò di rimanere alla corte del padre, Belin che a tal tempo era già vecchissimo, concepì vivo dolore di tale risoluzione, e spirò poco dopo nel 1288 avendo regnato ventidue anni.

Suo nipote, Moaz-ul-Din Cai-cobad fu allora sollevano al trono; ma era principe debole e dissoluto, che si lasciò interamente governare da un destro visire. Invano suo padre, sovrano del Bengala, tentò di metterlo in guardia contro gli artifizi del suo ministro, ed allorchè Moaz-ul-Din cercò di tornarne addietro, già era troppo tardi. Colpito da paralisi, fu balzato dal trono, ed in breve scannato, dopo un regno di men di tre anni. Il giovine suo figlio, dopo di essere stato re per forma un certo spazio di tempo, partecipò alla sorte di suo padre, ed il trono fu allora usurpato da Ferose, Afgano della tribù di Scilligi o di Culgi che prese il nome di Dellela-ul-Din.

Aveva settant'anni questo sovrano allorchè ascese sul *masnad*. Citasi come prova del suo amore per la semplicità, il cambiamento del rosso al bianco cui assoggettò il parasole reale. Sospettando la lealtà degli abitanti di Deli, ei trasferì la sua residenza a Chilogurri che fortificò ed ornò di giardini; esempio del sovrano che non tardò ad essere seguito dagli Omra, ch'eressero palagi intorno a quella città, dimodochè Chilogurri fu in breve considerata una nuova capitale. La sapienza, la giustizia e la dolcezza di Ferose gli conciliarono appoco appoco la stima di tutti i suoi sudditi, tranne però gli Omra della sua tribù, a' quali aveva dato molt'ombra la sua clemenza verso diversi capi ribelli. « Sono vec-

chio, » disse l'imperatore allorchè lo si stringeva a incrudelire sopra i traditori « son vecchio e voglio scendere nel sepolcro senza versar sangne. » Intanto la sua umana, ma debole politica, moltiplicò le insurrezioni; bande di ladri infestavano tutte le strade, ove si vedeva commettere ogni sorta di delitti, sicchè non vi era sicurezza pubblica, ed i governatori delle provincie vuotavano sfrontatamente il tesoro imperiale delle rendite che percepivano. Benchè avesse usurpato il trono, Ferose era in verità degno di miglior sorte. Nell'ottavo anno del suo regno, Allà suo nipote e genero, reduce da una scorreria devastatrice nel Deccan, cospirò vilmente contro il vegliardo, che gli era non solamente sovrano, ma benefattore, e trucidatolo, s'impadronì del potere nel 1295.

Il regno di quest'abile ma escrabil monarca, che durò vent'anni fu un brillante periodo negli annali della monarchia di Deli, poichè fu il primo che dilatò le conquiste maomettane sino ai regni del Deccan. Nella sua prima spedizione (la già ricordata ch'egli imprese nel 1292 coll'assenso del vecchio imperatore), s'impadronì per sorpresa della città di Deogar nell'Aurungabad, capitale di Ram-deo-ragià, e ricondusse le sue truppe cariche di tesori incalcolabili per mezzo ai territori nemici sino a Deli, ove consumò il suo audace assunto coll'assassinio dell'imperatore, e colla usurpazione del trono. La storia che ci fu lasciata di questa campagna straordinaria, ha tutto il carattere del romanzo. Allà ci dice uno scrittore indigeno, lasciò Gurra, sede del suo governo, con ottomila cavalieri scelti, sotto pretesto d'una partita di caccia. Traversando poi i territori d'un gran numero di minori Ragià, evitò ogni conflitto con essi dando ad intendere che, disgustato del servizio dell'imperatore, ne avea lasciato la corte, e di quel passo andava a proferire i suoi servigi al Ragià di Felingana, a quel tempo il più potente monarca del Deccan. Dopo due mesi di cammino, ei giunse, senza incontrare seria opposizione, ad Elicepur d'onde, mutata ad un tratto strada, tolse il campo di notte, ed in capo a due giorni sorprese Ram-deo nella sua capitale, ove s'introdusse dopo un combattimento di poca durata, costringendo il Ragià a ritirarsi nella cittadella; forte che investì immediatamente, usando l'attenzione di spargere voce che non aveva seco se non l'antiguardo dell'armata imperiale, la quale non tarderebbe a fare anch'essa la sua apparizione. Avendo

questa falsa nuova colpito di terrore profondo tutti i Ragià dei dintorni, più non pensarono che alla difesa dei propri Stati, ed Allà pote compire senz'essere molestato la sua opera di saccheggio.

Entrato più tardi in accomodamenti col Ragià, il quale rimaneva chiuso nella cittadella, disponevasi a sgombrare dalla città portandone via il bottino raccolto, allorchè accorse in soccorso della piazza il figlio di Ram-deo con numeroso esercito; e rifiutandosi all'osservanza del trattato imposto a suo padre, il giovane principe esigette dall'invasore, per premio della propria salvezza, la restituzione di tutte le ricchezze ond'erasi impadronito. Seguì una battaglia, e le truppe d'Allà, oppresse dal numero, cominciavano a cedere, allorchè, per una di quelle circostanze che si di sovente decisero del destino delle battaglie e di quello degl'imperatori dell'Oriente, la sorte si volse in favore delle truppe maomettane. Aveva Allà lasciato intorno alla cittadella una schiera di mille cavalli; ma informato dal rapporto dei suoi servidori dello stato delle cose, il comandante di quel corpo slanciossi di galoppo sul campo di battaglia; il nugolo di polvere da quella corsa sollevato, avendo nascosto il picciol numero di cavalieri che lo seguivano, si sparse nell'armata nemica la voce che stava per piombarle addosso la cavalleria dei Tartari. Un terror panico ed un totale sbandamento furono la conseguenza di quel falso allarme, ed Allà fece da vincitore il suo reingresso nella città, ove sanguinose esecuzioni espiarono la mancanza di fede a suo riguardo commessa. Finalmente ei consentì a sgombrare il paese mediante seicento *maund* d'oro puro, sette di perle, due di diamanti ed altre pietre preziose, mille *maund* d'argento, quattromila pezze di seterie e molti altri oggetti di valore superiore ad ogni credenza. Egli operò la sua ritirata pei territori di Berar, Gunduana Candeis e Malua, traverso i quali seppe aprirsi il varco, benchè vegliato da armate nemiche e alle volte esposto ai loro assalti capricciosi quanto irresoluti. Sicuramente la storia non ci riferisce che piccol numero di fatti a questo paragonabili, sia per l'audacia dell'impresa, sia per la felice fortuna che presiedette al suo compimento.

Poco tempo dopo l'usurpazione di Allà, fu da lui recato l'annunzio che il re di Transossiana aveva alla conquista del Pengiab e del Multan spedito un'armata di centomila Mogoli, che in sua strada metteva tutto

a fuoco ed a sangue. Egli mandò tosto per respingerla suo fratello Elich con forze rilevanti. Incontraronsi le due armate nel distretto di Lache, ed i Mogoli furono posti in fuga, lasciando sul campo di battaglia dodicimila morti. L'anno appresso nondimeno essi rientrarono nell' India in numero ancor più imponente, e cacciandosi tutto dinanzi, pervennero sino alle pianure di Deli. Mosse allora Allà in persona contro il nemico, a guida di trentamila cavalli, duemila settecento elefanti e d'una innumerevole fanteria. « Dal giorno, dice Ferista, in cui le lance dell' Islam « erano state piantate per la prima volta sulla terra d'Indostan, non « eransi mai vedute due armate tanto formidabili. »

L'esercito imperiale riportò una vittoria compita, dovuta principalmente al capitano che comandava l'ala destra, ed il quale, essendosi troppo avanzato per inseguire il nemico, fu avviluppato ed ucciso. Dicesi che Allà perseguitasse i fuggenti e continuasse la carnificina sopra un'estensione di trenta miglia.

Nell'anno 1300, i capitani di Allà conquistarono il Guzerat, di cui devastarono il territorio e presero la capitale, chiamata Neervata. Abbandonata la città al loro avvicinarsi, il Ragià si riparò negli Stati del re di Deogar; ma le suo mogli, la famiglia sua, gli elefanti ed i tesori caddero in potere del nemico. Mosse allora il visire d'Allà, con parte dell'armata, sulla città di Cambaat (Cambaia), la quale « piena essendo « di mercadanti, offrì tesori prodigiosi alla rapacità di quel crudeli ed « avidi conquistatori. »

Circa due anni dopo tali operazioni. Allà assediò e venne a capo di prendere Rantamporre, città munita dell'Agemir, di cui fece passare a fil di spada il Ragià Amir-deo, insieme colla sua famiglia e colla guarnigione della piazza. Nel 1303 prese, dopo un assedio di sei mesi, la fortezza di Scitore, di cui confidò il governo colla dignità reale a suo figlio Chizer, e che divenne capitale del costui territorio. Pressochè nel medesimo tempo egli spedì per la via del Bengala un'armata di spedizione contro il forte d'Arinchil (o Varangol, nell'Aiderabad), ch'era un possedimento, se non la capitale, del Ragià di Telingana o d'Andra; ma l'impresa fallì, e le truppe maomettane furono rispinte con perdita. Mentre l'esercito era così impegnato, i Mogoli ricomparvero alle porte di Deli, e da due mesi mi-

nacciavano la debolissima guarnigione incaricata della difesa di quella capitale, allorchè tutto ad un tratto operarono una ritirata precipitosa, verso il proprio paese, sotto l'influenza di cause rimaste ignoto, e nelle quali vollero alcuni autori vedere anzi un intervento soprannaturale. Questa scorreria fu da essi rinnovata l'anno appresso, ma furono battuti nel Pengiab e toccarono una perdita di settemila uomini. I capi, carichi di catene, furono condotti a Deli per esservi calpestati dagli elefanti. Geloso di vendicarne la morte, il sovrano di *Maver-ul-nar* adunò nuovamente nel 1303 un'imponente armata, la quale devastato il Multan, penetrò nel Servanlic, ma fu raggiunta dal vicerè d'Allà, che la sconfisse e ne fece grande strage; e quelli tra i soldati Mogoli che la spada tartara risparmiò, perirono nel deserto o furono condotti a Deli per perire di morte ben più crudele. Codeste perdite reiterate non iscoraggiarono tuttavia i Mogoli, i quali, poco stante, invasero l'Industan in numero considerabile, e furono di bel nuovo battuti da Tuglie vicerè del Pengiab che spedì a Deli parecchie migliaia di prigionieri per esservi infranti sotto a'piedi degli elefanti. L'Industan si trovò allora liberato per lungo tempo dalle loro scorrerie, e Tuglie prese le rivalsa dandosi a scorrerie annue nelle provincie di Cabul, Gazna e Candaar, sopra le quali levò enormi contribuzioni.

Al principio dell'anno 1304, Ram-deo Ragià di Deogar, lasciato avendo di mandare il tributo ch'erasi impegnato di pagare al sovrano di Deli, Allà diede al suo capitano prediletto Cafur il carico di andare con forze imponenti a far eseguire il trattato. Ram-deo, non essendo in grado di tener testa a simile armata, lasciò prudentemente suo figlio Sinjol-deo in possesso della sua fortezza, ed in persona recossi incontro a Cafur con ricchi doni che gli offrì, a fine di conciliarselo e di ottenere da lui la pace di cui aveva bisogno. Fu infatti conchiuso un trattato amichevole, ed il monarca indiano accompagnò Cafur sino a Deli coll'intenzione di farvi la sua sommissione all'imperatore che l'accolse coi più alti contrassegni di distinzione e di favore. Nè solamente fu Ram-deo confermato nel possedimento dei propri Stati, ma venne inoltre investito del governo di parecchi altri distretti, pe' quali rese omaggio ad Allà e ricevette il titolo di *ragiragian*, principe dei principi. L'imperatore usò di più verso

di lui d'una generosità umiliante, facendogli dare un lac di rupie « per « le spese del suo ritorno ».

Nel 1309, ei mandò Cafur nel Deccan, con missione di soggiogarvi il Telingana, il quale seguì la strada di Deogar ove ricevette da Ramdeo sontuosa ospitalità. Udendo che Cafur minacciava le sue frontiere, Lidder-deo, principe d'Arichil, il quale non aveva avuto tempo di prepararsi a combattere un tanto nemico, si chiuse nella sua fortezza, e tutti gli altri Ragià suoi alleati ne imitarono l'esempio, riparando nei forti che cingevano la contrada. Dopo un assedio di parecchi mesi fu Arichil presa d'assalto, meno però la cittadella, ed il Ragià si stimò fortunato comprando la pace al prezzo del sagrifizio di trecento elefanti, settemila cavalli, numerario e gioie per un valor rilevante, oltre l'impegno ch'ei prese di pagare ad Allà un tributo annuo. L'anno appresso Cafur riprese il corso delle sue conquiste, ricevuto avendo per instruzione di assoggettare il Dur, il Summund ed il Maber. Dopo tre mesi di cammino, giunse nelle contrade che aveva per assunto di conquistare e cominciò a devastarle. Colà, fu raggiunto da Bellal-deo, sovrano del Carnatico, che battè e fece prigioniero; e nei templi di quel regno i Musulmani trovarono un bottino prodigioso, tanto in idoli d'oro ornati di pietre preziose come in altri oggetti di valore. Cafur fabbricò nella capitale di quello Stato una piccola moschea ove fece celebrare l'uffizio divino secondo la fede maomettana, e pronunziare il *catbà* in nome dell'imperatore. Stanco alfine dalle scene di strage e di desolazione, voltò verso Deli le punte delle lance, e reduce in quella città, presentò al suo signore trecentododici elefanti, ventimila cavalli, novantamila *maund* d'oro, parecchi scrigni pieni di gioie e di perle, e molti altri oggetti preziosi di valore incalcolabile. Narrasi che in questa spedizione, i soldati impinguaronsi d'oro a segno da rigettare l'argento come di trasporto troppo difficile. Secondo la relazione di quegli avventurieri, niuno nel paese che avevano percorso, portava braccialetti, anelli o catene d'altro metallo; tutto il vasellame di cui servivansi nelle case dei grandi, come nell'interno dei templi, era d'oro battuto, nè vedevasi in circolazione moneta di argento. Vedendo Allà simil tesoro, ne fu talmente incantato che « aprì spalancate le porte della sua bontà » e fece liberali distribu-

zioni delle sue nuove ricchezze agli Omra della sua corte, a' suoi servidori ed agli scienziati, in proporzione del grado loro e della loro qualità.

Poco tempo dopo l'arrivo di tutto quel bottino, Allà, traviato dalla prosperità, aprì l'anima all'orgoglio e si rese odioso per la sua tirannia. Essendo alcuni rinnegati Mogoli dell'armata incorsi nella sua disgrazia, li fece tutti licenziare, e in quantità quegl'infelici rimasero a Deli nella più spaventosa miseria, tanto che spinti alla disperazione, parecchi entrarono in una congiura contro i giorni del re; ma scoperta la trama, Allà comandò che tutto il corpo dei Mogoli, senza distinzione nè eccezione, fosse passato a fil di spada, e quindicimila di quegli sventurati caddero in un giorno trucidati nelle vie della capitale, e le mogli ed i figliuoli ridotti in ischiavitù.

Sino a tal tempo nondimeno, ed eccettuato gli atti di crudeltà che segnalato avevano il principio del suo regno, Allà erasi condotto con sagacità e moderazione. Notansi infatti tre fasi caratteristiche bene distinte nella storia di quest'uomo veramente straordinario, e sì dura fatica a concepire come le qualità e le azioni contrarie che gli si attribuiscono abbiano potuto essere di un solo individuo. Avanti il suo avvenimento, ei ci apparisce non soltanto come un avventuriere selvaggio, un predone audace, immorale, ma un figlio guastato della fortuna, un traditore basso ed ingrato. Per fare accettare la sua usurpazione al popolo di Deli diede splendide feste ed incoraggiamenti a tutti i generi d'eccessi e di stravizi. Allora avvisò di fare sparire tutti i discendenti del suo predecessore. Il suo carattere a quel tempo sembrava un misto di crudeltà, di licenza fuor di natura e della ambizione più pazza. Benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, uno de' disegni favoriti che formava dopo aver bevuto era quello di erigere una nuova religione che gli dasse titoli alla venerazione dei posteri ed il pareggiasse a Maometto. Altro suo divisamento consisteva a porre l'India sotto il governo d'un Viceré, ed imprendere poi egli in persona, come il grande Secander (Alessandro), la conquista del mondo. Penetrato di quest'idea, assunse il titolo di Secandersani (Alessandro secondo), che scolpir fece sopra le monete dell'impero. Abbandonò tuttavia questi progetti insensati secondo il leale e savio consiglio del principal magistrato di Deli, che non aveva esitato a porre in

cimento la vita per cercar di ricondurre il suo sovrano a sentimento più giusto do' suoi doveri. Contrariamente all'aspettativa del vecchio suo consigliere, l'imperatore fece alle sue rimostranze accoglienza favorevole e ricompensò largamente la sua coraggiosa fedeltà.

Poco tempo dopo Allà si riposava, circondato da comitiva poco numerosa dalle fatiche d'una partita di caccia, allorchè suo cognato Achit ebbe tutto ad un tratto l'idea d'ucciderlo, come questi aveva ucciso il suo predecessore, e di sostituirsegli sul trono; nè ebbe difficoltà ad ottenere per l'esecuzione del suo disegno l'assistenza d'alcuni complici, sì che, assalito d'improvviso da una grandine di frecce, Allà cadde per terra, ove fu lasciato per morto. Disponeasi Achit a mozzargli il capo, allorchè un suo fidato gli fece osservare esser quella una pena totalmente inutile, attesochè l'imperatore aveva già mandato l'ultimo fiato. A tal nuova sollevossi nelle file dell'armata un gran disordine; ma Achit prese senza opposizione le insegne del principato, e fu tosto nella Catha proclamato il suo nome. Se non che Allà aveva ricuperato i sentimenti, e fattosi medicare le ferite, era venuto a capo di risalire a cavallo. Secondo il saggio consiglio d'un suo ufficiale, affrettossi a spiegare l'ombrella bianca di cui aveva Achit trascurato d'impadronirsi, ed all'ombra della quale ei si presentò tutto in un tratto sopra un'eminenza alla vista di tutta l'armata, sì che l'usurpatore si vide tantosto abbandonato da tutti; e colto da terrore, cercò la sua salute nella fuga; ma slanciatoli dietro un drappello di cavalleria, non tardò a riportarne al sovrano la testa.

Allorchè si vide guarito dalle ferite, l'imperatore mosse sopra Rantampore e cominciò l'assedio di quella città. I governatori di Badaiun ed Ude, ambedue nipoti di Allà, approfittarono della sua assenza per alzare lo stendardo della ribellione; ma furono successivamente sconfitti, fatti prigioni e mandati al campo regio ove perirono fra le torture. Scoppiò una terza cospirazione nella capitale, e questa volta fu un parente dell'imperatore Altums quello che fu portato sul trono; la qual nuova insurrezione fu soffocata come le precedenti, e tutti coloro che intinto vi avevano, o che l'esca delle loro ricchezze ne fece accusare, furono spietatamente mandati a morte.

Sembra nondimeno che codeste cospirazioni e queste rivolte ripetute

producessero sopra l' animo e sulla condotta d'Allà un effetto salutare, poichè adunati gli Omra in consiglio, ne chiese il parere sul miglior mezzo di prevenire la rinnovazione di simili disordini. Dopo prestato l'orecchio alle loro rappresentazioni, si deliberò a seguire una nuova linea politica, e fu allora che lo si vide nuovamente trasformato. « Ei si applicò, dice il traduttore di Ferista, ad esercitare un riscontro severo « sull' amministrazione della giustizia; a drizzare i torti e ad esaminare « da vicino il carattere si pubblico che privato di tutti gli alti personaggi « che nel suo impero si trovavano. Volle conoscere i più segreti discorsi « di tutte le famiglie notabili che la capitale racchiudeva, ed i particolari « di tutto ciò che accadeva nelle province più lontane. Fece eseguire i decreti di giustizia con tanto rigore e severità, che ben tosto ninno più intese « a parlare di furto nè di rapina, delitti non ha guari tanto frequentati. Potè « il viaggiatore percorrere le strade maestre in tutta sicurezza ed il mercadante trasportare senza timore gli oggetti del suo commercio dal mare del « Bengala alle montagne del Cabul e del Telingana a Cascemir ». Pubblicò un editto contro l'uso del vino e dei liquori forti, che vietò sotto pena di morte, dando egli medesimo a' suoi sudditi l' esempio della sobrietà, facendo versare il vino delle sue cantine sulla strada; sul qual punto fu imitato da tutte le classi della popolazione e per più mesi le cloache furono inondate di vino. Per la maggior parte, avevano gli altri sovrani abbandonato al corso abituale della giustizia la quasi totalità delle cose, riservandosi tutt' al più quelle che interessavano direttamente lo Stato; Allà volle invece discendere nelle più minute particolarità dell'amministrazione. Soleva dire che la religione non aveva alcuna relazione col governo civile, ed era soltanto l' affare essenziale e la consolazione della vita privata; che la volontà d'un principe savio era assai preferibile ai sentimenti variabili di una o più assemblee. Sentì egli a tal punto gl' inconvenienti dell' ignoranza profonda contro la quale aveva a lottare, che si pose allo studio, e ad onta delle difficoltà ond' era ispida la scrittura persiana, pervenne in breve tempo a dicifrare ogni sorte di documenti scritti in quella lingua, di cui non tardò a rendersi familiari tutti i migliori autori. Fatto assai grandi progressi per poter prendere parte alle discussioni scientifiche, incoraggiò la letteratura e con distinzione

particolare trattò gli uomini di merito che vivevano sotto il suo regno.

« Giammai non era stato l' impero tanto fiorente come sotto la sua amministrazione. La giustizia ed il buon ordine se ne andavano a reggere sino le più lontane provincie, e la magnificenza estendeva i suoi splendori sopra tutta la contrada. Palazzi, moschee, università, bagni, fortezze, ogni specie di edifizi pubblici e privati, sorgevano come per incantesimo, e mai in nessun tempo veduto si era un simile concorso di uomini eruditi o letterati. Trentacinque scienziati erano addetti come professori alle università dell' impero ». Tale fu insomma la felice perseveranza di Allà in tutto ciò che imprese, che la superstizione del secolo attribuì ad un potere soprannaturale i tanti suoi successi.

Talune delle sue misure fiscali e delle sue leggi santuarie erano però contrarie alle regole di una politica illuminata, od a quelle della giustizia. Sotto il rigido sistema di polizia che stabilita aveva ad uso della capitale, le relazioni sociali trovavansi incatenate dalle più brutali e più onerose molestie. La ricchezza era trattata come un delitto: le ammende e le confische colpivano senza distinzione i Musulmani e gl' Indù, secondo il beneplacito del principe, il prezzo delle merci era soggetto alle tasse più arbitrarie, e la legge si riassumeva nel volere dell' imperatore. Se si dia nondimeno la loro parte alle circostanze difficili in cui trovavasi posto Allà, alla rozzezza del tempo, alle idee maomettane in materia di governo e alle necessità che seco trascina il dispotismo, si riconoscerà che queste misure, tiranniche ed impolitiche quali pur potevano essere, non toglievano ad Allà-el-Din il merito di essere stato abile amministratore, e di essersi sotto certi punti di veduta sollevato sino alla grandezza morale.

Gli storici nondimeno ce lo mostrano nell' ultima parte del suo regno, che adottava pazzamente tutte le misure atte ad abbattere l' imponente edifizio che costrutto aveva colle sue mani. Così infatti fu visto levarsi intieramente dalle redini dell' amministrazione per rimetterle al suo generale Cafur cui assisteva ciecamente nella perpetrazione degli atti più impolitici e più tirannici. Ebbe questa condotta per resultato di allontanare da lui gli Omra e di eccitare la gelosia del principe Chizer, erede presuntivo del trono. Anche la salute dell' imperatore cominciava a de-

clinare, indebolita com' era dalle sue intemperanze, ei ei cadde preda di quelle inquietudini tetre ed anormali che d' ordinario assediano i despoti alla fine della loro carriera. Nel 1312, era Cafur entrato nel Deccan per la quarta volta, affine di riceverví il tributo del sovrano di Telingana, e di gastigarvi il nuovo Ragià di Deogar che aveva annunziato l' intenzione di rendersi indipendente. Cafur lo fece mettere a morte ed invase tutti i territorii vicini; ma in mezzo alla spedizione, fu richiamato a Deli per rompere le mene di cui il sospettoso Allà credevasi minacciato. A sua instigazione, il principe Chizer fu imprigionato, insieme con suo fratello e sua madre, ed Alip-Can, governatore del Guzerat, patì l' ultimo supplizio. La conseguenza di questa misura di rigore fu la ribellione di quest' ultima provincia. Verso il medesimo tempo, il governatore di Scitore nell' Agemir si proclamò indipendente, ed Irpaldeo, genero di Ramdeo, chiamato alle armi il Deccan, fece prigioniere un certo numero di guarnigioni imperiali. Lo sdegno ed il rammarico che Allà provò per tali rovesci affrettarono i progressi della malattia che ne minacciava la costituzione affievolita, ed egli spirò nel 1316, « non senza imputare all' in« fame che aveva tratto dalla polvere per innalzarlo al sommo della « potenza il sospetto di aver sollecitato la fine de' suoi giorni, ammini« strandogli un veleno omicida ».

Alla morte di Allà-el-Din, Omar minor suo figlio, fu sollevato al trono sotto il titolo di Sciabà-el-Din, e Cafur si dichiarò reggente; il primo atto del quale consistette nel privare della luce degli occhi l' erede legittimo della corona e nel mettere in prigione come lui suo fratello; dando poi ordine di far assassinare il principe Mubarec, altro figlio del decesso imperatore. Se non che essendo gli uccisori stati guadagnati, la commissione non fu adempita, e Cafur cadde egli medesimo vittima di una cospirazione, trecentocinque giorni dopo la morte del suo signore. Il nome ed il regno di Mubarec (Cattab-el-Din Mubarec-Scià), che salì allora sul trono, sono troppo infami, dice Ferista, per meritar di esser ricordati. L' indole di questo principe era sozza di tutti i vizi che corromper possano l' umana natura; assassinato dal detestabile Mignone che avea preso sopra di lui un ascendente senza limiti, ricevette il premio della sua infamia, dopo un regno di men di cinque anni. Questo tradi-

tore, il cui nome originario, Assan, era stato mutato in quello di Cassà o di Cusrù-Can, salì allora sul trono sotto quello di Nassir-el-Din, e cominciò col toglier di mezzo tutti i membri della famiglia d'Allà che ancora sopravviveano. Poco tempo dopo, Gazi-el-Mallec, governatore di Laore, alzò lo stendardo della rivolta, e posto a morte l'usurpatore, fu sollevato al potere supremo per suffragio unanime degli Omra sotto la denominazione di Ghiar-el-Din-Toglie-Scià. Lo storico ce lo denota come sovrano virtuoso e magnanimo; ma il suo regno fu reciso d'un tratto, nel quinto anno per la caduta d'un tavolato che si sfasciò sopra di lui in un palazzo provvisorio preparatogli da suo figlio, il quale diresi che usasse di quest'espediente per aprirsi la via al trono senza incorrere nell'odiosità del parricidio.

Il sultano Maommed III regnò ventisette anni, ne' quali, dice il colonnello Dow, « sembra non avesse impiegato talenti poco comuni se non « a farsi detestare da Dio e temere ed obbedire da tutta la specie umana. » L'impero *Patan* (titolo dato a quello di Delì sotto coteste dinastie maomettane) declinò rapidamente sotto il reggimento impolitico di questo principe, poichè passato a varie riprese dallo stato di sommissione a quello d'indipendenza temporanea; affrancaronsi le provincie del mezzogiorno e di levante definitivamente dal sovrano di Delì, il cui territorio quindi si ridusse nei limiti da cui fatto l'avevano uscire le conquiste d'Allà-el-Din. La prima parte del regno di Maommed prometteva miglior avvenire. Avevano i capitani non solo soffogato la ribellione nelle provincie conquistate, ma, portando le armi maomettane oltre i limiti sino a quel giorno raggiunti al ostro, avevano esteso il dominio dell'imperatore sopra tutta la superficie del Deccan e da un mare all'altro. Ma le turbolenze che non tardarono ad agitare l'impero, permisero a quelle contrade di scuotere ben tosto il giogo. Le quali dissenzioni intestine ebbero a principali cause l'enormità delle imposte che, sotto quel regno, furono triplicate in parecchie provincie; la sostituzione resa obbligatoria con pubblico decreto della moneta di rame a quella d'argento; la leva di trecensessanta mila cavalieri per la conquista del Corassan e del Mavar-ul-Nar; la spedizione d'altri centomila per conquistare il paese di montagne situato tra l'India e la China, ove la quasi totalità di questa

armata cadde vittima del ferro nemico, delle malattie o della fame; finalmente il crudele sterminio d'una moltitudine di Maomettani e d'Indù, in varie occasioni ed in diverse parti dell' impero.

Il fatto più notabile di questo regno infelice fu l'abbandono temporaneo di Deli. Nel 1338, era Maommed sceso in campo coll' intenzione di gastigare gl' insorti del Deccan, e giungendo a Deogar fu talmente preso del sito e della forte posizione di quella piazza che si determinò a farne la sua capitale. Dicesi che la pluralità dei nobili opinasse perchè le si preferisse Ugein; ma nonostante l' imperatore si fermò a suo disegno, e diede ordini perchè la popolazione di Deli avesse immediatamente a trasportarsi con mobili ed armenti nella città di Deogar, che allora ricevette il nome di *Dovletabad*, città felice. Tutti quelli che non avevano il denaro necessario per effettuare un viaggio di settecentocinquanta miglia, furono spesati per via dal tesoro pubblico. Tale misura arbitraria menò un colpo funesto alla prosperità dell' impero, ma l' ordine dell' imperatore fu strettamente eseguito, e l' antica capitale compiutamente abbandonata. Due anni dopo, una ribellione scoppiata nel Multan sforzò l' imperatore ad avanzare nelle vicinanze di Deli, ed alla vista delle loro pianure natali, tutte le truppe state costrette a trasmigrare nella città di Dovletabad, cominciarono ad abbandonarlo ed a disperdersi nei boschi; sicchè per prevenire la conseguenza di tanta diserzione, ei prese il partito di fermare per altri due anni la sua residenza a Deli, scorso il qual lasso di tempo, se ne allontanò la seconda volta, seco trascinando tutta la città e si diresse verso il Deccan, abbandonando la sua nobile capitale agli uccelli notturni ed alle belve del deserto. Intanto la colonia di Dovletabad, senza abitazioni, sprovveduta di industria, si vide in breve ridotta all' ultima augustia, e forza fu finalmente all' imperatore di rinunziare al suo divisamento assurdo, permettendo a tutti quelli che lasciare volesssero Dovletabad di tornarsene a Deli; concessione della quale approfittarono migliaia d'abitanti; molti perirono d'inedia per via, e quelli che toccarono la meta del viaggio, si videro in preda ad una fame orribile, resultato di una siccità affatto straordinaria, così che alla fine, quell' infelice popolo dovette rassegnarsi ed abbandonare per la terza volta Deli, per andar a stanziarsi sulle fertili sponde del Gange.

Verso il medesimo tempo si sparse nelle province del mezzogiorno la voce che i Maomettani, divenuti numerosissimi in quella parte dell'impero, avevano formato il disegno d'esterminare tutti gl' Indù. L' insurrezione generale degl' indigeni, sotto il comando dei Ragia confederati del Tegana e del Carnatico, fu il resultato di quel rumore, ed in capo ad alcuni mesi, Dovletabad trovossi essere il solo possedimento del Deccan rimasto soggetto al sovrano di Deli. Seguirono altri disastri, ed il monarca disperato cominciava, ma troppo tardi, a pentirsi della sua tirannia, allorchè una febbre il rapì nel 1351, sulla strada da Tatta all'Indo. Allora fu dagli Omra innalzato al trono Firuse III, nipote dell'imperatore Ghiar-el-Din (Toglic).

Il regno prolungato di questo monarca pacifico, ma animato dall'amore del pubblico bene, rese qualche prosperità all'impero esausto e smembrato dal suo predecessore. Se non fu grand'uomo di guerra, si mostrò almeno dotato delle qualità desiderabili per governare un popolo in pace e lasciò numerosi monumenti della sua savia munificenza. Pretendesi che erigesse quaranta moschee, trenta scuole, venti caravanserragli, cinque ospedali, cento palagi, dieci stabilimenti di bagni, cento sepolcri ed altrettanti ponti, senza parlare di cinquanta gran sostegni o canali, di centocinquanta pozzi e di innumerevoli giardini di piacere. Egli edificò la città di Firuzabad, adiacente a Deli. Nel 1349 unì, mediante un canale di cento miglia, il Satlege col Giger, e nel 1351 fece praticare uno sfogo al letto della Giamna che divise in sette braccia, uno dei quali fu condotto ad Assi (o Ansi), e di colà ad Issar Firuzabad. Nel 1357, adoperò cinquantamila lavoratori al taglio di una collina, ad effetto di condurre con un canale artificiale una corrente destinata all' irrigazione dei distretti aridi di Sirind e di Mansupur, e scavò indi un altro canale per legare il Caggar al Cherà. Tutti questi lavori d' utilità pubblica furono pel paese d' immenso vantaggio, in ciò che gli valsero il fertilizzamento di terre nude ed incolte ed una preziosa ripartizione delle acque.

Il Bengala ed il Bear divennero pressochè indipendenti dall'impero, sotto il regno di Firuse III, cui limitaronsi a pagare annualmente un tributo di poco rilievo. Firuse non esigette altro atto di sommissione dai principi del Deccan, e quei due grandi annessi dell' impero ne furono

fin d'allora staccati. La maggior macchia che offuschi il carattere di questo principe è l'inumanità colla quale trattò gli abitanti di Cumann. Avendo i principi di quel paese dato asilo ad un delinquente che aveva assassinato il governatore di Badaiun, Firuse spedì contr'essi un capo d'armata, e trentamila di quegl'infelici montanari si videro strappati dal loro paese nativo e condotti in ischiavitù. Prese poi l'abitudine di fare ogni anno una spedizione in quella contrada, sotto pretesto di caccia, ed insensibilmente gli abitanti di tutti i distretti dei quali essa componevasi, furono tagliati a pezzi, o scacciati, per modo che quelle montagne presto trasformaronsi in una vasta solitudine. Oppresso dalle infermità e dagli anni, Firuse abdicò il trono nel 1386, in favore di suo figlio Maommed; ma dovette riascendervi quasi subito dopo, al momento dell'espulsione di questo principe per opera degli Omra scontenti della sua amministrazione, ed a suggerimento dei quali confidò le redini del governo a suo nipote Toglie. Nel 1387 egli spirò in età di novant'anni, dopo un regno di trentanove.

Toglie III, principe debole e dissoluto fu strappato dal trono per assassinio, dopo regnato cinque mesi. Suo fratello *Abubecher* fu allora sollevato agli onori del principato di cui godette un anno e mezzo, dopo il qual termine si trovò costretto cederli a suo zio Maommed, che, dopo una lotta accanita, riprese finalmente quello scettro che tenuto avea in mano vivente il padre. Dopo un regno agitato che durò sei anni e mezzo ebbe a successore suo figlio *Umaiun* (Allà-el-Din-Secander), che una malattia rapì in capo a quarantacinque giorni e venne sostituito da Mamud III, altro figlio di Maommed. Poco appresso, una fazione ostile gli oppose un rivale nella persona del principe Nuscrit, nipote di Firuse III, e s'impegnò la guerra civile. Tutto l'impero si trovò allora in preda all'anarchia. Armati l'uno contro l'altro, i due re accamparono qualche tempo ne' diversi quartieri della capitale, ove migliaia d'uomini ogni giorno perivano nei combattimenti che davansi i due partiti. Il visire Ebai-Can riuscì finalmente ad espellerne uno ed a dominar l'altro, ed erano le cose in questo stato disperato, allorchè si seppe che *Timur* aveva passato l'Indo alla testa di novantamila Mogoli (1398).

CAPITOLO IV.

Invasione dell'India fatta da Timur o Tamerlano

L'invasione dell'India per parte di questo spietato sterminatore fu piuttosto un'incursione che una conquista, poichè aveva appena percorso tutto il paese sino alle sponde del Gange in una sola campagna, che ritirossi colle sue orde tanto improvvisamente quanto vi era comparso, non lasciandosi dietro alcun monumento atto a contrassegnare la sua spedizione, o a perpetuare le sue conquiste se non i deserti da lui fatti ed il terrore del suo nome. Lo scopo primitivo della sua invasione era stato, a quanto si crede, il desiderio di portar aiuto al nipote *Pir-Maommed*, il quale, preso Multan, aveva toccato de' rovesci e trovavasi stretto da vicino dal governatore patan di Batneir (Batnir, il Battenize di cui parla *Dow*.) Superò TIMUR l'Indo nel mese di settembre, e mosse all'assalto d'un posto fortificato situato in un'isola del Beat, il cui governatore, intimidito dal suo avvicinarsi, riparò di notte sulla flottiglia, e la guarnigione si arrese. TIMUR scese allora il fiume ed in cinque o sei giorni giunse al confluente Scenab, situato rimpetto al forte d'Ielmeni che aprì le porte al conquistatore. Traversando indi lo Scenab, giunse il medesimo giorno in riva ad un altro fiume (probabilmente il Ravi), ove accampò sulle pianure di Tolumbà. Non appena avea imposto agli abitanti di questa città di pagarli una contribuzione di due *lac*, per prezzo della loro sicurezza, somma che aveano quasi già tutta raccolta, allorchè i soldati Mogoli irruppero tumultuosamente nella città in cerca delle vettovaglie, e quasi subito si diedero ad un combattimento generale, nel quale gli abitanti che vollero opporsi, furono sterminati senza pietà, e appiccossi il fuoco alle case loro, salvo solamente quelle dei *Seidi* che furono *religiosamente* eccettuate dall'incendio. Il giorno appresso, TIMUR si diresse verso le sponde della Beia, ove trovò stabilita in forte posizione in mezzo a paludi una schiera di Ghiecri (o

Gangri), che tagliò quasi tutti a pezzi. All'uscire da tal combattimento prese possesso di Scianavanz, ove la sua armata trovò ampie provvisioni di grani, delle quali prese la quantità che le era necessaria, avendo cura di bruciare il rimanente. Seguendo allora la sponda destra della Beia, accampò nuovamente su quelle sponde, rimpetto alla città di Teugian, ove fu raggiunto da Pir-Maommed. Traversando di colà il Satlege (31 ottobre), percorse le quaranta miglia che lo separavano ancora dalla città d'Isval. Quivi, confidate le sue più pesanti bagaglie alla custodia di due ufficiali, a questi comandò di seguire col corpo d'armata la strada da Debalpore al Satlege superiore in modo da poterlo raggiungere a Samana, mentre si dirigeva in persona con tutta la celerità possibile alla testa di diecimila cavalieri scelti, e per una strada più ad ostro, verso Agiudin, città situata a trenta miglia di distanza; e di colà; camminando notte e giorno, sopra quella di Batneir, da cui la separavano più di cento miglia da percorrersi nel deserto.

La fortezza di Batneir ci viene rappresentata come una piazza quasi inespugnabile; ma si pretese a torto che sino a quel tempo non fosse caduta in potere di verun conquistatore straniero. La sua posizione quasi inaccessibile, nelle vicinanze a levante del deserto sabbioso che si estende ad ostro del Satlege, può aver contribuito ad accreditare questa supposizione. Batneir era divenuto l'asilo degli abitanti d'Agiudin di Debalpur, e di tutti i distretti adiacenti, e tanta fu la moltitudine accalcatasi verso questo luogo di refugio per la terribile invasione mogola, che il recinto delle mura trovossi troppo angusto per contenere tutti i fuggiaschi. Numero grande di questi infelici furono ridotti a ripararsi, cogli immensi armenti che si trascinavano dietro, sotto le mura e nei sobborghi della città, ove divennero preda immediata dei formidabili visitatori, i quali tutto ad un tratto comparvero dinanzi la piazza. La città esterna, composta di sobborghi fortificati, fu presa d'assalto, benchè Timur non avesse con esso lui se non un corpo di cavalleria sprovvisto d'ogni artiglieria. Il governatore Rao-Dult-Sciand (o Ran Seilligi) mostrò voler difendere il forte inferiore; ma fu in breve costretto a cercare la sua salute in una capitolazione che gli fu concessa. Se non che tutti quelli che portato avevano le armi contro Pir-Maommed, e avevano cercato rifugio nella

piazza, furono eccettuati dal benefizio del trattato, e cinquecento abitanti di Debalpur e d'Agiudin furono tosto messi a morte, riducendo in ischiavitù le loro mogli ed i figliuoli. Si può supporre che la vendetta di Timur si sarebbe contentata di questo sanguinoso sagrifizio; ma ossia che tale strage agli abitanti della città presagire facesse per loro stessi una simil sorte, oppure che le estorsioni eccessive dei vincitori li avessero spinti alla disperazione, chiusero le porte al feroce conquistatore che diede tosto l'ordine di sterminarli. Al momento in cui i soldati di Timur si disponevano a scalare nuovamente le mura, i Ragiaputi infedeli (nome che loro davano i Maomettani) diedero fuoco alla città, e scannate le donne ed i fanciulli, apprestaronsi, nell'eccesso della disperazione, a vender caramente la vita coll'armi alla mano; sicchè il combattimento accanito che s'impegnò in mezzo all'incendio, costò la vita a migliaia di Mogoli, e Timur, inasprito, non lasciò sussistere di quella città, non ha guari così popolosa, altre vestigia fuorchè tristi monti di ceneri.

Tre giorni dopo la distruzione di Batneir mosse sopra Chinar-i-ab-i-anz (fianco dello stagno), e di colà verso Sarsatti (o Sarasvatti), situata sul fiume di questo nome, cui giunse alla domane. Gli abitanti la sgombrarono mentre s'avvicinava, ma ei li fece inseguire, e in gran numero furono tagliati a pezzi. Sorte simile era riserbata ai fuggitivi di Fattiabad, situata a diciotto *cosse* al nord di Sarsatti. La città munita di Aruni fu poco stante saccheggiata e ridotta in cenere, passata la più parte degli abitanti a fil di spada, e condotto il rimanente in ischiavitù « perchè in quella moltitudine non si era incontrato un uomo di tanto « buon senso e prudenza da andare incontro al vincitore per invocarne « la clemenza ». Timur entrò indi nelle steppe in cerca dei Giati che infestavano la contrada ma che all'avvicinarsi del conquistatore erano fuggiti nei boschi; nella qual occasione, duemila di quei barbari proscritti furono presi ed uccisi, e le famiglie loro caddero nelle mani di Timur, che al ponte di Cupila (ponte probabilmente attraversante il Sarsatti) raggiunse le altre schiere del suo esercito le quali andavano a mettere a fuoco ed a sangue la provincia di Laore. Allora tutta la massa dei Mogoli s'incamminò verso Deli, da cui era ancora lontana cento miglia nella direzione di scirocco. Mentre si approssimava, da per

tutto gli abitanti fuggivano, abbandonando le case e gli averi in balia di quei crudeli invasori che non lasciavano mai dietro a loro nessun essere vivente. Assendi, Toglucpur e Panipat furono successivamente occupate da Timur e saccheggiate. A fine di procurarsi il foraggio necessario alla numerosa sua armata, passò la Giamna e prese d'assalto la città fortificata di Luni, i cui abitanti furono tutti passati a fil di spada, eccettuati soltanto i Maomettani; quanto alla città, dopo data al sacco, fu ridotta in un cumulo di macerie. Seguì allora Timur il corso della Giamna ed andò ad accampare rimpetto a Deli.

Durante la breve sospensione d'armi che precedette l'assedio di questa capitale il feroce Timur temendo di vedersi fuggire i prigionieri ed unirsi ai loro compatriotti se gli toccasse il minimo rovescio, diede ordine di trucidare tutti i prigionieri idolatri di sesso mascolino in età d'oltre a quindici anni. Secondo il computo più ristretto, quest'orribile carnificina costò la vita a non meno di ventimila Indù. Quanto al sultano Mamud, ei fece sotto le mura di Deli un nobile ed ultimo sforzo per difendere il suo trono ed il suo popolo. L'effettivo totale della sua armata non ascendeva a più di dodicimila cavalli e quarantamila fanti; e la principal sua forza stava in una formidabile linea di elefanti armati in guerra, in numero di centoventi, e ciascuno dei quali portava una torricella di legno piena di arcieri e frombolieri. Poco abituati a simile spettacolo, i guerrieri del Giagalai furono alla bella prima intimiditi dal minaccioso aspetto; quindi Timur stimò necessario di fortificare il suo campo coll'aiuto di una palizzata fiancheggiata da fosse, dinanzi a cui fu posto un certo numero di bufali.

L'attacco fu cominciato da *Mamud*, ed è riconosciuto che gl'Indù fecero in quel combattimento prova del valore più disperato; ma alla fine, rotta già la fila degli elefanti, gl'Indigeni andati in volta furono respinti con grave carnificina sino alle porte della città. Nel corso della notte che seguì questa battaglia, il sultano operò la sua ritirata sul Guzerat, e la città di Deli aprì le porte al vincitore, a condizione che facesse rispettare la vita e le proprietà degli abitanti. Forse non era in potere di Timur il mantenere i patti della capitolazione; ma comunque sia le sue truppe selvagge ed indisciplinate irruppero a migliaia nella città, e gl'Indù,

vedendo andare a sacco le loro ricchezze, le mogli e le figliuole vittime della violenza più brutale, sollevaronsi contro gli oppressori; e posto in gran numero fuoco alle proprie abitazioni, precipitaronsi nelle fiamme colle mogli e coi figliuoli. In breve la città intiera si trovò in preda a tutti gli orrori del saccheggio e della strage uniti. « Il coraggio disperato « degli sventurati Deliani, dice il traduttore di Ferista, si spense alla « fine nei fiumi del proprio sangue. Scagliando lontano le armi, prote- « sero da se medesimi la gola agli uccisori, come stupido bestiame; sof- « frirono che un uomo solo se li cacciasse d' innanzi a centinaia prigio- « nieri, circostanza che prova a non poterne dubitare, che *la vera madre « della disperazione è la codardia.* Nella città erano gl' Indù almeno dieci « contro uno e se tutta questa popolazione avesse avuto cuor d' uomini « i Mongoli dispersi per le vie, nelle case, negli angoli della piazza, in- « gombri d' altronde di tutto il bottino preso, non avrebbero potuto resi- « stere all' assalto degli abitanti di Deli. » Tutti quelli che tra questi ultimi sfuggirono alla spada mogola, furono ridotti in ischiavitù. L' ultimo dei soldati ebbe venti schiavi per sè solo; altri, fino cinquanta e sessanta, e molti uscirono dalla città con cento prigioni, fra quali donne e fanciulli. Quanto alla massa del bottino dai vincitori raccolto, tanto in gioie, e particolarmente diamanti e rubini, quanto in mobili sontuosi, utensili d' oro e d' argento ed altri oggetti preziosi, sarebbe pressochè impossibile, dicono gli storici, valutarne l' importare. I più abili operai, meccanici ed artigiani della città furono ripartiti come schiavi tra i principi del sangue « e le dame della famiglia imperiale che avevano seguito la spedizione; » altri spediti vennero ai rami cadetti di quella famiglia e alle dame di sangue regio rimaste a Samarcanda. Però Timur riservossi tutti gli artieri in pietra ed in marmo che contava d' impiegare ritornato che fosse nella sua capitale, alla costruzione d' un *gemma mesgid* (gran moschea), sul disegno di quella di Deli.

Timur passò due sole settimane nei dintorni di quella capitale, e di là recossi a Firuzabad, città situata sulla Giamna sei miglia sotto Deli, ove in segno di sommissione ricevette dal capo Coteila (Marvat) dei pappagalli bianchi che dal regno del sultano Toghe eransi nell' India trasmessi di sovrano in sovrano nè avevano quindi meno di settantaquattro

anni, nel tempo di cui si tratta. Entrato indi nel Duab, procedette ad investire Moirta (o Mirat) situata cinquanta miglia a greco-tramontana di Deli, e comandata da un capo afgano che oppose a Timur la più vigorosa resistenza. Ma fu nondimeno presa d'assalto, e passata secondo l'uso la guarnigione a fil di spada, addotte in ischiavitù le donne ed i fanciulli. Proseguendo il cammino verso le falde delle montagne di Servandic, e segnando tutto il suo passaggio di stragi e d'incendi, Timur giunse a Peiruzpur, in riva al Gange; traversò indi il fiume con parte della sua armata, dieci miglia più su di detta piazza, e si diresse sopra Toglupur, presso la quale città fu attaccato da una flottiglia di barche nemiche, nè fu che dando un combattimento serio che potè assicurarsi la vittoria. Sorse contro di lui un altro avversario, con forze considerabili, nella persona di *Murabec-Can*, che riuscì a fugare; successo che gli valse nuovo e ricco bottino. Appena lasciava quest'ultimo campo di battaglia che gli si annunziò che altro corpo di numerose truppe Indù era unito a piè del passo di Cupilla: al che egli, alla testa di cinquecento cavalli, ebbe l'audacia d'avanzarsi verso quel formidabile nemico; ma per la prima volta gli fu forza voltare la schiena e fuggire dinanzi a' suoi avversari; posizione critica, dalla quale fu tratto dall'arrivo d'un numeroso corpo Mogolo, sotto gli ordini di *Pir-Moammed*, suo nipote, coll'aiuto del quale battè gl'Indù, loro facendo toccare perdite rilevanti. Inoltrossi allora verso una *Praiag*, o riunioni delle sorgenti del fiume Santa, ove trovò gl'Indù trincerati in forte posizione; ma attaccati questi tantosto furono tagliati a pezzi, secondo che dicono gli storici maomettani. Certa cosa è nondimeno, che il zelo di Timur per lo sterminio degli adoratori del Gange, diede improvvisamente luogo a riflessioni dettate dalla prudenza. « Considerando che il paese era allora liberato dal giogo « impuro dei nemici della vera fede, e che le sue legioni vittoriose tro- « vavansi sopraccaricate d'immenso bottino, il terribile riformatore prese « la risoluzione improvvisa di tornar addietro, e lo stesso giorno, al- « l'ora del mezzodì, ripassò il Gange, e scendendo giù per la sponda « occidentale di quel fiume, non si determinò a prendere i suoi allog- « giamenti notturni, se non dopo un cammino di cinque *cosse*.... » Contento di aver purgato l'impero di Deli dalle sozzure dell'infedeltà e

dell' idolatria, adottò il disegno definitivo di tornare senz' altro attendere, ne' propri Stati, ed a tale effetto ei lasciò le sponde del Gange il 13 gennaio 1399, essendo le sue operazioni, su quel fiume famoso, state compiute nello spazio di quattro giorni.

Seguì allora nel suo cammino la direzione a maestro, per la quale si avvicinò alla Giamna superiore. Entrando nelle gole delle montagne di Servanlic, si vide assalito da un Ragià indigeno il quale con un corpo numeroso di truppe, preso avea sulle alture forte posizione. In seguito ad un combattimento sanguinoso ed accanito, gl' Indù, quantunque sconfitti, non si perderono di coraggio, ma ripresero posizione in una folta foresta, totalmente impenetrabile alla cavalleria mogola, ed i soldati di TIMUR dovettero aprirsi una strada, al lume delle torce per mezzo alle forre delle steppe per lo spazio di dodici *cosse* (circa diciotto miglia); finalmente raggiunsero la valle tra le montagne di Cuche e di Servanlic. Gl' Indù si limitarono ad inquietare la ritirata, senza provarsi a tenor loro testa nella pianura. In tutto il mese che durò il suo cammino penoso in mezzo alle foreste ed alle montagne di quella selvaggia contrada, pretendesi che TIMUR desse ventisette battaglie e superasse sette fortezze.

Finalmente riuscì in un pingue distretto di terre fertili di grani, ed entrando nella valle di Jummon, giunse alla città di Menon. Gli abitanti di quel distretto ci vengono rappresentati come un popolo di alta statura, di corpo robusto ed atletico; il territorio, consideravasi generalmente come inespugnabile. « Incoraggiati da quest' aiuto naturale, i capi « indigeni mandarono in fondo alle montagne le mogli ed i figliuoli, ed « aggiungendosi i più prodi abitanti del paese presero posizione sulle « sommità più inaccessibili, d' onde non cessarono di far piovere sopra « i Mogoli una grandine di freccie e d' altri proiettili, mandando per « insultarli grida selvagge. TIMUR limitò nondimeno la sua vendetta al « sacco di Menon; partito per adottare il quale ebbe senza dubbio le « sue buone ragioni; indi continuando la ritirata, entrò colle sue truppe « nella città di Jummon, ove trovò provvisioni di grani e di altre sus- « sistenze in quantità più che sufficienti per provvedere a tutti i suoi « bisogni. » Infine, il 7 marzo, mentre le sue truppe stavano accampate a Jeban, sulle frontiere del Cascemir, separossi da esse a fine di

volare a Samarcanda. Il 9 raggiunse la spooda sinistra dell' Indo, « cinquantasette giorni dopo lasciato i dintorni del Gange, ed appuoto cinque mesi e diciassette giorni dopo quello in cui, traversando l' Indo nella sua mossa sopra l' oriente, cominciato aveva quella memorabile spedizione. »

Il modo onde Timur si ritirò dall' Indo non è certamente quello che conveniva ad un conquistatore; e v' è fondamento di credere che la parzialità degli storici maomettani ci abbia rappresentato sotto colori falsi questa fine poco gloriosa di tanto splendida spedizione. « Non apparisce infatti, osserva Dow, che Timur abbia nominato alcun re pel reggimento dell' Indostan. Ei confermò nelle loro posizioni tutti quei *Subà*, che gli fecero la loro sommissione, e questa circostanza tende a far credere che egli si fosse proposto di ritenere quell' impero sotto la sua autorità; nondimeno, non si lasciò dietro truppe di sorta se non cho un piccolo drappello a Deli per preservare quella città da depredazioni ulteriori. » Insomma, sembra che Timur non siasi riservato che il possedimento del Pengiab, ed ancora i suoi successori nol conserveranno a lungo. Un fatto più notabile ancora si è che nè la relazione di Seenfeddin, biografo parziale e panegirista di Timur, nè quella di Ferista, pare indichino ch' ei riportasse dall' India tesori considerabilissimi. Nel corso della sua vita, che durò sino al 1405, si fecero per lui pubbliche preci nello moscheo dell' Indostan, e la moneta di quel paese fu battuta col suo nome; ma come fa osservare il maggiore Rennel, cotesto stato di cose fu più opera della politica dei principi usurpatori che sostituironsi a Mamud sul trono, che non di Timur medesimo. Malgrado le centinaia di migliaia d' uomini che fatto avea sterminare l' ardor del suo zelo religioso, o il freddo calcolo della sua politica, ed il numero maggiore di quelli che l'abbiam veduto ridurre in ischiavitù, appena il vuoto si fece sentire io quella popolosa contrada. Le cose tornarono in breve al primiero stato, e furono come precedentemente, preda dell' anarchia sotto il regno nominale del sultano Mamud.

La città di Deli era rimasta tetra e desolata, allorchè due mesi dopo la partenza di Timur ne prese possesso Nuscrit, che ne fu prestamente espulso da Ecbal che riprese le redini del governo in mezzo alle ruine.

Enrico Manni Editore — Genova, lit. Armanino

TAMERLANO

Gli abitanti che erano fuggiti, ricominciarono ad affluirvi, e ben tosto ci dice Ferista, la città di Deli, ma soprattutto il quartiere designato sotto il nome di Città nuova, si vide nuovamente abitato da numerosa popolazione. Laore, Debalpur e Multan rimasero in podestà di Chizer (o Cazzer) Can, che Timur aveva confermato nel suo governo; Canuge, Ude, Cherra ed Iconpur erano in mano di Caja-Jean, che prese il titolo di re; il Guzerat ed il Malna erano pure in potere di capi indipendenti; insomma, tutti i governatori di provincia sollevarono pretensioni alla sovranità. Alcuni tra quei capi furono ridotti all' obbedienza dall' instancabile Ecbal, ad invito del quale il già imperatore Mamud tornò nel 1401 da Guzerat a Deli, ove gli diede una pensione. Egli in appresso scampò da quest' ignominioso stato d' avvilimento; ed alla morte di Ecbal, che fu ucciso in un combattimento contro Chizer-Can, fu chiamato ad occupare nuovamente il trono. La sua morte venne nel 1413 a terminare un regno segnalato da strane vicissitudini e da disastri senza pari. Per verità, gli Omra conferirono il potere supremo a Dovlet-Lodi, di nazione Patan; ma dopo un regno nominale che non durò pur un anno, dovette questi cedere lo scettro a Chizer-Can, che così adunò sopra un solo capo le sovranità di Laore, Multan e Deli.

Chizer era *seide*, o in altri termini della stirpe del profeta, e suo padre era stato governatore di Multan sotto il regno di Firusse III. « Penetrato di riconoscenza pel suo benefattore Timur, dicono gli storici, non prese il titolo di sultano, e continuò a far leggere la *catbà* nelle moschee in nome del suo sovrano, contentandosi per lui del titolo d'*Aiaut Aala*, (altissimo in dignità). Dopo la morte di Timur la *catbà* fu recitata in nome di suo figlio Scià-Roc, e vi si aggiunse soltanto una prece per Chizer-Can. » Spinse anzi quest' ultimo la politica sino a mandare ad intervalli un tributo a Samarcanda. Alla sua morte, sopravvenuta nel 1421, ebbe a successore, conformemente alla sua espressa volontà, suo figlio Mubarec Scià, che dopo un regno di tredici anni fu assassinato dal suo visire; traditore che incarnò allora un disegno preconcetto, ponendo sul trono un nipote di Chizer sotto il nome di Moammed V. Il qual principe, debole e dissoluto, venne dopo un regno di dodici anni sostituito da suo figlio Allà II, il quale avendo la coscienza della pro-

pria incapacità, e stanco delle cure dell' impero, si decise a rimettere le redini del governo nelle mani di Beloli, Afgan della tribu di Lodi, a condizione che gli si permettesse di terminare pacificamente i suoi giorni nella città di Badaiun. Beloli, che era già in possesso della capitale ed aveva fatto associare il suo nome nella *catbà* a quello del sultano, prese immediatamente possesso della sovranità e « si spiegò sopra il capo l' ombrella imperiale. »

Ibraim, avo di Beloli, erasi mediante le sue ricchezze sollevato al governo di Multan, sotto il regno di Firuse, e suo zio Islam-Can era stato fatto in seguito governatore di Sirind; ed alla sua morte trovavasi quest' ultimo tanto potente che al suo servizio privato impiegava dodicimila Afgani, scelti in gran parte nella sua propria tribù. Aveva egli designato Beloli per suo erede, e venendo quindi a trionfare il costui partito, egli avea profittato di questa occasione per assicurarsi il governo di Sirind, al quale poscia aggiunse il Pengiab e Debalpur, indi la sovranità di Deli. Pel suo tempo, dice Ferista, fu principe mite, virtuoso; era prode, quantunque prudente, moderato e liberale, ed amava particolarmente la società delle persone istruite. Morì naturalmente nell' anno ottantesimo di età. Suo figlio e successore Secander I ricuperò una parte rilevante dell' impero, e trasferì la sua residenza ad Agra nell' anno 1501. Fu nel corso del suo regno che i Portoghesi effettuarono per la prima volta la traversata dell' India passando il Capo di Buona Speranza; ma siccome a quel tempo non ebbero relazioni se non con le coste del Deccan, non fa Ferista nemmeno menzione di tale avvenimento. Sotto il governo di suo figlio Ibraim II, l' impero fu nuovamente smembrato, e dopo un regno di vent' anni « quel superbo e malvagio principe » perdette il trono e la vita alla battaglia di Panipat, guadagnata nel 1525 dall' illustre Maommed Baber, nella persona del quale la sovranità dell' India fu allora trasferita dalla casa di Lodi alla stirpe di Timur.

CAPITOLO V.

Baber fonda l' impero del Mogol

La vita di Baber, vero fondatore dell' impero Mogol, meriterebbe di essere narrata molto più minutamente che nol consentano i limiti imposti alla nostra istoria; ed egli lasciò memorie autobiografiche singolarmente interessanti e che non solamente mettono in luce l' indole sua, ma illustrano vivamente i costumi de' suoi compatriotti.

Giuir-el-din-Moammed, soprannominato Baber (la tigre), nacque il 14 febbraio 1483. Per parte di padre discendeva in retta linea dal famoso Timur Beg, mentre per madre era uscito da Scenghiz-Can. In età di dodici anni ed alla morte di suo padre sultano Omer-Sceic-Mirza, divenne re di Fergana ed a quell'epoca un suo zio era re di Samarcanda e di Bocara; un altro, sovrano d' Isser, di Termiz, del Cunduz, del Badacscian e del Catlan; un terzo re di Cabule di Gazna; finalmente suo zio materno principe mogol possedeva le fertili provincie di Taschend e Sciaro heia, che estendonsi lungo l' Iassarte. In quel medesimo tempo regnava sul Corassan il sultano Ussein-Mirza-Baiera, discendente dal gran Timur, ed il più potente principe del suo secolo. In Europa, Baber ebbe per contemporanei Enrico VII ed Enrico VIII d' Inghilterra; Carlo VIII, Lodovico XII e Francesco I di Francia; gl' imperatori Massimiliano e Carlo Quinto; in Ispagna, Ferdinando ed Isabella.

Il padre di Baber aveva lasciato i suoi Stati nel massimo disordine. Immediatamente avanti la sua morte, i parenti suoi ed i vicini, il sultano di Samarcanda ed il Can di Taschend, a' quali aveva dato ombra la sua condotta (gli rimproveravano probabilmente le sue scorrerie sui loro territori), erano entrati in un' alleanza ad effetto d' invaderne il regno per due lati opposti. A que' giorni, Baber trovavasi ad Audejan, e giovane quale pur era, non esitò a difendere quella cittadella. Frattanto

essendosi il sultano Amed-Mirza insignorito dei distretti d'Uratippa, Coiend e Marghinan, era accampato a quattro *fursang* dalla capitale, allorchè Baber gl' inviò una ambasciata col messaggio seguente: « È chiaro che « devi confidare l'amministrazione di questo paese ad alcun tuo servi- « dore; io sono ad un tempo tuo servidore e tuo figlio; se tu m' in- « carichi di questa missione, essa sarà adempiuta nel modo più soddi- « sfacente, ed otterrai finalmente il tuo scopo ». Una risposta altiera accolse questa politica dichiarazione; ma certe circostanze fortuite ben presto determinarono l' invasore a trattar della pace. Una funesta malattia aveva decimato i cavalli della sua armata già scoraggiata, di più, per la perdita d'un gran numero di quegli animali al passaggio del fiume Caba e per la risolutezza del nemico contro il quale aveva a lottare. Il sultano Amed morì nel suo ritorno a Samarcanda. Verso lo stesso tempo, Mamud-Can ammalò, dopo un tentativo infruttuoso di impadronirsi d'Acai, e disgustato della guerra tornò nel suo paese. Posseduto come gli altri dalla passione delle conquiste, il re di Casgar e di Coten penetrò poco dopo sul territorio di Baber; ma ei pure si stimò fortunato di sfuggire ai pericoli della situazione con una negoziazione amichevole.

Fergana (il moderno Cocaun) è un paese di poca ampiezza, composto d'una valle, o pianura, cui limita da tutte le parti una catena di colline, eccettochè verso ponente (nella direzione di Cojend e Samarcanda) è bagnata dal fiume Sir o Giun (l' antico Jassante). Quest' era la parte ereditaria di Baber, che non la conservò lungo tempo. Nel 1497 ei s' impadronì di Samarcanda; ma un' insurrezione scoppiata nel proprio regno lo costrinse poco dopo a sgombrare quella capitale. Abbandonato dalla sua armata, in breve ei si trovò senza territorio, alla testa d' un pugno di fedeli servitori. In quel momento critico poco mancò che una malattia pericolosa il conducesse al sepolcro, od ei medesimo ci dice che la sua angustia e le sue sofferenze furono allora estreme. L' anno dopo, una controrivoluzione gli rese Andejan, ed essendosi nuovamente insignorito per sorpresa della città di Samarcanda, riperdette i suoi Stati ereditari intanto che proseguiva quest' ultima impresa. L' invasore Sceibani-Can, possente capo uzbeg, dopo di averlo vinto in battaglia giusta, lo tenne bloccato in Samarcanda, ch'ei si trovò nuovamente obbligato a lasciare

con piccol numero di gente devota. Assistito da due suoi zii materni, pervenne ulteriormente a ricuperare il Fergana, ma poco stante fu compiutamente sconfitto, ed i due Can caddero in potere del nemico. In conseguenza di questa nuova perdita, andò più d'un anno fuggendo, ridotto a nascondersi nelle montagne che contornano ad ostro il territorio di Fergana, e spessissimo in preda alle più crudeli privazioni. Vedendo finalmente che i suoi partigiani erano totalmente dispersi, e più speranza non avendo di ricuperare i suoi possedimenti ereditari risolvette, consultato prima il piccolo numero di aderenti che ancora gli rimanevano, di andare a cercar fortuna nel Corassan. Fu con questa mira ch'ei lasciò nell'estate 1504, le montagne del Fergana, seguito da due o tre centinaia d'uomini mal armati e coperti di cenci. Badascian obbediva a quel tempo a Cosru-Scià, capo poco popolare, e BABER medesimo confessa che non era senza speranza di ricostruire da quel lato l'edifizio della sua fortuna sfasciata. Al passaggio dell'Amù, ei fu raggiunto da nuovi aderenti che gli diedero l'assicurazione, essere i Mogoli al servizio di Cosru-Scià tutti devoti a' suoi interessi. BABER a quanto sembra, trovò di buona guerra l'approfittare di quello stato di cose per detronizzare Cosru, scacciarlo o mettersi in suo luogo, disegno ch'ei incarnò senza nemmeno sfoderare la spada, poichè Cosru abbandonato da tutti i Clan mogoli che erano al suo servizio, fece da se medesimo la sua sommissione a BABER.

A quel tempo, il territorio di Cabul era in preda all'anarchia, e la sua capitale in potere d'un usurpatore. BABER pertanto risolvette d'attaccarlo, e verso la fine di ottobre s'impadronì di Cabul, di Gazna e dei territori annessi, senza combattimento nè contrasto. D'allora in poi ei si trovò in grado di estendere le sue conquiste dando ad esse una nuova direzione. Passata in rassegna l'armata ed unite le persone meglio informate dello stato del paese, si diede, dice egli, ad indagini speciali rispetto alla situazione de' suoi diversi distretti, sotto tutti i punti di vista. Alcuni tra' suoi consiglieri volevano che si movesse sul Damian, altri opinavano per Banges, mentre un terzo partito proponeva d'avanzarsi contro l'Industan. E fu questo ultimo parere che prevalse. « Io « non aveva ancora veduto, dice BABER, nè l'Industan nè alcuna con- « trada meridionale; giungendo in quel paese, vidi un nuovo mondo. L'erba,

« gli alberi, gli animali selvatici, gli uccelli, i costumi e gli usi delle « tribù nomadi (*il* o *cel* ed *ulussi*), tutto era differente da quanto ve« duto avea sino a quel giorno. Fui preso da stupore, e per il fatto « ben vi aveva qualche cosa da far maraviglia ». Tuttavia Baber non oltrepassò in questa spedizione l' Indo, nè la spinse più innanzi delle contrade situate sulla sponda occidentale di quel fiume. Ne diresse poscia alcune altre contro gli Afgani e contro gli Uzbeg di Candaar e del Corassan. Nel corso d' una di tali spedizioni, il presidio mogolo di Cabul approfittò dell' assenza di Baber per ribellarsi e sollevare al trono suo cugino *Rizà*. Appena pervenuta all'armata la nuova di tale rivoluzione, la massima parte delle truppe di Baber affrettaronsi a lasciarlo per volare alla difesa dello loro famiglie di modo che, d' oltre a diecimila cavalieri, più non ne rimasero che cinquecento sotto le bandiere del sovrano. Alla testa di quel pugno d' uomini, Baber si diresse arditamente sul Cabul, ove *Rizà* gli andò incontro con forze venti volte superiori. Essendosi indi avanzato a cavallo presso l' armata ribelle, egli sfidò il suo rivale a singolar tenzone; ma siccome parea che questi declinasse il cimento, cinque Omra l' accettarono successivamente, e furono da Baber uccisi. Tale condotta eroica colpì i ribelli di tanta ammirazione, che rifiutarono di combattere, e l' usurpatore fu fatto prigione. Baber gli perdonò; ma avendo poco dopo *Rizà* cercato di eccitare nuove turbolenze nell'impero, prese il partito di farlo mettere a morte.

Alla morte di *Sceibani-Can*, che perì in una guerra nella quale erasi trovato contro Scià-Ismael, allora sovrano di Persia, l' amore del suolo natio determinò Baber a fare un nuovo tentativo per ricuperare Samarcanda; impresa che fallì, ed il mal successo attribuir si deve, o alla malevolenza de' suoi alleati persiani, o all' impopolarità ch' era ricaduta sopra di lui per la sua unione cogli Sciti. A contare da quel giorno, Baber concentrò le sue operazioni a levante. Dopo parecchie dimostrazioni aggressive in questa direzione, si deliberò di muovere sull' *Indostan*, in vista d' una conquista durevole. Poco dopo la morte d' Iscander (Secander), aveva mandato ad intimare al sultano Ibraim di cedergli i territorii di Berè (Birà), di Cusba, di Silianab e di Sciamat, che fin dal regno di Timur appartenuto avevano ai Turchi; domanda che rimase senza rispo-

sta; ma Baber si pose in grado di prendere possesso delle province reclamate, e vi entrò nel 1524, ad invito dei governatori Afgani del Pengiab; e dopo sommesso il paese dei Gachi (o Gichi) e battuto parecchi corpi al servizio d'Ibraim, saccheggiò ed incendiò Laore. Mosse indi sopra Dehalpur, che prese d'assalto, ed ove fece grande strage. Dopo varcato il Satlege, ei toccava già a Sirind, allorchè la proditoria defezione di uno tra i capi del Pengiab lo sforzò a tornare a Laore, e rinunziare per quell'anno alla prosecuzione della sua impresa. Nel corso di questa spedizione, era stato raggiunto dal sultano Allà-el-Din, fratello dell'imperatore Ibraim, al quale donò Dehalpur, probabilmente facendogli nutrire la speranza di regnare dopo di lui sul trono di Deli. Allà poco dopo conchiuse con Dovlet-Lodi-Can un trattato particolare, col quale gli cedeva il possesso di tutto il Pengiab, a patto di avere quello di Deli e d'Agra. Allora i due confederati mossero sopra Deli, e ragginnto Allà per istrada da parecchi Emiri di alto grado, si trovò alla testa di quarantamila cavalli, co' quali pose l'assedio dinanzi a quella capitale, ma senza poter riuscire ad impadronirsene. Poco appresso, ei fu sconfitto in un attacco notturno diretto contro il sultano Ibraim, e tutta la sua armata si disperse.

Baber, nella sua quinta ed ultima invasione dell'India, era già pervenuto a Scialcot (dicembre 1525), allorchè ricevette avviso di questa disfatta. Il dì primo di gennaio ei passò il Beia, e tre giorni dopo investì Milvat, di cui Dovlet-Can gli aprì le porte. Per servirci qui del suo proprio linguaggio, Baber. ponendo allora il piede nella staffa della risoluzione, e la mano sulle redini della confidenza in Dio, mosse contro il sultano Ibraim. Il 12 marzo passò la Giamna, rimpetto a Sisare, ed il 12 aprile (dopo una scaramuccia data nell'intervallo coll'avanguardia nemica), accampò dinanzi Panipat. L'esercito d'Ibraim componevasi in quel momento di centomila cavalli o mille elefanti, mentre quello di Baber, al dire di Ferista, quasi non contava che tredicimila uomini. Il 21, i due eserciti si trovarono a fronte. Baber schierò le sue truppe in due linee, dopo averle ripartite in quattro gran divisioni, ciascuna delle quali aveva di dietro un corpo di riscossa, e dinanzi un drappello di cavalleria leggera destinato a scaramucciare; si pose indi in persona

nel centro della prima linea. Inesperto nell' arte della guerra, Ibraim non adottò alcun ordine di battaglia, perocchè immaginavasi a torto che la superiorità del numero bastasse a schiacciare il nemico; ma non dovea tardare ad essere crudelmente disingannato. Il coraggio provato e l' ordine inalterabile delle truppe mogole ebbero in breve rotto la pesante colonna che contr' esse si avanzava, mentre i due corpi di riscossa dei quali abbiamo parlato più sopra, girando velocemente i fianchi al nemico, andarono ad assaltarlo sul di dietro. Cinque o sei mila uomini dell' armata d' Ibraim furono uccisi, sopra un sol punto intorno di lui, che perì egualmente, e più di tre volte tanti rimasero sul campo di battaglia. giusta le valutazioni più moderate. Baber trasse il miglior partito possibile dalla sua vittoria, mandando le sue schiere ad impadronirsi a marce sforzate d' Agra e di Deli, non meno che dei tesori in quelle città custoditi, mentre egli medesimo seguiva in distanza col retroguardo. Il 10 maggio fece il suo ingresso in Agra, ove elesse a sua residenza il palazzo del defunto monarca.

Così crollò da capo a fondo l' impero patan dell' *Indostan*. La conquista di Baber era stata sicuramente più audace e più straordinaria in tutti i punti di quella del sultano Mamud il Gaznevida, o di quella di Sciaab-el-Din-Gurì. « Io non attribuisco, dice egli, in uno di quegli slanci di pia gratitudine di cui le sue memorie offrono l' espressione frequente. io non attribuisco questo successo alla mia forza, e tanto buona fortuna non fu il premio de' miei sforzi; essa scaturì per me dalle sorgenti del favore e della misericordia divina ».

Ecco in che modo descrive egli medesimo, quest' imperatore, l' aspetto interno dell' *India* a quel tempo.

« Allorchè io m' impadronii di questa contrada, ei dice, l' autorità regia vi era esercitata da cinque sovrani musulmani e due principi pagani. Benchè nelle montagne e ne' paesi di bosco si trovassero molti piccoli Raì o Ragià senza importanza codesti monarchi erano non solamente i primi, ma i soli capi reali dell' Indostan. Uno degl' imperi che governavano era quello degli Afgani, il territorio comprendeva la capitale della contrada, e si estendeva da Berè fino al Bear. Avanti di cadere in potestà di questi ultimi, Jonpur aveva appartenuto al sultano Ussein Scerchi; dinastia

che si chiama Purebi (orientale). Il secondo principe era il sultano Maommed Muzaffer, che regnava sul Guzerat, morto pochi giorni prima della morte di Ibraim; alla cui stirpe si dà il nome di Tang. Il terzo regno è quello dei Bramani nel Deccan, ma a quest'ora i sultani del Deccan non hanno più nè potere nè autorità; poichè tutti i distretti del loro regno sono caduti nelle mani dei nobili più possenti, ed allorchè il principe ha uopo d' una cosa, bisogna che la domandi ai propri Emiri. Il quarto ne era il sultano Mamud, che regnava nel paese di Malna, dinotato pure col nome di Mandu: questa dinastia era detta di Chilji. Ranasanca, monarca pagano, aveva battuto i principi di questa casa e loro tolto un certo numero di provincie; quindi codesta dinastia si andava indebolendo. Il quinto principe era Napat-Scià, che regnava nel Bengala. Suo padre, che era un seid del nome di Sultan Alà-el-Din, era stato re di quel paese medesimo, ed egli pure salito sul trono per diritto di eredità. Esiste al Bengala un' usanza singolare: la eredità influisce poco sulla scelta del sovrano; un trono vi è riservato ad un re, e, per analogia un seggio o posto si assegna a ciascuno tra gli Emiri, i Visiri ed i Mansabdari. Codesto trono e quei posti hanno soli diritto al rispetto del popolo del Bengala. A ciascuno di quei posti sono addetti un certo numero vassalli, e servitori, e subordinati. Allorchè piace al re di cambiar il titolare d' uno di quei seggi onorifici, qualunque sia la persona che in sua vece manda, è immediatamente servita ed obbedita da tutta la sequela non ha guari soggetta agli ordini del suo predecessore; e tal regola si osserva anche per l' accessione al trono reale. Chiunque uccide il sovrano, e riesce a sostituirvisi, viene immediatamente gridato re; tutti gli Èmiri, i visiri, soldati o contadini gli si sottomettono tantosto, considerandolo loro sovrano a tanti titoli come il suo predecessore, e gli obbediscono non meno ciecamente che facessero al loro ultimo sovrano; suol dire il popolo del Bengala: « Siamo devoti al trono; qualunque sia il principe che l' occupa, noi gli obbediamo e gli siamo fedeli ». Giusta un altro uso in vigore in quel paese, vi si tiene come disonorevole ed indegno d' un re l' atto di dissipare o scemare i tesori de' suoi predecessori. Ogni sovrano, salendo al trono, deve intendere a formarsi un tesoro personale; poichè ammassare un tesoro è agli occhi del popolo una gran gloria ed un titolo di distinzione.

« I cinque re musulmani che mentovai sono tutti potenti e dispongono d'armato formidabili. Quello tra i principi pagani il cui territorio è più vasto e l'armata più imponente è il Ragià di Bijnager. Un altro è il Ranasanca, il cui principato originario non si estendeva che sul paese di Scitor. Col favore delle dissensioni che scoppiarono tra i principi del regno di Maudù s'impadronì di gran numero di province che dipendevano da quel territorio, quali son quelle di Rautpur (Rantumpure), di Sarangpur, di Bilsan e di Scanderi...... Vi era inoltre sul lembo e nel territorio stesso dell'Indostan una quantità d'altri Rai, o Ragià, la maggior parte dei quali prevalendosi della loro lontananza, e delle difficoltà che presentava l'accesso del paese loro, non si sottomisero mai ai principi musulmani.

« Il paese o le città dell'Indostan sono sommamente brutti; offrono un aspetto uniforme da non potersi dare di più: i giardini non vi sono cinti da muri, e la maggior parte gittati sopra un piano eguale. L'impeto dei torrenti che genera la stagione delle pioggie produsse nelle terre frontali ai fiumi o ai corsi d'acqua, degli scavamenti profondi che ne rendono penoso il passaggio e difficile. In molti punti, la pianura è talmente ispida di cespugli spinosi che il popolo dei *pergauna* trova rifugio sicuro in quelle foreste inaccessibili, ove frequentemente vive in istato di ribellione e nega il pagamento dell'imposta. Fuor di quelle dei fiumi, trovansi poche acque correnti in quell'immensa contrada: qua e là se ne incontrano delle stagnanti. Tutte le città ed i quartieri che le compongono traggono l'acqua onde abbisognano da stagni o da pozzi, ove raccogliesi nel corso della stagione piovosa. Nell'Indostan, l'agglomerazione o la dispersione di una gran popolazione, la distruzione totale dei villaggi, ed anche quella delle città, sono quasi istantanee. Nello spazio di ventiquattro o trentasei ore, grandi città, popolate da lunghi anni, sono, se qualche improvviso allarme ne faccia fuggire gli abitanti, per trovarsi ridotte ad abbandono così pieno, che appena ci troveresti un vestigio qualunque della presenza di esseri umani. Se d'altra parte una popolazione sceglie per dimora un luogo particolare, siccome non abbisogna di corsi d'acqua nè di dighe, mentre le sue messi produconsi senza l'aiuto d'irrigazione alcuna; e siccome d'altronde la popolazione dell'Indostan è infinita. non si tarda a vedere affluir da tutte le parti sul

luogo d' elezione una massa d'indigeni. Si costruisce uno stagno, o si scava un pozzo. Quanto sia ad un forte, o a mura solide, è cosa affatto superflua poichè abbondano strame e doghe, e con questi materiali innalzansi capanne, e la costruzione di una città, o di un villaggio, è affare d' un istante.

« Pochi piaceri si può sperare di godere nell' Indostan. Il popolo non è bello; non ha alcuna idea dei diletti della vita sociale, nè di quelli che fa gustare la frequenza di una libera raunanza, o d' una conversazione familiare. Non ha nè genio, nè potenza intellettuale, nè gentilezza di costumi, nè affabilità, nè civiltà; non è nè ingegnoso, nè inventivo, tanto nell' invenzione, quanto nell' esecuzione delle sue opere manuali; nè possiede il sentimento nè la scienza dell' architettura. Non trovansi nell' Indostan, nè buoni cavalli, nè buona carne, nè uve, nè melloni moscati, nè alcun buon frutto; nè ghiaccio, nè acqua fresca, nè buon alimento, nè anche pane nei bazar; nè bagni, nè collegi, nè candele, nè candelieri. Invece d' una candela o d' un torcetto non si trova per veder lume che una fila di sucidi Indù, la cui destra mano tiene una foggia di lampaduccia, e la sinistra una brocca che contiene l' olio destinato ad alimentare la fiamma. Oltre i fiumi e gli stagni, trovansi alcune acque correnti nei burroni e nei seni; ma non bisogna attendersi d' incontrare acquedotti, nè canali nei loro giardini e palagi. Non si occupano nelle costruzioni nè dell' eleganza, nè del clima, nè della forma o della regolarità. I contadini e la gente di bassa sfera vivono in istato di nudità perfetta ecc. ecc. ».

L' Indostan era da Baber conquistato; bisognava conservarlo, ed egli ebbe da prima a lottare contro la mala volontà degli Emiri Afgani, che, mantenuti ciascuno nel proprio governo, non ne detestavano meno i Mogoli come usurpatori, ed erano pervenuti a guadagnare alla loro causa i più gran principi Rageputi, i più prodi tra gl' Indù. Adunarono questi nell' occidente un' armata di 100,000 uomini, alla quale diedero per capo un fratello del fu sultano Mamud. Il giovane conquistatore da ogni parte circondato da nemici o da falsi alleati, non potendo avere fiducia se non nella prode ma piccola armata che condotto aveva dalle sue montagne, trovavasi in posizione molto critica. Alcuni de' suoi più arditi ca-

pitani gli consigliarono anche di ritirarsi sul Cabul, o almeno nelle provincie dell' Indo; ma l' indomabile suo coraggio respinse con orrore l' idea di rendere senza combattere un sì ricco impero; laonde rispondeva, che la voce dell' onore gli parlava troppo alto all' orecchio, ed animato da un entusiasmo che comunicava ai soldati esclamò: « Poichè inevitabile è la morte « almeno è glorioso l' affrontarla coraggiosamente, faccia a faccia piuttosto « che rinculare per guadagnar alquanti anni di miserabile e vergognosa « esistenza; acquistiamo almeno della gloria; poichè non altro che la « gloria vi ha per l' uomo oltre la tomba; » e nel medesimo tempo loro recitava i versi nei quali Fis lussi, nello Scià-Namè sviluppa i medesimi sentimenti. Poi, ricordando a' suoi che il maggior numero de' nemici erano infedeli, ne appellò al loro zelo religioso e li fece giurare sul Corano di vincere o morire. Baber non era un santone musulmano, che aveva anzi certe abitudini contrarie alle leggi del profeta: ma in quella occasione critica fece voto di rinunziare d' allora in poi al vino, e, per prova della sua sincerità, ordinò di rompere e distribuire ai poveri tutto il vasellame d' oro che ordinariamente figurava sulla sua mensa.

Rialzato così il morale delle sue truppe, Baber diede le sue disposizioni per la pugna. Il nemico aveva immensa superiorità in cavalleria valente ma indisciplinata; ed egli comandava a soli drappelli di cavalleria leggiera, più atti alle scaramucce ed al sacco, che a figurare in battaglia ordinata. La sua vera forza componevasi di archibugieri, e di un treno di artiglieria, arma sin allora poco adoperata nelle guerre dell' India. I cannoni, posti all' avanguardia e congiunti gli uni cogli altri per mezzo di catene, formavano una specie di trincea dinanzi all' armata. Dietro stava la fanteria, e la cavalleria sulle ale e in riscossa. La battaglia cominciò di buon' ora; l' armata nemica, spiegando le sue gran masse, ebbe ben tosto avviluppata la piccola falange dei Mogoli; ma colle sue armi da fuoco e coi suoi cannoni, Baber respinse tutte le cariche ch' essa contro di lui tentò; ed alla fine, allorquando la vide vacillare per la poca riuscita de' suoi attacchi, ei si pose alla testa di un corpo scelto, e prendendo a vicenda l' offensiva, precipitossi colla sciabola alla mano sull' inimico, che fuggì da ogni lato, abbandonando sul campo di battaglia i cadaveri di gran numero dei suoi capi.

Così svaniva quella potente confederazione. Ma nondimeno questa vittoria non bastò per assicurare al discendente di *Timur* il tranquillo possedimento della sua magnifica conquista, poichè fu ancora turbato a diverse riprese da insurrezioni che scoppiarono nel Cabul o nell' India, e morì nel 1530, dopo un regno di soli cinque anni come sovrano dell' Indostan.

Baber deve annoverarsi fra i principi più compiti che comparissero sui troni dell' India, quantunque forse non ne sia stato nè il più grande nè il migliore. De' più brillanti era il suo valor militare, ed alcune sue gesta ecclissano, al dire de' suoi storici, i fatti più eroici della vita del suo antenato *Timur*. Nulladimeno sembra che i suoi talenti sieno stati più di un partigiano audace, che non di un gran generale. Ei fu quasi tanto spesso vinto quanto vincitore, e per lungo tempo perdette le sue conquiste con la stessa facilità con cui le faceva. Al fine della sua vita però, sembra che il suo merito militare sia stato più sicuro, e nelle grandi battaglie che diede in mezzo alle pianure dell' Indostan, fece prova delle qualità che contraddistinguono i capitani perfetti. La sua forza fisica e la destrezza in tutti gli esercizi del corpo erano quasi soprannaturali al dire de' suoi contemporanei. Amava appassionatamente la musica e la poesia, e se le memorie ch' ei ci lasciò non provano grandi riflessioni filosofiche, vi si nota d' altro canto un senso rettissimo ed uno spirito attivo di osservazione, incessantemente applicato agli avvenimenti che intorno a lui accadevano. Le grandi qualità morali delle quali si è voluto largli onore, potrebbero forse somministrare materia a contestazione. Pare però che sia stato amabile, generoso, aperto, e quantunque i suoi altri fatti militari siano stati lordati da barbarie, sventuratamente inseparabili dalla storia della sua razza, seppe pure mostrarsi clemente ed umano, anche pe' suoi nemici crudeli. La protezione ch' ei concesse alle carovane del commercio, anche in circostanze nelle quali le leggi della guerra l' avrebbero autorizzato a saccheggiarle, è prova d' uno spirito giusto e generoso. Sfortunatamente per la sua gloria, non fu mai visto nella pace pensare ad abbellire il paese conquistato colle sue armi, a migliorar la sorte dei popoli al suo scettro soggetti. Vero è che le vicissitudini della sua fortuna poco agio gli lasciarono per pensarvi; ma quelle

vicissitudini medesime furono in parte cagionate dall' inquietudine del suo carattere che lo spingeva del continuo a nuovi progetti di conquista. Se per un certo periodo della vita ei rinunziò al vino, vi si abbandonò poi all' eccesso, e nelle sue memorie narra ei medesimo le stomachevoli orgie alle quali si lasciò andare; tali che secondo ogni probabilità gli abbreviarono la vita, quantunque non appaia che l' abbiano mai distolto dagli affari dello Stato.

CAPITOLO VI.

Regno di Umaiun

Baber lasciò in legato il suo impero ancora mal fermo a suo figlio Umaiun, principe d'indole amabile, di solida istruzione, di gusti distinti, sebbene un po' fantastici. Amava soprattutto lo studio dell'astronomia, la quale a quel tempo ed in quel paese era molto frammischiata coll'astrologia giudiziaria. Quindi ei fece costruire sette gran sale di ricevimento, ciascuna dedicata ad un pianeta. Gli uffiziali dell'armata ricevevansi nella sala di Marte; i giudici ed i segretari in quella di Mercurio; gli ambasciatori, i poeti ed i viaggiatori nella sala della Luna. Ma da queste immaginazioni ei fu ben presto distolto per le cure pressanti dell'impero; ed allora si mostrò all'altezza della sua posizione. Primieramente ebbe a sostenere una guerra contro Baadur, sovrano del Guzerat. Un zelo religioso, troppo forse scrupoloso, gli aveva impedito di approfittare degl'imbarazzi di quel principe impegnato in una guerra contro il Ragià infedele di Scittore. Nondimeno, deciso che si fu a prender le armi, levò l'armata sì numerosa e la condusse tanto bene, che il nemico non si ardì di misurarsi con lui in battaglia ordinata; ma fuggendo dinanzi Umaiun, scappò ad Amedabad, dopo depositati i suoi tesori nella fortezza di Sciapanni che aveva voce d'insuperabile. Ma il giovane imperatore alla testa d'un corpo scelto, scalò i fianchi perpendicolari della rupe, e prese la prima per sorpresa, fatto di cui la tradizione conservò la memoria, paragonandolo alle maggiori gesta d'armi di *Baber* e di *Timur*. Terminata così felicemente la prima guerra, sperava senza dubbio un regno tranquillo e prospero, allorchè gli abbisognò ripigliare le armi contro i suoi fratelli Camran ed Indal, che ribellaronsi colle truppe poste sotto il loro comando. D'altro canto, queste discordie spinsero Scer-Can, capo patan che trovavasi ancora in possesso del Bengala, ad avanzarsi

con grande armata contro Umaiun; il quale, impedito dallo stato critico de' suoi affari, non potè adunare forze bastanti, e sconfitto, andò a rifuggirsi ad Agra. Ma allora i due suoi fratelli, vedendo che le dissensioni loro terminavano colla rovina della propria casa, si schierarono dalle parti dell' imperatore, sì che Umaiun, così rinforzato, ripigliò l' offensiva contro Scer-Can; se non che fu nuovamente battuto, costretto ad abbandonare la sua capitale ed a cercar asilo presso i principotti della sua frontiera, pochissimi fra i quali rimasero fedeli al monarca vinto. Obbligato a fuggir di nuovo, chiese ospitalità a Maldeo che faceali le più calde proteste di amicizia; ma presto accorgendosi che tutte le parole di lui nascondevano disegni di tradimento, traversò in tutta fretta il gran deserto dell' Occidente, e con alcuni servitori rimasti fedeli alla sua fortuna, si ritirò dall' altra parte dell' Indo; fuga nella quale si vide ridotto ad estremità che di rado conobbero i principi più sventurati dell' Asia. Mortogli di stanchezza e di sete il cavallo nelle arene del deserto, non avrebbe potuto procurarsene un altro, se un soldato dato non gli avesse quello che portava sua madre. Un giorno, dopo sofferto i più crudeli tormenti della sete, il corpo de' fuggitivi incontrò finalmente un pozzo alimentato da sorgente copiosa; per mala sorte non avevano che un solo secchio; ed allorchè fu in fondo al pozzo, la folla si precipitò con tanto impeto, che rottasi la corda, cadde in fondo al pozzo, ed alcune persone dietro ad esso. Intanto il retroguardo era vivamente pressato dal nemico, e bisognò rimettersi in via con tutta la fretta. Umaiun arrivò quasi solo ad Emircot, dall' altra parte del deserto. E appunto in mezzo a tali calamità gli venne l' annunzio che nato gli era un figlio, il quale fu il celebre *Acbar*, che in appresso divenne il maggior principe dell' Asia. Costretto a continuamente fuggire, non potè a questo figlio impedire di cadere in mano d' un traditore, che lo diede a Camran suo fratello e suo mortal nemico.

Sempre inseguito, Umaiun andò in Persia a chieder asilo a Scià Tamasp, che lo accolse con magnificentissima ospitalità, e gli somministrò i mezzi di tenere una casa degna del suo nome. Avendo promesso di convertirsi alla fede scita, Umaiun fu da quel principe posto alla testa d' un corpo di diecimila uomini, co' quali imprese a riconquistare i suoi

Stati. Si diresse primieramente sul Cabul, che suo fratello Camran assunse di disputargli. Padrone di Candaar, che gli aprì le porte e gli offerse mezzi per accrescere il numero dei suoi soldati, andò a porre l'assedio dinanzi a Cabul, ove suo fratello l'attendeva; sì che quando Umaiun comparve sotto le mura della città, Camran gli mostrò suo figlio Acbar legato sopra un rogo, giurando di far perire l'infelice se il padre non si ritirasse. Se non che questi, senza lasciarsi atterrire dall'orribile spettacolo, dichiarò invece che più vivamente assalterebbe la città; e Camran, intimidito dalla sua risolutezza, fuggì con que' partigiani ch'erano più compromessi. Avendo Umaiun ricuperato insieme un trono ed il figlio, regnò nove altri anni a Cabul, sempre molestato da suo fratello, che più d'una volta lo ridusse all'ultimo estremo, ma fu vinto finalmente.

Frattanto *Scer-Can* era divenuto signore riconosciuto dell'Indostan ed estendeva in tutti i lati i limiti del suo impero. Era principe savio e giusto. I lavori che fece per la sicurezza e pel benessere dei viaggiatori, opere che in tutta l'Asia sono a carico del sovrano, erano concetti sopra una scala di cui nessun regno anteriore aveva potuto dargli l'idea. In tutta l'ampiezza dell'Indostan, dal Gange all'Indo, ei fece costruire una strada maestra ad ambo i lati fiancheggiata da alberi fruttiferi, con un pozzo di due miglia in due miglia, e ad ogni tappa dei caravanseragli ove i viaggiatori veniano spesati dal pubblico erario. Erasi soprattutto applicato a far rendere a' suoi sudditi buona giustizia; la sicurezza era generale, e la sua morte, dopo cinque anni di regno, fu considerata come una pubblica disgrazia. Gli succedette suo figlio *Selim*, men saggio e men abile del padre; poi, quando morì nove anni dopo, lasciando il trono ad un fanciullo, l'impero fondato da *Scer-Can* fu lacerato dalle dissensioni della famiglia reale, e dalle numerose ribellioni degli Omra e dei vicerè. Allora gli amici di Umaiun lo sollecitarono a rientrare in campagna, affermando che la sua apparizione alla testa d'un esercito alquanto considerabile, basterebbe per far cadere in polvere un impero male cementato. Assai male assicurato anch'egli sul trono di Cabul, ebbe qualche difficoltà a decidersi; ma finalmente, adunato 15000 cavalieri, mosse sull'Indo, ove Biram, il migliore de' suoi capitani andò a raggiungerlo alla testa d'un corpo di veterani che gli conduceva da Candaar.

L'armata, varcato il fiume incontrò primieramente Tartar-Can, governatore di Laore, che fu da Biram sorpreso e disfatto. Intanto gli Omra avevano posto sul trono un nipote di Scer-Can, per nome Secander-Can, principe prode quanto capace. Alla testa di un' armata di 80000 uomini, egli andò incontro al nemico; ed alla battaglia che fu combattuta, spiegossi da ambe le parti un accanimento incredibile. Dalla parte dei Mogoli, fu con prudenza ed energia condotta da Umaiun e Biram; ma quegli che più si segnalò fu il giovine Acbar, allora appena di tredici anni, ed il cui eroismo inspirò alle truppe un ardore soprannaturale. Furono i Patani finalmente battuti e dispersi, e Secander fuggì nelle montagne del Settentrione, lasciando la bella pianura dell' Indostan aperta alle armi dei conquistatori.

Umaiun vincitore mosse sopra Deli, e tornò a sedersi sul trono d'onde era stato lontano tredici anni. Ma non vi salì che per morire, poichè in men di un anno dopo, scendendo le scale di marmo del suo palazzo, fece una caduta che gli tornò mortale. Era principe prode, amabile, instrutto, la cui carriera fu contrassegnata da più vicissitudini di quella di alcun altro monarca dell' Asia. Forse che debbonsi imputare tutte le sue sciagure alla generosità colla quale si condusse verso a fratelli indegni che lo tradivano. Ferista anzi dice che se avuto avesse nel cuore meno bontà, sarebbe stato maggior principe. Se tal è in effetto la verità non è pur nonostante una scusa per le crudeltà che tanto spesso lordano la storia dei re asiatici? Il principio della primogenitura così solidamente stabilito in Europa, non ha quasi valore in quelle infelici contrade, ed ogni principe di sangue regio che può formarsi un partito, o divenir popolare, non è che troppo facilmente sedotto dalla speranza di cacciare il sovrano regnante e salire in sua vece sul trono.

CAPITOLO VII.

Acbar

Nel 1566, Acbar cominciò il lungo suo regno di cinquant' un anni, nel quale ei si mostrò il più savio ed il maggiore di tutti i sovrani che abbiano nell' India portato scettro. Dell' età di tredici anni appena quando salì sul trono d' un sì vasto impero, non vi poteva essere bene assodato. Desolato era il paese dalle ribellioni dei governatori, degli Omra patani, dei principi Rageputi; ed ei combattè tutti quei nemici con talenti e di sovente con un eroismo più degno d' un cavalier errante, che del principe di un tanto impero. Così andando una volta a punire il vicerè ribellato del Bengala, impazientossi Acbar del vedersi separato dal nemico pel Gange e senza mezzo nessuno per varcarlo. Alla testa pertanto di un centinaio di cavalieri si getta a nuoto nel fiume, ed appena toccata l' altra sponda, si precipita sui ribelli, i quali, credendosi in totale sicurezza si davano ai piaceri ed ai banchetti, allorchè ad un tratto odono i tamburi che battono la marcia imperiale; colti da terror panico, si disperdono, ed Acbar, direttosi con tutta la velocità del suo cavallo sulla tenda del loro capo *Zeman*, che solo del suo esercito tentò qualche resistenza, lo fece uccidere coll' armi alla mano. Il rimanente era scomparso dinanzi a quel pugno di uomini.

Un' altra volta, udito che parecchi capi Mogoli si erano ribellati nel Guzerat e ne assediavano la capitale Amedabad, ei tosto facea partire d' Agra duemila cavalieri, che subito dopo seguiva in persona alla testa d' un drappello eletto, e movendo in tutta fretta in ragione di ottanta miglia o venti leghe al giorno, giungeva in una settimana sul teatro degli avvenimenti. Allorchè gli scorridori del nemico andarono a domandare di chi fosse quella piccola armata, e riportarono al campo esser essa condotta dal re dei re in persona, colti da spavento i ribelli furono in pro-

cinto di fuggirsene; se non che i capi riuscirono a condurli al cimento, ma dopo alcuni istanti di combattimento furono compiutamente sconfitti. Mentre i suoi soldati inseguivano i fuggenti, Acbar, rimasto con dugento uomini su d'una collina, scoprì 5000 cavalieri nemici che non avevano ancora preso parte alla pugna e che venivano verso di lui. I suoi ufficiali lo sollecitavano a ritirarsi immediatamente; ma egli, respinti tutti i loro consigli, fece battere i tamburi imperiali, e si precipitò sul nemico alla testa di quella piccola schiera, come se stata fosse l'antiguardo d'una grande armata. Gli altri ingannati da tanta audacia, fuggirono di galoppo, e furono inseguiti per lo spazio di alquante miglia. Lo stesso giorno l'imperatore faceva il suo ingresso trionfale in Amedabad, e la ribellione era difinitivamente repressa. Un'altra volta ancora, seguito da cencinquanta cavalli soltanto, assaltò con tanta foga il retroguardo di un' armata, che questa, colta da spavento, si disperse tutta intiera. Avendo più tardi riprese le armi per punire il subà del Bengala, *Dand*, lo sfidò a duello ed in termini così audaci, che questi si diede alla fuga, e mai non osò presentarsi dinanzi all'imperatore.

Tutte queste foggie di agire erano molto fuori delle regole dell'arte militare, e assai poco si convenivano ad un monarca che governava cinquanta milioni d'uomini e comandava a potente esercito. Ma gl' Indù e gli orientali, in generale, sono facilmente impressionabili per tutto ciò che loro sembra maraviglioso, e portatissimi ed esagerare tutto ciò che può rassomigliarvi. Le gesta straordinarie d'Acbar gli davano agli occhi loro un carattere soprannaturale che faceva tremar di terrore tutti i suoi nemici, e la vittoria assicurava molto meglio che fare non avrebbero potuto lo operazioni di una campagna condotta secondo tutte le regole. Quindi non pervenne egli soltanto ad assicurarsi il possesso tranquillo delle province dell' Indestan, ma conquistò eziandio tutto il Guzerat, il Bengala ed una parte del Deccan; sì che alla fine del suo regno aveva sotto il suo scettro riunito quasi tutti i paesi ne'quali avevano i Musulmani portato le armi avanti di lui.

Uno dei lavori più notabili compiuti sotto i suoi ordini fu il libro conosciuto sotto il nome di *Ain-Acbari*, e che contiene una statistica compiuta del suo impero, compilata sotto la direzione sua e del suo degno

ministro *Abul-Fazel*. Ivi si trova la descrizione del suo impero, del suo governo, delle sue occupazioni personali, dai più importanti affari dello Stato sino alla descrizione della sua caccia delle pernici, sino al modo di educare i falconi; poichè i piaceri pure ch' ei si permetteva, gli somministravano, come dice espressamente ei medesimo, i mezzi di studiare il carattere degli ufficiali addetti a' suoi servigi. I particolari statistici che ci denotano quali fossero l' estensione e le produzioni d' ogni provincia, sono del più alto interesse; e secondo ogni probabilità, sono stati raccolti soprattutto per servir di regola all' imposta, punto sopra il quale Acbar pretende di aver sollevato i popoli d' una parte notabile dei pesi che loro erano imposti da' suoi predecessori. Nondimeno la proporzione ch' egli stesso domandava ai contribuenti era certamente molto rilevante, essendo il terzo del prodotto lordo della terra. Riconosce che sotto l' antica amministrazione Indù non era più di un sesto; che nell' Iran ed in Persia soltanto il decimo; ma quei governi imponevano, dice egli, una moltitudine d' altri carichi che pesavano sul popolo assai più duramente, mentre egli per lo contrario avea rinunziato a tutte le imposte, quella sola eccettuata della terra. Tra quelle che abolì, ei menziona una tassa particolare sugli artigiani e sui pescatori, sopra le diverse specie d' alberi, sopra i buoi, sulla vendita del bestiame, ed altre ancora che colpivano specialmente i poveri o inceppavano l' attività naturale del commercio. Si può dunque credere che, malgrado l' enormità della proporzione che domandava alla produzione agricola, la sua amministrazione sollevasse in realtà la massa de' suoi sudditi.

Fu durante il regno di Acbar che i missionari cristiani comparvero per la prima volta alla corte mogola. Non pare ch' egli medesimo si fosse dato ad alcuna religione in particolare; ma un' ardente curiosità il faceva desiderare di conoscere le diverse specie d' uomini che popolano la terra ed i diversi loro culti. Avendo dunque udito parlare di uomini nuovi venuti da paese lontanissimo e professori di una religione differente da tutte quelle che nell' India si conoscevano, volle vederli e conversare con loro. Diresse dunque una lettera ai Portoghesi di Goa, pregandoli di mandargli de' missionari, con libri della loro religione, promettendo che sarebbe loro fatta la migliore accoglienza. Il nome del

Mogol non lasciò di produrre sulle prime qualche impressione di timore; ma i religiosi personaggi scelti a tale missione non credettero di poter rifiutare un'occasione che poteva forse condurre a grandissimi resultati. In conseguenza, il 3 dicembre 1568, *Acqaaviva*, *Monserrata* ed *Enriques* partirono da Goa per Surate.

Giunti in quel porto, i missionari, sotto la scorta d'un drappello di cavalleria, passarono prima il Tapti, poi la Nerbadda, e traversarono Mandù, che dicono aver dovuto essere una delle maggiori città del mondo, perocchè le sue rovine coprivano uno spazio di sedici leghe di circonferenza. Giunsero poi nella città di Ugein. Per via, notarono le superstizioni de' Baniani che non volevano nè uccidere alcun essere vivente, nè assistere alla sua morte, e che, pur trascurando i propri ammalati ed i loro infermi, mantenevano ricchi ospedali per le diverse specie d'uccelli e di animali. Un capitano portoghese che li accompagnava, approfittò dell'osservazione per fare una speculazione assai singolare; adunò egli un certo numero di cani, e giurò di ucciderli se non si pagava riscatto per ricomprarli; i Baniani pagarono. E videro altresì in ogni città piramidi di forme diverse, innalzate alla memoria delle donne che s'erano arse sul sepolcro dei loro mariti. La singolarità dell'abito tirò qualche volta addosso a' missionari degl'insulti; più di sovente provocava il riso; ma la scorta dei cavalieri mogoli li protesse sempre efficacemente contro ogni maltrattamento. Finalmente il 19 febbraio furono ricevuti da un gran corpo di truppe montate sopra cavalli, cammelli, dromedari, che li condusse in gran pompa a Fattipore, ove l'imperatore aveva allora fermato la sua residenza.

Furono, tosto giunti, condotti alla presenza di Acbar, ch'essi ci rappresentano come un uomo di circa cinquant'anni, di carnagione somigliante a quella degli Europei, e che in tutta la persona portava l'aria di una viva intelligenza. Ei fece loro il più grazioso ricevimento, offrendo ad essi tutto ciò che poteva immaginare, anche del denaro, e si mostrò edificatissimo in vedere che il rifiutarono. Quando si spiegò dinanzi a' suoi occhi un'immagine della crocifissione, fece prova della più rispettosa imparzialità, salutando inginocchiandosi, prosternandosi, cioè, rendendole omaggio alla foggia dei Musulmani, degl'Indù e dei Cristiani. Secondo

il riferito dai missionari, ei fu colpito più vivamente che non si crederebbe, giudicandone dal suo carattere, da una ricca immagine della Vergine, che ammirò molto e dichiarò degna della regina de' cieli. I Portoghesi gli fecero dono d'una Bibbia in quattro lingue; ed egli baciò il libro e se lo portò alla fronte come fanno i Musulmani. Gli domandarono pure di essere ammessi in una conferenza pubblica, alla presenza dei Mollà o dottori maomettani; domanda che fu loro accordata; ed essi narrano con orgoglio che gli argomenti loro rimasero vittoriosi e senza risposta; riconoscono nondimeno che il loro trionfo non fece che pochissima impressione sullo spirito cieco dei loro avversari. Tuttavia l'imperatore si mostrò molto edificato, e si espresse in termini tali, che concepirono le più vive speranze in proposito della sua conversione. Se non che il tempo stringeva, e sebbene egli loro dimostrasse sempre il medesimo favore, sempre con uno o con altro pretesto trovava modo di sfuggir loro e di non prendere un partito decisivo. Alla fine un cortigiano prese i missionari in disparte e loro disse che si lusingavano di vane speranze, che Sua Maestà altro scopo non aveva fuor di quello di appagare la sua curiosità chiamando a corte, persone di tutti i paesi e di tutte le religioni, ma che non aveva la menoma voglia di convertirsi alla loro dottrina. E in effetto, a giudicarne da certi particolari trasmessici dai missionari medesimi, v'ha qualche luogo a credere che Acbar volesse divertirsi a loro spese. Un giorno annunziò loro che un gran dottore maomettano si proponeva, per provare la superiorità divina della sua religione, di gittarsi in un gran fuoco col Corano in mano, giurando che n'uscirebbe sano e salvo; e gl'invitò a fare il medesimo colla Bibbia. I religiosi che avevano ben lasciato travedere qualche pretensione a poteri soprannaturali, ne rimasero imbarazzatissimi. Risposero primieramente che dopo di avere così vittoriosamente combattuto per la causa della verità in parecchie conferenze pubbliche, non si poteva loro chiedere di esporsi a prova tanto sragionevole e così pericolosa; che d'altronde erano pronti a ricominciare la discussione contro ogni sopravvegnente. E infatti la discussione ricominciò; ma Acbar, tornando alle sue idee, rinnovò la proposizione, impegnandosi a fare in modo che il Mollà passasse primo sul rogo, a condizione che un missionario promettesse seguirlo. Dopo

mature deliberazioni, questi decisero, savissimamente d'altronde, esser impossibile d'appellarne a prova così stravagante. Allora l'imperatore sconcertato, e la cui curiosità era già soddisfatta, non li vide più che da lontano; poi, finalmente, essendone l'attenzione distratta dalle insurrezioni che scoppiarono a quel tempo nel Cabul o nel Bengala, parve dimenticasse i pii suoi visitatori; ed essi dal canto loro, nulla sperando da più lungo soggiorno, ripresero la via di Goa.

Nel 1591, Acbar fece nuovamente invitare de' missionari europei di andarne alla sua corte; ma ne anche questi furono più fortunati dei loro predecessori; poichè, bene accolti in principio, furono in breve trascurati, e se ne tornarono com'erano andati. Quattro anni dopo, fece nuova domanda; e questa volta ei l'accompagnò con tante promesse e con un linguaggio così amabile, che i Portoghesi non credettero di poter rispondere con un rifiuto. La corte era allora a Laore; per andarvi, dovettero i missionari traversare il Damar onde recarsi a Cambaia, e di colà varcare il gran deserto dell'Occidente. Presso Cambaia, incontrarono una moltitudine d'oltre a 20000 persone, che partivano in pellegrinaggio per le sponde del Gange; e rimasero molto edificati dall'aria solenne e seria dei pellegrini. Passarono il deserto con una gran carovana di 400 cammelli, d'una numerosa truppa di cavalieri ed una moltitudine di gente a piedi. Dopo un cammino penoso di dugentoventi leghe, la missione giunse in riva ad un bel fiume, e, dieci leghe più innanzi, entrò finalmente nelle mura di Laore che ci viene rappresentata come una città deliziosa. Furono tosto i missionari condotti al palazzo imperiale, costrutto sopra un'isola del fiume; e vi furono accolti nel modo più lusinghiero. Una immagine della Vergine, magnificamente ornata, e più bella ancora di quella già presentata all'imperatore dai predecessori loro, destò la più viva ammirazione. Da prima, tutto parea sorridesse ai missionari; osservavano essi con gran soddisfazione il poco attaccamento di Acbar al maomettismo, di cui spogliava senza rimorso le moschee quando avea bisogno di denaro. Ma in breve si scoraggiarono quando videro il culto assiduo ch'ei prestava al sole. Lo accusano anzi di tanta insensatezza da aver voluto farsi adorare lui medesimo. Narrano essi che ogni mattina ei si mostrava al popolo da un balcone, esigendo che la molti-

tudine adunata gli si prosternasse; che faceasi presentare dei fanciulli infermi per benedirli, ecc. Ma forse i pii missionari presero le forme quasi servili dell'omaggio asiatico in iscambio della folle pretensione di un principe che voluto avesse farsi adorare. Non vedendo probabilità nessuna di riuscita, approfittarono della sua partenza pel teatro della guerra nel Deccan; e nel loro ritorno a Goa, accompagnarono l'armata in parte della strada.

Acbar morì nel 1605, dopo un regno di cinquantun anno, non lasciando che un figlio chiamato *Selim*, il quale al suo avvenimento prese il nome alquanto ambizioso di Giangire, cioè conquistatore del mondo. Un partito potente volle da prima sostenere le pretensioni di *Sciusero* suo proprio figlio; ma le sue mene furono presto sconcertate e *Sciusero*, costretto a fuggire, fu troppo felice di ricorrere alla clemenza paterna. Alcun tempo dopo però, credendo cresciuto il numero de' suoi partigiani, ribellò nuovamente, pur conservando in fondo al cuore abbastanza buoni sentimenti per arrestare una cospirazione che a nientemeno tendeva che ad assassinar l'imperatore. Voleva, diceva egli, tentare la fortuna della guerra; ma a nessun prezzo mai non consentirebbe a salire sopra un trono tinto del sangue di suo padre. Ottenne sulle prime qualche buon successo, ma, lasciatosi sorprendere da un'armata per numero immensamente superiore alla sua, ritirossi sotto le mura di Laore, ove fu totalmente sconfitto, e alcuni giorni appresso fatto prigione al passaggio dell'Indo. Condotto *Sciusero* dinanzi al padre, confessò il suo fallo; ma animato da sentimenti d'onore che in parte scusano il suo peccato, ricusò di denunziare nessun suo complice. Chiuso pertanto in un carcere, non n'era tratto ogni giorno che per vedere alcuno de' suoi cari amici o de' suoi partigiani messi a morte in mezzo a crudelissime torture. Rilasciato dopo dieci anni di prigionia, non fu restituito alla libertà che per morire assassinato per ordine di suo fratello Scià-Jean.

CAPITOLO VIII.

Giangire.

Cominciò GIANGIRE il suo regno con un delitto al quale fu spinto dalle più disgraziate passioni. Una giovane tartara, nata nel deserto da parenti poveri quantunque nobili, era stata sin dall'infanzia condotta a Deli, ove ingrandendo divenne la più bella persona dell'Indostan: sì che la sua bellezza celebre le aveva fatto dare i soprannomi di Mir-el-Nissa, cioè sole delle donne; di Nur-Gian, luce del mondo; di Nur-Maal. L'imperatore, avanti di salire al trono, aveva avuto occasione di vederla ed erasi invaghito delle sue attrattive. Era con tenerezza contraccambiato; ma sventuratamente pe' due amanti, la giovane era stata sino dai più teneri anni fidanzata a Scer-Afcan, Turcomano di merito distinto, ed il vincolo, secondo i costumi dell'India, era indissolubile. Quindi Acbar aveva imperiosamente comandato a suo figlio di abbandonare un' idea che non poteva effettuarsi. Ma, dopo la morte di lui, GIANGIRE non fu sì tosto salito al trono, che cercò i mezzi di soddisfare alla rea sua passione. Troppo prode era Scer-Afcan, e troppo popolare, per poterlo far mettere a morte apertamente, per il che l'imperatore, accecato dalla passione ricorse alle più vili perfidie. Primieramente tentò di compromettere il rivale in cacce di tigri e d'elefanti; ma Scer-Afcan si trasse dai pericoli a' quali veniva esposto con maraviglioso coraggio; sì che bisognò avvisare ad altri mezzi. Cattab, un nobile della corte, fu investito dell'importante impiego di subà del Bengala, a patto di sbarazzare l'imperatore dal suo rivale. Quaranta assassini spediti contro di lui furono battuti, e convenne attaccare l'animoso Turcomano con una piccola armata. Afcan fece prodigi di valore, uccise di propria mano Cattab, suo indegno nemico, e finalmente morì appresso sotto una grandine di frecce. La bella ma ambiziosa donna, il cui possedimento costato aveva

tanti misfatti, si assoggettò volentieri al suo destino; ma il cuore del suo reale amante, i cui sentimenti erano molto migliori della sua condotta, si sentì lacerato da tali rimorsi, che per quattro anni rifiutò di vederla, e l'abbandonò, negletta in un angolo della reggia. Alla fine però ne seppe ella raccendere la passione male spenta, e divenne onnipossente. I suoi parenti furono sollevati alle più alte cariche dello Stato, e suo padre nominato gran visire. Fortuna volle che possedesse i talenti e le qualità necessarie a posto così eminente, nè il suo innalzamento eccitò l'invidia; e quantunque l'imperatore si desse a tutti i piaceri, pare che durante il suo regno l'India fosse ben governata.

Mentre ei regnava, andarono due missioni inglesi a visitare la sua capitale, e secondo la narrazione di quegl' inviati, possiam forse formarci della sua corte un' idea più esatta che non per le vaghe e pompose declamazioni degli storici orientali. Nel 1607, i capitani Williano Hawkins e Keeling furono dalla Compagnia mandati per aprire relazioni commerciali coi popoli dell'India, e soprattutto cogli Stati del Mogol. Hawkins separandosi da Keeling a Socotora, giunse a Surat il 24 agosto 1608, e tosto sollecitò un' udienza dal governatore, il quale rispose esser impossibile di sbarcare alcuna cosa prima di aver ottenuto la permissione del vicerè che risiedeva a Cambaia, ed a cui fu tosto spedito un corriere; ma era allora la stagion delle pioggie; ed i cattivi tempi ed i fiumi traripati impedirono di avere la risposta prima di venti giorni. La licenza di vendere e comprare si concedeva, ma per questo viaggio soltanto; ed inoltre era vietato di creare uno stabilimento permanente senza permissione speciale dell'imperatore; permissione che otterrebbesi facilmente andando a domandarla ad Agra. Hawkins cominciò dallo sbarcare le sue mercanzie; ma ben presto si avvide della scontentezza dei trafficanti indigeni, i quali nelle loro conversazioni parevano molto intimoriti da quella nuova concorrenza, timore che veniva in essi fomentato di nascosto da un zelante portoghese, che pieno d'inimicizia religiosa insieme e politica, fece tutto ciò che da lui dipendeva per attraversare gli sforzi del capitano inglese. Un giorno Hawkins ricevette l'ingrata nuova che due sue barche, giungendo alla costa, erano state arrestate da una nave portoghese, il cui comandante non degnò pur di rispondere quando gli

si mandò a chieder ragione dell'oltraggio, e si contentò di rispondere coll'accento del più profondo disprezzo, che il re degl'Inglesi non era re che di miserabili pescatori, e sovrano di un'isola insignificante. Hawkins incontrando un ufficiale di quella nazione, e lagnandosi con lui degl'insulti statili fatti, non ricevette altra risposta se non che: i mari dell'India appartenevano al re del Portogallo, e che nessuno vi poteva commerciare senza sua licenza. Il capitano inglese lo pregò allora di portare al suo superiore una sfida, che non fu accettata. Frattanto le barche prese erano state spedite a Goa col carico e gli uomini che le montavano, ed Hawkins, lungi da trovare protezione alcuna nell'autorità indù, acquistata aveva la convinzione, esser essa d'accordo co' suoi nemici per opprimerlo, e si giunse anzi sino ad assaltarne la casa, nè egli potè più comparire in città senza pericolo di essere ucciso. Le cose erano a questo punto, allorchè giunse il vicerè in persona; ma invece di andare in aiuto dello sventurato Hawkins, non pensò che ad approfittare dell'occasione per prendersi dal carico tutto ciò che gli conveniva, senza pensare a pagare se non che il prezzo da lui medesimo stabilito.

In posizione sì critica, Havvkins si risolvette a seguire il consiglio statogli prima dato di andare egli medesimo ad Agra a sollecitare la protezione imperiale; ma il vicerè, temendo l'effetto delle doglianze che non poteano non essere contro di lui dirette, fece quanto potè per impedirne il viaggio, e la piccola scorta che ad Havvkins diede, aveva il carico di metterlo a morte. Se non che egli, per timore di qualche tradimento aveva impegnato al suo servizio dei soldati, ed un capitano addetto al Vicerè del Deccan avendogli dato un drappello di valenti cavalieri afgani, potè arrivare ad Agra il 16 aprile 1609. Mentre cercava un alloggio, l'imperatore lo fece chiamare con tanta precipitazione che ebbe appena tempo di vestirsi. Giangire lo ricevette sul trono; e in prima esaminò attentamente la lettera ed il sigillo regio che Hawkins gli consegnò per parte del suo sovrano; poi ordinò, ad un gesuita ch'era allora alla sua corte, di tradurla. Mentre questi faceva un rapporto poco vantaggioso sopra la missiva, avendo l'imperatore scoperto che il nuovo arrivato sapeva parlare turco, aveva con lui cominciato una conversazione; ed uscendo dall'udienza, fu Havvkins invitato ad andare ogni giorno al

palazzo ove l'imperatore si tratteneva a lungo con lui, facendogli continue interrogazioni sopra i diversi paesi dell'Europa e d'America di cui aveva udito parlare, ma dell'esistenza della quale non era però sicurissimo. Riconobbe che gli Inglesi erano stati malissimo trattati dal vicerè di Cambaia, a cui fece mandar l'ordine di somministrar loro tutto ciò ch'esser potesse necessario al loro commercio. In pari tempo pregò il capitano di rimanere nell'India sino al momento in cui potesse egli medesimo spedire un'ambasceria in Europa, e frattanto gli assicurò una rendita d'oltre ad ottantamila franchi, somma enorme in quel tempo, col comando d'un corpo di quattrocento cavalli. Hawkins, trovando che a tal patto poteva servire insiememente il suo paese, la Compagnia e sè medesimo, si lasciò persuadere. A tanti bei doni l'imperatore volle aggiunger quello d'una donna; il punto era delicato, e se temuto non avesse di essere accusato d'ingratitudine, Hawkins l'avrebbe ricusato; sperò un momento di toglier la difficoltà, dicendo che la sua coscienza gli vietava di sposar altra donna che una cristiana; ma l'imperatore, che vagheggiava la sua idea, gli trovò una giovane vergine armena, al destino della quale non potè il galante capitano ricusare d'unire il suo. Quantunque il legame non fosse stato stretto secondo le forme legali, e fosse nullo agli occhi della legge inglese, Hawkins vi si mantenne fedele per tutta la vita, e assicurò di avervi trovato tutto ciò che di felicità sperare si può sopra la terra.

Trovavasi così in pieno favore, quando seppe che un'altra nave inglese, l'*Ascensione*, aveva calato l'àncora nel porto di Surat. Non ebbe difficoltà ad ottenere un editto imperiale, scritto in lettere d'oro e suggellato col gran sigillo dell'impero, che autorizzava i suoi compatriotti a fare tutto il commercio che potessero; ed ebbe anche la soddisfazione di vedere il suo più crudele nemico, il vicerè di Cambaia, chiamato alla corte e punito per tutti i suoi misfatti colla confisca di tutti i suoi effetti mobili, ch'erano tanto numerosi da richiedere due gran mesi all'imperatore per passargli egli medesimo in rassegna e scegliersi quelli che gli accomodavano. Ed il capitano ebbe il piacere di mostrare all'imperatore alcuni oggetti che gli aveva inviati in regalo, ma che non erano mai giunti alla loro destinazione.

Se non che la ruota della fortuna, dopo di averlo sollevato tant' alto cominciò per lui a declinare. *Mierab* il già vicerè di Cambaia, il nemico di Hawkins, una volta spogliato di quanto aveva di più prezioso, trovò modo di rientrare in grazia, e gli fu restituito anche il suo governo, raccomandandogli però maggior circospezione per l' avvenire; ma avanti di recarsi al suo posto, seppe accounciarsi per rendere agli Inglesi tutti i mali servigi immaginabili, e quanto circondava l' imperatore, gli Omra, gli ufficiali, e specialmente i gesuiti portoghesi coalizzaronsi con lui per rovinare l' influenza dello straniero, dell' infedele. Rappresentossi a Giangire che aprendo il commercio de' suoi Stati ad un altro popolo, scontenterebbe i Portoghesi, nazione assai più ricca e più potente degl' Inglesi, e che non solamente abbandonerebbe i suoi porti, ma era eziandio capace d' interdirne l' accesso agli altri popoli; argomenti che, accompagnati dall' offerta di un magnifico rubino, operarono così bene sull' animo del principe che esclamò: « Ebbene, allora che non si lascino più venire Inglesi ». E Mierab partì con l' ordine di non più permettere loro di sbarcare sulle coste dell' impero. Hawkins non osò affrontare la tempesta di fronte; lasciò prima partire il nemico; poi allorchè la vigilanza della cabala fu alquanto addormentata dal successo, colse l' occasione favorevole, e riuscendo a vicenda a convincere l' imperatore di tutti i vantaggi che produrgli potrebbe il commercio coll' Inghilterra, ne ottenne la promessa di un editto tanto favorevole quanto il primo. Ma la cabala nemica spiegò attività sì grande che l' imperatore si lasciò persuadere a ritirare la sua parola. D' allora in poi il soggiorno d' Hawkins alla corte più non fu che un' alternativa di credito e di abbandono da cui non potè nulla ricavare. Ebbe molto a soffrire da Abdul-Assan, primo ministro e suo mortal nemico, il quale alla corte si maneggiava in modo da impedirgli di parlare al principe; e quantunque non potesse ritorgli il *giagir*, feudo o benefizio statogli dato per assicurargli i mezzi di sussistenza, il ministro seppe però farlo confinare in una provincia così agitata dalle insurrezioni, che non poteva ritrarne quasi niente. Dopo due anni e mezzo di residenza, senza resultato, il capitano inglese si decise ad abbandonare l' impresa. Il 2 novembre 1611, ei partì non solamente senza avèr potuto ottenere alcun privilegio com-

merciale, ma anche senza portar seco lettere per la sua sovrana; avendo pochi giorni avanti la sua partenza avuto la mortificazione di udire Abdul-Assan dire, non conveuire alla grandezza dell' imperatore Mogol di scrivere a sì piccol principe.

Alcuni anni dopo fu risoluto di far nuovo tentativo per mettere su miglior piede gli affari inglesi nell' India, e perciò mandare, in nome del re medesimo, una ambasciata con regali, e tutti i mezzi che si credessero capaci di far impressione, sull' orgoglio del potentato asiatico. In conseguenza, sir Tommaso Roe partì da Gravesend, il 24 gennaio 1615, con due bastimenti *Il Lione* ed *Il Pepperorn*, comandati dai capitani Bonghton e Peyton. Seguendo tutta la costa orientale dell' Africa fino a Socotora, l' ambasceria giunse in settembre a Surat, ove sbarcò in gran pompa con ottanta uomini d' armi. Il 15 novembre era a Barampur ivi magnificamente ricevuta dal principe Parviz, secondo figlio dell' imperatore, che in quella città rappresentava la sovranità dei Mogoli, quantunque in realtà il potere fosse in mano di Canc-Scianna, generale dell' armata. Dopo pomposa udienza, aveva il principe promesso di ricevere sir Tommaso in guisa più intima; ma per mala sorte aveva Sua Altezza tra gli altri presenti ricevuto una cassa di liquori de' quali fece sì buon uso che all' ora del convegno trovavasi totalmente fuori di stato di ricevere alcuno.

L' imperatore era allora ad Agemir, e Roe, per recarvisi, ebbe a traversare il paese dei Rageputi. Per via ammirò egli la situazione di Scittore, che paragona ad un sepolcro di maraviglosa magnificenza. Sopra ad un centinaio di templi, ad una folla di minareti, ad una moltitudine di case, sorgeva la rupe quasi perpendicolarmente sulla quale un tempo assisa era la città, allora intieramente deserta. Il 23 dicembre sir Tommaso giunse ad Agemir; ma non potè presentarsi alla corte prima del 10 gennaio 1616. Presentò la lettera regia coi regali ond' era incaricato e fu accolto in modo così cordiale da immaginarsi che mai ambasciatore turco o persiano non fosse stato meglio ricevuto. Nel secondo abboccamento gli si esibì, ed in seguito gli fu sempre riservato un luogo più distinto di quello d' alcun cortigiano. Quando spiegò i gravami degl' Inglesi a Surat e ad Amedabad, gli fu promesso di dargli piena ed intera

soddisfazione. Altre conferenze seguirono e lunghe conversazioni famigliari, piacevoli talvolta, impegnaronsi tra il principe e l'ambasciatore. Sir Tommaso credette per qualche tempo di essere per riuscire compiutamente; ma in breve si trovó arrestato dalla cabala che aveva già abbattuto tutti i progetti d' Hawkins. Micrab-Can, qual nemico accanito dell'Inghilterra, trovavasi allora alla corte, ivi sostenuto da Azif-Can, divenuto primo ministro, e da Scerrem, figlio favorito di GIANGIRE, e che divenne poi imperatore sotto il nome di Sciá-Jean. È invero maraviglioso che sir Tommaso abbia potuto difendersi tanto tempo contro sì possenti avversari, che pervenivano sempre a proporre nuove rivoluzioni nella mente del loro incostante sovrano. Alla fine però la perseveranza e la destrezza dell'ambasciatore gli fecero ottenere un firmano, meno importante per verità di quello che gli era stato promesso, e ne riportò pure una lettera diretta al sovrano della Gran Brettagna e che portava per soprascritta: « Ad un re legittimo discendente da' suoi antenati, allevato negli « affari militari, e rivestito d' onore e di giustizia ».

Nel suo soggiorno, ebbe sir Tommaso tutte le occasioni di osservare le pompe e le cerimonie di quella corte, la più splendida forse che abbia mai abbagliato gli occhi del popolo. L'imperatore passava quasi tutta la vita in pubblico. La mattina, andava a presentarsi ad un balcone dinanzi alla folla adunata; a mezzogiorno tornava a quel balcone dall'alto del quale assisteva ai combattimenti di belve feroci, e soprattutto di elefanti; al dopo pranzo, recavasi al *durbar*, cioè alla sala di udienza, ove riceveva tutti quelli che gli volevano parlare; ad otto ore della sera, mostravasi in una corte scoperta, chiamata il Gard-Can, ove passava il tempo a discorrere co' suoi cortigiani. Nel *durbar*, il trono era circondato da due cinte d'ingraticciati ad altezza d'appoggio. Nel recinto interno era il luogo riservato agli ambasciatori, ai grandi ufficiali della corona, ai personaggi più distinti. Il secondo ricinto era occupato dai dignitari subalterni, dietro ad essi uno spazio immenso era riservato al pubblico che così aveva la facoltà di vedere ogni giorno il suo principe. Nè l'imperatore poteva sottrarsi a tale etichetta; bisognava comparire tutti i giorni salvo il caso di malattia o di ebbrezza, ed ancora bisognava andarlo a dire al popolo adunato.

In alcune occasioni l' ambasciatore inglese potè giudicare dello splendore della corte del Mogol, il quale mostravasi soprattutto per l' immensa profusione di pietre preziose che questo sovrano dilettavasi di riunire con tutti i mezzi. Nelle grandi solennità la persona dell' imperatore non era soltanto coperta, ma nascosta sotto le perle, i diamanti, i rubini; fino agli elefanti che erano tutti bardati riccamente di ricami, e la testa ornata con gioie di grandissimo prezzo. L' ambasciatore ammirò in particolare la magnificenza delle tende dell' imperatore, circondate da un muro di tela lungo mezzo miglio; quelle dei nobili erano delle forme più eleganti e scintillanti de' piu ricchi colori. Ei la disse « una delle maggiori rarità e magnificenze » che mai vedesse. Tutta quell' unione di tende somigliava ad una bella città; ma in mezzo a tanto splendore, nulla vedevasi che indicasse i piaceri intellettuali. Il giorno anniversario della nascita del sovrano, il suo gran piacere era di farsi recare due forzieri pieni, uno di rubini e l' altro di mandorle d' oro e d' argento, indi di gettarli a pugni a' suoi Omra; ed allora quei potenti signori, addetti alla più gran corte dell' universo, se li disputavano come fanciulli a' quali si fossero gettati de' confetti. In un' altra occasione divertironsi molto a pesare la persona del sovrano. L' imperatore, in gran costume, fu posto sopra una bilancia, pesato prima contro rupie, indi contro oro e gemme, poi contro ricche stoffe e spezierie di prezzo, finalmente contro grano e burro. L' ubbriachezza più svergognata terminava tutte le feste regie.

L' abbozzo che fanno que' due viaggiatori del carattere di GIANGIRE va poco d'accordo coi pomposi panegirici che gli hanno consacrato gli autori orientali. La facilità e la dolcezza erano in lui misti a tal debolezza ed esitazione, che si dura fatica a comprendere come abbia potuto condurre le bisogna di si grande impero. Pare che sir Tommaso l' abbia bene dipinto quando dice di lui: « È di sì buona disposizione che lascia governare tutto il mondo, il che è peggio che mal governare da sè ». La sua giustizia, e soprattutto il suo odio per l' ingiustizia, tanto esaltato da Dow diviene almeno molto equivoco quando si vede un imperatore ingegnarsi a trovar modi per confiscare i beni di quanti gli davano ombra. Dopo aver conquistata la certezza delle prevaricazioni esercitate dal viceré di Cambaia, dopo averlo veduto spogliato delle sue ric-

chezze, si prova qualche difficoltà a comprendere come potesse rientrare in grazia al sovrano ed in parecchie occasioni importanti, farsi decidere gli affari col suo credito. Difficil è pure di sapere se alla superstizione od alla politica attribuir si debbano le assurde carezze onde coprì un miserabil Fachiro, col quale un giorno conversò più di un' ora, stringendoselo fra le braccia, aiutandolo a rialzarsi, ed infine donandogli cento rupie.

Trascorse questo principe gli ultimi anni della sua vita nell'afflizione, ed anche la fatale passione sua per *Nur-Maal* riempì di amarezza la sua fine. Quella bella, ma superba favorita, che lo governava intieramente, abusando della debolezza del di lui carattere, gli alienò i suoi migliori amici. Prevalse la credenza, ed era senza dubbio fondata, ch'ella avesse intenzione di sollevare al trono suo figlio Jariar, in pregiudizio de' suoi fratelli maggiori; tal fu almeno il pretesto della formidabile ribellione contro l'imperatore suscitata da Scià-Jean, il più distinto tra suoi figli, che s'era acquistata molta gloria ed influenza co' suoi successi nella guerra del Deccan. Si dischiuse questo principe la via al trono con un misfatto. Sciusero, suo fratello maggiore, quegli la cui ribellione aveva attristato i primi anni del regno di Giangire, era stato rilasciato dalla lunga sua prigionia e posto sotto la vigilanza di Scià-Jean. Una mattina entrando la sua donna favorita nella tenda, lo trovò bagnato del proprio sangue e che dava l'ultimo respiro. Le di lei grida chiamarono Scià-Jean sul luogo del delitto, ed il profondo dolore da cui mostrossi penetrato allontanò sulle prime ogni sospetto; ed in appresso però suo padre ed il pubblico rimasero convinti esser egli il vero autore dell'assassinio.

Nella pericolosa situazione in cui finalmente si trovava, aveva però l'imperatore ancora conservato un fedele amico e servitore, Moabet-Can, che con zelo difendeva gl'interessi della di lui corona, ed il cui valore aveva riportato vittoria sulle truppe di Scià-Jean, riducendolo agli estremi. Allorchè dopo tali successi tornava alla corte, sperando di ricevervi il guiderdone de' suoi servigi vi trovò l'animo del principe totalmente mutato a suo riguardo. *Nur-Maal*, non cessando di essere il mal genio di Giangire, erasi unita ai nemici di Moabet-Can, per far credere all'imperatore che il suo ministro fosse entrato in una cospirazione per deporlo.

Informato Moabet dello stato delle cose alla corte, risolvette di non lasciarsi sagrificare obbedendo all'ordine ricevuto di recarsi presso il suo sovrano, e ritirossi nel suo castello di Rintimpur. Alla fine però, sollecitato da incessanti inviti, partì per la capitale, ma accompagnato da 5000 cavalieri Rageputi. Trovò l'imperatore accampato nelle vicinanze di Laore, ed il ricevimento che gli fece fu de' più oltraggianti: lo fermarono alla soglia della tenda reale, vietandogli di avanzarsi più oltre, e di cominciare col render conto delle ricchezze acquistate colle sue estorsioni. L'accusa era totalmente ingiusta, e Moabet era superbo quanto integro. Sdegnato, si determinò ad un partito estremo, la cui esecuzione fu rimessa alla domane senz'altro ritardo. L'armata, allora in cammino sopra Cabul, passava un ponte sopra il Gilem, e l'imperatore, di nulla addandosi, era rimasto al retroguardo con alcuni cortigiani. Slanciasi il generale co' suoi Rageputi, e circonda le tende del suo signore; indi, seguito da 500 uomini bene armati, entra pallido ma risoluto. Tentano in prima gli Omra una sembianza di resistenza, ma vedendo il numero degli assalitori, cedono. Dopo alcuni istanti di ricerca, Moabet trova Giangire nella tenda che gli serviva di sala da bagno. « Che fai tu là? domandò l'imperatore atterrito. — Costretto « dalle macchinazioni de' miei nemici che congiurano la mia perdita, « vengo a pormi sotto la protezione del mio sovrano ». Interrogato dall'imperatore sulle ragioni che gli avevano fatto condurre tanti uomini armati. « Vengono, disse, a chiedervi qualche sicurezza per la mia fa« miglia e per me medesimo, nè si ritireranno prima di averne otte« nuto la garanzia ». Giangire protestò di non avere avuto alcun sinistro disegno contro il suo ministro, e fece quanto mai potè per calmarlo; ma questi, senza lasciarsi adescare dalle belle parole, gli fece osservare che sonata era l'ora in cui l'imperatore soleva andare alla caccia e che l'attendeva un cavallo sellato e imbrigliato. Comprendendo Giangire che vana sarebbe tornata ogni resistenza, partì di galoppo, accompagnato da una scorta di valorosi Rageputi.

Frattanto *Nur-Maal*, con suo fratello gran visire Asif-Can, era passata sull'altra sponda del fiume col grosso dell'armata, e facilmente si può immaginare l'ira ed il cordoglio che risentir dovette quell'orgogliosa principessa quando riseppe l'accaduto. Dopo matura deliberazione, fu ri-

soluto di attaccare Moabet, e fare uno sforzo disperato per togliergli di mano l' imperatore. Bisognava ripassare il fiume, larghissimo in quel sito, sotto i colpi de' Rageputi. La principessa, per incoraggiare le sue truppe, slanciossi nella corrente, esponendosi ella medesima nel più forte della mischia, e votando quattro turcassi di frecce; tre conduttori del suo elefante le furono uccisi al fianco, e sua nipote che l' accompagnava, ferita in un braccio. I Rageputi dal canto loro attendevano il nemico a piè fermo, e secondo che i drappelli delle truppe imperiali ponevano il piede sulla ripa, li riversavano nel fiume. Alla fine, una grande schiera, condotta dai più prodi tra gli Omra, trovò un guado che passò per andar ad assalire il retroguardo del nemico. Si combattè sin quasi sotto la tenda dell' imperatore, che fu traforata da una moltitudine di frecce, nè si potè metterne al sicuro la persona se non proteggendola sotto un' armatura di scudi. Se non che Moabet-Can pervenne a ristabilire la battaglia e riportò compiuta vittoria. *Nur-Maal* fuggì a Laore, ove però le lettere di Giangir la persuasero ad andar a trovarlo nel suo campo. Voleva il vincitore metterla a morte, ed aveva anche ottenuto dall' imperatore la permissione di farla perire; ma l' artifiziosa principessa, pur dicendosi rassegnata al suo destino, sollecitò dal suo signore un ultimo abboccamento, che Moabet ebbe la debolezza di accordare, quantunque esigesse che fosse in sua presenza. Entrata *Nur-Maal*, andò a porsi in piedi dinanzi al suo signore in profondissimo silenzio · « il pallore e l' aria abbattuta del suo volto « ancora prestavano nuove attrattive alla sua maravigliosa bellezza ». L' imperatore si pose tosto a piangere, e domandò la grazia della sua moglie prediletta con tanta insistenza e tante lagrime, che il generale vittorioso si lasciò piegare.

Moabet condusse il suo sovrano a Cabul, trattandolo col massimo rispetto, conservandogli tutto lo splendore della sua corte, sottoponendogli tutti gli affari dello Stato. Poi, ottenute le promesse più sacre di perdono pel passato e di favore per l' avvenire, diede la prova più luminosa del suo disinteresse abdicando il potere e ritirandosi nella vita privata. Dopo quanto aveva fatto, era almeno un' imprudenza. Forse era l' imperatore capace di dimenticare, di perdonar ancora, ma il risentimento della principessa era implacabile, e tosto domandò la testa di

Moabet che prima Giangire la negò. Vedendo di non poter riuscire da quel lato, *Nur-Maal* armò assassini per toglier di mezzo il suo nemico. Informato Giangire de' suoi malvagi disegni, fece avvertire Moabet, insieme confessandogli la sua impotenza a proteggerlo. A questi non restava altro partito che la fuga; ed egli che stato era padrone reale di quel grande impero, abbandonata la sua casa e i suoi beni, disparve. *Nur-Maal* ne fece tosto confiscare i beni, ed abusando della debolezza del monarca imbecille, fece pubblicamente chiarire Moabet ribelle al suo sovrano; ne fu posta a prezzo la testa; ordini si diedero a tutte le provincie, furono fatte ricerche attive per impadronirsi della sua persona.

Asif-Can, ministro regnante, disapprovava le violenze di sua sorella, e sentiva il pericolo, se non l' infamia della sua condotta; ma non sapeva come resisterle. Una sera si venne a dirgli che chiedeva di parlargli un uomo mal vestito: era Moabet. Dopo lungo discorrere, avendo Asif confessato le violenze di sua sorella e la miserabile debolezza di Giangire, Moabet gli persuase che il solo mezzo di vedere l' impero governato da mano capace e ferma, era di sollevare al trono Scià-Jean, principe che avea egli medesimo una volta sì vivamente combattuto. Fu deciso di mettersi tosto in comunicazione con lui; ma diverse circostanze sospesero l' esecuzione del divisamento, sino al momento che divenne inutile per la malattia dell' imperatore. Un asma, aggravato da troppo lunga residenza nel clima freddo del Cascemir, lo condusse al sepolcro il 9 novembre 1627.

CAPITOLO IX.

Sciâ-Jean

Giangire non lasciò che due figliuoli, SCIA'-Jean e Sciariar; ed all'ultimo aveva egli legato la corona; ma Moabet ed Asif presero tosto le loro misure per l'innalzamento di suo fratello, ed avanti che SCIA'-JEAN avesse avuto tempo di tornare dal Deccan, già il suo competitore era vinto, fatto prigione ed accecato. Il nuovo imperatore, giungendo nella capitale, prese le sue precauzioni per non avere ormai più rivali da temere, ed ordinò immediatamente la morte del fratello e dei nipoti. S'è voluto scusare quest'orribile tragedia mediante le precedenze di cui la storia dell'Asia sventuratamente non offre che troppi esempi; ma però non s'era ancora veduta nell'India simile carnificina, e SCIA'-JEAN avrebbe dovuto pensare che i delitti del padre dovevano forse un giorno incoraggiare il delitto nei suoi figliuoli.

Però tutte coteste morti ancora non bastarono ad assicurargli il trono contro tutti i suoi competitori; imperciocchè Lodi, Omra di valore e di talenti notabili, che pretendevasi uscito dagl' imperatori patani, avea comandato l'armata nel Deccan, posizione nella quale era stato opposto a SCIA'-JEAN, ed essendosi alla morte di Giangire dichiarato per Sciariar, aveva tentato di rapire il nuovo imperatore allorchè si portava ad Agra. Appena giunto nella sua capitale, il principe mandò contro lui un'armata, ma facendogli in pari tempo proferire condizioni onorevoli. Lodi pose giù le armi, e fu nominato al governo di Malna, ove trovò un invito imperiale che lo sollecitava ad andare alla corte. Ma alla prima udienza fu ricevuto con una freddezza ed un imbarazzo così spiccati, che tosto comprese tramarsi contro di lui qualche cosa. Spaventato, suo figlio Azmet sfoderò la spada, e ne risultò una scena di disordine, nella quale l'Omra pervenne a fuggire per andar a chiudersi con trecento servitori nel suo

palazzo ch' era capace di difesa. Assediato da forze ragguardevoli, ne pareva la situazione disperata, e meditava sulla triste sua sorte, allorchè tutto ad un tratto rimbombano grandi grida nell' appartamento delle donne; vi si precipita egli, e le trova tutte bagnate del loro sangue. Minacciate della cattività e del disonore, quelle sventurate, animate dallo spirito di fedeltà di cui le donne indiane diedero tanti esempi famosi, s' erano tutte uccise da se medesime. A quello spettacolo, se ne rianima il furore; comanda ai suoi di sonare la tromba, balza a cavallo, seguito da' suoi due figli, e sparisce in mezzo alla mischia ad alta voce gridando: « Sveglierò « il tiranno col rumore della mia partenza; ma il mio ritorno lo farà « tremare ». Si diedero subitamente ad inseguirlo, e forse sarebbe sfuggito agl' insecutori, se non fosse stato arrestato dallo Scianbal, allora traripato per lunghe piogge. Oppresso da forze superiori, slanciossi in mezzo al fiume, e pervenne a toccare l' opposta sponda, ma aveva nel combattimento perduto il maggior numero de' suoi fedeli, e con essi Azmet suo figlio prediletto. In tal modo giunse nel Deccan, ove levò apertamente lo stendardo della ribellione e pervenne a determinare i re di Golconda e di Visiapur ad entrare con lui in lega contro il Mogol che gli aveva per si gran tempo oppressi. SCIA'-JEAN ne fu si vivamente inquietato, che recossi solo sul teatro della guerra; ma non osando assumere il comando in persona, nè osando in pari tempo di confidarlo intieramente ad un solo uomo, mandò dei corpi staccati, sotto gli ordini di parecchi generali, per attaccare gli alleati su diversi punti. Lodi, nominato da canto suo generalissimo della lega, condusse le bisogna con minor coraggio che talento; ei sconfisse in più d' un incontro le truppe imperiali. SCIA'-JEAN, mortificato, si decise finalmente di abbandonare tutta la condotta della guerra ad Asif, che giunse a mettere nella bilancia un merito di primo ordine. Il solo suo nome colpì i confederati di tal terrore che immantinenti si ritirarono. Il capo insorto, ridotto alle sole truppe sue, tentò la sorte in una battaglia; ma la perdè. Tosto il re di Golconda cominciò a trattare coll' imperatore, e Lodi, ben sapendo che la prima condizione della pace sarebbe la consegna della sua persona, affrettossi a lasciar il territorio di Golconda. Cercò SCIA'-JEAN di chiudergli tutte le strade che ricondurlo potessero nell' Indostan; ma il capo fuggitivo deluse tutte le sue

precauzioni, ed alla testa di picciol truppa di genti rimaste fedeli sino all' ultima estremità, penetrò in mezzo al Malna. L' imperatore lo fece subito inseguire da Abdallà, suo ufficiale, alla testa di diecimila cavalli, e Lodi. Indebolito in conseguenza di parecchi combattimenti, terminò col trovarsi quasi chiuso dai nemici, mentre suo figlio maggiore Agaz facevasi uccidere per coprire la fuga del padre. Ridotto ad una trentina d' uomini, non aveva più speme di scampare, ed allora, scorgendo un corpo di cavalleria che ne cercava il ritiro, chiamò i suoi fedeli servitori, e ringraziatili di essergli rimasti fedeli in mezzo a tante calamità, li supplicò, come ultimo favore, di lasciare una causa ormai perduta senza rimedio e di cercare ciascuno la sua salute nella fuga. Ma quei valenti dichiararono colle lagrime agli occhi di voler partecipare alla sua sorte sino all' ultimo momento. Allora diede colla mano il segnale di procedere innanzi e cacciati gli sproni nel ventre del cavallo, precipitossi sull' inimico. Alcuni istanti dopo cadde trafitto da una palla nel petto, e quei prodi compagni morirono tutti a' suoi fianchi. Colla gioia più viva sentì Scia'-Jean questo avvenimento, senza pur accordare una parola di compassione al valore ed alle sventure del suo rivale.

Ormai in possesso tranquillo del trono, Scia'-Jean diede a vicenda l' esempio di un principe che dopo conquistato il potere coi misfatti, lo esercita con giustizia e fortezza. Allora usò la severità della sua mente a tenere in freno gli orgogliosi viceré dell' immenso suo impero, a proteggere il popolo contro l' oppressione. In questo assunto meritorio, fu aiutato dai savi consigli di Asif-Can e di Moabet ai quali conservò il potere malgrado alcuni accessi di gelosia e diffidenza. Di sovente, l' intercessione loro pervenne ad addolcire l' estremo rigore della sua giustizia, come, per esempio, nel caso del ragià Bondelcond cui aveva ordinato che fosse posto a morte. Moabet domandò la grazia di quel capo reo, che fu alla sua preghiera concessa, ottenendo altresì che restituiti gli fossero il suo posto e le dovizie sue. Una volta, benchè fosse ei pure musulmano assai poco zelante, Scia'-Jean irritossi sì vivamente contro le assurdità della religione degl' Indù che quasi cominciò a perseguitarla. Ma accorgendosi dell' agitazione profonda che cagionato aveva nel popolo, tosto riconobbe il suo errore, e ripreso il sistema di tolleranza che sempre contraddistinse i principi della sua casa.

Emilio Monni Editore.

Litog. Cambiaso e C.

Moschea perla nel forte d'Agra

Se ci fosse stata per lui possibilità di fare conquiste a spese dello straniero, è probabile che SCIA'-JEAN avrebbe ambito questo genere di gloria; ma tanto esteso n'era l'impero, così lontani erano i nemici che avrebbe dovuto andar a cercare, che non poteva pure pensarvi. Nondimeno fece più volte la guerra nel Deccan, e ne ridusse i principi ad una condizione di vassallaggio ancor più diretta che non per lo passato. Mandò anche sue armate contro Balc e Candaars, sulle frontiere di ponente e di settentrione. Ma la guerra era difficilissima a farsi in mezzo a quei paesi di montagne, e di più la potenza dei principi persiani d'allora rendeva quasi impossibile di fare conquiste da quel lato. Verso levante però egli aggiunse al suo impero l'aspra provincia d'Assam, acquisto precario conquista di nessun valore.

L'India deve a questo principe i più splendidi e più eleganti monumenti che possiede. Nella nuova Deli, ove fermato aveva la sua residenza e che dal suo nome voleva chiamata Jeanpur, fece costruire un palazzo di granito rosso che il vescovo Herber considerava uno tra'più nobili monumenti che mai vedesse, e molto superiore al Kremlin di Mosca. La Giamma Mesgid, pur da lui costrutta nella medesima città, è una magnifica moschea alla quale non se ne potrebbe paragonare alcun'altra dell'India. Ma lo splendore di queste costruzioni fu vinto dal mausoleo conosciuto sotto il nome di Tagi-Maal, innalzato ad Agra in onore di Nur-Jean sua sposa prediletta. È costruito di marmo bianco, incrostato di pietre preziose, e copre un rettangolo di centottanta piedi quadrati, sormontato da una cupola altissima che alla base misura settanta piedi di diametro. Innalzasi sopra un altro terrazzo circondato da magnifico giardino. Dicesi che quest'edifizio costasse più di cento milioni di franchi, e si tiene per il più bel monumento dell'impero.

Per più di vent'anni il regno di SCIA'-JEAN passò in pace e prosperità. Aveva l'imperatore perduti i suoi gloriosi ministri Asif e Moabet; ma tale disgrazia non aveva fatto che raddoppiare lo zelo e l'applicazione alle pubbliche bisogna, che amministrava con soddisfazione del popolo. La sua fortuna particolare sembrava assicurata dall'esistenza di quattro figliuoli, i cui meriti od anche le virtù resi avevano cari a tutti i suoi sudditi. Siccome gli univa la più perfetta armonia, il padre gli aveva

collocati in grandi posizioni, che coprivano con onore e talento. Tale fu almeno la storia di loro giovinezza; ma quando giunse l'età matura, e con essa l'ambizione, divenne impossibile impedire le gelosie. Ciascuno cominciò a prevedere per la morte del padre una lotta che altra alternativa non gli lascierebbe che la corona o la morte. Dara, il favorito figlio del vecchio monarca, èra sempre presso il padre che a lui destinava il suo retaggio. Era forse il più amabile principe della famiglia, fuggendo la mollezza corruttrice delle corti, spendendo gli ozi nella cultura delle lettere, era ciononostante d'indole ardente ed impetuosa. Scingià, principe voluttuoso, ma pure dolce e prode, trovavasi alla testa del governo del Bengala. Murad, magnifico, fiero, audace, amante della guerra e de'pericoli, comandava nel Guzerat. Quanto al quarto, differiva in tutto dai fratelli, nè aveva le qualità o i difetti che ordinariamente si veggono nei principi nati sui gradini del trono, Aurengzeb aveva modi riservati fuggiva i piaceri e dedicavasi agli affari pubblici con tanto ardore quanto non ne mostrò mai uomo che non avesse avuto il suo merito o la sua attività per sollevarsi dagli ultimi gradi della società ai primissimi. Altra circostanza diede una fisonomia tutta particolare alla sua fortuna ed al suo destino. Sino a lui, i principi della casa di Acbar non erano musulmani che di nome quantunque l'armate loro ed i primarii cortigiani fossero pieni di zelo per la religione di Maometto. Pare che abbiano tutti considerato la religione come quistione indifferente, appena come argomento di speculazioni filosofiche, e studiosamente evitato di fare per questo conto distinzione nessuna tra i sudditi. Aurengzeb per lo contrario accettò la legge del profeta arabo in tutto il suo rigore, uniformandosi strettamente a tutti i suoi precetti, mostrandosi più ambizioso della riputazione d'un santone o di un Fachiro, che di quella d'un gran monarca. Così ei si rese odioso alla popolazione indù; ma i capi musulmani, che tenevano in mano il poter militare, accolsero con favore la speranza di avere infine un sovrano che rinunziasse alla scandalosa indifferenza dei suoi antenati, e che per questo conto dovesse participare alle loro feroci passioni. Di più, avendo a lungo comandato le truppe nel Deccan, principal teatro della guerra sotto il regno di suo padre, trovavasi alla testa di un esercito meglio disciplinato, ed aveva acquistato più talenti militari di tutti gli altri principi.

Codesto stato di cose, minaccioso qual era, avrebbe potuto durare lungamente, se l' imperatore non fosse stato tutto ad un tratto soprappreso da pericolosa malattia, che per parecchi giorni gli tolse ogni conoscenza, nè lasciò speme di conservarlo. Dara, per suo ordine, prese tosto le redini del governo, come se stato già fosse sul trono; e lasciò traveder vivissima diffidenza riguardo a' suoi fratelli, impedendo ogni comunicazione con essi, intercettandone la corrispondenza, esiliando tutti gli Omra che sospettava attaccati ai loro interessi. E così appunto ei precipitò ed in qualche modo giustificò le misure ostili alle quali non erano essi medesimi che troppo disposti. Malgrado tutte le precauzioni da lui prese, furono informati della malattia del padre, ed anzi dovettero sospettare che fosse già morto. Laonde presero immediatamente le armi, forzati, dissero, a tale estremità per la cura della loro sicurezza personale. Sciugià nel Bengala pose pel primo le sue truppe in campo, e poco dopo Murad nel Guzerat informò officialmente Aurengzeb di tutto ciò che accadeva, invitandolo ad unirsi seco per isventare i sinistri disegni del fratello. Era più che Aurengzeb non domandasse.

Intanto, contro ogni probabilità, Scia'-Jean guarì perfettamente, e Dara tosto rassegnò fedelmente nelle mani paterne le redini dell' impero. Fu fatta tosto sapere la nuova a Sciugià, sperando che arrestasse il suo movimento, nel sentire che l' imperatore non era morto. Ma egli era andato troppo oltre; le fiamme dell' ambizione avevano nel suo cuore suscitato un incendio. Finse credere che lo si volesse ingannare, ed anzi pretese che false fossero le lettere dall' imperatore direttegli. Incontrato però in riva al Gange da un' armata che comandava Solimano figlio di Dara, fu compiutamente battuto, e costretto ad andarsi a cercare un rifugio nella fortezza di Morghir, dove fu assediato.

Se non chè, mentre Solimano riportava questa vittoria nell' Oriente, il movimento del Sud assumeva un carattere più formidabile. Aveva Aurengzeb accettato premurosamente l' invito del fratello ed era andato a raggiungerlo a marce forzate con tutte le truppe che aveva potuto adunare. Ma vedendo ancora un rivale in Murad, e temendo pur egli medesimo di essere da questo considerato come tale, usò tutte le adulazioni e tutti i mezzi immaginabili per inspirare fiducia a quel cuore natural-

mente aperto, ripetendo enfaticamente che Murad era solo degno di ascendere il trono dell' Indostan, ove il chiamava il voto del popolo; essere il solo de' suoi fratelli al cui innalzamento andrebbe superbo e felice di contribuire; quanto a lui, esser unica sua ambizione di trovare un ritiro ove poter passare il resto de' suoi giorni, lungi dal mondo e nella contemplazione religiosa. Era Murad forse il solo uomo dell' Indostan che potesse lasciarsi illudere da artifizii così grossolani; ma tali n' erano l'orgoglio e la credulità che Aurengzeb riuscì ad approfittarne. I due principi riunirono le loro armate sulle sponde del Nerbadda, e varcato il fiume, sconfissero compiutamente Gesuint Singh, capo Rageputa che comandava per l' imperatore un corpo rilevante di cavalleria.

Col più profondo dolore riseppe SCIA'-JEAN tutti questi avvenimenti; apprezzò subitamente il formidabile carattere di quella rivolta, condotta da Aurengzeb, e comprese che al punto in cui trovavansi le cose, non era più solamente Dara, ma egli medesimo che sagrificato sarebbe se i suoi figli trionfassero. Fece dunque tutti gli sforzi per sostenere l' erede già designato; e volle anche scendere con lui in campagna, sebbene sventuratamente venisse distolto dal seguire la sua intenzione. Furono spediti ordini a Solimano perchè concedesse condizioni favorevoli a Sciugià, e si mettesse tosto in moto contro Aurengzeb; in pari tempo Dara riceveva instruzione di evitare la pugna ed attendere sino al momento che fossero giunti i rinforzi considerabili che il figlio gli conduceva. In conseguenza egli andò colla sua armata, composta di 100,000 cavalli, a prendere una posizione fortissima sulle sponde dello Sciambal, di colà signoreggiando gli approcci d' Agra, ed attendendo, coprì il suo campo con una linea di forticazioni imponenti. Quando i confederati avanzarono ed allorchè videro l' armata così appostata, furono imbarazzatissimi. Murad, trasportato da quell' ardore che il caratterizzava, volea provarsi a forzare i trinceramenti ma l' impresa parve alla prudenza di Aurengzeb troppo arrischiata. Scoperto nelle montagne un passo che gli permetteva di girare la posizione del nemico, portossi a marce forzate sopra Agra; ed allora più non restava a Dara altra alternativa che di abbandonare la capitale o dar battaglia. L' ardore della gioventù gli fece preferire il secondo partito; e la battaglia, che decise della sorte dell' impero mogolo, viene dagli storici

narrata in modo confusissimo e con particolari evidentemente improntati di esagerazione orientale. Dicono che dopo lunghe alternative di vittoria e di sconfitta d' ambe le parti, fuggirono in pari tempo, non lasciando l' una che 1000 cavalieri intorno a Dara, e l' altra 100 soltanto intorno ad Aurengzeb; sicchè aveva quasi perduta ogni speranza, allorchè un movimento retrogrado dell' elefante di Dara e l' infelice idea ch' ebbe di scendere a terra, gettò lo scoraggiamento fra' suoi e ne cagionò la sconfitta definitiva. Quello che sembra più probabile si è, che l' armata dei principi ribelli fosse divisa in due partite; che quella comandata da Murad e che aveva a combattere Dara fosse assalita con tanto impeto che, a malgrado di tutto il coraggio del suo capo, venisse rotta, egli medesimo ferito ed in pericolo d' essere preso. Ma il suo alleato, dopo un combattimento accanito, aveva posto in fuga le truppe che gli erano opposte, ed allora facendo un movimento di fianco andò a sostenere il suo alleato, e, rinfrescata la battaglia, riportò una completa vittoria.

L' armata vittoriosa allora mosse verso Agra, ed essendo Murad ritenuto dalle ferite, il comando fu dato ad Aurengzeb, prima cura del quale fu di mandar emissari incaricati di sedurre le truppe di Solimano, che, essendo già demoralizzate, non ebbero bisogno di eccitamenti, e secondo l' uso ordinario degli Asiatici, passarono al vincitore. Se non che allora lo scopo della politica di Aurengzeb, era d' impadronirsi della persona di suo padre, impresa delicata e difficile ad un tempo, poichè il palazzo munito che Scia'-Jean abitava era capace di lunga resistenza, e questo attacco a mano armata, diretto da un figlio contro il padre, contro un monarca tanto popolare e così grandemente rispettato, posto avrebbe gli aggressori nella più odiosa posizione...... Coll' astuzia bisognava dunque riuscire; ma potrebbe l' astuzia ingannare un principe uso a tutte le forme della perfidia umana? Nondimeno Aurengzeb risolvette di provarvisi. Mandò un messaggiere a trovare da sua parte l' imperatore, per esprimergli tutto il dolore che egli provava nel vederlo in sì triste condizione, e giurargli che il principe aveva sempre per lui i sentimenti d' un figlio e la fedeltà d' un suddito. Scia'-Jean non poteva credere a tutte queste dimostrazioni; tuttavia, per guadagnar tempo, mandò la sua figlia favorita Jeanara a' suoi fratelli, colla missione di esaminare lo stato reale

delle cose. Recossi ella in prima da Murad, il quale sapendola tutta devota agl'interessi di Dara, l'accolse durissimamente, sicchè la principessa offesa risalì sul suo palanchino, ed uscì dal campo in gran fretta, allorchè incontrò Aurengzeb, il quale la salutò con profondissimo rispetto, si dolse teneramente perchè parea ch'ella il volesse evitare, e terminò col deciderla ad entrare nella sua tenda. Colà egli le si rappresentò come lacerato dai rimorsi che egli risentiva per la condotta che, in certo modo, era stato forzato a seguire molto a suo malgrado, e si dichiarò pronto a ripararla per quanto fosse in suo potere. Disse eziandio che avrebbe volentieri sposato la causa di Dara se non fosse affatto perduta, ma per mala sorte non bisognava più pensarvi. Così ingannata Jeanara si lasciò andare a far conoscere tutti i mezzi del principe, a nominare i capi che rimanevano fedeli alla parte di lui, rivelandogli anche segreti importanti de' quali ei seppe farne poscia suo prò. Congedandola, dichiarò di essere totalmente edificato, e promettendo di secondarne le vedute, aggiunse che fra due giorni l'imperatore vedrebbe a' suoi piedi il figlio pentito.

Affrettossi Jeanara di tornare a riferire al padre le buone novelle. Però il monarca avea pochissima fiducia in quelle dichiarazioni; nondimeno credendo che Aurengzeb avesse veramente intenzione di fargli visita, risolvette di giovarsi dell'occasione per impadronirsi della sua persona. Non sapeva che in fatto di tradimenti aveva da competere con un ingegno assai superiore al suo. Il figlio gli mandò un umile messaggio, dicendo che i rei sono sempre timidi; che immaginando appena come colpe sì gravi, quali le sue, potessero perdonarsi, non osava credersi rassicurato, se non in quanto si permettesse prima a suo figlio Moammed di entrare nel palazzo con piccola scorta. SCIA'-JEAN aveva tanta fiducia nella propria abilità, e sì bene credeva alla sincerità che dettava quella proposizione, che l'accettò senza esitare. Moammed dunque entrò nella reggia, e dopo di esservi stato accolto con tutte le apparenze della cordialità, collocò le sue genti in bella posizione. Ma colà il suo occhio vigilante scoprì bentosto un grosso corpo di soldati appostati in sito sospettissimo; ed andato a trovare l'imperatore, gli espresse la diffidenza che non poteva non sentire, aggiungendo che se quelle truppe non erano immediatamente allontanate, doveva informare suo padre di quanto ac-

cadeva e dissuaderlo dalla visita. Il vecchio, sempre credulo ed ostinato nel suo disegno, consentì che le truppe lasciassero il palazzo, circostanza che realmente rendeva Moammed ed i suoi soldati padroni della piazza. Annunziossi allora che Aurengzeb, già salito a cavallo, avanzavasi col suo seguito. L'imperatore dal suo canto andò a collocarsi sul trono, pieno della speranza di vedere incarnato il suo disegno. Intanto vennero a dirgli che suo figlio, invece di recarsi nella sala di ricevimento, era andato a fare le sue divozioni sulla tomba di Acbar. Prendendo il passo per un insulto fatto alla sua persona, SCIA'-JEAN esclamò: « Che vuol dire questa condotta di Aurengzeb? — Mio padre non ebbe mai l'intenzione « di visitar l'imperatore, rispose freddamente Moammed. — Allora, che « sei tu venuto a far qui? — A prendere il comando della cittadella ». SCIA'-JEAN vide allora in che abisso era caduto, e si lasciò trasportare a vomitar contro Aurengzeb un torrente d'invettive inutili che determinarono suo nipote a ritirarsi. Avendo però riflettuto, mandò a cercare Moammed, e dipingendogli le miserie della sua situazione, lo pregò in nome di ciò che aveva di più sacro a rendergli la libertà, giungendo persino a promettergli l'impero dell'India che la sua influenza sul popolo e sull'armata gli permetteva di garantire. Moammed parve esitasse un istante, poi prendendo il suo partito uscì dall'appartamento, e rimase sordo a tutte le suppliche che gli furono ancora fatte.

Allora Aurengzeb non aveva più a sbarazzarsi che di Murad; ma poco temeva da quel canto, benchè quel principe, già guarito dalle sue ferite, avesse ripreso il comando delle truppe. Ostentò suo fratello la maggior gioia della sua convalescenza, e salutatolo come imperatore dell'Indostan, dichiarò oramai compiuti tutti i suoi voti, poichè contribuito aveva a porre sul trono un principe sì degno. Quanto a lui, espresse il desiderio di fare il pellegrinaggio della Mecca, degno modo d'inaugurare una vita che voleva tutta intera consacrare alla religione. L'altro, dopo una finta opposizione diede il suo consenso al progetto, troppo felice stimandosi in vedere così ritirarsi volontariamente un rivale. Essendo così bene riuscita questa commedia ipocrita, Aurengzeb preparò sotto mano la rovina di Murad, ed i suoi divisamenti presto divennero così evidenti, che non vi ebbe più speranza di ingannar nuovamente questo spirito tanto credulo.

I suoi amici gli dimostrarono che i preparativi fatti pel preteso viaggio alla Mecca davano in realtà ad Aurengzeb mezzi sufficienti per tentare la conquista dell'India intera: che cercava di cattivarsi l'affetto dei soldati colle sue largizioni, e che non v'era più tempo da perdere per resistergli. Disingannato alla fine, volle Murad impiegare contro suo fratello quelle armi del tradimento ch'ei con tanta scaltrezza maneggiava. L'invitò pertanto ad uno splendido banchetto, ove tutto era preparato per metterlo a morte; ma l'occhio penetrante dell'invitato scoprì qualche cosa di sospetto, e col pretesto di una malattia subitanea si scusò, senza lasciar credere di aver nulla indovinato di quanto contro lui si tramava. Al contrario, Murad accettò alquanti giorni dopo l'invito direttogli per una festa, in cui riuniti erano i più esperti musici e le più belle giovani dell'India. Aurengzeb, spogliata la sua austerità, si fece tutto amabile per invitare al piacere il voluttuoso Murad, il quale, cedendo alla seduzione, s'addormentò ebbro nella tenda del fratello; che chiamati tosto i suoi partigiani più sicuri, loro comandò di caricar di catene lo sventurato principe. Svegliato all'improvviso, fece i più violenti sforzi per disciogliersi e cercò la spada, ma gli era stata tolta; e suo fratello tirando una cortina, pronunziò la sua sentenza: « Non v'ha scelta, la sommis« sione o la morte; se resiste uccidetelo ». Scatenossi Murad in violenti rimproveri contro il fratello, ma finalmente, cedendo al destino, si lasciò condurre prigioniero ad Agra.

Essendosi Aurengzeb così liberato da tutti quelli che potevano fargli ostacolo, vide essere oramai tempo di spiegare l'ombrella imperiale sopra il suo capo. Gli tornava più difficile di far valere pretensioni così contrarie a tutto ciò che aveva sin allora detto, del suo desiderio di vivere nel ritiro, occupato soltanto di meditazioni religiose. Immaginò di farsi supplicare dagli amici di volersi compiacere a sagrificare la sua felicità e le pie sue risoluzioni alla felicità pubblica, e rassegnarsi al doloroso fardello della corona. Dopo qualche sembiante di resistenza, terminò col lasciarsi persuadere; ma per essere in certo modo fedele alla parte che aveva sino allora recitata, si astenne da tutta la pompa che ordinariamente spiegavano i sovrani alla ceremonia della loro incoronazione. Intanto le acclamazioni del popolo giunsero sino alla carcere del monarca prigio-

niero, il quale indovinò che qualche avvenimento funesto per lui si preparasse. Pregò pertanto sua figlia Jeanara di andar a vedere di che si trattasse; ma la richiamò quasi subito, temendo che non fosse a' suoi occhi esposta la testa di Dara. Trovò nondimeno essa il mezzo di sapere la verità e d'informarne l'infelice imperatore. A tal nuova, ei si alzò agitatissimo, e passeggiò in silenzio per la camera; poi scorgendo una corona sospesa sopra il luogo in cui era prima seduto: « Si levi « quel balocco, » disse, e poi ripigliandosi: « No si lasci, sarebbe quasi « un riconoscere i diritti di Aurengzeb ». Riprese indi il suo passeggiare, immerso in dolorosi pensieri, e dopo lungo intervallo di penoso silenzio, disse: « Jeanara, il nuovo imperatore è salito sul trono avanti « il tempo. Avrebbe dovuto aggiungere a tutti i misfatti che l'hanno « già sollevato tant'alto, l'assassinio di suo padre ». Gli si venne in quel momento ad annunziare che Moammed chiedeva di parlargli, per ispiegargli i motivi che avevano indotto Aurengzeb ad impadronirsi della corona, ed il principe decaduto rispose con un moto di sdegno: « Altri « padri già sono stati deposti da' loro figli, nè è disgraziatamente un « fatto nuovo; ma era riservato ad Aurengzeb di aggiungere l'oltraggio « alle sventure di suo padre. Quali altri motivi fuorchè la sua ambizione « poterono indurlo ad usurpare il trono? Ascoltare l'ipocrita sua espo- « sizione sarebbe un quasi aver l'aria di riconoscere la legittimità dei « suoi motivi ».

Aurengzeb, agitato forse dai rimorsi, ed avendo d'altronde poco da dire in sua difesa, non insistette maggiormente. Era pervenuto al colmo delle sue brame, aveva vinto ed ingannato uno dei più gran principi dell'Asia. Non volle spingere più innanzi il suo trionfo; e se ritenne il padre in istretta schiavitù sino al fine della sua vita, almeno lo trattò sempre con contrassegni di profondissimo rispetto.

CAPITOLO X.

Aurengzeb

Aurengzeb era finalmente salito sul trono dell' Indostan; ma non poteva credervisi sicuro finchè vivessero i suoi fratelli *Dara* e *Sciugià*, e soprattutto fossero alla testa di possenti eserciti. Il primo a cagione delle sue brillanti qualità, e perchè stato designato da suo padre come erede del trono, gl' inspirava più timore dell' altro, per lo che contro di lui furono diretti i primi sforzi del nuovo sovrano. Ritirato a Laore, *Dara* vi aveva radunata un' armata più numerosa di quella del suo avversario, ma composta di nuove leve che non osava esporre in campo aperto ai veterani di suo fratello. Ritirossi dunque di là dall' Indo; ma la ritirata nella sua posizione e con soldati come i suoi, non era men disastrosa d' una sconfitta reale. Diradavansi pertanto le file a mano a mano che avanzava, e giunto a Tatta, non aveva più intorno che un pugno di fedeli servitori.

Senza dubbio, avrebbe Aurengzeb inseguito *Dara* senza riposo, se risaputo non avesse che l' altro suo fratello *Sciugià* giungeva dal Bengala con forze imponenti. Incontrò egli questo rivale presso Allaabad, in posizione fortissima; nondimeno, fidando nel valore delle sue truppe, risolvette d' attaccare. La battaglia non cominciò bene per lui, poichè, sin dal mattino, i Rageputi, che solo per necessità l' avevano accompagnato, l' abbandonarono ed anzi ne assaltarono il retroguardo, a tal che, avendo i Mogoli a far fronte da per tutto, erano asprissimamente pressati. L'elefante che Aurengzeb montava, nella mischia riportò una grave ferita; s' inginocchiò, e l' imperatore, con un piede già fuori della staffa, era per discendere; ma come nelle battaglie dell' India la presenza del principe sul suo elefante di guerra è sempre il punto sul quale il nemico si scaglia, il suo visire Gemba gli gridò: « Voi scendete dal trono ».

Sentendo Aurengzeb la giustezza dell' avviso, riprese il suo posto, ordinò d' incatenar l' animale, ed involto nella sua armatura, rimase esposto ai dardi ed alle frecce del nemico. Confortati dall' esempio del capo rannodandosi i suoi soldati, fecero sforzi eroici e terminarono col mettere in disordine le file nemiche. Di più accadde che fosse ferito anch' esso l'elefante di *Sciugià*, ed il principe commise il fallo che aveva il suo rivale evitato, montando sopra un cavallo. Alla vista dell' elefante regio che fuggiva senza il suo cavaliere, colpita di terrore, l' armata si disperse, nè *Sciugià* ebbe altro rimedio che di gittarsi nella fortezza di Monghir.

Aurengzeb fu allora costretto a dare qualche respiro al nemico vinto. Giunto a Tatta, aveva *Dara* ripassato l' Indo, e traversato il gran deserto, erasi gettato nella provincia di Guzerat, colà determinando il governatore, la cui figlia era maritata a Murad, ad abbracciare la sua causa; e poi levando col suo aiuto un esercito potente, penetrò nel Ragiapntana, ove andò co' suoi a prendere una posizione fortissima. Aurengzeb, giungendo sui luoghi a marce forzate, e giudicando sfavorevolmente l' eccellenza della posizione dal fratello presa, offrì la battaglia; provocò anche con insulti l' orgoglioso *Dara*; ma questi ebbe la prudenza di rifiutare la pugna. Alla fine però l' imperatore, sempre fertile di strattagemmi, ne inventò uno che riuscì. Avendo seco i due capi che avevano più contribuito a sedurre l' armata del giovane Solimano, diede loro l' incarico di scrivere al padre di lui, assicurandolo che sola la necessità gli aveva forzati a mancare al dovere; essere dispostissimi a raggiungerlo, e che se voleva lasciar ad una data ora della notte aperta una certa porta del suo campo, andrebbero con tutti i loro soldati a porsi sotto i suoi ordini. Indarno i più savi consiglieri di *Dara* vollero dimostrargli il pericolo al quale era per esporsi, indarno gli rammentarono tutte le perfidie di Aurengzeb; ei si lasciò accecare dalla speranza di unire alle sue forze alcune migliaia di soldati che gli dessero una superiorità decisiva. La porta fu lasciata aperta all' ora indicata; i capi entrarono, e dietro ad essi l' armata imperiale. Troppo tardi disingannato, *Dara* tentò ancora una valente, ma inutile resistenza; e quanto potè fare si fu di salvarsi con un pugno di uomini. Si diresse sopra la capitale del Guzerat, sperando di trovarvi un asilo; ma il governatore nol volle ricevere. Una banda di Maratti,

ultimi avanzi della sua armata, vedendo la fortuna decisivamente contraria al loro capo, volsero il destro per saccheggiare il campo, nè rispettarono se non quanto chiuso trovavasi nelle tende delle donne. Allora *Dara* non ebbe più altro ripiego che di gettarsi nel deserto, trovandosi in più misero equipaggio di quello che stato non fosse un tempo il suo antenato Umaïun. Rotti dalle fatiche, morenti di sete; riarsi da un sole cocente, per la più parte i suoi fedeli servitori soccombettero. Seguito da alcuni sopravvissuti, raggiunse Tatta, e di colà disponevasi a passare in Persia, ove secondo ogni apparenza sarebbe stato benissimo accolto; ma in quel critico istante, *Nadica-Bana* sua moglie favorita era al punto di spirare, ed ei non potè risolversi a lasciar morir solo in mezzo a stranieri, il caro oggetto de' suoi affetti; ed andò a domandare ospitalità a Gian-Can, capo delle virinanze. Era una sciagurata inspirazione: violento e sanguinario, Gian-Can era stato due volte condannato a morte da *Scià-Jean*. e due volte aveva dovuto la vita a *Dara*. Lasciò che l'infelice principe rendesse gli estremi uffici a sua moglie; ma quando volle partire, fu circondato e preso da una schiera di uomini armati che il diedero in mano a Can-Jean, generale spedito da Aurengzeb ad inseguirlo. Vedendo inevitabile il suo destino, *Dara* si rassegnò nobilmente; in tutto il viaggio, il suo atteggiamento fu tranquillo quanto degno, e conservò bastante serenità d'animo per comporre allora una poesia sulla lagrimevole sua storia.

Giunto a Deli, gli fu fatta traversare la città sopra un asino e coperto di cenci. Erasi ingannato Aurengzeb, se aveva calcolato su quel crudele spettacolo per distaccare i cuori da *Dara*. Quando la moltitudine vide questo principe, altre volte sì grande e sì magnifico, ridotto in sì misero stato; quando fu visto dietro a lui il giovane suo figlio, grazioso garzone che attendeva tanto deplorabile fine, tutti i cuori si commossero sgorgarono le lagrime da tutti gli occhi, e la moltitudine si espanse in imprecazioni contro il tiranno. Il traditore Gian fu ucciso sulla strada allorchè se ne tornava a casa, e la capitale sembrò minacciata d'una insurrezione seria. L'imperatore comprese essere giunto il tempo di affrettare lo scioglimento di quella tragedia. Alla notte, s'introdussero degli assassini nella prigione di *Dara*, il quale non soccombette

che dopo una resistenza eroica, e bisognò tutta la scaltrezza di AURENGZEB per acchetare la moltitudine.

Non aveva allora AURENGZEB più altro competitore che *Sciugià*, il quale approfittato aveva della diversione per accozzare le sue forze disperse. Siccome però temevasi pochissimo di lui, fu creduto che bastasse mandargli incontro il principe Moammed ed il visire Gemba. Nondimeno poco mancò che la spedizione non prendesse ad un tratto carattere serio. Il giovane principe era nell' infanzia stato fidanzato ad una figlia di *Sciugià*, per la quale erasi da bel principio preso d' ardente passione, e benchè nel tumulto degli ultimi avvenimenti sembrasse che dimenticato avesse le prime impressioni, una lettera della principessa, scritta d' ordine del padre, bastò a riaccendere le fiamme di Moammed. Tutto ad un tratto ei si determina a lasciare l' armata e ad abbracciare la causa dello zio. D' altronde non pare improbabile che in fondo al cuore avesse qualche intenzione d' imitare l' esempio di AURENGZEB medesimo, e di aprirsi la strada al trono coll' armi alla mano. Imbaldanzito della parte che rappresentato aveva nell' ultima rivoluzione, e dell' offerta che fatta gli aveva l' avo suo, era di sovente udito dire; esser egli colui che posta aveva la corona in capo a suo padre. Ei si confidava nella speranza che l' armata seguisse il suo esempio, e che, alleato a *Sciugià*, potesse adunare tante forze contro le quali impossibil fosse ogni resistenza.

Imbarcossi dunque Moammed sul Gange, col pretesto d' una partita di piacere, e più non tornò. I soldati, udendo il partito che aveva preso, furono in prima agitatissimi; ma colla sua prudenza e col rigore il visire Gemba pervenne a contenerli e ad impedire le diserzioni. *Sciugià* ricevette l' illustre suo nipote colla più alta distinzione, ed essendosi con gran pompa celebrato il matrimonio, mosse colle sue truppe incontro al visire. Moammed si pose in prima fila della linea di battaglia, e quando vide il fiore della cavalleria imperiale, che avanzava verso di lui senza esitare, s' immaginò alla prima che passasse dalla sua parte; ma presto il disingannò l' ardore col quale fu attaccato. Invano e suo zio ed egli fecero prodigi di valore; i soldati effemminati del Bengala non poterono resistere ai veterani di Gemba che riportò compiuta vittoria. Dopo la sconfitta, divenne assai critica la condizione del principe, e l' astuta po-

litica di suo padre la rese disperata. Aurengzeb gli scrisse una lettera che pareva una risposta ad offerte di tradimento, ed ei si acconciò per farla cadere nelle mani di *Sciugià*, il quale ne concepì sospetti tali che proteste nessune valsero a dissipare. Non portossi però ad alcuna vendetta contro il genero, ma gli ordinò di lasciare il Bengala colla moglie.

L' India intera era allora sotto lo scettro dell' implacabile imperatore, e l' infelice giovano altra via non ebbe che di affidarsi alla misericordia di colui che non aveva mai saputo perdonare a quelli che l' avevano una volta ingannato. Moammed, arrestato immediatamente, fu mandato nella fortezza di Guallor, ove passò nell' obblio il resto della sua vita, sette anni. Essendo *Sciugià* fuggito nell' Arracan, fu tradito dal Ragià e perì con tutta la sua famiglia; finalmente Solimano figlio di Dara venne preso nelle montagne dell' Imalaia, ove andato era a cercarsi un rifugio, e così fu Aurengzeb liberato da tutti i suoi rivali.

Scià-Jean sopravvisse otto anni alla perdita del trono; e convien dire ad onore dell' ambizioso suo figlio, o almeno come circostanza attenuante di tutte le sue colpe, ch' ei trattò il suo prigioniero con tutto il rispetto e tutti i riguardi compatibili colla sua condizione di monarca decaduto e schiavo; anzi Aurengzeb sopportò con calma le violenti ingiurie che la superbia e lo sdegno strappavano a suo padre sventurato. Un giorno ei mandò a chiedere in matrimonio la figlia di *Dara* per suo figlio *Achar*, sperando con tale parentela di rassodare i vincoli che univano la sua famiglia alla nobiltà mogola. Scià-Jean e le genti della sua casa accolsero la proposizione come una nuova ingiuria che loro si facesse; e l' imperatore decaduto rispose che l' insolenza dell' usurpatore non potea paragonarsi che a' suoi misfatti; quanto alla giovane principessa, essa si armò d' un pugnale, annunziando di preferir di morire mille volte piuttosto che sposare il figlio dell' uccisor di suo padre. Tutto ciò fu raccontato all' onnipossente Aurengzeb, che tosto e senza lasciarsi sfuggire di bocca una parola di scontentezza, rinunziò al suo disegno.

Un' altra volta, mandò a domandare alcuni gioielli che credeva necessari all' ornamento del suo trono. Scià-Jean gli fece rispondere che gli farebbe in polvere sotto il martello se mai usare volesse la forza per averli. — Se li tenga, replicò l' imperatore; anzi gli si dica che tutti

i diamanti di AURENGZEB sono a sua disposizione. Ed il vecchio principe fu così commosso da tale moderazione che mandò tosto quasi tutte le gioie domandate, accompagnate da una lettera nella quale gli diceva: « Prendi queste gemme di cui non ho più bisogno, portale con dignità, « e cerca di fare colla tua gloria dimenticare alla tua famiglia alcune « delle sue disgrazie ». Leggendo questa lettera, l'imperatore si sciolse in lagrime, e devesi credere che quella emozione fosse sincera. Col rispetto, colla calma da cui mai non si partì, colla deferenza di cui fece soventi prove domandando consigli, ei riuscì, non a scancellare dall'animo del padre ogni risentimento, ma almeno a ridestare in lui qualche senso di affetto. Vero è che quando seppe avvicinarsi la fine di Scià-Jean, non ardì mostrarsegli dinanzi, ma gli mandò il proprio figlio Scià-Allam, che però giunse troppo tardi. Il signore dell'Indostan spiegò in quest'occasione un dolore che senza dubbio non era simulato, e colse tosto il destro di riconciliarsi con sua sorella Jeanara, ch'era sempre rimasta fedele all'infelice suo padre.

AURENGZEB occupò ancora per lunghi anni il trono dell'Indostan, che sotto il suo regno pervenne al più alto grado di splendore. Allorchè ebbe uniti al suo impero i regni del Deccan, trovossi padrone della penisola quasi intera, e comprendendovi il Cabul e l'Asram, regnava sopra territori la popolazione e ricchezza dei quali erano indubitatamente più rilevanti che non quelli dell'impero romano nell'epoca del suo maggior fiore. La rendita pubblica vi ascendeva a più di ottocento milioni di franchi, somma inferiore forse a quella che ritraggono alcuni grandi Stati dell'Europa moderna, ma che nessun impero della terra aveva peranco raggiunta.

Pare che la sua amministrazione sia stata di molto superiore a quella dei suoi predecessori. In mezzo alle magnificenze ed agli splendori alcun poco irragionevoli della sua corte, conduceva egli medesimo una vita semplice, anche austera; non permetteva a se, nè permetteva nella sua reggia verun disordine, veruna mollezza. Dall'alba del giorno, si vedeva assiso nella sua sala di udienza, accessibile al più umile de' suoi sudditi, rendendo a tutti giustizia imparziale, riparando ai torti, sollevando gli sventurati colle sue generosità. Quindi sembra che l'India nel lungo suo

regno abbia goduto di tutta la felicità compatibile col dispotismo esercitato da un principe straniero. Invero, se ripor si potesse fiducia intera negli storici maomettani e negli autori inglesi che li copiano, saremmo tentati a credere che il periodo corso dall'avvenimento di *Acbar* sino alla morte di Aurengzeb sia stato per l'Asia un'altra età dell'oro, una èra di felicità, senza pari nella storia dell'uman genere. Ed infatti negar non si può che per tutto quel tempo le province del centro dell'impero non abbiano goduto in generale dei vantaggi della pace e di una certa prosperità; perocchè le guerre civili, benchè troppo frequenti e talvolta tragiche, decidevansi ordinariamente in una sola battaglia, nè con sè trascinavano grandi sciagure. Ma cercando di penetrare il fondo delle cose, trovansi ragioni da credere che quella pittura sia troppo lusinghiera, e che l'impero per tutto quel tempo soffrisse dei mali dal dispotismo inseparabili. Così, quando l'Inghilterra succedette a quel vasto retaggio, vi trovò la classe degli agricoltori immersa in miseria sì profonda, che non sapeva neanche più quali fossero i veri proprietari del suolo, e questo solo basta ad invalidare la testimonianza del panegirista di Aurengzeb.

Sotto il suo regno, Bernier, viaggiatore intelligente, passò alcuni anni nell'India, ed usò i talenti de' quali l'aveva natura dotato, ad illuminarsi sullo stato vero e sui mezzi dell'impero mogolo. Il quadro ch'ei disegna è quello di uno Stato che procede alla sua rovina, piuttostochè di un impero fiorente pei benefizi d'un governo giusto ed illuminato. Ei dice che supponendo il principe ben disposto a far render giustizia ai sudditi, vi potea pervenire forse nel raggio in cui operava in persona, a Deli, ad Agra, ed in vicinanza di queste capitali; ma che nelle province più lontane, il popolo non avea mezzo nessuno di difesa contro la rapacità dei governatori investiti d'un potere arbitrario, e ch'ei qualifica di « gente capace di rovinare il mondo ». Questo giudizio era a' suoi occhi confermato dalla misera apparenza, dall'affettazione di povertà che di sovente vedeva in persone che poi risapevasi esser possessori di ricchezze immense. Il popolo non aveva tribunali nei quali poter confidare. Il principe istesso non poteva tenersi da presso niun servitore veramente onorato, o devoto a' suoi interessi, o almeno animato dal desiderio di

identificare la propria gloria con quella del principe. Codesti funzionari erano quasi tutti « gente da nulla, schiavi ignoranti e brutali, usciti dalla « polvere, conservando sempre i vizi ed il carattere dei mendicanti ». Solo scopo di quanti avevano qualche potere si era di ammassare ricchezze nella breve durata della loro possanza precaria, pochissimo d'altronde curandosi che dopo essi rovinasse lo Stato.

Anche in ciò che riguarda i sentimenti di giustizia che pretendesi abbiano animato tutti i sovrani di questa dinastia, Bernier narra alcuni aneddoti che debbono togliere ogni confidenza nei panegirici degli scrittori orientali. Era un giovane andato a lagnarsi con Scià-Jean perchè sua madre, padrona di grandi ricchezze, dugentomila rupie almeno, non voleva concedergli nessuna parte de' suoi beni. L'imperatore, avido di percepire parte di una sì grossa somma, fece chiamare alla udienza pubblica quella donna e le ordinò di dare cinquantamila rupie al di lei figlio, altre centomila al tesoro imperiale, e andarsene. Se non che ella, alzando la voce, gli disse con sangue freddo: « Mio figlio ha certamente « de' diritti ai beni di suo padre; ma vorrei sapere quali vincoli legano « Vostra Maestà al mercante, mio defunto marito, perchè possiate pre« tendere alla sua eredità » ? L'idea parve così ragionevole a Scià-Jean che disse alla buona donna di ritirarsi, promettendole che non avrebbe d'allor innanzi a temere alcuna vessazione. Codesta storia può provare una certa bonomia di carattere; ma dà una ben triste idea di quello spirito di giustizia che gli autori orientali si sbracciano ad attribuire a Scià-Jean.

In questo proposito si cita un' altro aneddoto ancor più calzante. Era a Deli una certa classe di donne chiamate *chensceni*, le quali, benchè di riputazione molto equivoca, venivano spessissimo chiamate per allegrare le feste di quella corte gioiosa. Un medico francese chiamato Bernard, che trovavasi allora a Deli, s'accese di nobile passione per una di quelle donne; ma la madre della giovane, senza dubbio per motivi di prudenza, aveva sventato tutti i tentativi dell' amoroso francese. Una sera però, andato essendo a render visita all' imperatore Giangire, ed avendo esso principe ordinato di fargli non so qual regalo, in premio d'una cura da lui fatta nell'Arem, il medico indicò tosto la *chensceni*, che per caso

trovavasi colà, e disse che fra tutti i doni che gli potessero offrire, quello gli sarebbe il più gradito. L'imperatore diè in un grande scroscio di risa. « Gli si metta sulle spalle, disse, e se la porti via » ! Detto, fatto, Bernard partì carico della sua preda.

Bernier è il primo autore che abbia ardito combattere l'idea straordinaria che avevasi allora in Europa della potenza e del valor militare delle armate dell'impero mogolo. Il numero stesso delle sue truppe era stato in modo ridicolo esagerato. La sola arma che avesse qualche valore era la cavalleria, ed il corpo addetto alla persona stessa del monarca non contava più di 35000 in 40000 cavalli, e Bernier suppone che tutta la cavalleria dell'impero non superasse i 200000 uomini. Gli innumerabili fanti che diceasi componessero la massa dell'armata, non erano in realtà che domestici, palafrenieri, cantinieri, che le andavano dietro portando le tende, incaricati del servizio delle vettovaglie e del bestiame ecc.; comitiva tanto numerosa, che quando le truppe imperiali ponevansi in moto, potevasi dire che con esse si movessero le città intere di Deli ed Agra. In realtà, città tali non erano altro che luoghi di accampamento permanente, ed i campi colle loro lunghe strade di tende, co' loro *bazari* e i loro mercati, potevano benissimo avere il nome di città mobili. Per riguardo al merito militare, Bernier ha un'idea ancor minore di quelle moltitudini armate. Certo ei riconosce che di sovente si sono battute con gran coraggio; ma prive d'ogni disciplina, lor accadeva più di sovente ancora di esser colte da timor panico, ed allora disperdersi senza possibilità di rannodamento. Egli era persuaso che un'armata europea di 20 a 25 migliaia di soldati, condotti da un Turenna o da un Condè, avrebbe avuto buon patto di quei barbari tutti; previsione che la storia delle guerre fatte nell'India perfettamente giustificò.

La storia della politica estera di Aurengzeb fu contrassegnata dal pericolo in cui egli si trovò sin da principio, di essere in guerra con Abbas, scià di Persia, il più potente e più guerriero tra i principi dell'Asia. Dow, in ciò seguendo la narrazione degli storici musulmani, racconta che la causa di tale rottura provenne dall'errore di un segretario che diresse allo scià di Persia un dispaccio con questa soprascritta: « Per parte dell'imperatore del mondo al signore della Persia ». Rice-

vendo una lettera con indirizzo così insolente, Abbas non volle udire nessuna scusa, e tantosto preparossi alla guerra. Codesta violenza di Abbas, giunto allora all' età matura, non sembra probabile. Forse egli volle approfittare del pretesto per servire agli interessi della sua ambizione, vedendo sul trono dell' India un principe ancora giovane, male raffermo, e che erasi reso odioso pei misfatti che ne avevano segnalato l' innalzamento. D' altronde pareva che più d' una circostanza favorisse i suoi disegni, se tuttavia ne aveva dei serii. De' grandi Omra della corte di Deli, molti erano, almeno per le loro famiglie, originari dell' Iran, e gli Omra afgani dovevano naturalmente rirordarsi con dolore il tempo in cui il trono imperiale occupato era dai principi della loro stirpe. Aurengzeb ebbe qualche motivo di sospettare che Scià-Abbas cercasse di annodar raggiri coi capi persiani della sua corte, e che anche cercasse di sedurre il Visire, che pur era persiano di origine. La situazione era delicata, poichè tanto numeroso era quel corpo, che romperla apertamente con essi, era un rendere la condizione vieppiù critica. Se non che il ministro e gli altri nobili opposero le negazioni più vive ai sospetti dell' imperatore e tutta la bisogna terminò coll' acconciarsi amichevolmente. Nonostante l' imperatore rimase in preda dell' ansietà più profonda, finchè seppe che Abbas, in seguito ad una malattia trascurata, era morto nel suo campo, stabilito sulla frontiera. Sefi suo nipote e successore, assai occupato dai raggiri e da' disordini che mai sempre seguono in Asia un cambiamento di regno, non aveva alcuna voglia di tirarsi sulle braccia una guerra estera di più, nè domandò meglio che di conchiudere al più presto un trattato di pace.

Dobbiamo narrare un avvenimento ridicolo ch' espose a gran pericolo Aurengzeb. Una vecchia divota dei Marvar, nel paese de' Rageputi, e chiamata Bistamia, pervenuta essendo colle sue elemosine a riunire gran numero di Fachiri ed altri settari Indù, terminò col trovarsi alla testa d' una specie d' armata colla quale sconfisse il Ragià del paese; dal qual successo incoraggiata e contando intorno a sè una ventina di migliaia di uomini, mosse sulla residenza imperiale. La superstizione le apriva la via alla vittoria; poichè dicevasi che sapeva preparare un unguento composto dei più orribili ingredienti, che rendeva invisibili il giorno della

battaglia i suoi soldati, e per conseguenza irresistibili. Essendo quella moltitudine giunta vittoriosamente sotto le mura di Agra, credevasi già padrona dell'impero e proclamò la sua condottiera, regina dell'India. AURENGZEB, seriamente inquieto, vedendo che le sue truppe medesime erano paralizzate da un terrore superstizioso, comprese che non bisognava solamente combattere simili nemici con mezzi puramente umani. Rivestito per la sua pietà di un carattere sacro agli occhi de' suoi soldati, fece scrivere sopra pezzetti di carta dei versetti del Corano, ed attaccandogli a punte di lancia che piantò alla testa de' suoi squadroni, assicurò a' suoi soldati che il profeta gli proteggerebbe contro le influenze magiche del fanatismo indù. E quel mezzo bastò per rialzare la loro forza morale abbattuta, e la superiorità della loro organizzazione militare ebbe presto rotta l'armata dei Fachiri, che quasi tutti perirono sul campo di battaglia.

Il regno di quel gran monarca fu ancora turbato da un' insurrezione nel Cabul, ove ricondusse senza difficoltà all'obbedienza il paese, pur avendo la saviezza di non ritogliere agli abitanti nessun loro privilegio. Ma il grande oggetto della sua ambizione era di ridurre definitivamente a sè i regni di Golconda e Begiapur nel Deccan, che, malgrado le vittorie ripetute de' suoi predecessori, malgrado le sconfitte ch' ei medesimo fece loro toccare avanti di salire sul trono, ancora disponevano di forze considerabili.

Diverse circostanze, e soprattutto le dissensioni intestine che segnalarono il suo avvenimento, gl' impedirono di colorire questo disegno sino all'anno 1586, 28 del suo regno. Non avendo più a temere da nessun lato, fece entrare la sua armata nel Deccan per tre punti diversi. Le operazioni cominciarono sotto gli ordini di Scià-Allam, erede presuntivo del trono che andò a cinger d'assedio Golconda, il cui re sollecitò la pace a condizioni durissime che AURENGZEB gli accordò, affine di poter dirigere tutte le sue truppe contro Begiapur. Il qual regno resistette un po' meglio; ma avendo il tradimento fatto disertare le truppe, la capitale fu investita, e infine dalla fame obbligata a venire ai patti. Secander Adil-Scià, ultimo successore di una lunga dinastia di principi potenti, cadde prigioniero nella mani dell'imperatore. Il vincitore

Enrico Monni Editore — Genova lit. Armanino

PALAZZO A BEGIAPUR

usò poi il resto della campagna a compiere la conquista di Golconda, e suo figlio Sciâ-Allam, osato avendo di fargli delle rimostranze per quella mancanza alla fede giurata, incorse nello sdegno paterno e fu imprigionato. Frattanto, dopo sette mesi d'assedio Golconda fu presa a tradimento, e la morte del suo re Abù-Usseln segnalò la caduta di un' altra stirpe di potenti monarchi.

L'avvenimento ch' ebbe la massima influenza sul regno di Aurengzeb, fu la nascita dell' impero maratta, che, dopo oscuri primordii, doveva un giorno abbattere l'imponente edifizio dell' impero mogolo, e disputare agl' Inglesi la supremazia dell' Indostan. Il Maarastra estendesi nella parte maestrale della penisola, sopra una superficie d'un po più di cento miglia quadrate, ed è occupato da una popolazione di circa sei milioni d'anime. Attraversato da rami dei Gate e dei monti Vindia, comprende parte delle province attuali di Malna, Candeis, Aurengabad e Begiapur. Per l'aspetto geografico, discernesi profondamente dalla gran pianura del Deccan e da quella dell' Indostan. È alto, difficile, sparso di acrocori dove la temperatura è sempre più alta, traversato da numerosi corsi d'acqua e da torrenti. Impraticabile ai gran corpi di cavalleria grave che formavano la forza dell' armate mogole, non aveva mai potuto essere soggiogato. che imperfettissimamente. Le sue colline e le sue fortezze naturali erano sempre occupate da piccoli capi che obbedivano soltanto nominalmente all' imperatore di Deli o al sultano di Begiapur. Le guerre incessanti che tra essi facevansi i conquistatori musulmani, le dissensioni che scoppiavano alla morte di ogni sovrano, somministrare dovevano ad un capo ardito ed intelligente l'occasione di fondare uno Stato indipendente. Questo capo si trovò nella persona di *Sivagi*, fondatore dell' impero Maratta.

Questo eroe, sebbene abbia cominciato dalla miseria e dalla povertà, era però d'origine illustre. Il bisavolo suo Babgi Bonslai, era figlio del Ragià di Udipur, cioè apparteneva a tutto ciò che la nobiltà dell' Indostan conta di più distinto; ma sua madre era donna delle caste inferiori, e questa circostanza l'aveva indotto ad abbandonare la patria per andare a cercarsi impiego in altre corti. Essendosi segnalato al servigio di un Ragià del Candeis, ne ottenne un *zemindari* nelle vicinanze di Puna,

che allora non era più d' un villaggio, ma di cui la grandezza della sua famiglia doveva in appresso formare una capitale. Suo figlio *Malagi* acquistò qualche riputazione sotto un capo maratta, del quale ottenne la figlia in matrimonio pel suo figlinolo *Sciagi*. Essendo questo venuto a contesa col suo suocero, entrò nel servizio del re di Begiapur, e fu impiegato nel Tangiore e nel Carnatico. Mentre faceva la guerra in quelle province, lasciò suo figlio *Sciagi* a Puna con sua madre, per farlo allevare da Dadagi Conideo, che pare non abbia trascurato mezzo nessuno per l' educazione del futuro conquistatore, iniziandolo, non alla cultura delle lettere che quei rozzi montanari disprezzano, ma agli esercizii militari, alle leggende ed alla poesia nazionale, specialmente inspirandogli una venerazione profonda per la fede e per le osservanze religiose degl' Indù. In età di 17 anni, l' allievo fu eccitato dal suo istinto guerriero a tentare la fortuna delle armi. Adunata una banda di genti del Malua, alla testa loro ei cominciò quella vita di ladrone e di soldato dalla quale incominciarono quasi tutti i gran conquistatori dell' Asia. Intanto le gesta del suo discepolo attrassero presto a Dadagi una moltitudine di doglianze, ed ei credette di dover fare in proposito vive rimostranze pubbliche a quel giovane; ma pretendesi che in segreto l' incoraggiasse a persistere ne' suoi disegni, già forse prevedendo la grandezza alla quale condurre il doveva quella vita avventurosa.

Sivagi seguì dunque il suo destino, ed impadronitosi del castello quasi inaccessibile di Torna, cominciò ad inspirare inquietudini al re di Begiapur, che però giunse a calmare promettendogli aumento di tributo. Nulladimeno, siccome continuava a conquistare fortezza sopra fortezza, il re non si contentò soltanto di rinnovare le sue rimostranze, ma ne appellò a *Sciagi*, padre del felice predone; poi il minacciò; indi lo fece imprigionare malgrado tutte le sue proteste, benchè giurasse di non conoscere nè di approvare nessun dei fatti di suo figlio. *Sivagi*, desolato della disavventura che tirato aveva sul capo di suo padre, ma non potendo risolversi ad abbandonare la sua carriera avventurosa, si rivolse a Scià-Jean, di cui pretendeva di essere vassallo, e mediante la potente sua intercessione, ottenne che gli si ponesse in libertà il padre. Allorchè Aurengzeb, avanti di salire sul trono, andò a far la guerra al Begiapur,

Sivagi continuò a rappresentare le parti d'alleato del Mogol, e come se già la neutralità sua fosse stata di qualche importanza, lo si lasciò tranquillo nelle fatte conquiste. Quando ei vide seriamente alle prese le due grandi monarchie, non esitò a correre senza scrupolo sull'una e sull'altra, saccheggiando il territorio di questa e facendo conquiste sopra di quella secondo l'occasione. Poscia, quando AURENGZEB sospese la guerra contro il Begiapur per dar seguito agli ambiziosi disegni che lo portarono sul trono dell' Indostan, non ebbe il tempo di pensar ad arrestare i successi del giovane capo delle bande; ma allora il re di Begiapur potè portare sopra di lui tutto lo sforzo delle sue armi, e si dovette credere che *Sivagi* fosse per soccombere.

L'armata del Begiapur, comandata da Afzul od Abdul-Can, ufficiale distinto, avanzavasi contro l'instancabile predone, colla fiducia d'andar a ridurlo prontamente all'obbedienza. Convinto *Sivagi* che in quella crisi bisognava chiamare in aiuto tutti i mezzi, cominciò dal dire di essere prontissimo a sottomettersi; ma non osare in prima di darsi totalmente in podestà di un nemico così giustamente offeso. Domandava pertanto un abboccamento, cui i due capi si recassero seguiti da una sola persona. Indi prese le sue misure. I boschi che coprivano lontano il suo castello, furono alla notte occupati da uomini armati; e si pose sotto la veste di cotone una cotta di maglia, e sotto il turbante una cuffia di acciaio, nascondendosi sotto gli abiti un pugnale. All'ora convenuta, vede Afzul-Can avvicinarsi alla testa d'un drappello di 1500 cavalli che lasciò in distanza per andare a lui con una sola persona di seguito. Intanto *Sivagi* erasi a questa occasione solenne preparato coll' adempimento di tutti i suoi doveri religiosi; ed avanti d'uscire del castello, avea chiesto la benedizione di sua madre, come farebbe un prode che vola al campo dell'onore. Quando i due capi furono a fronte, si abbracciarono, secondo l'uso indiano, e nel tempo stesso Sivagi feriva Afzul d'un colpo di pugnale. Trasse, tosto il musulmano la sciabola e ne scaricò un colpo sul capo del traditore, il quale, difeso dalla cuffia, stese con un secondo colpo il Can ai suoi piedi. Nel medesimo tempo, le truppe maratte, avvertite dal suon della tromba, sortivano dall'agguato e mettevano in rotta la scorta atterrita di Afzul-Can. Le truppe asiatiche non possono rannodarsi se non

intorno alla persona dei capi, e perdendoli, perdono insieme ogni coraggio. Quindi essendosi disperse le truppe nemiche, Sivagi ebbe tutto l'agio di seguire le suo operazioni, sviluppandole sopra una grande estensione di paesi, e spinse le sue corse sino alle porte della capitale. Approfittò egli dell'occasione per impadronirsi del Concan, dagli antichi chiamato costa dei pirati, e posta guarnigione nell'importante fortezza di Paualla, chiave del paese, si pose così in grado di allestire una flotta che accrebbe considerabilmente i suoi mezzi di conquista e di saccheggio. Il re di Begiapur, levando nuove truppe, mandò spedizione sopra spedizione contro il capo ribelle, che talvolta ridusse agli ultimi estremi; ma egli seppe sempre trarsene così bene che terminò col conchiudere un trattato in virtù del quale acquistava un territorio montagnoso molto esteso e sul quale mantenere poteva un'armata di 50000 uomini di fanteria e 70000 cavalli.

Trovavasi a tale allorchè Aurengzeb, divenuto colla guerra civile o per tradimenti signore tranquillo doll'impero Mogol, imprese a ridurre sotto il suo scettro l'India intera. Gli bisognava dunque abbattere la potenza di Sivagi, che svolgevasi tanto minacciosa. Mandò pertanto contro lui un' armata composta di truppe scelte e comandate da Sciaista Can, uno degli Omra nei quali aveva maggior fiducia. Il nuovo generale cominciò la campagna con grandi successi, impadronendosi della maggior parte delle piazze del nemico, compreso Puna, luogo di nascita dell'audace avventuriero, il quale ridotto all'estremità, si trasse d'impaccio con una delle sue gesta più ardite. Alla testa d'una piccola schiera di uomini eletti, pervenne, favorito dicesi dalla gelosia d'un capo mogol, a penetrare nella casa di Sciaista Can, il quale sorpreso, ebbe appena il tempo di salvarsi per una finestra, con un dito troncato. Suo figlio fu ucciso, ed egli medesimo talmente intimidito dal disastro, talmente contro a'suoi ufficiali irritato, che domandò il suo richiamo, e quindi parvero per qualche tempo sospeso le operazioni militari contro i Maratti.

Questa breve sospensione fu posta a profitto dall'attività del loro capo, il quale l'impiegò in una delle sue imprese più avventurose, il sacco di Surat, ch'era allora il grand'emporio dell'India, e forse la più ricca città del mondo. Confidenti nella grandezza o nella opulenza dolla loro

città, pareva che gli abitanti fossero immersi nella sicurezza più profonda; appena si erano difesi da un miserabile muro di terra, che non poteva un istante arrestare le intrepide bande di Sivagi. Per lui, dicono alcuni autori, ei passò tre giorni nella città travestito studiando i luoghi, quelli che bisognasse attaccare, e specialmente i più vantaggiosi a spogliarsi. La sua armata era allora divisa in due schiere, occupate nell'assedio di Bassein e di Scial, due città importanti che pareano capaci di arrestarne a lungo tutti gli sforzi, allorchè tutto in un tratto ei ritirò dall' assedio della prima la massima parte de' suoi, non lasciando sotto le mura che un debole corpo, incaricato di mantenere i fuochi e di fare molto rumore, onde occultare la partenza degli altri. Presentaronsi dunque le truppe maratte all' impensata, ed entrarono nella città senza resistenza essendosi il governatore ritirato nella cittadella, rimasti gl' Inglesi e gli Olandesi ne' loro fondachi, di modo che per tre giorni l' armata vittoriosa saccheggiò a tutto comodo la città, unicamente intesa a togliersi tutti gli oggetti di prezzo che tentare ne potevano la cupidigia. Il bottino in danaro, gioielli, pietre preziose, ecc. fu valutato a più di 25,000,000 di franchi.

Aurengzeb, sempre più irritato in vedersi a sfidare così da un capo di mariuoli, risolvette di fare i maggiori sforzi per distruggerlo, e contro lui mandò un' armata formidabile, comandata dal suo Maragià, o Mirzaragià (capo degli emiri), prode ufficiale formato per lunga esperienza alla guerra delle montagne. Il capo maratta, troppo debole per osar d' attaccare il nuovo nemico in aperta campagna, si vide togliere tutte le sue piazze una dopo l' altra, e fu in breve ridotto all' estremità più pericolosa che mai. Alla fine Purandar, sua principal fortezza nella quale depositato aveva tutti i suoi tesori e ricoverato la sua famiglia, fu strettamente bloccata, senza speranza alcuna di poterla soccorrere. Allora credette disperata la sua causa, e sulla parola di Maragià, stimando di trovare a Deli accoglienza onorevole, recossi al Mogol. Sembra che sia andato alla corte colla fiducia d' esservi trattato come un Omra di primo grado; quindi rimase profondamente mortificato d' esservi dall' imperatore ricevuto con disprezzo affettato, e relegato fra i cortigiani di second' ordine. Se dobbiam credere ad alcuni storici, avendo la figlia di Aurengzeb

scorto il giovane straniero, se ne invaghì, e Sivagi, informato dei sentimenti della principessa, la domandò in matrimonio al padre che gliela ricusò colla più profonda indignazione. Gli autori più esatti tengono codesta storia amorosa per apocrifa; ma tutti convengono nel dire che il capo vinto era dappresso vegliato, sebbene trattato come un prigioniero senza importanza. Quindi più non pensò se non a fuggire. Deluse la vigilanza de' suoi custodi fingendo una malattia, si fece portare con suo figlio, nascosti ambedue in certe casse, fuori delle mura della capitale; e quivi, saliti sopra un meschino cavallo, pervennero senza destar sospetti a Mattra, poi a Benarès e Jaggernat, approfittando dell' occasione per visitare quei luoghi di pellegrinaggio. Passò indi egli per Aiderabad, e finalmente trovossi in mezzo alle montagne che l' avevano veduto nascere, in mezzo ai suoi fidi che tosto andarono a rannodarsegli intorno.

Sivagi ripigliò adunque quella carriera di saccheggi e di vittorie che questa volta lo posero in stato di ostilità dichiarata ed implacabile contro i Mogoli; ma Aurengzeb, occupato dal lato della Persia, distratto dall' insurrezione del Cabul, non ebbe in prima tempo di pensare a questo predone, che non faceva se non spogliare una delle più miserabili province del suo impero. Il capo maratta estese adunque a comodo i suoi danni su tutta la costa dell' occidente; saccheggiò Surat una seconda volta, ed una terza ancora se non vi entrò, le fece almeno pagare un riscatto rilevante. Singar, fortezza che la situazione in cima ad una montagna a picco faceva tenere per inespugnabile, gli era stata tolta dalla fame al tempo della sua sconfitta. Mille de' suoi arditi Maluali, scalandola in una notte oscura con scale di corda, la presero colla spada in pugno. Tosto al suo ritorno, ei prese titolo ed insegne del principato, e fece anche battere in suo nome la moneta. Di più, per soddisfare il suo orgoglio ed abbagliare i suoi, si fece con gran pompa incoronare re con una cerimonia imitata dall' incoronazione degli imperatori Mogoli, nessuno dimenticato dei particolari più puerili dell' etichetta, sino a farsi pesare con sacchi d' oro, di grani, ecc. Doni d' immenso valore fatti ai Bramani accrebbero splendore a quella festa politica.

Nell' anno che seguì la sua incoronazione, fu Sivagi colto da una malattia pericolosa che lo tenne in letto otto mesi; ma appena ristabilito,

riprese il corso delle sue operazioni militari, ed anzi lo spiegò in proporzioni anche maggiori del passato. Golconda, situata quasi all'altra estremità della penisola e che si sarebbe potuta credere al coperto di ogni offesa, si vide tutto ad un tratto attaccata da un corpo di 12,000 cavalli Maratti, che con tanta vivacità le diedero l'assalto da non darle tempo, nemmeno di pensare a difendersi. La città si ricomprò dal sacco al prezzo d'immenso riscatto, e Sivagi entrandovi colle sue truppe, vi tenne udienza pubblica come fatto avrebbe il legittimo sovrano. Sembra che senza far grazia ai vinti della più lieve parte del riscatto, il capo Maratta volle con essi stringere un'alleanza contro il Mogol. L'anno appresso, traversato il territorio di Begiapur, penetrò da vincitore nel Carnatico, impadronendosi di Gingi, di Vellore, ed altre piazze forti, in nome del re di Golconda, ma ebbe cura di lasciarvi guarnigioni sue. Spinse le sue corse vittoriose sino nelle vicinanze di Madras a levante e di Siringapatam a ponente. Reduce ne' suoi Stati, poco quasi mancò che non s'impadronisse di Bombaia; ma incontrato per via Dilir-Can, generale Mogolo i cui raggiri determinato avevano suo figlio Sambagi a disertare la causa paterna, fu battuto e costretto a ritirarsi a Ragra sua capitale. Qualche tempo dopo, riconciliatosi con suo figlio, ridiscese a campo, e facendo un lungo giro, s'insignorì vicino a Barampur d'un immenso convoglio che portava denaro all'armata nemica. Di colà ritornò velocemente alla sua capitale; ma l'eccessiva fatica di quell'audace campagna, unita a tutte quelle sostenute in tante spedizioni, sviluppò in lui una infiammazione di polmoni, per cui morì il 5 aprile 1680, in età di 53 anni. Dicesi che alla nuova di questa morte, Aurengzeb si abbandonasse ai trasporti della più viva allegrezza; ebbe però nell'animo tanta giustizia da rendere omaggio ai gran talenti che avevano a *Sivagi* permesso mentr'egli rovesciava tutti gli antichi regni dell'India, di creare un nuovo Stato, malgrado le grandi e formidabili armate contro di lui spedite.

Il carattere di *Sivagi* è stato diversamente apprezzato, sebbene però nell'insieme, sembri che in generale gli sieno stati troppo favorevoli. Senza dubbio, era tal uomo che pochissimi ne produssero l'India e l'Asia, un carattere nell'insieme del quale trovavansi uniti in proporzioni eguali il monarca, il capitano, il partigiano, il bandito, e sino l'abil ladrone;

e sapeva per ciascuno rappresentare la sua parte secondo l'occasione del giorno e degli avvenimenti. Per tutti questi requisiti *Sivagi* mostrossi quello che noi potremmo appellare un abilissimo uomo, e la storia di tutte le sue invenzioni, delle astuzie sue, delle sue geste ripetute ed esagerate a piacere, ne rese il nome popolarissimo presso gl' Indù. Sembra nulladimeno che nei progetti della sua ambizione e nel modo onde li proseguì, non vi sia stato nulla che basti a farne un uomo veramente grande, inspirato da una politica nobile ed intelligente. Sotto il punto di vista morale, pare difficile attribuire molto merito ad un uomo che non sente mai scrupolo di coscienza; poichè se mai conobbe alcun sentimento simile a quello che noi chiamiamo onore, è almeno certo che nol fece mai entrare per qualche cosa nella sua condotta. Non aver mai lordato le sue vittorie con barbarie inutili, è senza dubbio un fatto onorevolissimo, e sventuratamente rarissimo nei generali asiatici; però non si vede ch' egli abbia mai dato addietro dinanzi l' effusione del sangue ogniqualvolta credette di poterne sperare qualche cosa. Forse che se fosse pervenuto a vedersi tranquillo signore d' un regno considerabile, avrebbe sostituito un sistema di pace e di protezione pe' suoi sudditi alle sciagure che la sua vita di saccomanno cagionò all' umanità; ma non è questa che un'ipotesi gratuita. Da un altro canto, le sue abitudini erano semplici, austere quasi; trattava i suoi con famigliarità e confidenza, e mai in mezzo ad essi pensò a circondarsi di guardie e di precauzioni. Sinceramente attaccato alla religione degl' Indù, ne seguiva scrupolosamenie tutte le osservanze; nè si deve credere che la sua pietà non gli sia stata che un instrumento, benchè sia in realtà una tra le cause della sua grandezza. Ei si fece campione della religione de' suoi padri contro l' inimicizia ipocrita e le persecuzioni sanguinose di AURENGZEB.

La fortuna dei Maratti fu in prima posta in periglio dalla morte immatura di *Sivagi*. Secondo il destino comune dei principi dell' India, *Sambagi* cominciò la sua carriera colla guerra civile contro un suo fratello. Indi ebbe a respingere l' invasione d' una grande armata Mogola; ma allora, mostrandosi degno figlio di suo padre, lo forzò a ritirarsi con perdite rilevanti. Tosto dopo, avendo AURENGZEB risoluto di compiere la conquista della penisola, entrò nel Deccan in persona e con tutte le truppe

Enrico Monti Editore

Litografia Cambiaso e C.

SEPOLCRO DI AURENGZEB

che potuto aveva radunare; e come abbiamo già detto, comiuciò dall'intera sommissione dei regni di Begiapur e Golconda, che ne avevano si a lungo sfidato il potere. Voltosi poi con tutte le sue forze verso i Maratti, impiegò contro essi i mezzi che loro erano si bene riusciti. Avendo da una spia risaputo che *Sambagi*, per darsi a' piaceri, aveva lasciato il campo, solo seguito da alquanti servitori, lo fece rapire da un drappello di cavalieri. L' imperatore, secondo il suo crudel costume, ordinò la morte del prigioniero, e pretendesi che assistesse in persona con barbaro piacere al supplizio che l' infelice principe sostenne con coraggio inesprimibile. La causa Maratta pareva allora disperata; ma Rama, fratello di *Sambagi*, recandosi in fretta nel Carnatico, vi concentrò tutte le sue truppe intorno all' insuperabile fortezza di Giugi, la cui riduzione occupò l'armata imperiale per varii anni. In pari tempo, tranquilli i Maratti nelle loro montagne, vi radunavano le loro bande irregolari ed imprendibili, facevano scorrerie non solamente sui paesi di Golconda e di Begiapur, recentemente dal Mogol conquistati, ma eziandio nelle antiche provincie di Candeis, Malua e Berar.

L' armata Maratta, che doveva per più d' un secolo esercitare grande influenza sui destini dell' India, era, come quella del Mogol composta principalmente di cavalleria, ma organizzata ed equipaggiata in modo diverso. I Mogoli, coperti di pesanti armature di ferro, montavano cavalli robusti e pesanti; i capi, portati sopra elefanti, vi erano chiusi in una specie di fortificazione. Gli squadroni così equipaggiati e slanciati nelle pianure dell' Indostan o sugli acrocori del Deccan, vi spazzavano tutto ciò che voleva all' urto loro resistere. Ma il Maarastra è paese di alture e di colline troppo poco elevate perchè la cavalleria leggiera non possa muovervisi a suo agio, e dall'altro canto troppo piene d' accidenti perchè possa maneggiarvisi con vantaggio la cavalleria grossa. L' armata nazionale vi si formò naturalmente sulle circostanze del terreno e sulle abitudini degli abitanti; laonde componevasi di cavalli piccoli, vivaci, attivi, e di cavalieri armati alla leggiera, equipaggiati più per la marcia che pel combattere, potendo ad un tempo estendersi a vasto tratto di paese e ritirarsi senza mai prestare al nemico l' occasione di sorprenderli. Codesti cavalieri erano frammisti a fanti armati in parte di mo-

schetti, in parte d'archi e di frecce; l'arma nazionale era la lancia, con una corta spada ed un piccolo scudo. Ogni anno, la campagna si apriva al fine del monsone maestrale, ed annunziavasi spiegando il *gorenda* o stendardo nazionale. Oggi ancora, quando i Maratti stabiliscono il loro campo, cominciano dallo spiegare lo stendardo del principe o del generale intorno al quale davanti e di dietro, estendonsi in file pralle'e e regolari le botteghe che formano il *bazar* del campo. Lungo quelle botteghe piantano i capi inferiori le loro insegne, intorno a cui vanno ad ordinarsi i loro soldati, i loro domestici, coi cavalli ed il bestiame. L'armata scende a campo senz'altre provvisioni che quante ponno contenersi in due sacchi di tela di cotone gettati a traverso la sella d'ogni cavaliere e a lui dinanzi uno a destra, l'altro a sinistra. Si mettono in cammino confidando per trovar vettovaglie, e sopra ciò che si troverà sul territorio nemico, o presso quegl'innumerevoli *bringiarri* o mercadanti che visitano i campi indù come campi di fiera. Il saccheggio è indispensabile ad armata simile, ma si fa regolarmente, e ciascun soldato non ha il diritto di appropriarsi tutto ciò che gli viene alla mano. Ordinariamente si fa per contribuzioni forzate, il cui prodotto si versa nei magazzini pubblici. Ad ogni soldato si dà una paga considerabile, e se non e soddisfatta ad epoche regolarissime, finisce quasi sempre coll'essergli corrisposta interamente. In queste scorrerie, le truppe non fanno soltanto bottino, chè ancora s'aumentano spessissimo di numero. Le genti di spirito avventuroso, quelli che non hanno alcun vincolo di famiglia che li ritenga in casa, si lasciano facilmente andare a raggiungere le file dell'armata, purchè possano procurarsi un cavallo. Così l'armata dei Maratti, senz'aver riportato vittoria decisiva ingrossava a mano a mano che avanzava; ed anche dopo parecchie sconfitte, dopo perduto battaglie e piazza sopra piazza, continuava a spargersi sulle grandi province di Candeis, Malna e Berar, ed occupava sempre gran parte dell'India centrale.

Gli ultimi anni d'Aurengzeb, se contrassegnati non furono da serio rovescio, rimasero nondimeno intenebrati dal nessun successo di parecchie imprese importanti e da una moltitudine di tristi presagi che annunziavano l'inevitabile decadenza dell'impero. La sua divozione, sempre crescente, gli fece sul finire del suo regno imprendere di distruggere la religione indù colle

misure più violenti. Furono spianati i magnifici templi di Mattra a Benarès, ed erette moschee in loro luogo. La pagoda di Amedebad, uno de' più splendidi monumenti dell'architettura nazionale, fu contaminata dal sangue d'una vacca scannata entro le sue mura. Codesti sacrilegi, guardati col più intenso dolore dagl' Indù superstiziosi, non gli spinsero ad aperta ribellione, ma suscitarono in tutto l'impero un odio universale contro il giogo dei Mongoli; produssero una disposizione generale a schierarsi intorno al capo o al governo che primo dasse il segnale dell'insurrezione. Ed a tali violenze attribuire debbonsi in parte i rapidi progressi dei Maratti, e la fortuna della resistenza che opposero all'imperatore i piccoli principati ragiputi.

Gli ultimi giorni d'Aurengzeb furono eziandio avvelenati dalle disposizioni che i suoi figli mostrarono a seguirne il reo esempio. Moammed suo primogenito era già morto in carcere, giusto gastigo della sua ribellione. Il secondo suo figlio Scià-Allam, aveva pure mostrato in una malattia del padre, l'ardore col quale ne agognava la successione; e sebbene nulla fatto avesse di assolutamente colpevole, tuttavia le relazioni tra il padre e lui rimasero sempre d'allora in poi imbarazzate, penose, piene della più triste diffidenza. Acbar, altro suo figlio, superbo per l'alta nascita di sua madre, si rese colpevole di ribellione aperta, e prese parte dei nemici di suo padre, ora coi Maratti ed ora coi Ragiputi. I due ultimi, Azim e Caom Bascs, trovavansegli presso nell'ultima malattia, ed ei potè prevedere che la sua morte era per essere il segnale di conflitti sanguinosi, di delitti che non terminerebbero se non colla morte di tutti i suoi figliuoli, un solo eccettuato. In mezzo a queste pene ed a sì dolorosi presentimenti, arrivò il termine fatale, ed egli spirò nel suo campo, il 21 febbraio 1707, nel novantaquattresimo anno d'età e quarantanovesimo del suo regno.

Gli storici trovano molta difficoltà a formarsi un'idea esatta di questo uomo straordinario. Le sue colpe sono troppo tremende perchè dimenticare si possano, e nondimeno, nel corso della lunga sua vita spiegò numerose ed importanti virtù. Nell'amministrazione della giustizia, era assiduo ed imparziale, non si lasciava andare nè a passioni nè a capricci che avesse; le sue elemosine erano quasi inesauribili, ed in ogni occa-

sione mostrava un pensiero sollecito del ben essere del suo popolo. Circondato da tutte le seduzioni che corromper potevano un uomo ai piaceri dei sensi, professando una religione che, sotto questo riguardo lascia ogni libertà alle passioni, la sua vita privata era pura, anche austera. Fu egli sincero nelle sue opinioni religiose? Devesi credere almeno che se talvolta servirono alla sua politica, non poteva sfuggire ad un principe tanto chiaroveggente, nè può ad altra causa attribuirsi che alla vivezza reale de' suoi sentimenti. Vi è luogo a pensare eziandio che, anche in mezzo alle maggiori aberrazioni, il sentimento morale non fosse mai nel suo cuore soffocato, che se la tempesta dell'ambizione, quando nell'anima sua si sollevò, parve che facesse tutto sparire, i delitti che gli fece commettere rimasero per tutta la sua vita soggetto di rimorsi crudeli. Il sangue della sua famiglia, che spietatamente versò, scorreva sempre agli occhi della sua immaginazione a tal che, seduto sul più sublime soglio del mondo, e dotato di tutti i talenti e di tutte le qualità che poteano farvelo risplendere, Aurengzeb, portato in cima delle grandezze umane, non visse che miserabile vita.

Alcune sue lettere, che ci furono conservate, e che egli scrisse a' suoi figli quando sentì avvicinarsi la morte, portano tutto il carattere della sincerità e danno un' idea terribile dell'emozioni che risentir dovette ne' suoi ultimi momenti, allorchè erano per lasciarlo eternamente le grandezze umane che comprato aveva a sì tremendo prezzo. « È giunta la vecchiaia, « ei dice, la debolezza mi domina, e la forza abbandona tutte le mie « membra. Straniero son venuto in questo mondo e lo lascio straniero. « Nulla io so di me, nè di ciò che sono, nè della fine cui son desti- « nato. Il tempo che passai nel potere, non si lasciò addietro che ram- « marichi. Io non sono stato il protettore ed il custode dell' impero. Il « tempo prezioso dell' attività, nella vanità si è consumato! Dietro di « me, io aveva un custode del mio onore (la coscenza), ma la gloriosa « sua luce non fu scorta dal mio acciecamento. Nulla ho portato nel « mondo, e salvo le infermità dell' uomo, nulla porto meco. Temo per « la mia salute, e non guardo che con terrore i gastighi che mi atten- « dono. Bench' io abbia ferma fiducia nella misericordia e bontà di Dio, « nondimeno, quando considero quello che ho fatto, il timore mi assale

« e mi perseguita senza posa, e quando sarò partito (da questo mondo)
« non sarà più tempo di riflettere. Mi si curva il capo sotto la debolezza
« dell'età, e perdetterò i piedi la facoltà del moto. Si perde il soffio
« che mi anima, e dietro a sè non lascia speranza. Ho commesso in-
« numerabili cose, e non so quali gastighi mi attendano. La custodia
« del popolo è il fardello da Dio confidato, a' miei figli. Io confido voi,
« vostra madre e vostro figlio, alla bontà di Dio, però che me ne vado.
« L' agonia della morte guadagna sopra di me rapidamente. Odipore,
« madre vostra, mi curò nella malattia e vuole sopravvivermi nella morte,
« ma ad ogni cosa è segnato il tempo. Io me ne vado. Checchè di male
« o di bene io abbia fatto, era per voi. Nessuno assistette alla sepa-
« razione dell'anima mia dal suo corpo, ma io sento che la mia mi
« lascia. »

CAPITOLO XI.

Scià Allam.

Alla morte di Aurengzeb, cominciò tosto la guerra tra i fratelli; ma non fu nè tanto lunga, nè così sanguinosa come si era da principio temuto. SCIA'-ALLAM, primogenito dell' imperatore defunto, e quegli la cui causa stata era abbracciata dal partito più potente, era uomo d' indole essenzialmente dolce ed amabile, e fece a' suoi fratelli le proferte più liberali, loro proponendo il governo delle più belle province; ma ambizione ed i cattivi consigli gli spinsero a tentare la fortuna delle armi. Furono conquisi, uno ucciso sul campo di battaglia, l' altro pose da sè termine alla sua vita; e SCIA'-ALLAM salì sul trono per una via dolorosa, ma però scevra di delitti.

Scopo del governo di questo principe pare che sia stato di rendere la pace all' impero, anche a prezzo di qualche pretensione che i suoi predecessori non avevano mai abbandonata nel tempo di loro prosperità. Così egli fece un accomodamento coi Ragiputi, a condizioni che gli conservavano appena l' ombra della supremazia sopra quelle fiere tribù. I Maratti verso la fine del regno di Aurengzeb, avevano promesso di cessare le depredazioni mediante l' abbandono dello *Sciut*, o quarto della rendita dei distretti esposti alle loro scorrerie; ma l' orgoglioso monarca, benchè impotente a respingerli, ne aveva irosamente rigettato le proposizioni. Invece SCIA'-ALLAM, bene pensando che l' impero non poteva più forzare quei predoni a rientrare nell' ordine terminò e forse saggiamente coll' accettarne le proferte, sperando di liberare così alcune delle sue più belle province da un simile flagello. Però in altre occasioni, allorchè gli furono più favorevoli le circostanze, mostrò di non essere sfornito nè di spirito d' impresa, nè di militari talenti; qualità ch' ebbe a spiegare contro un nuovo nemico che a quel tempo cominciò a rappresentare una parte politica.

I *Sic* comparvero in prima sotto il regno di Baber, ma soltanto come setta religiosa. *Nanec*, loro capo era dicesi, uomo d'indole mite e speculativa il quale vedendo con dolore le violenti dissensioni religiose sorte tra gl' Indù ed i Maomettani, imprese ad operare un ravvicinamento tra le due religioni, e riunirle se possibil fosse in una sola. Togliendo da ciascuna le sue principali ceremonie ed i suoi dogmi fondamentali, tentò di farne un corpo di dottrina unico che come ciascuna di esse, insegnava l'azione d'una Provvidenza suprema incaricata del governo del mondo, ed il premio dei buoni e la punizione dei malvagi alla vita futura. Crebbe rapido il numero dei *Sic*; vi si congiunsero altre sètte; e sotto il regno del filosofo Acbar e de' suoi successori immediati, niuno pensò a turbarli, poichè neppur essi pensavano a turbare in niun modo lo Stato. Fu il fanatismo persecutore di Aurengzeb che ne fece i nemici capitali dell'impero Mogol. Ei fece arrestare ed imprigionare nella fortezza di Gualior, ove fu poi messo a morte di suo ordine, il loro capo e patriarca Tig-Baadur; atto di violenza che mutò tutto ad un tratto lo spirito dei *Sic* sin allora pacifici, e Gurù-Govind, figlio di Tig, giurò di spendere tutta la vita a vendicare il padre. E tenne parola. Riuscito in prima a far partecipare a tali sentimenti tutti i suoi, gli armò gli organizzò militarmente e d'un popolo di Fachiri pacifici, fece una popolazione d'arditi predoni. Obbligato però ad affrontare con queste reclute inesperte le armate di Aurengzeb, allora all'apogeo di sua grandezza, non vi potè fruttuosamente resistere; chè le sue truppe furono disperse, presi i due suoi figli e posti a morte, ed egli medesimo obbligato ad esiliarsi; tanto che in fine la sua ragione soccombette sotto il peso di tali calamità, e morì pazzo. Ma in lui punto non si spense lo spirito della società militare che aveva fondato; al contrario, eccitato dalla sventura e dall'ingiustizia, divenne più salvatica e più risoluta che mai. Passati degli anni errando nelle montagne dell' Imalaia, i *Sic* approfittarono della morte di Aurengzeb per ravvicinarsi alle province del Settentrione.

Avevano allora per capo un certo Banda, discepolo immediato di Gurù-Govind, e che prese il nome del maestro. I guasti che allora commisero i *Sic* furono terribili, inspirati com'erano da un desiderio di vendetta implacabile. Banda aveva occupato Sirind. Quando seppe che l'im-

peratore moveva contro lui con tutte le sue forze si ritirò sopra Daber, fortezza dell' Imalaia, assisa sopra una sommità elevata a picco quasi inaccessibile. Secondo il detto di Eradet-Can, che sembra stato testimonio oculare di quello che racconta, l' imperatore riguardava la posizione sì forte che non osava assaltarla e sperava, facendo mostra di ritirarsi, d' incoraggiare il nemico ad inseguirlo, e forse a somministrargli occasione d' una battaglia. Il Can Canan o generale aveva però più fiducia nelle sue forze, ed ottenuta dall' imperatore permissione di avanzarsi con un drappello per fare una ricognizione più esatta della posizione, cominciò tosto ad attaccare il nemico e scacciarlo dall' alture al forte vicine, primo successo felice che infiammò il coraggio dell' armata, la quale si precipitò all' assalto; e l' imperatore ebbe la soddisfazione di vedere le sue truppe, che malgrado i suoi ordini, si cacciavano tutto dinanzi. Il nemico era calcato nella sua fortezza allorchè giunse la notte, ed i Maomettani, non osando di arrischiare un assalto all' oscuro, contentaronsi di custodire esattamente tutti gli accessi, e di fare i loro preparativi per ricominciare alla domane. Ma la mattina rimasero ben maravigliati vedendo il forte del tutto deserto. Il capo *Sic* era fuggito coi suoi per uno stretto sentiero sfuggito ai nemici. Questa campagna però frenò per qualche tempo i progressi dei *Sic*.

Scia'-Allam, al dire di Eradet-Can suo intimo confidente, pare che sia stato uno dei principi più compiti e più amabili che mai portato abbiano lo scettro dell' India. La sua liberalità, quantunque gli venga da alcuni scrittori rimproverata come eccessiva, applicossi sempre agli uomini ed alle cose che più il meritavano. Era sinceramente attaccato alla fede musulmana, e profondamente versato nella cognizione della teologia, che tuttavia studiò in modo liberale, non temendo di mettersi al corrente delle opinioni di tutte le sètte, ed anche degli spiriti forti, a tal che di sovente scandalizzò alcun poco sopra questo punto gli intolleranti dottori della legge. Invece di lasciarsi andare a quello spirito di diffidenza crudele che aveva sempre diviso i membri della famiglia imperiale, egli aveva del continuo intorno a sè i suoi diciassette figli, figli dei figli o nipoti, de' quali nessuno mai pensò di abusare della sua bontà. Se non possedeva tutta l' energia necessaria nelle circostanze critiche in cui l' im-

pero allora si trovava, almeno la sua moderazione ed il rispetto universale che inspirava, dissiparono per qualche tempo i pericoli addensati sopra il capo dei Mogoli. Sventuratamente, dopo un regno di cinque anni soltanto, fu colto da malattia violenta, e morì nel suo campo di Laore, nel 1712.

CAPITOLO XII.

Dalla morte di Scià Allam sino alla fine dell' impero Mogol.

Scia'-Allam aveva lasciato quattro figli. Malgrado l'armonia che pareva regnasse tra essi vivente il padre, la sua morte diede il segnale della guerra civile, La causa di *Moir-el-Din*, primogenito, era stata sposata da *Zulfaccar-Can*, uno tra' più potenti Omra, che vinse e fece mettere a morte i tre suoi fratelli. Così fu posta la corona sul capo di questo principe che assunse il nome d' *Iscander-Scià*. Se non che il nuovo monarca era incapace di sostenere, pur con decenza apparente, l' alto grado in cui posto lo aveva la fortuna. Trascurando tutti gli affari dello Stato, si abbandonò allo stravizio più crapuloso e lasciossi anche vedere nei dintorni di Deli in compagnia di prostitute. Sotto il governo d'un tal principe non dovevano mancare di prodursi spiriti arditi, presti ad approfittare del disordine che creare dovevano il carattere spregevole dell' imperatore e la debolezza della sua amministrazione. Due fratelli, *Abdalla* ed *Usseim*, che prendevano il titolo di Seidi o discendenti del profeta, immaginarono di metter innanzi un principe sotto il nome del quale speravano di governare l' Indostan. Con tal disegno scelsero *Firucsir*, figlio d' Azim Usan, che era stato figlio favorito di *Scià-Allam*. Levarono in breve un' armata; e sebbene *Zulfaccar-Can* difendesse valorosamente l' indegna creatura che aveva portato sul trono, fu battuto compiutamente dopo una lotta che durò poco tempo, ed ei medesimo posto a morte col suo signore.

Avendo i Seidi fatto così riuscire il loro candidato, lo considerarono come loro instrumento, e si acconciarono per amministrare l' impero alla loro guisa. Convien confessare che mostrarono vigore ed abilità assai grandi nel maneggio degli affari. Banda, quel capo *Sic*, mostratosi nelle pianure dell' Indo, fu battuto da essi, preso e fatto morire in mezzo ai

tormenti più crudeli. Ma presto gli Omra cominciarono a mormorare contro il loro potere. L'imperatore istesso ne trovò il giogo difficile da sopportare: e tosto i suoi favoriti gli consigliaron di sciogliersi da quella dipendenza per recarsi egli medesimo in mano le redini del governo. Così il suo regno di sette anni passò in mezzo a raggiri, in cui i *Seidì* terminarono coll'avere il di sopra. Fecero perire *Firucsir*, e dopo la sua morte cercarono qualche altro discendente del sangue di Baber che rivestir potessero delle insegne del potere, pur sempre riservandosi la realtà. Gettarono prima gli sguardi sopra un nipote di Acbar, figlio ribelle di Aurengzeb; ma in capo a cinque mesi di regno, questi morì di consunzione. Dopo lui, succedette suo fratello *Raffe-el-Dula*, ma non sopravvisse che tre mesi al suo innalzamento. I *Seidì* posero allora sul trono *Rusan-Actor*, nipote di Scià-Allam, che prese il nome di Moammed-Scià'.

Questo principe, come *Firucsir*, cominciò dal mostrarsi pieno di deferenza per quelli che posto l'avevano sul trono; ma non tardò anch'esso a prestar l'orecchio agli altri che lo consigliavano ad emanciparsi dal giogo tiranno dei *Seidì*. Alla fine si lasciò persuadere ad entrare in una congiura formale contr'essi diretta. Era sorta una malintelligenza tra i due fratelli da un lato e *Nizam-ul-Mulc* dall'altro, Omra potente, investito del governo del Malua e che ricusava di renderlo loro. Era stato tra i *Seidì* convenuto che l'imperatore ed *Usseim* partissero insieme alla testa delle truppe per andare a mettere alla ragione il capo recalcitrante. Fu risoluto di approfittare della separazione dei due fratelli. Tre dei cospiratori gettarono le sorti a chi assassinerebbe *Usseim*, e toccò ad un certo Aider. Accostandosi al palanchino del *Seide* come per presentargli una petizione, l'assassino ferì la sua vittima con tanta destrezza che la morte fu quasi istantanea. « Uccidi l'imperatore » gridò Usseim, indovinando subito la congiura; e suo nipote, alla testa d'un pugno di soldati risoluti, imprese ad eseguire l'ultimo ordine del zio; ma l'imperatore aveva preso le sue precauzioni, ed il giovane fu ucciso sul luogo da' suoi servitori. *Moammed* allora tornò sopra Deli, ove *Abdalla*, volendo resistere sino all'ultimo momento, fece proclamare un nuovo sovrano come se soltanto allora incominciasse realmente il suo regno.

Ma non sì tosto fu in pien possesso del potere che mostrò quell'in-

capacità alla quale da più generazioni sembrava fatalmente condannata la razza Mongola. Aveva però due ministri capaci e fedeli *Nizam-ul-Mulc* e *Saadet-Can*; ma temendone i modi gravi ed austeri, prestò troppo facile orecchio a consiglieri giovani e storditi. Irritati i due capi nel vedersi così soppiantati, ritiraronsi coll' intenzione di stabilirsi ciascuno come principe indipendente in due province diverse; e *Nizam* andò a tentare la fortuna nel Deccan, ove trasmise il suo nome ed i suoi titoli ad una schiatta di Principi che oggi ancora sono nominalmente indipendenti; *Saadet* nell' Oude, ove un ramo della sua famiglia siede tuttora sul trono. In sì critiche circostanze, i Maratti che non avevano cessato d' estendere ogni anno le loro scorrerie, cominciarono a mostrare apertamente come pensassero a surrogarsi ai Mogoli. Dopo saccheggiato la massima parte del Malua e del Guzerat, spinsero le loro corse sino alle porte d' Agra e sparsero il terrore nelle mura della capitale. *Saadet-Can*, il solo capo che nel primo pericolo sembrò ancora stimasse l' onore e la sicurezza dell' impero, accorse dal suo regno d' Oude, e così compiutamente battè i Maratti, che ne avrebbe forse distrutta la possanza, se gli fosse stato concesso di proseguire i suoi vantaggi; ma il debole imperatore volle si sospendessero sino al momento che il suo ministro favorito avesse avuto il tempo di levare un' armata e preso il comando in capo di tutte le truppe. *Saadet* disgustato riprese il cammino della sua provincia, e dopo la sua ritirata, rannodatisi i Maratti, ripresero l' offensiva; si spinsero sino alla stessa Deli, e saccheggiati i dintorni di quella capitale, tornarono nel Malua carichi di bottino; e come se tante disgrazie non avessero dovuto bastare, venne di fuori un formidabil nemico a menar l' ultimo colpo all' edifizio vacillante dell' impero Mogolo.

Da mezzo secolo, la Persia era stata agitata dalle più violenti rivoluzioni. Gli Afgani, usciti dalle loro montagne, eransi impadroniti d' Ispaan, ed avevano posto a morte tutti i principi della casa reale di Persia, eccettuato un solo per nome Tamas, il quale erasi riparato presso le tribù pastorali che coi loro armenti spaziano sugli alti acrocori del settentrione della Persia. Questi pastori guerrieri abbracciarono caldamente la causa dell' ultimo rampollo della famiglia Ragià, ed unendosi a lui dintorno, gli composero un' armata formidabile. Nel numero dei loro capi trovavasi un

giovane chiamato *Nadir*, il quale, andando a raggiungere l' armata colla sua tribù, aveva preso il nome di *Tamas-Culi-Can*, o il nobile schiavo di Tamas, ed in breve si segnalò in modo sì chiaro, che fu rivestito del comando in capo. Dopo parecchie vittorie, ei ripigliò Ispaan, e cacciò del tutto dalla Persia gli Afgani. Sì grandi successi avevano inspirato alle truppe più attaccamento per *Nadir* che per quello a cui nome impugnato avevano le armi; quindi l' ambizioso pastore, sentendosi forte della sua popolarità, chiuse il principe nel suo palazzo, non gli lasciando che il titolo e l' ombra del potere; poi non ancora pago, fece cavare gli occhi a *Tamas* ed in fine proclamar sè medesimo sotto il primo nome di *Nadir-Scià*.

La Persia ancora non bastava all' ambizione del nuovo principe, che, confidando nel valore e nell' affetto dei soldati, imprese a conquistare una parte degli Stati vicini. Invase in prima il territorio degli Afgani, ed insignoritosi di Cabul e Caudaar, giunse sulla frontiera dell' India. Non aveva diceva egli intenzione nessuna nè desiderio di penetrare in quel paese; ma è difficile credere a tanta moderazione per parte di quel conquistatore. In ogni caso, non rimase lungo tempo senza trovare motivi sufficienti per giustificare una dichiarazione di guerra. Un certo numero dei suoi compatriotti, che non avevano voluto riconoscerlo come sovrano, avevano trovato rifugio nell' Indostan; *Nadir* voleva che i fuorusciti gli fossero consegnati, ed a tal effetto mandato aveva alla corte di Delì un ambasciatore che fu trucidato con tutto il suo seguito sotto le mura di Gellalabad. *Moammed*, mal consigliato dai cortigiani imbecilli ebbe l' imprudenza di negare la soddisfazione che gli fu chiesta per sì sanguinoso oltraggio. *Nadir* irritato partì tosto colle sue truppe, e pose tanta diligenza in ciò, che giunse a quattro giorni di marcia da Deli senza che l' indolente imperatore fosse ancora informato dell' avvicinarsi dei Persiani. Affrettossi a ragunare le sue truppe, e scrisse tosto per domandare aiuto a Saadet, che sempre fedele affrettossi ad accorrere e ad assumere il comando dell' armata imperiale. Malgrado i suoi talenti reali, *Saadet* non sapeva per mala sorte con qual nemico avesse a fare; quindi commise il fatal errore d' uscire dalle trincee ed arrischiare una battaglia giusta contro le truppe di *Nadir*, già provate da cento vittorie. I sol-

dati effemminati d' un pomposo esercito indiano non erano capaci di sostenere la pugna contro quelle bande di duri pastori; laonde i Mogoli furono compiutamente sconfitti, ed il loro generale cadde nelle mani del nemico. A questa disfatta succedettero negoziazioni delle quali molto oscura è la storia. Dicesi che *Saadet* conchiuse un trattato col quale i Persiani prendevano l' impegno di lasciare l' impero mediante il pagamento d' una contribuzione di guerra, di due *crori* di *rupie* (cinque milioni di franchi). Il Persiano pareva tanto incantato di questo accomodamento, che l' imperatore e *Nizam-ul-Mulc* non esitarono a fargli visita nel suo campo, e di dare così se medesimi in mano del nemico. Si fu allora dicesi, che il generale schiavo, geloso di vedere *Nizam-ul-Mulc* rivestito del titolo di visire ch' ei credeva di aversi co' suoi servigi meritato, scoprì al nemico il segreto delle immense ricchezze contenute nella capitale dell' Indostan, e per la quale due *crori* di *rupie* non erano che un insignificante riscatto. Bisognerebbero altre prove che quelle che vengono date, per credere al tradimento di un uomo la cui condotta era sin allora stata tanto onorevole, ed è pur difficile credere che le ricchezze di Deli fossero un mistero confidato solo alla discretezza di alcuni capi dell' impero. Non devesi creder con molto maggiore verosomiglianza, che se il trattato fu prima discusso ed accettato da *Nadir*, era soltanto un laccio da lui teso all' imperatore per fargli commettere l' imprudenza di darsi nelle mani de' suoi nemici? Sempre è certo che dopo fatto prigione l' imperatore, *Nadir* s' impadronì della capitale.

Vi ha qualche ragione per credere che egli entrasse in Deli coll' intenzione di approfittare moderatamente della vittoria e di proteggerne gli abitanti contro le violenze dei soldati; poichè infatti per due giorni i Persiani osservarono la disciplina più perfetta; ma il secondo giorno, essendosi sparsa la voce della morte di *Nadir*, gl' Indù osarono d' attaccare alcuni uomini isolati. Il feroce vincitore, che aveva senza dubbio avuto qualche stento a contenersi sin allora, entrò a quella nuova in violentissimo furore, e comandò di sterminar gli abitanti di tutte le case e di tutte le strade ove si trovasse un cadavere di Persiano. Sino a mezzogiorno le vie di Deli furono inondate di sangue indi, dopo sì crudele scempio il conquistatore si lasciò calmare, e tal era l' impero che sulle

sue truppe esercitava, che al suo comando tutte le sciabole tornarono nel fodero. Fu allora saccheggiato il palazzo imperiale; vi si trovarono denari, stoffe, e soprattutto gioie, il cui valore ascendeva a somme incredibili. Dopo il loro avvenimento, pareva che gl' imperatori Mogoli avuto avessero la passione di adunare ricchezze immense in tal genere, o coi doni che si facevano presentare, o con acquisti o con confische; ed il tesoro così ammassato non era mai soggiaciuto nè ad alienazione nè a spoglio. Per 35 giorni continuarono i conquistatori a farsi rilasciare per via di minacce, di torture, per tutti i mezzi, i tesori nascosti di quella splendida capitale. La stima più modesta non porta a meno di 800 milioni di franchi il valore del bottino che fu in quella occasione rapito da *Nadir* e da' suoi ufficiali, di cui almen la metà in diamanti e gioielli.

Nadir non mostrò alcuna brama di conservare la conquista dell' Indostan, sebbene fosse a' suoi piedi. Egli era probabilmente tanto savio da vedere che la Persia e l' India non potrebbero essere unite in un sol regno e governate dal medesimo sovrano. Contentossi pertanto della cessione di Cabul, di Candaar e delle provincie all'occidente dell' Indo; poi riponendo *Moammed* sul trono dei Mogoli, gli diede alcuni consigli salutari, e ripartì senza lasciare un posto fortificato, senza lasciare nell' Indostan un soldato solo. Ma allora l' impero, considerabilmente decaduto, perdette dopo tali disgrazie tutto ciò che di prestigio ancora gli rimaneva. Nel Roilconda, provincia montuosa quasi contigua alla capitale, alcuni capi Afgani, uniti alla bellicosa popolazione del paese, fondarono uno Stato indipendente che sfidò tutte le forze del potere imperiale. Furono, è vero obbligati a cedere un momento dinanzi le truppe del visire e del Nabad di Oude, contr' essi uniti; ma questo scacco parziale loro non impedì di tenersi pronti ad approfittare delle rivoluzioni alle quali era sempre più esposto il trono dei successori di Acbar.

I popoli occidentali avevano imparata la via di Deli, e secondo ogni probabilità, non dovevano dimenticarla sì presto. Essendo *Nadir*, otto anni dopo la sua spedizione nell' India stato assassinato a Mesced, l' impero che fondato aveva e sostenuto col suo vigore e colla sua prudenza, sfasciossi da se medesimo. *Amed-Abdalla*, suo ufficiale Afgano di nascita, stimò di poter approfittare dell' occasione per fondare un regno a sua

volta. Partendo alla testa dei cavalieri della sua tribù, riguadagnò in tutta fretta l'Afganistan, e si fece a Candaar gridar re del suo paese, ed in mezzo alle agitazioni che seguirono la morte del suo signore *Nadir*, pervenne in effetto a fondare la monarchia di Durania. Signore tranquillo di un paese mirabilmente difeso dalla natura, alla testa d'una prode popolazione che già di sovente aveva dato dei padroni all'Indostan, dovea naturalmente lanciarsi sulle orme di *Nadir*. Nel 1747 passò l'Indo, saccheggiò la città di Sirind e sconfisse il visire, che rimase ucciso nella battaglia; ma arrestato da ostacoli inattesi, e soprattutto dalla perdita d'un magazzino di polvere che saltò in aria, per quell'anno non spinse più innanzi le sue scorrerie.

Poco dopo tale spedizione, l'imperatore morì, e gli succedette suo figlio *Amed-Scià;* e come se non fosse bastato già il nemico esterno, i raggiri e le discordie civili desolarono l'impero durante il regno sì breve di questo principe sventurato. Il sovrano ed i visiri facevansi la più viva opposizione. *Amed*, da uno di essi oppresso, impiegò contro lui *Gazi-ed-Din*, nipote di *Nizam-ul-Mulc*, ch'era morto in età di 104 anni. E quel giovane, rivestito del titolo di *Emir-el-Omra*, fece di grandi ma inutili sforzi per rialzare la fortuna dell'impero. Sforzò egli alla fuga il visire che aveva voluto mettere innanzi un nuovo pretendente. Fece una spedizione contro i Giat, tribù selvaggia stanziata nei distretti montuosi delle provincie d'occidente, e che in mezzo all'anarchia generale si era asserita indipendente. Ma allora eccitò a vicenda la diffidenza e la gelosia dell'imperatore il quale prestando orecchio ad un nuovo favorito, cospirò col nemico contro il proprio ministro. Nondimeno, aiutato dal capo maratta *Olcar-Malar*, trionfò *Gazi-ed-Din* dell'imperatore, ed impadronitosi della sua persona, gli fece cavare gli occhi, ed in sua vece proclamò un figlio di *Jeandir-Scià* che prese il nome di *Alamgire* secondo.

L'impero allora era ridotto alla più vergognosa debolezza. Non v'era un principe per piccolo che fosse, il quale non si tenesse abbastanza forte da metter le mani nelle sue spoglie. Gli Afgani avevano definitivamente conquistato le province di Multan e di Laore; i *Sic* crescevano ogni dì in numero e potenza; i *Giat* ed i *Roilla* continuavano le loro scorrerie; i Maratti estendevansi ogni giorno, avevano anzi varcato la

Giamna, e formato uno stabilimento importante nel Roilconda. *Gazi-ed-Din* affrettò lo scioglimento della crisi con un' impresa superiore alle suo forze. Essendo una donna afgana stata da *Amed-Abdalla* investita del governo di Laore, il visire, sotto pretesto di negoziare un matrimonio con sua figlia, la rapì e l' addusse prigioniera a Deli. Alla nuova di quest' insulto, arse *Amed-Scià* d' ira violenta; ed adunata tosto una grande armata penetrò quasi senza incontrare resistenza nella capitale dell' impero, che ebbe a soggiacere ad un saccheggio quasi terribile quanto quello di cui *Nadir* l' aveva già fatta vittima. A quel disastro succedette la condizione più straordinaria e più umiliante; poichè fu visto l' imperatore a supplicare *Amed* di proteggerlo contro il visire che lo aveva innalzato al trono, ma il trattava quale un istrumento della sua ambizione, e conservava realmente in sua mano tutto il potere. Accolse *Amed* la doglianza dell' infelice imperatore, e lo pose sotto la protezione d' un capo Roilla; ma era una protezione illusoria. Dopo la partenza d'*Amed*, avendo *Gazi-ed-Din* fatto alleanza coi Maratti, s' impadronì, quasi senza menare un colpo, della capitale e della persona del sovrano. Il triste principe più non ebbe altro mezzo che di riconciliarsi; ma avendo lasciato sorprendere una corrispondenza segreta che manteneva cogli Afgani, fu assassinato, e gettatone il corpo nella Giamna. La sua morte non fece che accrescere l' anarchia, se era possibile. *Gazi-ed-Din*, troppo debole per resistere ai numerosi suoi nemici fu presto costretto ad andare a rifuggirsi in un castello munito del paese dei Giat.

Senza continuare a volere svolgere codesto caos di miserie e di tradimenti, possiam dire che allora l' impero mogolo aveva perduto ogni potere ed anche qualunque prestigio. Erano allora gli Afgani ed i Maratti che disputavansi lo scettro dell' India, o questi, vantaggiandosi della lontananza dei nemici, risolvettersi ad un grande sforzo, per assicurarsi il possesso compinto dell' Indostan. Adducendo dal Deccan un corpo immenso di cavalleria, ed aiutati dai *Sic*, cacciarono gli Afgani di là dell' Indo; se non che *Amed* non era d' indole da lasciarsi togliere senza combattere le belle province di Multan e Laore, e ripassato il fiume alla testa d' armata formidabile, fu in breve raggiunto da una moltitudine di capi inaspriti dalle scorrerie e dai saccheggi dei Maratti. I quali in prima

si ritirarono, e permisero agli Afgani d'occupare Deli; ma nello stesso tempo trinceraronsi nelle vicinanze ed in posizione sì forte, ch'ei non si ardì d'attaccarli. Stretti però dalla mancanza di vettovaglie, ebbero l'imprudenza d'uscire dal loro campo e dare battaglia, in cui furono interamente disfatti, essendone la loro armata, forte di 80,000 uomini, quasi distrutta e peritovi il loro generale *Datra-Sindia*. Un altro corpo, comandato da *Olcher*, si lasciò sorprendere presso Secandra, e fu così crudelmente maltrattato, che il suo capo durò grandissima fatica a scapparne, quasi nudo seguito da un pugno di servitori.

I Maratti, quantunque crudelmente colpiti da questo disastro, non si lasciarono più scoraggiare, ed invece fecero nuovi sforzi per rialzare la loro fortuna. Avanti la fine dell'anno avevano adunato una grande armata di 140,000 uomini, comandati da *Sindasco-Rao*, soprannominato il *Bo*, e nipote del loro *peisva* o principe supremo. Riunita alle forze del visire e dei capi *giat*, quest'armata si avanzò sopra Deli. La profondità della Giamna, considerabilmente gonfia per le pinggie, separava le due armate, maratta ed afgana; ma ad onta che non vi fosse guado praticabile, l'audace *Amed* slanciosssi nelle acque del fiume alla testa della sua armata, e la condusse al sicuro sull'altra sponda. Codesto fatto, che forse non aveva esempio, intimidì i Maratti. Tre volte più numerosi degl'avversari, non osarono di dare battaglia, e si chiusero in un campo trincerato presso Panipat, nei luoghi medesimi ne' quali era stata già più volte decisa la sorte dell'India. *Amed* si contentò in prima di bloccarli nella loro posizione, d'intercettarne i convogli; ma alla fine, perduta la pazienza, abbracciò il partito di assaltarne il campo, per superarlo a viva forza; assalto che però non fece frutto, ed i Maratti, confortati da quel mezzo successo, sospinti insieme dalla mancanza delle vettovaglie, avventuraronsi ad arrischiare una nuova battaglia. Ponendo in prima linea l'artiglieria, slanciaronsi sul nemico con quell'impeto che sì spesso aveva loro dato la vittoria. Il generale Afgano li lasciò consumare le forze in quel primo slancio; indi, quando gli furono quasi addosso, diede ordine di caricare sopra tutta la linea. Non era la cavalleria leggera dei montanari capace di resistere in campo, pur per qualche tempo, contro la grossa cavalleria degli Afgani. Al primo urto, i Maratti furono mandati in to-

tale rotta e così bene dispersi in tutte le direzioni che non ne rientrarono nel Deccan che pochissimi. Ventiduemila prigioni, cinquantamila cavalli ed un bottino immenso caddero nelle mani del vincitore.

Sarebbe allora tornato facile al vincitore *Amed* di sedersi sul trono dei Mogoli, e nol volle. Forse credette che in mezzo alla decomposizione profonda in cui caduto era l' Indostan, in mezzo a tante nazioni in armi, fosse questa una conquista troppo lontana da' suoi Stati perchè potesse trovarvi qualche vantaggio. Contentandosi delle provincie situate ad occidente dell' Indo, abbandonò qualche tempo dopo la capitale dell' impero, lasciando *Ali-Goar*, primogenito d' *Alamgire II*, in possesso del vano titolo di Gran Mogol, e destinato a divenire l' istrumento o il prigioniero del primo soldato audace che impadronirsi volesse della capitale.

L' impero Mogol più non era.

LIBRO IV.

Storia dei reami situati nell' Indocina e India Transgangetica

CAPITOLO I.

Reame di Siam.

In fondo ad un golfo largo e profondo che separa in due la penisola Indo-Cinese vediamo il celebre regno di Siam, che gli dà il suo nome. L' origine del nome *Siam* è sconosciuta ai suoi propri abitanti: ciononostante quelli che sogliono ricorrere alle etimologie per dissipare le tenebre che coprono la culla delle nazioni lo vogliono derivato dal linguaggio Peguano, nel quale la parola *Tsiam.* o *Siam* che significa libero, è una pura traduzione del nome *Tay* (uomini liberi), che i Siamesi danno a se medesimi.

Prima dell' ingrandimento dell' impero Birmano la ricca e florida monarchia di Siam era riguardata come la parte principale dell' India al di là del Gange: ora essendone l' estensione stata limitata dalle usurpazioni de' Birmani ci riesce impossibile il determinarla con esattezza. All' occidente della penisola di Malacca rimane forse ancora a' Siamesi qualche costa al mezzogiorno di Tanasserim: una catena di montagne all' occidente separa quel paese dal Pegù: a levante un' altra catena di montagne poco note separa i possedimenti Siamesi da' paesi di Laos e Cambogia; per la qual cosa il regno di Siam può venire considerato una larga pianura fra due catene di montagne.

Il fiume principale del regno di Siam è chiamato *Meynam* cioè *madre delle acque*; poichè esso somigliante al Nilo, inaffia e rende fertilis-

simo tutto il paese, e gode perciò di una giusta celebrità fra i fiumi di oriente. Sappiamo da Kempfer che è profondo, rapido sempre, colmo d' acque e più grande dell' Elba. Alcuni lo fanno nascere nelle stesse montagne ove ha origine il Gange, altri lo fanno derivare con maggiore stravaganza dal fiume Indo; ma il missionario Le-Clerc, che ascese il Meynam fino alle frontiere di Laos (o forse piuttosto Jangoma) lo trovò quivi molto stretto, e venne dagli abitanti assicurato che tre giornate più sopra esso altro non era che un piccolo torrente che calava dalle montagne. Questo sembra il più verisimile racconto circa l' origine di detto fiume.

All' inondazione costante e regolare (1) che per sei mesi circa dell' anno copre le campagne, deve Siam l' annuale sua fertilità. Gli abitanti favoriti come gli Egizi da questo benefizio della natura non hanno bisogno d' inaffiare le terre coi loro sudori per avere un' abbondante raccolta di riso, ma basta loro aprire leggermente la superficie del suolo, e gettarvi la semenza che l' inondazione fa germogliare, e che il calore del clima porta ad una pronta maturità.

I primi due mesi dell' anno Siamese, che corrispondono al nostro dicembre e gennaio, formano l' inverno di quel paese: il terzo, quarto e quinto mese appartengono a quella stagione, che i Siamesi chiamano piccola estate: la grand' estate ha luogo per gli altri sette: il verno, malgrado il vento settentrionale che domina in questo tempo, è quasi tanto caldo ed asciutto quanto l' estate in Francia; l' estate al contrario è umida.

Le principali miniere di Siam danno stagno e rame: quest' ultimo è qualche volta misto d' un po' d' oro. Dicesi che M. Vincent medico francese abbia scoperto una miniera di buonissimo acciaio, ed altre di cristallo, d' antimonio e di smeriglio; oltre ad una vena di marmo ed una ricca miniera d' oro. Presso la città di Luvo avvi una montagna di calamita, la quale perde la sua virtù in tre o quattro mesi: fra le pietre osservansi bei marmi, alcune agate ed alcuni saffiri.

Le immense boscaglie intorno alla valli di Meynam contengono legni

(1) Alcuni dicono ch' essa accada nel mese di marzo; Malte-Brun riferisce che avvenga in settembre, Turpin che cominci alla fine di luglio.

preziosi; ma vagamente indicati dai missionari. La corteccia dell' albero *tonki* serve a far carta; l' albero *faang* dà un legno da tintura pe' colori rossi. Quivi trovansi, secondo la relazione di Turpin, il legno d' aquila, di sassofrasso, di sandalo, e vi abbondano il tek, il comone rosso, il legno ferro ed il legno maria, de' quali i Siamesi si servono, atteso la loro durezza ed incorruttibilità, per la costruzione delle navi e delle case. V' ha tre sorta di riso, selvatico, di montagna e di pianura. Fra le diverse specie di cotone trovasene una di troppo grande finezza per poter essere filata: si coltiva il formento nelle terre che non sono sottoposte all' inondazione; il grano turco viene piantato negli orti: vi abbondano i piselli ed altri legumi.

Gli animali che si trovano nel regno di Siam sono comuni a tutta la penisola Indo-Cinese; celebri però ne sono gli elefanti che in grandezza, bellezza ed intelligenza superano tutti quelli degli altri paesi. Turpin nella sua storia di Siam ce ne lasciò una lunghissima descrizione. Gli elefanti bianchi vi ottengono una specie di culto, perchè i Siamesi credono che in que' corpi passino l' anime dei loro re. I cavalli sono di pessima qualità, ed in picciol numero sono gli animali bovini. A quando a quando il Meynam è infestato da velenosi serpenti: gli alberi che l' ombreggiano sono coperti di mosche fosforiche: i coccodrilli che in gran numero veggonsi in tal fiume hanno talvolta una straordinaria lunghezza: i viaggiatori parlano con sorpresa di certi uccelli, i cui pennacchi bianchi e rossi buttano a traverso il verde degli alberi. Turpin ci descrive il più bell' uccello del paese appellato *caipha*, ossia gallina del cielo; una gran varietà di pappagalli; i bellissimi piccioni rossi comunissimi nelle foreste, l' uccello mosca, vero portento di natura che all' estrema piccolezza unisce una sorprendente vivacità e varietà di colori. Il *nocto* è più grande dello struzzo. Tachard ne vide uno di mediocre grandezza, la cui larghezza dal becco fino ai piedi era quattro piedi o dieci pollici; le sue ale, quando si distendevano, occupavano lo spazio di sette piedi e mezzo; il colore delle sue penne sopra il collo e la pancia bianco; miste di grigio e rosso erano quelle del dorso, e di grigio e bianco quelle delle ale, delle quali le più grandi erano sulla punta tinte di nero.

Sembra che le qualità fisiche accostino i Siamesi alla razza Mongola;

la loro faccia si avvicina più alla figura romboidale che all' ovale; è larga; il pomello delle guancie è prominente; la fronte si restringe improvvisamente, e finisce in punta quasi come il mento: gli occhi loro piccoli e senza fuoco s' alzano un po' verso le tempia, ed hanno quasi interamente giallo il bulbo. La prominenza del pomello fa parere incavate le guancie; l' ampia loro bocca è resa più brutta da due grosse e pallide labbra; si annerano i denti, e si coprono in parte di lama d' oro; il colorito loro è olivastro e misto di rosso. Kempfer li assomiglia ai negri, ed anche alle scimie.

La topografia di questo paese, il cui interno non fu percorso da alcun Enropeo, è necessariamente imperfetta. Alcuni dividono il regno di Siam in superiore ed inferiore: il superiore che giace al settentrione contiene sette provincie denominate dalle loro città principali: *Porseluk*, *Sanqueluk*, *Lakontay*, *Kompeng-Pe*, *Kokonrepina*, *Poshsbon* e *Pichay*: l' inferiore o meridionale contiene le provincie di *Jor*, *Patàner*, *Ligor*, *Tenassarim*, *Chantebon*, *Patelong* e *Chiay*,

La capitale di Siam, cui i Portoghesi danno il nome di *Jathya* ed *Odia* chiamasi dagl' indigeni Sy-yuthi-ya. Questa città, secondo Loubere, abbraccia un vasto tratto di terreno sparso di tuguri e di giardini; ma questi cenni hanno bisogno di modificazione. Sappiamo dal padre Gervaise, che il quartiere de' forestieri è pieno di case costruite di pietra cotta; ed anche nelle parti abitate dai nazionali sono di belle vie ben selciate. Kampfer, viaggiatore giudizioso, dice chiaramente « che i templi superano in magnificenza le chiese di Germania. Il puha-thon è una piramide eretta in una pianura al nord-ovest, in commemorazione di una vittoria riportata sul re del Pegù. La costruzione n' è massiccia e magnifica; ha 120 piedi d' altezza. Nella parte orientale della città sono due piazze cinte di muro e separate da nn canale. Vi si veggono monasteri, colonnati, templi, e quello specialmente di Berklam con una porta adorna di statue intagli ed altri fregi. »

Magnifico è pure il palazzo del re, di cui lo stesso autore ci lasciò una lunga descrizione. Esso è fabbricato di mattoni, e tutto coperto di stagno; ha circa un miglio e mezzo di circuito, è diviso in vari cortili, in alcuni dei quali sono alloggiati gli uffiziali della famiglia reale, ed in

altri si vedono tuttavia alcuni vecchi appartamenti di re antichi come luoghi sacri. L' appartamento del re nel cortile più interno è risplendente d'oro: esso ha la figura di una croce, in mezzo a cui sorge sopra il tetto una piramide di molti piani che è il distintivo delle case reali.

Quattordici leghe lontano dalla capitale, qualora si vada per il gran fiume, è situata la città di Luvo comunemente chiamata *Nok-she-Huri.* Essa giace in una assai elevata pianura, ove non giunge mai l' inondazione, ed ha circa un miglio e mezzo di lunghezza. La sua situazione è così piacevole e deliziosa, e l' aria così salubre che i re quivi consumano la maggior parte dell' anno. Il palazzo ultimamente fabbricato dal re lungo la riva del fiume è il massimo ornamento di Luvo e quantunque non sia tanto magnifico come quello ch' è nella capitale, pure esso fa più gaia e più bella comparsa. Luvo è probabilmente il Loeach di Marco Polo, che vi giunse da Pulo-Condor radendo la costa orientale del golfo di Siam; lasciando Luvo, si diresse egli lungo la costa occidentale sopra Patan. Una spiegazione sì naturale sarebbe più presto stata osservata da' commentatori, se non avessero trovato in alcune edizioni la variante Loeach.

Circa 18 leghe da settentrione di Siyuthia e 12 dal mare è situata la città di *Fon* comunemente chiamata *Ban-Kok*, e questa è la più importante piazza di tutta quella regione, ed è perciò considerata come la chiave di Siam dalla parte del mare; i contorni ne sono abbelliti con deliziosi giardini. Superiormente alla capitale trovasi Porseluc, capo luogo di un antico principato dello stesso nome, celebre pe' suoi legni da tintura e per le gemme preziose. Camburi, sulla frontiera del Pegù, fa un commercio di legni d' aquila, avorio e corna di rinoceronte: di là viene la più bella vernice.

La parte del regno di Siam, che stendesi sul golfo del Bengala, è un' antica conquista de' Siamesi sul re del Pegù; vi si parla la lingua birmana. A fine di ricuperare queste provincie, piuttosto che per avere

(1) *Mendez Pinto* chiama quest' isola Jonsala; *Fithe* la dice *Junsalaon. Linschoten* la nomina *Gunsalun*; *Gervaise Jonsalan*, *Choisy Joncelang*, il capitano *Hamilton Jonkceloan.*

il tributo di un elefante bianco come Turpin s' immaginò, i Birmani fecero la guerra a' Siamesi.

E sembra che abbiano trattenuto per sè Tenasserim, città altre volte assai mercantile e capitale d' un regno separato da quello di Siam da boscaglie e montagne, il cui passaggio è reso anche pericoloso dalle tigri e dagli olefanti. Questa città è famosa per un liquore spiritoso detto *nipa*, che viene distillato dall' acqua del caccao, ed è il migliore che vi sia nell' India. Mergui, posto in un' isola, è il porto di Tenasserim, e dà il suo nome ad un considerabile arcipelago, le cui isole pagavano altra volta tributo al re di Siam.

I Birmani gli lasciarono quella di Junkseilon (1), ma sembra anche dubbia e precaria la soggezione di quelli abitanti. Secondo la relazione del capitano Forest, che vi approdò nel 1764, se ne estraggono annualmente 500 botti di stagno, e contiene 12 mila abitanti. Il clima è sano. Tutte le navi che recansi alla costa del Coromandel, e che sono sorprese dagli oragani trovano nel porto di quella città un asilo sicuro.

Un altro porto di considerazione è quello di Liger, città conquistata dal ragia Api chimato il *re nero di Siam*, circa l' anno 1603, e che, secondo le più recenti relazioni, appartiene tuttavia a' Siamesi. Questa antica ma poco ragguardevole città produce stagno puro detto *kalin*, riso, frutta ed alcune volte molto pepe.

La storia de' Siamesi è sparsa di vuoti, ma non ha cronologia favolosa: l' èra loro risale alla supposta scomparsa del Dio Sommona-Kodem, o a 544 anni prima di Cristo. Il primo re cominciò a regnare l' anno 1300 dell' èra loro, e 756 anni circa dopo l' èra cristiana. Alcune guerre col Pegù ed alcune usurpazioni del trono costituiscono le principali epoche della storia Siamese, che furono sempre triste cominciando dal tempo, in cui i Portoghesi scopersero quel paese. Nel 1568 il re del Pegù dichiarò loro la guerra a motivo di due elefanti bianchi, che i Siamesi ricusavano di consegnargli per quanto dicono gli storici; ma la vera cagione fu piuttosto per riconquistare le coste del golfo del Bengala smembrate dal suo regno da' Siamesi. Per inavvertenza si suppone che la politica degli Asiatici sia più assurda di quello che non è. Dopo molto sangue sparso da ambe le parti, Siam divenne tributario del Pegù, ma

nel 1620 ragià Api liberò la sua corona da tal soggezione. Nel 1680 Costantino Falcone nativo di Cefalonia in Grecia, diventato favorito del re di Siam, aperse un commercio colla Francia, con intenzione di renderla il sostegno de' suoi ambiziosi disegni; ma in tempo dell' ultima malattia del re i grandi della corte lo fecero decapitare, ed in conseguenza le relazioni co' Francesi vennero interrotte. I Birmani non riuscirono a soggiogare i Siamesi stabilmente.

Il governo di Siam è dispotico ed ereditario, il sovrano, come presso i Birmani, riceve onori quasi divini. Il popolo è diviso in due classi generali: quella degli schiavi e quella delle persone libere. La schiavitù è ereditaria, ma non già tra i prigionieri di guerra e debitori morosi, i quali sebbene schiavi fanno nascere figliuoli liberi, e lo schiavo per debiti riacquista la sua libertà quando ha soddisfatto ai suoi impegni. Il padrone ad eccezione del diritto di morte, ha tutto il potere sopra i suoi schiavi: egli gl' impiega nella coltivazione delle terre, nel servizio della sua casa ed in altri lavori arbitrari: alcune volte però permette di lavorare per loro conto mediante un tributo annuale, che consiste nel pagare al padrone dai quattro fino agli otto ticali (1).

Le persone libere non lo sono propriamente parlando che sei mesi dell' anno; negli altri sei mesi devono allo stato un servizio personale che però differisce dalla schiavitù. Le donne ed i sacerdoti ne sono esenti, que' che vi sono sottoposti possono ridursi a tre classi: la prima è di quelli che sono impiegati nel servizio del principe, e la loro incombenza consiste nel far la guardia, nel coltivare i giardini, e nel lavorare in tutti gli uffizi del reale palazzo; quei del secondo ordine sono impiegati nei lavori pubblici e nella difesa dello Stato; quei della terza classe prestano la loro servitù ai magistrati, ai ministri ed ai principali uffiziali del regno. Imperocchè quando il re innalza qualcheduno ad un ragguardevole impiego, dà a lui nello stesso tempo un certo numero di persone che sono obbligate tutti gli anni per sei mesi continui a prestargli il loro servizio senza poter esigere alcun salario.

Quando uno è giunto all' età di sedici anni viene inscritto nel pub-

(1) Il *tical* vale, secondo *Loubere*, trentuna lira italiana e dieci centesimi.

blico registro per essere aggregato ad una di queste classi: ciascuno è obbligato di recarsi al posto che gli viene destinato, e se manca egli è condannato ai ferri ed alle bastonate. Nulladimeno ognuno può redimersi da questa schiavitù pagando tutti gli anni quindici ticali al fisco.

I capi di ciascuna delle suddette tribù sono appellati *nay*, ed i Portoghesi traducono una tal parola *capitano*. Questo capitano però non conduce la sua tribù nè alla guerra nè al servizio dei sei mesi, ma fornisce solamente il richiesto numero d' uomini, i quali non sono già schiavi di lui, ma possono divenir tali col prendere dal medesimo denaro ad imprestito, e col rendersi poi incapaci alla restituzione.

Vi sono vari gradi di *nay* distinti pel numero delle loro bande, e portano il nome di *mille*, *duemila* e così a mano a mano fino a *diecimila*, secondo la quantità degli uomini assegnata a ciascuna di queste dignità. Ogni qualvolta il re fa qualche ufficiale di considerazione gli conferisce un nome nuovo, e gli dona case, barche, bestie, schiavi e terre, ma poi tutto ritorna a lui insieme coll' impiego alla morte del possessore. Tutte le persone di qualunque nazione o religione che entrino al servizio del re di Siam sono obbligate a dar giuramento di fedeltà, la cui formola consiste nell'inghiottirsi l' acqua, sulla quale i talapoini pronunziano alcune imprecazioni contro colui che la beve, nel caso ch' egli manchi di fedeltà al suo re.

La nobiltà del regno di Siam non è ereditaria: ma la conferisce il principe coll' accordare a quelle persone che più gli vanno a grado un impiego ed un nome nuovo unitamente ad una piccola scatola d' oro o d' argento per conservarvi il loro *betel*. Quelli che si mantengono lungo tempo in carica divengono sempre più nobili; ma queste fortune costanti sono molto rare, e quando uno perde il suo impiego non ha più cosa alcuna che lo distingua dal popolo.

Gli *oya* che sono i personaggi più ragguardevoli posseggono le cariche di maggiore importanza, e la loro scatola è più elegantemente lavorata di quella degli altri nobili, ed il cerchio d' oro che circonda la loro berretta puntata, viene decorato con lavori di fiori. Dagli *oc-pra*, che compongono la seconda classe de' nobili, si scelgono gli ambasciatori straordinari. Questi hanno la scatola parimente d' oro ma non sì ricca come

quella degli *oya*, e il cerchio d'oro sulla loro berretta è ornato solamente di frondi. Dal numero degli *ok-luani*, che formano il terzo ordine di nobili, il re sceglie i suoi ambasciatori ordinari, ed hanno la scatola d'argento ed il cerchio intorno alla berretta non più largo di due pollici e molto meno lavorato di quello degli oc-pra. Dal corpo degli *ok-kowat* ed *ok-muni*, che compongono il quarto ed il quinto ordine, il re sceglie i custodi de' suoi palazzi, i giudici de' piccoli paesi, ed a loro conferisce in somma le cariche meno considerabili della corte. Le loro scatole ed i loro cerchi sono di oro o di argento, ma senza alcun ornamento. Molti di questi nobili sono particolarmente impiegati nel servizio della persona reale, e vengono chiamati *kang-nai*, che vuol dire *dentro il palazzo:* altri poi destinati alle cariche di giudicatura, di finanza o di guerra sono detti *kang-nok* ossia *fuori del palazzo.* Il grado di ciascun nobile, quando comparisce in pubblico, viene distinto non solamente dai segni sopra mentovati, ma eziandio dalla ricchezza della spada, dal *balon* ossia barca di piacere e dal gran numero degli schiavi. Le mogli di questi nobili godono gli stessi onori e privilegi. I kang-nay impiegati negli affari esterni godono maggior libertà e la loro condotta è meno sopravvegliata.

Avvi nel regno molte corti di giudicatura ma tutte subordinate ad un tribunale supremo stabilito nella capitale. La Loubere conta soltanto cinquanta giurisdizioni nell'alto di Siam, e settantasette nel basso. Ogni tribunale è composto di molti uffiziali sottoposti ad un capo chiamato *puran*, cioè *persona che comanda,* essendo egli propriamente il solo giudice, benchè sia obbligato a consultare gli altri uffiziali del tribunale. Il puran ha di più il comando delle truppe in tutta l'estensione della sua giurisdizione. Gli altri uffiziali del tribunale eseguiscono sotto i suoi ordini varie funzioni: essi assistono ai giudizi, presiedono alla polizia, comandano alle truppe, attendono alla direzione dei magazzini reali, vendono al popolo le mercanzie, il cui commercio è riservato al re, e vegliano alla sussistenza degli elefanti, che il principe mantiene nel paese.

Il puran ha un'autorità assoluta, che al presente viene quasi dappertutto limitata ad un esercizio di tre anni. Una volta la carica di governatore era conferita in vita, ma l'ambizione la rese poscia ereditaria, ed alcuni di questi grandi divennero ben anche principi indipendenti.

In questa guisa la provincia di Johor si cangiò in uno stato particolare: il vicerè che la governa vive da sovrano, e molti de' nostri viaggiatori gli danno il titolo di re. Patana altra provincia di Siam cadde sotto il dominio di una donna, che il popolo elegge sempre da una medesima famiglia, e a questa gli stranieri danno il nome di regina. Ella viene scelta vedova ed in età avanzata, affinchè non prenda marito, e si dice ch' ella non abbia alcuna parte del governo, e che non le si lasci la libertà di avere al suo servizio quelli uffiziali che più le aggradano. Ella ha però grandi rendite, e le si permette anche di farne parte ai suoi favoriti. I popoli di queste due provincie mandano tutti gli anni a Siam alcuni deputati con doni, ed in ciò solo consistono tutte le dimostrazioni di rispetto che essi danno ai loro antichi padroni.

Queste usurpazioni hanno fatto sì che venisse finalmente abolita l' eredità dei grandi governi: si distrussero la maggior parte di questi despoti, cui si sostituirono dei governatori che durano solo tre anni nella lor carica. Alcune famiglie non hanno però lasciato di mantenersi tuttavia in possesso dei governi, che acquistano per diritto di successione, e questi signori sono detti *scian-mavang* che vuol dire *signori di provincie*, e godono molti diritti che sono poco diversi da quelli del sovrano.

Il più angusto di tutti i tribunali è quello di *Iuthia:* non v' ha giurisdizione in tutto il regno che non sia sottoposta a questo supremo consiglio. Tutti gli uffiziali che lo compongono hanno il grado di ministri, ed hanno sotto di loro al pari degli altri tribunali vari distretti, ma con una più estesa autorità ed accompagnata da più onorevoli distinzioni. Il presidente di questo tribunale aveva anticamente in Siam un' autorità quasi assoluta: egli era il capo della giustizia ed insieme vicerè della provincia, ma in seguito si giudicò saviamente di separare questi due impieghi: quello di vicerè viene occupato da un mandarino, che ha il titolo di *maha-o-barat,* che rappresenta il re che compie le funzioni regali in sua assenza. Il mandarino che presiede alla giustizia è chiamato *yumrat,* e porta il titolo di oya: tutti gli affari civili e criminali passano per le sue mani; gli altri suoi colleghi non hanno alcun diritto fuori di quello di pronunziare la loro opinione: ciò nulla ostante ognuno può appellarsi al re.

I Siamesi con tutti gli altri orientali, hanno una giurisprudenza assai semplice, i cui principii sono contenuti in un codice diviso in tre parti. La prima chiamata *pra-tamra* contiene i nomi, le funzioni ed i privilegi di tutti gli uffiziali; la seconda *pra-tam-non.* è una raccolta delle antiche costituzioni; la terza *pra-raya-kammanet* contiene alcune moderne ordinazioni degli ultimi sovrani.

L'ufficiale, che i Siamesi chiamano *praclang*, è il principe ministro delle finanze. Egli è il sopraintendente de' magazzini di tutte le mercanzie che il re vende al suo popolo ed ai forestieri, egli è quegli che riceve le rendite del princcipe, e che ne dispone pei bisogni dello stato. Queste rendite si riducono a tre oggetti principali, alle imposte, alle rendite casuali ed al profitto del commercio. Le prime sopra le terre coltivate, sopra i *balon* o barche, sopra tutte le mercanzie che s' introducono o che si estraggono, sopra i navigli a seconda della loro capacità, sopra tutti i liquori, e sopra gli alberi fruttiferi, eccettuato il pepe, affine d'incoraggiarne la piantagione. Le rendite casuali consistono nelle confiscazioni, nelle ammende, ne' doni che il principe riceve da' suoi sudditi, nei legati a lui fatti da' suoi ufficiali quando muoiono, e ne' dazi straordinari ch' egli esige all' arrivo di qualche ambasciadore straniero, o per la costruzione de' pubblici edifizi. Si può altresì annoverare tra le rendite casuali tutto ciò che il re riceve dai sudditi liberi, che desiderano esentarsi dai sei mesi di servizio, cui sono obbligati di fare siccome abbiamo sopra accennato. Il commercio è la terza sorgente delle ricchezze di questo monarca; egli non solamente tiene magazzini per ispacciare le sue merci all' ingrosso ma al minuto, di maniera che il re può essere chiamato l' unico mercante ne' suoi domini. Loubere ci racconta che la rendita del re montava a' suoi tempi a 600,000 scudi; laddove per l'addietro non eccedeva li 317,000.

Il re di Siam è uno de' più potenti della penisola dell' India: Loubere rapporta ch' egli non riceve alcun nome fin dopo la sua morte, e che questo gli venga dato da' suoi successori: Choisy ci dice invece che niuno osa in segno di grandissima venerazione di pronunziare il nome del re. Il suo palazzo è considerato un luogo sacro, e nessuno ardisce entrarvi senza prostrarsi fino a terra: un profondo silenzio regna

nell' interno e in tutti i luoghi che lo circondano, benchè vi sia una gran moltitudine di soldati, di mandarini e di ministri. Questi principi vivono in una continua diffidenza, e stanno perciò sempre in guardia contro i loro sudditi. Il mestiere di delatore è non solamente autorizzato dal governo, ma comandato ad ognuno sotto pena di morte, onde ogni piccola azione che possa risguardare la persona del re è loro infallibilmente riferita. Quando si mostrano in pubblico, ciò che accade rarissime volte, essi lo fanno con un apparecchio di grandezza che incute timore.

Le guardie del re sono di più sorta: quelle della prima in numero di 600 circa sono chiamate *le armi dipinte*; queste custodiscono la persona del re: ne' giorni di cerimonia egli fa armare i suoi schiavi per maggior fasto: ciascun soldato ha un moschetto, un arco, una lancia ed un caschetto di legno: il loro abito consiste in una camicia di mussolina tinta di rosso. La guardia a cavallo è composta di uomini che vengono da Laos e da Meen, i quali lo servono per sei mesi, di gentiluomini mori dell' India in numero di 130 di un bel portamento e d' un' aria grave, ma codardi, di una compagnia di 20 Tartari-Cinesi, e di due di ragiaputra, ciascuna delle quali è composta di 25 uomini: queste due nazioni sono famose pel loro coraggio.

Il servizio interno del palazzo vien fatto da' paggi detti *Mahatlek*, da alcuni eunuchi e da molte ragazze. I mahatlek sono quarantaquattro, e stanno in una sala contigua alla camera del re: essi ricevono immediatamente gli ordini del medesimo e li trasmettono ad altri paggi detti *caloang*, che stanno nel vestibolo e nelle corti. I paggi dell' interno vengono occupati in molte altre funzioni: alcuni hanno cura delle armi e de' libri del monarca, altri gli presentano il betel, ed alcuni altri fanno l' uffizio di leggitori. Gli eunuchi sono in piccol numero, e dipendono interamente dalla regina. Le ragazze attendono al servizio del palazzo: esse sole hanno il diritto di entrare liberamente nella camera del re; esse lo vestono, gli apparecchiano le vivande, lo servono a tavola, e non escono giammai se non col re. Gli uffiziali impiegati in raccorre donne pel servizio del palazzo frequentemente conducono via le figlie dei ricchi genitori per metterli a contribuzione, obbligandoli a pagare qualche somma pel riscatto delle medesime.

Il re ha undici mogli, ma una sola è regina: egli può sposare quando gli piace le proprie sorelle e per quanto si dice da alcuno, anche le proprie figlie, quando non possa imparentarsi con altro sangue più augusto del suo: la moglie del re che regnava in tempo di Loubere era sua propria sorella. Il numero delle concubine non è limitato; queste però prestano alla regina la loro obbedienza come a loro sovrana, la quale le giudica e gastiga allora quando non fanno il proprio dovere. La regina tiene i suoi elefanti e *balon* o barche con alcuni uffiziali, che ne hanno cura, e che l'accompagnano quando va al passeggio: essa però in tale occasione non è veduta da alcuno, poichè suole uscire in una sedia chiusa da gelosie o da cortine di una stoffa sì sottile che a lei permettono di vedere e non essere veduta.

Il re si mostra al suo popolo in gran pompa nel mese di settembre passando per la città con un treno numeroso di elefanti coperti di finissime stoffe ed accompagnati da musicali stromenti. Fra questi trovasi il bianco elefante, pel quale i Siamesi hanno una grandissima venerazione (1). Durante questa processione il popolo giace prostrato, finchè il re sia passato, dopo di che gli è lecito riguardare le sue parti deretane e laterali. Nel mese di novembre egli si fa eziandio vedere sul fiume dentro un *balon* o barca lunga circa cento piedi e larga sei, seduto su di un trono collocato nel mezzo, alto circa sette piedi e coperto da ricchissimo baldacchino: al di sotto se ne stanno i più grandi signori del regno. Questa barca viene spinta da 50 o 60 rematori coperti da vesti di colore di carne con belle berrette in testa (2). Più migliaia di balon portansi

(1) Il sovrano di Siam è chiamato re del bianco elefante, il quale titolo però gli veniva disputato dal re di Pegù, che è ugualmente vago di una somigliante espressione. Il re di Siam ne tiene sempre uno nel suo palazzo. Questi rari elefanti non sono veramente bianchi, ma di un colore di carne; onde Van Uliet chiama una tal bestia l'elefante bianco e rosso. I Siamesi credono che sia nei medesimi alloggiata l'anima di qualche principe. Il gesuita Tachard vide una lega lungi da Siam un piccolo elefante bianco destinato successore a quello ch'era nel palazzo il quale come dicevano i Siamesi, era assai vecchio, ed aveva quasi 300 anni.

(2) Il Padre Tachard ci dice che il *balon* del re in simile occasione era servito da 120 remiganti, i quali avevano sopra il capo una specie di berrettone coperto

a corteggiare il re, in guisa che per cinque o sei miglia si vede il fiume coperto di barche; vicino però alla barca del re le acque sono lasciate sgombre, onde questa pel tratto circa di un mezzo miglio possa muoversi a piacimento del re. Egli si reca nella sua barca ad un tempio distante circa tre miglia dalla città, dove i sacerdoti pregano per lui, e gli presentano un pezzo di panno di cotone lungo circa sette piedi filato e tessuto nello stesso giorno che il re si porta a riceverlo: dopo tramontato il sole ritorna egli al suo palazzo colla stessa pompa. Il motivo per cui si celebra questa cerimonia, colla quale il re onora cotanto il fiume ed il suo popolo in tal tempo dell' anno, si è quello di proibire all' acqua innalzarsi oltre quel determinato numero di pollici ch' egli stabilisce.

Le solenni udienze si danno sempre nella capitale e con grande magnificenza specialmente quelle di accoglimento: fuori di tal città ogni altra udienza è riguardata come privata, e si compie senza cerimonie. Noi riferiremo ciò che ci racconta Loubere circa l' udienza di Luvo, e l' altra più solenne data dal re di Siam nella sua capitale agli ambasciatori francesi. Tutte le guardie, egli dice, tanto l' ordinarie come quelle che servono alla più magnifica pompa del re furono poste in armi per l' udienza di Siam: gli elefanti ed i cavalli comparvero addobbati de' loro più magnifici arnesi ed in grandissimo numero su tutte le strade, per le quali dovevano passare gli ambasciatori: mentre nulla di tutto ciò vi ebbe per le udienze di Luvo. A Siam l' ombrello posto davanti la finestra del re aveva nove ordini, ed i due laterali ne avevano sette. A Luvo il re non aveva ombrello dinanzi a sè, ma due da ciascun lato, de' quali ognuno aveva quattro ordini, nè erano sì alti come quelli di Siam. Il re non se ne stava a Luvo ad una semplice finestra come a Siam, ma era in una torre di legno attaccata al fondo del salone, nella quale entrava per di dietro uscendo da un' altra sala più alta del salone e posta allo stesso

di lastre d' oro, e sopra lo stomaco un pettorale ornato alla stessa maniera, e che essendo quel dì serenissimo, i raggi del sole, che battevano sopra quegli ornamenti, davano loro un nuovo splendore. L' alfiere o signifero reale tutto coperto d' oro stava in piedi verso la poppa con lo stendardo regio fatto di broccato d'oro a fondo rosso, e quattro gran mandarini erano prostesi ai quattro angoli del trono ecc.

piano della torre. Il re dunque, benchè a Luvo fosse in un posto sì elevato come a Siam, pure ivi era nella sala d'udienza, mentre che a Siam se ne stava in un'altra stanza osservando da un'apertura nel salone. Tutte queste differenze hanno le loro ragioni in un paese, nel quale le più picccole cose sono misnrate con un'incredibile attenzione. Nell'udienza data a Siam cinquanta mandarini, venticinque in ciascun lato e disposti in cinque ordini, se ne stavano nel salone prostesi a terra: nelle udienze di Luvo non erano che trentadue, sedici per ciascuna parte distribuiti in quattro ordini. In tutte le udienze l'usanza vuole che il re sia il primo a parlare: egli si ristringe ad un determinato numero d'interrogazioni, che sono quasi sempre le stesse; dopo di che viene ordinato all'ambasciatore di rivolgersi all'uffiziale *okra' praklang*, detto *barcalon* dagli Europei, per tutte quelle proposizioni ch'egli deve fare. Quando il re ha parlato all'ambasciatore, gli dà l'araca, il betel ed una veste, che questi si pone immediatamente addosso, ed alcune volte ancora una sciabola ed una catena d'oro.

I Samiesi snervati dall'eccessivo calore del clima, dalla qualità degli alimenti che non sono adattati ad inspirare coraggio, avviliti dal governo dispotico che tiene in freno i loro spiriti e li rende effeminanti, hanno sempre temuto le fatiche della guerra, e per conseguenza non fu loro giammai possibile far molti progressi nella scienza militare. La loro immaginazione ardentissima ingrandisce di troppo agli occhi loro i pericoli della guerra; e perciò non si trova fra essi quella tranquilla e fredda intrepidezza, che sembra caratterizzare le regioni settentrionali. Se dobbiamo prestar fede a Loubere, la sola vista di una spada nuda è sufficiente a porre in fuga cento Siamesi; e quivi basta solamente lo spirito risoluto di un Europeo, il quale porti una spada al fianco, oppure un bastone in mano per far sì ch'eglino pongano in dimenticanza gli ordini più espressi de' loro superiori, e che dimostrino la più vile sommissione.

Anche il dogma della metempsicosi contribuisce non poco a renderli pusillanimi. Questo inspira negli animi loro un orrore invincibile al sangue, e nelle guerre essi amano meglio far degli schiavi che uccidere i loro nemici; quindi gli uni tentano d'invadere i domini degli altri in diffe-

renti parti nel tempo medesimo, e di condursi via interi villaggi in ischiavitù.

Il re di Siam non tiene al suo soldo altre truppe fuori di una guardia composta di forestieri. I suoi eserciti sono formati di quelle persone sforzate al servizio sei mesi, l' infanteria è armata assai malamente. Egli ha pochissimi cavalli, e ripone la sua confidenza nel numero degli elefanti, i quali spesse volte cagionano più danno ai suoi che all' inimico, e specialmente quando sono feriti, poichè sogliono rivoltarsi contro il loro proprio padrone.

L' ordine che i Siamesi tengono in battaglia e nell' accampamento consiste nello schierarsi in tre linee, delle quali ciascuna è composta di tre battaglioni di forma quadra: il re o il generale tiene il suo posto nel battaglione di mezzo, e così ogni capitano di un battaglione se ne sta nel mezzo di quello ch' egli comanda. Ogni battaglione è sostenuto da sedici elefanti, i quali portano il loro particolare stendardo. Alcune cannonate danno principio alla battaglia, ed in caso che il loro rimbombo non ponga fine alla medesima, essi allora si avanzano, ma non vengono mai ad uno stretto e vicino combattimento. Essi per evitare qualunque uccisione non tirano direttamente le palle, nè scoccano i loro dardi gli uni contro gli altri, ma li mandano in alto, però in maniera che abbiano a cadere tra i nemici onde obbligarli a ritirarsi. Eglino sono poi incapacissimi di ben condurre un assedio, se non che per mezzo di corruzione avvegnachè temano di attaccare una piazza per quanto sia debolmente fortificata.

Le forze marittime de' Siamesi sono ancora meno da temersi dei loro eserciti. Esse consistono in cinque o sei piccoli vascelli ed in una cinquantina di galere, di cui il re si serve non tanto per la guerra, quanto pel commercio; gli uffiziali ed i marinari impiegati in questa piccola flotta sono forestieri, ed il re raccomanda loro di far rappresaglie contro que' suoi vicini che l' oltraggiano nel traffico ma di non ucciderli; quindi essi procurano di ottenere l' intento con artifizi e sorprese. Queste navi vanno soltanto costeggiando lungo il golfo di Siam; il loro merito principale consiste nell' essere riccamente adorne.

La religione de' Siamesi è un' unione di contraddizioni contenute in

certi libri, de' quali s' ignorano perfino gli autori. Questa nazione occupata soltanto nel culto esteriore e nella pompa delle cerimonie lascia un libero corso alle favole ridicole, ed alle più assurde opinioni. Non si può negare però che i Siamesi non abbiano qualche idea di una divinità; ma essi non riconoscono nella medesima nè eternità, nè sapienza, nè onnipotenza, e quest' Essere Supremo eguale a tutti gli altri Dei, che si sono fabbricati ne' deliri della loro immaginazione, ha avuto un' origine, è vissuto fra essi, e dopo una successiva trasmigrazione in vari corpi d' animali giunse finalmente ad essere Dio.

La religione de' Siamesi è sì rigorosa no' suoi precetti che fa molti prevaricatori: con tutto ciò essi vivono nella persuasione che la perfetta virtù non sia prescritta alla comune degli uomini, e che i sacerdoti sieno le persone obbligate a giungere alla perfezione. Il popolo lascia ad ersi la cura di redimere colle austere loro penitenze le sue debolezze ed i suoi peccati, ed affinchè essi possano occuparsi interamente ne' pii esercizii, egli arricchisce i templi colle sue offerte, e dona profusamente ai suoi ministri le più preziose produzioni delle sue terre e le più stimate sue manifatture.

Fra tutti i comandamenti fatti ai Siamesi non ce ne ha un solo che regoli il culto dovuto alle divinità. Questa omissione è una conseguenza dei loro principii, poichè credendo essi che Sommona-Kodom tutto penetrato in se medesimo nel suo divino soggiorno non si dia più alcuna briga di questo mondo, giudicano superfluo il domandare qualche cosa a questo ozioso, che d' altronde conosce tutti i loro bisogni. Essi pensano altresì che basti l' eseguire que' precetti, la cui esatta osservanza ha procacciato al loro Dio la perfetta beatitudine.

I Siamesi ammettono nove luoghi di felicità e nove luoghi di patimenti; i primi sono posti ne' cieli, ed i secondi nel centro di questo mondo. Ne' tre primi felici soggiorni i beati godono piaceri carnali, e vi regna un magistrato quasi simile a quello che presede all' ordine pubblico qui in terra, senza però averne i suoi difetti: i più virtuosi sono re e magistrati. Gli altri luoghi di beatitudine sono abitati da esseri più puri, liberati dalla servitù de' sensi, e questi nel seno di una inalterabile innocenza godono una beatitudine tranquilla.

L'ultimo luogo è situato nel più alto cielo, ed è chiamato *nirupan* ossia *luogo di riposo*. Colà que' felici immortali concentrati, e quasi raccolti in loro stessi si scordano di tutto e non prendono alcun interessamento nel governo dell'universo. Il *nirupan* è abitato da un piccolissimo numero di eletti, i quali per rendersene degni devono prima essere sottoposti ad un grandissimo numero di trasmigrazioni, e praticare in ciascuno stato un'infinità di buone opere. Sommona-Kodom, il più grande de' loro Dei fu obbligato a rinascere cinquecentocinquanta volte sotto varie forme; ed egli fu sempre in ogni rinascimento la più perfetta creatura della sua specie. Nei luoghi poi destinati ai patimenti i Siamesi suppongono, che i giudici stabiliti a presedere al destino del globo e de' suoi abitatori scrivano su di un gran libro tutti i peccati degli uomini per proporzionarne le pene alla loro gravità.

I Sacerdoti ed i monaci di Siam, che noi chiamiamo talapoini, sono nel loro paese appellati *sciaocu*; che significa *signore o mio signore*. Gli Europei hanno forse dato loro questo nome da una specie di parafuoco detto *talapa*, ch'essi portano continuamente in mano per non vedere o per non essere veduti dalle donne, le quali potrebbero accendere o concepire impuri desideri. I talapoini vivono in comunità sotto gli ordini di un capo, che presede all'osservanza di certe regole severe ed anche spesso bizzarre. L'origine di questo instituto simile a quello de' bramani e de' bonzi è talmente oscura che sarebbe impossibile cosa il poterla determinare. Alcuni affermano che Sommona-Kodom ne sia stato il fondatore; altri dicono che tutti quelli, le cui statue sono onorate ne' loro templi, appartenevano all'ordine de' talapoini; ed il popolo crede che tanto essi, quanto la loro dottrina non la cedano in antichità al mondo medesimo.

Vi sono due specie di talapoini; gli uni per non respirare l'aria avvelenata del secolo vanno errando per le foreste; vivono ignorati agli uomini, ed affine di rendersi aggradevoli al loro Dio divengono inutili ai loro simili: gli altri meno austeri e perciò tenuti in minor concetto non rinunziano alla civile società, onde procurare di correggerne gli abusi, e si consacrano interamente all'instruzione de' popoli.

I talapoini sono in grandissimo numero; il P. Tachard ci assicura che tutto il regno di Siam ne è coperto, e che non se ne contano meno di

cinquantamila: essi sono divisi in quattro ordini che formano una specie di gerarchia paragonata da Gervaise al nostro governo ecclesiastico. Qualsivoglia persona può farsi talapoino, ma prima di assumerne l'abito ella è sottoposta a prove non molto dissimili da quelle che si praticavano una volta dai nostri religiosi novizi. L'ordine più eminente viene conferito a quelli che penetrati dalla santità del loro stato hanno dato prove della loro indifferenza per le grandezze del mondo, e della loro costanza nell'esercizio delle regole e delle più lodate virtù. Il nome che si conferisce a tali persone è quello di *sanorato*, e questo grado corrisponde alla dignità del vescovo: essi sono i capi della religione ne' loro distretti, e tutti i sacerdoti sono obbligati a prestar loro obbedienza.

I talapoini vanno a capo scoperto e coi piedi nudi, come costuma il popolo. Il loro abito è composto di tre pezzi di stoffa: l'uno inviluppa il loro braccio sinistro, e copre loro la metà del corpo fino alla cintura lasciando nudo il braccio dritto: l'altro discende dalla cintura fino alla polpa della gamba, il terzo consiste in una larga striscia ch' essi piegano a più doppi intorno le reni in forma di cintura. Tutti questi pezzi di stoffa sono di color giallo, che è il colore reale. Eglino si radono la barba, il capo e le ciglia; il superiore è costretto a radersi da se medesimo, poichè niuna persona è degna di toccargli la testa, e non si permette ad altri il compiere un tale uffizio se non quando egli sia molto vecchio. Essi fanno uso di una corona composta di 108 globetti con cui recitano certe parole in linguaggio *bàlì*.

Lo spirito della instituzione dei talapoini è di star lontano dai peccati, di menare una vita penitente per le colpe di coloro che fanno ad essi limosina, e di vivere mendicando. Essi sono obbligati ad osservare uno strettissimo celibato per tutto quel tempo che continuano nella loro professione, e ciò sotto pena di essere bruciati. Il re non concede giammai il perdono a chi è convinto di avere mancato a questo rigoroso precetto. Pecca un talapoino quando nella stata non è composto nel suo portamento; quando si vuol ingerire in affari di stato; quando tossisce per attrarsi gli occhi di qualche donna; se riguarda una donna con compiacenza; se fa uso di profumi, di flori o si adorna con soverchia cura. Egli non può tenere che un solo abito; non deve conservare il vitto

della sera sino al dì vegnente, nè deve toccare e desiderare oro ed argento. Ma siccome essi possono abbandonare la professione di talapoino quando più loro piace, così non mancano alcuni di raccorre tanto che basti a vivere comodamente allora che lasciano il convento.

Le funzioni de' talapoini consistono nell' educare la gioventù e nello spiegare la loro dottrina al popolo secondo i loro libri *bali*. Essi predicano il giorno dopo ogni novilunio e plenilunio, e quando il fiume è ingrossato predicano ogni giorno finchè l' inondazione incomincia a cessare. Il predicatore sta seduto colle gambe incrocicchiate in un' alta sedia, e quando ha finito il suo sermone, il popolo gli dà abbondanti limosine; di modo che quelli che predicano frequentemente divengono ben presto ricchi. Nel plenilunio del primo mese i talapoini bagnano le state con acque profumate, eccetto però la testa delle medesime, la quale non deve esser tocca per rispetto; quindi essi lavano il sanorato; il popolo lava i talapoini, ed in tutte le famiglie si lavano reciprocamente senza alcun riguardo alla diversità del sesso. La positura di questi sacerdoti, quando nei loro templi cantano e ripetono qualche passo tolto dai loro libri sacri, è lo stare a sedere collo gambe incrocicchiate, dando continuo moto al loro *talipat* ossia ventaglio, come se si facessero vento, a misura che proferiscono le loro parole in tempo eguale e col medesimo tuono.

Sonovi altresì delle donne religiose che non avendo conventi loro propri vivono in comunità co' talapoini, ma in celle separate, e non venendo ammesse che all' età di cinquanta anni sono lontane dal pericolo di offerire quelle scene di scandalo, che possono prostituire la santità del loro stato. Esse però se mancassero alla continenza, cui sono obbligate, non vengono bruciate come i talapoini, ma sono date in potere de' loro genitori per essere bastonate; poichè nè ai talapoini nè alle talapoinesse è permesso di battere qualunque siasi persona. Queste religiose sono appellate *nang-sci*, che vuol dire *donne divote:* vanno vestite di bianco, perchè tal colore è riputato dai Siamesi un simbolo della modestia e della purità, prendono per loro modello i talapoini, cui si fanno un dovere di servire; recitano lunghe orazioni; assistono alle prediche; visitano i poveri e gli ammalati, e consacrano il loro tempo a molte altre opere di pietà.

Le Siamesi hanno un temperamento prematuro, e perciò si maritano in età di undici o dodici anni. Quando un giovane desidera una figlia, i parenti di lui la fanno chiedere ordinariamente da donne avanzate in età e di buona reputazione. Se la proposizione viene aggradita si consultano da ambe le parti gl' indovini per sapere se il maritaggio sarà per essere felice. Quando la risposta sia di loro piacimento, il giovane fa tre visite, e porta alla sposa betel, frutta ed altri piccoli doni: nella terza visita si uniscono i parenti di ambedue le parti; si conta in loro presenza la dote della figlia, che viene poscia consegnata allo sposo, affinchè in caso di divorzio essa possa prendere ciò che ha dato alla presenza di più testimoni. La dote più grande a Siam è di cento *cati*, che corrisponde a 15,000 lire circa della nostra moneta; i beni del marito sono ordinariamente eguali a quelli della moglie, ciò che prova la mediocrità della fortuna de' Siamesi.

Le nozze si celebrano in casa dei parenti della figlia, e sono accompagnate come in tutti gli altri paesi dell' oriente, da feste e da spettacoli, dove alcuni ballerini prezzolati divertono gl' invitati. Il matrimonio si consuma senza alcuna religiosa cerimonia: ma il giorno dopo i talapoini se ne vanno sul far del giorno a visitare gli sposi; recitano sopra di essi alcune preci, e gli aspergono d' acqua consacrata.

È permesso ai Siamesi l' avere più mogli; elleno però non sono tutte considerate eguali, essendovene una sola che ha propriamente la qualità di sposa, e questa è chiamata la gran moglie: le altre sono concubine che si comprano come schiave. Il matrimonio è proibito nel primo grado di parentela, ma pure con tutto ciò un Siamese si può accasare con due sorelle, una dopo la morte dell' altra. I re di Siam che sono indipendenti da tutte leggi scostansi alcune volte da tali regole. Scian-Narei che regnò nel 1687, si prese in moglie la sua propria sorella, e da questo matrimonio nacque un' unica figlia ch' ei voleva maritare con un suo figlio naturale, ma che poi come si dice egli stesso sposò segretamente. La successione nelle famiglie private appartiene ai figli della gran moglie, e l' erede può vendere le piccole mogli e i loro figli, i quali hanno solamente ciò che ricevono dalla generosità dell' erede, o ciò che il padre prima della sua morte ha voluto lasciare ai medesimi. Le figliuole poi

delle piccole mogli sono vendute dal padre, o dall' erede per divenire anch' esse piccole mogli. I divorzi accadono rare volte, e soprattutto fra le persone di un grado distinto la separazione a tutto rigore, non dipende che dal marito, ma quando la moglie la desidera egli vi acconsente; le restituisce la sua dote e divide colla medesima i figliuoli: se non è che uno resta a carico della madre, e se sono dispari ella ne ha uno di più. Quantunque le famigliari dimestichezze tra le persone libere non sieno reputate scandalose nel regno di Siam, nondimeno i genitori vegliano con somma cura sopra le loro figlinole; nè viene permesso ai figli di poter disporre di loro medesimi senza il consentimento de' primi. Le Siamesi benchè non sieno insensibili all' amore degli Europei, pure non vi si inducono così facilmente come le altre Indiane, e specialmente come le Peguane stabilite in questo paese, che amano pazzamente i forestieri, e reputano un grande onore il divenire incinte di un uomo bianco. le Peguane hanno maggiore vivacità delle Siamesi; anzi secondo Loubere è opinione stabilita nell' India che le persone abbiano maggiore o minore spirito e vigore a misura che sono più vicine o lontane dal Pegù.

Le cerimonie funebri de' Siamesi poco dissimili da quelle degli altri Indiani non hanno niente di lugubre; ciò che sembra dimostrare che questi Asiatici hanno meno orrore alla morte di tutti gli altri popoli. Ecco quel che si pratica nelle eseqnie de' grandi. I Talapoini appena che una persona è spirata, ne annunziano la morte col suono di una grossa campana destinata a tal uso. Il corpo del defunto vien tosto lavato e fasciato; gli s' infondono negli occhi e nella bocca acqua salata, argento vivo e droghe corrosive per disseccarne tutti gli umori, si applica a' suoi occhi, alla bocca ed alle orecchie un pezzo d' oro, che viene poscia convertito in molti anelli, i quali sono dalla famiglia conservati scrupolosamente in memoria del morto.

Deposto il corpo sopra una lettiera o su di un luogo un po' eminente si accendono molte torcie all' intorno, e vi si brucia una quantità di profumi, ed i talapoini intervengono per tre notti continue a recitare alcune preci nella camera ove il morto è collocato. Essi nella prima notte pronunziano le loro preghiere con voce assai fioca e flebile, nella seconda ne innalzano un po' il tuono, e nella terza cantano ad alta voce inni

di gioia che contengono una specie di itinerario per l'anima del defunto, cui pretendono d'indicare la via del cielo. Nel quarto giorno il cadavere chiuso unitamente alle vesti in un feretro di legno inverniciato e dorato viene portato con cerimonia al luogo ove deve essere bruciato.

Il trasporto si fa ordinariamente sul fiume che in simili occasioni è coperto da un grandissimo numero di balon: i ballerini accompagnati da molti sonatori aprono la marcia; vengono in seguito i talapoini in belle gondole dorate, e precedono il morto, che è portato nel più magnifico balon del corteggio: i figliuoli, le mogli e le concubine del defunto chiudono questa funebre pompa. Tutti sono vestiti di bianco che è il colore usato nel corruccio, e le donne hanno la testa rasa. Giunti in vicinanza della pagoda si depone il cadavere sul rogo ornato di vari fuochi d'artifizio, e mentre abbrucia si compie un'allegra danza accompagnata dal suono di molti strumenti, ed i talapoini fanno rimbombare l'aria coi loro continui canti. Le ceneri del corpo sono poscia raccolte; e chiuse in un'urna di metallo vengono deposte sotto una di quelle piramidi che circondano i templi. I poveri sotterrano i loro cadaveri senza bruciarli, e senza esporli nelle campagne per essere divorati dagli avvoltoi. Usano poi i Siamesi privare degli onori del rogo tutte le persone giustiziate, gl'infanti appena nati, le donne che muoiono di parto, coloro che si privano di vita per disperazione, o che vengono colpiti dal fulmine, o che periscono di qualunque altro straordinario accidente; imperocchè essi credono che tali disgrazie non possano accadere se non a chi le ha meritate con qualche delitto.

L'infingardaggine, la mancanza d'incoraggiamento ed il pericolo cui sono esposti quelli che si distinguono in un paese ove la fortuna dei privati sta nelle mani del sovrano, sono tutti motivi che distolgono i Siamesi dal fare grandi progressi nelle arti (1). A ciò poi si aggiunge che questo popolo è semplice, senza ambizione, economo, frugale, e talmente

(1) Se taluno si volesse distinguere in qualche arte, egli correrebbe rischio di essere obbligato a lavorare sempre gratuitamente pel suo principe, il quale ha già il diritto di sei mesi di sua fatica; laonde essi contentansi di sapere poche cose in ogni specie di lavoro, in cui sono dal re impiegati.

occupato de' suoi bisogni che le sue idee non possono estendersi nelle cose superflue. La gran povertà che domina in ogni stato sbandisce il lusso, il quale è figlio della prosperità e padre delle arti.

I Siamesi nella maggior parte delle loro arti meccaniche si limitano a ricercare ciò che è necessario, e rare volte hanno per oggetto le lor comodità.

Ciò nonostante essi riescono a coltivarne alcune non senza qualche industria. Eglino impiegano della loro agricoltura tanto i bufali che i bovi, i quali sono da essi guidati con una corda che passa per un buco fatto nella cartilagine del loro naso; questa stessa corda passa eziandio per un anello sull' estremità dell' asse o timone del loro aratro che è semplicissimo. Questa macchina consiste in un lungo legno che serve di timone; in un altro curvato che serve di manico, ed in un più corto e forte legno legato al disotto del detto manico, e questo è quel pezzo cui sta attaccato il caltro dell' aratro; tai legni non sono uniti insieme con chiodi ma con correggiole di cuoio.

Essi non riescono male nell' opere di falegname: sanno molto bene l' arte di fare un eccellente calcestruzzo per fabbricare: i loro mattoni sono migliori dei nostri, ma con tutto ciò i loro edifizi non hanno solidità perchè sono innalzati senza fondamento. Non sanno l' arte di lavorare il ferro, e non conoscono la maniera di preparare, di conciare i cuoi, di fondere il vetro e di fabbricare stoffe di seta; le loro tele di cotone sono assai grossolane e molto mal colorite: non fanno tappezzerie, ma ricaman bene e sopra bei disegni. Sono assai industriosi nell' oreficeria, e riescono perfettamente nelle opere di *filigrana*, e di damaschino; ma non conoscono l' arte di pulire le pietre fine e di metterle in opera. Essi sono eccellenti battilori, riducendo l' oro in foglie sottilissime: quando il loro monarca scrive ad un altro sovrano si serve sempre di una foglia di questo metallo, sopra cui imprime i caratteri con una specie di bulino. Con queste sottili foglie d' oro e d' argento essi alcune volte ne ricoprono i loro idoli che sono spesso di una mostruosa grandezza; e quest' arte d' indorare è particolare ai Siamesi, i quali l' eseguiscono con tanta perfezione che giunsero ad ingannare alcuni de' nostri viaggiatori, i quali sostennero che queste enormi figure dorate erano tutte d' oro mas-

sicelo: essi coprono parimente colle stesse foglie l'elsa delle loro sciabole, de' loro pugnali e certe loro preziose suppellettili.

Le case de' Siamesi sono alzate sopra quattro o sei grosse pile di bambù alte circa tredici piedi per sottrarle all'inondazione: a traverso di queste pile pongono altri bambù e con de' graticci di bambù fesso e stretti fortemente insieme formano il pavimento le mura e il tetto; una sola scala fatta parimente di bambù pende al di fuori come quella di un molino a vento. Queste case sono piccole e di un solo piano, ma circondate da una competente ampiezza di terreno, che serve poi cortili giardini tutti rinchiusi da graticci di bambù. Le case de' grandi uffiziali sono fatte di un legno più forte; ciascuno ne ha molte ma tutte chiuse in un medesimo recinto, e sono come tanti appartamenti separati, gli uni destinati alla moglie principale, gli altri alle concubine, alle schiave ed ai servi.

I palazzi reali di Siam e di Luvo e molti templi sono fabbricati di mattoni. Loubere è d'opinione che gli edifizi di questa materia, siano molto recenti in questo paese, e che l'uso di fabbricare in mattoni vi sia stato recato dagli Europei. Questi palazzi però sono assai bassi, perchè non hanno che un solo piano, e le pagode non sono alte bastantemente in proporzione della loro grandezza; nè hanno alcun ornamento esteriore, eccettuatone il tetto ch' essi coprono di stagno o tevoli inverniciati di giallo. La dignità dei loro edifizi non consiste già negli ornamenti di architettura, che i Siamesi non conoscono, ma bensì nella maggiore o minore elevazione dei medesimi. Quindi nel palazzo reale l'appartamento del monarca è più alto di quel che sieno gli altri, i quali divengono gradatamente più bassi a proporzione che si discostano dallo stesso. Questo è ciò che cagiona la grande ineguaglianza nei tetti che sembrano poggiare gli uni sugli altri. L'ornamento principale de' templi consiste in varie piramidi di mattoni, le più alte delle quali eguagliano i nostri campanili; esse sono tutte di figura rotonda, diminuiscono a misura che si vanno alzando, e tutte terminano con una cupola.

I navigli dei Siamesi differiscono pochissimo dalle somme Cinesi; le loro galere sono assai leggiere, strette e molto lunghe, hanno un solo ponte e le ancore di legno, e non escono giammai dal golfo di Siam.

Le loro barche o *balon* meritano maggiormente di essere osservate per la singolare loro costruzione. Il balon è fatto di un solo albero scavato col ferro e col fuoco, ma vi si aggiunge in ambi i lati un bordo con una prora ed una poppa assai elevata che rappresentano ordinariamente un drago o qualche altro animale mostruoso: la sua lunghezza eccede qualche volta i cento piedi. I rematori stanno seduti colle gambe incrocicchiate sopra piccoli banchi posti a traverso del balon: avvene due per ciascun banco; l'uno rema alla dritta e l'altro alla sinistra col *pagaye*, che serve di timone, il quale è tenuto perpendicolarmente da chi è destinato alla direzione del balon, che lo muove o verso una parte o verso l'altra secondo che egli vuole dirizzare il suo corso. Le barche delle dame sono remigate dalle donne schiave.

I balon ordinari hanno una casetta di bambù nel mezzo che può contenere una piccola famiglia: molti Siamesi non hanno altra abitazione: i balon di cerimonia o quelli che appartengono al re, detti perciò *balon di stato* dai Portoghesi hanno un solo sedile nel mezzo che occupa quasi tutta la larghezza della barca, e fatto per contenere una sola persona colle sue armi. Se questa è un mandarino ordinario non ha che un semplice parasole; se è un mandarino ragguardevole, oltre di avere un sedile più elevato vien altresì coperto da una specie di baldacchino detto *scirol* dai Portoghesi, e *cup* dai Siamesi. Questi baldacchini son sostenuti da colonne e coronati da molti ornamenti che vanno per lo più a terminare in piramide ed inverniciati nell'interno e nell'esterno di color rosso e nero. La vernice rossa serve a distinguere i mandarini della mano destra, e la nera quei della mano sinistra: oltre di ciò questi *scirol* hanno un orlo dorato largo circa quattro pollici, anzi si vuole che la varietà di queste dorature serva a dimostrare la dignità del mandarino. I *balon* del re sono tutti coperti di sculture dorate, e sono dorati pur anche i *pagaye*. Non si può immaginare, dice Loubere, quanto sia dilettevole il vedere un gran numero di queste barche remigare insieme in buon ordine: egli confessa che nell'entrare nel fiume di Siam restò sorpreso per la bellezza di un tale spettacolo.

I Siamesi non ignorano l'arte di scolpire, ma le loro statue non hanno nè proporzione nè eleganza. Non sanno la maniera di dipingere a olio,

disegnano malamente; danno a tutte le loro figure atteggiamenti sforzati, amano rappresentare oggetti a capriccio, e giudicano che sia cosa troppo meccanica e vile l'imitazione fedele della natura. Loubere vide in uno de' loro templi alcune dipinture a fresco eseguite con sì vivi colori ch' ei non potè persuadersi ch' esse fossero di pennello siamese.

Questi Asiatici, la cui immaginazione è naturalmente vivace, hanno, per quel che ci si dice, molto ingegno per le poesia: i loro versi sono rimati, ma i loro poeti hanno pensieri sì straordinari che Loubere, il quale si era fatto tradurre un gran numero di odi e di canzoni siamesi, non ne ha trovato uno solo che potesse accomodarsi alla nostra maniera.

Per riguardo alla musica i Siamesi non usano note di alcuna sorta, e perciò compongono, cantano e suonano ad orecchio: essi hanno una grande varietà di strumenti: alcuni violini a tre corde detti *tro;* chiarine di un suono molto aspro che essi chiamano *pi;* tamburi di molte specie, fra i quali il *hunpan-pan* il *tapan* che ha la figura di un barile, esso è portato sospeso al collo, e si batte sulle due pelli con ciascuna mano e a colpi di pugno: hanno alcuni bacini di rame detti *cong* sospesi per mezzo di una corda ad una pertica posta a traverso su due forche: vi si batte sopra con un certo bastone: il *crab*, che è uno strumento che consiste in due piccoli bastoni che si battono l'uno contro l'altro, serve d'accompagnamento alla voce: il *tong* specie di bottiglia bigia che al luogo del fondo ha una pelle, sopra cui si batte col pugno, e questo è uno strumento comunissimo a Siam: il *pat-cong* che è composto di molte campanelle disposte consecutivamente sopra bastoni che si piantano su di un semicerchio di legno, simili ai raggi di una piccola ruota di carrozza. L'estensione di un tale strumento è di due quinte, ma non ha mezzi tuoni. Essi si dilettano moltissimo del suono delle nostre trombette, poichè le loro sono piccole e danno un suono aspro e stridente. Ecco i principali strumenti che compongono la musica siamese: il loro suono benchè romoreggiante e confuso non lascia perciò d'esser piacevole specialmente quando viene ascoltato sull'acqua.

Il teatro de' Siamesi offre tre sorta di spettacoli: il *cono*, il *lacono*, ed il *rabam*. Il *cono* è una danza pantomimica frammischiata di canti: essa viene eseguita dagli uomini che mascherati ed armati ballando al

suono degli strumenti rappresentano qualche azione guerresca: le loro maschere sono spaventevoli, e terribili le loro contorsioni. Il *lacono* è una rappresentazione che partecipa dell'epico e del drammatico; dura circa trentasei ore e viene eseguita in tre giorni. L'argomento è preso da una storia seria rappresentata in parte coll'azione ed in parte coi recitativi. Un attore la fa da storico, e gli altri rappresentano i vari personaggi, sopra i quali si aggira il racconto: ciascuno declama quando gli s'aspetta, e quei che non parlano rimangono continuamente sul teatro. Il dramma è in versi cantati soltanto dagli uomini che non usano maschere. Lo spettacolo detto *rabam* si eseguisce dagli uomini e dalle donne che cantano e danzano nello stesso tempo, ciò che può farsi senza molta fatica, poichè la loro danza consiste unicamente in una lenta marcia accompagnata da alcune contorsioni di corpo e di braccia. L'azione principale viene interrotta da due buffoni che compaiono sulla scena divertendo il popolo con grossolane scurrilità. Le danze ed i canti del *rabam* non versano che tra argomenti galanti. Gli attori e le attrici portano unghie assai lunghe di rame giallo, alti ed appuntati berretti ornati di pietre false ed orecchini di legno dorati. In questi berretti e nelle suddette maschere spaventevoli consiste tutto il travestimento degli attori Siamesi.

Il *cono* ed il *rabam* sono danze usate nelle cerimonie funebri, e non viene giammai celebrata la dedicazione di un tempio senza rappresentare un *lacono*. Da ciò si deduce che questi diversi spettacoli possono essere annoverati fra le costumanze religiose del popolo, e che l'opinione consacra in questi paesi degli usi ch'essa in altri condanna con eccessiva severità.

Trovansi nel regno di Siam molti commedianti Cinesi, i cui spettacoli sono assai frequentati; alcuni abitanti di Laos che fanno danzare fantocci; ballerini di corda ed altri giocolatori. La Loubere e Tachard fanno elogi così grandi ai saltatori Siamesi, che sembrano persino superiori agli Europei.

I Siamesi hanno due lingue, la *siamese* o lingua comune, e la *bali*, che è il linguaggio de' sacerdoti e delle persone dotte. La prima ha trentasette consonanti e la seconda trentatre, e sì l'una che l'altra hanno un grandissimo numero di vocali e di dittonghi: la lingua siamese si as-

somiglia alla cinese: essa consiste per lo più in monosillabi, non ha declinazioni nè coniugazioni, e questa mancanza viene supplita da quattro o cinque particelle che si pongono o prima o dopo il verbo. Essi hanno similmente una gran quantità d' accenti, e quasi cantano allorchè parlano. Questa lingua non pertanto differisce considerabilmente dalla cinese per altri riguardi, e tra le altre cose i Siamesi hanno la lettera *r*, la quale manca ai Cinesi. La lingua balì ha le sue declinazioni e coniugazioni, e come alcuni pretendono, tiene qualche somiglianza con un idioma che si parla sulla costa del Caromandel. I Siamesi scrivono tanto l' una che l' altra lingua dalla sinistra alla dritta, nel che essi differiscono dalla maggior parte degli altri Asiatici.

I Siamesi sono comunemente educati dal talapoini, che insegnano loro a leggere e scrivere le regole dell' aritmetica, le quali non sono molto diverse dalle nostre, e la lingua balì per prepararli all' intelligenza dei libri della loro filosofia e religione.

Le loro idee sul sistema del mondo sembreranno molte strane ai nostri filosofi. I Siamesi sostengono che la terra è di figura quadra, e che sulla medesima il firmamento qual campana di vetro poggia il suo arco: dicono che la terra è divisa in quattro parti abitabili, ma separate l' une dall' altre da vastissimi mari, suppongono che nel mezzo di queste quattro regioni siavi un grandissimo monte di forma piramidale con quattro lati eguali. Ma questo saggio può bastare a dare una giusta idea delle assurde loro opinioni in tal genere di cose.

Il corso della luna regola l' anno siamese che comincia ordinariamente dalla luna di dicembre e qualche volta da quella di novembre. Negli anni bisestili che accadono ogni cinque anni, essi frappongono un mese e ciò fanno col contare due volte l' ottava luna. I loro anni comuni sono di dodici mesi, i quali non hanno nomi particolari, ma sono distinti dall' ordine numerico, e divisi in settimane come i nostri. I giorni e le notti sono eguali in questi paesi quasi tutto l' anno. Il re tiene al suo servizio alcuni astronomi maomettani, che sanno predire gli ecclissi; ma i loro calcoli non sono mai precisi.

I Siamesi non usano orologi a ruote; Loubere fa menzione di un orologio a acqua che vide nel palazzo del re; e che consiste in un piccol

vaso di sottilissimo rame, nel cui fondo trovasi un buco quasi impercettibile; esso viene posto nell' acqua, e quando va al fondo dinota un' ora de' Siamesi: tutte le volte che queste ore si rinnovano le guardie del palazzo battono un bacino di rame.

Assai imperfetta è la medicina de' Siamesi, e si riduce ad un piccol numero di semplicissimi rimedi, ch' essi hanno ricevuto dai loro maggiori. Un uso singolare e stravagante dei medici Siamesi si è quello di fare schiacciare co' piedi il corpo dell' infermo da una persona versata in tale esercizio; affine di ammollire, e rilassare le parti. Anzi ci si racconta per sicuro che anche le donne pregnanti per procurarsi un felice parto ricorrano ad una tale operazione. I loro rimedi sono generalmente caldi, perchè trovano che l' aumentare il calore naturale è loro di non poco giovamento. Gli infermi si alimentano di riso bollito estremamente liquido; ma i brodi di carne sono ordinariamente perniciosi nel regno di Siam, poichè rilassano troppo lo stomaco. Nella convalescenza i medici permettono la carne di porco, che in questi paesi è di facile digestione.

L' orrore che inspira ai Siamesi la vista dei cadaveri, e l' uso ch' essi hanno di consumarli colle fiamme, non permettono loro di fare alcuna esperienza anatomica, ed in conseguenza essi trovansi in un' estrema ignoranza intorno a questa scienza. La chimica è affatto ignota a que' popoli, quantunque dimostrino per essa un grande amore, e si vantino ancora di averne scoperti i più profondi segreti. Si dice che il padre del re Scian-Narai, che regnava nel 1687, spendesse due milioni nella vana ricerca della pietra filosofale. Essi parimente, a somiglianza de' Cinesi, hanno la follia di andare in traccia di un rimedio universale che possa renderli immortali.

Sembra che il carattere de' Siamesi dipenda moltissimo dalla qualità del loro clima. Il loro corpo snervato dal calore non ha nè gran vigore, nè molti bisogni, e per conseguenza tutte l' opere che richiedono forza e fatica loro sembrano vili ed abiette. Essi generalmente parlando sono abbastanza soddisfatti delle ricchezze, di cui fu loro prodiga la natura, e non invidiano le produzioni degli altri climi, e non affrontano i mari per andare in traccia di ricchezze di opinione. Semplicissimi sono i loro cibi; le vesti ricercate dagli altri popoli sarebbero a questi di grave impaccio

e sembra ch' essi facciano consistere la beatitudine nell' inazione e nella insensibilità. Turpin dietro la relazione di Loubere nota alcune contraddizioni nel carattere di questo popolo. I Siamesi, egli dice, non si danno alcuna cura per acquistare, ma conservano con inquietudine ciò che posseggono: essi accumulano ricchezze non già per farne uso, ma per seppellirle: la dolcezza e la civiltà sono virtù loro naturali, ma quando si lasciano trasportare dalla collera sono furiosi senza freno: l' indolenza li tiene lontani dall' odio, perchè questo è un sentimento penoso; ma quand' esso si accende nel loro cuore se ne va crudelmente col ferro e col veleno: essi generalmente hanno in orrore l' effusione del sangue; le loro contese sono d' ordinario terminate con parole oltraggianti od al più con pochi colpi di pugno. La loro inerzia ha consacrate le costumanze e perpetuati gli abusi. Essi non sentono che cosa sia l' ammirazione, e tutto ciò che deve necessariamente eccitare la loro curiosità li lascia nello stupore. Sembra che la natura prevedendo ch' essi sarebbero stati incapaci di comandare, abbia loro date basse e servili inclinazioni affine di addolcire l' amarezza della trista loro condizione. Il sentimento della loro debolezza li fa qualche volta divenire astuti per sottrarsi alla forza.

La frugalità è ne' Siamesi una virtù prodotta dalla qualità del clima: i loro alimenti consistono ordinariamente in riso, legumi, frutta e pesce secco. Egli è vero che la religione proibisce loro di cibarsi della maggior parte delle carni; ma bisogna altresì confessare che esse hanno in questo paese pochissimo sugo e che sono indigeste al segno d' allontanarne dall' uso gli stessi Europei. Il mare ed i fiumi di Siam producono in gran copia pesci eccellenti, ma i Siamesi preferiscono sempre il pesce secco e salato al fresco, nè loro punto dispiace il mangiarlo imputridito. Essi si cibano con piacere di lucertole, di topi, di locuste e di altri moltissimi insetti: intingono per lo più le loro vivande in una certa pasta puzzolente detta *capi*, composta per quanto ci si dice, di granchi malamente salati e per conseguenza corrotti, cui si aggiunge una data quantità di droghe e di erbe. Il butirro è molto raro in questo paese, l' olio di cocco è maggiormente in uso, e quando è fresco è dolcissimo, e non la cede all' olio di Provenza, ma in pochi giorni si corrompe.

L' acqua è la bevanda ordinaria de' Siamesi, cui sogliono profumare:

bevono altresì del thè ne' loro pranzi ad imitazione dei Cinesi, ma ciò viene praticato soltanto nella capitale. I vini di Spagna sono i più comuni. Essi hanno molte specie di forti liquori: il *tari* ed il *neri* sono sughi naturali di due palme ch' essi raccolgono col fare un' incisione verso la sommità del tronco. Usano i Siamesi anche un altro liquore da essi chiamato *lau* e dagli Europei *rak*, e quest' è un' acqua distillata che si compone con riso fermentato nella calce: essi la bevono pura, e pretendono che sia atta a riparare le forze estenuate dalla continua traspirazione.

I Siamesi non dimostrano alcuna delicatezza anche ne' loro più sontuosi banchetti, ne' quali non v' è alcun ordine, portandovisi il tutto confusamente. I convitati se ne stanno seduti sulle stuoje o suoi tappeti gli uni in qualche distanza dagli altri, e vengono serviti separatamente. Il vasellame più comune de' grandi è la porcellana della Cina e del Giappone; ne' banchetti però di corte gli ambasciatori videro una gran copia di vasi d' argento, smisurati bacini rotondi che contenevano il riso, e vasi d' oro in cui erano riposte le frutta.

I Siamesi hanno moltissimi divertimenti, e consistono questi generalmente negli spettacoli de' burattini, nel fare i salti, nel ballare sulla fune e sulla scala, nelle quali cose riescono per eccellenza. L' esercizio della lotta è loro famigliare: si dilettano di far correre i buoi invece di cavalli, e di premiare que' remiganti che superano gli altri nella veloce corsa de' loro balon. Il combattimento dei galli è uno de' più nobili loro divertimenti; ma siccome si viene spesse volte con esso a sacrificare la vita di uno di questi combattenti, quindi i talapoini declamarono sempre contro questa sorte di spettacoli, e giunsero persino ad ottenerne da Sciau-Naré, la proibizione. I fuochi d' artifizio che sono da essi bene eseguiti, l' annua festa delle lanterne ed altre costumanze sembrano loro venute dai Cinesi, per le quali dimostrano i Siamesi lo stesso eccessivo amore che hanno pel giuoco, di modo che spesse volte giungono a perdere tutte le loro sostanze, la loro libertà e quella ben anche de' propri figliuoli.

Il giuoco che preferiscono è quello del *tric trac*, chiamato *saca*, e che, secondo Loubere, venne loro insegnato dai Portoghesi.

Una gran sorgente di ricchezze pei monarchi di Siam si è il com-

mercio. Questi re si sono impadroniti di tutto il commercio esterno, e dividono coi sudditi quel che si fa nell'interno del regno, riservandosi però sempre la vendita esclusiva delle più lucrose mercanzie. Le tele di cotone formano il principale oggetto del traffico interno, ed i magazzini reali ne sono sempre abbondantemente provveduti. Il re spesse volte per accrescerne il consumo obbliga i sudditi a vestire i figli prima dell'età ordinaria. La corte di Siam faceva anticamente tutto il commercio delle tele col regno di Laos, e con tutti gli stati vicini, ma dopo che gli Olandesi penetrarono in questi paesi le cose cangiarono. I forestieri non possono comperare che ne' magazzini reali l'avorio, il piombo, l'areca, ec.; anche il commercio delle pelli appartiene al re, che si obbligò con un trattato a venderle soltanto agli Olandesi. Lo zolfo, la polvere da cannone e le armi sono tutte mercanzie la cui vendita è riservata al principe. Libero è il commercio del riso, del pesce, del sale, dello zucchero, del ferro, del rame, della cera, della vernice, dell'incenso, dell'olio, della cannella e della cassia. Laonde loda moltissimo la buona fede di questo popolo nel comprare e nel vendere. La caccia e la pesca sono a tutti permesse, ed in queste cose consiste la principale occupazione dei Siamesi, che sono abbastanza industriosi per applicarsi alle arti meccaniche, e che sono troppo poveri per intraprendere qualche commercio.

Le stoffe si misurano a braccia; i frutti del cocco servono a misurare i grani ed i liquori; ma siccome la loro grandezza è ineguale, quindi ognuno regola i prezzi secondo la capacità de' medesimi. Avvi però pei grani un'altra misura detta *sat*, che ha la forma di uno staio; e pei liquidi una specie di boccale grande detto *canan*. Noi però non possiamo dinotare precisamente il ragguaglio fra quelle misure e le nostre, perchè non v'ha legge che regoli l'estensione dei suddetti stromenti. Le loro bilancie non presentano una maggiore esattezza.

Le monete di Siam sono per la maggior parte d'argento, e tutte di egual forma e marcate nel medesimo luogo, ma diverse nel peso. L'oro ed il rame non vengono convertiti in denaro, ma sono considerati come mercanzie: l'oro vale dodici volte più dell'argento. Il loro danaro ha la forma di un piccolo cilindro, da un lato è rotondo e dall'altro è

diviso in due globetti, e porta la marca in due luoghi. Se ne distioguono quattro sorti: il *tical*, che, secondo Loubere, vale circa trentasette soldi: il *mayon*, o selunge che vale un quarto di tical; il *fuang* che vale la metà del mayon, e la *sompé* che è un mezzo fuang. In alcune lontaoe provincie circolano certi daoari di stagno rotondi e piatti, e che haono quattro pollici di diametro: questi rappresentano uccelli, draghi ed altre figure delle quali la spiegazione rimase ignota a Loubere. L'altra moneta assai comune nel commercio cousiste in piccole conchiglie dette *cauri*, essendo il loro uso esteso in tutta l'India e perfino nelle costo meridionali doll'Africa.

CAPITOLO II.

Dei regni di Jangoma e di Laos

Quando si voglia penetrare nelle parti centrali della penisola Indo-Cinese le cognizioni geografiche vanno sempre al meno, e s' ingolfano finalmente in una quasi assoluta oscurità.

Dove trovasi precisamente, dice Malte-Brun (1), quel regno d'Jangoma (2) governato da preti buddisti, fertile di riso, metalli nobili, belzuino e muschio che recasi ad Ava, ma celebre specialmente per la bellezza e galanteria delle donne, ricercate dai voluttuosi monarchi de' vicini paesi? I letterati inglesi nella loro storia universale dicono ch' esso giaccia direttamente al settentrione di Siam, e che abbia i territori di Laòs all' oriente ed il regno di Ava propriamente detto all' occidente, ma che la sua estensione ci sia del tutto ignota, avvegnachè niun viaggiatore ne abbia fatta menzione. D' Anville, di cui è ancora d' uopo consultare la carta, pone l' Jangoma verso le sorgenti del ramo occidentale del Meinam, fiume di Siam: altre carte moderne l' omettono come troppo incerto.

Mendez Pinto pretende di esser passato nel 1545 pel regno di *Jangoma* nel suo fittizio viaggio alla corte del *Kalaminham:* ma noi abbiamo più ragione di credere che Fitch fosse stato quivi, poichè nell' anno 1587 viaggiò dalla città di Pegul dirizzando il suo corso al nord-est per molte fruttifere contrade, e dopo 25 giorni egli arrivò colla carovana nella città di Samahey la supposta capitale del paese di Jangoma. Chi fosse voglioso di sapere quelle poche notizie che i viaggiatori ci hanno date di queste contrade può leggere le seguenti relazioni che noi riportiamo brevemente senza però garantire la loro veracità.

(1) Geogr. universale, lib. 73.

(2) Plinio scrive *Janguma*, Meloldo scrive *Zangomuy*, ed alcuni altri *Jagomon* e *Jangoman.*

Fitch trovò il paese assai piano e bagnato da molti fiumi, vide un gran numero di bufali e di elefanti selvaggi, e le case nei villaggi fatte di canne e coperte di paglia. La città di Samahey, egli prosegue, è molto popolata, bella ed ampia; le case sono fabbricate di pietre e le strade assai spaziose. Gli abitanti sono ben fatti forti e robusti; il loro vestire è semplicissimo, consistendo soltanto in un pannolino che ravvolgono intorno al corpo: essi costumano di portare i campanelli nelle loro parti naturali a guisa dei popoli di Pegù e di Ava, e di camminare col capo scopertò, e coi piedi nudi: le donne sono più belle di quelle di Pegù. I viveri sono in grandissima abbondanza, se non che invece di pane fanno uso di focacce di riso, avvegnachè in tutte codeste parti non sia frumento.

Quando essi si ammalano fanno voto di offerire qualche vivanda allo spirito malefico: preparano quindi un banchetto e v' invitano i loro amici, i quali portano donativi di frutta, e mentre ch'essi ballano al suono di tamburi e di altri stromenti, offeriscono le vivande allo spirito malfattore e con acute grida cercano di scacciarlo via. Durante l'infermità uno o due sacerdoti stanno ogni notte seduti accanto a loro, e cantano affine di allettare il detto spirito perchè non gli molesti. Quando alcun muore, il suo cadavere viene portato in una specie di cassa fatta di canne con coperchio tutto dorato. Questa macchina, preceduta da vari stromenti di musica ed accompagnata dagli amici del defunto, viene trasportata fuori della città ed ivi bruciata. Dopo terminato il funerale si fa una festa che dura due giorni; e quindi la moglie del defunto accompagnata da tutte le sue amiche si porta al luogo dove il cadavere è stato arso, e fra i pianti ed i sospiri raccoglie le ossa risparmiate dal fuoco e le seppellisce. Il lutto sì degli uomini che delle donne consiste, seppure la persona defunta è a loro carissima, nel radersi la testa, ciò che per quelli abitanti è un grandissimo sacrifizio, imperocchè sono molti vaghi dei loro capelli.

Pimenta ci dice che il paese di Jangoma abbonda di muschio, pepe, seta, argento, oro e rame: ma Fitch restringe le sue merci native al rame e belzuino, quantunque voglia che il resto siavi portato dai cinesi. Ma basti quanto abbiamo finora detto circa un paese, di cui non si hanno che scarse e confuse relazioni.

Da quanto abbiamo detto si deduce che anche il regno di Laos è un paese per noi quasi sconosciuto. E di fatto se ne consultiamo le relazioni di Mendes Pinto, di Marini, di Da-Crux, di Kemper e Du-Halde troveremo in tutte una grande diversità nel determinare i limiti, l'estensione, e fin anche la vera denominazione di questo regno. I letterati inglesi nella storia universale ci dicono che il paese di Laos, di cui Jangoma fu già una porzione, preso nel più ampio senso è terminato all'occidente dai domini di Ava e Siam, al settentrione dalla provincia cinese di Junnan, all'oriente dal Tonchino ed al mezzo giorno da Cambogia. Malte-Brun si contenta di dire ch'esso è posto al nord-est del regno di Siam ed al settentrione di Cambogia.

Si dice che il paese di Laos sia, generalmente parlando piano, e che abbia qualche collina o montagna fuori di quelle che lo circondano da tutte le parti, e che da queste montagne calino infiniti rivoli, che vanno ad unirsi ad un grandissimo fiume il quale attraversa tutta intera la regione dal settentrione al mezzodì. Molte e varie cose ci si riferiscono dai viaggiatori circa l'origine, il corso e la navigazione di questo fiume. Sembra ai Gesuiti degli ultimi tempi di averne conosciuta la sorgente e determinato il corso con tutta la precisione. Secondo adunque la loro carta geografica della Cina esso nasce ne' confini nord-ovest della provincia d'Yun-nan vicino alla sua sorgente è chiamato Lan-tsag Kyang; e dove poi entra nel regno di Laos, fra lo spazio di 10 miglia dal confine orientale, prende il nome di Knlong kiang. I Laos lo chiamano Menan-kong, e nel suo passaggio verso il mezzodì bagna le città di Lè Kiang-kang, Kiang-seng e Lan-chang; in appresso entra nel regno di Cambogia, che attraversa, e quindi mette foce nel mare Bonsak. La Bissachere in aperta contradizione coll'autorità di tutti i viaggiatori dice che nel Laos non vi sono fiumi.

Noi troviamo pochissime cose negli autori intorno alle provincie e città di questo regno. Marini per verità ci dice ch'esso contiene sette provincie, ma non fa menzione nè anche del nome di una sola. Quanto alle città noi ne troviamo i nomi di diverse con un racconto spettante ad alcune di esse e alle loro rispettive distanze in un giornale di alcuni mercanti cinesi, i quali ci descrissero il viaggio da essi fatto da Siam

alla Cina nell' anno 1652. Se poi tutti i nomi dei luoghi sieno quelli usati nel paese o dai Cinesi solamente, noi non possiamo determinarlo: ma poichè un tal giornale contiene presso a poco tutto ciò che abbiamo intorno alla geografia di questa regione, noi ne daremo un brevissimo estratto.

Questi mercanti si partirono a cavallo da Kyang-hay ne' confini di Siam, ed in sette giorni pervennero a Kiang-seng, in sette altri giunsero a Kemerat, ed in altri otto a Leng capitale di Laos. Da Leng essi consumarono sette giorni per giungere a Lè, ed altri undici ne posero per arrivare fino a Meng: giunti in quest' ultimo luogo essi tennero verso settentrione per penetrare in Yunnan. Qui adunque noi abbiamo il racconto di una strada quasi per tutta l'estensione di Laos dal mezzodì al settentrione, e con questo si vengono in gran parte a togliere i difetti dei viaggiatori europei. Ma l'autore di tal memoria cinese non fa menzione alcuna del regno di Lanjang, di cui tanto ha parlato Marini, perchè egli non entra a fare la descrizione di alcun luogo, ov' esso non fu; e perciò possono essere stati in Laos oltre i regni di Kemerat, e Leng che sono i soli due che sono specificati nel giornale di detti mercanti cinesi. Gli autori della storia universale dopo di avere presi in considerazione tutti i racconti dei viaggiatori di questa regione determinarono di dividerla in due parti, una chiamata Laos settentrionale, ossia il Laos propriamente detto, l'altra Laos meridionale ossia il regno di Lanjang.

Il nome di Lanjang, come altri pronunziano, deriva per quel che sembra a moltissimi, dalla sua capitale. Non è possibile determinare precisamente l'estensione di tal paese, poichè gli autori non hanno neppure fatta semplice menzione di alcuna città subordinata alla capitale. Il clima è alquanto più temperato di quello del Tonchino, e molto più salubre: il terreno generalmente parlando, è fertilissimo: il riso è incomparabile, ed ha una fragranza ed un gusto particolare. Il belzuino e la lacca abbondano in questo regno. Il primo è stimato il migliore dell' oriente: l'albero da cui distilla cresce per la maggior parte nelle montagne: le frondi sono simili a quelle del castagno, ed il fiore è bianco ed odorifero.

In niuna altra parte si trova l'avorio di migliore qualità ed in più grande abbondanza; e ciò proviene dai grossi elefanti che ivi trovansi in

grandissimo numero. Ma il corno del rinoceronte è la cosa più stimata dai Lanjani per una credenza, che, al dire di Marini essi hanno che chiunque ne possegga uno possa comandare alla fortuna.

Quivi parimente si trovano diverse miniere di ferro, piombo e stagno, ed eziandio oro e argento, che gli abitanti raccolgono in alcuni luoghi del fiume per mezzo di certe reti di ferro. Secondo Kemfer il Laos produce pietre preziose e specialmente rubini. Subito che le pioggie cominciano a cessare, s'innalzano certi venti meridionali, e le terre che erano state seminate di riso immediatamente dopo la raccolta producono una certa spuma, la quale ricoprendo questa campagna a guisa di neve pel tratto di più miglia, viene indurita dal sole e diventa sale tenace e duro. Tanta è la quantità di questo sale che non solamente ne viene provveduto tutto il regno con piccolissima spesa, ma ne rimane eziandio abbastanza da servire i forestieri, i quali ogni anno se ne portano via quanto lor piace.

Abbiamo già detto che questo paese abbondi di elefanti, anzi ci viene riferito dal Marini che il regno di Lanjang prenda una tale denominazione dal gran numero di elefanti che ivi trovansi, poichè la parola *Lanjens* propriamente significa *migliaia di elefanti*. I rinoceronti vi sono grandissimi, ma gli abitanti ritraggono maggiori vantaggi dai bufali e dai bovi, il cui numero è quasi infinito, impiegandoli essi nella coltivazione delle loro terre. I Lanjani sono ben formati e robusti, piuttosto grassi e del colore di ulivo. Sono dotati di un buon naturale, sono affabili, cortesi e dolcissimi.

Lanjang da Marini, da Choisy e da Kemfer viene considerata per capitale del regno di Laos, da altri però è creduta tale soltanto respettivamente ai territori de' Lanjani. Essa è la città dove il re ordinariamente fa la sua residenza, ed è difesa da un lato da buoni fossi e da mura altissime, e dall'altro dal gran fiume Menan-kong. Il palazzo del re è di sì vasta estensione che può essere considerato per una città: esso si presenta alla vista ad una grandissima distanza, ed è ammirabile tanto per la struttura, quanto per la simmetria delle fabbriche che lo compongono.

L'estensione del Laos settentrionale è di circa tre gradi dal mezzodì

al settentrione il territorio compreso in questi limiti è propriamente il paese del popolo chiamato Laos. Il terreno e le produzioni sono quasi simili a quelli di Lanjang. Il citato giornale cinese fa menzione di alcune ampie provincie, ciascuna delle quali tiene sotto di sè varie provincie minori o più piccoli distretti, di cui troviamo alcune volte indicate le situazioni.

La più meridionale delle provincie è Kiang-seng; la città principale di un tal nome giace presso il fiume Menan-heng. Appresso viene immediatamente la provincia di Kemerat terminata all'oriente da quella di Lè, al settentrione da Laug, al mezzodì da Kiang-seng e Kiang-hay. La sua città capitale che porta il medesimo nome è situata presso il fiume Mecan-tay che mette capo nel Menan-kong.

Il regno di Leng, o più propriamente Laos ha Kemerat al mezzodì, a levante Luan, al settentrione Plut-Pling, Ken, Taa ed altre città da esso dipendenti: a ponente è terminato da Kosang-pyi, paese per l'addietro posseduto dai Tayay. Il paese di Leng produce riso in gran copia, i bufali ed i cervi sono comuni. Avvi miniere d'oro, d'argento e rame, pietre preziose ed in ispecie rubini di una grossezza straordinaria, smeraldi e pietre verdi. La città di Leng capitale di Laos è otto giornate lontana da Kemerat, ed è situata in ambedue le sponde del fiume Menan-tay: essa non ha nè muri, nè fortezza ed è arricchita solamente da palizzate.

La città di Lè è distante da Leng sette giornate verso la Cina, ed è situata presso il Menan-kong: noi non possiamo aggiungere altro a queste scarse notizie, poichè la memoria cinese non ce ne dà alcuna relativa a questa provincia. Un'altra città, di cui fa menzione lo stesso giornale, è Meng undici giornate da Lè, e che per quanto si dice, è la capitale di un'altra provincia. Vi sono miniere di stagno, argento, rame, ferro e sale, e non di rado vi si trova il daino dal muschio. Questo è presso a poco tutto quello che si contiene nella memoria o giornale cinese concernente il paese di Laos.

Tutte le notizie che noi abbiamo circa il governo e la storia del paese di Laos si riducono a quelle sole che il Marini specialmente ci ha riferite intorno ai Lanjani. Questi popoli, come anche tutti gli altri della

ulteriore penisola indiana, furono da molti secoli soggetti ai Cinesi, ma dopo che ebbero essi scosso il giogo, si formarono in una specie di repubblica, che poi circa l'anno 600 di G. C. si convertì in monarchia. I Siamesi che avevano popolato in gran parte il paese di Lanjang procurarono coi loro intrighi che fosse innalzato al trono uno della famiglia dei re di Siam. Da questo principe hanno i re di Laos tratta la loro discendenza per più di mille anni, in guisa ch'essi tuttavia ritengono si la lingua che il vestire de' loro maggiori. Verso la fine del sedicesimo secolo il re di Ava, dopo di avere conquistato Pegù e Siam, si fece padrone di tutto il regno di Laos. I Lanjani, che mal soffrivano la loro schiavitù, formarono una generale cospirazione, e ricuperarono il primiero splendore sotto il loro legittimo re.

Il re di Lanjang è un principe assoluto, e non riconosce alcuno superiore negli affari temporali e spirituali. La proprietà delle terre risiede interamente in lui, il quale dispone a suo talento delle sostanze appartenenti a' suoi sudditi. Le famiglie in quel regno non possono ereditare o possedere alcuna cosa lasciata loro in testamento, nè acquistarvi alcun genere di nobiltà o per nascita o per ricchezze, o per azioni virtuose. Gli impieghi, gli onori e le ricchezze discendono unicamente dal re, che conferisce tali benefizi a chiunque gli piace, e se li ripiglia dopo la loro morte.

La dignità e gli uffici principali di questo regno sono otto: il primo è quello di vicerè generale che maneggia una parte degli affari di stato, ed assiste al re in tutte le materie che concernono il governo. Dopo la morte del re egli diviene reggente, fintantochè sia messo sul trono il successore. Essendo il regno diviso in sette provincie, vi sono destinati sette vicerè con egual potere pel governo delle medesime; ma eglino tengono continuamente la loro residenza nella corte come compagni del re nell'ufficio e come suoi consiglieri; i loro distretti sono commessi alla cura dei loro luogotenenti.

I Lanjani hanno pochissime leggi: ove queste sieno mancanti, la volontà del re entra in luogo delle medesime, ma queste poche leggi bastano generalmente a mantenere la pace e l'unione tra loro. La severità, con cui puniscono non solamente le percosse ma eziandio le parole di sdegno,

è un mezzo assai potente onde tenere il popolo in freno. In quanto poi alle materie civili la giustizia si trova in uno stato molto languido. I Lanjani non tengono alcuna sorta di comenti per ispiegare le loro leggi, di maniera che esse sono soggette alle interpretazioni dei giudici, i quali su leggerissimi fondamenti condannano le parti senza che esse possano appellarsi dalla loro sentenza.

Il re di Lanjan suole risguardare tutti gli altri monarchi come suoi inferiori; ed affine d' inspirare negli animi de' sudditi una venerazione maggiore per la sua persona di rado comparisce in pubblico.

Egli si distingue dagli altri solamente per i buchi delle sue orecchie che sono di una straordinaria grandezza, poichè essi si distendono sempre più col mezzo di certe cannucce che vi si mettono ogni mese le une più grosse dell' altre, finchè le punte delle orecchie giungano a toccare le spalle. Ei non porta alcuna corona, ma si cinge la testa di un nastro d' oro che serve anche a legare i suoi capelli. Quando dà udienza a qualche ambasciatore o riceve gli omaggi de' piccoli re suoi tributari, egli li riceve in una gran sala seduto su di un altissimo trono ed abbigliato di ricchissime vesti, nè mai si degna di parlare ai medesimi se non per mezzo di un interprete.

Quando egli si mostra in pubblico, i suoi sudditi s' ingegnano di divertirlo per mezzo di certi elefanti instrutti a fare mille giuochi, e di alcune bestie selvaggie ch' essi fanno combattere. Anche i lottatori e i gladiatori in questa occasione spiegano tutte le loro forze o tutta l' arte loro per piacere al re. Ma il tempo proprio di vedere la corte in tutto il suo splendore è quando il re si porta a visitare qualche tempio. Egli monta sopra un alto elefante magnificamente bardato, è preceduto da'suoi principali uffiziali in abiti sfarzosi e con superbi equipaggi, ed è seguito da una moltitudine di soldati a cavallo armati di moschetti: la cavalcata viene chiusa da una grande quantità di bestie cariche di doni che il re va a presentare all' idolo. Non è permesso alle donne in tale occasione il recarsi sulle strade, ma quando il re passa per le medesime elleno si affacciano alle finestre ed aspergono lui ed i suoi donativi con acque odorose. Il re vien ricevuto in qualche distanza dal tempio dai talapoini vestiti coi loro abiti più pomposi, i quali dopo di averlo assistito durante la cerimonia, dividonsi le più preziose offerte.

La primitiva religione de' Lanjani e probabilmente di tutto il regno di Laos era semplicissima: eglino adoravano un ente sotto il nome di *comandante* che stimavano sopra tutte le cose: l'aria aperta era il loro tempio; avevano alcune imperfette nozioni concernenti l'origine di questo mondo ch' essi credevano dover essere rinnovato, e sostenevano che vi fossero sedici altri mondi sotto il cielo, uno subordinato all' altro. Ma dopo che i discepoli di Shaka arrivarono in questo regno, i Lanjani si videro circondati da templi consacrati agl' idoli e da sacerdoti nominati talapoini destinati al loro servizio, i quali avendo subitamente acquistato dominio sopra gli animi del popolo, prescrissero leggi, ed affine di rendere le loro dottrine più misteriose introdussero libri scritti in caratteri ignoti ai Lanjani.

La novella religione non potè sradicare l'antica in maniera da far dimenticare totalmente ai Lanjani le prime loro nozioni; quindi i nuovi sacerdoti s' impegnarono a conciliare insieme gli opposti principii, e ad adottare la dottrina de' Lanjani sull' origine del mondo, degli uomini e degli Dei, sul regno di Shaka, sullo stato dell' anima, sul loro inferno e paradiso.

I talapoini portano una certa casacca di lino giallo, la quale giunge fino alle ginocchia, e la tengono cinta con una striscia di panno rosso: essi camminano scalzi, tengono il braccio destro nudo, e portano in mano un ventaglio con qualche distintivo per dinotare il loro grado. Si radono la testa e le ciglia due volte il mese, affettano un contegno superbo e disdegnoso, e si portano con molto orgoglio verso di quelli che non si mostrano seco loro liberali: essi esercitano insomma una grandissima autorità sopra il popolo.

La rendita principale de' talapoini deriva dalle offerte che si fanno in onore di Shaka nel mese che corrisponde al nostro aprile, che è il mese, come dice Marini, del loro giubileo e della plenaria indulgenza. In questa occasione l'idolo Shaka viene esposto alla pubblica venerazione sopra un palco in un gran cortile accompagnato da' talapoini, che ricevono le immense offerte dei popoli divoti. Un ambasciatore tonchinese osservò nel giorno di questa grande solennità una torre in mezzo al tempio alta circa cento cubiti, traforata da tutte le parti, perchè si potesse meglio

vedere la statua di Shaka posta nel mezzo alla medesima, e circondata da moltissime foglie d'oro fino, che pendevano intorno alla torre e che col movimento dell'aria rendevano un piccolissimo tintinnio.

I Lanjani non ammettono la poligamia, ma fanno poi servire le loro schiave ai loro piaceri, mantenendone nn gran numero secondo il proprio grado. Il re che regnava nel 1658 aveva 200 donne; ma una sola però è la principale e tutte le altre sono considerate concubine. Quando i Lanjani celebrano i loro matrimoni scelgono la più vecchia coppia maritata, la quale sia vissuta insieme in una perfetta armonia, ed innanzi alla medesima promettono di fare lo stesso fino alla morte. Una donna convinta di adulterio diventa schiava di suo marito, il quale la tratta poi in quella maniera che più gli piace.

Quando muore alcuno fanno essi una gran festa che dura per un mese, e celebrano il suo funerale con grande magnificenza. Il cadavere è posto in un feretro tutto intonacato di bitume, ed i talapoini recitano alcuni inni, per mezzo de' quali viene insegnata all' anima la strada del cielo, affinchè la medesima non abbia ad andar vagando per quelle sconosciute regioni. Spirato il mese, essi innalzano nna gran catasta in forma di piramide che abbelliscono secondo la qualità del defunto, con un nnmero infinito di ornamenti, e dopo di avervi depositato dentro il corpo vi appiccano il fuoco e la riducono in cenere, la quale dopo essere stata diligentemente raccolta, è portata in uno de' loro templi e posta in un sontuoso monumento.

Gli abitanti di Laos ed in ispecie i Lanjani sono di un ingegno molto vivace, onesti, sinceri ed amanti degli stranieri, ma dediti alla superstizione ed alla dissolutezza; sono indolenti, avversi alla fatica, trascnrano le arti e le scienze, e non si applicano che all' agricoltura, alla caccia ed alla pesca. Il loro lingnaggio ed i loro caratteri sono quasi eguali a quelli de' Siamesi; scrivono sulle frondi degli alberi come fanno gl' Indiani. Il loro cibo consiste in riso, pesce, carne di bufali ed in diverse specie di legumi. Essi portano certe vesti lunghe strettamente unite ai loro corpi, vanno co' piedi scalzi e colla testa ordinariamente scoperta: i loro capelli sono tagliati corti intorno al collo, ma lasciano crescere sulle tempie una lunga ciocca ch' essi fanno poi entrare ne' larghissimi buchi delle loro

orecchie: le donne invece vi appendono alcuni pezzi d'oro che sogliono portare finchè sono nubili.

Le case dei signori sono molto alte e belle, bene architettate e ricche di ornamenti, ma quelle del popolo basso non sono migliori delle capanne. Le persone di qualità invece di tappeti e di altri fornimenti fanno uso di certe stuoje fatte di canne con tanta vaghezza e leggiadria lavorate e adorne di figure di specie sì varie che, secondo quel che ne dice Marini, niuna cosa può presentarsi alla vista più bella ed aggradevole.

I capricci del lusso vi trovano muschio, belzuino, oro, pietre preziose. La gomma lacca detta di Lalu è tenuta in tanto pregio, che i negozianti di Cambogia ne vanno in traccia, sebbene il lor paese ne produca di buonissima. I Tonchinesi e i Cinesi fanno il maggior commercio di quel paese; tuttavia i Siamesi vi andavano un tempo in carovane di molte centinaia di carrette tirate da bufali, stando due mesi in viaggio. Vendonsi colà sete e sale; quest'ultima derrata era altre volte a carissimo prezzo.

CAPITOLO III.

Del regno di Cocincina

Questo nome, per quel che si dice, significa *Cina occidentale*, e fu dato dai viaggiatori a quel paese che all' oriente ha per confine l' oceano cinese; all' occidente una lunga catena di montagne, che lo separa dal regno di Cambogia e Laos; al settentrione il Tonchino; ed al mezzodì il piccolo regno di Ciampa. Le parole *Concincina* e *Turon*, nome di un porto dello stesso paese descrittoci nel viaggio alla Cina di lord Macartney, erano, dice Stanton, perfettamente sconosciute ai Cocincinesi, perchè tali nomi non sono stati imposti a queste contrade dai loro abitanti, ma bensì dai primi navigatori e dai geografi. Il P. Berri dice che la Cocincina, così detta dai Portoghesi, viene da' propri paesani chiamata *Anam*; voce che significa parte occidentale rispetto alla China.

La Cocincina è situata sotto la zona torrida a mezzo giorno della Cina, e ci si presenta sotto l' aspetto di una lunga costa: il territorio di questo regno occupa lo spazio che si estende tra il duodecimo grado di latitudine settentrionale ed il tropico del cancro: ma la sua larghezza non giunge ad occupare due gradi di longitudine.

Una lunga catena di montagne si estende lungo le frontiere occidentali da tramontana a mezzodì: queste abbondano di varie sorti di miniere di marmo, di oro e di ferro; anche i loro fiumi, dice Stanton, vi trasportano l' oro, e le loro miniere abbondano di minerali sì ricchi e sì puri che la semplice azione del fuoco basta per estrarne il metallo. Le miniere di argento erano altre volte sì poco note e sì poco lavorate, che l' argento era trasportato alla Cocincina da altri paesi, e cambiato coll' oro con grandissimo vantaggio di quelli che ne facevano l' importazione: ma si sono in seguito scavate molte miniere d' argento, e si conosce ora meglio il metodo di raffinare questo metallo, che è divenuto

oggetto di cambio colle mercanzie che vi arrivano dagli altri paesi, e che vengono pagate in verghe d'argento purissimo del peso di 12 oncie.

Il clima della Cocincina è generalmente salubre; l'ardente calore dei mesi d'estate vi è temperato dai venticelli periodici di mare. Le inondazioni frequenti e periodiche rendono il paese molto fertile, le pioggie cominciano in settembre e durano fino a tutto novembre: le pianure sono in allora frequentemente e d'improvviso coperte da immensi torrenti che si precipitano dalle montagne, e queste inondazioni seguono ordinariamente ogni quindici giorni, e durano ciascuna volta duo o tre giorni. Le pioggie sono altresì frequenti in dicembre gennaio e febbraio, e vengono cagionate dai freddi venti di tramontana; per il che questo paese ha il suo inverno, e si distingue perciò dalla maggior parte delle altre contrade situate vicino all'equatore. Queste inondazioni producono alla Cocincina lo stesso effetto, che gli sgorgamenti del Nilo fanno in Egitto, e la rendono uno dei paesi più fertili del globo: in diversi luoghi vi si fanno tre raccolte di grano all'anno; e dopo i metalli le sue più preziose produzioni sono il pepe, la cannella, lo zucchero, la seta ed il cotone.

Fra gli alberi particolari a questo paese il P. Alessandro De-Rhodes ne' vari suoi apostolici viaggi parla di uno, del quale non dice il nome e non ispiega bene la forma, contentandosi di dire che dal suo tronco escono grossi sacchi, che contengono alle volte per fino 500 castagne più grosse delle nostre. Staunton però non ne fa parola, e noi non vorremmo ciò affermare appoggiati alla sua autorità, tanto più ch'egli s'ingannò in altre cose. Lo stesso autore ci racconta che nella sola Concincina cresce quell'albero famoso detto *calambuc*, il cui legno dà un profumo odorosissimo, e serve per molti usi in medicina. Se ne distinguono tre sorti, la più stimata delle quali si chiama *colomba*; l'odore è soavissimo, e si vende a peso d'oro perfino nello stesso paese: le due altre meno preziose sono l'*aquila* ed il *calambuc* comune. Vi sono intieri boschi di gelsi che servono naturalmente di nutrimento ai bachi da seta silvestri, ond'è che in questo regno si raccoglie in gran copia la seta silvestre che viene comprata da'Cinesi e portata fuori dello stato.

Le montagne abbondano di bestie selvaggie; il naturalista Pennant ci

assicura che le tigri, le scimie e gli elefanti vi si trovano in gran numero: questi ultimi, se si deve prestar fede al P. Borri, sorpassano in grossezza tutti gli altri dell' India. I cavalli sono piccoli ma di una grande vivacità; vi sono muli, asini e capre senza numero.

Il suddetto Pennant aggiunge che i piccoli nidi delle rondini salangane, che servono di prezioso condimento alle vivande de' ricchi cinesi, si trovano principalmente nella Concincina. Il De-Rhodes s' inganna quando ci vuol assicurare contro la testimonianza di molti altri viaggiatori che questi nidi trovansi soltanto in questo paese.

Staunton ci racconta di aver osservato fra le curiosità naturali, che offre la Concincina, alcuni sciami di un insetto straordinario, che lavorava con molta attività sui rami d' un arboscello che somigliava un poco al ligustro, ma che allora non aveva nè frutti, nè fiori: la grossezza dell' insetto non eccede quella di una grossa mosca: la sua struttura è singolare: egli ha due appendici dentellate, che si ricurvano verso la testa, come la coda dei galli, ma in una direzione opposta, tutto l' insetto è bianco, o almeno coperto di una polvere bianca: l'arboscello su cui sta è ordinariamente imbiancato da questa polvere che l' insetto vi spande. Si credeva che la cera bianca dell' India provenisse da una sostanza polverosa, e si affermava che questa sostanza manipolata in una certa maniera con olio vegetale potesse diventare abbastanza solida per formare delle candele benissimo lavorate. Il fatto fu in qualche guisa verificato: si fece sciogliere una certa quantità di quella polvere in tre volte tanto olio d' oliva caldo, e raffreddandosi il tutto formò una massa coagulata, che era quasi compatta come la cera prodotta dalle api.

I Cocincinesi sono forti, robusti ed industriosi, e non differiscono molto dai Cinesi nella natura e carnagione, eccettochè gli abitatori delle costiere sono di un colore olivastro carico. Quando i Cinesi antenati de' possessori attuali della Concincina s' impadronirono del paese, gli aborigeni se ne fuggirono sulla catena de' monti, che confinano all' occidente, e li separano dal regno de' Cambogia. Questi montanari chiamati *kemu* sono rappresentati come una nazione rozza e selvaggia, diversa molto nei lineamenti grossolani della loro figura e nel loro color nero, come pure ne' costumi dagli abitanti della pianura, i quali hanno la fisonomia dolce, e la pelle

meno oscura. I paesani hanno quasi tutti l'aria d'esser vivaci ed intelligenti; le donne che sono molto più numerose degli uomini si occupano con attività ne' lavori della campagna.

Questo regno viene diviso da Busching in dodici piccole provincie: tre a tramontana che sono *Bingoe*, *Quambing* e *Dinh-Cat:* sette nel mezzo, cioè *Huè*, *Cham*, *Quanglia*, *Quin-Nong*, *Phuyn*, *Maril*, *Nollang:* due nella parte meridionale cioè: *Ciampa* e *Bunay*.

La provincia di Huè, così chiamata dal nome della città capitale di tutto il regno ove risiede il re, è non solamente la più ricca, ma ben anche la più salubre e per la purezza dell'aria e per la bontà delle acque. *Huè-Fo* è situata in una bella pianura divisa da ponente a levante da un gran fiume, le cui rive sono adorne di belle case. Il palazzo del re è posto al settentrione del fiume in un'isola lunga una lega, ed i principali mandarini o signori della corte abitano anch'essi in quest'isola che chiamasi l'isola del re.

Nella vasta e ricca provincia di *Cham* alcune montagne danno oro, legno d'aquila e colomba, e ciò che rende maggiormente ragguardevole questa provincia si è il porto di *Faito* assai frequentato da' Cinesi.

Nollang è una provincia rinomata non solo per la bontà del clima e delle sue produzioni, ma ben anche pei nidi d'uccello che vi si trovano in grande quantità.

Nel terreno arenoso e sterile della provincia di *Ciampa* si trovano immensi deserti e boschi abitati da tigri e da elefanti selvatici.

La provincia di *Bunay* è assai considerabile e si estende lungo il mare; l'estensione e situazione sua poco differiscono da quella della repubblica di Genova: il suo territorio è fertile ed abbonda d'ogni genere di derrate.

Turon porto principale della suddetta provincia, al quale i Cocincinesi, come pure al fiume, alla baia ed alla città, che non è maggiore di una borgata, danno il nome di *Han-San*, offre un sicuro asilo ai più grandi vascelli durante le stagioni più tempestose, ed è vantaggiosamente situato pel commercio. Ne' contorni di *Turon* e lungo la costa adiacente i venti sono variabili tutto l'anno, perchè quella costa essendo riparata da molta terra, i monsoni periodici vi perdono la loro influenza.

La Cocincina 600 anni sono formava un solo stato col Tonchino. Un governatore ribelle vi stabilì una sovranità indipendente. I suoi successori soggiogarono Ciampa e Cambogia; ma ammolliti dai piaceri del dispotismo i principi della dinastia N'-guyen lasciarono opprimere il popolo dai favoriti o dai ministri: divenuti in breve eglino medesimi lo zimbello di quelli schiavi cortigiani sostennero con incerta mano lo scettro, ed i Tonchinesi s' immischiarono nelle turbolenze che agitavano la Cocincina; i tre fratelli *Tay-son* sdegnosi di un giogo straniero radunarono un esercito; di liberatori fatti usurpatori s' impadronirono del trono. Uno di questi, dopo di avere conquistato anche il Tonchino morì nel 1794; ed i figli si divisero i suoi vasti stati. Il principe legittimo appellato *Caung-Shung* rifugiato presso il re di Siam tentava di formare un partito nel mezzo del regno. Il vescovo di Adràn, che di missionario era diventato vicario apostolico, e primo ministro presso il legittimo sovrano della Cocincina, andò a chiedere soccorso dalla Francia, e vi condusse l' erede della corona. La Francia voleva cogliere quest' occasione per istabilire il suo commercio in uno de' più ricchi paesi dell' India; ma la rivoluzione francese fece perdere di mira quest' oggetto. Il vescovo ed il giovane principe se ne ritornarono accompagnati da un piccol numero di Francesi: ma l' audacia e la perseveranza di *Caung-Shung* e le dissensioni che regnarono nella famiglia di *Tay-Son* gli facilitarono la ripresa dell' avito retaggio. Vi unì anche il Tonchino, e regna fors' anche di presente su tutte le contrade Indo-Cinesi a levante del regno di Siam.

La Cocincina che ne' remoti tempi faceva parte del Tonchino pervenne con una rivoluzione a scuotere il giogo de' suoi antichi monarchi, e compone già da quattro secoli un regno particolare, indipendente da quello stato, ma tributario alla Cina come lo è Tonchino. Le circostanze di questo avvenimento che potrebbero somministrare un nuovo argomento di una spettacolosa rappresentazione vengono riferite alquanto differentemente negli annali di queste due nazioni.

Il governo di questo paese è dispotico: al re è riservata la nomina di tutte le cariche civili e militari dello stato, ed in una parola tiene nelle sue mani la fortuna e la vita di tutti i suoi sudditi. Le provincie sono governate dai mandarini e da vari tribunali di giustizia. Chi è con-

vinto di avere male amministrato è condannato a qualche gastigo capitale a piacimento del re, ma ben di rado avviene che le doglianze dei popoli possano giungere fino al trono. Staunton ci lasciò nel suo viaggio alla Cina il ritratto del mandarino di Turon.

Le leggi del paese sono severissime, ed i re generalmente parlando sono molto rigidi nell'esecuzione delle medesime. I delitti di fellonia e di ribellione non solo sono puniti col più terribile supplizio, ma fanno spesse volte perdere le sostanze e la vita anche agli innocenti congiunti del traditore. Il falso testimonio è punito secondo la natura del delitto, e se l'accusa è capitale, l'accusatore è punito capitalmente. Il furto è punito colla morte quando è grave, e se è leggiero viene punito colla perdita di un dito pel primo e pel secondo, di un orecchio pel terzo, della testa pel quarto.

Gli adulteri sono condannati ad essere calpestati a morte dagli elefanti; il che segue in questa maniera. Conducesi il reo, così ci racconta il Borri, fuori alla campagna, ove alla presenza del popolo che vi concorre in gran numero, è posto nel mezzo con le mani e co' piedi legati vicino ad un elefante, al quale viene letta la sentenza del condannato acciò la vada eseguendo parte per parte. L'animale primieramente lo piglia, lo circonda e lo stringe colla proboscide, e lo tiene così sospeso in aria mostrandolo a tutti; poi lo lancia in alto, e vi va sotto colla punta delle zanne, acciò col proprio peso il reo cadendo vi s'infilzi; indi di colpo lo rivolta contro la terra, e finalmente coi piedi l'infrange e lo sminuzza; il che tutto si eseguisce a puntino dall'elefante con sommo spavento e terrore dei circostanti, che dalla qualità della pena a costo altrui imparano qual debba essere la fedeltà tra' coniugati.

Il re si compiace spesse volte di dare a' suoi sudditi pubblica udienza alle porte del suo palazzo, che è il luogo ove ordinariamente egli siede per amministrare la giustizia. Quivi egli sempre comparisce montato su di un maestoso elefante; ed è posto su una specie di torre sontuosamente ornata, cui ninno può accostarsi, e si trasmettono a lui le suppliche o domande per mezzo de' suoi eunuchi. Qualunque sentenza egli proferisca dal suo tribunale di giustizia, viene immediatamente eseguita.

I viceré e i governatori delle province, dice il P. Borri, danno ogni

giorno udienza pubblica per lo spazio di quattro ore in un atrio capacissimo dentro il proprio palazzo, due ore la mattina e due dopo desinare. A queste concorrono tutti i pretendenti, e standosene il vicerè o governatore ad un balcone ascolta ciasuuno per ordine; ed essendo comunemente questi governatori molto intelligenti e destri, con certe interrogazioni e molto più dal comune sentimento dei circostanti, che si raccoglie da certi loro applausi che fanno al reo o all'accusatore, giungono a scoprire facilmente la verità. Allora senz' altra dilazione ad alta voce pronunziano la sentenza che subito si eseguisce senza dare luogo a repliche o ad appellazioni, gastigandosi il delitto di ciascheduno colla pena stabilita dalle leggi dello stato.

Le imposizioni del regno si pagano ordinariamente col riso, che viene deposto ne' magazzini reali costrutti in molti luoghi dell' impero. Alcune province però che non abbondano di un tal genere vanno esentate da questo tributo, e pagano invece un dato numero di cavalli, di schiavi, di legni odoriferi e di altre produzioni delle loro terre. I re della Cocincina sono ricchissimi, perchè oltre a questi annuali tributi ricevono i donativi di vari principi loro tributari; vendono i mandarinati al più offerente, impongono grosse somme agli stranieri trafficanti, ed ereditano le terre di tutti i principi e nobili del regno.

Il re ordinariamente risiede in Kehoa: il palazzo è un' ampia fabbrica quadrata circondata da doppie mura, una di legno e di terra, e l'altra che è l'interna tutta di pietre. Prima di giungere all' appartamento reale si deve passare per sei o sette porte, ciascuna delle quali è custodita da una numerosa guardia, e la più esterna viene difesa da tre pezzi di cannone coperti di stoffa di seta gialla ricamata sontuosamente. Tutto il palazzo è difeso da diversi baluardi muniti da 400 cannoni di ferro e di bronzo; gli appartamenti però, dice il Padre De-Rhodes, sono di legno, ma squisitamente dipinti, intagliati, dorati e sostenuti da superbe colonne. La corte è ordinariamente gaia e brillante, e gli uffiziali e ministri, che per la maggior parte sono eunuchi, procurano di fare la più bella figura che possono sì ne' loro abiti che nel treno, ma senza alcuna pompa d'argento e d'oro. Non ci viene però riferito se ciò debbasi attribuire a qualche positiva proibizione, oppure alla loro naturale indifferenza per tal sorta di lusso.

i Cocincinesi avendo acquistata l'indipendenza colla forza delle loro armi, e stando sempre con timore del re di Tonchino, la cui potenza era molto superiore alla loro, hanno sempre procurato che le truppe benchè non molto numerose, fossero disciplinate in maniera da superare quelle di tutti i loro vicini.

E di fatto nelle continue guerre ch'essi ebbero a sostenere contro i Tonchinesi non sono mai stati così di leggieri sconcertati o messi in rotta come avvenne dei loro capitali nemici, i quali comunemente si danno alla fuga al primo assalto, anzi i Cocincinesi hanno guadagnato un si gran vantaggio sopra le potenze vicine pel loro migliore esercizio militare, che non solamente ne tengono alcune, che prestano loro omaggio e tributo, ma spesse volte sopprimono colla loro semplice interposizione le liti che insorgono fra gli altri principi.

La potenza di questo re, dice il Borri, è tale da potere ad ogni suo piacimento mettere in campo ottantamila combattenti: i Cocinciuesi si son fatti così ben pratici ed esperti nel maneggio dell'artiglieria che superano gli stessi Europei: essendo il paese abbondante di cavalli piccoli sì, ma belli e spiritosi, essi combattono sopra de' medesimi lanciando dadi, nel che pure di continuo si vanno esercitando: tengono altresì un gran numero di *catane* o scimitarre lavorate nel Giappone, e che sono di eccellentissima tempra. Per armi difensive usano tra le altre certe rotelle ovate e concave, alte tanto che vi si cuopre comodamente sotto tutta la persona, e sono queste tanto leggieri che quelli abitanti se ne servono con molta facilità. Giova anche alla difesa di questo regno la qualità delle loro case, perchè essendo fatte di tavole sopra colonnati di legno, quando si vede che l'inimico si avanza con forze tali da non potergli resistere, ognuno colle proprie robe se nè fugge nei monti, ed appicca fuoco alle case, cosicchè l'inimico non trovando altro che le reliquie delle fiamme, nè avendo ove fortificarsi, nè di che mantenersi, è forzato a ritirarsi nei propri paesi.

Il vestire de' soldati forma una delle più splendide comparse nelle loro riviste: ogni soldato semplice va vestito di raso rosso, giallo o verde, secondo il colore del suo reggimento. Le guardie poi che appartengono al re ed ai principi del sangue compariscono vestite di velluto di diversi

colori colle loro armi, che lampeggiano d'argento e d'oro; ed i generali e gli altri uffiziali hanno in tal tempo la permissione di portare i loro abiti ricamati d'oro e d'argento più o meno secondo il l ro grado. Il P. De-Rhodes ci racconta che il re si da cura di far ben educare i figli maschi de' soldati, e secondo i loro avanzamenti negli studi sono vestiti di seta o di panno ordinario, e quelli che vanno a casa de' loro genitori con quest'ultimo abito sono dai medesimi bastonati e scacciati, affinchè vadano per qualche tempo accattando il pane, e ciò affine di far loro vergogna, e di spronarli ad attendere con diligenza al loro dovere.

I Cocincinesi non avevano vascelli da guerra, ma solamente galee; nè parrà strano, dice il P. Borri, il sentire che il re della Cocincina tenga sempre allestite cento e più galere, quando si saprà il modo col quale si equipaggiano. Ogni famiglia del regno è obbligata a dare un uomo, se però per nobiltà di sangue o per altro rispetto non è privilegiata: nè questo modo riesce tanto disgustoso e molesto, quanto a prima vista appare, poichè que' marinari son ben trattati e meglio pagati finchè si trovano a bordo, e la loro famiglia è mantenuta a spese regie di tutto il necessario conforme al grado loro per tutto quel tempo che essi stanno lontani dalle proprie case. Nè servono solo pel remo, ma a suo tempo dando di mano all'armi combattono valorosamente insieme agli altri soldati, e perciò ogni rematore riceve dal comandante un moschetto, un arco, alcune frecce ed una scimitarra: tutti portano la stessa insegna e dello stesso colore, cioè brache di seta e berrette di pelo; ma quando poi si devono combattere si pongono in testa un elmo indorato, e portano una giubba fatta in maniera, che il loro braccio dritto, la spalla ed il fianco restano sempre ignudi. Ciascuna galea tiene trenta remi a ciascuna parte, tre uffiziali, sei cannonieri, due timonieri e due tamburini: i soldati sono collocati a ciascun remo, e gli uffiziali stanno alla prora ed alla poppa. I rematori rimangono in piedi e senza parlare, tenendo gli occhi fissi al comandante, che sta seduto alla prora, e dal quale ricevono il segno mercè il movimento della sua bacchetta; talmente che ogni cosa si eseguisce con silenzio, con ordine e con armonia.

Sono le loro galere comunemente molto lunghe e strette, e vagamente inverniciate di nero nella parte esteriore, e di color rosso nell' interna;

i remi sono ordinariamente indorati. I Cocincinesi fanno uso altresì di un'altra sorta di galee molto larghe, alle quali gli inglesi hanno dato il nome di *millepedes* dal gran numero de' loro remi, e queste servono principalmente pei trasporti di truppe, di gravo artiglieria e di altri attrezzi militari. Il P. Borri ci racconta che le loro galere sono così ricche e adorne di argento e di oro che fanno bellissima veduta, e che la prora in particolare, considerata da loro per il luogo più onorato, è tutta d'oro.

Caung Shung, che ci viene rappresentato come un perfetto soldato si teneva molto più onorato del titolo di generale che di quello di sovrano. Egli distribuì le sue forze in reggimenti regolari; stabilì delle scuole militari in cui precettori europei insegnavano agli uffiziali gli elementi dei proietti e dell'artiglieria, e fece tradurre in lingua cinese un trattato di tattica militare ad uso de' suoi soldati. Egli introdusse un nuovo sistema di tattica navale, e fece istruire i suoi uffiziali di marina nella cognizione e nell'uso de' segnali. Un inglese che si trovò a *Sai-Gong* nel 1800, ha veduto una flotta di 1200 vele sotto il comando di detto principe levar l'áncora e discendere il fiume nel più bell'ordine in tre divisioni separate, formarsi in linea di battaglia, aprire e chiudere le file, ed eseguire co' segni ogni sorte di evoluzioni. Per farsi un'idea della sua attività e del suo genio basta il considerare che dopo le circostanze in cui si è trovato di non possedere che un solo vascello, egli in meno di dieci anni aveva portato la detta flotta a 1200 vele, composta di tre vascelli di costruzione europea, e circa a venti grandi giunche alla cinese, ma compiutamente equipaggiate ed armate, oltre un numero grande di altri bastimenti di trasporto armati di cannoni. Il servizio della marina era composto di 26,800 uomini.

Lo stato delle forze di terra nel 1800 consisteva secondo la descrizione fattane dal capitano Barissy riferitaci da Barrow in 112,000 uomini, e quest'esercito era composto di 24 squadroni di cavalleria sopra bufali, 16 battaglioni d'elefanti, 30 battaglioni d'artiglieria, 25 reggimenti di 1200 uomini per ciascheduno armati all'europea, di 42,000 uomini d'infanteria armati di sciabole e fucili a miccia all'antica manovra del paese, e 12,000 guardie esercitate secondo la tattica regolare dell'Europa. Queste truppe sono composte di vigorosi giovani, e non impacciati dai loro abiti.

Questi non sono uniformi nè pel colore nè per la foggia, se si eccettuano certi abiti d' apparato simili a quelli delle truppe comandate il giorno del pubblico ricevimento fatto a Barrow, delle quali i caschetti erano di cartone, ornati di code di vacche e di colore scarlatto, e le sopravesti e le gonne trapuntate erano interamente all' uso cinese. In generale le truppe circondansi la testa con un fazzoletto, alcune volte in forma di turbante, ed una specie di camicia e di calzoni compongono tutto l' abito d' un soldato, siccome si può vedere nella vignetta analoga, che è una figura cavata dal naturale.

La religione della Cocincina poco o nulla si discosta da quella de' cinesi, i quali senza dubbio ve la introdussero quando essa era sotto al loro dominio. Il re, i mandarini, i grandi ed i letterati seguono la dottrina di Confucio, e non hanno templi, nè sacerdoti, nè culto stabilito, fuor di quello che prestano al gran *Tyen*. Il popolo, invece abbandonato alla più profonda ignoranza ed alla più stupida idolatria e superstizione segue le dottrine di *Fo*, ed ha templi, sacerdoti e sagrifizi.

I sacerdoti cocincinesi, ovvero *onsai*, come dice il P. Borri, sono divisi in varie classi, e vestono di bianco e di negro; di azzurro e di altri colori, che corrispondono alle loro varie professioni. Alcuni vivono in comune, altri fanno voto di povertà e vanno mendicando, altri attendono alle opere di misericordia; governano gl' infermi con medicine naturali o con arte magica, ma senza ricevere pagamento; altri prendonsi carico di alcune opere pie come d'edificare ponti e cose simili, altri insegnano la dottrina della loro legge, i quali essendo ricchissimi tengono pubbliche scuole, nè mancano *onsai* che con naturale compassione governano gli elefanti i bovi ed i cavalli senza chiedere mercede ai loro padroni, contenti solo di qualunque cosa venga loro offerta; finalmente altri tengono cura de' monasteri di donne, che vivono in comunità, nè altro uomo ammettono fuori degli *onsai*, che hanno cura di loro. Questi sacerdoti, prosegue Borri, portano al collo corone e rosari, e fanno tante processioni che nelle orazioni e nelle feste in onore de' loro Dei superano il fervore e la divozione de' Cristiani. Vi sono di più fra loro alcune persone che corrispondono ai nostri vescovi, e portano bastoni indorati ed inargentati poco differenti da quelli che dai detti prelati si usano nella chiesa cattolica.

Barrow osserva nel suo viaggio, che oltre le offerte volontarie che i sacerdoti ricevono spesse volte dai privati, il governo fa tutti gli anni alcune largizioni in derrate ed in danari pel mantenimento di un certo numero di monasteri o di sacerdoti, che invocano le divinità pel bene del pubblico.

Quantunque i Cocincinesi, a somiglianza degl' Indiani, siano molto avversi ad uccidere qualunque animale, o a fargli danno, pure niuno scrupolo si fanno di offerire gran quantità di buoi e buffali in sacrificio ai loro Dei, ed alle ombre de' loro antenati e stretti parenti. Per un sentimento di gratitudine, dice Barrow, all' Essere Supremo i Cocincinesi manifestano la loro pietà, offrendo all' immagine della divinità, che li protegge, i primogeniti delle loro mandre, e le primizie de' frutti della terra.

Io ebbi il piacere, egli prosegue, d' essere testimonio di una di queste oblazioni. Una bella sera mi sono recato al lido nella baia di Turon, e sono entrato in una piccola grotta, da dove vidi una persona seguita da alcuni paesani, coperta da una lunga veste di color giallo, colla testa nuda ed appena rasa avanzarsi di passo grave verso un albero grande e folto, che è una specie di fico d' india dai cocincinesi appellato *Dea*, i cui rami quando toccano terra prendono radice, e divengono tronchi. Io ho osservato sulla sommità del principal tronco dell' albero una specie di grande gabbia con due imposte. Ella era attaccata fra due rami, ed in parte nascosta dalle foglie, e rinchiudeva una statua di legno rappresentante *Budda* o *Fo* della stessa grandezza ed in quella medesima giacitura, in cui si vede ne' templi della Cina. Un fanciullo che serviva il sacerdote tenevasi vicino un piatto di rame con entro carbone acceso. Un paesano pose una scala di bambù contro l' albero; un altro vi salì e depose nella gabbia davanti l' idolo due bacini di riso, una coppa di zucchero ed un' altra di sale. In questo mentre il sacerdote colle mani stese e cogli occhi rivolti al cielo pronunziò con voce sommessa alcune parole. Allora l' uomo che aveva portata la scala, si mise ginocchione, e si sdraiò per ben nove volte sulla nuda terra, e molte donne e molti figliuoli se ne stavano in distanza di lui, come se non fosse stato loro permesso l' avvicinarsi.

In tutti i boschetti in vicinanza di Turon vedonsi delle scatole e ceste sospese ad alcuni alberi, o poste fra i rami, le quali contengono alcune statue della stessa materia, ed alcune immagini dipinte ed indorate di carta tagliata in diverse misure con iscrizioni sopra tavole di legno in caratteri cinesi. Spesso volte i Cocincinesi tengono alcune loro divinità predilette rinchiuse in piccole scatole non dissimili dalle nostre tabacchiere e le portano in tasca. Essi sono molto superstiziosi, e le loro pratiche divote hanno per iscopo di allontanare un male chimerico piuttosto che d'ottenere un bene positivo, in somma essi non adorano Iddio tanto quanto temono il diavolo. Allorchè per esempio muore un loro figliuolo suppongono di essere incorsi nella disgrazia di qualche spirito maligno, e si sforzano di calmare la sua collera con offerte di riso, d'olio e di the, e di tutto ciò che secondo la loro credenza può incontrare l'aggradimento della divinità irritata.

Non abbiamo trovato che i loro sacerdoti abbiano parte ai loro matrimoni. Il P. Borri ci racconta che i Cocincinesi non costumano congiungersi tra parenti in quei gradi anche a noi proibiti per legge divina, e di natura, e che il matrimonio è lecito ad ognuno con una sola moglie, sebbene i ricchi sogliono avere molte concubine a titolo di grandezza e di liberalità, attribuendosi ad avarizia il non tenerne quante ciascuno colle sue entrate ne può comodamente mantenere. Queste si chiamano seconde, terze e quarte mogli, ma servono tutte alla prima che è stimata propria e vera moglie, e di cui è pensiero scegliersi quest' altre a suo gusto pel servizio del marito. La dote è portata dai mariti, i quali anche abbandonano la casa propria, e vanno in quella delle mogli, dalle cui facoltà sono sostentati, maneggiando le medesime tutte le faccende domestiche, mentre i mariti se ne stanno oziosi in casa, contenti solo di essere provvisti di tutto. Non sono però questi loro matrimoni indissolubili: permettendo le leggi il ripudio, non però ad ogni volontà dell' una e dell' altra parte, ma per delitti che devono essere provati. Bisogna dire che queste usanze abbiano variato in seguito, poichè Barrow ci assicura che nè le leggi, nè il costume determinano il numero delle mogli e delle concubine che un uomo può avere; ma che qui, come nella Cina, l'anziana ha la preminenza sulle altre, ed è alla testa di

tutti gli affari domestici. I matrimoni ed i divorzi, egli prosegue, non sono più difficili gli uni degli altri, la rottura di una piccola moneta di rame o di un pezzo di legno in presenza di alcuni testimoni è considerata come dissoluzione di un matrimonio ed un atto di separazione.

Se il nostro P. Borri non ci avesse lasciata una descrizione dei funerali fatti al governatore della provincia di Pulicambi noi non potremmo dire cosa alcuna su di questo articolo. Molti sono i riti e le superstizioni ch'egli vide praticarsi nella morte di detto governatore: ma noi ne riferiremo alcune, dalle quali si potranno congetturare le altre che si usano in somiglianti avvenimenti. Mentre il detto governatore agonizzava una moltitudine di uomini armati tirava stoccate e colpi nell'aria colle scimitarre, lanciava dardi e tirava archibusate per le sale del palazzo, ma due fra gli altri stando ai lati dell'agonizzante altro non facevano che percuotere continuamente l'aria vicino alla bocca del medesimo con scimitarre per incutere timore ai demoni, acciò non facessero nocumento alcuno all'anima del loro governatore, mentre si dipartiva dal corpo. Dopo la di lui morte, essendo egli stato universalmente riputato per uomo di grande prudenza e integrità, stabilì con unanime decreto, che non gli si dovessero fare pompe funebri di dolore ma invece festose solennità, con le quali si dichiarasse esser lui degno di sacri onori. Quindi tutti i parenti del governatore fecero per otto giorni continui lautissimi banchetti a tutto il popolo accompagnati da canti e balli, e fra lo strepito di trombe e di tamburo.

Passati gli otto giorni, il cadavere del governatore entro in un'arca d'argento indorata e sotto baldacchino fu trasportato alla città nella quale egli era nato, con numeroso accompagnamento di ogni sorta di gente, e giunti tutti in un campo spazioso fuori dell'abitato si diedero a fabbricare un altro palazzo magnifico al pari di quello nel quale era morto il governatore, e per maggiormente sfoggiare le ricchezze del defunto costrussero tante galere quante esso ne soleva tenere, con certe rote colle quali le facevano correre per terra; fabbricarono elefanti e cavalli di legno, ed imitarono tutto l'apparato, con cui soleva il governatore mostrarsi in pubblico quando viveva. Nel mezzo del palazzo eressero un magnifico tempio con bellissimo altare, sopra del quale fu esposta l'arca

con vari geroglifici, ornamenti e varie pitture. Si fecero per tre di continui sacrifizi e cerimonie coll'assistenza di cinque in sei cento *onsai*, tutti vestiti di bianco, i quali altro non facevano che cantare, sacrificare ed offerire vino, bovi e bufali in gran quantità, e in questi tre giorni, s'incendiò tutta quella macchina, rimanendo abbruciati il palazzo, il tempio e tutti gli addobbi, e non si conservò che l'arca con il cadavere, il quale fu poi sepolto. Dopo alcuni mesi si rinnovò questa solennità coi medesimi apparati, e di nuovo passati altri pochi mesi si replicò la terza volta, e a mano a mano si ripetè per lo spazio di tre anni, prodigandosi per ordine regio in queste funebri cerimonie tutta l'entrata assegnata per tre anni al governatore cui invece si sostituì in qualità di luogotenente il figliuolo del defunto.

L'aspetto tristo del paese ci dimostra che ivi l'agricoltura ha fatto lenti progressi, e le abitazioni e le loro suppellettili ci danno a divedere che le arti e le manifatture ivi languiscono. Non dobbiamo però darci a credere che i Cocincinesi manchino d'intelligenza, e che non abbiano tutte quelle disposizioni naturali, che sono necessarie per riuscire perfettamente nelle medesime. Ciò che frappone un ostacolo insuperabile al loro avanzamento nelle arti è la mancanza di sicurezza della proprietà; vizio radicale di tutti i governi dell'oriente, che non potrà mai essere compensato dai vantaggi del suolo, del clima e da tante altre loro favorevoli circostanze. In questi paesi, ne'quali il diritto della nascita non assicura che debolmente all'erede il possesso de'suoi beni, ne'quali il potere arbitrario può in ogni tempo, sotto le forme di una condanna giuridica, spogliare un cittadino delle terre che lo nutrono, in questi paesi, ne'quali la forza è posata in luogo della legge, e ne'quali le persone e le proprietà non sono protette come si conviene contro la rapacità o la vendetta armata del potere, qual coraggio si può avere dal fabbricare una casa con eleganza, di migliorare la coltivazione de' propri campi, di perfezionare alcuni rami d'industria, e di sviluppare l'ingegno ed estendere le idee al di là di quelle cose che sono strettamente necessarie alla propria sussistenza?

Nella Cocincina non si trovano alcune traccie nè di quelle alte pagode, nè di quelle immense volte che s'incontrano sì sovente nella Cina: di

fatto tutti i templi che ivi esistono non sono che miserabili edifizi. Le case nella baja di Turon e ne' luoghi circonvicini consistono generalmente parlando in quattro muraglie di terra coperta di stoppa, e quelle che si trovano ne' terreni bassi od alla riva de' fiumi sono ordinariamente innalzate sopra quattro legni o quattro pilastri di pietre, affine di preservarle dalle inondazioni e dagli insetti. Le case di Turon sono generalmente molto pulite e ben chiuse per difendere gli abitanti in una stagione dall' eccessivo caldo, e nell' altra dalle continue pioggie. Le colonne di legno sono spesse volte dipinte ed intagliate squisitamente ed alcune anche dorate, come sono pur anche dorati ed intagliati gli ornamenti di cui vanno fregiate.

Le più belle case hanno un solo piano, e sono di legno o di mattoni seccati semplicemente al sole, che facilmente si riducono in polvere. Le mura della loro città o sono anch' esse costrutte con materiali leggieri ed imperfettissimi, motivo per cui vanno ben presto in rovina, o scompaiono sotto una rapida e rigogliosa vegetazione d' arbusti. Egli è vero però che la loro maniera di fabbricare è poco adattata ad assicurarne la durata: un ammasso di terra ammucchiata nel mezzo, tende continuamente a spingere fuori di sesto i mattoni e le pietre che ne formano ai lati, e cascano nelle fosse in modo che in pochi anni questa elevazione scompare.

Questo popolo ha fatto rapidissimi progressi nell' architettura navale, benchè sia poco favorito dalla qualità e dalla grandezza dei legnami. Le sue galeotte per diporto sono di una bellezza straordinaria, e hanno grande solidità nella costruzione, e ricchezza negli ornamenti, i quali consistono in figure mostruose di draghi e serpenti di una assai curiosa scultura variamente dipinte e dorate. Un gran numero di alberi e di pertiche cariche di fiamme e banderuole; una quantità di code di vacche colorate di rosso, di lanterne, di parasoli e di altre decorazioni sospese a bastoni posti ne' lati della galeotta annunziano il grado delle persone che vi stanno. Le navi mercantili de' Cocincinesi rassomigliano alle giunche cinesi, la cui forma e costruzione non è del certo della più perfetta archittetura navale. Siccome però la costruzione delle dette navi non è mai stata cangiata da molti secoli in qua, essi portano un certo qual

rispetto all'antichità dell'invenzione, nè sono indotti a variarla da desiderio di ottenere una straordinaria celerità nel corso, poichè queste navi non devono mai essere impiegate come vascelli da guerra, e per conseguenza i proprietari valutano molto più della velocità la sicurezza delle medesime. Daremo in una vignetta una giusta idea delle navi cocincinesi. Il re che governa attualmente la Cocincina, benchè abbia procurato nella costruzione de' vascelli da guerra di allontanarsi dall'antico costume, pure non ha potuto riuscire a superare del tutto i pregiudizi popolari, che in questi paesi governati specialmente dall'opinione hanno un carattere troppo sacro per poter essere interamente sradicati.

Benchè privi di notizie appartenenti alla pittura e scultura de' Cocincinesi noi possiamo figurarci da quanto abbiamo detto, in quale stato queste belle arti possano trovarsi fra loro. La relazione però di una rappresentazione drammatica fattaci da Barrow che ne fu testimonio oculare, potrà somministrarci qualche idea del gusto per la poesia, musica e danza di questi popoli. Egli dunque ci racconta che l'orribile fracasso dei gong, dei tamburi e delle trombe assordava in sì fatta maniera, ch'ei non si sarebbe fermato un solo istante, se non vi fosse stato trattenuto dalla novità dello spettacolo. La più dilettevole, e la meno romorosa parte di questa teatrale rappresentazione fu una specie d'intermedio eseguito da tre giovanette che sembravano essere le tre principali attrici, e che comparvero in abito di alcune loro antiche regine di cui elleno facevano la parte, mentre un vecchio eunuco in abito singolarmente ridicolo buffoneggiava alla maniera de' nostri arlecchini. Il dialogo, in questa parte assai diverso dal recitativo monotono e lamentevole dei Cinesi, era assai vivo e comico, e a quando a quando interrotto da piacevoli ed allegre ariette terminate ordinariamente da un coro generale. Queste arie benchè poco musicali e grossolane sembrano però composte con una certa regolarità, ed erano cantate con un' esatta musica. Ve n' ebbe una fra le altre che si attirò l' attenzione di tutta l' ambasceria inglese col suo movimento lento e malinconico che spirava quella dolcezza, ch' è sì particolare alle arie scozzesi, colle quali aveva una grande somiglianza. Le voci delle donne erano acute e tremanti, ed alcune cadenze non erano senza melodia. Gli strumenti facevano ad ogni pausa un piccolo ritornello

ch'era gradatamente sostenuto e coperto dal grande strepito dei gong. Le tre bellezze cocincinesi cominciavano una danza complicata ad ogni ripresa dei cori, ed atteggiando in graziosi modi i piedi, le braccia e la testa sfoggiavano tutte le bellezze delle loro forme, componevano diversi quadri, e tutti i loro movimenti andavano perfettamente d'accordo colla misura musicale.

I Cocincinesi ai loro drammi regolari danno il nome di *troien*, ossia *relazione storica*; agl'intermedi de' recitativi, siccome sono le arie ed i balli, il nome di *song-sang*, ed appellano *ring-rang* un certo coro accompagnato dai *gong*, dai tamburi, dalle trombe e da altri rumorosi strumenti. L'ambasciatore inglese lord Macartney ha fatto cantare dalle persone del suo seguito alcune arie europee, ma si avvide che i Cocincinesi non avendo l'orecchio avvezzo alla dolce armonia della nostra musica, preferivano il loro *ring-rang* e *song-sang*, che incontravano tanto più l'aggradimento de' medesimi quanto più assordavano col loro rumore.

Le scienze essendo per la massima parte state portate colà dalla Cina non hanno potuto fare un progresso maggiore di quello che già fecero nel loro suolo natio anzi dovettero rimanersi in uno stato molto inferiore e proporzionato al debole incoraggiamento che vi trovarono. Il P. Borri però ci assicura che a' suoi tempi vi fiorivano molte università, nelle quali trovavansi lettori, scuole e promozioni a gradi per via di esami nella medesima maniera che nella Cina, insegnandosi le stesse facoltà, e valendosi de' medesimi libri ed autori. E di più egli aggiunge, che i Cocincinesi avevano per costume di far conto de' letterati rimunerando l'eccellenza loro con gradi di dignità e cariche, e con assegnamenti di buone entrate.

Molto, per quel che si dice da alcuni moderni viaggiatori, viene commendata la perizia de' Cocincinesi nella medicina e nella chirurgia, non meno che la loro onestà, per la quale non si fanno lecito d'intraprendere la cura di un infermo se non dopo di avere con maturo esame dichiarato che non avrà verisimilmente la di lui infermità a deludere la forza delle loro medicine. Noi riferiremo colle istesse ingenue parole del P. Borri il metodo che si tiene dai medici cocincinesi coi loro ammalati; metodo a nostro giudizio eccellente, e che dovrebbe seguirsi anche

dai nostri medici, tanto più ch' eglino si credono superiori di molto in cognizioni a quelli della Cocincina. « Si prova, egli dice, per esperienza che varie infermità, alle quali i medici europei per ordinario non trovano rimedio, sono guarite facilmente dai medici del paese. Sogliono que' medici tener la seguente maniera di curare: giunti che sono al letto dell' infermo si fermano alquanto per riposarsi dal moto che hanno fatto in venirvi; di lì a poco toccano il polso con grandissima attenzione e considerazione, restando per molto tempo immobili sull' ammalato, poi sogliono dire: voi avete il tal male, e se il male non è curabile, apertamente dicono: io non ho medicina per questo male, il che è segno che l' infermità è mortale: se lo conoscono sanabile, dicono: io ho medicina da poterlo guarire, e in tanti giorni io ve ne libererò; e fatto il patto del prezzo che loro si deve dare se rende la sanità all' infermo, ed il prezzo è maggiore o minore, secondo i loro patti, e talvolta con istrumento pubblico si guarentisce il prezzo tra loro convenuto. Dopo questo il medico stesso compone la medicina, non volendo valersi dell' opera degli speziali, (che non manipolano mai farmachi), e ciò fanno per non manifestare il segreto de' rimedi che adoperano, e perchè non si fidano di alcuno, temendo che non vi si pongano gl' ingredienti ch' essi prescrivono. Se l' infermo guarisce al tempo prefisso, come ordinariamente accade, l' infermo paga il prezzo convenuto, se non guarisce il medico perde l' opera e la medicina ».

Il parlare de' Cocincinesi, benchè per una parte sia simile a quello de' Cinesi, usando così questi come quelli parole tutte monosillabe proferite e pronunziate con varietà di tuoni ed accenti, con tutto ciò nel materiale stesso delle parole ne differiscono totalmente, essendo il cocincinese più copioso ed abbondante di vocaboli e perciò più dolce e più soave, più ricco d' accenti e tuoni, e per conseguenza più melodico e consonante. La lingua che ordinariamente parlano i Cocincinesi è differente assai da quella, con cui essi insegnano, e nella quale sono scritti i loro libri; nel che sono differenti dai Cinesi, i quali se sono letterati o nobili usano sempre una medesima lingua, che essi chiamano lingua dei mandarini. Questo è il giudizio che dell' idioma cocincinese ha detto il P. Borri, che in sei mesi ne seppe tanto da poter trattar famigliar-

mente co' medesimi, quantunque ei confessi, che per farsela famigliare sia necessario studiarla per lo meno quattro anni. Barrow osserva che i Cocincinesi hanno conservato i caratteri della scrittura cinese, ma che la lingua ch' essi parlano ha sofferto una grande alterazione senza avere migliorato ne' suoi cangiamenti, nè con addizioni di parole di propria invenzione, nè con introduzione di altre straniere. Egli presenta al curioso lettore una piccola raccolta comparativa di parole cinesi e cocincinesi, per dimostrargli fino a qual punto queste due lingue differiscano tra di loro.

Abbiamo già veduto che la Cocincina non ha formato uno stato separato dalla Cina che alcuni secoli dopo Gesù Cristo e che le leggi, le opinioni religiose, le cerimonie tuttora conservate e la scrittura manifestano chiaramente l'origine cinese. Anche i costumi di questi popoli sono per conseguenza non affatto dissimili da quelli de' Cinesi, e nelle provincie settentrionali una tale analogia è più chiaramente indicata che nelle meridionali. I Cocincinesi di Turon, non ostante la corruzione de' costumi delle loro donne, non ostante la tendenza che le rivoluzioni hanno sempre di alterare più o meno il carattere dei popoli, conservarono in molte cose il tipo perfetto della loro origine. Essi hanno le medesime superstizioni religiose, le medesime cerimonie funebri, la stessa inclinazione di consultare gli oracoli, e di tentare la sorte per investigare l' avvenire: essi si nutrono de' medesimi cibi, ed hanno la stessa maniera di cucinarli: i loro giuochi pubblici e tutti i loro divertimenti sono dell' egual genere, e sì gli uni che gli altri hanno le stesse forme, e la stessa maniera ne' fuochi d' artifizio, ed affatto simili ne sono gli stromenti di musica, i giuochi d' azzardo, ed i combattimenti de' galli.

Il nostro P. Borri ci racconta che i Cocincinesi sono di loro natura benefici e liberali, e più affabili e cortesi nel trattare di tutte le nazioni dell' oriente, e che da questa loro naturale piacevolezza e facilità di costumi viene per conseguenza una grande unione di animi fra di loro, trattandosi tutti tanto familiarmente come se fossero fratelli, ancorchè non si siano nè veduti, nè conosciuti mai, e che da questa loro naturale gentilezza nasce la stima che hanno de' forestieri, ai quali permettono di vivere secondo la propria legge, e di vestire come loro

piace. Anche il P. De-Rhodes altamente encomia la loro affabilità, giustizia ed ospitalità, ma gli olandesi, che non sono stati da loro trattati come essi desideravano, ce li rappresentano superbi, traditori, menzogneri, propensi al furto, ed ingratissimi. Noi non abbiamo motivo di credere che il primo carattere de' Cocincinesi, quale ci viene descritto da' detti PP. sia esagerato, sospettiamo però non senza fondamento, che gli olandesi nel dare il loro giudizio sul medesimo si siano lasciati trasportare dal risentimento.

Barrow ci dice che i Cocincinesi sono sempre allegri e gran ciarlieri. Le creanze, cortesie e civiltà che usano i Cocincinesi sono quasi le medesime praticate dai Cinesi, e specialmente meritan lode pel rispetto che portano ai vecchi, preferendo essi l'età più avanzata a qualsiasi grado.

In ogni casa, per povera che ella sia, usano i Cocincinesi tre maniere di sedere, la prima che è l'infima, si fa sopra una stuoja stesa sul pavimento, e su questa sedono le persone della stessa qualità; la seconda sopra una predella coperta pure da una stuoja, ma più fina e delicata, ed in essa sedono le persone di un grado più distinto: la terza sopra uno strato alto tre palmi dal suolo in forma di letto; e su questo sedono solamente i governatori ed i signori del luogo, e le persone dedicate al culto divino.

Il cibo de' Cocincinesi consiste principalmente nel riso, ed è cosa assai strana che abbondando il paese di bestiame, d'uccelli e di pesci, essi per la prima cosa abbiano ad empirsi di riso, e ad assaggiare poi come per cerimonia gli altri cibi. Maggiore capitale fanno essi del riso che noi del pane, e se lo mangiano schietto senza condimento alcuno, ma cotto in acqua semplice e solo quanto basti, perchè non s' attacchi alla pignatta. Per questa ragione essi lo digeriscono facilmente, onde si avvezzano a mangiarlo per lo meno quattro volte al giorno, ed in molta quantità onde supplire al bisogno della natura. Barrow ci dice che i Cocincinesi non fanno molto uso del latte delle loro mandre neppure pel nutrimento de' teneri loro fanciulli, ed il Borri, ci assicura ch' essi non usano sorta alcuna di latticini, avendo per peccato il mugnere le vacche o altri animali; e danno di questo loro scrupolo la ragione, dicendo che il latte è dalla natura destinato per alimento de' figliuoli. Ma non vogliamo tra-

lasciare di qui riferire colle semplici ed ingenue parole del P. Borri la descrizione del tanto raro e prezioso cibo de' Cocincinesi da lui paragonato alla manna degli ebrei. Si trova, egli dice, in questi paesi un uccellino simile alla rondinella, il quale appicca il suo nido agli scogli, od ai dirupi là dove si frangono le onde marine. Piglia questo animaluccio col becco di quella spuma del mare, e con un certo umore, che egli medesimo si cava dallo stomaco, incorporandola ne forma un non so qual loto, o bitume, con cui si fabbrica il nido, il quale dopo di essere divenuto secco ed indurito rimane trasparente e di colore misto tra giallo e verde. Or questi nidi si vanno raccogliendo dai paesani, ed ammolliti nell' acqua servano nel condimento de' cibi, e comunicano loro un sapore tanto vario e proprio a ciascheduno, che pare siano stati conditi con pepe, cannella e garofani, sì che solo questo nido basta per far saporosa ogni vivanda senza che vi si adoperi qualsiasi altro condimento. Se ne trovano poi in tanta copia che il Borri vide caricare dieci barchetti dai nidi colti tra gli scogli nello spazio al più d' un miglio. Ma per essere questi nidi preziosissimi, solo il re, cui sono riservati, ne fa mercanzia, e li spaccia particolarmente all' imperatore della Cina che li tiene in gran pregio.

Mangiano i Cocincinesi sedendo in terra con una tavola rotonda avanti, alta quanto basta per arrivare al petto, ben tornita ed inverniciata, ed anche inargentata ed indorata secondo la qualità delle persone: questa non è molto larga, poichè il costume vuole che ognuno abbia la sua; se non che talvolta nel mangiare privato, ad una medesima stanno insieme marito e moglie, padre e figlio. Non usano nè coltelli, nè forchette, poichè tutte le vivande sono portate in tavola tagliate in piccoli bocconi, e se li prendono gentilmente e con prestezza meravigliosa con due legnetti puliti, posti fra le dita come si fa nella Cina. Essi non s' imbrattano mai le mani, perchè non toccano cosa alcuna, e perciò non usano tovagliuoli.

La loro bevanda ordinaria è una certa specie di the, ch' essi coltivano, ma che non ha il gusto nè la fragranza del the dei Cinesi. Essi coltivano poche viti, ma non fanno vino, ed in suo luogo bevono alcuni forti liquori di riso, o manipolati a guisa di birra, o distillati, ma generalmente parlando sono molto abstemi da quest' ultimo, eccettuato però il

tempo di nozze o di altre festività. Le persone della migliore condizione sogliono mischiare colla loro bevanda comune certa acqua distillata dal loro calombac, che le dà molta fragranza e molto sapore, ed è inoltre assai corroborante.

Essi masticano l'areca involta nel betel. Ha l'areca dice il Borri, il tronco dritto, e solo nella cima produce le foglie, simili a quelle della palma, tra le quali nascono alcuni ramoscelli, che portano un frutto della forma delle noci colla scorza verde e colla midolla bianca e dura come la castagna, ma non ha sapore veruno. S'involge un pezzo di questo frutto in quattro o cinque bocconi, nelle foglie del betel, che assomigliano a quelle della nostra edera, e vi si mette della calcina fatta colla cova dell'ostriche. In ogni casa si trovano persone occupate a preparare questi bocconi, e ad empirne le scatole, e tutto il dì si vanno masticando in ogni luogo senza inghiottirli, bastando il solo loro sapore a confortare mirabilmente lo stomaco. L'uso di questi bocconi è sì universale, che quando uno va a casa di un altro per visitarlo ne porta seco una scatola, e ne dona subito uno alla persona visitata, la quale se lo mette in bocca, e prima che il visitante si parta, manda a pigliare una scatola del medesimo frutto e glielo presenta, come per restituirgli la cortesia ricevuta.

L'abito de' Cocincinesi è stato un poco cangiato e notabilmente accorciato; essi non portano nè grosse scarpe, nè calzette trapuntate, nè grandi stivali di raso, nè gonne di stoffe imbottite di bambagia, ma vanno sempre colle gambe nude, ed ordinariamente senza scarpe. I loro lunghi e neri capelli sono per lo più riuniti in un nodo al di sopra della testa, come a dir vero hanno sempre costumato i Cinesi, prima di essere conquistati dai Tartari. Alcuni portano fazzoletti intorno alla testa in forma di turbante; altri cappelli o berretti di varie forme e di diverse stoffe, ma disposti tutti in guisa da riparare il volto dal sole. Quando salutano non si scuoprono mai il capo, essendo ciò stimato atto di scortesia, nel che pure sono conformi ai Cinesi. Essi si servono altresì per lo stesso uso d'ombrelli di cartoni della Cina, o di foglie di palme od anche di penne.

Gli uomini dice il nostro Borri parlando della foggia di vestire usata dai Cocincinesi, già da due secoli invece di calzoni usano di fasciarsi con

una pezza intera di drappo sopravestendo cinque o sei abiti lunghi e larghi tutti di seta finissima di differenti colori con maniche larghe, e queste vesti dalla cintola a basso sono tutte all'intorno tagliate e trinciate in belle strisce, sì che camminando la persona fa vaga pompa di tutti quei colori, che insieme si confondono. Quei che hanno la barba, che sono rarissimi, non se la tagliano mai; conformandosi in questo ai Cinesi, siccome anche in lasciarsi crescere le unghie delle mani, che dalle persone nobili non sono mai tagliate, servendo loro come di segnale che le distingue dalle plebee ed ignobili, le quali per l'uso continuo delle loro arti tengonle sempre corte.

Gli scolari ed i dottori vestono alquanto più sodamente, senza tanti colori e trisce, anzi con una toga di damasco nero coprono tutti gli altri abiti; usano di più una specie di stola al collo, ed un manipolo di seta alle braccia di colore ceruleo, e copronsi per ordinario il capo con certe berrette a foggia di mitre pontificie.

L'abito delle donne non è fatto per imporre: questo è ordinariamente composto di una camicia di grossa tela di cotone, bruna od azzurra, che discende fino alla metà delle coscie, e da larghi calzoni di nankin nero; esse non conoscono l'uso delle calzette e delle scarpe; le donne però di distinzione portano una specie di zoccoli o di pianelle. Una donna nel suo abbigliamento in certe occasioni particolari porta tre o quattro camicie di vari colori, e la superiore è sempre più corta di quella che sta al di sotto. Una donna vestita in questa foggia viene rappresentata in una delle vignette di questa opera con un gruppo di Cocincinesi, e può essere riguardata come un bel modello delle donne di questo paese. Questa foggia di vestire dei Cocincinesi, che si legge in Barrow, è poco dissimile dall'altra che ci viene descritta dal Borri. Usano, egli dice, cinque o sei vesti di seta l'una sopra l'altra, e queste tutte di differenti colori; la prima scende fino a terra, e la trascinano con tal gravità, decoro e maestà, che neppure appare la punta del piede: e la seconda un mezzo palmo più corta della prima, poi la terza più corta della seconda, e così a mano a mano di modo che tutti i colori si scoprono con la loro varietà. Questo è il vestire delle donne dalla cintola in giù, perchè al petto usano certi busti fatti a scacchi, tutti variati di colori, e portano poi sopra un velo tanto fino e sottile, che lascia tutto trasparire.

I loro lunghi e neri capelli sono spesso annodati in cima della testa, ed alcune volte esse li lasciano pendere dietro sul dorso in lunghe treccie, che sovente toccano a terra. I corti capelli vengono risguardati nel paese non solo come un segno di bassa e vile condizione, ma come un indizio altresì di razza degenerata.

Il P. Borri sempre più esatto nelle sue descrizioni aggiunge che le Cocincinesi del suo tempo portavano in capo una cappellina larga tanto che vi nascondevano sotto tutta la faccia, non potendo stendere la vista più in là di tre o quattro passi, e che le dette cappelline erano inteste di seta e d'oro secondo il grado delle persone, le quali non avevano altro obbligo di cortesia quand'erano incontrate per render il saluto, che di alzare la cappellina tanto quanto fosse bastato per essere vedute in viso.

I figliuoli vanno affatto nudi fino all'età di sette o otto anni. Non si può a meno di non osservare la grande differenza che passa fra l'esistenza di un europeo e quella degli abitanti del tropico. Il fuoco, gli abiti ed un comodo alloggio sono essenziali al primo, non solamente pel suo piacere, ma ancora pel suo ben'essere: all'altro per l'opposto il fuoco non serve che a far bollire il suo riso, a preparare le sue offerte agli idoli: nè i suoi bisogni, nè il suo gusto gli fanno desiderare ricchi edifizi: gli abiti grossi e chiusi lungi dal presentare qualche vantaggio sarebbero per lui la più imbarazzante superfluità. E siccome egli non trova nulla di vergogna nella nudità, può in ogni tempo e in ogni luogo consultare a questo riguardo chè il comodo e le circostanze, e gettar quindi gli abiti senza temere di offendere l'altrui verecondia.

Le donne Cocincinesi ben lungi di essere private della loro libertà e dell'intero uso delle loro membra, come lo sono nella Cina, ne godono in tutta l'estensione, potendo esse darsi senza freno ad ogni specie di licenza. La cagione di ciò è la loro degradazione nella pubblica opinione, e la persuasione in cui sono di essere inferiori per natura agli uomini. In questa supposizione il loro onore ha poco o niun valore tanto ai loro occhi come agli altrui; e tutto prova ch'elleno sono intimamente persuase della poca importanza del medesimo. Da ciò ne segue che nelle vicinanze di Turon più che in qualunque altra parte del mondo si tro-

vano donne senza pudore: nondimeno forse il carattere generale della nazione non sarà da pertutto sì depravato, come lo è nel sito più frequentato del paese. L'indulgenza singolare di Solone, le cui leggi permettevano alle giovani di trafficare la loro avvenenza ed i loro vezzi per procurare a se stesse, ed alla loro famiglia gli oggetti di prima necessità è ratificata nella Cocincina senza restrizione d'età, nè di condizione, e pare che il padre ed il marito non abbiano scrupolo alcuno di lasciare ad un amante la moglie e la figlia. Queste osservazioni per mia parte sull'indifferenza degli uomini per l'onore e la castità delle donne, e dall'altra sugli eccessi della dissolutezza, cui elleno si danno in preda, e che sono la conseguenza di questa indifferenza, non sono limitate soltanto alla plebe, ma si stendono altresì ai primi gradi della società.

Le case dei Cocincinesi non sono fabbricate secondo le regole della bella e soda architettura, ma sono pulite e comode: non vi si vedono che poche suppellettili fabbricate grossolanamente: le stuoie che cuoprono i pavimenti sono tessute in vari e vivaci colori con moltissimo ingegno; ma l'arte di far queste stuoie è tanto comune in tutto l'oriente, che se ne fa poco conto anche delle più belle. Una padella di terra, una pentola di ferro per farvi bollire il riso, uno stromento che si assomiglia ad un ampolla, e che serve loro per far friggere i legumi nell'olio ed alcune tazze di porcellana sono tutti gli utensili di cucina. Il loro vasellame di rame fuso eguaglia in bontà quello della Cina, ma i vasi di terra sono molto inferiori.

Essendo la Cocincina abbondante di tutte le cose spettanti al vitto umano, non sono i suoi popoli nè curiosi, nè inclinati a scorrere in altri regni per mercantare, e però nelle loro navigazioni difficilmente si allontanano tanto da perdere d'occhio i propri lidi. Sono però molto facili i cocincinesi ad accogliere i forestieri, e godono non poco che dai più rimoti paesi si vada a contrattare nelle loro terre; ciò che accade sovente, essendo gli stranieri allettati dalla fertilità del paese; e vi concorrono non solo dal Tonchino, dal Cambogia e da altri luoghi vicini, ma anche dalla Cina, dal Giappone, da Manilla, e da Malacca portando nella Cocincina argento, per riportarne merci del paese, le quali non si comprano ma si permutano coll'argento che quivi si spaccia anch'esso come mercan-

zia, valendo or più or meno a seconda della maggiore o minor copia.

La moneta, che si usa nelle compre è tutta d'ottone e tutta del medesimo valore, come sarebbe di un quattrino, cinquecento de' quali fanno uno scudo. Queste monete sono perfettamente rotonde ed improntate colle armi od insegne del re, ciascheduna ha nel mezzo un buco per infilzarle a mille a mille, ed ogni filza vale due scudi.

I Cinesi ed i Giapponesi fanno il principale commercio nella Cocincina, introducendo i primi coi loro giuochi un grandissimo valore in argento, e gli altri coi loro bastimenti chiamati somme, un' infinità di seta molto fina con altre merci del loro paese. E come che per una parte non siano i cocincinesi molto industriosi nelle arti da cui gli distoglie l' abbondanza che li rende oziosi, e per l' altra parte facilmente soddisfacendosi delle curiosità d' altri paesi, ne segue che stimano molto e comprano a caro prezzo parecchie cose, che per loro natura sono di pochissimo valore.

Maltebrun in un capitolo aggiunto al viaggio alla Cocincina di Barrow espone i vantaggi delle relazioni mercantili colla Cocincina, i quali sarebbero stati grandissimi per la Francia, se avessero avuto luogo le negoziazioni del vescovo Adran fra Luigi XVI ed il re della Cocincina.

CAPITOLO IV.

Delle isole Lachedive e Maldive

All' occidente della costa del Malabar veggonsi seminate nell' oceano indiano l' isole Lachedive in numero di 32. Queste isole poco elevate, cinte di scogli di corallo, di bassi fondi e di banchi di sabbia sono coperte di risaie e di cocchi rigogliosi. Distinguonsi nel gruppo settentrionale Metelar, Kittam, Coreny, Amany: nel gruppo meridionale osservansi Lacondoy più considerabile di tutte, Karoly, Aquelon e Kalpeny che ha un fiume, la cui foco può ricevere vascelli di 200 tonnellate. Tra que' due gruppi è il passo detto canale d' undici gradi. Sembra che attualmente queste isole sieno sotto la protezione degli inglesi. Gli abitanti sono malabari.

Tra le Lachedive e le Maldive sta la piccola isola di Malicuto Malica cinta di coste scoscese ed assai fertile. Ella è dipendente da un ragia del Malabar.

Ma le isole più considerabili, e che meritano una particolare descrizione in un' opera meno consacrata alla geografia dell' India che alla storia de' suoi abitanti, sono le Maldive che formano un ammasso di molte isole situate all' occidente del capo Comorino. Esse si succedono le une alle altre quasi in linea retta dal mezzogiorno al settentrione, formano una specie di cordone lunghissimo, e sono per quanto ne dicono l' indigeni, in numero di 12 mila, ma la maggior parte sì piccole che non possono essere abitate. La natura le divise in tredici parti, ciascuna delle quali abbraccia un gruppo di piccole isole quasi contigue, ma che non sono per la maggior parte che scogli o banchi di sabbia

coperti in ogni giorno dal flusso. Questi gruppi, chiamati da Pyrard (1) *atolloni*, sono separati da larghi canali; ed ogni atollone è circondato da un cordone di scogli che lo protegge contro il furore delle onde, le quali vi si vanno a frangere con tanta forza che il più intrepido pilota non osa accostarvisi. Fra tutti i canali che separano gli atolloni, quattro soli offrono un passaggio alle navi di alto bordo, ma gli scogli e le correnti, la cui direzione ora è a levante ed ora a ponente, rendono assai difficili anche questi passaggi; per la qual cosa i piloti fanno ogni possibile sforzo per evitare le Maldive navigando al di sopra od al disotto delle medesime.

Queste isole sono dagli europei dette Maldive dal nome indiano *Maledire*, che significa isole di Malè, perchè l' isola principale di quel gruppo è chiamata *Malè* (2). Undici atolloni giacciono al settentrione della linea, ed i loro nomi, secondo Pyrard, sono Tilla-Dumatis, Milla-dove-madù, Padipolo, Malos-madù Ariatallon, Male, Polopù Molucbe, Nillandus, Collomodus, Adumatis. Gli altri posti al mezzodì della linea sono Suaùd, Addù e Pava-Moluche: ma questi due ultimi benchè separati sono per la loro piccolezza ritenuti da Pyrard per un solo atollone.

La vicinanza all' equatore espone queste isole a caldi eccessivi; le notti però sempre eguali ai giorni sono freschissime. La divisione delle stagioni è eguale a quella della costa del Malabar e Coromandel: il monsone secco comincia nel mese di ottobre, e l' umido nel mese di aprile.

Le più fertili di queste isole non producono che erbaggi ed una quantità di alberi di cocco, di cui i maldivesi si servono pel loro cibo, per la loro bevanda e per la costruzione dei loro edifizi. Non vi si raccoglie quasi alcuna specie di grani, ed il riso che vi si consuma si fa venire dal Bengale. Tra i vegetabili delle Maldive distinguesi il candu, albero il cui legno è leggero come il sughero. F. Ranès nel suo nuovo viaggio

(1) Pyrard viaggiatore francese che naufragò sulle Maldive nel 1602 è il solo a cui andiamo debitori della relazione esatta di quel paese.

Molto interessante è la relazione del naufragio accaduto sulle Maldive il 12 aprile 1777 al vascello il *Buras*, capitano Biancard spedito da Marsiglia in giugno 1776, per l'India orientale. — *V. Sonnerat Tom. III.*

(2) Il loro vero nome in lingua maldiva è *Male-Rag*.

intorno al mondo dice di aver veduto nelle isole Maldive due piante singolari, l'una appellata *fior del sole*, e l'altra *pianta melanconica*: la prima apre il suo fiore allo spuntare del sole, e lo chiude quando tramonta; l'altra invece schiude le sue foglie al tramontare del sole, e le richiude quando si leva. Le noci delle Maldive grosse come la testa di un uomo chiamate dagl' indiani tavarcarrè e dai portoghesi coccodelle Maldive sono gettate su quelle isole dalle onde che le recano dalle isole Seycelle e da altre; esse sono pregiate per le loro virtù medicinali, e vendute perciò a caro prezzo anche nello stesso paese.

Si trova in quei lidi molta ambra grigia, e molto corallo nero ma fra le principali ricchezze di questi paesi devono annoverarsi le bianche e lucenti piccole conchiglie dette cauri e boli dagli isolani, che se ne servono come di moneta, e che mandano tutti gli anni in grande quantità nel Bengale, in Siam od in altri luoghi (1). Un sacco di 12,000 cauri vale da 5 a 6 franchi. I topi e formiche vi fanno terribili devastazioni. Il bue è cosa rara: i cani sono banditi, e vi abbondano i polli.

Gl' isolani delle Maldive sono generalmente di alta statura, ben fatti e di bella fisonomia; la loro carnagione è più olivastra che nera, ma vi si trovano delle donne bianche come le europee. Gli uomini hanno il corpo peloso e la barba folta: si radono il pelo in diversi luoghi del petto, ciò che ci presenta una stoffa tagliuzzata. I nobili, i ministri della religione e tutti quelli che hanno fatto il viaggio della Mecca e di Medina portano la barba in tutta la sua lunghezza, radendola solamente intorno alle labbra, affine di non imbrattarla quando mangiano o bevono. Gli altri la portano cortissima e solamente intorno al mento, ove termina in punta. Essi costumano di radersi alla porta delle moschee e di sotterrare nei cimiteri i taglinoli delle unghie e del loro pelo: ai soli nobili od ai soldati soltanto è permesso di portare lunghi capelli. Le donne non mancano di vezzi: esse lasciano ondeggiare sulle spalle i loro lunghissimi capelli, gli profumano, gli adornano di fiori, e qualche volta ve ne aggiungano de' posticci per accrescerne il volume.

I malvidesi paiono di origine indiana misti con arabi: i primi abi-

(1) Cypriaea testa marginato nodosa albida..... Cypriaea moneta. *Liv. Hist. nat.*

tatori vennero probabilmente dalla costa del Malabar, e diedero a queste isole il nome della loro antica patria. Noi abbiamo già osservato che Malabar, o come pronunziano gl' Indiani, *Malebar*, significa paese di *Malé*, siccome *Male-dive* vuol dire isola di Male. Gli arabi sono dopo penetrati nelle stesse isole sia nell' ottavo secolo in tempo della loro prima incursione nelle Indie sotto il califato di Valid, sia nell' undecimo secolo sotto la condotta di Gasnevida, sia tre secoli dopo, allorquando i tartari si stabilirono nell' India. Cacciati dai loro possedimenti che avevano in questo paese, s' imbarcarono essi per ritornar forse nella loro antica patria, e molti di questi fuggitivi avendo incontrate le Maldive, le prime isole che si presentano andando all' Indie verso l' Arabia, vi stabilirono il loro soggiorno. Cheche però ne sia dell' epoca, della causa e delle circostanze di questa trasmigrazione, egli è certo che una colonia di arabi si è stabilita nelle Maldive, ch' ella ha usurpato la sovranità di questo paese, e ch' ella ha introdotto il culto di Maometto, che è presentemente la sola religione di queste isole, e che si è sì bene innestato sulla nazione primitiva, che questi due popoli non ne formano più che un solo, il quale segue i medesimi usi, e si governa colle medesime leggi. Nulladimeno osservansi alcune differenze fra i maldivesi che abitano la parte meridionale e quelli che sono stabiliti nella parte settentrionale. I primi hanno più rozzezza nelle loro maniere e nel loro linguaggio; vanno quasi nudi, ed anche le donne non hanno altre vesti fuori di una semplice tela di cui si servono per coprire le parti medie del corpo. I maldivesi settentrionali sono al contrario vestiti colla medesima decenza praticata dai maomettani dell' India, o si distinguono col loro tratto dolce e civile. Per la qual cosa questi due popoli, malgrado della loro mescolanza, conservano tuttavia qualche traccia della loro primitiva origine.

La storia moderna dei maldivesi non ci è nota più di quel che sia la loro origine, e per conseguenza non possiamo darne che sterili e superficiali cognizioni, che noi raccoglieremo dalla relazione lasciataci da Pyrard. I portoghesi s' impadronirono delle Maldive verso la fine del secolo decimosesto. I loro missionari avendo convertito il ras-cau o re del paese l' indussero a portarsi a Cocciuno, dove ricevè il battesimo. I suoi

sudditi, cui inutilmente egli incitava ad abbracciare il cristianesimo, si rivoltarono contro di lui, e coronarono un principe del suo sangue, che gli aveva altre volte disputato il trono. I portoghesi, sotto pretesto di difendere il re cristiano, portarono la guerra in quest' isola, s' impadronirono della città di Malé, in cui il nuovo re venne ucciso colle armi alla mano; vi fabbricarono una fortezza, e sottomisero con facilità tutto il rimanente del paese, eccetto l' atollone di Suadù posto a mezzogiorno, ove essendosi fortificati due principi Mori, i portoghesi non poterono penetrare. Le cose rimasero in questo stato per lo spazio di circa dieci anni. Tutto quello che si faceva in Malè fatto era in nomo del re cristiano trattenuto sempre dai portoghesi a Coccino, benchè il popolo, che vedeva con rammarico tutte le forze e le rendite dello stato nelle mani di questi nuovi padroni, ne mormorasse continuamente. I due principi fortificati nell' atollone di Suadù risolvettero di liberare i maldivesi da questa indegna servitù, ed avendo quindi ottenuto un soccorso da alcuni corsari del Malabar, si portarono sotto la fortezza di Malè, la presero per assalto, e vi trucidarono la guarnigione. I portoghesi irritati da un tale affronto si armarono potentemente contro questi principi ribelli, che si difesero con grandissimo coraggio, e dopo una ostinatissima guerra si deliberò da ambe le parti che il possedimento delle Maldive restasse ai due principi, senza però ch' essi assumessero il titolo di ras-can, che i Maldivesi fossero obbligati a prendere un passaporto dai porteghesi ogni qualvolta volessero trafficare al di fuori, che si pagasse al re cristiano, non a titolo di tributo ma in dono gratuito, una pensione annuale. Alcuni anni dopo questa rivoluzione un giovane portoghese allevato alla corte dei due principi Mori e colmato de' loro benefizi concepì il progetto d' impadronirsi del trono delle Maldive, e tenne perciò segrete corrispondenze col consiglio di Goa; ma essendosi scoperto tale tradimento, una morte crudele fu il giusto gastigo, che si diede alla sua ingratitudine ed alla sua perfidia.

Il regno delle Maldive fu nel 1607 sottoposto ad una grande disgrazia, che deve porsi nel numero delle principali sue rivoluzioni. I corsari bengalesi si portarono a Malè con una flotta di sedici bastimenti, e furono introdotti nel porto da un pilota maldivese. Il ras-can preso da spavento

s' imbarcò sopra alcune galere colle sue donne e co' suoi tesori per rifugiarsi nell' isole meridionali, cui il difficile passaggio rende quasi inaccessibili. I pirati discesero sull' isola senza alcuna resistenza, ma il loro capo, udita la fuga del re, lo raggiunse, e dopo un fiero combattimento, in cui il re rimase trucidato, s' impadronì di ogni cosa e ritornò, carico di tutti i tesori di lui. Nello stesso tempo i corsari commisero un infinità di violenze nell' atollone di Malé e nelle isole vicine, che saccheggiarono pel corso di dieci giorni, dalle quali portarono via immense ricchezze. Essi lasciarono il regno in una terribile desolazione, la quale s' accrebbe maggiormente a cagione delle insorte dissensioni fra i principi nazionali, i quali presero a disputarsi la corona del morto re. Dopo molte e sanguinosissime battaglie il fratello della principale regina protetto dal re di Cananor venne posto sul trono.

I maldivesi obbediscono ad un solo padrone la cui autorità è dispotica: questi però affida ai sacerdoti gli affari più importanti del reame. I tredici atolloni formano altrettanti governi particolari, de' quali i capi appellati naibi uniscono alle funzioni del sacerdozio l' esercizio del potere legislativo, e quei sovrani giudicano di tutti gli affari. Essi tengono sotto di loro vari altri ministri detti *catibi* scelti dall' ordine de' sacerdoti, e questi fanno giustizia in tutte le isole dipendenti da ciascun atollone. Il *naibo*, che tiene la sua residenza in Malé, ha una sorta d' inspezione sopra tutti gli altri governatori. Egli è chiamato *pandiare*, ed è il supremo pontefice e primo magistrato della nazione. Gli altri uffiziali dell' impero sono i chilaghi, la cui funzione non differisce da quella di luogotenente generale del re, il segretario di stato, l' intendente delle finanze, il gran tesoriere, i *mocuri* che compongono il consiglio del gran naibo, il quale è in obbligo di consultarlo in tutti gli affari di qualunque importanza, i *mosculi* o capitani delle guardie ec. Il re assegna a questi vari uffiziali certe isole del suo dominio, e dà loro inoltre alcune misure di riso per la loro sussistenza.

Una legge assai singolare di questo popolo si è, che il gastigo delle ingiurie più gravi dipende unicamente dall' offeso. Colà non se ne prende alcuna briga, se non si fanno lagnanze contro l' aggressore. Se i figliuoli di una persona assassinata sono in tenera età, si differisce la condanna

del delinquente fino a tanto che essi sieno giunti all'età maggiore per udire dai medesimi il genere di punizione da darsi all'uccisore. La sodomia, l'incesto, l'adulterio, delitti assai comuni in quest'isole, sono puniti colla sferza, ma questa sorte di gastigo è talvolta sì crudele, che diviene mortale. Ne' ladroneggi di qualunque considerazione si taglia la mano al delinquente.

La nobiltà gode in quest'isole grandissimi privilegi: essa viene acquistata o colla nascita o cogl' impieghi o con patenti del principe. Le donne la conservano, benchè si maritino con persone volgari, e la trasmettono non ai mariti, ma ai propri figli: lo stesso avviene de' nobili mariti che hanno per ispose donne plebee. Le persone del volgo non possono sedersi in presenza di un nobile; se esse ne incontrano alcuno, sono obbligate a fermarsi su due piedi, e a lasciarlo passare, e se per avventura si trovano avere sulle spalle qualche fardello devono immantinente deporlo a terra.

Il re delle Maldive assume il titolo di *rascan*. Il suo abito consiste ordinariamente in una casacca di tela fina che oltrepassa di poco la cintura: il restante del corpo è coperto da una specie di perizoma unito alla suddetta col mezzo di un largo cinto, le cui estremità, che pendono quasi fino a terra, sono armate di ricche frange. Una catena d'oro arricchita da un grande fermaglio di diamanti cinge il medesimo perizoma: egli ha le gambe nude, ma i suoi piedi sono coperti da sandali di cuoio dorato.

Le produzioni di tutte le isole sono di proprietà reale: e pongonsi altresì delle imposte sui cauri, sui pesci secchi e su tutte le mercanzie straniere; l'ambra, il corallo tutto ciò che si trova sulle costiere ed ogni cosa che viene dal mare gettato sulle medesime, appartengono a questo monarca: uno dei principali oggetti delle sue entrate consiste nel gran commercio esterno, ch' egli fa per proprio conto.

Il re tiene la sua residenza nella città di Malè: il palazzo reale è situato in mezzo ad un recinto assai vasto in cui veggonsi deliziosi giardini ornati di getti d'acque e stagni: esso è tutto fabbricato di pietre, ma poco alto, non avendo che un solo piano. I numerosi suoi appartamenti circondano molte corti, ciascuna delle quali rinchiude una bella

piscina: l' ingresso principale consiste in una grandissima sala, che ha la forma di una torre quadrata, e che serve da corpo di guardia, in cui vi stavano alcuni pezzi d' artiglieria ed altre armi. Da questa sala si passa in un' altra, ove stanno i cortigiani, i quali sono pregati a recarvisi ogni giorno a mezzodì per ricevere gli ordini del monarca. I forestieri vengono ricevuti nella prima sala, e non è permesso che agli uffiziali del palazzo penetrare più avanti della seconda: esse sono tutte elevate; le prime due si innalzano tre piedi di sopra al pian terreno; il pavimento è coperto da bellissime stoie, i muri sono tappezzati di ricche stoffe seriche, e dalle soffitte coperte pure di belle tappezzerie pendono molte frange della medesima materia.

La religione de' maldivesi è quella dei maomettani; ma conservano essi le vestigia di un' antica religione sagrificando al dio dei venti con lanciare sulle onde delle navi piene di ambra e di legno odoroso acceso. Tali are galleggianti coronate di fiori disperdonsi a gran distanza nel mare, e lo coprono di aromatici vapori. I Maldivesi instrutti parlano l'arabo, spiegano l'alcorano, e possiedono qualche idea di astronomia e di medicina. Pyrard ci dice che questa nazione è spiritosa, destra, industriosa, valorosa, ma che da un ardente temperamento è strascinata alla più sfrenata dissolutezza. L'adulterio, l' incesto e l' infame sodomia sono vizi comuni in quest' isola.

Non v'ha in tutto il gruppo delle maldive alcuna città degna di considerazione. Le case isolate in mezzo ai boschi di cocco, o riunite senz'ordine sono quasi tutte di legno di cocco, e coperte di foglie d' albero. Malè, che passa per la capitale, ha una lega e mezza di circuito; ma non è circondata da mura: alcune delle sue case sono poste in linea e separate da strade; altre sono fabbricate alla ventura e disperse senza alcun ordine: le case del popolo sono di legno, e quelle de' ricchi particolari sono costrutte di pietre.

I maldivesi parlano una lingua particolare; si vestono di una stoffa di seta o di cotone assai leggiera. Le principali mercanzie ch' essi esportano sono vele e corde per navi, ch' essi fabbricano estraendone la materia dai soli coccotieri, olio, miele, noci di cocco, pesce secco, testuggini, tele dipinte, stoffe di seta e stuoie a vari colori che superano in bellezza e

perfeziono tutte quelle che si fabbricano in ogni altro luogo. Essi ricevono in cambio seta e cotone greggio, tele bianche di cotone, essenze odorose per profumare il corpo, riso, noci d' areca, ferro, acciaio, oro ed argento, porcellana, droghe ed altre derrate che il loro paese non produce.

CAPITOLO V.

Dell' isola di Ceylan

L' isola di Ceylan è posta al mezzodì della costa del Coromandel, e ne viene separata dallo stretto di Manar. Vuolsi da molti eruditi che quest' isola sia la *Taprobane* ricordata dagli antichi come la più famosa fra le diverse isole del mare indiano, e che, secondo Strabone fu tanto amplia quanto la Brettagna. Il re di quest' isola mandò quattro ambasciatori a Claudio, i quali informarono i romani che in Taprabone sussistevano cinquecento città, che *Palaesimundus* la metropoli aveva un porto molto vago, e dugentomila abitanti. Inoltre essi riferirono che quest'isola conteneva un lago di 375 miglia di circonferenza, sparso di varie piccole ma fertilissime isole, e che da esso uscivano due fiumi, l' uno chiamato *Palaesimundus* e l' altro *Cidaria*, ed affermarono di più che il *promontorium Coliacum*, la parte più vicina al continente indiano, era quattro giornate di mare lungi dalla costiera di Taprobane. Ma Tolomeo che ci lasciò una prolissa descrizione di Taprobane differisce in molte particolarità dal racconto de' suddetti ambasciatori; si vuole che stia più dappresso alla costiera dell' India, non computa più di trenta città, e nen fa alcuna menzione nè del lago, nè dei fiumi, per la qual cosa si sospettò da alcuni che la Taprobane degli ambasciatori e quella di Tolomeo sieno due isole diverse. La situazione però di Taprobane, secondo che viene stabilita da Tolomeo, sì dappresso corrisponde a quella di Ceylan, che noi non possiamo con fondamento dubitare dell' identità di quest'isola, quantunque non si debba in conto veruno negare che il detto geografo abbia senza il minimo appoggio distesa la sua Taprobane di là dalla linea equinoziale.

Le città principali di quest' tsola erano, secondo Tolomeo, *Margaoa* e *Jogana* verso il lido occidentale, *Colaca*, *Dagana* e *Dionysius* nella parte

meridionale, *Procursus* verso la costiera orientale, *Moduti* e *Talacori emporium* verso la parte settentrionale, e fra la piazza mediterranea *Anurogrammum* e *Maagrammum*, due città di considerabile rinomanza. I promontori più riguardevoli erano l'*Andrasimundi*, Jovis, Avium, *Dionysii promontorium*, ed il Cekeum è il *Boreum promontorium* opposto all'India. I fiumi principali erano la *Soana*, l'*Azanus* e il *Ganges*; ed i più celebri suoi porti sono stati il *Priapus portus*, il *Mordi* e *Solis portus*, il *Rhizola* e la *Spartanà portus*. Fra i golfi o seni principali possiamo annoverare il *sinus Prasodes*, che da Tolomeo è stato messo nelle costiere occidentali dell'isola. Premesse brevemente quelle cognizioni che dagli antichi geografi, ed in ispecie da Tolomeo abbiamo potuto raccogliere circa tal'isola, noi passeremo a descriverla quale venne poscia conosciuta sotto altri nomi.

Il nome di quest'isola fu vario secondo i tempi e gli autori. Quello di *Selan*, di cui abbiamo fatto Ceylan, trovasi presso Cosma nel sesto secolo sotto la forma di *Sielen-diva*. Ma siccome Ammiano Marcellino chiama gli abitanti *Serandivi*, e siccome il nome arabo *Serandib* non è che una corruzione di *Selandin*, quest'ultimo deve rimontare ad una antichissima epoca, e trovasi probabilmente sfigurato nel *Simundu* di Tolomeo. Un altro nome indiano *Salabha*, isola ricca, si riconosce nel *Salike* dello stesso geografo. Ma gli antichi non conobbero nè il più antico nome sanscritto *Langa*, nè quello più in uso di *Singala* che significa isola dei leoni. La lunghezza di quest'isola dalla parte del Pedro fino a quella di Dundra è di circa cento leghe, la sua larghezza è varia dalle dieci allo trent'otto.

Ceylan è cinta di scogli, e nell'interno è divisa in due parti da una catena di altissime e scoscese montagne che la traversano quasi tutta. La più celebre di esse si è quella appellata picco d'Adamo dagli europei, da'cristiani di San Tommaso e dai maomettani; ma nella lingua dei singalesi è detta *Hamalel*, in sanscritto *Salmala*, e da qualche autore arabo *Rohuan*; è una montagna di forma conica, visibile alla distanza di trenta e più leghe; se ne ascendono gli scoscesi e selvosi fianchi per via di scale intagliate nell'ardesia, ed anche per via di scale a mano, attaccate a catene di ferro. Alla sommità trovasi in una pianura lunga

centocinquanta piedi e larga centodieci, un piccolo stagno d' acqua limpida, che serve di sorgente ad un fiume, entro cui i buddisti divotamente si bagnano.

Questa catena di monti, che ferma i monsoni o venti periodici, esercita sulle stagioni presso a poco la stessa influenza dei gati nel Deccan, quindi avviene che in quest' isola le stagioni sieno regolate dai monsoni più che dal corso del sole. Benchè Ceylan sia posta assai presso all' equatore non va però soggetta a que' caldi eccessivi che ardono sovente la costa del Coromandel. Il clima dell' isola, dice Percival, è generalmente più temperato di quello della penisola dell' India, ed ella deve un tale vantaggio ai venti freschi del mare: quivi non si conosce inverno: il più gran caldo è da gennaio fino ad aprile, e nel solstizio d' estate vi si gode maggior fresco.

Le montagne di Ceylan racchiudono molti minerali, ma gli abitanti si danno maggior premura di estrarne le pietre preziose, fra le quali si distinguono i rubini, i topazi ed i diamanti: questi ultimi però, dice Percival, avendo rare volte una bell' acqua, non sono tenuti in sì gran pregio come i diamanti di Golconda e del Brasile.

L' isola di Ceylan è ricchissima di vegetabili: quasi tutti i frutti che sono particolari all' India, ed ai climi situati fra i due tropici vi crescono in abbondanza e quasi senza cultura, e sono di un' eccellente qualità. Preziosi sono l' albero dal pane, ed il cocco, i cui boschi stendonsi specialmente lungo la costa da Negumbo fino al di là di Maturè. Le foglie del talipot (corypha umbraculifera) servono di ventagli. Il sagojo, la palma zuccherina, il borasso flabelliforme ed altre specie affini alle palme, compongono la maggior parte de' boschi in pianura. Il pepe, il cardamomo, il cotone, il caffè di una qualità simile a quello di Moka, ed il betel si contano fra le ricchezze di quest' isola. ma quella che deriva dall' albero della cannella è inestimabile, perchè la bontà della sua scorza è superiore a quella di tutti gli altri alberi della medesima qualità che si trovano in altri luoghi nei quali non fu possibile fino al presente di fare allignare la preziosa specie che cresce abbondantemente nel sud-ovest di Ceylan lungo la costa di Negumbo, Colombo, Caltera, Barbay e Maturé. L' eruditissimo signor conte Luigi Castiglioni presidente dell' impe-

riale e reale accademia delle scienze ed arti in Milano, ec. nella storia delle piante forestiere si estende lungamente nella descrizione di questa pianta che produce la vera cannella, cui ad esempio di altri autori, a lui piace d' indicare col nome di cinnamomo.

Cresce quest'albero egli dice, nell'isola di Ceylan, e si trova eziandio a Sumatra, a Java, sulla costa del Malabar ed in altre parti dell' India, orientale, come pure in America, nel Brasile, nella Martinicca, ec. ma il ricolto n' è così scarso, e la qualità tanto inferiore, che il solo utile stabilimento riducesi (parla egli de' tempi d' allora) a quello degli Olandesi nell' isola di Ceylan, dalla quale ritraggono la massima parte di quello che si consuma in Europa.

Il cinnamomo è un albero di mediocre altezza, adorno di moltissimi rami, colla corteccia di un grigio oscuro, ed il suo legno è duro, internamente bianco e senza odore. Le foglie sono opposte, bislungo-ovate, di un bel verde al disopra e più pallide al disotto, ed hanno tre nervi bianchicci che nascono alla base della foglia. Sbucciano i fiori uniti insieme sui rami più teneri, ed a questi succedono frutti carnosi della figura d' una oliva, di colore azzurro oscuro, spruzzati di bianco, e di sapore acre ed aromatico. Chi desiderasse d' instruirsi del metodo di dibucciare questi alberi, della maniera usata nel fare la ricolta della cannella e distinguere le varie qualità della medesima potrebbe consultare il primo volume della storia delle piante del suddetto ch. autore. Anche Percival ci lasciò una lunga ed interessante descrizione di questo prezioso vegetabile.

Tra i fiori che adornano il bel suolo di Ceylan distinguesi il gran giglio, *gloriosa superba* la mussenda frondosa, che copre di una gran foglia bianca le sue corolle di colore porporino carico, il sindrimal che apre i suoi fiori alle quattro del mattino, e li chiude la sera alla stessa ora, e la bandura, *nepenthes distillatoria*, che contiene in una specie di borsa cilindrica un' acqua limpida e fresca.

Il signor Percival ha dato pure nel suo viaggio un' esatta descrizione degli animali di quest' isola, fra i quali distinguonsi gli elefanti che superano tutti quelli degli altri paesi, non per l'enorme grandezza come si crede comunemente, ma per la robustezza, per l' ingegno e per la

docilità loro. Il feroce bufalo dopo di essere stato dimesticato serve ad arare: la specie de' cavalli, de' buoi o delle pecore è piccolissima: le foreste racchiudono daini, lepri, gazzelle, porci selvatici, cignali, leopardi, e tigri di una piccolissima specie: veggonsi, di rado l' jena e l' orso, e vi abbondano varie specie di scimmie, e fra queste è rimarcabile l' *wandru* per la sua gran barba bianca che lo va da un' orecchia all' altra. Havvi molti serpenti assai velenosi, fra i quali il *cobra-manilla*: quello detto il *serpente delle roccie* e che giunge fino a trenta piedi di lunghezza non è velenoso, ma avviluppa le capre ed i porci, loro spezza le ossa e se li divora. Il coccodrillo infesta i fiumi ed è voracissimo. Lo scorpione nero ferisce mortalmente; le formiche sono uno de' più grandi flagelli di quest' isola; e vi ha una quantità di ragni velenosi e si grossi che fabbricano una tela forte bastantemente per resistere agli sforzi dei piccoli uccelli che divengono loro preda. La specie degli uccelli è molto varia ed assai numerosa: il *rollier* è un uccello singolare per la bellezza delle sue penne.

Una gran fonte di ricchezze per quest' isola, e che ora venne in gran parte esaurita dai conquistatori è la pesca delle perle che si fa nella baja di *Candatsci*. Prima dell' arrivo de Portoghesi non vi si pescava che di 24 in 24, o di 20 in 20 anni. I Portoghesi ridussero tale intervallo a dieci anni, o gli Olandesi, onde accrescere un lucro passeggiero, l'affittarono ad otto ad otto, e a sette a sette anni: ora vi si pesca di due in due. Il signor Percival ci ha lasciata una relazione assai circostanziata sui battelli che sono impiegati nella pesca, sulla sveltezza e sulla forza dei palombari, che alcune volte se ne stanno per ben due minuti nel fondo del mare, che vi si tuffano fin cinquanta volte in un sol giorno a costo di scoppiare qualche volta sott' acqua, o di spirare vomitando sangue tosto che ne sono usciti. Le più belle perle di quest' isola sono di un' acqua più bianca di quelle che si pescano nel golfo d' Ormus, ma non sono nè si pure, nè di una si buona qualità.

Fra Paolino parlando del ponte di *Rama* dice essere questo molto interessante nella storia Indica, perocchè dai Purana, o dalla storia antica dell' India si conosce, che la prima popolazione dell' isola di Ceylan incominciò da questo ponte, e che alcune colonie indiche passarono nell' isola di *Rama*, seco portando la lingua *samscrit*, i costumi, i riti, e

gli Dei dell'India. *Moselpati Jafnapatnam, Terlipati, Villapati, Mottupati, Malpati, Palliacur*,e molti altri nomi di città e di borghi dell' isola *Seilan* hanno ancora conservato il primitivo loro senso, la primitiva significazione, e terminazione *samscritta*, di maniera che non si può più dubitare della prima propagazione della lingua, de' riti, costumi, Dei e della religione degl' Indiani nell' isola di Ceylan.

Quando i Portoghesi nel 1517 si stabilirono a Ceylan, gl' Isolani si dividevano in due rami, in singalesi ed in vadassi. Que' che si sottomisero agli europei conservarono la prima denominazione di singalesi, e quelli che continuarono sotto l' obbedienza del re di Candy presero il nome di Candiani. I Singalesi sono di piccola statura; hanno cinque piedi circa di altezza; il loro colore è un po' più chiaro di quello dei mori e dei malabari, ma non sono nè sì ben fatti, nè sì forti. I Candiani hanno la pelle meno bruna, sono più ben proporzionati e meno effeminati de' Singalesi, che vivono sotto il dominio degli europei. La statura della donna è inferiore a quella degli uomini molto più di quello che dovrebbe essere, secondo la proporzione stabilita dalla natura; il loro colore è più chiaro, e si avvicina al giallo. I Vadassi, che nulla hanno di comune cogli altri abitanti, sembrano una razza di negri: essi stanno sulle montagne settentrionali dell' isola; e non hanno nè città nè villaggi; vanno quasi nudi, vivono principalmente di caccia, dimorano presso i fiumi, e dormono dove il caso li conduce, non assalgono mai i loro vicini, ma uniscono tutte le loro forze per difendere la loro libertà. Le costiere del mare sono abitate principalmente dagli Olandesi, dai Portoghesi e Malesi: i primi hanno adottato in gran parte i costumi le usanze e l' indolenza degl' indigeni: i secondi sono originari dai figliuoli naturali, che i Portoghesi ebbero dalle Ceylanesi, e questa razza d' uomini conosciuta sotto il nome di Portoghesi altro non è che un miscuglio di mori malabari e di altre persone derivate dalle unioni de' Singalesi coi vari popoli d' Europa. I Malesi sparsi nell' isola conservano quella ferocia che distingue cotanto la loro nazione.

Fra le città principali di Ceylan ci si presenta, cominciandone la descrizione dalle costiere, Jasnapatuam, posta a tramontana dell' isola, altre volte capitale di un regno particolare. Essa ha un porto accessibile alle piccole

navi; il suo territorio è assai fertile, seminato di villaggi, e conteneva nel 1782 più di 190 mila Cristiani. Il forte di Negumbo è posto in vicinanza del mare in un bellissimo paese coperto di boschi di cocco e di cannella, che è la più fina di tutta l'isola. Colombo città ben fabbricata da' Portoghesi sulla costa occidentale è popolatissima, e fu poscia capoluogo degli stabilimenti olandesi; la rada è poco sicura. Nulla di più magnifico dell' aspetto di quella città posta in mezzo a boschi di cocco, su di una baia formata dal Calani-Ganga, nulla di più ricco della vegetazione de' suoi contorni, ove gli alberi rigogliosi, i ridenti boschetti ed i poggi verdeggianti succedonsi o frammischiansi senza interruzione; niente di più salubre dell' aria che vi si respira, e la cui temperatura è quasi invariabile. Percival fa una descrizione assai circostanziata di Colombo e della sua fortezza. Uno de' più belli stabilimenti, che vi si osserva è la scuola degli orfani dell' uno e dell' altro sesso, essa venne fondata dagli Olandesi con tutta l' intelligenza che loro è propria, ed è presentemente con ogni cura mantenuta dagl' Inglesi.

Punta di Gallè, città considerabile, resa naturalmente forte dalla sua posizione fra gli scogli, possiede un bellissimo porto di difficile ingresso. Maturè piccola città e capitale di un regno fertilissimo specialmente di caffè e di pepe: un po' a levante di Maturè cessano i boschetti di cannella. Tengala è posta in un cantone sacro alla caccia degli elefanti. Le coste sud-est contengono paludi salse, vicino alle quali non trovansi che boschi e rupi. A Baticalo, forte situato in un' isola, veggonsi ricomparire tutta la fertilità e tutta la magnificenza del regno vegetabile. Il paese è sparso di case coloniche entro ricinti de' più bei arboscelli. Trinquemala città importante, ma mal fabbricata è nella parte più bella e più fertile dell' isola. Il suo porto cinto d' alte montagne e di buoni fortini, è uno de' più belli e vasti dell' India; più di 40 vascelli di linea possono stare all' ancora, ed in salvo dalle burrasche. Il forte d' Ostemburgo domina tutte le baie vicine: nel detto porto si getta il Mavaliganga, primo fiume del Ceylan che discende dal picco d' Adamo; ma gli scogli numerosi ne rendono impossibile la navigazione, siccome accade della maggior parte de' fiumi, che in gran numero scorrono per quest' isola.

L' isola di Ceylan è circondata, specialmente all' occidente ed a tra-

montana, da un gran numero d' isolette; la baia di Candatsci ne è piena, e fanno esse un bellissimo vedere da lontano, ma non producono generalmente che bronchi. Gli Olandesi diedero loro il nome delle città d' Olanda, come Amsterdam, Harlem, Rotterdam ecc. L' isola da Manaar è posta nel piccolo golfo dello stesso nome fra Ceylan e la costa della pescagione. I banchi di sabbia, noti sotto il nome di ponte di Rama, uniscono quasi l' isola di Ceylan al continente d' Asia. Gli abitanti dell' isole dei due fratelli distinguonsi per un muscoleggiamento assai marcato. Tutto questo tratto di paese da noi descritto appartiene agl' Inglesi successori dei Portoghesi e degli Olandesi. Vi si contavano alcuni anni sono circa 350 mila cristiani calvinisti, più di 400 mila cattolici, e probabilmente più del doppio numero d' indigeni rimasti fedeli all' antica loro religione.

Il regno di Candy separato da' possedimenti Europei da deserti, boschi e montagne, ha par capitale la città dello stesso nome, fabbricata in forma di triangolo presso il Malivanga, 80 miglia inglesi distante da Colombo: sembra che il suo vero nome sia Sciangala-Nagor, città dei Singalesi. Le case non sono che capanne, e lo stesso palazzo reale non ha alcuna appariscenza: dicesi non pertanto che sia ricco nell' interno. Splibergen ci vide nel 1602 magnifiche pagode ornate di pietre preziose ma i Portoghesi saccheggiarono quella capitale, la quale vide pure nel 1803 anche gl' Inglesi penetrare fin nella residenza del re; ciò che costò loro nell' anno dopo il totale esterminio di tutte le sue truppe. Nilembymur e Digliscimur servirono qualche volta d' asilo a' monarchi: parecchie altre floridissime città caddero in rovina. Anurodgurro, ove risiedevano gli antichi re del paese, e dove erano le tombe delle loro famiglie, venne distrutta dai Portoghesi, essa racchiudeva belle pagode, le cui rovine sono ancora un oggetto di venerazione pei Selanesi.

Sembra che gl' Indiani avessero anticamente stabilito il teatro della guerra in Ceylan, poichè i loro sacri libri parlano spesse volte di quest' isola sotto il nome di *Langué*, e ci raccontano che i loro Dei ne cacciarono dal trono i re che vi dominavano. Essa è soprattutto famosa nella storia di Visnu, il quale sotto il nome di *Rama* vi portò i suoi dogmi, che tuttavia sussistono nella setta dei Buddisti. Gl' Indiani credevano che questa isola giacesse nel mezzo del globo, e che Rama per portarvi la guerra

facesse costruire un ponte nello stretto di Manaar, detto anche al presente *ponte delle scimie*. Essi dicono che l' isola di Ceylan era da principio abitata da giganii di un' enorme grandezza, e che il loro re Ravanén, cui Rama aveva accordato un potere immenso, gonfio d' orgoglio insultasse tutti gli Dei. Visnù per vendicarli prese allora la forma umana, poichè il re gigante non poteva essere distrutto da alcun Dio, e comparve sotto il nome di *Rama*. Egli radunò un' armata di scimmie, costrusse una diga dalla costa del Coromandel fino a Ceylan, diede molte battaglie a Ravanen ch' ebbe anche l' ardire di rapirgli sua moglie *Side*, e giunse finalmente a farlo perire unitamente al suo popolo. Questo racconto nasconde la storia di Ceylan sotto un senso figurato: si sa per un' antica tradizione conservata fra gl' isolani che lungo tempo prima dell' èra cristiana regnava a Ceylan un re dispotico chiamato Rama, il quale lasciò il suo nome ad un regno, e ad una magnifica città.

Ne' tempi storici e posteriori formaronsi a Ceylan sei regni, cioè Condè-Uda da noi detto Candy, Cotta, Sitivaca, Dambadau, Ramnadapur, e Giaffanaptnam. Knox divide quest' isola in nove regni, ciascuno dei quali aveva il proprio re e ci dice che ne' tempi successivi tutti questi regni caddero sotto il dominio di un solo principe assoluto, che governa più sovranamente di alcun altro monarca del mondo. Noi dobbiamo confessare che prima dell' arrivo de' Portoghesi in quest' isola ben poche cose si sanno risguardanti l' antica storia della medesima, e che per conseguenza non si può contare sopra l' autenticità dei fatti, se non dopo che Almeyda costretto dalla tempesta a rifugiarsi in un porto di Ceylan, vi venne nel 1505 assai favorevolmente ricevuto dagl' indigeni, ed ammesso all' udienza del re, che teneva la sua corte a Colombo (*). Questi avven-

(*) Quando entrarono i Portoghesi vi regnava, dice Fra Paolino, Aboenega Bopandar re di Cotta, che è una provincia diversa da Candia. Questo aveva in moglie una figlia di Tribul Pandar e da lei nacque Parca Pandar: Parca Pandar stava in guerra con un altro ragia dell' isola da cui essendo egli stato vinto ed esiliato nel 1579, diede il suo regno ai Portoghesi, i quali pretendevano poi di essere i suoi successori. Egli morì cristiano a Colombo nel 1579, Artasio nella *settima parte dell' India*, pag. 27, ed. di Francfort, pretende che i Portoghesi entrassero nell' isola sotto Malà ragia, o il gran re, senza dubbio quello stesso, che vinse Parca Pandar.

turieri, troppo animati dal desiderio di ammassare ricchezze, e di accrescere la loro gloria, ben poco si occuparono dei costumi degli abitanti e della storia del paese. Sotto il comando di Albuquerque, successore di Almeyda, accorto politico e gran capitano, tutte le costiere del mare caddero in loro potere, e gl' indigeni furono respinti fra le montagne nell' interno del paese.

La forma del governo che circa a quest' epoca sussisteva nell' isola agevolò ai Portoghesi i mezzi di accrescere il loro territorio. L' interno del paese era allora diviso fra molti principi, ciascuno de' quali era sovrano della sua tribù particolare o di una vallata separata; quindi non fu cosa malagevole alla politica de' Portoghesi il fomentare le dissensioni fra questi capi, per impedire che essi non riunissero le loro forze e ne li discacciassero. Se fra questi piccoli sovrani risorgeva qualche lite gli europei erano costantemente disposti a prestare il loro soccorso al primo che lo cercava, il quale ottenendo sempre la vittoria lasciava poi che i loro alleati s' impadronissero in ricompensa dei servigi prestati, dei domini del vinto. Con questo artifizio i Portoghesi estesero sempre più i loro possedimenti nell' interno dell' isola ma la loro avarizia ed il loro religioso fanatismo, dimostrato specialmente nello stabilimento dell' inquisizione, indussero i Singalesi ad abborrire un Dio che loro sembrava crudele e sanguinario, e fecero sì che il nome solo di un europeo divenisse insopportabile alle loro orecchie. Dopo cento anni di orribili stragi, si offrì finalmente a questi infelici isolani un potente soccorso che fece loro concepire la speranza di vedere finalmente terminate le loro disgrazie. Gli Olandesi dopo di avere scosso il giogo della Spagna, e di essersi impadroniti nell' India di molti stabilimenti portoghesi discesero anche in quest' isola nel 1603, sotto la condotta del loro ammiraglio Spilberg, e furono dagl' isolani ricevuti con universale acclamazione. Il re di Candy, che aveva in allora acquistata sovra tutti gli altri principi una tale superiorità da venir considerato come imperatore di Ceylan offrì a Spilberg la sua alleanza contro i comuni nemici, ma con tuttociò gli Olandesi non giunsero a discacciarne interamente i Portoghesi che nel 1656 nel qual anno s' impadronirono di Colombo. Nessun monarca dell' Oriente porta tanti e sì stravaganti titoli quanto il re di Candy, il quale li deve

specialmente a' Portoghesi ed agli Olandesi che con tali liberalità pagavano i domioii che si usurpavano. Egli è chiamato imperatore di Ceylan, re di Candy e di Jafnapatuam, principe del sole d' oro ecc. con mille altri titoli, che noi crediamo di omettere come cosa superflua pei nostri leggitori. Il rispetto che i suoi sudditi gli dimostrano va d' accordo coi pomposi titoli ch' egli assume. Nessuno si avvicina a lui non senza prostrarsi per ben tre volte avanti al suo trono, e non senza ripetere ogni volta con un tuono supplichevole la lunga numerazione dei grandi distintivi di sua maestà. L' *adigar* ossia il ministro principale, è il solo che possa tenersi in piedi innanzi al monarca, ma egli è però obbligato a stare di alcuni gradi più basso del re; egli solo tratta col principe gli affari dello stato, ma sempre con voce assai sommessa, affinchè nessuoo degli astanti possa udire il discorso; e nello stesso modo vengono dal primo ministro presentate tutte le ambascerie. Queste formole sì rispettose, il cui oggetto sembra essere quello d' innalzare infinitamente il sovrano sopra de' suoi sudditi, diminuiscono di molto la sua autorità personale, e siccome l' *adigar* è l' unico organo della volontà del monarca, così ne avviene, ch' egli solo interpetrando gli ordini a suo piacimento, impedisce che le lagnanze possano giungere fino al trono. Knox fà un quadro terribile della tirannia del principe che regnava allorquando egli si trovava prigioniero in quel paese: ora però, dice Percival, o perchè sia accaduta qualche rivoluzione, o perchè altre circostanze abbiano operato qualche cangiamento, il re di Candy governa i suoi sudditi con molta moderazione.

Questo re, dice Percival, s' immagina di essere il più gran monarca del mondo ed ei crede di darne una prova con quella magnificenza che egli suol dimostrare quando compare in pubblico. Nella relazione dell' ambascieria mandata nel 1800 al re di Candy posta in seguito al viaggio di Percival in quest' isola, noi troviamo un' assai circostanziata descrizione del ricevimento fatto da quel re all' inviato Macdowal, la quale sarà da noi brevemente riferita per dare ai nostri lettori una vera idea di quella corte. La sala di udienza, dice Percival, che somiglia ad una chiesa, è un lungo portico formato d' archi e di pilastri che sostengono una specie di volta. Essa era in tal occasione ornata di foglie di

banani e di fiori artificiali che producevano un bellissimo effetto. Nella estremità della sala sotto il più grand' arco s' innalzava sopra molti gradini coperti di tappeti il trono del re, il quale non poteva essere veduto interamente perchè un' alta sponda toglieva alla vista la parte inferiore del suo corpo. I cortigiani, gli uni colla faccia verso terra, gli altri seduti colle gambe incrocicchiate alla maniera orientale, se ne stavano sotto gli archi ne' due lati opposti. L' ambasciatore dall' adigar e da uno de' più distinti uffiziali vi venne introdotto con molta gravità e con istrane cerimonie, e andò a collocarsi unitamente al primo ministro sul ripiano che sosteneva il trono. La sala era illuminata in una maniera assai brillante, ma quella parte in cui stava il re rimaneva un po' oscura, e ciò forse affine di ispirare maggior rispetto pella persona del sovrano. Egli sembrava giovane, era nero di carnagione o poco barbuto, una lunga veste di bellissima mussolina ricamata in oro copriva interamente il suo petto, e faceva molte pieghe intorno al suo corpo: aveva le braccia nude dal gomito fino al pugno, e le dita guarnite di grossissimi anelli di varie pietre preziose; molte catene d' oro che portava al collo cadevano sopre di una mussolina inamidata quasi eguale ad un collare alla spagnuola. Portava in testa un turbante di mussolina ricamata in oro, e sopra questo una corona parimente d' oro, ornamento che distingue il re di Candy da tutti gli altri principi dell' Asia, ai quali la religione proibisce questo reale distintivo, motivo per cui si contentano di un semplice pennacchio di pietre preziose. Un ricchissimo tessuto, che formava la sua cintura, teneva sospesa una corta daga, od una sciabola, il cui pomo era riccamente ornato, ed il fodero coperto di filigrana d' oro. Sua maestà Candiana non era molto dissomigliante dalle figure di Enrico VIII: ma l' adigar per la superiorità della sua statura vi si avvicinava anche di più: l' abbigliamento di questo ministro era poco differente da quello del monarca, e benchè l' adigar non portasse corona, avova però sul suo turbante un ornamento, che poteva esser preso per una corona ducale.

Magnifico si è pure agli occhi de' suoi sudditi il suo corteggio, quando il re si mostra in pubblico. Rare volte egli monta un cavallo od un elefante, e si fa ordinariamente portare in un palanchino, accompagnato da un numero grandissimo di guardie e di persone del primo ordine:

precede il corteggio una quantità di stendardi e di banderuole bianche, sopra cui si veggono dipinte di rosso alcune figure rappresentanti il sole, l' elefante, la tigre, il drago ed altri spaventosi animali. Egli è sempre accompagnato da un numero infinito di suonatori, i cui tamtam e tamburi e triangoli di ferro menano grandissimo rumore, ed è preceduto da una banda di uomini armati di sferze senza manico e formate di una piccola corda di canapa, ch' essi agitano continuamente facendole fischiare alle orecchie di chi incontrano. Secondo il costume dei despoti che non osano confidare la difesa della propria persona ai loro sudditi, egli tiene costantemente vicino a sè un corpo di Malabari, di Malesi e di altri stranieri che non hanno alcuna relazione cogl' indigeni. Anche Knox ci racconta che la guardia in cui egli confida più che ne' suoi sudditi, è composta di cafri o negri, e che sta sempre alla porta della camera e sempre vicina alla sua persona. Lo stesso scrittore ci lasciò altresì una descrizione della maniera bizzarra di vestirsi usata dal ragia Singa, che in allora regnava in Ceylan la quale, ei dice, non era conforme nè alla foggia del suo regno, nè a quella degli altri paesi, vestendosi egli totalmente a suo capriccio. Il re porta, dice Konox, un berretto a quattro corna con un mazzo di piume sul davanti; il suo giubbone è fatto in una strana maniera, poichè ha il corpo di un colore, e le maniche di un altro; i larghi calzoni gli discendono quasi fino ai talloni e porta calzette e scarpe, ma cangia di moda tutte le volte che gliene viene il destro. Quand' esce cinge sempre la spada al fianco, e non ci ha che esso e gli europei che possano portare un budriere; l' elsa è quasi sempre d' oro ed il fodero è d' oro battuto: tiene ordinariamente in mano una piccola canna a vari colori con manico d' oro arricchito nell' estremità di pietre preziose.

Due sono gli adigar o primi ministri dello stato, e si può dire che tutto il potere sia diviso fra di loro. Gli adigar hanno in ogni tempo eccitata la gelosia del monarca, il quale per isventare i pericolosi disegni, che dalla eccessiva influenza potrebbero esser loro inspirati, procura sempre di sceglierli di un carattere diverso e di una fazione opposta. Gli adigar sono i giudici supremi di tutti i processi civili e criminali del regno, e la loro sentenza è definitiva: egli è vero che ognuno può ap-

pellarsi re, ma siccome essi soli hanno una stretta relazione col medesimo, così ne segue che riesce assai difficile e pericoloso l'usare di questo privilegio. Gli adigar portono alcuni segni caratteristici della loro autorità, i quali consistono nell'avere un dato numero di uffiziali che li precedono in pubblico con certi bastoni di una particolare forma e con un sigillo d'argilla.

Dopo li adigar seguono i *dissova*, ossiano i governatori dei distretti, e questi sono altresì i principali comandanti dell'esercito. Essi quando ne ricevono l'ordine devono accompagnare la persona del re, sono incaricati dell'esecuzione de' tributi, e d'invigilare al buon ordine del loro distretto. Qualunque però sia l'autorità dei dissova e degli altri principali uffiziali dello stato, nessuno di questi può condannare ad una pena capitale senza aver esposto l'affare al re, il quale ha esclusivamente il diritto di pronunziare una sentenza di morte. Il potere del *dissovandda* o del comandante in capo delle truppe è grandissimo, e questi disponendo di tutte le forze dello stato diviene spesse volte formidabile allo stesso monarca. I dissova se ne stanno ordinariamente alla corte, ed accompagnano il re, che teme forse di permettere a persone di una sì grande possanza di stare nelle loro provincie, ove sarebbe facile il formarsi un partito: in conseguenza essi hanno de' luogotenenti che eseguiscono tutti i loro ordini, che esigono le rendite pubbliche, e che opprimono il popolo a vantaggio dei loro padroni.

Le rendite principali del re consistono in doni offerti dal popolo ed in contribuzioni che gli uffiziali riscuotono a loro arbitrio due o tre volte l'anno. Egli le riceve in danaro, in pietre preziose, in avorio, in istoffe, biade, frutti, miele, cera, ed in armi fabbricate nei suoi stati, le quali consistono in lance, picche, frecce, scudi ec. Il dono, che si presenta al re, deve essere involto in una stoffa bianca, perchè questo colore è riservato esclusivamente al medesimo, e chi l'offre, deve sempre portarlo sulla sua testa, quando anche l'oggetto componente il dono non sia più grosso di una noce.

Quest'isolani si vantano di avere un antico codice di leggi scritte, ma il monarca ne è il solo depositario ed interpetre. Ci sembra impossibile che si trovino delle leggi fisse dove tutto dipende dalla vo'

immediata del sovrano; tuttavia essi si pretendono di aver dei regolamenti antichissimi, derivati da leggi fondamentali.

I candiani formano diverse caste, e ciascuna di esse conserva con una scrupolosa esattezza il grado che le è assegnato. La prima di tutte è quella dei nobili, i quali hanno tanta cura di conservare la purezza del loro sangue, che se una donna di questa casa avesse avuto commercio con un uomo di classe inferiore, sarebbe punita colla morte. Una tale severità fa sperare ai nobili che il loro sangue possa essere trasmesso purissimo fino agli ultimi loro discendenti. Essi sono conosciuti sotto il nome d' *hondreu* e non differiscono dai nobili singalesi. Questi però, dice Percival, dopo che sono sottoposti al nostro governo cominciano a non dimostrare più grandissimo attaccamento alla purità del sangue, e si uniscono senza timore d' infamia a persone di una casta inferiore. I pittori, gli orefici, i falegnami e tutti quelli insomma, la cui arte esige un po d' ingegno, compongono la seconda casta. Coloro che esercitano un basso o vile mestiere, come sono i barbieri, i curandai, gli spazzini ec. formano la terza casta, alla quale appartengono anche i semplici soldati. La quarta comprende i paesi e tutti gli agricoltori. La superiorità accordata agli artefici ed agli operai a preferenza de' contadini e de' soldati è una cosa assai straordinaria e che si trova soltanto in Ceylan; sembra che una tale particolarità faccia prova dell' amore che gli antichi candiani portavano alle arti, e quest' idea non ci sembrerà singolare, se vorremo esaminare gli edifizi che sfuggirono alle intemperie ed al furore dei nemici.

Queste quattro caste, secondo il costume degli indiani, non si inframmischiano giammai. Il figlio esercita sempre la professione del padre ed ognuno restringendo il suo amore alla casta in cui nacque non porta al di là la sua ambizione. Ma oltre le dette caste trovasi nei dominii del re di Candy, siccome nelle altre parti dell' India, una infelice classe di uomini condannata per sempre all' obbrobrio ed alla miseria. Quelli, che hanno commesso qualche delitto o trascurato qualche religioso rito, per decreto dei sacerdoti con tutti i loro discendenti decadono dalla loro propria casta e vengono condannati ad una eterna infamia. L' esercizio di qualunquesiasi professione o mestiere è loro proibito per sempre, e quindi

si trovano costretti a mendicare continuamente, e ad essere ridotti da questa barbara superstizione ad uno stato di avvilimento dal quale non possono sperare di uscire per quanto savia possa essere in seguito la loro condotta.

L' amministrazione della giustizia è confidata agli adigar ed ai dissova, ma siccome essi hanno molti riguardi al grado della persona accusata, quindi ne' loro giudizi si scorge sempre molta parzialità. Nè si deve supporre che in un paese dove tutto si regola a capriccio, il favore non abbia ben spesso a far dimenticar la giustizia, abbenchè ogni giudice convinto di prevaricazione sia sull' istante per ordine ed alla presenza del principe condannato a morte. Gli affari si giudicano sommariamente, ed in materia criminale l'esecuzione segue immediatamente la sentenza: si fanno d' ordinario soffrire i più crudeli strazi a chi viene condannato alla pena di morte, la quale per lo più consiste nell' esser fatto in pezzi dagli elefanti, o nell' essere impalato, siccome osservasi nelle tavole contenute nella relazione di Ceylan di Roberto Knox. Allorquando il delitto non merita una pena capitale, il colpevole è condannato ad un' emenda o alla confisca di tutti i suoi beni, od a sostenere dei pesi immensi, od a trasportare dall' alto di un monte una data quantità di terra, per ricondurla poi al suo posto. La prigione, è una sorta di gastigo che non è mai sussistita fra i candiani, i quali dicono che essa è degna della crudeltà degli europei.

Le basi più solide della giustizia fra i candiani sono la loro dolcezza naturale e l' onestà dei loro sentimenti, prerogative che li distinguono da tutti gli altri indiani; per la qual cosa forse avvenne che essendo fra di loro molto rari i delitti, l' amministrazione della giustizia sia rimasta in questo paese da sì gran tempo difettosa.

Il governo di Candy essendo siccome abbiamo veduto interamente dispotico, ne viene per conseguenza che ogni suddito debba trovarsi a disposizione del sovrano. Benchè però tutti i candiani siano obbligati a prendere le armi quando il re lo comanda, pur egli ha un corpo di truppe permanenti di circa ventimila uomini. Oltre il corpo di soldati stranieri che formano costantemente la sua guardia nel palazzo, trovansi accampati, dice Percival, nelle vicinanze della capitale ottomila uomini di

truppe regolari, e vi ha un certo numero di nobili che possono essere in un istante radunati. Queste truppe però, ad onta del loro grado, non sono armate, nè vestite in una maniera uniforme: ciascun soldato si veste a suo capriccio, e si arma come può; e quindi non v' ha cosa più ridicola a vedersi di un corpo composto in sì fatta guisa. Gli uni portano delle lance e gli altri delle picche; questi cingono la spada e quelli hanno lo scudo, molti sono armati d' arco e di freccie, ed alcuni lo sono di fucili a miccia, e forse in tutto l'esercito del re di Candy non si trovano mille moschetti armati di baionette. Il rimanente delle truppe, eccettuate alcune particolari circostanze, è disperso per tutto il regno: il loro soldo consiste in una piccola razione di riso e sale, ed in una pezza di stoffa che si dà annualmente ad ogni soldato per coprirsi. I soldati che compongono il corpo permanente hanno un piccol campo, da cui traggono parte della loro sussistenza, e vanno esenti da qualsivoglia imposizione. Un soldato, che nel suo servizio siasi renduto colpevole di negligenza, o che abbia commesso qualche delitto, è condannato a trasportare una quantità di terra dall' alto di una montagna, od a purgare il letto di un fiume; ma se le colpe sono leggiere, egli viene privato di una parte del suo soldo e de' suoi privilegi.

I regolamenti militari in questo regno sono fatti in maniera da far abborrire ai soldati il mestiere dell'armi, o da eccitare la gelosia nel loro cuore. Il comandante e gli altri uffiziali non hanno fra di loro alcuna comunicazione, se non in caso di assoluto bisogno, ed il re, affine di prevenire qualunque siasi trama fra di essi, o d' impedire qualsivoglia relazione col nemico, gl' incoraggia a sopravegliarsi reciprocamente. La catena de' posti militari che garantisce le sue frontiere, e la gelosia colla quale questi sono continuamente custoditi, dovrebbero allontanare in parte i suoi timori. Là ciascuno diviene sentinella; e siccome la maggior parte delle capanne sono poste in cima degli alberi che dominano i dintorni, così riesce quasi impossibile lo sfuggire la vigilanza degli abitanti, o l' entrare o l' uscirne senza la loro permissione. Un eguale vigilanza osservasi pure nell' interno dei dominii del re di Candy, e nessuno, dice Knox, può passare da un distretto in un altro senza essere esaminato attentamente, nè senza mostrare il suo passaporto, il quale consiste in

un pezzo di argilla, sopra a cui sta un' impronta che indica la professione di chi lo presenta. Quindi sul passaporto di un militare vedesi un soldato armato di picca o di fucile; sopra a quello di un paesano un contadino che sulla spalla porta un bastone dalle cui estremità pendono delle valigie, e finalmente sopra a quello di un europeo un uomo col cappello in testa e colla spada al fianco

Non essendovi naziono più superstiziosa dei singalesi, ne viene per conseguenza che la religione debba caratterizzarli specialmente, poichè tutte le loro azioni hanno qualche rapporto colla medesima. I presagi regolano interamente la condotta di questi popoli, e fino dal primo istante della loro vita decidono della loro sorte. Quando nasce un fanciullo si chiama un astrologo per sapere se egli debba essere felice o disgraziato; in quest' ultimo caso si condanna spesse volte alla morte l' innocente creatura per sottrarla ai mali che le vengono minacciati. Il singalese, quando esce alla mattina di casa, osserva attentamente ciò che per la prima cosa si offre ai suoi sguardi, e dal buono o cattivo augurio che ne cavà, suole giudicare dell' esito de' suoi affari. Quando tuona, egli teme che il cielo voglia punirlo, o che le anime de' malvagi sieno incaricate di dirigerne i colpi per gastigarlo de' suoi peccati. I demoni sono la causa immediata di tutte le malattie e d' ogni sgraziato avvenimento, ed il singalese per sottrarsi alle malignità di questi spiriti maligni porta ogni sorta di amuleti, e procura in mille modi sfuggire l' influenza degli ammaliatori, dai quali crede di essere in ogni parte assediato. Queste ed altre infinite superstizioni de' singalesi devono essere attribuite agli artifizi interessati de' loro sacerdoti, che sanno fare operare a loro profitto tutti i demoni dell' isola.

Ma se questi popoli temono infinitamente i demoni e rendono loro omaggio, essi riconoscono altresì ed adorano un Essere Supremo, come creatore e padrone del cielo e della terra, ed un gran numero di altre divinità inferiori, che sono le anime dei giusti che colla permissione della suprema divinità esercitano presso de' medesimi l' uffizio di angeli tutelari. Il secondo de' loro Dei è Budda, il salvatore dell' anime. Egli era, in origine secondo la tradizione più accreditata, l' anima di un giusto che fu mandato due volte sulla terra, e dopo di aver fatto molte vir-

tuose azioni e di aver ricevnto novecento novantanove diverse forme: salì al cielo ove intercede continuamente pe' suoi adoratori.

La gran deità di Ceylan, dice Fra Paolino, è Budha o Godama che siede colle gambe incrocicchiate. Il suo culto fu portato dall' India in Ceylan verso i 40 anni dell' èra volgare, tempo in cui successero la gran lite e lo scisma de' buddisti contro i bramani, i quali discacciarono i buddisti dall' India, perchè questi oppugnavano il culto di Siva e Visnù con tutto il sistema bramanico. Ma qual era la religione che prima di quest' epoca sussisteva nell' isola di Ceylan? È quasi impossibile il risolvere una tale quistione. I buddisti sono originalmente monaci della setta de' saniassi, o religiosi contemplativi, che rinunziano alla proprietà e alle possessioni private, e vivono in comunità. Sono essi una specie di antichi *Samanei* molto ben descritti da Strabone, Porfiro, Arriano, Clemente Alessandrino; non prendono moglie e vivono mendicando. Con questi buddisti la religione Indica passò dall' isola di Ceylan nel Pegù, Siam e nella Cina, siccome lo confessano gli stessi pagani e cinesi. Il Budha si adora in Pegù come in Ceylan, e ha i suoi adoratori talapoini, vera razza di buddisti. In Pegù il Budha chiamasi *Godama* o *Somanacodam*.

I sacerdoti di questo nume sono appellati *tirumvanska*, famiglia santa, razza divina. Essi tengono un capo che è giudice ordinario degli affari di religione, questo capo porta in mano un nastro d' oro con un *ciacra*, ventaglio che si rassomiglia al *talapava* dei talapoini del Pegù. Questi sacerdoti samanei buddisti fanno il loro capitolo, e vi scelgono i loro superiori, uomini di alta nascita e di profonda scienza, e quest' elezione è confermata dal re. Essi non possono lavorare, non maritarsi, non toccare alcuna donna, non mangiare se non che una sola volta al giorno, non bere vino, non adoperare unzioni odorose, non essere spettatori di feste e balli, non toccar oro ed argento e devono stare sotto l' obbedienza e sotto il comando de superiori. Essi possono però quando vogliono rinunziare a questo loro filosofico instituto, e prender moglie. Quando i buddisti escono dai loro monasteri per qualche funzione pubblica vanno due a due, e il loro capo monta sopra un elefante col suo ventaglio in mano. Essi ammettono la trasmigrazione dell' anima, la sua

Enrico Manni Editore. Litografia Cambiaso e C.

TEMPIO BUDDISTA

immortalità, o dopo molte trasmigrazioni il *nibàn* o la gloria celeste. Questi sacerdoti buddisti hanno una grandissima autorità, poichè i principi essendo instruiti ed educati da loro si rimettono alla dottrina ed al consiglio do' medesimi. La gran festa di Budha si celebra circa al 27, o 28 di marzo, ne' quali giorni comincia l'anno Ceylanese. L'abito di essi consiste in un' ampia casacca gialla, che gettano negligentemente sulla spalla sinistra, e che si stringono alle reni con una cintura della medesima stoffa. Portano la testa tosata, la spalla dritta, le braccia ed i piedi nudi, e hanno sempre in mano un ventaglio rotondo per guarentire la testa degli ardori del solo. Quando vanno in qualche luogo si distende una stuoia, e vi si pone sopra un panno bianco per sedersi; quest' onore è riservato ai sacerdoti ed al solo re.

I templi di Budha superano in numero ed in magnificenza tutti gli altri, perchè i ceylanesi non ne consacrano giammai alcuno all' Essere Supremo, il quale non viene da essi reppresentato sotto di alcuna immagine. Veggonsi in questi templi delle statue d' uomini, dalla cui testa cade una folta e lunga capelliera, e sono panneggiate in guisa da imitare le vesti de' sacerdoti di Budha: trovansene alcune sedute colle gambe incrocicchiate e sdraiate interamente sulla terra. Percival ha veduto a Rannelli una mostruosa statua di Budha posta in un tempio formato da un' immensa roccia. Una montagna, egli dice, di uno straordinario aspetto, circondata da enormi rocce perpendicolari e da molti cocchi e banàni cresciuti naturalmente rinchiude una caverna che contiene un tempio dedicato a Budha. Questo tempio altro non è che una lunghissima e bassa grotta, in cui si vede al primo entrare un' enorme statua di legno che rappresenta un uomo di circa venti piedi di lunghezza coricato su di un letto scolpito nella stessa roccia. Egli posa sul lato dritto, sostiene la sua testa colla mano sinistra, ha la capellatura simile a quella di un negro, e la faccia dipinta tutta di color rosso con una dolce fisonomia che sembra annunziare la serenità. L'interno del tempio è dipinto a liste rosse e nere ed i sacerdoti di Budha, destinati alla custodia del medesimo, devono mantenere costantemente accesa una lampada davanti al Dio. Si presume che questi ministri del tempio posseggano molte ricchezze perchè il numero de' pellegrini che concorrono a presentare al Dio le loro offerte, è molto considerabile.

I templi dedicati alle divinità subalterne sono ordinariamente semplici capanne costrutte d'argilla, che non hanno finestre e sono coperte di foglie di cocco: sulla porta di questi misorabili edifizi vedesi comunemente uno stendardo od un lungo palo, vicino al quale sta seduto un sacerdote pel corso di tutta la giornata. Tutte le più ridicole figure trovano luogo in questi templi, e vi si veggono altresì rappresentate bestie feroci, augelli stravaganti, uomini e donne in osceni atteggiamenti, e finalmente delle armature consacrate agli Dei. Egli è facile il distinguere i sacerdoti di queste inferiori divinità, abbenchè negli abiti siano affatto eguali ai tiruvamska; essi vanno continuamente tapini nell'isola simili ad alcuni fachiri dell'India, e formano una classe d'imprudenti vagabondi, che senza applicarsi a verun genere d'industria vivono delle loro soperchierie.

I templi sono specialmente frequentati nei giorni di mercoledì e di sabato, ma gli ammalati vi concorrono ogni giorno, poichè tutte le malattie essendo considerate dai Singalesi siccome effetti immediati della collera divina, essi credono che i soli ministri degli Dei possano guarirli, e quindi non trascurano mai di accompagnare le loro preghiere con doni che depongono sugli altari. Affine poi di meritarsi sempre più il favore degli Dei si celebrano molte feste in loro onore. Nel mese di giugno o di luglio, ossia nel rinnovamento della luna detta *perahar*, tutti i templi sono assai frequentati dai Singalesi, i quali vi sono guidati più dal timore che hanno dei loro Dei, che dallo spirito di religione: una tal festa è celebrata con solenne pompa in Candy, ove il re vi assiste personalmente accompagnato da tutta la sua corte, ed unendo le sue preci a quelle del popolo fa delle grandi offerte agli Dei. Le feste in onore di Budha non sono celebrate ne' templi, ma all'ombra di un albero consacrato a questa divinità, o sulla cima del monte Hamalel, detto picco d'Adamo, ove sta l'impronta di un piede gigantesco che dagl'indigeni è creduta un'arma di Budha, il quale dopo le 999 metamorfosi si slanciò di là verso il cielo. Alcuni europei pensano che questa sia una pedata d'Adamo, il quale dopo di avere dalla sommità di questo monte gettato l'ultimo sguardo sul paradiso terrestre passò nel continente dell'India, da cui l'isola di Ceylan non era in allora separata: vi sono anche dei Cristiani i quali

credono che la detta orma sia quella del piede di San Tommaso. I popoli di Ceylan, di Pegù, di Siam, di Malaca accorrono in pellegrinaggio a quel sacro monumento. Nelle vicine pagode veneravano essi delle immagini, che da alcuni viaggiatori europei prese furono per quelle di Adamo e di Eva. Si dice che un tempo vi si conservasse, come la più santa delle reliquie un dente di scimmia, che nel 1564 venne levato di là dai portoghesi: le nazioni che professano la religione di Budha offerirono tosto al vicerè di Goa 700,000 ducati per riscattare quel tesoro. Parve al vicerè che convenisse di vendere un dente di scimmia a sì alto prezzo, ma il patriarca e l'inquisizione preferirono di far bruciare quell'oggetto di culto superstizioso.

Sembra che i Candiani, sia ch'essi temano di comunicare cogli stranieri, sia che abbiano concepita una più favorevole opinione della loro propria santità, amino meglio di radunarsi nel giorno della detta solennità sotto l'ombra del *bogaha*, famoso albero che si trova a Amaro-dghurro, città rovinata e situata nella parte settentrionale degli Stati del re di Candia. Quest'albero secondo le antiche tradizioni di quelli abitanti, si portò per aria da lontani paesi nell'isola di Ceylan, e profondò le sue radici nel luogo appunto che occupa presentemente per servire di ricovero al Dio Budha, che mentre dimorò sulla terra, soleva prendere riposo sotto l'ombra del medesimo. Alcuni re, che hanno meritato di essere ammessi nel soggiorno della felicità per aver eretto de' templi, e fabbricato dell'imagini in onore di Budha, e che furono sepolti in questo sacro luogo, trovansi ora trasformati in buoni geni, e sono incaricati della custodia degli adoratori di questo Dio. La preferenza che Budha accordò all'ombra del bogaha fa sì che ogni albero della stessa specie sia oggetto di venerazione pe'suoi seguaci, siccome l'albero dei baniani lo è pei bramani.

L'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi sono i dogmi dei Singalesi. Essi sono persuasi che l'anima del giusto immediatamente dopo la separazione del corpo sia ricevuta fra gli Dei, mentre che l'anima dell'empio passa nel corpo di qualche rettile o di qualche feroce animale. Essi credono che i loro antichi profeti ed i loro re, che hanno governato saggiamente, godano di una divina possanza. La predestinazione è un altro dogma dei Singalesi: essi sono intimamente persuasi che gli uomini non

possano in veruna maniera sottrarsi alla sorte cui furono condannati fino dalla nascita. Ciò non ostante si lusingano di poter mitigare gli effetti di questa fatalità colle abbondanti limosine e coi ricchi doni ch'essi sogliono fare ai loro sacerdoti.

Le cerimonie nuziali sono avviluppate in misteri religiosi fra quelle nazioni che osservano le leggi della castità meglio de' Singalesi, i quali lo considerano come un oggetto di poca o di nessuna importanza. Pare che queste abbiano per solo scopo di porre gli sposi nei godimenti dei loro reciproci diritti, e di provare ai loro parenti che si sono maritati nelle loro caste. I padri e le madri, affine di stabilire de' matrimoni secondo il loro grado, sogliono alcune volte unire i loro figliuoli fino dall' infanzia, ed il matrimonio è sovente disciolto appena consumato.

Stipulato che sia il contratto matrimoniale, lo sposo regala alla figlia un abito nuziale di poco valore, che consiste in una stoffa lunga 18 o 20 piedi, e ve ne aggiunge un'altra che deve servire a coprire il letto. Questi doni sono presentati in persona dal marito alla moglie, e nella notte seguente ei può godere de' suoi diritti. Lo sposo accompagnato dai suoi parenti, che portano tutto ciò che è necessario al banchetto, si reca alla casa della sposa, ove amendue in presenza di tutta l'assemblea mangiano certe vivande per provare che sono della medesima casta. In seguito l'uno viene unito all' altro coi pollici, e poscia distaccati ne sono dai più prossimi parenti o dal ministro della loro religione, se si trova presente, e così termina la cerimonia. Tuttavia questa maniera di maritarsi non è che un debole legame che sembra annunziare un presto scioglimento: poichè quando i Singalesi vogliono dimostrare che la loro unione sarà costante, inviluppano gli sposi in una lunga stoffa, cui fanno girare più volte intorno al loro corpo, ed il sacerdote, che presiede sempre a questa seconda cerimonia, spande dell' acqua sui medesimi. Qualunque però sia la cerimonia adottata in queste nozze, i due sposi passano sempre la prima notte nella casa dei parenti della moglie, ed il giorno susseguente si portano alla casa del marito accompagnati dai loro amici con tutte le provvigioni necessarie ad un lauto banchetto. La dote della figlia è sempre proporzionata alla facoltà de' suoi parenti: se dopo il matrimonio si trovano malcontenti di questa loro unione, si separano senza

altro cerimonie, e la donna riprendo e si porta via la sua dote. Sovente i Singalesi si maritano e fanno più volte divorzio prima di rinvenire uno sposo od una sposa, con cui passaro il rimanente de' loro giorni. I Singalesi hanno la libertà di prendere tante mogli quante ne possono mantenere, poichè non v' ha alcuna legge positiva su di questo articolo; la facilità però che hanno ambedue i sessi di unirsi e di sciogliersi dal loro matrimonio contribuisce non poco a rendere meno frequente la poligamia.

Knox, parlando delle cerimonie funebri che si usavano a' suoi tempi nell' isola di Ceylan, ci racconta che si abbruciavano i corpi delle persone di alta condizione, e che quelli dei poveri erano inviluppati nelle stoie per essere quindi sotterrati senza alcuna cerimonia. Alcuni giorni dopo la morte di qualcheduno i parenti e gli amici che vogliono fargli del bene, mandano a cercare un sacerdote che passa tutta la notte a pregare e cantare per la salute dell' anima del defunto; dopo di che egli viene ricompensato generosamente ed accompagnato a suono di tamburo alla sua casa. La maniera colla quale le donne esprimono il loro dolor consiste nello sciogliere i capelli lasciandoli cadere sulle spalle, e nel mettore le mani di dietro alle loro teste facendo un chiasso spaventevole, pubblicando ad alta voce le virtù del defunto e deplorando la loro infelice sorte. Esse continuano per tre giorni quelle lugubri nenie, mentre che gli uomini se ne stanno taciti a sospirare. Percival ci dice di non aver osservato in quest' isola alcuna cerimonia funebre che sia particolare ai Singalesi, e che se l' usanza di abbruciare i morti sussiste ancora, essa è sfuggita alle sue indagini, non avendola mai veduta praticare. Egli aggiunge che presentemente le cerimonie funebri sono della più grande semplicità, o che consistono unicamente nel ravvolgere il cadavere in una stuoia od in qualche stoffa, e di porlo in luogo solitario.

Le enormi rovine di palagi, di templi, di colonnati di marmo e di pietre, d' inscrizioni cavate nelle rocce, di ponti con archi a volta ed altri monumenti di straordinaria solidità e lavorati con moltissima diligenza, che in gran numero trovansi ancora a Ceylan, e particolarmente sulla frontiera settentrionale del regno di Candy fanno una certa prova, che gli antichi Ceylanesi coltivarono le arti e le scienze. Ora però, se dobbiamo

prestar fede a Percival, sono divenuti essi trascurati nell' une e nelle altre, e non si curano nemmeno di portare ad un certo grado di perfezione le arti necessarie al sostentamento della vita.

Primieramente parlando della loro agricoltura, che a' tempi di Knox formava la principale occupazione de' Singalesi, e nella quale i grandi si facevano un pregio di occuparsi, quando gli affari loro lo permettevano, ora, dice Percival, trovasi nello stato più rozzo, e forse non v' ha alcun popolo dell' India che coltivi le terre con maggior negligenza. Essi simili a tutte quelle nazioni, che abitano paesi montuosi, e che sono state accostumate alla vita pastorale, sono estremamente indolenti; e siccome il loro suolo ove può essere inaffiato produce riso bastante alla loro sussistenza, essi se ne accontentano, nè si prendono alcuna premura di perfezionare i loro aratri e gli altri stromenti di agricoltura, che sono di una estrema rozzezza. Giunto il tempo di lavorare la terra tutti gli abitanti di uno stesso villaggio seguiti dai loro aratri e dai loro bovi si riuniscono, e portando seco le provvisioni necessarie per tutto il tempo che deve durare il lavoro, se ne vanno a coltivare i loro campi in comune, lo stesso fanno quando è tempo di mietere; queste possono chiamarsi le due epoche dell' industria e della confraternità generale. I Ceylanesi fanno uso di bovi tanto per coltivare il riso, quanto per batterlo. Percival dice, che la loro maniera di separare il grano dalla paglia è più spedita e meno penosa della nostra, ma non ne fa alcuna descrizione: l' estrema indolenza di questi abitanti fa studiare loro ogni mezzo per evitare la fatica, e la piccola quantità de' cibi necessari alla loro sussistenza permette loro di poltrire la maggior parte dell' anno, e, benchè, la coltivazione del riso costi ai medesimi si poca fatica, pure molti abbandonano le proprie terre ai meno oziosi vicini per ricevere ordinariamente un terzo della produzione.

La coltivazione del tanto prezioso albero della cannella era interamente trascurata nell' isola prima che gli Olandesi se ne impadronissero. Esso cresceva naturalmente, e si gli europei che gli indigeni si immaginavano che nel suo stato selvaggio potesse fare ottima riuscita; l' esperienza però ha addimostrato in quest' ultimo secolo, che il cannelliere coltivato non differisce punto dal selvaggio. Il governatore di Palk fu il primo che

fece l' esperienza di allevare quest' albero nel suo giardino di Pass situato in poca distanza da Colombo, e ne ebbe ben presto una piantagione di molte migliaia che si mostravano una cannella di ottima qualità. Le utili sue esperienze fatte colla coltivazirne di quest' albero resero estremamento cara la sua memoria agli abitanti, che per diversi motivi non seguirono il suo esempio. Gli Europei, che stabiliti sulle coste possedevano il suolo più atto a produrre quest' albero poco o nulla curandosi dell' avvenire si occuparono soltanto di tagliarlo per farne abbondanti ricolti. Gli indigeni poi oltre di avere un terreno nel regno di Candy niente favorevole alla vegetazione del cannelliere, trovandosi altresì continuamente vessati dagli Europei che l' esigevano in tributo, furono ridotti a tale eccesso di disperazione di non lasciare più niente nei loro stati che potesse eccitaro la loro cupidigia; quindi dopo l' ultimo trattato che hanno dovuto per forza conchiudere coi medesimi, ne abbandonarono affatto la coltivazione.

Se i Singalesi sono pessimi agricoltori mostrano però molta intelligenza nel lavorare l' oro, l' argento, il ferro e le pietre preziose. Knox ci lasciò un' esatta descrizione della maniera da essi praticata nella preparazione o fusione del ferro. È assai nota la loro abilità nel contraffare le gioie; hanno poche manifatture di stoffe: fanno tele di cotone che ordinariamente non sono fine, ma forti ed adattate ai loro bisogni: una prova però che essi ne sanno fabbricare anche delle belle si è che la compagnia olandese esportava altre volte da Ceylan 100 balle di fazzoletti all' anno. Traggono anche una specie di zucchero greggio dal cocco e dalle palme. Le loro case sono piccole e basse capanne, che non hanno bastante solidità per sostenere un piano; i muri sono composti di sottili tavole di legno o di bambù connesse co' frammenti del coccottiere, poichè essi, ossia per superstizione o per qualunque altro motivo, non adoperano mai chiodi nella costruzione delle loro case, nè è tampoco loro permesso l' imblancarle ed il coprirle di tevoli, essendo ciò riservato ai loro re. I tetti de' Singalesi sono ordinariamente fatti di paglia di riso, o di foglie di coccottiere. Piccoli banchi di creta sono addossati al murod' intorno alla casa, e questi servono loro di comodi sedili. Le case, che compongono le loro città ed i loro villaggi invece di essere unite le une all' altre, sono generalmente sparse nel mezzo di una folta selva, nè vi si vede la

più piccola regolarità, collocando ciascuno la propria capanna in quel luogo che più gli va a piacimento. Nei paesi montuosi, ove gli abitanti vivono continuamente in timore di essere assaliti dalle bestie feroci, o morsi dai serpenti, e dove si trovano sovente esposti alle inondazioni, costruiscono ordinariamente le loro capanne sopra di una roccia od in cima di qualche albero. Bisogna dire che dai tempi di Knox a quei di Percival abbiano quest' isolani tenuta costantemente la stessa maniera di fabbricare le loro case, poichè quest' ultimo viaggiatore non sa che ripetere a questo proposito le parole della relazione del primo.

Il linguaggio degli Indigeni ha due dialetti, che differiscono moltissimo fra di essi, e ciascuno ha la sua grammatica. L' idioma poetico o la lingua di corte porta il nome di *sanscritto candiano*, ed è più propriamente appellato *paly*. Questo dialetto che si conserva nell' interno del paese, ove può supporsi che la lingua siasi conservata nella sua purezza, contiene un gran numero di parole arabe, e passa pel più corretto, pel più sonoro e piu dolce dell' altro. Gl' indigeni sono di opinione che l' arabo formi il fondamento della loro lingua, e che le parole sanscritte vi sieno state introdotte da una colonia d' indiani. Quelli che abitano le costiere parlano il dialetto volgare od il singalese, e questo idioma è corrotto estremamente da un mescuglio di parole straniere e non vi si trova più quella forza e quella armonia che vengono attribuite a quello che parlasi nell' interno.

I Singalesi dividono il tempo presso a poco come gli europei, con questa differenza che il primo giorno del loro anno corrisponde al 28 del nostro mese di marzo. Lo spazio del tempo durante il quale il sole sta sul loro orizzonte è da essi diviso in quindici ore, e ne danno un egual numero al rimanente del giorno; una tale divisione è molto regolare, poichè la lunghezza del giorno e della notte varia pochissimo sotto la latitudine di Ceylan. Lo stato della società degl' indigeni non esige ch' essi abbiano a misurare il tempo con molta precisione, e per conseguenza non si occupano di un oggetto di cui non conoscono l' importanza. Prima che gli europei approdassero in quest' isola l' orologio de' Singalesi consisteva in un vaso forato nel fondo, che si empiva d' acqua, e che si votava in un' ora. Un tal mezzo era loro più che sufficiente, anzi non

veniva per l'ordinario impiegato che alla corte per regolare la durata di una cerimonia.

Le inscrizioni che si trovano sul picco d'Adamo e fra le rovine di alcune loro antiche pagode sembrano provare che i singalesi coltivassero altre volte la letteratura. Non v'ha però alcuno presentemente, che sia capace d'intenderne il senso. Non è cosa comune agl'indigeni il saper leggere e scrivere, e pare che questo sia il privilegio dei dotti della setta dei Goni i quali sono impiegati dal re a scrivere tutte le cose relative agli affari dello stato e della religione, nella qual occasione fanno uso di caratteri arabi. Non conoscendo essi l'arte di fabbricare la carta sogliono adoperare invece le foglie del talipot, le quali avendo una gran dimensione sono tagliate in liste di un piede circa di lunghezza, e di circa due pollici di larghezza, e sopra queste liste s'incide con uno stile di acciaio, che ha un manico di legno o d'avorio ornato a piacimento del proprietario. Affine poi di rendere le lettere più distinte vi si passa sopra dell'olio misto con carbone polverizzato, ciò che le rende anche indelebili. Quando una lista non basta a contenere tutto ciò che si vuole scrivere, se ne prendono dell'altre, e vengono tenute unite coll'infilarle ed attaccarle ad una tavoletta, e questi sono i libri da essi chiamati *olle*, che alcune volte vengono ornati riccamente e coperti di sottili tavole di avorio, d'argento o d'oro. Le lettere od i dispacci del re di Candy indiretti al governo olandese provano che quel principe desiderava di mostrare la sua magnificenza anche in simili occasioni. Queste liste scritte con ogni diligenza e collocate in foglie d'oro battuto erano rotolate ed involte in una stoffa riccamente ornata, e quasi interamente coperta di pietre preziose e di perle, e poscia chiusa in una scatoletta d'avorio o d'argento sigillata con gran sigillo reale.

I sacerdoti di primo ordine coltivano l'astronomia: essi predicono, dice Knox, gli ecclissi del sole e della luna con molta osattezza; compongono almanacchi, in cui sono indicate le lunazioni, le stagioni adattate a seminare, ad intraprendere un viaggio, od a fare infinite altre cose. Essi pretendono colla loro scienza delle stelle e de' pianeti di predire tutto ciò che appartiene alla salute ed alla convalescenza degli ammalati, la buona o la rea fortuna de' figliuoli che nascono; e quindi i parenti si

zione di non toccare colle labbra il vaso che contiene la bevanda; lo tengono perciò in una certa distanza, e se la versano in bocca. Il dovere delle donne è di servire i loro mariti mentre pranzano, e quando hanno terminato mangiano il rimanente: non fanno mai uso esse della mano sinistra nè per preparare, nè per prendere i loro cibi; rare volte parlano insieme alla mensa, e non bevono mai rivolti in faccia a chicchessia.

I nobili quando escono di casa portano una giubba di tela di cotone bianco od azzurro ed una stoffa intorno alle reni di qualche altro colore che loro arriva fino alle ginocchia. Portano una cintura azzurra o rossa, ed un coltello in seno, il cui manico è lavorato con molta arte; da un lato una sciabola coll' elsa d' argento arricchita di pietre preziose, colla guaina ornata parimente d' argento e tengono in una mano una canna dipinta: un garzone li segue colla testa nuda e coi capelli cadenti sul dorso con un sacchetto in mano contenente foglie e nacidbetel, che essi sogliono continuamente masticare. I grandi ed i giovani portano lunghi capelli che lasciano cadere sulle spalle, eccetto quando operano o viaggiano, nel qual tempo gli annodano di dietro. Avevano una volta quasi tutte le orecchie forate, cui attaccavano dei pesi per farle addivenire lunghissime, siccome costumavano i malabari, ma poichè il principe, che regnava ai tempi di Knox, non fece forare le sue, un tal uso andò quasi in dimenticanza. Gli uomini per abbigliarsi portano degli anelli di rame o d' argento o d' oro nelle loro dita a seconda delle loro facoltà, ma non usano mai stoffe di seta nè calzette, nè scarpe: questo onore è riservato al solo re: la loro vanità consiste nell' avere un gran corteggio, e sono perciò preceduti e seguiti nei loro passeggi da un gran numero di domestici armati.

Le donne, quando se ne stanno in casa si vestono a loro piacimento poichè non hanno altro di mira che i propri comodi, e di non essere impedite da chicchessia nelle loro faccende domestiche; ma quando escono, si danno tutta la premura di abbigliarsi alla meglio, e superano di molto gli uomini nell' eleganza delle vesti e degli ornamenti. Una specie di camicia di bella tela di cotone bianca e ricamata a fiori cade loro fino ai piedi, preziosi braccialetti d' argento ornano le loro braccia, e le dita delle mani e de' piedi sono coperti di anelli. Portano collane di argento ben lavorate

e dorate e ricchi gioielli alle loro orecchie, il cui foro sogliono ingrandire per siffatta maniera, che sembra ch' esso abbiano un gran cerchio da una parte e dall' altra del volto. Ungono i loro capelli d' olio di cocco per renderli lucenti, e li lasciano cadere di dietro, e siccome ambiscono sommamente di porne in mostra una gran quantità procurano di unire ai loro de' capelli fittizi. Usano portare una specie di sciarpa di stoffa di seta rigata o a fiori, ch' esse gettano con affettata trascuratezza sulla testa o sulle spalle, ed alla metà del corpo sono strette da una o due cinture d' argento: ma per quanto magnifico sia il loro abbigliamento, non è loro permesso l' andare calzate.

Il lusso è quasi interamente sbandito dalle case di questi isolani, e non dobbiamo immaginarci di trovare ricche suppellettili neppure nell'abitazioni dei più ricchi signori. Knox ci racconta che essi hanno delle lettiere, ma senza cortine e senza capezzale, perchè il re non lo permette e si contentano di averne un solo per il padrone di casa: le donne ed i figliuoli dormono sulle stuoie distese in terra, e non copronsi che coi loro abiti, ma tengono tutta la notte acceso il fuoco ai loro piedi. Hanno qualche vaso di terra per cuocere il riso, uno o due bacini di rame, in cui lo versano per mangiarlo, un mortaio di legno per macinarlo, una pietra piana per pestare il pepe, un *komeny*, che è uno strumento di ferro, di cui si servono per grattugiare la noce di cocco: questi insomma e pochi altri oggetti di prima necessità sono quasi tutte le supellettili di questi isolani.

I figliuoli quando si avanzano in età e quando nella loro casa non hanno che una sola camera si portano a dormire nelle abitazioni dei loro vicini, i quali, purchè essi sieno di condizione superiore onde è uguale alla loro, si dimostrano ben contenti di goder della loro compagnia, e li mettono a dormire colle loro figlie e sono sì lontani dal credere, che ciò sia cosa da vergognarsene, che anzi si vantano pubblicamente di avere i tai giovani a loro comando.

Sarebbe un disonore per le figlie, e se ne farebbero nelle loro liti un' accusa, se dormissero con uomini di nascita vile od inferiore alla loro: esse però non desiderano di restar gravide, e sanno usare ogni precauzione per impedire una sì naturale conseguenza.

Quest' isolani trattano le loro mogli con molti riguardi, di maniera che una singalese viene considerata da suo marito non come una schiava, ma come una sposa ed una compagna. Una tale condotta può sembrare incompatibile col commercio licenzioso fra i due sessi, che è sì opposto alle opinioni ed ai costumi degli asiatici, e che non pertanto fu praticato in quest' isola fino dai più remoti tempi. Il signor Knox ha fatto un quadro della dissolutezza di quest' isolani, che potrebbe fare stupire anche le più corrotte città della nostra Europa: questo venne confermato anche dalle osservazioni del signor Percival, il quale protesta che il detto scrittore ha rare volte esagerato nel dipingere la sfrenatezza de' loro costumi. Un singalese non è mai geloso della sua moglie, anzi si dà tutta la premura di mostrarla al pubblico: l'infedeltà, di cui essa potrebbe rendersi colpevole, non diviene delitto se non quando egli la coglie sul fatto, nel qual caso è in diritto di far uso di tutta quella autorità, di cui gode un marito nell'Asia. In certe occasioni i mariti permettono alle loro mogli od alle loro figliuole di dormire con altri uomini, e ciò accade principalmente quando i migliori amici, od alcuni signori di alta condizione vanno ad alloggiare nelle loro case. Una madre non si fa scrupolo alcuno di vendere per una piccola somma i favori di sua figlia; è sopratutto contenta se può stipulare il contratto con qualche europeo, e vanta in faccia a tutti l'alto onore, di cui si è resa degna.

I Singalesi sono assai cerimoniosi, e non mancano mai quando s'incontrano, di presentarsi reciprocamente delle foglie di betel in contrassegno di rispetto e di amicizia. Essi sogliono mischiare il betel col tabacco e colle noci d'areca, ed imitando gli altri indiani vi aggiungono la calce di conchiglie abbruciate, che lo rende più piccante. Nel salutarsi si coprono la fronte col palmo della mano, e fanno un profondo inchino: in simili occasioni può osservarsi scrupolosamente la distinzione de' gradi, poichè quando un uomo di una classe inferiore incontra il suo superiore, si prostra, per così dire, a' suoi piedi e ne pronunzia il nome e la qualità in cinquanta diverse maniere: l'altro passa con aria grave, e degnasi appena di corrispondere al saluto con un leggiero movimento di testa.

Quest' isolani non hanno quasi alcun divertimento, nè si dilettano di

giuochi. Allorquando, dice Knox, incomincia il nuovo anno essi sospendono tutti i loro lavori, dimostrano molta allegria e fanno consistere il principale loro divertimento nel rotolare delle noci di cocco l'une contro le altre per vedere qual sia la più dura. Hanno essi ancora un'altra sorte di divertimento, cui tutti si danno con grandissimo piacere credendo di fare un sacrifizio ad uno dei loro Dei chiamato *Potting*, il quale poi in ricompensa libera il loro paese dalla tristezza e dalle malattie. Un tale sacrifizio però è sì brutale che non viene mai eseguito nè in vicinanza delle città, nè alla presenza delle donne. Essi l'incominciano coll'incrocicchiare due curvi bastoni tirandoli colle corde nelle due parti opposte, e quelli che hanno la sorte di rompere il bastone fanno grandi allegrezze le quali consistono in danze ed in canzoni sì infami od accompagnate da sì lascivi atteggiamenti, che noi ci crediamo dispensati dal farne una descrizione. Questa tanto oscena cerimonia era una volta molto in uso, e lo stesso re ne prendeva piacere, ma già da qualche tempo fu vietata sotto pena d'un'ammenda pecuniaria, ed ora essa è caduta in dimenticanza.

Avendo noi finor parlato del costume dei Singalesi senza mai fare una distinta menzione de' Vadassi, non vorremmo che si credesse che questi selvaggi abitatori delle foreste di Ceylan venissero da noi posti in dubbio.

E primieramente noi non possiamo a meno di dimostrare la nostra sorpresa nell'udire raccontare da Percival ch'egli abbia passato molto tempo in Ceylan senza sapere ch'ivi sussistesse una tal razza di uomini, e ch'egli abbia udito parlarne per la prima volta all'epoca della rivoluzione dei Singalesi nel 1789. Eppure Knox più di un secolo prima aveva pubblicato nel suo viaggio a Ceylan la lunga relazione di questi popoli, e Percival non doveva ignorarla, poichè egli ne estrasse quasi tutte quelle notizie che poscia pubblicò intorno ai medesimi nella sua descrizione di quest'isola. Ciò che ne sia di ciò che poco importa al nostro scopo, diremo che questi selvaggi detti Bedah sparsi in diverse parti dell'isola trovansi specialmente ed in gran numero nella provincia di Bintan situata al nord-est di Candy nella direzione di Trinquemale e di Batecale. La tribù che vi dimora non riconosce alcuna autorità fuori di quella de' suoi capi e de' suoi sacerdoti, e vivendo in uno stato il più

selvaggio non ha alcuna comunicazione cogli altri indigeni dell'isola. I Bedah, che se ne stanno vicino alle frontiere del distretto di Jafnaptnam e quelli che abitano nelle parti ovest e sud-ovest di Ceylan fra il picco d'Adamo e le *corli* di Raygam, e di Pasdam, sono i soli che sieno stati veduti dagli europei, e questi sono meno selvaggi e meno feroci di quelli che vanno errando nelle foreste della provincia di Bintan.

Varie sono le opinioni circa l'origine di questi popoli: alcuni pretendono ch'essi sieno i veri aborigeni di Ceylan, e che i loro antenati essendo stati oppressi dai Singalesi, ch'eransi impadroniti dell'isola, abbiano preferita la vita selvaggia ad una simile schiavitù. Ma un'altra tradizione più accreditata dà loro un'altra origine: essa riferisce che i bedah essendo stati gettati od abbandonati sulla costiera di Ceylan vi si stabilirono: ma che avendo ricusato di assecondare il re dell'Isola in una guerra contro un popolo straniero, essi vennero scacciati da tutti i luoghi occupati dagl'indigeni, e costretti a rifuggirsi in fondo alle foreste. Alcuni anche si immaginano che i bedah discendano dai Candiani e che abbiano sempre conservato le loro antiche costumanze, mentre i loro compatriotti, che rimasero nelle pianure, determinaronsi di coltivare la terra e di sottomettersi ai regolamenti della civile società. Il linguaggio misto di voci singalesi, che si parla da alcuni bedah, serve di fondamento a tale opinione; ma non è cosa certa che la detta lingua sia quella di tutti gli altri selvaggi, nè sussiste altra prova che possa appoggiare le congetture fatte sull'origine di tutti.

La loro carnagione è più chiara di quella degli altri abitanti dell'isola, e si avvicina di più al color di rame; le loro fattezze non sono deformi: portano una lunga barba e si annodano i capelli sulla sommità della testa: tutto il loro abito consiste in un semplice pezzo di panno che allacciano alle reni per coprirsi soltanto le parti deretane.

I bedah osservano alcune loro proprie leggi e costumanze antichissime. La religione ch'essi professano è poco o nulla conosciuta: essi adorano alcune divinità inferiori, che possono essere paragonate ai demoni de' Singalesi: celebrano delle feste e de' sacrifizi in loro onore, che consistono nel deporre ai piedi degli alberi alcune vivande, intorno alle quali e gli uomini e le donne danzano allegramente mentre le offrono ai loro Dei.

Abitano essi un paese tutto coperto di foreste, sussistono colla cacciagione, e non hanno mai voluto applicarsi alla coltivazione delle terre; prendono riposo sulla sommità degli alberi ed anche ai piedi de' medesimi; ma in questo caso sogliono circondare di frondi e di spine il luogo che occupano per tenere lontane le bestie feroci, o per essere almeno dal più piccolo rumore avvertiti della loro vicinanza, ed allora essi si arrampicano sugli alberi con una sorprendente agilità.

Il miele ch'essi trovano abbondantemente in tutte le foreste forma altresì parte del loro nutrimento, e se ne servono in luogo del sale, quando riesce loro impossibile il procurarsene; quindi essi per conservare le carni le involgono in questa sostanza, e le depongono in una scatola o nella cavità di un albero che coprono di creta.

I cani dei bedah assai stimati per la grande loro intelligenza, sono ai medesimi di grandissimo vantaggio nelle loro domestiche faccende, e ne formano la principale ricchezza. I bedah sogliano dare in dote alle loro figliuole dei cani da caccia.

Vi sono alcuni bedah meno feroci degli altri, siccome sono quelli che trovansi nelle vicinanze di *Huly*, provincia del re di Candy la più lontana di tutte le altre, i quali benchè non ne riconoscano la sovranità, pure gli somministrano avorio, miele, cera e carne di daino ricevendone però quasi il loro valore in freccie, archi e drappi, che gli uffiziali del re sogliono regalare ai medesimi per timore che non abbiano più a comparire.

Quelli che abitano a poca distanza dagli stabilimenti europei, cangiano coi Singalesi le dette mercanzie prendendo oggetti che possano riuscir loro di qualche vantaggio, usando però essi in simili occasioni di un mezzo singolare per non esser fatti prigionieri. Quando vogliono provvedersi di stoffe, di ferro, di coltelli, e di altri simili oggetti, s'avvicinano di notte tempo ad una città o ad un villaggio, e depongono in qualche luogo frequentato alcune loro derrate che coprono con una foglia di *talipot* su cui sta scritto ciò ch'essi desiderano. Nella notte seguente ritornano allo stesso luogo, e vi trovano ordinariamente tutto quello che hanno domandato: e siccome questo traffico è assai vantaggioso ai Singalesi, così essi medesimi se ne vanno spesse volte nelle selve a proporre dei cambi ai

selvaggi, praticando però sempre la stessa maniera usata dai bedah, i quali si spaventerebbero terribilmente, se si trovassero vicini ad uno straniero.

Queste sono le poche notizie che di una popolazione tanto singolare vennero riferite da Knox, e ripetute un secolo dopo da Percival, senza che egli abbia potuto aggiungere alle medesime qualche nuova cognizione.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DELLE MATERIE

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

LIBRO II.

Cognizioni degli antichi intorno alle Indie Orientali.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

LIBRO III.

Storia degl' Indù fino alla decadenza dell' impero del Mogol.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.